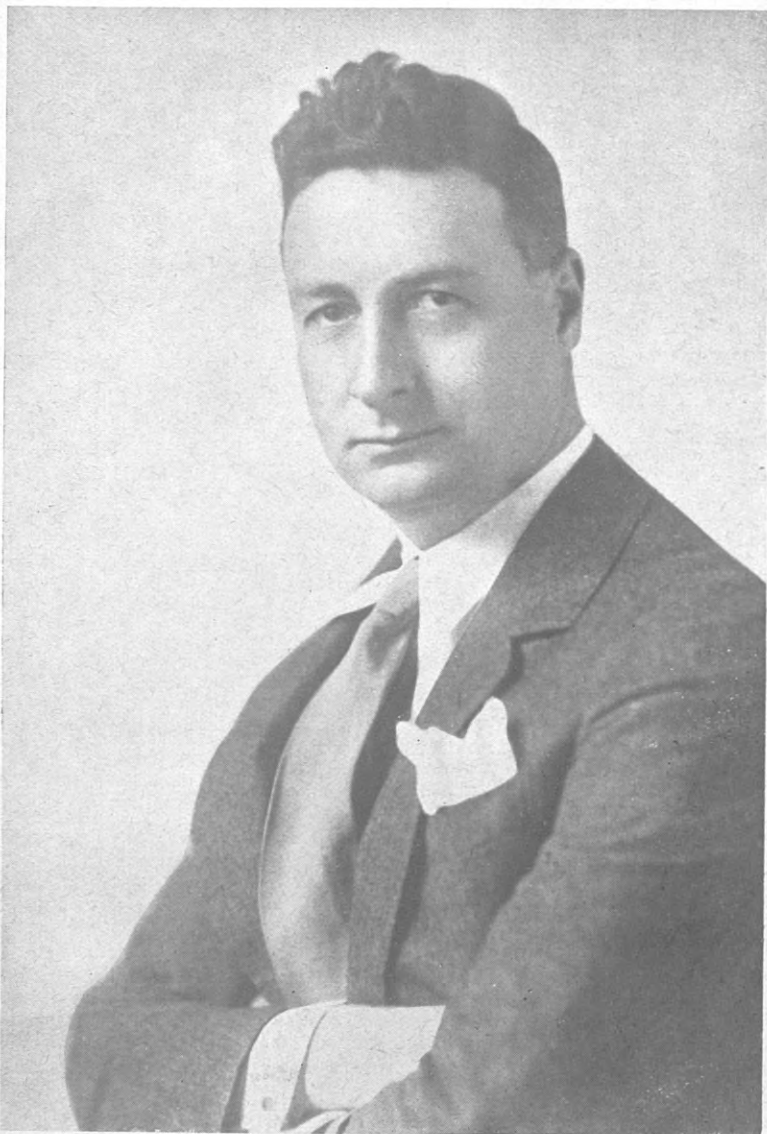


Foto Eva Barrett - Roma 1930



Ludovico M. Nesbitt

Roma 3 aprile 1930

6
4
42
50
C
31

LUDOVICO M. NESBITT

LA DANCALIA ESPLORATA

NARRAZIONE DELLA PRIMA E SOLA SPEDIZIONE
CHE ABBA FINORA PERCORSO LA DANCALIA
NELL'INTERA SUA LUNGHEZZA

Dal 9° parallelo N. al 14° 30' N. — Tra il 40° meridiano E. e il 41° 30' E.

(13 Marzo-26 Giugno 1928)

100 riproduzioni fotografiche, schizzi geografici
e una cartina.



ISTIT. ORIENTALE

NO. 3230

REGISTRO N. 1234

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI - FIRENZE

Printed in Italy.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA
COPYRIGHT BY R. BEMPORAD & FIGLIO - FIRENZE, 1930

ALLA MEMORIA DEGLI ESPLORATORI
CHE LASCIARONO LA VITA
IN DANCALIA
TEATRO DELL' ECCIDIO
DI TUTTE LE SPEDIZIONI
CHE CI PRECEDETTERO.

A. D. 1928

PRIMIZIE SULLA DANCALIA.

Chi avesse voluto, fin verso la metà del 1928, preparare una carta della « Terra dei Danakil » — ossia della Dancalia, come la si suol chiamare adesso — si sarebbe trovato bene imbarazzato a causa della assoluta mancanza di dati sicuri, basati sopra una esplorazione del paese, condotta con criterio scientifico.

Della Dancalia si sapeva solo che era una regione sommarmente arida e torrida, con una popolazione scarsissima, completamente nomade, poverissima e che, la sua stessa miseria rendeva feroce. Si conoscevano racconti di qualche mercante indigeno sulla sanguinarietà di quei predoni e si citavano le due Spedizioni Italiane dei compianti Giulietti e Biglieri del 1881 e del Bianchi nel 1884, entrambe massacrato, e delle quali erano state distrutte tutte le notizie che certo essi avevano raccolto durante i pochi giorni nei quali erano potuti penetrare in Dancalia.

Dei luoghi dell'eccidio non si conosceva che « Egreri » dove morirono Giulietti e Biglieri, ma del Bianchi si ignorava perfino dove fosse caduto.

Dopo di quell'epoca nessuno si internò più nella Dancalia per esplorarla seriamente; ove se ne eccettuino l'ingegnere Cavnagnari del Genio Civile, e il professor Vinassa de Regny, che nel 1920 fecero qualche rapida incursione dal retroterra dalla colonia di Assab, entro una piccola zona nella parte orientale della Dancalia, nei dintorni e al sud del così detto « Piano del Sale ».

Perciò fino al 1928 notizie dell'interno assolutamente non esistevano e una carta della Dancalia si sarebbe dovuta tracciare a somiglianza di quelle dei geografi portoghesi, che visitarono parte dell'Abissinia e che dopo segnati i confini, all'incirca, di una regione poi — per riempire lo spazio vuoto — vi scrivevano dentro « Hic sunt leones ».

Ma una modesta carovana di tre europei, con eroico slancio, con mezzi irrisori di fronte all'ardimentosissima impresa — 15 nativi, 25 cammelli, 12 fucili, 200 cartucce — si avventurava al principio del 1928 nella terra impervia.

Chi ha per primo svelato il mistero della « Sfinge Dancala » è stato l'ingegnere Ludovico M. Nesbitt, con i suoi compagni Tullio Pastori e Giuseppe Rosina. Mineralogo, di nome inglese il primo — ma italianissimo di anima, di educazione e di simpatie — commerciante e « prospettore » il secondo, colono e negoziante il terzo. Gli ultimi due, italiani.

Essi traversarono per primi il « Gran Rettangolo Dancalo » e, si noti bene, in tutta la sua maggiore lunghezza, da Sud a Nord, partendo il 13 marzo 1928 dal Ponte di Aouache sul 9° parallelo per andare a sboccare oltre il « Piano del Sale » sul 15° parallelo nel piccolo porto di Mersa Fatima, dondè raggiunsero la civiltà a Massaua, dopo 114 giorni, dei quali 106 furono impiegati in Dancalia « pura ».

Viaggio che se, per la prima metà, si compì in zone solo in lieve parte esplorate, si svolse per la seconda metà « in terre inviolate » o dalle quali mai nessun bianco, che vi si era avventurato, era mai ritornato.

Il fantastico record dei tre ardimentosi fu raggiunto a prezzo di disagi senza nome, perigli, tragedie e sofferenze d'ogni genere (specie per la Dancalia Superiore o Settentrionale) che il Nesbitt, con vivissime descrizioni di luoghi e di genti, narra con la parola incisiva di chi sa compiere le più ardimentose imprese, e solo dopo ne parla.

L'opera del Nesbitt perciò ha l'ulteriore pregio del racconto efficace, vivo, spontaneo oltre quello basilare d'offrire dovizia di preziose notizie — le prime che si abbiano — su quelle tragiche, infernali terre, ove per zone immense il calore del

sole, il paesaggio bruciato, vulcanico, le colate di taglienti lave e i baluardi basaltici, che si estendono su deserti di cocenti arene, e i fondi di mari disseccati, non permettono vita a creatura alcuna: animale o pianta.

Il Nesbitt che ha già al suo attivo molte esplorazioni minerarie e lavori geografici importanti al Canadà, Cuba, Centro America, Nord America, Venezuela, Llanos de l'Orenoco, Colonia del Capo, Transvaal, Abissinia, Sudan, ecc. — oltre aver lavorato nell'esercizio di miniere in Sardegna — offre agli studiosi dell'« Africa orrenda » notizie — accertate personalmente — sulle condizioni geografiche, geologiche, mineralogiche ed etnografiche della Dancalia.

Egli ha eseguito il rilievo originale geografico per una superficie di circa 52.000 Km. quadrati, con una percorrenza di oltre 1300 Km. di carovana, intendiamoci, in Dancalia. Ha riportato un bagaglio di notizie, piani particolari, fotografie di gente e luoghi, ed ha ritratto in più di cento disegni a penna soggetti di speciale interesse scientifico e artistico e che, stante il carattere panoramico della maggioranza di essi, integrano il rilievo geografico che si vien pubblicando dalla « Royal Geographical Society » di Londra.

Nesbitt e i compagni rintracciavano anche il luogo ove avvenne nel 1884 l'eccidio della Spedizione Bianchi, identificandolo nella Pozza di Tio, nel Sultanato del Birù in Dancalia Superiore.

L'opera del Nesbitt si leggerà con interesse, anche dai non tecnici, perchè è la prima volta che si hanno notizie sicure sopra la Dancalia, territorio che interessa molto l'Eritrea con la quale essa confina. E specialmente interessa la nostra antica colonia di Assab, da dove dovrà partire la strada camionabile che, traversando la Dancalia, andrà al mercato abissino di Dessiè sul ciglione dell'Altipiano Etiopico. Di là si diramerà verso i centri più importanti dell'Abissinia che, grazie una futura buona rete stradale, con veicoli a trazione meccanica, potrà far sviluppare traffici che sono l'aspirazione dei negozianti eritrei fin dal 1870-80 quando il prof. Sapeto acquistò all'Italia la Baia di Assab, il punto d'appoggio del primo possedimento

italiano in Africa e dove fin dal 1881 il Governo Italiano aveva fatto studiare dallo scrivente il Porto di Assab, il Faro di Sanhabor e varie altre opere di interesse marittimo, edilizio, industriale. Non tutte le opere progettate furono eseguite; ad ogni modo furono impiantate le importanti saline di Assab, ed ora è prossima la « zona franca » e la camionabile di Dessiè per fare di Assab un importante sbocco sul Mar Rosso al commercio italo-abissino.

E così il problema di una Eritrea agricola, industriale e commerciale non sarà più una speranza come si presentava ai tempi del Sapeto, del Bianchi, del Pestalozza, del Caneva, del Martini, del Salvago Raggi, del Gasparini, dello Zoli e di tutti i benemeriti pionieri che cooperarono a dar vita alla Colonia primogenita italiana. In questo periodo, oltre che in quello del Porto di Assab, lo scrivente ebbe occasione di portare il suo contributo con l'inizio, poi sospeso nel 1886, della prima parte del Porto di Assab, e poi nel 1911-14, della costruzione della prima Sezione del Porto di Massaua, che ora è già insufficiente ai bisogni del traffico e la si sta raddoppiando. Così auguriamo che si realizzino tutte le speranze dei pionieri che ebbero fede nell'avvenire dell'Eritrea.

ING. LUIGI LUIGGI
Senatore del Regno.

CAPITOLO I.

VERSO ADDIS ABEBA.

Da Khartoum, dopo aver traversato in carovana il Sudan, risalendo prima il Nilo, poi il Nilo Azzurro e lo Yabus, ero entrato in Etiopia nelle provincie del Beni Shangul e Walega, e salendo terrazza dopo terrazza sull'Altipiano abissino, finalmente ero giunto nella zona platinifera dell'estremo ovest dell'impero del Negus Neghesti dove un incarico professionale mi aveva chiamato dal Venezuela.

Esaurito il mio compito, m'avviavo verso Addis Abeba da cui mi separavano ancora 600 km. di via carovaniera.

Compagno di viaggio m'era un profugo russo, Alessandro Fermor, ex colonnello dei Lancieri dello Czar, uomo sulla quarantina, nobilissimo spirito, ora sospinto, per le mutate condizioni politiche del suo paese, come tanti e tanti altri suoi concittadini sparpagliati un po' ovunque nel mondo, a cercare altrove propizie condizioni di fortuna e di vita. Avevamo con noi solo « portatori », un 17 uomini reclutati nel Walega, tra cui era ripartito in piccoli pesi, non più di 15 kg. a testa, il nostro bagaglio che essi appunto portavano sulla testa. Questo sistema di viaggio è rapidissimo ed abbrevia inoltre di circa la metà il tempo che s'impiegherebbe con animali da soma, potendo i portatori arrampicarsi per le scorciatoie, scalare dirupi, scendere per precipizii, balzare da macigno a macigno nei guadi torrenziali, o lanciarsi i pacchi tra loro nei più pericolosi passaggi. In una parola essi sono preferibili per tutti i vantaggi che offrono in quei luoghi asperissimi, le unghie e

i piedi scalzi, per sorpassare ostacoli e coprire incredibili distanze ogni giorno, temprati come sono a quelle ardue e forzatissime marce. Di viveri poco o nulla portano seco. Qualche cosa per la via s'incontra o si resiste fino a quando ciò accada. Presto o tardi, a qualunque ora, quando c'è la possibilità di fare un pasto, si riposa lungo la strada il tempo strettamente necessario e si riprende quindi la marcia che va da prima dell'alba al tramonto.

Però degli uomini partiti con noi, alcuni soltanto raggiunsero Addis Abeba, chè molti, esauritisi prima, vennero sostituiti da gente che incontrammo in cammino.

Fermor ed io avevamo ciascuno un cavallo da sella, ma la difficoltà dei luoghi (nonostante che avessimo gran cura di risparmiare le cavalcature facendo a piedi le salite e i tratti più faticosi), dopo qualche giorno ce li aveva stroncati. Senza attendere, fermi, il passaggio di qualche carovaniere che ci cedesse altri cavalli ce li procurammo in cammino. Purtuttavia il secondo cavallo per gli ultimi due giorni del viaggio fu inservibile e dovetti completare la via a piedi, avendo lasciato indietro quel povero animale perchè mi si portasse poi a briglia in Addis Abeba.

Viaggio pesante e assai faticoso, ma bello sotto molti aspetti, per i paesaggi indimenticabili che potemmo ammirare, contemplando, al primo mattino dall'alto delle catene montuose, le lontane « terrazze » incise sull'orlo dell'orizzonte con tanta evidenza da richiamarci spontaneo alle labbra l'uso di questa parola con cui si suole definire l'aspetto e il digradare tipico di quei monti.

Gli ondulati altipiani, che formano le terrazze stesse o sono i fondi d'immense conche, appaiono invece in genere assai monotoni per la costante uniformità delle erbe e dei rarissimi alberi che vi allignano. Di giorno il sole vi batte forte, mentre la notte è invariabilmente fredda.

Inoltre la mancanza quasi assoluta di combustibile rende assai difficile lo scaldarsi specie se l'atmosfera è umida.

Ma dove invece la natura appare sublime e fa dimenticare le fatiche del viaggio è, quando ci si avvicina, si sale o si discende dalle catene e dalle terrazze. Un orrore pittoresco do-

mina nelle gole, nelle valli e nei cañon percorsi da fragorosi torrenti. Ovunque è scarsa la popolazione, pochi i villaggi, di rado vi si incontra qualche mercato. Nè la via del Walega (la strada cioè dal Sabot, affluente del Nilo, ad Addis Abeba) che è poi appena la traccia di una rozzezza mulattiera, contribuisce a rendere più vivace il quadro. Noi incontrammo su di essa *tutto quello*, merce o passeggeri, che in quei giorni viaggiava verso l'ovest e raggiungemmo e sorpassammo, data la rapidità della nostra marcia, molto di quello che transitava verso Addis Abeba. Furono rare carovane di mercanzie europee per l'interno, di caffè e di pelli per la capitale e quindi per l'esportazione e qualcuna di talleri. Messaggeri abissini e qualche viaggiatore che seguiva la nostra strada o andava in senso opposto, completarono il movimento.

Le carovane di talleri sono una cosa curiosa. Si vedono file di muli carichi ciascuno di due cassette, una per lato scortati da abissini armati. Così si muove il danaro che è pesantissimo, come sa per pratica chiunque abbia viaggiato nell'interno. È il conio esatto, rifatto oggi come quello del 1780, dalle zecche di Trieste e di Vienna, con l'effigie, la dicitura e gli stemmi dell'imperatrice Maria Teresa. Come sia giunta quella moneta sull'altipiano non si sa, fatto è che tuttora vige, anzi è l'unica in corso. Per nove lire pesa ventotto grammi, uno scudone colossale e duemila talleri formano il carico di un mulo: 56 chili. Poichè i sistemi primitivi del paese richiedono il contante e metallico, i viaggiatori normalmente hanno parte del loro bagaglio costituito dal denaro liquido. E con i talleri viaggiano le *tamone* e le *piastrine*, suddivisioni del tallero che per usanza strana, aumentano sempre più di valore con l'internarsi nel paese: ossia si hanno sempre meno spiccioli per un tallero come uno si allontana da Addis Abeba. Il cambio della moneta, dalla grossa alla piccola, si pratica con un'usura senza pari, sia per il tasso in sè stesso — chè qualunque tasso o commissione è sempre elevatissima in paesi primitivi — come per questa unica costumanza.

In certi luoghi ove i cammelli possono transitare, incontrammo tipiche carovane di essi recanti caffè e pelli che, a sera, ci offrivano il caratteristico spettacolo dell'accampamento e al

mattino alla diana, suonata non di rado da una cornetta rauca o stridula, quello dell'affacciarsi per ricaricare e partire di nuovo. Ma più strano convoglio è quello formato dalle file indiane dei portatori recanti sulla testa le lamiere ondulate e zincate, esotici prodotti che violano l'antica tradizione edilizia, che servono ai rari europei od asiatici, trafficanti nell'interno, per costruire o rinforzare le proprie case. Da lontano si vedono brillare sotto il sole poi, dopo molte ore, s'incontrano. Merce di gran valore non può essere affidata ad animali da carico per quelle vie che non son vie e che spesso divengono anguste o tra i dirupi o tra gli alberi. E così queste lamiere vanno nell'interno a deturpare la linea dei bei *tukul* circolari di paglia, legna e fango, quando il *parvenu* abissino vuol foggarsi la casa allo stile europeo, cui spesso fa da improvvisato architetto qualche mercante o avventuriero greco o siriano che mai pensò ad architettare, se non imbrogli, in vita sua.

Ma da quelle parti chiunque sa far tutto, da ministro, a medico, a costruttore di case, chiese, ponti e strade.

La via però m'è rimasta impressa nel ricordo, più che per il traffico commerciale, per le persone che in essa incontrammo.

Nelle forre del Birbir e della Didessa non c'era quasi nessuno, eccetto qualche raro « messaggero ». Son questi postini privati che vi passano avanti, marciando rapidissimi e facilmente riconoscibili dalla lettera o foglio incastrato nella spaccatura al sommo del bastone che brandiscono come emblema della loro pacifica missione.

Sono gente qualunque che si assume dietro garanzia di un terzo, il « garante », come sempre in quei luoghi, quando si debba scegliere un servo o concludere un affare, e che viene pagato per portare una lettera ad Addis Abeba o ritirare ivi la corrispondenza. Non esistono uffici intermedi, nè i residenti, salvo rarissimi casi, si curano di organizzare un servizio continuativo per l'inoltro successivo della posta da un centro all'altro, poichè, generalmente, nessuno si fida del vicino. Sistema postale individuale quindi che costa assai caro com'è facile intendere se, per spedire una lettera occorre far fare ad un messaggero una decina di giorni a piedi.

E la posta laggiù e la rapidità di essa e specie dei telegrammi ha un significato relativo, benchè il postino sia spronato a marciare velocemente essendo conosciuti i tempi con cui determinate distanze si debbono superare.

Del resto il vostro corrispondente — un negoziante od un conoscente in Addis Abeba — può sempre controllare l'arrivo del povero messaggero che, dopo avervi raggiunto e sorpassato, sparisce col suo sacchetto di provvigioni per le balze e i dirupi più scoscesi. Nel breve contatto ha lanciato ai vostri servi qualche parola sulle notizie più importanti dei paesi da cui proviene. Così ci imbattemmo nel « messaggero » di una missione della Consolata, un ragazzo che parlava un po' d'italiano e mi chiedeva se Roma era bella e se c'era il Papa davvero. Per avidità di notizie volle accompagnarmi un giorno intero, promettendosi di riguadagnarlo con chissà quali sforzi nelle marce seguenti.

Altra gente s'incontra: il convoglio di qualche *fitaurari* di qualche *degiazmacc*, personalità che viaggiano lentamente con centinaia di persone al loro seguito. Ma, indimenticabile, l'incontro di un padre missionario, bell'uomo che sembrava un cacciatore e di suor Ada, la bellissima amazzone dagli occhi meravigliosi, bianco vestita, dal candido elmetto e che cavalcava a meraviglia. Li abordai di sorpresa in una valletta mentre io vi scendevo e loro la salivano. Scambiammo qualche parola prima in francese fino a che scopersi che erano italiani. A prima vista li avevo presi per una coppia di viaggiatori che cercassero dello *sport* esoticissimo. La suora era piemontese e si parlò dei suoi luoghi che in parte io conoscevo. Mi incaricò di alcune cose che fui felice di eseguire.

E che cosa dire di Tarditi, un carovaniere italiano che si prodigò per noi nell'offrirci vini e sigari e sigarette e fiammiferi, al quale dètti una lettera di presentazione per certi miei amici del Transvaal avendo egli intenzione di cambiar paese, e delle accoglienze di Nazrim, il giovane intelligente mercante siriano di Nekempti, e del dottor Koeling e dei due tigrini?

Ottimo dottore Koeling! Una sera, imbruniva, sostammo presso un torrentello per passarvi la notte e già si era preparata la cena e si faceva cercare altra legna per combattere il

freddo, quando i nostri servi, che ritornavano dalla boscaglia che accompagna il corso di acqua, ci avvertirono che c'erano dei bianchi un poco a valle di noi. Fermor ed io, dataci una pulitina, andammo a vedere di che cosa si trattasse. C'era in piedi una bella tenda, altre più piccole intorno, bestie da soma, cavalli, cani, un vero accampamento. Alcuni servi, pulitissimi, ci vennero incontro.

Intanto un uomo dall'aspetto assai civile ci vide ed avanzò verso di noi. Si capì che non si trattava di un mercante, sia pure bianco, ma di qualche cosa di più, però non si poteva definire chi fosse. Ci si presentò, ci si comprese: era il dottor Koeling, cittadino degli Stati Uniti, esemplare e coltissimo missionario nel Beni Shangul. Chiamò sua moglie e le due bambine, loro figliuollette. Si fece subito amicizia come se ci si fosse conosciuti da lunghissimi anni.

Naturalmente si restò insieme tutta la serata e si cenò sotto la loro tenda. Fu il primo pasto all'europea dopo mesi di cibi al modo più o meno indigeno; nè potrò dimenticare facilmente l'impressione che ebbi da quella ordinata famiglia e le accoglienze prodigateci con quella civile gentilezza che non avevo più provato dal Sudan, da Roseires, dove ero stato ospite del maggiore Knox, governatore della provincia di Fung, nella sua bella casa tra i *baobab* in riva al Nilo Azzurro. Qui anche tra le più solitarie terrazze dell'Altipiano abissino la presenza della donna europea, la signora del dottor Koeling, creava d'intorno la cordiale e riposante atmosfera che rievoca la *home*. Una nota di dolcezza e di inesprimibile poesia suscitò in me la squisita finezza e grazia delle due bambinette bionde, con le trecce lunghe cadenti una per spalla, creature innocenti, belle e graziose che mi richiamarono al cuore confuse e delicate visioni della mia infanzia lontana. Tutto, la cura delle piccole cose, l'educazione dei servi e perfino dei cani indicavano presenti la gentilezza della donna, l'esattezza della madre di famiglia, la vigile guida della padrona di casa. Si parlò di tante cose in quelle brevi ore. Il dottor Koeling aveva molto viaggiato: ora era in cammino per Addis Abeba, proveniente dal nord dell'Etiopia per recarsi quindi in Europa per l'educazione delle figliuole. Ci lasciammo a notte inoltrata, forse

per non rivederci mai più. L'indomani, prima che facesse giorno, già ci eravamo distanziati con la nostra rapida marcia e di lontano, fino a che ci si udì, ci lanciammo vicendevolmente grida di saluto nel grigio crepuscolo antelucano.

I nostri movimenti erano sempre assai rapidi. Non ingombrati da tende avevamo solo i letti da campo e, quando pioveva, ci si gettava sopra un telo impermeabile che coprisse letto e testa e tutto, cioè anche le cose di maggior valore. Il letto stesso, in simili casi, diventava un vero deposito per gli oggetti vari che sotto vi si spingevano, come pacchi, sacchetti e fucili e cartucce dei *zabagnà* — la scorta armata — nel caso nostro, solo di due uomini che, più per tradizione che per altro, si è soliti portar seco quando si viaggia in quei luoghi. Si continuava così ogni giorno con nuove esperienze, nuovi incontri e nuovi episodi. Io, in genere, viaggiavo in testa alla fila indiana dei portatori, mentre Fermor la chiudeva sospingendo quelli che, stanchi, si attardavano.

Così arrivammo anche al guado di un altro fiume, l'Auasce, dopo i tanti e tanti torrenti passati. Un centinaio di metri prima raggiungemmo una piccola comitiva che da qualche ora ci precedeva. La componevano due tigrini montati su neri mulletti e accompagnati da due ragazzi che, come di costume recavano le armi dei padroni involtate in un panno e qualche pentola ed altri arnesi di cucina. I tigrini erano due amici, signorotti di età matura, che andavano ad Addis Abeba in periodica gita di piacere. Questo sapemmo rapidamente dai nostri *zabagnà*, mentre essi dai nostri uomini seppero naturalmente chi eravamo, d'onde venivamo e un monte di altre cose.

Dei signorotti l'uno era lungo e magro, l'altro basso e più tarchiato. Tra me e quest'ultimo corse subito un'ondata di simpatia inesplicabile che si manifestò con evidenza appunto al guado che si era raggiunto dove il tigrino volle, sceso apposta dal suo muletto, offrirmi un bicchier d'acqua attinto al mezzo della corrente. Toltosi dalla cintola il suo bicchiere di corno ed avvicinosi a me, che a cavallo avevo raggiunto l'opposta riva, insisteva con molta gentilezza e premura che io bevessi. Accettai perchè l'arsura del giorno era forte, l'acqua invitante e l'offerta così cortese. Come da molti segni si vedeva egli era un

benestante, e pure si sforzava di rendersi palesemente servizievole a noialtri europei, mentre è noto che gli abissini in condizioni economiche indipendenti, sogliono coprirsi il naso e la bocca con un lembo del loro *sciamma* per non restare offesi respirando l'aria che tocca un bianco. Passato l'Auasce ci fermammo un poco. Per la prima volta incontrato, anzi assaggiavo nella tazza del tigrino, quel fiume cui tanta parte di me, nei mesi che si seguirono, doveva esser legata, dopo averlo accompagnato fino all'estremità del suo corso nel sultanato dell'Aussa, ove si perde nei deserti della Dancalia. Sostammo qualche minuto: il tigrino più basso per spontanea elezione si attaccò a me, quello lungo a Fermor. Fumammo ed accesi le sigarette con una lente che portavo: prodigio enorme per il nuovo compagno! Riprendemmo la marcia ed egli assai gioialmente mi cavalcava vicino e mi mostrava il suo Wetterli che diceva di aver preso alla battaglia di Adua; mi parlava di quella guerra, della sua gioventù d'allora, che ormai era vecchio, ma ancora in gamba e che veniva ogni tanto appunto ad Addis Abeba per divertirsi. Per lui la capitale era un insieme di meraviglie, piena di bianchi e di *madam* bianche, di caffè, di negozi ed ove si trova ogni cosa.

Di tratto in tratto si arrestava, atteggiava il viso ad una smorfia riassuntiva, mista di sapienza, esperienza e furberia, concentrava lo sguardo in un punto qualsiasi della mia persona, poi lo girava ad incontrare i miei occhi, e con un sorriso ineffabile, ora mirando verso l'alto vagamente e socchiudendo le palpebre, lanciava parole staccate: *sciurbit.... bisicli.... otomovil....* e ripetendo, in tono esclamativo queste espressioni che condensavano, in mente sua, volumi di episodi e di visioni, le accompagnava verso la fine con un gesto lento del capo, gesto che gradualmente diveniva quasi grave come quello dei pupazzi giapponesi di porcellana che hanno il collo bilanciato da un pezzo di piombo e sorridono tristemente. Forse era l'inesprimibile malinconia che tutte queste cose, che tutte queste novità infiltratesi nel suo paese, generavano nel suo animo, il rimpianto dei tempi passati e dei vecchi costumi indigeni?

Ben presto però ritornava gioviale e allora, con gesti curiosissimi rendeva il moto delle *otomovil*, dei *bisicli* e imitava

il loro rumore e il suono delle trombette e dei campanelli; poi, voltandosi, spiegava tutto con frasi e frasi rapidissime a quelli dei nostri uomini che ancora non avevano veduto le grandezze della capitale. Esercita questa un grandissimo fascino per le popolazioni dell'interno, chè, uomini e donne dell'Altipiano, ci si avviano al più piccolo impulso spinti dalla curiosità piuttosto che dal desiderio di far fortuna, tarlo di cui non soffrono perchè sobrii, poveri e destinati a rimaner poveri. Rimangono spesso degli anni nella metropoli per ritornare forse qualche volta ai luoghi che li videro nascere ma per i quali di certo non sentono la nostalgia che noi siamo soliti nutrire pel « *natio loco* ».

Il gioviale tigrino già faceva anticipare con i suoi racconti le meraviglie della metropoli ai servi sorpresi, mentre quelli che v'erano stati di già, aggiungevano dettagli e facevano eco.

Dei discorsi io comprendevo solo la mimica, espressa però con gesti, per dir così, *abissinizzati* che pur traducendo l'idea la filtravano e la stilizzavano secondo i loro usi, a somiglianza di un disegno con cui un artista esotico, nel riprodurre le fattezze e gli abbigliamenti di un europeo, li rende buffi e goffi tradendo e rivelando la mano dell'uomo di un'altra razza e tecnica che pur sa rendere, con tanta delicatezza di tocchi e di sfumature, piante e fiori e animali e gesti e paesaggi della sua terra.

Assai spassoso il tigrino: chiudevava gli occhi, e per qualche secondo dimenava la testa come un ossesso ad esprimere meraviglia. Si girava sulla sella, per il beneficio di tutti gli osservatori e rifaceva il gesto di aprire le bottiglie col cavatappi. Uno schiocco della lingua imitava il rumore del turacciolo che usciva, versava quindi il liquido sognato in un bicchierino immaginario e trangugiava a capo indietro, come fanno le galline quando bevono. Ma un subitaneo risveglio lo irrigidiva. Apriva la bocca inghiottendo un sorso d'aria quasi a rinfrescarsi le fauci, e con versacci e massaggi indicava che gli ardeva la gola: era.... *cuniac.... sciurbit.... matacsià.... peppermint* e faceva sfoggio ad alta voce di conoscere le specialità alcooliche. Poi voleva passare alla gastronomia e poi a descrivere gli uffici con la gente che « scrivono e leggono sempre », e poi di nuovo

una serie di parole staccate, scandite, queste rivolte a me, sicuro che di certo le avrei comprese.

— *Addis Avàva* (Addis Abeba) *Muscòf!*... (i russi) — e apriva le braccia per far capire che ce n'erano tanti.... — *Franzòì.... Taliàn!... Inghilis!... Germàn!... Madàm!...*

Ma le cose meccaniche gli avevan fatto più di tutto impressione: *otomovìl!* Si voltava verso di me, piegava la testa e si passava la mano aperta e piatta sulla cima dei capelli in su e in giù rapidamente a indicare che laggiù ce n'erano numerosi come i capelli di un uomo. *Bisicli!* E ripeteva il gesto e faceva coi piedi il moto dei pedali e con le braccia fingeva di reggere il manubrio.

Bapùr! E imitava il fischio del treno, e quindi frasi e frasi vertiginose fra lui e quei cafoni della servitù nostra che certo nulla di simile potevano aver mai visto nelle loro stupide vite nell'interno del Walega.

Ci avvicinammo. Ero stanco e il mio cavallo non andava più. Ancora 30 km. ci separavano dalla fine del viaggio.

Eravamo giunti ad Addis Salem — Nuovo Mondo — la vecchia capitale. Un mercante greco, incontrato in cammino ci aveva informati che si sarebbe potuto avere un automobile telefonando, dal locale posto all'Albergo di Francia in Addis Abeba. Una baracca di ferro zincato ci venne indicata come sede del telefono in quel grazioso viaggio in cui cominciano a comparire i primi segni della civiltà europea. Aperta e vuota trovammo la cabina: ma che gioia vedere quei fili, quegli interruttori e quell'apparecchio! Ben presto venne il custode, un abissino e si mise a chiamare Addis Abeba; ma Addis Abeba non rispondeva! Perdemmo mezz'ora in cui quel pover'uomo si affannò a gridare attraverso il megafono: *O-te-lo-de-fa-ran-sò! O-te-lo-de-fa-ran-sò!* (l'Hôtel de France) combinando le parole a modo suo invertendole, spostandole; ma nessuno le raccoglieva ed allora giù a suonare, non abbandonando la manovella per cinque minuti filati, e a ripetere *a-lò, a-lò* che è il « pronto » dei francesi derivato dall'*hullo* degli americani ed inglesi che per i primi hanno volgarizzato il telefono. In Abissinia questi strumenti di progresso non funzio-

nano, ma se lo facessero seguirebbero la moda francese o svizzera perchè da gente di lingua francese furono impiantati. Ivi, in mille cose si vede che rimangono più o meno abissinizati gli usi, le diciture, la terminologia tecnica dei paesi di origine: le macchine, gli articoli, gli oggetti più disparati li rievocano e innumerevoli fili col pensiero si riannodano e suscitano nostalgie e impensati raffronti a volta anche ridicoli.

Dovemmo quindi proseguire la strada ed io a piedi, essendo il mio cavallo sfinito e non volendo servirmi del muletto dell'amico tigrino, che per squisita deferenza, volle accompagnarmi a piedi anche lui. Ad Addis Salem vidi per la prima volta, dopo esser partito da Roseires, una ruota d'un carretto rotto abbandonato lungo quella stradaccia: mi parve quasi di rivedere il volto di un amico. Sostammo per l'ultima notte e in un boschetto di arbusti. Avevamo scelto quel luogo apposta per ripararci un po' dal vento che da tre giorni era stato fortissimo e non aveva mai cessato. L'indomani si riprese la marcia certi che a sera saremmo giunti.

Si passò Oletta. Qualche segno crescente di civiltà, qualche casa di europeo e sempre più accentuata la mancanza di alberi. Gli ultimi isolati cipressi sparirono. Per molti chilometri intorno ad Addis Abeba quasi non si vede un albero e questo cerchio di squallore andò sempre allargandosi perchè, quando sorse la nuova capitale, per volere dell'Imperatrice, cui spiaceva Addis Salem, tutto fu distrutto per mancanza d'altro combustibile. Anche oggi nella metropoli v'è penuria di legna benchè siano sorte estese piantagioni di eucalipti che in certa misura suppliscono alla deficienza.

Proseguivamo; dintorno era un paesaggio monotono, erbe squallide semi inaridite, terreni incolti e una cupa, diffusa, infinita malinconia. Ma più spesso s'incontrava ora gente lungo la strada. Finalmente ad un orlo di terrazza il tigrino mi additò nella pianura sottostante, lontana lontana, una macchia più scura: erano gli eucalipti di Addis Abeba. A distanza non scorgevamo segni di costruzioni, sagome di case o di monumenti come quando ci si avvicina alle nostre città; solo una gran pennellata bluastro nell'opalino del panorama, nella base di una vastissima conca cui fanno corona le colline dove sor-

geva la vecchia Antotto. In alto, sopra nel cielo, un velario orizzontale di vapori e di fumo.

La strada girava a sinistra, ma io, appena veduta la città, mi distaccai dalla carovana, scesi per il ripido della terrazza, dissi addio al gioviale compagno che più non rividi, stabilii con Fermor dove ci saremmo incontrati a sera, e solo me ne andai giù per le balze verso Addis Abeba.

Andavo rapido, malgrado la eccessiva stanchezza di quei dodici giorni di forzatissime marce, perchè l'idea di potermi ristorare e di riposare la notte da cristiano mi metteva le ali ai piedi. A vespero quasi giunsi all'orlo della città, dopo aver percorso interminabili stradacce tra le piantagioni degli eucalipti. Queste alberate continuavano, ma qua e là tra esse e lungo le strade ora si notavano tipiche casettacce di fango e *tukul*; poi sempre meno *tukul* e più case quadrate come mi avvicinavo al centro e lasciavo dietro la tetra monotonia di quegli eucalipti, tutti eguali, tutti diritti, altissime pertiche continuamente sfrondate delle branche da ardere, tutti con lo stesso odore che divien nauseante, con le cortecce mezzo staccate, curvate e secche attorno al tronco cinereo. Sebbene di età differenti, giganti e nani tutti egualmente monotoni al punto di far venire in uggia quella specie di alberi. Procedevo così, per strade che ora presentavano il lusso di esser selciate, con macigni gettati a casaccio, verso quello che ad un tratto mi si rivelò il centro vero della capitale: la Piazza della Posta. Fino a poche centinaia di metri prima era assolutamente villaggio indigeno. Il centro, così inattesamente raggiunto, mi sorprese e sgradevolmente. Non era quello che dopo mesi d'assenza dai segni di civiltà cittadine m'attendevo e nonostante codesto digiuno, uno sguardo attorno mi rivelò in pieno la miseria generale del paese. La capitale era bene all'unisono col resto. Il centro è una piazza per modo di dire, non selciata, non « piano regolarizzata », a forma di triangolo allungato e piena di confusione e di disordine.

C'è la Posta, costruzione modesta e bruttissima, in muratura a due piani, che se non fosse per l'insegna — una tavola lunga lunga con lettere d'oro su fondo nero, assai mortuaria — che in caratteri latini ed amarici spiegasse la funzione di quel

casone, non si immaginerebbe mai dal suo aspetto esterno che fosse un edificio pubblico. Una serie di ballatoi in legno, sovrapposti e sostenuti da puntelli pure in legno, vorrebbero abbellire quell'architettura inclassificabile.

Oltre la Posta, un gruppo di case allineate con essa, quale alta, quale bassa, più in legno e ferro zincato che di solida costruzione. In esse bottegucce misere, luridi caffè e *buvettes* e qualche locanda — o casa sospetta — di due finestre sul fronte stradale.

Si gira verso sinistra oltre il vertice del triangolo dal quale partono tre strade, pure non selciate e divise da due testate di case: qualche caffè e bottega meno indecente.

L'altro lato lungo, quello di fronte alla Posta, ha da cima a fondo un unico disegno. Una fila di casette, o meglio di camere una appresso all'altra al solo pian terreno, tutte uguali, basse, repulsive. Sono botteghe di greci, turchi, armeni, siriani ed asiatici in generale. Un'unica veranda, dal tetto in ferro zincato e sostenuta da pali, corre avanti la lunghezza di questo edificio gretto e schiacciato. Sembra un lombrico morto e disteso e la folla dei clienti e dei curiosi lunghesso, le formiche.

Il terzo lato, quello corto di codesto triangolo isoscele, è formato da una fabbrica ai cui fianchi sono strade che immettono nella piazza. Dovrebbe esser questo un palazzo con pretese di architettura europea, almeno si direbbe dai balconi e da certi fregi abbozzati. Ma l'edificio non è finito. Mostra solo l'ossatura ed era fermo quando io lo vidi. Esso narra la storia di parecchi costruttori, più o meno coraggiosi e fidenti, che se lo son passato di mano in mano; ognuno vi lavorò un po' per abbandonarlo. È dell'Imperatrice e questa non paga i conti.

La piazza stessa è ingombra nel centro da un deposito di pietre squadrate, sassi, breccia e materiale da riparar strade. Ma di là non si muovono per quanto tutto lì attorno li richieda. Tra questo ingombro, tra i suoi mucchi, si rompono i piedi i passanti quando vogliono attraversare la piazza per far presto anzichè girare lungo i lati del triangolo.

C'era un certo viavai, alcune automobili d'affitto e qualche

bianco e un'infinità di gente indigena, sudicia, a cavallo e sui muletti.

Mi accorsi con piacere che nessuno faceva caso allo stato deplorabile della mia persona e dei miei indumenti e presi un'automobile mentre una signora europea con due figlie e un servo negro, tutti a cavallo, scendevano forse a cercar corrispondenza alla Posta. Andai subito a vedere alcune persone per rapporti di affari e ad aspettare Fermor. Quando giunse riposammo insieme stanchi morti in casa di un corrispondente in un sobborgo di Addis Abeba. Il mattino seguente, liquidati i servi, ci trasferimmo al Grand Hôtel Imperiale, il tipico albergo che tutti conoscono e che è per Addis Abeba come Château Frontenac è per Québec. Se pure non è audacia eccessiva paragonare ad una baracca di legno semi-decente quel gioiello di architettura e di lusso che si specchia sul San Lorenzo.

CAPITOLO II.

CALEIDOSCOPIO ABISSINO.

Dopo i mesi trascorsi a ciel sereno, l'Albergo Imperiale di Addis Abeba ci sembrò un nido di delizie. Bene installati facemmo in breve amicizia con molta gente. Molti russi vennero a trovare Fermor ed egli, che era munito di commendatizie per vari connazionali, restituì le visite ai numerosi suoi compatriotti. Io andai a trovare il Ministro e il Console inglese e poi quello di Francia. Conobbi tra le autorità locali, il Direttore generale delle Poste, un francese cortesissimo, e il Ministro stesso delle Poste, un abissino assai europeizzato, per pregarli vivamente di aver cura della mia corrispondenza. Visitai pure il Ministro degli Esteri che volle di suo pugno, vistare il mio passaporto. Così tra le tante firme dei funzionari di frontiera e porti di cui è cosparso quel documento, appare, nientemeno, anche quella di un Ministro degli Esteri!

Giravamo o in auto da piazza o a cavallo; più spesso a cavallo perchè le strade son pessime, tranne quelle che uniscono il centro alle legazioni e al *Ghebi*.

Non esistono carrozze. Signori e amazzoni di tutte le età passano seguiti da servi indigeni, a cavallo pur essi.

I rappresentanti esteri son seguiti da graduati dei rispettivi eserciti indigeni, eritrei, somali o indiani. Quest'ultimi dai bei turbanti, bellissimi uomini bronzati con barbe quadrate esatte, recanti verticali le lance mentre trottono al seguito. Più signorilmente pittoreschi fra gli altri tutti, che, spesso, hanno uni-

formi sgargianti da operetta. Bellissimi i cavalli delle legazioni, tenuti in modo perfetto. Le automobili corrono in quei pochi chilometri che possono fare, ma se nel centro, procedono assai lentamente tra la folla che da mattina a sera lo ingombra perchè « in Addis Abeba c'è mercato tutti i giorni ». Moltitudine, diremo così, stanziale e moltitudine di passaggio producono un rumore e una confusione di fiera. Un frastuono continuo, un ronzio come d'alveare e grida e voci e chiamate che si distaccano da quel caos di suoni. E, nell'aria, polvere e fetore di sudori e di gente sudicia e di aromi e di droghe.

Di quando in quando la folla vien rotta dal passaggio di amazzoni e cavalieri europei, in visita o in giro per commissioni nei negozi. Gli abissini nell'interno si fermano a guardare questa gente d'importazione, ma gli altri, quelli più progrediti, li urtano presto e li ributtano nel movimento subito come si riempie, dietro l'ultimo servo a cavallo, il vuoto che si aprì per far passare i *farangi*. Talvolta s'incontra una turba di uomini scalzi, coi fucili in ispalla — vorrebbero essere uomini d'arme — che attorniano, saltellanti, il loro capo. Trotterella costui su di un muletto o cavallo ad un passo sgraziatissimo che solo serve a far sbattere le budella del cavaliere, chè non abitua le bestie ad un'andatura civile. Il Capo, forse venuto assai di lontano per ragione di governo, indossa una mantellina scura, di taglio europeo, segno della sua superiorità, invariabilmente munita di una catenella all'apertura sotto la gola. Ma il cappello grigio chiaro all'europea, stona più di tutto in quel gruppo di teste villose e di sciamme non sempre candidi che pittorescamente si muovono in confusione. I favoriti si contendono il posto più vicino al padrone: basta, in quelle gare di zelo, poter posare una mano sui fianchi del cavallo, o sulle staffe o sulle briglie, ovunque. Così circondato, quasi trasportato dai suoi seguaci, si muove il cappello grigio ed il grande che vi sta sotto. È tutta una mostra: bisogna far vedere che si hanno affari d'importanza e si va quindi a passo svelto.

Trotterellando, sbalanzolando procede il gruppo e lestantemente anche se c'è una salita. In strade più tranquille andranno più piano e riprenderanno fiato, come fanno le bande

paesane nelle nostre feste. Ma il drappello, procedendo, s'incrocia con un altro. I due gruppi sembrano arrestarsi: un istante di esitazione; si ammassano gli scalzi, si slanciano occhiate, si giudicano le rispettive importanze e chi deve cedere il passo cerca di farlo con diplomazia, senza che sembri diminuzione del prestigio proprio: poichè dal più basso al più alto tutti sono in Abissinia smoderatamente ambiziosi. O è un grave abissino, si direbbe un dotto, un savio, un anziano a cavallo. Ha il candido sciamma indigeno; scendono i lembi lungo i fianchi e coprono in parte i piedi che, scalzi, afferano, come è uso in quei luoghi, la staffa minuscola, sottile, esigua — un anello un po' allungato e mal fatto — tra l'alluce e il dito che segue. Solo gli « elegantoni » e i grandi portano scarpe, ma senza calze: non arrivano neppure a dipingersele sulle gambe in gesso e poi « traforarle » con uno stecchino sputacchiato, per ottenere così naturali effetti di nero sul bianco come usano fare gli zulù europeizzati nel Natal. Non si conoscono calze in Abissinia.

Le scarpe sono ivi invariabilmente di coppale e sempre basse e stonano in modo atroce col resto del vestito caratteristico tradizionale. Sembra che gridino vendetta per essere dovute esulare da quei magazzini europei di infimo ordine, donde giunsero qui attraverso chissà qual destino di fallimenti terrestri e avarie marittime.

È forse davvero che quel coppale si vendica perchè deve torturare quei piedi colossali. Del resto non si cammina a piedi calzati: le scarpe sono fatte per andare a cavallo.

Ma ritorniamo al savio abissino che disegnava l'infiltrazione europea e si foggia in tutto come i suoi padri antichi. Egli trotterella e dietro gli si affanna, a piedi, un ragazzo, un adolescente che sembra un negozio ambulante di cenci e di ferri vecchi: lo scudiero. Porta le armi del padrone: un fucile in spalla, avvolto in un panno, uno scudo coperto anch'esso; una sciabola curvatissima in una guaina di velluto blu — una virgola di bandone di oltre un metro —. Gli va questa tra le gambe o s'impiglia tra i lembi dello sciamma: e il povero ragazzo maggiormente s'affanna.... Ma l'arsenale non è completo che forse c'è qualche cosa, qualche arma, sia pure

una lancia sola, del ragazzo stesso. E non la cede, non la lascia di certo a casa perchè il portare armi è compito onorifico e incute timore e stupore a chi guarda.

O sono carovane di cammelli che passano per recarsi alla stazione, al *bapur*. Essi, in concorrenza con quei due camion che esistevano per trasporti pesanti, caricano le mercanzie gravi: balle, sacchi, pelli secche di bue piegate e ripiegate da formar pacchi quadrati, pesanti, legati da una cordaccia in croce e duri come tavole. E tutto questo tra una confusione di mendicanti, di straccioni, di gente che espone la propria mercanzia per terra, di curiosi, di nuovi arrivati, di sfaccendati, di gente appaiata e incatenata che se ne va a spasso tranquillamente. È il creditore che si è incatenato volontariamente al suo debitore perchè non gli sfugga finchè non soddisfi il suo debito; è l'offeso, o un suo incaricato, spesso un parente povero, cui la giustizia ha consegnato il delinquente finchè non sia scontata la pena. E avviene, o avveniva fino a poco tempo fa, anche per le pene capitali, che l'offeso divenisse l'esecutore, il carnefice e ciò con tutte le più raffinate torture che può ispirare la vendetta.

Nel mercato vi sono dei seggi riservati, spesso in muratura: sono le tribune pei giudici che sentenziano seduta stante. Chiunque litighi, e litigano molti, va *ipso facto*, ad esporre la situazione al primo tribunale di piazza. Anche un passante qualsiasi, se chiamato, non può rifiutarsi di giudicare una lite. E così tra due che quistionano, basta che uno intimi « parola di Menelick » perchè la contesa, dalla volgare e pratica discussione trapassi al legale esame in cui un terzo deve intervenire e improvvisarsi Papiniano. E vi sono pure gli avvocati o per lo meno gente che vi difende a chiacchiere e vuole compensi, ed hanno per « studio » un banchetto o una bottega con un'insegna « parlante »: una tavola con suvvi dipinto un orecchio, un calamaio e un libro, per indicare il processo col quale la frase passa dall'udito, alla penna e quindi alla carta.

Vi sono, nel mercato, sezioni specializzate in certi articoli: per terra, su di una coperta sono sparsi lavori in filigrana, in argento, in ottone, dallo stuzzicaorecchio agli anelli e ai

braccialetti; conterie di vetro, cotonate, generi alimentari, seteria, vasi di terracotta e fondi di magazzini di baniani e di siriani. C'è di tutto: Addis Abeba è l'emporio mondiale. Ed ogni tanto tra il ronzio di questa folla irrequieta, che suda e solleva polvere, risuona il grido ripetuto in fretta, più in fretta quasi di quel che non si possa pronunziare: *guraghi, guraghi, guraghi...*, quasi a fare una sola parola, detta fuggendo, delle cinque o sei ripetizioni. È qualcuno che cerca un facchino: sembrerebbe che solo i guraghi — una tribù o razza che sia — si dedichi al vile mestiere di portar pesi per gli altri. Allora si vede gente pigiarsi, e a gomiti farsi largo o, se c'è spazio libero, accorrere da molti punti e non son tutti *guraghi*: come non son tutti *suisses* i portieri di Parigi.

E si vedono ancora turbantati baniani la cui pelle del viso è tanto grassa e le tuniche sempre bisunte: mercanti indiani che fanno generalmente fortuna. E si vedono indiane, belle donne, slanciate, pulite, con macchiette di blu dipinte sulla fronte in diversi disegni, « depositati », ciascuno a indicare le rispettive casate. E donne abissine untuose, grasse, sporche con le carni cascanti e i bimbi legati sulla schiena, che camminano un po' curve in avanti per reggerli verticali. O sono fanciulle abissine, coi capelli divisi in treccioline incollate sulla testa dal burro che cola al sole e diviene rancido e riempie l'aria d'un fetore rivoltante ed acre. E a questa si aggiungono mille altre offese a narici europee, sino a che con l'abitudine, si perde la facoltà dell'analisi olfattiva e resta solo un'impressione generale di disgusto.

Se noi bianchi puzziamo agli abissini, non c'è dubbio essi puzzano a noi.

Nella sala da pranzo dell'Imperiale, ove prendevo i pasti con Fermor, conobbi il giorno stesso che egli arrivò a Gibuti un vecchio gentiluomo inglese: Mr. Fraser, avvocato della City di Londra, discendente da una stirpe di avvocati. Egli veniva in Addis Abeba per affari e fu con me tanto paternamente benevolo da creare tra noi saldissimi vincoli di affetto. Facemmo anche lega con un inglese e un tedesco, Howland

e Stürmer, ch'erano ad una tavola vicina. Howland, uomo circa della mia età, era un ricco piantatore di thè nel Kenia e viaggiava per vedere se anche in Abissinia si fosse potuto piantare l'aromatico arbusto. Piccolo, smilzo, intelligentissimo, mi fu caro compagno per un paio di mesi.

Il dottor Stürmer un berlinese, grande, grosso, rapato, coltissimo che suscitava le risa di Fermor e mie mettendosi gli speroni alla rovescia, si preparava, non so con che scopo, ad andare a vivere qualche anno in Abissinia verso l'ovest. Aveva un equipaggiamento superbo, nuovo di zecca: dopo un paio di mesi di corse alla Legazione di Francia e di conseguenti telegrammi a Gibuti (dove la dogana per errore ne tratteneva parte) finalmente un bel giorno potè raggranellarlo tutto e farcelo ammirare al completo. Egli inscenò l'accampamento in un prato dell'Albergo.

Sembrava una mostra da negozio specializzato in *tropical outfitting*. Ci invitò a sedere in quelle sedie nuove nuove e a brindare a quella che doveva essere la sua futura dimora. Per me, abituato a rudi accampamenti, era buffo vedere tutta quella roba così nuova fiammante. Pensavo: belle tende se voi viaggerete, chissà quanti strappi dovrete soffrire e quanti puntacci da ago maneggiato da un indigeno maldestro! E che contatti a filo doppio con pezze da sacchi e con pelli, non conciate, di animali per ripararvi gli strappi e rifarvi quei lembi che lascerete un po' da per tutto! Belle vernici di verde primaverile, cambierete colore anche voi al sole e alle piogge; somegiate vi macchierete di terra e di fango per assumere la tinta unica indefinibile: il colore dell'accampamento che ha viaggiato per monti e valli, per pianure e deserti e, qualche volta, ha sentito fischiare le pallottole.

Curiosa la mostra dell'herr Doctor: mi pareva vedere il commesso del negozio di provenienza, Londra o Berlino, e sentire il campanello del registratore di cassa, dopo che tutte quelle belle cose erano pagate e scorgevo quasi il sorriso della cassiera e Stürmer che metteva in tasca il conto saldato. A quella ragazza anemica forse gli sembrava un eroe.

Quel giorno ci facemmo una fotografia: non palmizi nè ambe nello sfondo, ma le verande sovrapposte dell'Hotel Im-

periale. Stürmer a cavallo, con gli speroni, questa volta diritti, i servi in fila rigidi come avessero ingoiato un manico di scopa. C'erano signore; si bevve, si rise, si battezzò il bell'accampamento che aspettava in piedi, con le corde tirate, l'imminente arrivo della signora Stürmer.

Con Fermor andai a vedere le corse che si tengono al mattino e assai di rado, a cui partecipano solo le Legazioni e qualche residente. Gare assai contese però, perchè molti i cavalli che ciascuno possiede, lusso, in quei luoghi, relativamente modesto. C'era Ras Tafari, allora reggente, oggi Negus Neghesti, ch'io vidi la prima volta in quell'occasione, e da cui dovevo esser ricevuto qualche giorno dopo in udienza al Ghebì. Ma di ciò parleremo più avanti: torniamo alle corse che divertono più delle conversazioni coi pezzi ultra grossi.

Allora avevo conosciuto da poco i segretari della Legazione Britannica, quelli che in seguito, con le loro gentili signore, divennero miei indimenticabili amici: Dobinson e Chambers. Appunto quel giorno ero invitato con Fermor a colazione dai Dobinson dopo le corse, ma anche al mattino si fu allegrissimi avendo Chambers riportato in esse niente di meno che due primi premi. Nell'ultima corsa avvenne una scena non tanto comune nel *turf*: la gara era tra il personale numerosissimo e i numerosissimi cavalli delle Legazioni. Vinse un abissino, un servo di Chambers, uomo assai anziano che sarebbe sembrato più adatto alla giubilazione che ad ulteriore servizio. Costui nell'eccitamento della corsa, che assai probabilmente era l'ultima sua, (e chissà quanto gli era stato conteso dal personale più giovane della sua Legazione l'onore di montare) non si accorse di aver vinto. Glielo dissero; egli doveva adesso, come vincitore, passare lentamente a cavallo avanti alla tribuna imperiale per salutare il Reggente e poi rientrare al *pésage*. Lo spinsero nella direzione prescritta, ed egli passò, così come un automa, ma non salutò il Ras.

Quand'ecco, di colpo, accortosi della mancanza commessa, volta il cavallo ansante ancora per la gara compiuta, salta a terra e tenendo nella mano sinistra le briglie e il berretto da fantino, posa un ginocchio sull'erba davanti alla tribuna

imperiale. Con la testa inchinata verso il suolo, si tocca con la destra la fronte, indi porta la mano alla terra e da questa alla bocca quasi volesse baciare ove passarono i piedi del sovrano. Corse un mormorio nella tribuna, indi uno scroscio di applausi: col suo gesto quel vecchio aveva suscitato un'ondata di commozione. Si rialzò; ma altri già l'aveva liberato dalle briglie.

S'avviò al *pésage*, forse più che mai sbalordito per la corsa, la vittoria, l'errore, la riparazione e l'applauso. In pochi minuti quante sensazioni compresse in quella vecchia testa! Quanti racconti e conversazioni da fare nelle scuderie delle Legazioni quando tra poco giubilato, potrà ricordare felice di aver chiuso la sua carriera con una vittoria alle corse e con un sorriso del Reggente.

In un pomeriggio, andai a cavallo, in udienza al *Ghebè*. Era con me Howland e ci avviavamo insieme per le scorciatoie dall'Albergo, attraverso gli eucalipti e i terreni incolti e finalmente per la leggera salita che porta al recinto imperiale. Da un portale nella prima muraglia, ove ci accolsero certi incaricati e lasciammo le cavalcature, si passò in una specie di largo corridoio scoperto, indi alla seconda cinta e qui venimmo consegnati a ufficiali o funzionari che fossero, più elevati dei primi. Ma tutti invariabilmente vestiti all'abissina, salvo le scarpe lucide che molti portavano invece dei sandali dei più ligi alle tradizioni. Fummo condotti ad una sala, costruita in legname su di una parte elevata del *Ghebè* e che guardava ad ovest dominando l'immensa conca in cui è situata Addis Abeba. La macchia degli eucalipti in distanza si confondeva con le foschie, i vapori e il fumo della città bassa. Attendemmo pochissimo in questo grande salone decorato come un improvvisato teatro provincialissimo: roba dal tipico gusto, di qualche artista greco o levantino. Le colonne di legno, i materiali, le vernici, i disegni, gli addobbi poverissimi. Indi sempre accompagnati da deferenti ufficiali, scendemmo alcune scale, passammo attraverso alcuni piazzalotti o tratti di strada, ove erano molti abissini e funzionari. Intra-vidi qualcuno che conoscevo, e tra essi sempre cortesissimo

Bérane Marcòs, il ministro delle Poste, e quindi raggiungemmo un breve recinto di ferro zincato.

Una portaccia di ferro zincata anch'essa, che mal si reggeva sui cardini, cigolò. Sorrisi da chi aprì, sorrisi da altri abissini nell'interno, scambio di parole tra chi ci accompagnava e costoro, e quindi, entrati, la porta ci si richiuse alle spalle. Immagino che fossimo nel *Sancta sanctorum*. Un breve spazio tra l'irregolare recinto di ferro zincato ed una scalea di legno che dava ad un padiglione, pure questo con un lato vuoto, come la boccascena di un teatrino estivo, rivolto all'ovest.

La scalea ed il palcoscenico erano tappezzati con « articoli » di Birmingham o della Germania. Anche qui decorazioni frutto di talento spontaneo non costretto da accademie tradizionali. Chissà quale avventuriero avrà costruito quella baracca mentre forse ancora aspettava qualche famosa concessione, più o meno promessa, o la nomina a medico di Corte, o s'industriava di convincere il Negus a far venire i soliti bastimenti carichi d'armi e munizioni di contrabbando che ogni tanto qualcuno dice di avere in suo pugno, pronti a sbarcare segretamente e a varcar segretamente la fascia di quei territori delle nazioni europee che separano l'Etiopia dal mare!...

Intanto che così pensavo, Bérane Marcòs mi si avvicinò e mi introdusse in quello che sarebbe stata una quinta di sinistra. Era una saletta tappezzata di rosso, con qualche sedia in rosso e una poltrona dove stava seduto il Reggente. Piccolo, giovane, sguardo intelligente, impressi nei tratti del viso i caratteri di una selezione di razza per nobiltà di sangue, affabile, sembrava quasi stanco nel tono così pacato della voce, lenta, soave che attraverso l'interprete, il Ministro delle Poste, mi chiedeva le solite cose sulla salute, l'andamento del viaggio e se avevo trovato difficoltà nel suo Impero in cui avevo già percorso non poca strada. Il discorso si aggirò ancora su altri soggetti più importanti.

Un'impressione gradevolissima; egli parlava in abissino, io in francese e Bérane traduceva, benchè il Ras parli benissimo il francese, essendo di prammatica l'uso dell'interprete. Cosa

comodissima per gettar la colpa su costui se si vuol correggere quello che si disse e che lascia poco adito a compromettersi perchè c'è tutto il tempo possibile di riflettere prima di dare una risposta e sentire l'altra.

Un'unica finestra esisteva e questa era a nord. Da essa verso il basso, si vedeva gran parte della doppia cerchia che circonda il *Ghebì*. Le mura incomplete però, scalinate, malfatte come se i muratori, partiti da cento punti diversi, non avessero tenuto ad incontrarsi col lavoro altrui secondo un piano prestabilito. Ogni tanto un portale straordinariamente rafforzato come se lì un nemico ipotetico avesse dovuto aprirsi il varco mentre tanti punti della cinta erano debolissimi e, a tratti, addirittura mancavano. Ivi il vuoto era chiuso alla meglio da pertiche d'eucalipti messe alla rinfusa come si può chiudere temporaneamente un'uscita che più non serve in un recinto per bestiame. La muraglia irregolare e l'effimero baluardo di legname scomposto e le garritte semi-pericolanti costruite sulle mura, e i portali coi pilastri spropositati, come se tutta la forza dovesse stare nel lucchetto quando la catena è debolissima e rotta, non potevano non farmi sorridere e pensare che quell'esempio di fortificazione doveva esser frutto più di qualche capo ameno d'importazione, che di un ingegnere del Genio, sia pure abissino. Nella cinta imperiale del *Ghebì* il mio occhio, da quella finestra, spaziava sull'accozzaglia di padiglioni, cupolette, baracche, tettoie, magazzini, case, sopraelevazioni, torricciuole, in muratura, in legno, in ferro zincato, e sul caos di passerelle e scalette esterne e ballatoi sostenuti da pali e puntelli, da far ripensare, questi ultimi, nell'insieme e, se visti sullo sfondo del cielo e del lontano panorama, a quella confusione di strutture che nei *Luna Parks* sopportano le Montagne Russe, i *Tabbogan* ed altri simili giuochi.

Del resto Addis Abeba non brilla davvero per architettura in luogo alcuno, eccetto la tomba di Menelick e qualche edificio sacro e, a parte s'intende le Legazioni e le Missioni.

La massa residua sembra il sobborgo di una città disordinata e povera. Ognuno alla meglio, abissino, indiano, turco, arabo, greco, siriano che sia, vi si è costruito un ricovero.

E il *Ghebì* non stona con Addis Abeba. Oltre la sua cinta, sulla macchia di eucalipti scuri, stavano immobili il fumo e le brume che in istrati bassi, tenui, orizzontali la sovrastano sull'imbrunire. Il suo confuso ronzio attenuato dalla distanza con quello degli accampamenti stesi sui grandi terreni scoperti, adiacenti al *Ghebì* — accampamenti di capi o di malcontenti che attendono con pazienza e talvolta per mesi di essere ricevuti — saliva alla finestra imperiale, aperta, sulla sera.

La conversazione con Ras Tafari ebbe termine. Ci stringemmo la mano ed uscii. Con Howland ritornai a piedi all'Albergo.

Ma se Addis Abeba offre lo spettacolo, la confusione, la polvere il fetore e il disordine di un villaggio indigeno più o meno regolarizzato e geometrizzato, che si pavoneggia in certe strade o piazze da sobborgo di misera città coloniale, maggiore per questo è il godimento che l'occhio e i polmoni ritraggono nel visitare le legazioni europee e i loro parchi bellissimi. Son poste tutte a qualche chilometro dalla città ed hanno terreni immensi e giardini e viali tenuti con cura meticolosa. Le case del personale bianco e di colore, e ogni cosa v'è pulita, perfetta, armonica e architettonica da produrre un nostalgico e indimenticabile senso di sollievo. Oh! il bel parco della legazione inglese e gli indimenticabili amici Dobinson e Chambers!

Ogni volta che andavo a trovarli era per me una festa che cominciava come varcavo il cancello della legazione e, su pei viali, poi fino a sera, in quelle loro case tanto ordinate, perfette, così inglesi che, per la prima volta mi fecero pensare che c'è pur del buono a star fermi. E quanti ritorni all'Albergo al trotto serrato sotto la luna, tra quegli alberi allineati.

E dire che i miei amici chiamavano *compound* quello che a me sembrava un lembo di paradiso dopo i disagi sofferti in quei quattro mesi di arduo viaggio da Khartoum ad Addis Abeba!

Conobbi molta gente, molti russi. Colonia assai numerosa la russa, di un centinaio forse di persone, tutta gente coltissima, ex ufficiali, professionisti e parecchi con le loro signore. Non vi

sono tra essi emigrati operai. Occupano posti governativi perchè furono sempre ben visti in Abissinia fin dal tempo di Alessandro III che regalò ad essa molte armi, certo vecchi scarti di magazzino ma che rappresentavano tesori in Etiopia e servono a saldare forti amicizie coi *muscof*. Quindi i russi, qui venuti in buon numero dopo la rivoluzione bolscevica, sono i preferiti tra gli europei e ricoprono vari incarichi ufficiali e impieghi governativi. Così pure il mio carissimo amico Fermor si collocò presso il Ras per organizzargli un corpo di cavalleria. I *muscof*, infatti ispirano più d'ogni altro europeo fiducia negli abissini poichè non hanno mire territoriali sul paese, mentre per gli italiani, francesi e inglesi è altro affare. Essi lo circondano coi loro possedimenti di guisa che in Addis Abeba corre il detto: « Noi teniamo gli inglesi, odiamo gl'italiani e detestiamo i francesi ».

Ma non si creda che i russi, nei loro impieghi più o meno alti o reboanti abbiano scoperto il vello d'oro: purtroppo il governo paga poco, quasi niente; giusto diremmo, quel tanto necessario perchè i suoi funzionari europei non gli caschino morti sulle scrivanie. Chè, se uno stipendio fu stabilito, lo si decima e si ridecima per tutte le mani tra cui passa prima di giungere a quelle di chi lo ha guadagnato.

E un ingegnere, ex ufficiale del genio, questo credo tedesco, doveva ogni tanto fare a botte perchè lo pagassero pur essendo il Capo dell'ufficio di un certo piano regolatore che si voleva stabilire per Addis Abeba.

Così le case di questi russi e europei in generale negli impieghi di Stato son tutte, salvo rare eccezioni, squallide e fornite appena di quanto è assolutamente indispensabile alla vita di esseri civili: unico conforto l'universale indigenza.

Se ne citano casi davvero disperati che non riferisco per un doveroso riguardo a quei poveretti.

Neanche per i *muscof* Addis Abeba è la terra promessa

CAPITOLO III.

IN CASA DI WIDER.

Il movimento degli europei che alloggiavano all'Albergo Imperiale era senza dubbio interessante e i tipi e i quadri in parte variavano svecchiandosi e introducendo nuovi numeri due volte alla settimana cogli arrivi e le partenze della Gibuti-Addis Abeba, la ferrovia francese, unica in Etiopia che congiunge l'Altopiano alla costa.

Spesso in comitiva, si andava alla stazione quando un conoscente o un amico di amici arrivava o partiva. Eventi bisettimanali che trasformano allora, di mattino se si parte o di sera se si arriva, quella misera stazione della Capitale in un grazioso parterre di eleganze e gentilezze muliebri e di cospicue personalità europee come direbbe nel suo fiorito linguaggio un cronista mondano. Quei tre o quattro capannoni di lamiera zincata, e quei miseri marciapiedi e quei recinti di filo di ferro che sembra si reggano per scommessa, non appaiono allora nel loro pieno squallore come quando non ci sono arrivi o partenze.

Ma, se c'è un treno passeggeri in stazione, la cosa è divertente: da una parte si accalca la folla di colore, da un'altra la bianca tra cui corrono sussurri, pettegolezzi, critiche e sorrisi e saluti più o meno falsi e cordiali. Recarsi alla stazione è una mostra ove chi ci va, si esibisce; è un evento che « sostituisce » la passeggiata di una volta o l'uscita dell'ultima messa delle chiese aristocratiche cittadine.

Intanto l'antiquata locomotiva è venuta ad attaccarsi con uno scossone ai vagoni, più in legname che in ferro, che sem-

brano squinternarsi mentre finiscono di riempirsi. È una vecchia macchina « un'orfana », derelitta, di chissà quali serie sparite ovunque altrove, che noi possiamo ricordarci di aver visto forse qualche volta, nell'infanzia. Essa porterà il treno « lampo » quello che oggi si dice « l'espresso » di un paese, sì, un po' scalcinato; ma è pur sempre un gran servizio. Fu pensionata in Europa ma qui s'è rimessa sotto il sole tropicale al lavoro, passando dalle mani dei bevitori di birra, biondi, a quelle dei negri villosi, che conoscono il *tegg* o il *farzò*, sulle cui facce non sporca la polvere di carbone. Qui del resto la strapazzano poco perchè il trenino che porta è cosa da ridere e sembra più un tram a vapore che un treno sul serio.

L'ora della partenza s'avvicina. Il macchinista, come tutti i negri se hanno una carica di responsabilità, si dà delle arie di fronte ai confratelli ignoranti. Si spenzola, guarda, tocca, lustra e tutto questo, forse, sarà necessario, ma lo fa con un modo così poco naturale quasi fosse più per il gusto di pavo-neggiarsi che per accudire alle sue mansioni. Da sua parte il fuochista contribuisce da perfetto attore, ad aumentare la teatralità della scena.

Uno dei due scende con aria di saperne lui solo la ragione impellente. Ogni macchina ha sulla pancia una placca di bronzo con caratteri grossi in rilievo, latini ed amarici: i nomi di battesimo delle vaporiere che sembra siano stati ispirati da visite ai giardini zoologici: Buffalo, Ippopotamo, Coccodrillo! L'uomo che è sceso, con un cencio grasso e nero, si dà a fregare sulla già lucidissima targa, perchè se i negri, come meccanici, valgono poco, a tenere gli oggetti lustri e brillanti ci tengono assai.

La gente di colore che osserva queste operazioni stupita dal basso marciapiede, si scosta per far posto a questo individuo superiore che ogni tanto, tra un colpo di straccio e l'altro, si china a guardare con aria saputa sotto la pancia del « Buffalo » per vedere se le ruote, se i molti tiranti e i ferri e le bielle stiano tutti bene.

Forse, tra quei curiosi coi colli allungati, ci sono anche i portatori venuti dal Walega. Questo è il *Bapur!* Guardatelo!

Si parte finalmente: una voce, un segnale; l'ultima passata

di straccio sul biglietto da visita dell'Ippopotamo, si finisce in fretta; un'arrampicata e su in macchina. Un fischio lacerante, che il fantasioso macchinista indigeno riprende in scherzi e modulazioni. Poi la vaporiera soffia, davvero questa volta da animale ingabbiato; cigola, freme, schizza gocce d'olio e d'acqua commiste, sprigiona sibili e fumo e vapore da mille punti malchiusi. Con un sussulto finalmente si sposta. Dietro di essa si propaga il moto tra un rumor di ferraglie, catene tirate a strappi e allentate, e repulsori che s'incalcano. Asmaticamente il convoglio si muove. Il bisettimanale imperiale s'avvia pei suoi tre giorni di viaggio, tra i saluti in una babele di lingue, le ultime strette di mano dai finestrini e dalle verande delle carrozze, e lo sventolio di fazzoletti e qualche lagrima che s'asciuga. È un po' triste restare a terra, perchè volere o no, se quel trenino non porta fino alle case proprie va almeno per quella strada.

M'erano riprese le febbri contratte nel Sudan e spesso ero costretto a rimanere all'Albergo con mia grandissima noia, malgrado che Fermor tentasse di rallegrarmi facendomi compagnia e portandomi amici in quelle ore di tremiti a freddo. Mentre mezzo abbattuto me ne stavo un giorno così, venne un servo ad annunziarmi la visita di un europeo. Si presentò un uomo sulla cinquantina, tarchiato marcato da mille segni di una rude vita di pioniere. Le tempie grige, il viso rasato, la pelle conciata dalle intemperie e dal sole di molte stagioni tropicali, vestiva egli una camicia kaki di flanella, pesante, calzoni da cavallo in *corduroy* pure kaki, pesantissimi, gambali e un cappellone grigio. Tutto nell'insieme di quest'uomo, dalle forme massicce, agli indumenti, all'espressione del viso rivelava un *sour dough* africano. Mi corse il pensiero a tipi simili visti tanti anni prima nel Sud Africa e la mente mi si affollò di ricordi. Unica nota locale in quella *mise* quasi militare, in quei rigidi panni di un cupo color di bronzo era lo scacciamosche, il ninnolo che dal Cairo, si porta da molti giù fin dentro l'Africa: una coda di cavallo, bianca di solito, assicurata in cima ad un bastoncino di un paio di palmi e che si agita con noncuranza, mentre si passeggia o si cavalca.

Mi disse il suo nome: Martin Wider. Aveva saputo del mio arrivo specialmente dal dottor Hesse il dottissimo tedesco, consigliere delle miniere al governo di Ras Tafari, ottimo amico mio e del mio visitatore. Wider di origine ungherese, naturalizzato tedesco, aveva molto viaggiato in Africa. Era stato nelle miniere al Transvaal prima e, dopo la guerra anglo-boera, cui aveva preso parte, passò nella colonia tedesca del Sud-Ovest e quindi in quella dell'Est lavorando, piantando, minando, trafficando. Accumulò ovunque nuove esperienze e nuove cicatrici. Nel 1914, nell'Est Africa, prestò servizio con le truppe coloniali tedesche. Sette altre cicatrici si aggiunsero al precedente catalogo. Nel 1916 con una gamba spezzata fu fatto prigioniero ché così l'avversario poté avvinghiare questo cinghiale, questo facocero dalle tante guerriglie. Trasportato al Cairo vi restò oltre due anni al campo dei prigionieri di guerra come interprete d'inglese, tedesco e ungherese. Liberato andò in Germania e in quei tragici periodi di assestamento in cui si dibatteva la vecchia Europa pensò bene di tornarsene in Africa di nuovo. Ma dove? Non al Transvaal o nelle ex colonie tedesche passate all'Unione del Sud Africa ove per lui tutto era mutato. Nello squallore del dopo guerra, nell'inverno miserabile di Berlino, gli si disse che l'Abissinia era una terra promessa: « Figuratevi che laggiù anche i mendicanti vanno a cavallo. Là c'è l'abbondanza ». E l'uomo spero della vita e rotto a tutte le sue durezze abboccò all'amo come un paesano qualsiasi: il momento psicologico era giunto. Con quattro o cinque compagni partì di Germania e dopo un monte di traversie tra il Mar Rosso, Aden, Gibuti e chissà dove, giunse finalmente nella capitale dell'Impero dei discendenti di Salomone. Si arrabbattono questi emigranti, cercano lavoro, fanno qualunque cosa: c'è chi rimpatria dopo qualche tempo deluso, demoralizzato, e chi più forte, resiste e campa alla meglio.

Wider s'era fatta strada come perito minerario, architetto, fabbricante di mobili, fornitore di materiali edilizi e con tanti lavori a cui la sua volontà e la sua intelligenza si erano piegate. Ma come quasi tutti gli europei in Abissinia, era anche lui ben lungi dall'aver fatto fortuna.

Viveva però molto decorosamente: aveva due cavalli, una casa grande e parecchi servi che erano con lui da quando, in condizioni più prospere per incarichi minerari aveva dovuto viaggiar nell'interno dell'Etiopia per mesi. Ne era tornato con le febbri e con un figlio molto ammalato che aveva voluto rimandare in Europa poichè, se gli fosse morto, avesse potuto almeno riposare nella terra degli avi e se sopravvissuto, si tenesse per sempre lontano da quel miserabile paese.

I servi gli restarono fedeli, anche nelle peggiorate condizioni economiche, come spesso accade in quei luoghi e più per apatia che per gratitudine. Non sanno dove andare; disorientati, con pochi bisogni attendono anch'essi il ritorno di giorni più rosei. Questa attitudine dei domestici spiega come ancora potrà perdurare per molte generazioni la schiavitù in Abissinia: una schiavitù volontaria. Questo s'intende per l'Altipiano che è civilizzato, ma altrove, per esempio in Dancalia, essa vige invece nel termine più duro e più ampio.

L'attaccamento dei servi è comunque, di conforto nelle amarezze e disillusioni di cui in Etiopia è prodiga la esistenza. Spesso nei rapporti tra servi e padroni, si raggiungono vette di sentimento e di devozione.

Così i servi di Wider eran sempre con lui.

Gli raccontai in breve la mia vita e quando seppe che nel 1916 ero stato Mine Captain alla New Kleinfontein nel Witwatersrand del Transvaal, sprizzarono tra noi scintille cordiali ad animare e a saldare ancor più la nascente amicizia e la reciproca stima. Si parlò del Rand e di gente che vi si conosceva e che si ricordava a furia di grattarsi la testa e di cui, dopo due o tre tentativi abbozzati da una parte e dall'altra, si riusciva a ricostruire esattamente il cognome. Wider mi spiegò che lavorava e s'ingegnava in vari modi. A mia volta gli dissi che sarei rimasto qualche tempo in Addis Abeba perchè mi attirava una certa esplorazione. Che non intendevo ritornarmene in Europa o in America o nel Sud Africa per la strada che batton tutti gli altri, ma che volevo vedere prima qualche cosa di veramente nuovo e vergine, quivi appunto, in Abissinia, in cui vi era ancora una vasta zona inesplorata: ma che non potevo rimettermi subito in moto perchè mi ri-

prendevano ogni tanto le febbri. Non appena ebbe inteso Wider delle febbri, con l'ospitalità della sua casa mi offerse anche le sue cure. Si convenne che tra qualche giorno mi sarei trasferito da lui, tanto più che Fermor, pel suo incarico al *Ghebì* poteva tenermi ormai ben poca compagnia.

A principio d'anno passai del tutto in casa di Wider. Era questa una costruzione abbastanza centrale sebbene tranquilla. In muratura, col tetto zincato, lunga, con una veranda altrettanto lunga davanti e che liberava una serie di camere una appresso all'altra. Un cortile con tante scimmie e sciacallini e gatti selvatici; due cancelli, la stalla pei cavalli e un quartiere pei servi. Infine un deposito speciale con molti ambienti: chè tutti, da qualunque parte si arrivi in Addis Abeba, hanno casse, sacchi e bauli da relegare in qualche posto fino al giorno che ci si rimette in cammino.

In casa c'era Wider: solo, divorziato; Mac Creagh, un americano e sua moglie; Farago, ungherese, e io.

Mac Creagh aveva circa quarant'anni: bassotto, forte, di carattere chiuso, lo si vedeva assorto sempre in grandi pensieri. Sua moglie, di New York, gentilissima giovane, aveva qui seguito il marito che aveva stretto un contratto con la rivista americana *Adventure* a cui doveva collaborare con un contributo di 60.000 parole, 30.000 delle quali sul viaggio di ritorno a traverso il Sudan e l'Egitto. *Adventure* lo aveva finanziato anticipandogli parte del pagamento di queste 60.000 parole, alcune ditte gli avevano fornito equipaggiamenti e la Casa Pathé un operatore ed un apparecchio da presa cinematografica.

L'operatore e sua moglie erano giunti con i Mac Creagh col treno di Gibuti. Ma la comitiva non andava d'accordo e si liquefece: rimpatriò la coppia film, restò la coppia didascalie.

L'americano scrisse qualche articolo per la sua rivista, fece qualche escursione nelle vicinanze per raccogliere un po' di color locale, ma ben altro presto doveva sorgere di strano, di enorme, di non mai sognato nella sua mente.

C'è in Abissinia, un grande lago chiamato Tsana, che è la sorgente del Nilo Azzurro. L'altro Nilo, quello detto Bianco,

viene dall'est, mentre il primo corre dall'ovest. I due fiumi si riuniscono a Khartoum formando ivi il Nilo vero e proprio, il gran corso d'acqua che da millenni diffonde ricchezza ovunque passi in Sudan e in Egitto Alto e Basso, e non esausto d'aver lasciato dietro sè tanto limo fertilizzante, sfocia infine nel « Mare nostrum » per il Delta dei Delta.

« L'Egitto è il Nilo ».

Dalle terrazze abissine scende la terra trascinata dalle erosioni torrenziali: queste acque torbide e fragorose si aggiungono alle limpide uscenti dal Tsana. Scendono: sempre ingrossa e si pacifica la corrente, fino a che pel lunghissimo corso e per le molte cateratte, la terra che esso trasporta si riduce a quel limo impalpabile che il fiume, con periodica regolarità mantenuta *ab antico*, naturalmente o artificialmente, sparge ovunque.

Il lago Tsana è il regolatore, lo stabilizzatore di quel sistema di allagamento senza pari al mondo, che da oltre quaranta secoli funziona scientificamente disciplinato e si accresce, mettendo sotto sempre più terre arse per renderle fertili e quindi opulente. Ma si può dire anche che, da che mondo è mondo, nascon liti tra chi comanda sul Nilo. È di tutti e di nessuno. Chi però vi fa uno sbarramento per togliere acque e mettere sotto coltura nuove plaghe, eccita le gelosie di chi sta a valle che teme gli manchi l'acqua e, fra stati e governi sorgono allora questioni colossali. Risalendo il corso, per ciò che è il Nilo Azzurro, gli abissini si reputano padroni del cuore del Nilo, poichè hanno in casa loro il lago; ma non lo possono usare per colture, o forse solo in piccolissimi casi isolati, perchè l'emissario del Tsana scorre attraverso luoghi montani lasciando l'Impero prima di raggiungere le sconfinite pianure tipiche del Sudan e dell'Egitto.

Già da tempo si agitava una questione sul lago Tsana. C'era chi consigliava gli abissini a creare uno sbarramento alla sua uscita per controllare il regime delle acque e farsi così pagare. Contro ciò naturalmente ci furono molti che si opposero. Ora gli abissini, quando non sanno che cosa fare, temporeggiano e studiano intanto cavilli ed inciampi. Interessi enormi di nazioni intere lungo tutto il corso del Nilo fino ad

Alessandria dipendono dal gran fiume e dalla regolarità del suo corso. Andava bene uno sbarramento, pensavano gli etiopi, ma chi lo avrebbe fatto, dove, come? Un bel giorno, stando in Addis Abeba, anche Mac Creagh sentì queste cose e cominciarono a ribollirgli in testa. Vide uno sfondo di milioni. Poteva anche lui aver che fare con la diga del Tsana? E non dormì più. Altro che le 60.000 parole per *Adventure*!

Si mise in moto ed intelligentissimo uomo com'era riuscì, a farla breve, a convincere il governo abissino che lui aveva una società americana che avrebbe fatto lo sbarramento sul lago, che questa opera restava agli abissini: e quindi gli unici padroni erano assolutamente loro! Gli americani, gente da fidarsi, che non hanno disegni sull'Etiopia, per i milioni o miliardi di spesa che fossero occorsi si sarebbero garantiti, per esempio sulle dogane abissine.

La cosa piacque al governo degli eredi di Salomone e venne mandato il dottor Martin, un abissino, a trattare in America.

Intanto un putiferio si scatenava in tutta la stampa del mondo. Mac Creagh, naturalmente, non figurava neppur di nome. Si discuteva degli interessi delle tre grandi nazioni europee, dell'Egitto e degli abissini. A questi ultimi dicean gl'intriganti: non vi fate intimorire, regolate le acque e fatevi pagare. Terrete in pugno tutti quelli che le usano. La chiave di volta potete averla in mani vostre! Corsero così fiumi d'inchiostro su chilometri quadrati di giornali. Ma come un individuo che un po' per malizia, un po' per curiosità, toccata una manovella, si vedesse girar lentamente intorno gru gigantesche, o aprir ponti per il passaggio di bastimenti mastodontici, così Mac Creagh senza saper come, aveva sconvolto legazioni e ministeri e redazioni di giornali di mezzo mondo.

L'ex capo della *troupe* travestiva da bengalesi incantatori di serpenti, nella quale anch'egli aveva figurato nelle *tournées* in U. S. A., stava per dare un ex anche ad *Adventure* con la più splendida e più lucrosa avventura che mai avesse immaginato. E dal lato pratico, se anche una minima percentuale gli fosse stata garantita dalla Casa americana che avrebbe costruito lo sbarramento, egli sarebbe divenuto straricco da un giorno all'altro.

Una fortuna colossale ciondolava quasi a sua portata di mano.

Io conobbi Mac Creagh proprio quando codesti sogni ed incubi preoccupavano la sua mente. Di carattere assai chiuso poco o nulla palesava, ma noi si sapeva che cosa fantasticasse. Risultato fu che il dottor Martin tornò dall'America e tutto forse si sarebbe potuto fare con una società americana, se questa si fosse fidata delle garanzie abissine o se le grandi nazioni, che in fatto di politica e diplomazia non hanno bisogno di andare a prendere lezioni, non avessero frapposti ostacoli a questa infiltrazione di Zio Sam. Così pian piano fecero svanire la fase pericolosa e il putiferio passò a trattazioni scientifiche perchè tutti i dotti, svegliatisi in ritardo, vollero scrivere le loro elocubrazioni sul regime delle acque del Nilo.

E Mac Creagh, con le pive nel sacco, ritornò, per la via da cui era venuto, a New York. Per il Sudan e l'Egitto gli fu vietato il passaggio. Le 30.000 parole per *Adventure* sull'altra metà del viaggio gli rimasero in penna!

Altro tipo era Lazlo Farago; un vero signore. Ex ufficiale ungherese, piccolo, fine, sottile. Venuto volontario dal Sud America dove si trovava in viaggio di piacere allo scoppio della conflagrazione europea, aveva fatto per la sua patria tutta la guerra. Questa finita, per aver aiutato il suo Re e la sua Regina a porsi in salvo era stato processato dai repubblicani. Indimenticabili, i racconti di Farago! Liberato non sapendo che cosa fare in quel suo mutato e smembrato paese, realizza i resti della fortuna di sua famiglia, lascia la figlioletta in collegio e parte per crearsi altrove una nuova vita. Sbattuto qua e là sul Mediterraneo e nel Mar Rosso capita in Abissinia attrattovi, forse anche lui, dalle chiacchiere di chi gli avrà detto di conoscerla. Già proprietario terriero in Ungheria pensa all'agricoltura in Etiopia e alla coltivazione del tabacco che conosceva. Prende una concessione di terreno agricolo, impianta un'azienda, costruisce per sè e per la sua gente capanne e capannoni. Crescono intanto le « nicotiane »: raccoglie le foglie, le secca, le prepara pel mercato e le offre.

Bisogna sapere che in Etiopia gran parte dei traffici e dei

commerci si esercitano per « concessioni », ossia per esclusività, per monopoli ceduti appunto dal governo dietro tutto un maneggio di corruzioni fantastiche. Il monopolio del tabacco era in mano ad un paio di greci. Farago viene coi campioni in Addis Abeba, tratta con loro. Vedono il prodotto, lo giudicano ottimo ma gli offrono un prezzo disastroso: una frazione di quello che si paga ai coltivatori indigeni. Farago s'indigna, cerca convincerli, espone la sua situazione, che se non realizza il giusto dovrà abbandonare l'azienda. I greci si stropicciano le mani; è questo che vogliono! Temono la concorrenza; i coltivatori europei sono pericolosi. Possono mettersi in gara allo scadere della concessione. Preferibile uccidere il tentativo nel germe: compreranno il tabacco di Farago per meno di quello che costa a lui o glielo pagheranno giusto quel tanto perchè egli possa vivere. Venderlo di soppiatto per mano di terzi si scoprirebbe e poi Farago non è uomo da sotterfugi. In ogni modo, egli pensa, non l'avranno il mio tabacco, questi porci! Ritorna all'azienda, porta via dalla sua capanna qualche ricordo e qualche veste e appicca fuoco a ogni cosa, balle di tabacco comprese, e abbandona la triste terra che vide le sue fatiche.

Giunto in Addis Abeba va in casa di due suoi amici, conti tedeschi, che raccoglievano pelli e trofei di animali per speculazione e per sport. Farago si mette in caccia portando loro campioni e parte se ne fa imbalsamare da essi, provettissimi, e li manda quindi a regalare ai suoi amici in Austria e Ungheria. Così finisce i suoi ultimi denari per dare ai lontani compagni della sua patria l'impressione che egli faccia una vita da lord immerso nello sport africano di cui fanno fede i bei trofei. Partono i conti tedeschi e Farago, per vivere, s'impiega nella Banca d'Abissinia, banca inglese e l'unica che ivi esista.

C'era sempre allegria in casa di Wider! si rideva a crepelle tutti, a volte anche per sciocchezze. Farago, indimenticabile amico, benchè un fondo di cupa amarezza sottolineasse molte sue frasi ed azioni, era giovialissimo e andava assai d'accordo con me. Si visitavano assieme amici, si andava in-

sieme a cavallo, si faceva assieme baldoria al vicino Hôtel di Francia da quel caro monsieur Terrasse, uomo di gradevolissimo ricordo e impareggiabile affabilità. E spesso era con noi Fermor che, come ex colonnello, noi si chiamava il *Fittaurari*.

Che serate memorabili, che gioviali pazzie tra noi tre!

Eravamo sempre in molti alla tavola di Wider perchè ognuno di noi faceva inviti e si dividevano le spese. Bastava che egli accennasse ad uscire fuori con qualche suo motto arguto perchè si scatenassero urla di *joke, joke*, ossia, freddura, freddura, da non far terminare o soffocare tra le risa la barzelletta. E Wider ci godeva! Aveva un lume a gas di benzina, con la reticella ed era la sua gloria. Farago ed io lo chiamavano « la macchina del sottomarino » perchè sembrava un apparecchio scientifico pieno di valvolette e di manometri. Io gli spostavo sempre qualche cosa in quel complicatissimo ordigno, specie quando c'erano invitati di riguardo per la sera. Venuta l'ora d'accendere la lampada Wider ci si mortificava perchè non splendeva come di dovere. Ed io e Farago a contorcerci sui sofà dalle risa: bastava tanto poco a tenerci allegri benchè fossimo tutti uomini maturi. Allora Wider, che poi rideva anche lui, ripeteva: « In voi due ci sono più scherzi che in un albero di scimmie! ».

I pittoreschi paragoni di Wider eran sempre tratti dalle foreste, dalle miniere, dalle carovane o dalle guerriglie. E che racconti! E quante esperienze!

Ma già era tutta gente navigata quella che si congregava nella casa del pioniere che in onore suo e mio, in virtù delle nostre cognizioni minerarie, si chiamava tra noi *Miners' retreat*, ossia « Il ritrovo dei Minatori! ». In essa si parlava sempre in inglese. I Mac Creagh partirono a fine febbraio dopo due mesi di compagnia felicissima. Poche settimane dopo partii anch'io e qualche mese più tardi Wider riprendeva la strada dell'ovest per un nuovo incarico di miniere.

Vuota forse ora sarà la vecchia casa « Il ritrovo dei Minatori » che tanto risuonò di canti e di grida e di risa — pieno d'erbe il cortile — o vi abiterà qualche greco o siriano!

CAPITOLO IV.

PASTORI, ROSINA ED ALTRI.

Le febbri intermittenti mi tennero per un mese dei tre che passai in Addis Abeba nella noia più grande benchè spesso alleviata dalla compagnia dei buoni amici: finalmente, come tutto passa, noi e i nostri guai, passarono anch'esse.

Un giorno che ero andato a trovare un mio amico inglese, l'avv. Gardiner, ed attendevo nel suo studio (mentre egli era fuori con la sua signora e col grazioso figlioletto) leggendo non so qual libro, tolto a caso da uno scaffale, un servo negro fece entrare in una cameretta attigua allo studio un signore europeo. La porta tra noi era semiaperta. In quei luoghi due bianchi, quando ci si conosce per gente di nazioni superiori, a meno di essere degli *snobs* odiosi, si cerca di far subito apparire l'un l'altro un vicendevole rispetto, deferenza e come un naturale desiderio di conoscersi. Uno sguardo reciproco bastò per intenderci. Apersi del tutto la porta e mi avvicinai al nuovo venuto. Ci si strinse la mano e ci si presentò. Tentai in inglese, rispose in francese e si parlò per qualche minuto così fino a che, scoperta la reciproca identità, si parlò in italiano. Era Tullio Pastori, *prospector*, ossia cercatore di miniere, mercante, uomo dall'attività molteplice, intelligenza e coraggio senza pari. Egli aveva saputo di me e che ero da poco giunto dalla zona platinifera, cosa che, come minerario, gl'interessava assai. Si parlò di vari soggetti; ci si capì. In meno di mezz'ora si sapeva ciascuno chi eravamo e quel che valevamo più che se avessimo lavorato insieme dieci anni come colleghi

in un ufficio cittadino. Da codesto inizio fu assai facile passare in seguito ad una tenace amicizia. Qualche giorno dopo a mezzo di Pastori, conoscevo Rosina, italiano anche lui, ottimo carissimo compagno, uomo dalle virtù più uniformi, più buoni più miti.

Pastori, di poco oltre la quarantina, sbarbato, viso asciutto, calvo, due occhi esperti che sono punte d'acciaio, slanciato, con gambe lunghissime da trampoliere che appunto lo rendono quel formidabile camminatore che è. Uomo che se si propone una mèta, vi arriva se non lo arresta la morte e se gli ostacoli sono superabili con forze umane. Viaggiatore con *record* d'eccezione aveva già percorso l'Africa da sud a nord da est a ovest. Espertissimo nel viaggiare in carovane d'ogni specie, scopritore di miniere, quella ad esempio di sali potassici di Dallol, in Abissinia, presso il confine eritreo. Organizzatore di trasporti di pellegrini alla Mecca, coltivatore di cotone nel Sudan, proprietario di mulini per l'olio di quei semi, ideatore delle più disparate imprese di terra e di mare, introduce il siero vaccinogeno in Abissinia e con cento altri lavori e negozi e viaggi e strapazzi, comprime, in ogni giorno di oltre venti anni di vita africana, un'esperienza che pochi uomini possono vantarsi di possedere. Purtuttavia assai alterne le sue sorti, sia per l'inevitabile girar della ruota della fortuna sia per le condizioni politiche che mutando travolgono seco in quei disordinati paesi la sorte di molti. Oltre la sua naturale tendenza al rischio in ogni campo, non ultimo fattore delle sue disgrazie fu la malvagità degli uomini che in quei luoghi molto può perchè la giustizia ivi si arresta o rimette in moto a volontà di quei pochi che son dentro alle segrete cose e che dispensano le fortune e le condanne. Immense e dolorose le traversie di Pastori. Un paio di volte ricchissimo e per ultimo in condizioni assai modeste. Ma sempre invitto e più fiero e più nobile che mai questo pioniere contro cui, in occasioni diverse, tante invidie, odii, rancori e false accuse si sono scatenate.

Falco audace già nella prima giovinezza, lasciata Padova natia, avea fatta improvvisa fortuna nelle miniere d'Austra-

lia perdendola quasi subito con una speculazione sbagliata. Passa quindi nelle Indie Britanniche per un breve periodo e poi in Abissinia attratto dalla curiosità di seguire una carovana di studiosi americani. Fu una mossa più o meno volontaria ma da essa doveva dipendere la fantastica vita che egli da allora condusse sull'Altipiano, sul Mar Rosso, nel Sudan e nell'Egitto. Irrequieto, insoddisfatto, sempre in moto in cerca di migliorare le proprie sorti, quando lo conobbi attendeva in Addis Abeba la liquidazione di certe indennità dovutegli dal governo.

Rosina uomo più anziano, tranquillo, modesto, rettilissimo si volgerebbe altrove per evitare provocazioni, tanto è incline alla calma ed ha l'animo mite. Benestante in Italia, chissà mai come e perchè or sono più di venti anni, malgrado la queta uniformità del suo spirito, segue un emigrante che gli magnifica l'Etiopia. Assieme partono per il Mar Rosso e Rosina è fornito di un buon corredo di vestiario e di denaro e fucili. Si cominciava allora la Gibuti-Addis Abeba e per assuefarsi a tutto si mette anche lui a lavorar lungo la linea; non era andato in quei luoghi per sport! Ma dopo le prime durissime esperienze egli indietreggiò e consumò il danaro portato seco nell'Africa. Poi il bisogno lo risospinse al lavoro. Sarebbe potuto tornarsene a Trecate: non volle, anche per non fare una brutta figura con amici e parenti: ragione ridicola e che pur troppo assai spesso spinge a rimanere su di una insostenibile breccia. Chi è rimasto a casa chiama « forza » o « forza di volontà » questo ostinarsi degli emigrati che non è che debolezza e debolezza soltanto. Ad essa subentra l'apatia: s'incallisce, si alterano per fino le fattezze del viso in questa lotta con sè stessi. Pochi, svegliandosi in un paese triste e misero, gioiscono alla nuova vita che s'imposero. Se la fortuna, unica mèta per cui lasciaron le famiglie, non giunge a migliorarne lo stato, assai dolorosa la condizione di chi, dopo aver sognato una propizia terra promessa, strappa a mala pena la vita in suolo ostile e straniero. Solo chi in sua patria soffrì atroci dolori od offese, o patì la vergogna e l'obbrobrio può sopportare quasi con gioia di vivere in terre meschine e corrotte

dove le perverse passioni umane più si acuiscono perchè v'è più ardua la lotta per l'esistenza. In quei luoghi del resto, se si indaghi la causa delle rarissime fortune finanziarie, si scorge facilmente che furono conseguite da essere abietti assai spesso con mezzi indegni del civile consorzio che per sempre altrove li bollerebbe con marchio d'infamia.

Che cosa ottengono infine gli emigranti che si recano in simili terre ancora tanto impreparate all'affluire di figli di nazioni civili? Quasi nulla: quel tanto appunto che la sorte dispensa ai pionieri; questi dissodano, altri seguirà a seminare e mietere. Il frutto raccolto dai primi è certo assai minore di quello che con spesa di energia di gran lunga inferiore e ansie rodenti e rovinio di salute avrebbero raggiunto rimanendosene a casa. Purtuttavia si parte e per le contrade più remote e inospitali, nè si torna indietro tanto facilmente! Si resiste aspettando la fortuna che tarda ad arrivare e si tira avanti. La catena al piede sega sempre meno. Ove preme l'anello il malleolo s'incallisce e si trascina la palla che volontariamente, non si sa come, venne fermandosi al piede e che non si ha più la forza di staccare. Si consigliano i nuovi venuti: si dà l'essenza delle proprie esperienze, distillate nell'amaro d'infiniti giorni e veglie di tristezza e nostalgie, rinuncie, sconforti e abbattimenti. Ma i nuovi venuti non ascoltano consigli e il dramma si ripete con nuove vittime: tante!

Così Rosina cominciò ad abituarsi alla vita degli accampamenti dei braccianti, lungo la costruenda ferrovia tra i « taccieroni » e i pidocchiosi. Gettò la metà del suo bagaglio infestato dai parassiti e dopo qualche giorno andò a riprenderlo tra mezzo gli arbusti spinosi, chè era inutile pensare a salvarsi e impossibile tenersi puliti. Qualche « cottimista » avrà fatto fortuna, qualche capomastro, ma ben pochi: arti specializzate. Rosina era agricoltore proprietario, un signorotto a Trecate. Forse sperava anche lui di far fortuna restando e imparando quello che Naretti dai tempi di Re Johannes chiamava « lo stile del paese ». Finì la ferrovia e passò ad altro lavoro; fece di tutto, agricoltore, fornitore di foraggi, s'impelagò in qualche impresa quando ebbe soldi, vivacchiò e se non fece fortuna, serbò sempre intatto il suo onore. Rotto a tutte le espe-

rienze dello stremato accampamento, viaggiò molto in carovana e sotto condizioni durissime; parco, calmo, pieno di tatto, oculato: una pratica antica con uomini ed animali, una perizia tranquilla, una sicurezza di decisione! E dopo una ventina d'anni pensò di ritornarsene in patria. Vi restò qualche mese chè, assuefatto ormai a un genere di esistenza tanto diverso, preferì ritornare sull'Altipiano etiopico, pentito di aver ceduto ad un impulso nostalgico che avendolo riportato nella sua terra lo aveva anche tanto ferito. Vide quello che aveva perduto in venti anni di vita da emigrante; ma preferì ributtarvicisi dentro piuttosto di uscirne per avere il rimorso di ciò che avrebbe potuto essere.

Quando lo conobbi io in Addis Abeba era nella capitale come corrispondente di un suo amico dell'interno, occupazione buona, ma per esperienza e capacità Rosina meritava assai di meglio.

Dopo quel primo incontro con Pastori ci si rivide spesso e ci scambiammo visite; ci dicemmo a vicenda i nostri disegni che in molti punti coincidevano. Un bel giorno fu questione di secondi per decidere che si sarebbe andati assieme in Dancalia. Anche Rosina sarebbe venuto. Pastori abitava con l'egregio ingegner Gino Sartoris in una casetta tra gli alberi quasi al lato opposto di Addis Abeba. Questo gentilissimo signore era stato per un certo numero di anni per lavori tecnici in Eritrea: ora era stato costretto a passare in Abissinia. La loro casa ove potevo godere della sua piacevole compagnia, m'era spesso meta per una passeggiata a cavallo. Ma più sovente ci si vedeva al mattino quando Pastori veniva da me e poi si usciva insieme. Avevamo molte conoscenze comuni e Rosina si univa a noi per di più che egli abitava assai vicino alla casa di Wider dove ero io. Si passeggiava e si discuteva del più e del meno e poi all'ora di prendere un aperitivo si andava in qualcuno dei caffè greci in Piazza della Posta o in quei paraggi che formano il centro di Addis Abeba. Ci sedevamo ad un tavolinetto sotto le oleografie raffiguranti generallissimi balcanici, re, regine e principi ereditari spesso defunti, o combinazioni di ministri, generali o ammiragli. Ognuno di

questi grandi vi guardava da un ovale inclinato quale da una parte quale dall'altra e tutti — anche i vecchi — dall'aspetto florido, ben pettinati e con certe gote rosse da far pensare che possedevano il segreto « *of that school girl's complexion* ». O erano i quadri a olio di esecuzione e di disegno atroci da far venire in mente gli « storini » estivi che si vedono alle finestre nei quartieri popolari di Napoli. E più spesso ancora dipinti con prospetti, colori e proporzioni infami di grandi vapori da passeggeri. Quattro ciminiere, tutte fumanti nero solido, o bastimenti da guerra pittati su lastre di vetro. E il mare blu e le onde dure come solchi arati di fresco e l'immane « pecorella » su di essi: la spuma lavorata con la spugna e così pure le nuvole bucherellate e impiastriate con la tecnica di una spugnetta intinta. Ben visibili anche dovevano essere cordami e sartie, che non mancavano di certo, e gli *oublots* e i canotti di salvataggio e il nome della nave, chiaro anche a distanza. Tra le onde correva una leggenda stampata in caratteri greci e qualche volta amarici. Forse un augurio, o un motto simbolico o il nome della corazzata? Wilkinson, il grande pittore navale ha dei seri concorrenti in Etiopia, temibili se non altro per l'ardore delle pennellate e la quantità dei lavori perchè il soggetto vapore che fuma a tutta forza su mare di zolle è assai popolare. Forse chi dipinse quella roba è il padrone stesso del bar, del caffè o del ristorante attiguo che fu in altri tempi marinaio per finire scaraventato chissà dopo quale vita tempestosa a 3000 metri sul livello del mare, che anche qui non dimentica.

Ordinate la *mastica* una bibita d'anici, e vi portano insieme la *mezzetta* cioè una collezione di piattini pieni di patate fritte, cetrioli sott'aceto, salati, pezzetti di carne cotta e che so io, quasi una mostra che ricorda un po' l'antipasto all'italiana. Nei locali più elevati anche una forchettina minuscola, se no ci si arrangia con le mani; e dai piattini pescano, un po' qua e un po' là, tutti i seduti al tavolinetto. In quei ritrovi c'è generalmente un miscuglio eteroclitico di rappresentanti più o meno puliti di tutti i paesi europei: accozzaglia di delusi, d'intriganti, di spie, di arruffoni, detriti d'ogni specie, avventurieri su tutta la linea. Un campionario di tutte le professioni che si

possono immaginare che costoro hanno esercitato o creduto di esercitare. Tutti ex atti a qualche cosa, con titoli accademici di *motu proprio*, che se li ripetono tanto che ci si abitua e li portano con disinvoltura. Talvolta in quella mescolanza c'è un raro autentico valore che ci si trova per qualche congenita triste imperfezione: tara mentale o morale. Le linee del viso indicherebbero una personalità superiore, un uomo ben nato: ma è meglio non indagare; forse una storia losca vi farebbe rimanere delusi. Rarissimi gli onesti davvero.

Tutta gente in tristo arnese con abiti grami e malfatti, che se ne vennero con chi li indossa da altri paesi; sono anche scoloriti e consunti ma portati sempre con la franca faccia tosta degli avventurieri. Le scarpe e i cappelli finiscono di darvi indice sicuro della miseria che rode questi derelitti giunti qui a traverso mille vicende spesso infami e innominabili. Alcuni sostano attendendo di spostarsi non importa per dove, che c'è poco da fare in Abissinia; altri restano per forza di cose e si arrabattano in tutti i modi quando il truffare, il barare e simili onorevoli attività non bastano a farli vivere. Sembrano resti di naufragio, frammenti di legno lasciati a riva dalla corrente che si ritirò dopo la piena: aspettano che qualche evento nuovo li riporti a galleggiare altrove. E se vi hanno adocchiato credendo che abbiate danaro o siate disposto a negoziarlo o propenso agli affari, allora gradualmente vi attorniano e vi prospettano mille combinazioni ma con arte, una alla volta, perchè essi, come certi mediatori delle nostre piazze, non abordano il potenziale cliente se non quando il collega lo rilascia libero: un'etichetta almeno apparente si osserva. In privato vi solleciteranno però, venendovi a cercare all'albergo o altrove: così per tentare di distogliervi dagli altri. E l'ex cassiere fuggito vi propone coltivazioni redditizie di fibre tessili ch'egli non ha mai viste; e il prete spretato uno sfruttamento agricolo o una concessione mineraria da rilevare; e il disertore o il falsario un impianto di una linea di trasporti magari con areoplani o l'utilizzazione di cadute d'acqua e cose fantastiche d'ogni genere. E c'è chi dall'Altipiano che dice povero — e non a torto — vi vuol far discendere al mare per la pesca di perle e di pesci. Chi è più consumato nell'arte ha già schemi e piani

e bilanci preventivi redatti: tutti sperano sulla preda per rinsanguarsi. Anch'io fui attorniato e da più d'uno: ma presto si avvidero che con me non c'era nulla da fare.

I sorrisi nelle presentazioni non diminuiscono però neppure nei giorni che seguono al vostro rifiuto; siete sempre trattati con rispetto e poi s'entra nella fase che vi si raccomandano perchè li aiutate a trovar lavoro, o li prendiate appresso o diate loro qualche commendatizia per persone influenti. Povera gente! Quante intelligenze sprecate e che triste confusione che accomuna l'individuo appena bacato al più corrotto, al falsario, all'evaso, all'omicida sotto un alias. Chi capita nuovo in quel pelago ed è preso di mira da questi avventurieri fa venire in mente la scena che osservai tante volte da un pontile a mare: se si getta in acqua un avanzo accorrono da ogni parte, i pesci grandi e piccoli e ognuno vi dà un colpo di muso. Ma quando s'accorgono che non è commestibile, se ne rivanno tra un batter lento di pinne e si rimettono all'erta.

Una sera conobbi al Caffè Makonnen — forse il migliore ma pure assai modesto — don Alibio Molina l'indimenticabile esule di Saragozza, che teneva la *roulette* in Addis Abeba. Farago aveva conosciuto alla Bank of Abissinia il señor e la sua sposa doña Dolores e quando seppe che io parlavo lo spagnolo volle ad ogni costo che tra noi ci si conoscesse. A questa presentazione fatta in francese, che don Alibio e sua moglie, parlavano davvero come « vacche spagnole » io risposi e aprii il discorso in *castellano*. Quadro! S'era concertata la sorpresa con Farago.

Da quando, vari mesi prima, *el matrimonio* aveva lasciato Marsiglia non avevan potuto parlare in spagnolo con altri; enorme fu quindi la sorpresa della coppia Molina. Mi abbracciò don Alibio; doña Dolores era rimasta fissa in un sorriso e per un po' non seppe articolare parola. L'effusione del loro buon cuore non tardò a farci diventare ottimi amici. Cedendo alle loro insistenze andavo spesso a trovarli. Conducevano una strana vita: di notte alla *roulette*, al mattino si coricavano per dormir fino alle due del pomeriggio. Poco dopo

quell'ora andavo a trovarli in visite stabilite in precedenza e a cui non m'era lecito mancare. Molina mi riceveva in tenuta di casa.

Era questa un'abitazione comodissima con un vasto recinto ad aiuole e un grande spazio, dietro, a cortile. Due cani enormi facevan la loro parte di chiasso grosso abbaiando ai visitatori, in perfetta armonia col resto della scena a toni tutti esagerati e sgargianti. Stando io a cavallo oltre la cinta del giardino e sovrastando alla stessa, don Alibio, uscito sulla veranda per rendersi conto del frastuono dei cani, mi vedeva e allora si dava a chiamarli e a fischiare con tutte le forze come se, non di pochi passi, fossero le distanze ma di centinaia di metri. Chiamava con urla un servo abissino e gli gridava in *castellano*:

— *Tomà la perra, tomà la perra! Apùrate! Apùrate!* —

Poi, guardando verso me e agitando a festa le mani in aria:

— *Olà, amigo, que tal, que tal?* —

E scendeva dalla terrazza a passi teatrali, festosi. I cani assicurati tra le braccia del servo, don Alibio spalancava tutto il cancello per farmi passare. Un sorriso cordiale che gli apriva la faccia da un orecchio all'altro, una stretta di mano da staccarvi il braccio, battute sulle spalle, altre grida ed un servo, chiamato, accorreva per il cavallo. Don Alibio mi conduceva così sulla terrazza: era un uomo forte, grosso, sulla cinquantina, spagnolissimo nei modi, nelle esagerazioni e cortesie che non s'erano diluiti nei contatti all'estero poichè da poco avea lasciato la Spagna. Doña Dolores appariva e con voce tanto gentile mi faceva gli onori di casa. Bruna e non più giovane, faceva però pensare, dalle linee, dallo sguardo e dalle mosse che conservavano traccia della passata freschezza e della grazia della sua terra, che anch'essa era stata un giorno una di quelle tipiche ragazze d'Iberia, una delle tante Dolores, Carmencitas e Consuelos in *mantilla y peineton*, con una mano al fianco e il fiore rosso, d'un lato, tra i capelli d'ebano. Bellezze indimenticabili e che io rievocavo ora nella signora anziana. Buona e di una affabilità naturale, avea l'aria un po' triste forse per una chiusa nostalgia del suo paese lontano.

La casa di Molina aveva una camera da pranzo tutta co-

perta negli spazi liberi dai mobili, porte e finestre, di carte geografiche murali, un mappamondo di Mercatore, l'Africa, l'Europa e un po' di tutto. Questo era il suo primo viaggio fuor della terra natia e forse s'era interessato alle scoperte. Parlava di grandi strade che avrebbe voluto percorrere e di rotte ultraoceaniche: godeva a seguire con un dito o una stecca quei continenti e a farsi da me spiegare quello che non capiva. Un salotto accanto era a poco a poco divenuto un bazar di pelli conciate, di tappeti più o meno orientali e originali e di uccelli e bestie impagliate. Gli alati più variopinti, di cui è tanto ricca la fauna etiopica, stavano un po' dappertutto fissi, ad ali spiegate, sui loro mazzuoli dipinti di verde, a imitazione della corteccia d'albero, per riposo ai piedi induriti nel filo di ferro. Alcuni penzolavano male, essendosi spostati o per il centro di gravità mal calcolato, e stavano come per cadere a capofitto con tutto il ramoscello tra gli artigli, in bocca a un leopardo imbalsamato, lì sotto, con occhi di vetro dilatati.

O erano pelli di serpenti e leoni, appese e distese e di ecimmie bianche e nere, queste combinate in *karoses* bellissime che drappeggiavano divani e poltrone con sontuosa abbondanza. Alcune fotografie di amici di Spagna e vedute di quella bella terra si appaiavano a collane di vetro, di filigrane, di bacche dure frammischiate a scimitarre, penne, scudi di cuoio, lance, coltellacci e uova di struzzo appese e cornici dorate e specchi europei con quei soliti rami di rose dipinti attraverso il vetro e farfalline qua e là a render più vezzoso l'effetto. La mobilia l'aveva comperata in Addis Abeba dorata, laccata, da far colpo. V'erano altre camere e il quartiere dei servi pieno d'uomini e donne negre e ragazzi. Molta servitù perchè la coppia avea facili lucri ed inclinava allo sfarzo; e benissimo trattata, come sempre, da chi vive sul vizio.

Don Alibio era il filosofo del gioco ma discorreva di tutto da enciclopedico e in quattro e quattr'otto si faceva un'opinione anche su ciò che non sapeva. Parlava forte, con una mimica assai espressiva, e, quando era utile, si alzava e si agitava per accrescere vigore alla parola. Il primo giorno che lo visitai in sua casa volle farmi vedere le sue armi: un'infinità di tipi da *miniature rifles* a cannonacci per gli elefanti e fucili

militari di ogni Stato e serie da mezzo secolo in qua: poi le cartucce a casse! Gli chiesi perchè un così fornito arsenale. Egli mi fece passare nel cortile dietro la casa. C'era un accampamento completo: tende grandi e piccole e letti preparati come se si fosse in viaggio. Da settimane teneva in piedi quella mostra, non nuova di zecca come quella di Stürmer, ineffabile, ma composta di materiale in buono stato e comprato qua e là. Mi disse che si preparava per un viaggio nell'interno perchè bisognava che anche lui vedesse le bestie feroci e cosa è la natura selvaggia. Intanto si preparava: prendeva allora un piccolo Mauser d'un modello stranissimo mezzo carabina mezzo pistola, cui faceva da cassa l'astuccio che s'incastrava all'impugnatura della pistola allorchè lo si voleva far funzionare da carabina. E con questa arma ibrida antiestetica, pressata sotto il braccio destro e puntata in avanti, un po' in basso a sinistra si dava a camminare presso la tenda a passi cauti, sebbene fermi e decisi. Don Alibio (scartando di tratto in tratto col piede qualche giocattolo abbandonato di bambino negro nel rifugiarsi per paura di noi tra le braccia della madre seduta poco lontana) procedeva: la testa ad ogni passo rapidamente girata per aiutare a gettare lo sguardo cupo, fisso verso terra un quarto a destra e poi avanzando di qualche metro un quarto a sinistra e poi di seguito a destra e poi di nuovo a sinistra, punteggiava questa mimica col dirigere anche la canna del fucile un quarto a destra o un quarto a sinistra a ogni passo in avanti.

— Ecco — diceva — una bestia spunta qui e mi attraversa il viottolo della foresta. Pum! E va giù. Ecco ne spunta un'altra da quest'altra parte e pum, va giù anch'essa. —

Così ammazzando un ipotetico animale a destra e uno a sinistra ritornava a me. Finita la dimostrazione e con la palma della mano battendo sulla cassa del fucile:

— Questo — diceva — è per gli animali piccoli, perchè dietro me viene un servo con i fucili grossi per gli elefanti, y *los bichos gordos*. Ah! già — *disculpe* — racconto a lei queste cose, a lei che ha viaggiato tanto! —

Poi voleva mostrarmi certi coltellacci che aveva comperato, pugnali, armi bianche di ogni sorta, o mi dava prova della

sua destrezza nel lancio di un coltello a serramanico contro una porta e sbuffava e diventava rosso se non riusciva. Poi rientravamo a casa e sedutici si riprendevano i discorsi e si chiacchierava di mille vicende. Trattava assai di *toros* e la sua mimica del *torear* era superba. Assai divertente don Alibio: aveva tenuto bische e teatri e *café-chantants* in quasi tutte le città della Spagna che poi, per suoi pasticci, aveva dovuto lasciare ma ben provvisto a quattrini. Ma io non giocavo alla sua *roulette* di Addis Abeba e la nostra amicizia era quindi assolutamente extra professionale: solo la lingua spagnuola ci legava.

Lasciata dunque la patria più o meno forzatamente, s'era arenato a Marsiglia, ove a furia di veder sempre alla stessa ora e nello stesso caffè un giovine che vi prendeva sempre il medesimo cappuccino con un po' di pane, finì un bel giorno per attaccare discorso con lui, cosa punto difficile per il saragozzano. Si parlarono a lungo: era un russo che viveva per miracolo tanto esiguo era il vitto che gli permetteva la sua immensa miseria. Entrano in confidenza reciproca, chissà attraverso quali sforzi linguistici chè Molina anche quando lo conobbi io conosceva ben poco il francese. Basta: s'intesero: il russo spiegò che viveva in una soffitta e quel cappuccino e quel po' di pane costituivano l'unico suo pasto quotidiano. Volle accertarsi Molina della indigenza del russo e se ne convinse. Impietositosi, lo veste, lo calza, lo sfama: per debito di riconoscenza il russo gli addita il Tesoro di Abissinia. La stessa frase che acchiappò Wider e tanti altri è lanciata: «Figuratevi che anche chi domanda l'elemosina va a cavallo, in Addis Abeba!». Beninteso non gli dissero su di un somaro abbandonato e più rognoso del cavaliere che porta, e che non serve neppure a scuoiarsi tanto ha la pelle piagata. Il russo c'era stato in Addis Abeba: era tornato in Europa per raccogliere non so quale eredità che lo avrebbe fatto ricco: ma c'era degli ostacoli tra mezzo. Molina chiede:

— Mi dica, ci sono *roulettes* in Abissinia?

— No — gli dice il russo.

E allo spagnuolo già sembrò travedere che parte delle ricchezze delle carovane d'avorio, d'oro e di spezie di cui

gli aveva parlato il moscovita, sarebbero passate, per la briglia del suo tavolo, a lui. Decide di partire. Il russo gli propone subito una speculazione. Molina ch'è pieno di danaro spagnuolo, compra non so quanto materiale vestiario, avanzi dei magazzini di guerra e di liquidazioni disastrose. Partono col russo. Addio Marsiglia! Doña Dolores e don Alibio si trovano così per la prima volta in alto mare, dopo solo pochi mesi di Francia. Ma don Alibio è tipo che non si sgomenta. A ripa e da solo, seduto ad un tavolino, riproduce con la mimica e la voce e gli atti tutte le scene della partenza e del suo viaggio sul bastimento.

— Me ne stavo passeggiando in su e in giù per i ponti e facendo amicizia con gli altri viaggiatori....

— E.... perdoni, don Alibio, non sofferse il mal di mare?

— *Marearme jo? Hombre jamas!* — Con una voce come per dirmi: sarebbe mai possibile che io mi «mareassi»?

— Dunque passeggiavo e conversavo quando, dopo qualche ora di navigazione, cosa succede! D'un tratto una confusione: chi chiama di qua, chi di là, chi corre. Venite a vedere! Venite a vedere! È stata trovata una signorina nascosta in un bagno. *Vamos! Vamos!* — dice anche lui.

Figurarsi se si sarebbe perduto lo spettacolo, e s'avvicina al gruppo che, salito su di sotto, è uscito ora, tra spintoni, come dal foro di un imbuto, sul ponte principale. Nel centro, una ragazza e qualche ufficiale del vapore; attorno: uomini, donne, bambini, marinai. Ecco: arriva il capitano. Interrogatorio: la ragazza si era nascosta. Perché? Non voleva dirlo, aveva bisogno di lasciar la Francia, era priva di danaro e si nascose.

— Va bene, — ordina il capitano, affidandola ad una cameriera che la prende in consegna — sarà sbarcata al primo porto!

Altri ordini ai suoi ufficiali, mani alle visiere, il capitano fa per riandarsene al suo ponte di comando, quand'ecco che cos'è, chi si fa largo tra la calca rimasta intatta in giro, anzi accresciuta sempre più: il russo di Molina!

Da un punto opposto si apre un varco e procede verso don Alibio. La folla si sposta per lasciarlo passare; silenzio. Egli guarda fisso lo spagnuolo; con le braccia allontana un po'

di gente, si fa un po' di posto e si getta in ginocchio ai piedi del suo benefattore. Un secondo gruppo si forma d'incanto con al centro il saragozzano e il moscovita. L'inginocchiato a mani giunte prega e riprega il suo spagnuolo e gli si attacca alle gambe:

— Lei è ricco, salvi quella donna!

— Perchè — chiede Molina.

— È la mia amante.... senza di lei non posso vivere; non me la faccia sbarcare, paghi il biglietto anche per lei; me la faccia portare in Addis Abeba: potrò lavorare meglio e più tranquillo; lo ricompenserò!

Stupefazione della folla tra confusi mormorii: anche il capitano guarda. Tutti gli occhi del bastimento si concentrano su don Alibio: cede e dice, che pagherà lui.

Giunti in Addis Abeba la prima speculazione del vestiario deteriorato fu per Molina un vero disastro. Ma egli avea in mente la *roulette*. Tanto traffica e corrompe che riesce ad ottenere il permesso d'impianarne una. Infuriava questa al Cafè Makonnen: ma per la miseria del paese non dava al padrone i redditi sognati. Quando lo conobbi io brigava presso il governo per farsi cambiare il suo « permesso » in una « concessione » di esclusività pei giuochi d'azzardo e arene sportive in Etiopia.

Pioniere della bisca si prometteva introdurre anche lui per il primo i giuochi di calcio, pelota e chissà le corride dei tori.

Farago e Pastori conoscevano questa *pareja* benissimo e a volte venivano insieme a trovarla, ma non parlavano spagnuolo: era tutt'altra cosa.

Una sera al Makonnen salutando forse per andarmene a cena appunto con Farago, anche lui al *Miners' Retreat*, dissi alzandomi: — *Os vamos!* — Doña Dolores mi guardò: c'era tristezza, nostalgia, dolore in quello sguardo. Quelle parole, quel suono, quel « ce ne andiamo » chissà quali desiderii di ritorno in patria, svegliò in quel momento in quella povera donna. Andarsene, sì, verso la Spagna! Le chiesi che cosa avesse, se si era turbata. Mi diede la mano, mormorandomi, con la testa chinata: « Troppo bene, lo ha detto ».

CAPITOLO V.

L'ESPLORAZIONE.

Spesso ci si rivedeva con Pastori e Rosina: ognuno stava sbrigando i propri affari ed io che avevo molto tempo disponibile mi ero venuto abituando a quella vita di Addis Abeba che trascorrevamo tra gli inviti dei miei amici della Legazione Inglese, passeggiate a cavallo, matte allegrie in casa di Wider e pranzi scambievolmente offerti negli alberghi e nelle case. Tra Pastori, Rosina e me si era ormai deciso di andare in Danalia. Ci eravamo risolti a ciò senza grandi discussioni. Del resto non c'era gran che da dire. Esperto ciascuno di ogni attività che accompagnava il viaggiare in paesi ostili ed ardui; sicuri delle nostre attitudini a una vita aspra e dura e di conoscere e saper fare ove occorresse, meglio di quanto si comanda al personale dipendente; pratici all'uso delle armi; in breve: abituati in tutto ai viaggi e alle esperienze più diverse, ci si mise presto d'accordo. Altri avrebbe voluto seguirci: ma evitammo con ogni cura chi fosse già o potesse divenir presto zavorra. C'era la vita da rischiare. Avventurarsi in terre ove tutti i precedenti esploratori erano periti appariva ben diverso dal praticare dello *sport* per raccogliere corna e trofei. Difficile impegno di certo nel quale la possibilità di riuscita doveva dipendere da fattori speciali. In codesta contesa solo Iddio ci avrebbe potuto aiutare poichè noi eravamo gente modesta, non favorita da nessuno: nè avremmo del resto domandato aiuto a chicchessia. Anzi dovemmo sorpassare pure gli ostacoli che ci furono frapposti e non del tutto

velatamente. Noi preparavamo la spedizione senza chiasso: ma le nostre intenzioni in un paese corrotto e pieno di spie come quello, trapelarono e sembrarono offendere quelli che reputavano doversi la Dancalia conservare intatta e inviolata per altri.

Ma liberi uomini come eravamo, naturalmente continuammo. In una settimana si raccolse e completò quello che ci serviva, e che, come equipaggiamento, per la massima parte già possedevamo. Acquistammo un po' di viveri, assoldammo qualche negro e li mandammo per la via mulattiera ad attenderci alla stazione di « Aouache » ossia a qualche chilometro prima del luogo dove la ferrovia di Gibuti incontra il fiume Auasce e lo scavalca sul gran ponte di ferro. Spedimmo col treno i viveri, i sacchi, le corde, le tende. Ad Aouache ci saremmo procurati i cammelli.

Ognuno di noi aveva incentivi diversi per andare in Dancalia. Per i miei amici il movente principale era d'indagare sulla possibilità di traffici nel territorio del Sultanato d'Aussa reputato fertile e ricco. Pastori, come *prospectore* minerario, aveva inoltre gran desiderio di studiare la possibilità di sfruttamento di quella zona ignorata. Per me innanzitutto era il piacere dell'esplorazione come fine a sè stessa: certo che se si fossero presentate ricchezze minerarie non me le sarei lasciate sfuggire dato che appunto le miniere sono il mio mestiere.

L'anno prima avevo percorso i « Llanos » dell'Orenoco per uno scopo geologico e geografico, ma avevo dei dubbi sulla verginità delle zone da me traversate: qui in Dancalia ero certo di percorrere terre inesplorate e specialmente, per la Dancalia Superiore, se fossimo riusciti ad attraversarla, la nostra sarebbe stata, senza possibilità di contrasto, la prima vittoria.

Altro che restarmene sull'Altipiano dove mi erano stati offerti incarichi professionali! Il paese non mi attraeva. Dovevo andarmene in altri luoghi ora proprio che a mia portata di mano si apriva la terra di cui tanto e in così diverse occasioni avevo inteso parlare? Andarmene? A costo della mia vita avrei voluto tentare qui, dove c'era l'assoluta possibilità

di farlo, di aprirmi per mio conto una « via nuova ». Volevo fare a me stesso questo regalo.

Oltre il fatto dell'esplorazione per sè, ossia terra per terra, la Dancalia presentava anche una specialissima attrattiva: essa costituisce una delle più forti, forse, la più forte depressione sulla superficie del nostro globo. È la *magna pars* della « Fossa Africana » del « *Great African Rift* » immane caratteristica fisica della scorza terrestre, frattura che si estende dal Mar Morto ai grandi Laghi Equatoriali. Il Mar Rosso ne è parte e le sue acque non entrano in Dancalia a causa della sottile striscia di colline che sorge lungo tutto la costa.

Or dunque la fascia dei bassopiani a fortissime quote di oltre 100 metri sotto il livello del mare che corre dai piedi dell'acrocoro abissino al Mar Rosso, si presentava come una pista magnifica che oltre alla verginità assoluta, matematica, offriva anche la peculiarità di essere forse uno dei luoghi più sprofondati della nostra terra: quote più basse che questo nostro mondo nelle sue convulsioni ha creato quasi a bilanciare quelle opposte, le più alte, le grandi catene montane che lo cerchiano. Se queste sono visibili perchè al di fuori, le altre sono sepolte sotto i mari o spesso le acque dei laghi. Assai poche restano allo scoperto perchè il liquido elemento tende naturalmente ad invaderle. Violare quindi simile ruga, ora che mi trovavo in quei paesi, e nel senso della sua lunghezza, itinerario non mai provato prima, costituiva il mio proposito, ricordando che tutti i precedenti tentativi sebbene di assai minor lunghezza e che pur fallirono, ebbero per iscopo di scender nella « fossa » per risalirne fuori, ossia di tagliarla per traverso. Io invece intendevo percorrerla lungo la totalità del suo alveo, ossia di spaccarla da un estremo all'altro, da sud a nord. In altri termini i tentativi precedenti erano stati invariabilmente « *di traverso-col minor itinerario* ». Il mio doveva essere « *per lungo-col massimo itinerario* ».

Le nostre mire erano dunque dirette alla regione che va sotto il nome di « Dancalia Abissina » e che si estende dal parallelo 9° al 14°-30' Nord tra i meridiani 40° Est e 41°-30' Est approssimativamente, formando un rettangolo di circa 5

gradi geografici e mezzo sul lato più lungo nord-sud, per un grado geografico e mezzo est-ovest.

E qui non sarà inopportuno aprire una parentesi per chiarire senz'altro la distinzione tra Dancalia Abissina e Dancalia Eritrea: se la prima è la Dancalia tipica, la seconda non è che la striscia di colonia Eritrea che per 60 Km. di profondità corre parallelamente al Mar Rosso da Massaua ad Assab. Se si è voluto denominare Dancalia quest'ultima lo si è fatto a scopi amministrativi: purtuttavia non ha nulla a che fare con la vera e propria Dancalia, la Dancalia Abissina, la Dancalia « pura ».

Quella zona del resto non ha mai avuto difficoltà esplorativa e il tricolore vi sventola da mezzo secolo. Ma terra ben diversa appena varcato il confine eritreo è la Dancalia Abissina: terra d'orrore che fu il teatro del massacro di tutte le precedenti spedizioni, benchè tendessero sempre queste ad attraversar il gran rettangolo dancalo sul suo minor asse, cioè su di una linea da est a ovest o viceversa, vale a dire col « minor-itinerario ».

Primissima spedizione a ricordarsi è quella Giulietti e Biglieri che insieme a 14 marinai periva nel 1881 nel tentativo di attraversamento da est a ovest. Poi quella Bianchi Diana e Monari massacrati nel 1884 mentre tentavano di aprirsi una via dall'altipiano al mare cioè da ovest a est, in senso opposto al tentativo Giulietti. Quindi Munzinger cadde massacrato nell'Aussa e altri eroi segnarono col loro sangue i tentativi delle ardue conquiste. Se qualche rarissimo bianco, mercante o viaggiatore, riuscì ad attraversare quelle regioni su di una linea di minor resistenza, fu solo quando seguì esattamente una delle tre esistenti vie carovaniere: quella cioè che dai porti di Tagiura o Assab nel Mar Rosso va al Sultanato dall'Aussa e di là verso ovest all'Altipiano per quivi raggiungere i mercati di Mofa, Batié, Dessié ecc. o le altre due strade ciascuna rispettivamente all'estremo sud o all'estremo nord della ricordata Dancalia Abissina. Quella a sud, l'antica Antotto-Zeila, ormai soppiantata dalla ferrovia Addis Abeba-Gibuti. Quella a nord, la Adua-Makallé-Meder-Amfila, strada quasi di nessuna importanza.

Ma viaggiare su di un itinerario originale ossia fuori delle tre suddette carovaniere o comunque nell'interno, era sempre riuscito fatale agli esploratori, cosicchè malgrado oltre mezzo secolo di tentativi, quelle zone erano rimaste inesplorate sia per le difficoltà inerenti al transitare in un paese arido e impervio come per la universale ferocia e ostilità dei nativi. V'eran quindi tutti gli elementi per una esplorazione assolutamente originale e per un rilievo geografico di vasta estensione per supplire alle chiazze bianche delle mappe ove solo la dicitura « *inesplorato* » figurava, e rettificare o corroborare il resto, in molti casi compilati su elementi tanto poco attendibili o non scientificamente localizzati, come informazioni dagli indigeni.

Quale ingegnere minerario, inoltre, mi interessava il poter fare osservazioni di prima mano mineralogiche e geologiche; ma sopra ogni interesse scientifico, mi attraeva assai più il poter per primo percorrere terreno non visto e non calpestato ancora da bianco e vedere per primo nuove razze, popoli, costumi, montagne, fiumi, deserti e vulcani.

D'incidere nuovi segni sul mappamondo e di poter infine, più che attraversare, « *spaccare* » da cima a fondo il grande rettangolo dancalo sul suo maggior asse, da sud a nord e di battere a zig-zag lungo di esso per modo da spremere, da esaurire il più possibile dal punto di vista di percorso, e scoperta, e *record* quel territorio sconosciuto.

Il progetto non era modesto e i rischi non pochi anche per l'itinerario prescelto sei volte più lungo di qualsiasi altro finora tentato, e non riuscito, o terminato con la strage degli esploratori. Dei pericoli da affrontarsi eravamo tutti ben consci, anche perchè le difficoltà aumentano in progressione geometrica all'avanzarsi nell'interno di paesi selvaggi e desertici com'è per eccellenza la Dancalia fra tutte le regioni del mondo. Ma quei pericoli non ci impressionavano.

In quanto ai mezzi per compiere l'esplorazione ero ben lieto che essa dovesse effettuarsi con l'ausilio di animali, muli e cammelli al minimo riducibile, con corredo ed attrezzamento del pari ridottissimi.

Circa a mezzi meccanici poi nulla, assolutamente nulla. Prova da farsi su esseri viventi e non su prodotti di fabbrica.

Poichè ritengo che in una prima esplorazione terrestre l'uomo debba sfidare la natura mettendosi a livello con essa: scendere in campo ignudo e lottare. Altro che macchine! Queste potranno andare in un secondo tempo.

O montagne di corredi ed agguerrite schiere e mobilitazioni di esseri in ogni attività specializzati e dovizia di materiali e vantaggi d'ogni sorta, frutto del denaro non delle virtù proprie, che riducono l'esplorazione ad una teatralità da *film* o come se un semidio si dovesse condurre scortato attraverso la terra.

E poichè rimanga intatto ed assoluto il merito agli esploratori che come i nostri padri procedettero non assistiti dai vantaggi meccanici o organizzativi dell'epoca moderna, ero felice che il nostro sforzo anche dovesse tentarsi — e con l'aiuto Divino chissà compiersi — a similitudine di quelli che hanno affermato ovunque sul nostro globo le vere conquiste della razza bianca.

Macchine o colonne di protettori!

Le prime: a profanar condizioni rimaste inalterate da che sortirono dal caos, col rombo di un motore a scoppio, o violare i silenzi di una foresta vergine al rovinio di ruote dentate.

Inoltre l'aiuto della meccanica all'esplorazione ne cambia completamente l'aspetto classico perchè sostituisce; al continuo quotidiano sforzo dell'uomo verso la mèta, in cui si mettono a prova la sua resistenza fisica, il suo tatto e la sua tenacia, una rapida fuga di panorami visti dal volante tra un'occhiata e l'altra ai tremolanti indici dei manometri.

Non più l'esploratore, ma uno chauffeur.

Una questione di abilità meccanica, un esperimento su un banco di prova insolito, non una vittoria di sforzi umani nelle condizioni primigenie in cui deve essere combattuta e domata l'ostilità della natura.

Le seconde: colonne di protettori assoldati, e schiere e schiere d'altri ancora, pronti a scendere nell'arena sì da for-

mare un corridoio umano per l'uscita di chi? Individui che lasciati da soli forse non saprebbero aprirsi la via per un giorno.

Non più l'esploratore ma un nababbo che può spendere il denaro suo — o degli altri — a palate.

Con codeste idealità da « omo salvatico » e del tutto simili nei miei compagni, mettemmo assieme una carovana che fu definita « irrisoria » e tale che come sforzo finanziario se lo sarebbero potuto permettere tre altre qualsiasi persone, di pur modestissime condizioni.

Per « esplorare »:

Non occorre agitarsi all'ombra di persone eccelse.

Non occorrono gli appoggi dei governi o dei governanti.

Non occorrono milioni.

Nella quasi totalità dei casi che si vogliono osservare le grandi vittorie esplorative sono state ottenute da gente semplice, ma « *he men* » e che sapevano quello che dovevan fare. Ed allora basta il minimo necessario, spesso riducibile a poche migliaia di lire, non cataste di corredi universali! Ma certo mucchi di volontà, di coraggio, ed esperienza con la natura fisica, con la gente e con gli animali, cose che bisogna possedere in sè dato che non si comprano o si prendono a nolo.

Fummo noi tre, una quindicina di uomini, una venticinquina di cammelli (numeri che oscillarono) quattro muli, dodici fucilacci e duecento cartucce e un fucile da caccia, comune, con una quarantina di cariche a pallini, che passammo pei primi — e finora i soli — da un estremo all'altro della Dancalia e, reso grazie a Dio, non dobbiamo ringraziare nessuno.

Dirò in seguito le vicende nostre e le perdite subite e in quali proporzioni e dove e come potemmo sostituire in viaggio gli animali periti ed il personale ucciso.

La carovana fu quindi di proporzioni assolutamente esigue e ciò servì ad aumentare quei coefficienti di tatto, esperienza e resistenza che furono in realtà le ragioni vere del nostro successo.

Ragioni del resto sulle quali si basano i nove decimi dei successi in qualsiasi attività umana.

Volemmo insieme garantirci la massima agilità di movimenti e aver tutti gli uomini sempre direttamente sotto il nostro controllo. Dovemmo inoltre calcolare di dover portare con noi l'acqua quasi, in media, per la metà del viaggio, e i viveri principali per il totale percorso, giacchè si prevedeva l'aridità e l'ostilità delle terre e razze da attraversare. Oltre le ragioni sentimentali e tecniche suddette volemmo costituire una piccola carovana per evitare di causare ombra o svegliare cupidigie tra le tribù e i paesi da percorrere. È questa una saggia misura, non soltanto per diminuire le spese ma anche i rischi di consimili viaggi, mentre è strano come ciò sia tanto poco compreso in genere dagli europei « *East of Suez* » che credono necessari per raggiungere obbiettivi, a volte insignificanti, solenni affermazioni di sovranità e grandi spiegamenti di forze e clamore, forse per dar peso a quello che lo scopo per sè stesso non avrebbe la virtù di attirare.

Ci mettemmo in cammino senza « carte di governo » senza cioè alcun passaporto. Non chiedemmo il permesso al governo Abissino, nè avvertimmo le nostre rispettive Legazioni per evitare che alla nostra impresa venisse opposto un veto ufficiale. Del resto in un paese come la Dancalia in cui non si rispetta nessuna legge, neppure nelle zone di confine, che si penserebbe dovessero sentire l'influenza sia pure lontana del governo etiopico, qualsiasi possibile salvacondotto di Addis Abeba sarebbe stato praticamente di nessuna importanza.

E così scendemmo in campo da soli, ma da uomini che si propongono di ottenere il massimo risultato col minimo dei mezzi, i più naturali, quelli a portata di tutti e nonostante gli ostacoli frappostici da gente — anche di nostro colore — vincemmo e, la Dancalia restò « spaccata da cima a fondo ».

CAPITOLO VI.

PARTENZA — AOUACHE.

L'ultima sera del nostro soggiorno in Addis Abeba la passammo in casa di Wider con Farago e Fermor che vollero festeggiare la nostra partenza; furono tuttavia ore un po' tristi di rievocazione di amici lontani e di scene di vita vissuta. Nei giorni precedenti era stato un continuo viavai a preparar bauli e casse e cassette. Spedii la maggior parte del mio bagaglio ad un corrispondente a Gibuti, pregandolo di inoltrarlo a Massaua dove sarei dovuto arrivare al termine della mia esplorazione. Il resto, che doveva servirmi in viaggio, lo avevo in precedenza mandato alla stazione del Ponte di Auasce, semplicemente chiamata « Aouache » alla francese (chè la ferrovia è concessione gallica) dove dovevamo smontare.

In casa non m'erano rimasti che un solo paio di sacchetti da sella, lunghi e leggeri, che mi ricordavano il Venezuela da cui li avevo portati con me, attraverso mezzo mondo e infinite peripezie. Essi erano destinati a seguirmi anche ora con lo stretto necessario e coi documenti, le carte e gli altri impicci più importanti. Già mi erano stati utilissimi nel viaggio dal Sudan ad Addis Abeba, per modo che quasi mi ero ad essi affezionato. Mi tennero quindi compagnia anche nell'ultima notte che passai a *Miners' Retreat* nella mia camera spoglia, silenziosa e che quasi sembrava vuota, mentre giorni prima aveva echeggiato agli scrosci di risa ed alle grida gioiviali dei buoni amici. Già piena di gente che veniva a trovarmi,

specie quando ero febbricitante, ora non racchiudeva più altri che me e quei due fedeli sacchetti dalla pelle battuta e macchiata dalle ceibas e liane dell'Orenoco, dai *baobab* e dagli ebani del Sudan, dalle spine e dagli spigoli sassosi dell'acrocoro abissino.

A sera inoltrata liberai una coppia di scimmie che possedevo, perchè se ne andasse tranquilla nella notte oscura tra le cupe piantagioni di eucalipti, verso la periferia della città e quindi allontanarsi su pei monti a riacquistare l'antica indipendenza. Se le avessi lasciate di giorno i ragazzacci le avrebbero forse seguite o tentato di catturarle e non riuscendovi, di molestarle. Mentre io staccavo i collari le scimmie curvaron le teste come per farsi accarezzare un'ultima volta; poi liberate si scossero un poco, saltarono qua e là, mi saliron sul collo forse pensando di farsi riattaccare; infine, sentendo che non c'era più la catena, si diedero a saltellare per il gran cortile e poi arrampicatosi su pei muri di cinta andarono a fermarsi sui pilastri del cancello. Di là mi guardarono ancora una volta: poi qualche cosa le attrasse in giù ne la strada e più non le vidi. Gli ultimi esemplari del nostro Zoo se ne andavano. Rimaneva solo uno sciacallino di Farago.

La sera della partenza il pranzo non fu allegro e persino i cani parevano tristi e quasi consapevoli; tutti erano consci che assai difficilmente ci si sarebbe rivisti, forse mai più nella vita. Troppo separati i nostri destini! Si sentiva che quelle ore che trascorrevano non erano delle solite e ciò spandeva un velo di tristezza nella casa, anche sui servi e sui cani. Si tentavano i *jokes*, ma non attecchivano. Wider volle mettere sul grammofono quelle marce e quei pezzi che prima disprezzava come roba dozzinale, da piano meccanico da baraccone e che io e Farago volevamo suonar sempre per farlo arrabbiare. Wider li aveva nascosti da tempo: ora che io partivo voleva accontentarmi in tutto e quasi di soppiatto li riportò, li mescolò con gli altri, volle che io li riudissi ancora una volta.

Fu assai patetica quell'ultima sera trascorsa così tra cinque amici, rotti a tutte le esperienze della vita e che insieme, erano state raccolte quasi da ogni angolo della terra.

Prima di sedermi a tavola detti ancora uno sguardo da vicino alle fotografie appese ai muri. Erano ricordi del vecchio pioniere, amici lontani che forse mai più avrebbe riabbracciato, parenti, giovinetti, bambine, chissà come cresciuti dopo tanti anni, ora forse irriconoscibili e incapaci di riconoscerlo. Pensai anch'io ai miei parenti e ai miei amici: un grande desiderio mi prese e mi strinse il cuore di rivederli per star vicino ad essi e non lasciarli mai più. Non potevo staccarmi da quei ricordi stereotipati che, per quanto non miei, si ricollegavano a esperienze mie e di tutti quelli che, come Wider e me, erano soli sempre, a vivere tra gente incontrata in cammino lungi da uomini del proprio sangue. Ma c'erano altre immagini più allegre e coloristiche come la fotografia di Wider da giovane, e quella insieme ad altri amici, in uniforme coloniale tedesca, e quella sua e di un suo cane. Curiosissima questa: su di una sedia a spalliera, il cappello delle truppe germaniche d'Africa, con una falda piegata contro la corona e trattenuta dalla coccarda rotonda. Wider, con certi baffoni da carabiniere di una volta, in piedi, in uniforme, una mano al fianco, l'altra sulla spalliera della sedia. Avanti sul primo piano un cane, di quelli senza razza ma con le virtù di tutte, seduto sulle anche con una pipa in bocca, un berretto ed un paio di occhiali. Quel non so che di puerile e di scherzoso che resta sempre con noi aveva forse spinto il pioniere guerriero all'istruzione di quel suo cane: Wider lo ramentava quel suo compagno nelle guerriglie della Colonia dell'Est. Chissà dove sarà morto o se i suoi nuovi padroni, quando Wider fu fatto prigioniero, avranno mai conosciuto le nascoste virtù di quel povero fido!

Pranzammo, bevemmo, si fece tardi, ma niente e nessuno poteva far scattare le scintille di quell'allegria che prima sprizzava spontanea. Si parlava da gente seria. Abbracciai Fermor che doveva andar via; Pastori uscì; noi tre si rimase ancora un po' insieme; e quindi si andò a letto. Era l'ultima notte in quella casa.

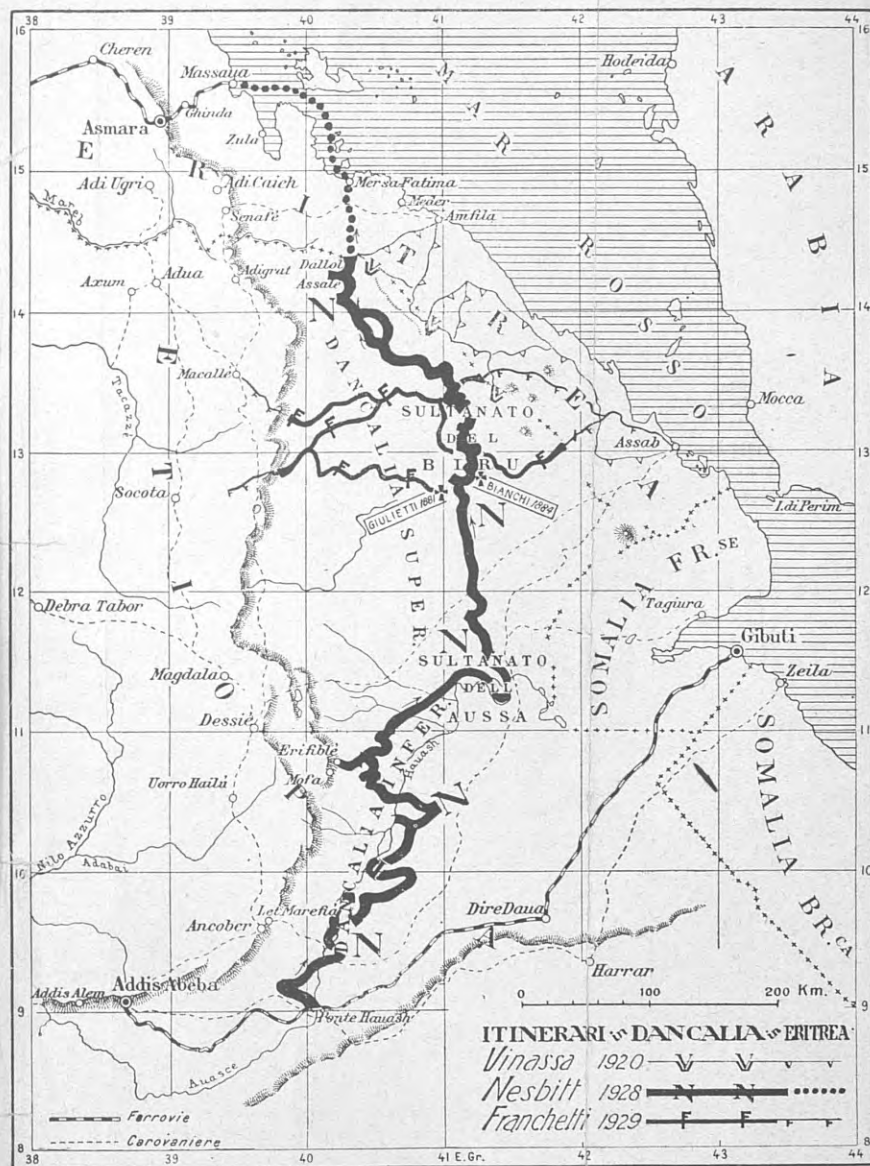
L'indomani alle prime ore del giorno Pastori veniva a prendermi con un'automobile. Egli doveva recarsi in un sob-

borgo di Addis Abeba e di là noi due si sarebbe continuato fino ad Akaki, un villaggio situato sulla ferrovia e qui atteso il passaggio del treno in cui invece Rosina sarebbe montato un'ora prima alla capitale. Tra gli abbracci e le strette di mano di Wider e di Farago sul far del giorno partivamo così Pastori ed io e, più o meno scomodamente per stradacce da muli, giungevamo ad Akaki in tempo per il passaggio del bi-settimanale. Già Rosina di lontano ci aveva scorti dal finestrino e con lui i nostri servi personali che viaggiavano sul *bapùr*, contentissimi tutti di trovarsi puntualmente assieme e di poter uniti continuare il viaggio.

A mezzogiorno, com'è uso in quel servizio ferroviario, scendemmo ad una fermata fissa ove si fa il pasto meridiano.

Il treno riparte solo dopo oltre un'ora per modo che tutti abbiano avuto agio di mangiare o nel restaurant che ha la « Concessione » o di cuocersi qualche cosa lungo la strada o comunque di rifocillarsi con le provvigioni che hanno portato seco: perchè v'è pur gente che per religione non può toccare il cibo preparato e le carni macellate da altri e ogni fede quindi si regola per suo conto. Poi tra grande fracasso di fischi per chiamar tutti, comodamente si riparte: di nuovo è il paesaggio tipico dell'Altipiano con le erbe, le ambe, i rari alberi. Qua e là branchi di gazzelle che corrono in distanza e si perdono nell'orizzonte cerchiato di monti rotondeggianti. Sovente cocuzzoli conici perfettissimi che da mille caratteristiche attestano le convulsioni vulcaniche di quelle terre. Sono i segni forieri di un caos di lapilli e di colate laviche e d'un paesaggio che è infine tutta una prateria. E il treno scende sempre e l'atmosfera cambia sensibilmente. Si sente d'andar verso l'estate.

Finalmente a sera si arriva alla stazione di Auache, a pochi chilometri dal ponte sul fiume, le cui acque però non si vedono ancora perchè corrono in una gola strettissima e profonda. Solo per un attimo si scorgeranno l'indomani dal ponte, per il tempo che il treno impiega a varcarlo e poi non più; l'indomani, perchè alla suddetta stazione tutti devono scendere e non si riparte finchè il sole non risorga. Così chi deve andare a Gibuti, prima farà — il giorno dopo — un'altra fermata « fissa », meridiana, per il pasto, quindi un'al-



Che cosa è la Dancalia Pura ?

È la Dancalia Abissina. Inferiore e Superiore o altrimenti Merid. e Settent., da non confondersi con quella striscia d'Eritrea che corre lungo il Mar Rosso e che è anche stata battezzata Dancalia.

È la parte principale della "Fossa Africana", il "Great African Rift", l'immane frattura, enorme depressione sul nostro globo, che va dal Mar Morto ai grandi Laghi Equatoriali.

Essa costituisce il "Gran Rettangolo Dancalo", lungo e stretto, di 5 gradi geografici e $1/2$ per I grado e $1/2$. Questo "Gran Rettangolo" è formato da due mezzi rettangoli, uno in testa all'altro, ossia dalla Dancalia Meridionale o Inferiore e dalla Dancalia Settentrionale o Superiore.

Chi è stato nella Dancalia Pura ?

Pochissimi. Gli esploratori di essa si possono contare sulle dita.
Tra i viventi:

1920. - Prof. Vinassa e Ing. Cavagnari.

Sconfinarono dall'Eritrea per affacciarsi nel mezzo rettangolo superiore.

Percorso: un centinaio di Km.

Risultati: studio geologico e mineralogico.

Carovana: modesta.

Spese: modeste.

1928. - Ing. Nesbitt, Pastori e Rosina.

Percorrono tutti e due i mezzi rettangoli, e per lungo, ossia spaccano da cima a fondo tutta la Dancalia "Pura", da Sud a Nord. "L'Esplorazione Nesbitt è stata la prima, ed è tutt'ora (1930) la sola ad aver completamente percorsa la Dancalia Abissina Inferiore e Superiore".

Percorso: 1.300 Km.

Risultato: studio geologico, mineralogico, rilievo geografico di 52 mila Km. quadrati di terre per la massima parte fino ad allora inesplorate, identificazione luogo massacro spedizione Bianchi († 1884).

Carovana: minima, 15 uomini, 25 cammelli, 12 fucili, 200 cartucce.

Spese: irrisorie.

1929. - Barone Franchetti con 10 europei.

Percorre di traverso e vi ritorna, sul lato più corto, il mezzo rettangolo Superiore, ossia la Dancalia Settentr., intersecano l'itinerario Nesbitt aperto l'anno prima.

Percorso: alcune centinaia di Km.

Risultato: studio geologico, mineralogico, geografico — un film — ritrovamento resti missione Giulietti († 1881).

Carovana: colossale, qualche centinaio di uomini, 156 cammelli, mitragliatrice, fucili, cartucce in proporzione, radio trasmitt. e ricev., ecc., 7000 abissini pronti in armi sull'orlo dell'Altipiano.

Spese: in proporzione.

tra notturna a Dire Daou e il terzo giorno, se tutto andrà bene, arriverà finalmente alla costa.

Ma noi non dovevamo andare sulle rotaie oltre « Aouache ».

I servi che avevamo mandati avanti coi muli da Addis Abeba erano giunti qualche giorno prima e ci attendevano alla stazione. Ad essi si unirono quelli che avevan viaggiato con noi e che portarono il nostro bagaglio al « Buffet » cioè all'albergo che ha la concessione, e che è l'unico del luogo, intorno del tutto arido e brullo. Tipico l'affollarsi di questo albergo per una notte, mentre poi resta vuoto fino che arrivi un altro treno.

Ci vennero assegnate le nostre camere e poi andammo a pranzo: rivedemmo visi familiari di qualcuno di Addis Abeba che se ne tornava in Europa, e così mi fu dato di salutare il ministro inglese Bentinck. Si dormì bene perchè già non c'era più quel freddo notturno di Addis Abeba. Quando ancora eravamo in treno, verso sera notammo che la temperatura s'era fatta assai più calda e per me assai più piacevole. Nella capitale abissina a mezzogiorno si sudava e al calare del sole, l'atmosfera, a quei tremila metri sul livello del mare, diveniva fredda ed umida in modo odioso. Qui invece sembrava d'essere come di mezzo agosto in Europa, e la notte calma e silenziosa mi dette un senso gradevole di sollievo.

L'indomani fui svegliato all'alba da un gran tramestio, giacchè tutto l'albergo si vuotava per riempire il treno che deve scendere alla costa. I poveri che non avevano potuto alloggiare sotto un tetto si alzarono dalla strada e salirono anch'essi. Noi ci vestimmo a nostro comodo. Se un paio di giorni prima ero triste pensando di dover dire addio agli amici di Addis Abeba, ora che quello era stato fatto mi sentivo allegro come un ragazzo cui principiano le vacanze d'estate. Uscii e vidi che cosa era il « Buffet ». La notte nell'arrivare, con le luci ad acetilene accese, non avevo potuto « piazzarlo ». Ma ora al sole caldo estivo e nell'assoluta tranquillità del luogo mi divertivo a « scoprirlo ».

È questo Buffet composto di tre corpi in muratura, a solo pianterreno, separati e circondati da un ampio giardino te-



nuto a perfezione e pieno di fiori splendidi dai colori più esotici immaginabili. La flora d'importazione, quella cioè che può vedersi anche nei nostri giardini europei, faceva pure bella mostra di sé, che in quel clima caldo con l'ottima stagione e l'acqua in abbondanza — ceduta dalla ferrovia che la pompa dall'Auasca nel cañon sottostante — quel lembo di terra coltivato era una massa rigogliosa e olezzante. Un tratto vuoto tra due corpi di fabbrica, era unito da una amplissima pergola di fiori rampicanti, che formavano un intreccio così fitto da impedire che mai vi penetrassero i raggi del sole. Sotto codesto cielo di verzura, il suolo era cementato ed era pieno di tavoli allineati, ora nudi però e brutti come tutti i tavoli dei restaurants al mattino quando si fanno le pulizie.

La pergola girava anche attorno a due lati di un fabbricato, quello adibito a dormitorio di seconda classe: chè la prima classe era un edificio a parte. Ma entriamo in quello che il pergolato univa al tetto e la cementazione del suolo alla base. Era questo composto dell'ufficio, delle cucine, costituiva per così dire la locomotiva dell'Albergo. Gli altri due caseggiati erano uno il carrozzone di prima e l'altro il carrozzone di seconda, e per di più vi era un padiglione isolato, a due camere per le personalità, ed esso sarebbe stato il vagone speciale: sempre per esprimermi in gergo ferroviario poichè del resto ad Auache la ferrovia è tutto: fuor di essa nulla vi è se non aridità e poi deserti.

Or dunque la locomotiva del Buffet aveva una bella sala e ingresso che presentava alcuni tavoli, uno scrittoio per il direttore e sullo sfondo un bancone, e dietro una collezione di scaffali, e dietro ancora, contro il muro, specchi. Sugli scaffali bottiglie di liquori e vini di ogni sorta da rallegrare l'occhio del più assetato. Appresso venivano le cucine e i quartieri pei servi. Il vagone di prima classe aveva una fila di belle camere e davanti una veranda quasi chiusa, tra i sostegni, da piante rampicanti. Il padiglione per l'autorità estere e nazionali in transito, del pari aveva piante attorno, ed una scala che conduceva alle due stanze. Il tutto formava un disegno così strano, così senza precedenti che dava piacere a vedersi. Ma, nota più caratteristica in codesta fazzolettata di

conforto e di verde fra le arsurre circostanti e il caldo che ora cominciava a farsi sentire, erano i gatti del Buffet. A dire poco ve ne erano un centinaio, a frotte a branchi dappertutto gatti e gattoni e gattini a famiglie, a squadre, ovunque, sulle verande, nelle camere, all'ombra, al sole, fermi o in moto, ma gatti su tutta la linea.

Chiesi al direttore — un simpatico egiziano del Cairo — che cosa mai significavano quei gatti. Mi disse che il vecchio Bollo-lakos — il greco concessionario dei buffets ed alberghi lungo la ferrovia francese — l'importò e che si lasciano crescere e moltiplicare perchè mangiano gli scorpioni, i ragni velenosi, i millepiedi e simili. L'egiziano, che amava i gatti come me, visto il mio interesse al soggetto, con un suo segnale li fece accorrere tutti o quasi tutti. Era il grido del pasto. Una cosa fantastica. La rivista la passammo nello spazio cementato e lì tra quei mobili era un formicolio e un miagolio assordante. A mezze dozzine ora saltavano sui tavoli ora sulle sedie che i servi avevano accatastate su di essi, e di là curvavan le groppe, aspettando, o scattavan giù nel branco di quelli di sotto per darsi a scoprire a dilaniare e a rubarsi a vicenda il cibo, brandelli di carne, che il direttore da un bacile di ferro gettava loro un po' ovunque. Questo era naturalmente un extra, chè il pasto regolare glielo davano altrove i servi, all'ora consueta. Ma notai che numerose tra quei gatti erano le cicatrici, le orecchie strappate e in parte mancanti, gli occhi ciechi o le zoppicature.

Gatti da lotta, quindi, non gatti da case cittadine. E come i minatori son quasi tutti segnati, perchè la loro vita è ardua e vi sono tra essi più guerci, monchi e senza dita che tra qualsiasi altra maestranza, così quei gatti di Bollo-lakos per strappare da vivere dovevano farlo con la forza. Tutti però ben nutriti, ma per virtù delle unghie e solo i più forti destinati a continuare. V'erano tra essi dei veterani più marcati degli altri e così furbi che saltavano sui giovani inesperti o i titubanti che si guardavano intorno e, d'un tratto, portavano loro via la preda e quindi così astuti nel fuggire tra quelli che li rincorrevano, da ricordare i giuocatori di *rugby* quando schivano chi vuol privarli della palla. Quei gatti, vecchi volponi,

mi fecero ricordare per l'astuzia gli espertissimi commercianti di piazza Banchi a Genova che sanno attendere ed afferrare.

L'egiziano fu felice nell'apprendere che noi tre si sarebbe rimasti qualche giorno al Buffet per organizzare ad Aouache la nostra carovana, acquistare cammelli ed altro. Egli era assai triste, sempre solo in quel postaccio e le febbri lo avevano rovinato. Doveva in breve tornarsene al Cairo ed un greco era destinato a rimpiazzarlo: forse questi sarebbe giunto da un momento all'altro, ossia con uno dei primi treni che risalisse dalla costa.

Noi tre uscimmo per andare a vedere i nostri muli e prendere accordi per il resto e facemmo così anche un giro pel villaggio di Aouache. Poche misere capanne, qualche bottega indiana o araba e tanto sole, tanta polvere e tante mosche. Le ragazze mezze nude per il caldo, i cammelli in giro tirati da bambini ignudi a pascere su qualche arbusto spinoso, qualche raro dancaleo dell'interno che s'avanzava sospettoso, isolato, selvaggio. Il fischio della locomotiva non lo aveva civilizzato: nelle mosse, nello sguardo, un non so che d'animale selvatico, indomabile. A volte con una penna infilata nei villosi capelli segno che non era trascorso ancora un anno dall'aver ucciso un altro uomo e poteva quindi andar fiero della gloria recente. Tutto intorno una zona pianeggiante, arida, desertica ed un sole che batteva nelle ore meridiane da farvi desiderare la frescura del Buffet.

Sarebbero occorsi alcuni giorni per completare la fila dei nostri cammelli chè, per di peggio, s'era nel Ramadam, ossia quaresima dei mussulmani, periodo in cui essi sono alieni dal negoziare. Si fecero così delle visite anche ai villaggi vicini e si radunò quel tanto di bestie che potevano servire pei nostri immediati bisogni. Altri cammelli ce li saremmo potuti procurare anche più avanti e forse a migliori condizioni. Comunque l'organizzazione di una carovana non è cosa che possa farsi tanto in un batter d'occhio, anche perchè ci si trova in paesi primitivi in cui il fattore tempo non è considerato, e tutti, con indifferenza, rimandano al domani o al dopodomani quello che potrebbe effettuarsi subito. Bisogna attendere per forza e adattarsi agli usi del luogo, chè se si vogliono vincere

costumanze millenarie, ci si fa cattivo sangue e nulla si ottiene. Bisogna ricordarsi che si va ad « esplorare » non a viaggiare per diporto dopo che i pionieri apriron le strade.

Qui la strada dovevamo aprirla noi pei primi.

E come la fatica da superare è grande, occorre custodire le forze, i nervi e la salute. Quindi calma e attenzione scrupolosa nella scelta degli uomini e degli animali. Passammo pertanto qualche giorno al Buffet e si vide l'arrivo di un paio di treni mentre, fra l'uno e l'altro, regnava la tranquillità più assoluta in mezzo ai fiori e ai gatti di Bollolakos.

Nel pomeriggio o verso sera si beveva qualche birra col direttore o coi due addetti alla ferrovia. Uno di questi era un corso di Bastia, tipo simpatico e che forse mai più avrebbe rivisto le rocce della sua isola. Era capo di una certa officina per riparazioni sommarie e sovrintendeva alla stazione di pompa dall'Aouache. Aveva un figliuolo, un ragazzino intelligente e vispo come pochi. Ci si radunava così in quattro o cinque a discorrere sull'imbrunire, mentre le bottiglie avvolte da ore in panni tenuti umidi e messe su di una finestra ove fosse passaggio d'aria, si rinfrescavano.

Arrivò una sera il nuovo direttore del Buffet; simpaticissimo greco sulla trentina, signorile, ex ufficiale, elegante. Tra noi « *sour doughs* » corse un rapido sguardo come per dirsi: Questo non è tipo da durare qui. Quanto avrebbe resistito il suo bel colorito sano in quell'aria che per sei mesi dell'anno era tropicale di febbri e per dodici carica di zanzare infette? L'egiziano se ne andava appunto perchè rovinato dalle febbri: faceva pietà vedere un'altra persona per bene relegata in quel posto da condannati.

Il nuovo direttore giunse che era scuro, e l'indomani quando potè dare attorno uno sguardo al di là della cinta del giardino dell'albergo, gli caddero le braccia. Questo era Aouache! E me lo disse di poi che in seguito si fece amicizia e si legò a me per quel bisogno di sfogo che si sente, specie se fresca è la nostalgia dei luoghi lasciati. Ma avevo coraggio e molta tenacia! Si era imposto un certo periodo di sacrificio, e sperava, se la forza fisica non gli fosse mancata, di non cedere. Ammirevole in un « cittadino », in un signore, giunto direttamente da

Atene e piombato tra i deserti e gli sterpi spinosi di quel luogo a fare il direttore di un albergo — mestiere a lui sconosciuto — ma a cui era stato prescelto, per la sua onestà, tra i molti parenti propri dal vecchio Bollolakos. Del resto era un albergo speciale, di un tipo unico al mondo, perchè si empiva una notte sì e una notte no, e allora, giusto dal tramonto all'alba. Negli intervalli non c'era nessuno tranne il personale, i gatti, gli scorpioni e il sole che metteva paura ad uscir fuori nelle ore della canicola. Di rado vi sostava qualche impiegato della ferrovia, di passaggio o in missione e, un paio di volte all'anno qualche medico o dentista ambulante che « facevano » tutte le stazioni della linea per vedere se nessuno avesse bisogno del loro lavoro. Chè da quelle parti la gente misera s'abituava a sopportare i dolori fisici finchè non venga la persona adatta a guarirli, come da noi s'attende il grido di chi aggiusta le terzaglie rotte.

Con tutto ciò monotona all'estremo la vita al Buffet per chi ci dovesse stare. Per noi era un'altra cosa: a giorni saremmo partiti per il nord. In quella sosta fui varie volte a caccia e spesso con un greco, ex seminarista, che aveva qualche po' di bestiame e campava come poteva. La scarsa istruzione ricevuta in giovinezza lo aveva però dirozzato e parlava assai meglio di quasi tutti gli emigrati del sud dell'Europa che conobbi in Abissinia. Fu lui che mi narrò fra le altre cose, alcuni particolari che non conoscevo del recente massacro di due greci e del loro personale amhara e galla, mentre erano intenti a catturare zebre per i giardini europei. Il fatto era avvenuto appena a qualche decina di chilometri dalla stazione di Aouache, verso il nord-est ai piedi dei due monti Curbili. Poichè al di là della linea ferroviaria viene subito la Dancalia, qui Dancalia Meridionale, che si estende su su verso settentrione fino a tutto il Sultanato dell'Aussa; ed oltre questo, si entra in Dancalia Settentrionale. Basta quindi uscire a qualche chilometro a nord della linea ferroviaria per essere in terra fuori legge. Lungo le rotaie ancora vige la potestà del Negus Neghesti che diminuisce e scompare mano a mano che da esse ci si allontani. Questo ben sanno gli abissini che difficilmente si avventurano nella Dancalia che pur, convezionalmente,

fa parte dell'impero dei discendenti di Salomone. Ma nulla hanno a che fare i dancali con i tipici abissini dell'Altipiano cioè gli amhara e i galla.

Un solo greco riuscì a salvarsi dall'eccidio di Curbili perchè malato e sotto una tenda, mentre la strage avveniva un po' lontano dall'accampamento. Questo superstite riuscì a trascinarsi nascostamente fino alla linea ferroviaria perchè per sua fortuna non molto lontana e potè raccontare l'accaduto. Anche qualche negro scampò per miracolo alla ferocia bestiale dei dancali.

Sovente con Pastori e Rosina scendemmo giù nel cañon dell'Aouache, l'orlo del quale non distava più di un tiro di fucile dall'albergo. Tra lave incassate, a qualche centinaio di metri di profondità, scorreva il fiume allora in massima magra. Una mulattiera discende tra dirupi formidabili e per essa la poca gente del villaggio di Aouache va alla corrente ad attingere acqua. Quella che pompa la ferrovia francese serve per le macchine e per quei pochi indigeni di servizio sulla linea e per il Buffet. Il resto del villaggio se la va a prendere con qualche ora di marcia e la someggia su cammelli o muletti. Ci bagnammo laggiù nel corso del fiume tra spaventosi macigni franati dalle sponde quasi a picco. Si vedevano tra i rari alberi, un poco a valle del cañon dove per buon tratto si allargava, gazzelle ferme a bere e scimmie rincorrersi, e tra le rocce passare branchi di galline faraone, a centinaia, che appena si scostano, indifferenti all'accostarsi dell'uomo.

La stazione di pompa della ferrovia mi interessò come tutti i macchinari che ho veduti sbalestrati in luoghi come quelli, per natura ed ubicazione, tanto lontani dalla nostra civiltà.

Povere macchine in fondo a quella gola selvaggia! Sole — abbandonati esemplari della loro specie — costrette a logorarsi senza sentir mai il fragore d'altre macchine sorelle, senza speranza neppure di poter riposare ed arrugginire, quando saranno fuori uso, tra ferraglie consimili di scarto, in fondo a qualche cortile. Portate là per lavorare dovranno restarvi per sempre anche quando non potranno più servire, chè le getteranno fuor della cabina tra i dirupi, e piante esotiche le avvinghieranno.

A me, se pure abituato ad aver visto macchine nei luoghi più ardui e inaccessibili, le pompe giù nel cañon di Aouache rievocarono una folla di penose nostalgie: quelle dei posti fuor della grazia di Dio ove tanti amici ho lasciato ai quali, spesso unica, ma sempre costante compagnia, è la presenza, la voce ed il ritmo delle macchine compatriote.

Esulate con noi si amano e si fanno tener lustre e si accarezzano e si guardano ripensando alle terre ed alle città donde vennero, così lontane. Noi partiamo, ma esse, che tante volte nei pomeriggi domenicali più monotoni del resto di « quelle vite », andammo a vedere tanto per « fare una cosa », restano là ancorate e sole. Schiave di ferro, le cui vibrazioni già ci furon di conforto nelle giornate senza nome, di tristezze infinite, vi consumate e siete gettate a sfaldarvi in strati di ruggine, più sole che mai in fondo a un burrone montano o a segnare i luoghi ove già fummo in un accampamento minerario abbandonato.

Una mattina andai con Rosina a vedere il ponte sull'Aouache, magnifico esponente dell'ingegneria in quel luogo selvaggio. Camminammo su quella costruzione di ferro a più piani che abbranca gli orli del cañon: sotto a profondità enorme scorre il fiume. Qualche uccellaccio nell'aria e, d'intorno silenzio, aridezza, petraie e qua e là, tra le rocce, rari arbusti spinosi.

Oltre il cañon a nord il Cacinoà e la sua catena di monti le cui forme tradiscono l'origine vulcanica. A valle per oltre 180° un'infinità pianeggiante e sull'estremo ovest qualche segno dei primi contrafforti dell'Altipiano abissino.

Ritornammo che il sole batteva già duro e ad un gomito, dove il cañon si allargava, scorgemmo il punto ove transitavano le carovane prima che esistesse la ferrovia. Di lì passava la vecchia Antotto-Zeila, la strada per cui montagne d'avorio e migliaia di schiavi discesero fino al Mar Rosso.

CAPITOLO VII.

IN VIAGGIO — I NOSTRI SERVI — FILOÀ — FANTASIA NOTTURNA —
ARRIVO AD UARAMALKA.

Nei giorni che passammo ad Aouache ci si affrettava per metterci in marcia al più presto malgrado gli indugi che ci procurava il Ramadan. Volevamo sottrarci al pericolo di restar presi dalle piogge in Dancalia Meridionale, la grande valle del sistema dell'Auasce, ed evitare d'incontrare il fiume ingrossato e impossibile a guadarsi, come anche sarebbe potuto avvenire pei suoi affluenti che avremmo intersecati in cammino. Temevamo inoltre gli straripamenti in cui avremmo potuto impantanarci con grande rischio se non ci avessero addirittura costretti a modificare il nostro itinerario. La terra ci bruciava sotto i piedi e, nonostante la quaresima mussulmana che assai scrupolosamente si osserva e in cui ogni negozio è sospeso, trovammo con difficoltà grandissima e contrattammo i cammelli che ci servivano, in parte acquistati, in parte a nolo. I muli erano pronti benchè alcuni col dorso scorticato per l'ignoranza e bestialità dei servi che li avevano condotti a sella da Addis Abeba ad Aouache. Gli abissini, in generale, non sanno tenere e coprono di piaghe le bestie da soma: fu questa la causa dell'immediato licenziamento di due servi la mattina dopo il nostro arrivo alla stazione quando potemmo constatare lo stato pietoso dei muletti. L'aspra lezione giovò agli altri uomini a capire come vanno tenute le bestie nell'assenza dei padroni.

Così un bel giorno tutto fu pronto: cammelli, personale e

cammellieri. I basti che mancavano li facemmo fare dalla nostra gente, usando un po' della gran quantità di sacchi e di svariate corde che avevamo portato con noi da Addis Abeba. Occorre sempre una buona riserva di questi materiali quando ci si incammina per quei paesi e non per nulla il cammello è stato chiamato la nave del deserto. Se non si spiegano vele è pur sempre necessaria la grossa tela di juta, che si porta a buon conto in forma di sacchi, e con essi si fanno letti, coperte, basti, selle, cuscini, ripari dal sole e, quando capita, anche dalla pioggia. Essenziali pure le corde perchè nel sommeggiare è tutto un continuo legare e slegare. Di sacchi e di corde eravamo dunque assai ben provvisti. Per viveri portammo farina, formaggio, quasi per nulla cibi in scatola — pericolosi pel gran caldo — riso, pasta, gallette da marinai, olio, caffè e zucchero; e di questi due articoli assai in eccedenza per poterne regalare. Per cucinare: qualche pila, tegami e qualche piatto di ferro. Inoltre avevamo una tenda per due persone ed un telo, alcune candele, una lampada a vento e una latta di petrolio. Insomma il minimo assolutamente indispensabile.

Il personale era composto di una decina di uomini: un interprete — Abdul Kader; un servo mio — Wolde Jesus; uno di Pastori — Abdulla; uno di Rosina — Dimsa; un cuoco — Abelker; un capo cammelliere — Settié; cammellieri e servi in generale — Osman, Macònnen, Bayonnà, Wolde Gabriel e Wolde Georghis, quest'ultimo detto il « Castrato ».

L'interprete, il cuoco e il servo di Pastori erano dancali di presso Massaua: la razza dancala si spinge dalla « fossa » fino verso alla costa del Mar Rosso e risale da Assab a Massaua, ma nella zona sotto il dominio italiano ha perduto tutte le caratteristiche criminali e selvagge della consorella dell'interno, pur parlando una lingua assai simile a quella dei dancali della « fossa ». Wolde Jesus, Dimsa, i due Wolde Gabriel e Georghis erano galla dell'Altipiano. Settié era un amhara che aveva avuto molto contatto con gli arabi e aveva quindi appreso ad usare i cammelli. Bayonnà e Macònnen, amhara tipici dell'Altipiano; Osman di razza schiava fu trovato ad Aouache.

Partimmo con quindici cammelli e quattro muli, dopo i saluti affettuosi e le strette di mano del direttore del Buffet e del corso. Questi ci guardavano stupiti pensando all'itinerario che ci eravamo proposti. Tentarono un'ultima volta di farci desistere: « Siete ancora in tempo. Non andate in quei luoghi. Perchè volete rischiare la vita? Restate fra la gente civile ».

Gli si gridò da lontano che avremmo loro scritto se fossimo usciti vivi. Vollerò darci qualche cibo speciale, qualche liquore, qualche segno della loro bontà che ce li ricordasse e mitigasse il distacco per quella prima sera che ci saremmo incamminati verso l'ignoto.

Ci allontanammo da Aouache verso le cinque e mezza di sera.

Quella prima marcia verso il nord, verso il nostro *goal* doveva portarci a riposare dopo quattro ore in una landa deserta avendo lasciato le rotaie già una ventina di chilometri dietro. Non piantammo la tenda chè la notte era bellissima: cenammo invece col « cestino » che il buon direttore del Buffet ci aveva regalato e alla sua salute e a quella del corso bevemmo la bottiglia che vi era e che fu l'ultimo sorso di vino. Fu quello il pasto in cui si mangiò ancora una volta roba preparata cristianamente: dopo e per oltre tre mesi doveva esser l'arte di Abelker e, lui malato, quella di chi lo sostituì a preparare il cibo per noi. Volendo noi partire a tutti i costi non era stato triste lasciare Aouache: finchè il Buffet fu visibile vedemmo anche sventolare un gran panno bianco. Erano i nostri due amici che ci salutavano e forse pensavano: non usciranno mai vivi!

La sera scendeva mentre noi marciavamo e nel silenzio perfetto di quella terra arida, sentimmo di lontano il treno che si avvicinava alla stazione. Era sera di treno quella e noi lasciammo dietro anche l'ultimo rumore, segno della nostra civiltà. Nella notte imminente si scorse ancora qualche tremula luce del villaggio di Aouache, poi, nel buio maggiore, anch'esse si persero di vista, e poi nascoste dagli avvallamenti dei luoghi. La sagoma del monte Cacinoà si rese indistinta e fu solo

una notte cupa illuminata dalle stelle. Ma il terreno era buono, duro, compatto e si potè camminare fino a tardi. Per una prima tappa bastava qualche ora e ci si riposò nei nostri letti da campo. Fui lieto di rivedere il mio, ora maneggiato da un servo nuovo e tolto dal suo sacco fedele: letto che aveva con me condiviso sei mesi di Orenoco e tutto il Sudan e l'Abissinia da Khartoum ad Addis Abeba. L'avevo comperato — ricordai — un anno prima nel mese di dicembre in New York, con la neve alta da fare spavento, e qui doveva venire a sfidare le più torride temperature del globo.

L'indomani all'alba ripartimmo per attraversare terre meno brulle piene di quell'erba dura, ma folta, alta e mezza secca come sempre in quei luoghi ove il verde erboso non esiste se non in rari casi e solo presso l'acqua che scorre. Bellissimi gruppi di antilopi pascolavano tra queste erbe e camminavano a portata di fucile: se accadeva che di corsa si allontanassero, si vedevano le corna puntute sovrastare e segnare il moto sull'orizzonte. Sembravano baionette o una rappresentazione semplificata, stilizzata come indice del movimento di qualche cosa che restava nascosta di sotto. Spesso si lasciavano avvicinare senza che noi deviasimo dal nostro cammino, ci passavano vicino o restavano a pascere non discosto da noi. Alzavano la testa a guardare, poi si muovevano lentamente, ma se d'un tratto una di esse dava un segno di paura, un'altra raccoglieva l'allarme e un'altra ancora e così propagavasi una fuga con un crescendo fantastico, e tutte via, a corsa pazza, sfrenata, verso chissà che meta, salvamento, rifugio.

Il caldo era moderato e si marciava bene. A mezzogiorno arrivammo ad un laghetto chiamato « Filoà » ossia acqua calda, per le sorgenti termali che lo alimentano. Circondato da palme in bellissimi gruppi e da acacie avrebbe offerto mille soggetti al pennello. Un lato era limitato da un baluardo basaltico, nero, verticale, da cui sgorgavano le acque che lo alimentano per allargarsi in quello specchio tranquillo tra le canne e i palmeti. Intorno volavano *aigrettes* dalle penne immacolate e si posavano sugli alberi ed uccelli acquatici, tra la vegetazione lacustre, rallegravano il quadro di tocchi di colori vivaci.

Salii con gli uomini a bere l'acqua da certe polle, donde

tiepida saliva, carica di bollicine, o usciva di tra i crepacci nella roccia vulcanica per scendere poi, rotta in tante file d'argento e tra lievi cascatelle, al sottostante laghetto. Riempiamo i nostri recipienti d'uso generale e le fide boracce che in seguito dovean dividere con noi tanta arsura. La mia, ricordo pure di New York, che aveva già gustato le acque dei « Llanos », del Sudan e dell'Altipiano ora la rituffavo nelle prime acque della Dancalia. Fin nell'acqua da bere questa regione si apriva con forti tinte e sapori e alte temperature.

Poi che il caldo aumentava restammo quel giorno sotto le palme. Gli elmetti ci rendevano già un buon servizio e rievocavano, come tanti altri oggetti, a ciascuno di noi ricordi di viaggi diversi. Strano come ci si affezioni a codesti muti compagni della nostra vita in quelle occasioni! Il mio, comperato in un magazzino di Via Re Fuad al Cairo, s'era cibato ogni raggio di sole dalle Piramidi a Luxor ad Assuan a Roseires e su su fino all'ingresso in Addis Abeba. Aveva ripreso servizio dal 13 marzo e non mi abbandonò fino al ritorno in Europa.

Nel pomeriggio alcuni indigeni incuriositi vennero a domandarci qualche regalo: tutti dancali autentici poichè non appena si sorpassa la fascia di « *no man's land* » dalle rotaie verso il nord, si è già in Dancalia.

A sera vennero branchi di cammelle da allevamento; cui offrivano bevanda e pascolo la vicina acqua e gli arbusti dei dintorni. I cammellini con le gambe lunghe lunghe, ridicoli come su quattro trampoli, ma tutti docili, con quell'occhio buono e mite, se ne andavano, dopo bevuto, col collo spinto in avanti, mai guardando ove posavano le zampe. Vennero pure, guidate da ragazze, capre, di una varietà tipica, più piccole e più magre delle capre europee, ma pezzate a disegni bellissimi, da macchie grosse alle più minute, a fasce di nero, di bianco, di rosso: mantelli che sembravano artificiali.

Sul far della sera caricammo, dato che il suolo era ottimo e, quando il piede può posarsi sicuro, si cammina bene di notte e le bestie si risparmiano dal sole. A far luce bastano le stelle e meglio certo, se c'è la luna. Andavamo tutti a piedi per non stancare gli animali; due dei muli non portavano

sella perchè ancora piagati pel mal servizio dei negri che cacciammo ad Aouache, gli altri due seguivano a briglia.

Lasciato il laghetto di Filoà salimmo dapprima tra le palme e poi tra le rocce scoscese quasi nude o con rare acacie, sulla terrazza basaltica che lo limitava al nord avendo trovato un sentiero più o meno adatto per quanto assai faticoso. Talvolta dovemmo rimuovere qualche macigno che lo ingombrava mentre intorno era tutta roccia nera e aspra. Il sole era già tramontato e nel brevissimo crepuscolo africano scendeva la sera cancellando a vista d'occhio la tavolozza di rosso, di violetto e di blu per sovrapporvi colori sempre più cupi. Le prime stelle luccicavano quasi contemporaneamente dall'estremo opposto della volta celeste, tanto è subitaneo il passaggio dal giorno alla notte. Le montagne imponenti ad ovest, il ciglio dell'Altipiano abissino, assunsero un aspetto formidabile e le valli nere, i dirupi inscrutabili, tutto il lato che era a noi di fronte accumulava ombre e colori sempre più foschi. Presto fu una solida macchia di nero con attorno un'orlatura di luce a staccarla dal cielo e, poco dopo, si confuse con esso.

Scalata la terrazza basaltica questa ci si presentò pianeggiante e il cammino fu facile nonostante fosse diminuita la luce. Poco oltre il suo orlo dove sovrastava il laghetto di Filoà, poichè la nostra *trail* avea dovuto fare un gran giro per giungere al livello superiore, fummo incontrati da una carovana che in quel momento giungeva e là avrebbe sostato per la notte. Carovana numerosa con duecentocinquanta muli. Un gruppo di gente si avvicinò, mentre altri là vicino accatastavano provviste e mercanzie, altri cercavan legna da ardere o legavan le bestie per la notte. Sembrava un reggimento giunto alla fine di una marcia e tutte le attività che accompagnano il disporsi al riposo di tappa si ripetevano dovunque, eguali. Presto si capì di qual sorta di carovana si trattasse. Poco dopo venivano anche i capi di essa a salutarci. Abissini, giungevano costoro un po' dall'est e trasportavano sale ad Aouache, da cui si sarebbe poi sparso, un po' somigliato e un po' in ferrovia, nel settore intorno a quel paese verso l'Altipiano.

Si arrischiavano a codesti traffici perchè si era ancora in

zona di confine, sebbene in territorio dancalo, dove certi contatti sono ammessi fra i nativi e le razze abissine limitrofe. I dancali avevano trasportato il sale fino quasi all'orlo delle loro terre e qui venivano gli abissini a caricarlo. Però questi ultimi viaggiavano appunto in gran numero per sicurezza reciproca, bene armati e vigili. Furono contenti del nostro incontro perchè la presenza del bianco è sempre una gran salvaguardia. Infatti tanto fecero e tanto dissero e tanto ci pregarono che restammo vicini a loro per quella notte. Noi volemmo continuare ma s'era al principio del viaggio e le esagerazioni di eccidi avvenuti assai di recente nell'interno, a pochi chilometri di lì... « si, pur pochi giorni fa furono uccisi tanti galla e tanti amhara di una certa carovana... »; scossero un po' i nostri servi dell'Altipiano che ora, davvero si trovavano in quella terribile Dancalia, oggetto delle più atroci leggende. Già, nella giornata avevano veduto i dancali di Filoà aggirarsi sospettosamente sicchè i nostri uomini non si erano allontanati di un palmo dall'accampamento e non avevano, neppure un attimo abbandonato il fucile. Le descrizioni dei loro compatriotti, i lazzaroni dei 250 muli, non erano rassicuranti pei nostri galla ed amhara. Noi si rideva notando la paura diffusa nei loro volti, ma non era il caso di forzare la mano. Si era all'inizio: da domani in poi non si sarebbero più fatti incontri del genere ed allora una volta in ballo anche i nostri servi avrebbero dovuto ballare. Così facemmo quella sosta notturna sulla terrazza basaltica vicino alla carovana del sale. Gli abissini avevano accesi grandi fuochi per tenere alto il morale, avevano posto sentinelle tutto intorno e, certo, ben pochi dormivano nell'accampamento. I muli legati in tante file vicine presso le cataste di sacchi di sale, e gli uomini all'intorno gettati su qualche stuoia e ravvolti in una coperta sudicia; col viso nascosto, da sembrare cadaveri pronti per la sepoltura, se non fosse stato che assai spesso si muovevano, chè un uomo dell'Altipiano non dorme tranquillo in suolo dancalo.

I capi però vennero a trovarci e si sedettero in terra presso il nostro fuoco che vollero farci essi stessi, con molte attenzioni e cortesie, che facilmente si possono contraccambiare con de-

naro o regali. Si pensava che dopo mezz'ora di questa conferenza sul più e sul meno, e le solite nenie e lungaggini si ritirassero, lasciandoci in pace. Ma invece continuavano: e poichè in viaggio non ci si può mostrare superbi con chi divide con noi le fatiche della strada e potrebbe eventualmente esserci utile, li lasciavamo fare e raccontare, stando tranquillamente a sbadigliare stesi sui letti sotto le stelle, quando ci venne offerto, in segno di omaggio, il deferente solenne spettacolo di una *fantasia* inscenata dal personale dei 250. Fu il caso di alzarsi a sedere e aprire bene gli occhi; intanto anche le orecchie godevano la loro parte. Mai teatralità fu goduta in ambiente più strano e da palco più comodo di quello dei nostri letti da campo dove stavamo sdraiati o seduti.

Sullo sfondo delle infiammate cataste avanzò, fra due ali di uomini armati, un gruppo di una cinquantina dei loro compagni, armati pure essi. I fiancheggiatori cantavano una canzone guerresca dalle note che incutevano, volere o no, un senso di terrore. Ci si sentiva sotto che il negro è felino, selvaggio e sanguinario. Il gruppo centrale avanzava cantando pur esso, forse rispondendo alle ali. Quei negri, nel riverbero rosso, sembravano demoni. Eran davvero le loro intenzioni pacifiche? E se si fossero ridestati in essi gli istinti di sangue? Involontariamente ci si guarda attorno a quelle scene, pur se ad esse abituati: e qui l'effetto era accresciuto dalla notte, dal luogo deserto e rupestre e dai gran fuochi che ardevano in fondo alla scena.

Avanzavano, e giunti fino a pochi passi da noi quei ceffi pronti ad uccidere (gente di confine, non degenerati dell'interno dell'Altipiano) con le loro fisionomie di assassini, di criminali, brillavano un attimo fra le rosse luci e le forti ombre che il fuoco proiettava su loro. Quindi retrocedevano pur tenendo le facce verso di noi, e quel cantare rauco, rotto qua e là da grida che v'erano giunte quasi coi fiati caldi addosso, indietreggiava di pochi passi per poi tornare di nuovo fino ad un palmo da noi, con quell'onda di carne d'inferno, di neri demoni scatenati.

La mimica cambiava e i capi che erano con noi evidentemente felici dell'effetto raggiunto e delle nostre approvazioni

incoraggiavano ad altri quadri. Uno mi piacque più degli altri. Radunatisi ora tutti in un ampio cerchio a triplice cordone, un uomo scendeva nel centro e, mentre gli altri intonavano un canto leggero, si dava questi a gridare a squarcigola su di un tema di poche note, frasi e frasi. Ogni tanto saltava rannicchiando le gambe sotto di sè e gesticolando con lo scudo o gettando il fucile o la lancia in aria per raccoglierla con destrezza o faceva mille pазze contorsioni da sembrare un ossesso. Continuava freneticamente ad agitarsi e a gridare ma in seguito con meno agilità e forza del primo tempo. Tuttavia procedeva, con visibile sforzo, ma non si dava per vinto: quelli del cerchio fermi pestavano coi piedi e cantavano, sempre sommessi, perchè si potessero udire le grida dell'« a solo ».

Esse narravano, come ci spiegavano i nostri servi abissini man mano che la *fantasia* procedeva, le gesta di questo o di quell'altro eroe scomparso, o dello stesso cantore con frasi e paragoni tipici e strani. Poi seguivano parole di lode per noi tre e ci si paragonava a leoni, a lampade, a fiaccole, ad aquile e ad altre cose ammirevoli, forti, belle e complimentose. Quando il solista stava per esaurirsi, un altro si staccò dal cerchio e iniziò la sua romanza improvvisata. Tra i due corse una gara di bôtte e risposte; poi il primo, mezzo sfinite, si ritirò dicendo con un ultimo grido « che aveva detto la sua storia ».

Proseguì l'altro e così si susseguirono una mezza dozzina.

Ogni tanto partiva dall'anello un colpo di fucile a ravvivare l'entusiasmo e a mettere un po' di pepe alla scena: infatti, strana cosa, dopo ogni fucilata alle stelle, cresceva il tono di quella gente. Forse ora il solista di turno rievocava le glorie di qualche battaglia e le schioppettate punteggiavano le fasi. Venne poi nuovamente il canto generale sulla traccia di « Noi non abbiamo paura dei dancali ed io morirò per il mio paese ».

Era uno sfoggio di collettivo coraggio che facevano ora che erano quasi alle porte di casa loro: non lo avrebbero fatto dieci chilometri più nell'interno. Forse in quel momento qualche dancalo nascosto fra le rupi vicine masticava il suo batuffolo di filacce e di tabacco pensando: « Vi vorrei qui pochi alla volta! ».

La coreografia stava per finire: offrimmo una bottiglia di cognac, delle pochissime che avevamo, ai capi della carovana e del denaro per la gente che ci aveva onorato della diabolica *fantasia* notturna. Si composero in gruppi vedendo che ne avevamo abbastanza e che i capi ci salutavano. Indietreggiarono e ritornarono molte volte ancora fino ad un passo dai nostri letti spiegando un fronte di una trentina d'uomini e fila d'altri dietro di essi sì da sentire il calore di codesta massa di carne sudata, grondante, trafelata nella notte afosa. Rauchi si ritirarono quindi definitivamente smorzando il canto grado a grado.

Presto fu intorno dovunque silenzio e ci addormentammo.

L'indomani alle sette si era già in moto: per caricare la nostra carovana occorrevan più o meno due ore giacchè non tutta la nostra gente si era allenata ai tipici nodi e passaggi delle corde sui basti dei cammelli che devono esser sempre quelli per la tecnica loro speciale. La carovana dei 250 ci salutò e ci si divise in direzioni opposte.

L'aspetto del paesaggio nel primo tratto della nostra marcia non fu meno desertico di quello del giorno precedente, caratteristico per le sue peculiarità vulcaniche. Poca e rara erba in cespugli solitari e qualche arbusto spinoso con i rami disposti ad ombrello orizzontale e le foglioline minuscole e rarissime. Ma le lave e i basalti del giorno prima, che ci avevano accompagnati un pò oltre la terrazza sopra il laghetto termale di Filoà, cedevano in seguito a terreni che mostravano indubbi segni di fertilità. Solo i monti dal tipico aspetto che ricorda il Soratte di Orazio, rimanevano in distanza, ma non v'erano più i bastioni balsaltici contro il nostro passaggio. Il suolo terroso cosperso d'erbe, dapprima in chiazze meschine poi coperto addirittura per vaste zone, indicava che v'erano cadute piogge recenti. Qua e là apparivano mimose coi bei rami sveltissimi disposti in piani orizzontali, per la tendenza di molte piante nei luoghi tropicali a gettare il massimo dell'ombra sul suolo sottostante, onde mitigare il bruciore alle loro povere radici, profondissime del resto, poichè solo v'è umidità molto giù nella terra.

Nei luoghi ove le mimose eran più fitte, dalle larghe loro braccia pendevano scarne liane come vi potevano sussistere, dato il caldo tipicamente secco, che si rivelava appunto nella scarsa e caratteristica vegetazione che pure poteva sembrare ricca di fronte al resto del paesaggio vulcanico. Ma codesti segni di condizioni in cui la vita arborea è possibile, denotavano pure possibilità di esistenza per animali e per uomini. Infatti come aumentò e divenne più fitta la flora si poterono scorgere qua e là cammelle libere a pascolo (e quindi a centinaia in alcuni luoghi aperti) che allungavano i colli spropositati verso i rami più alti.

Di tratto in tratto un branco passava, forse per andare a bere a Filoà, a turno, chè non tutti i giorni si conducono all'acqua. Avremmo avuto bisogno di qualche cammello da carico ma quelle eran bestie da allevamento, non domate e solo servivano a confermarci l'esattezza delle informazioni avute in Auache che presto, cioè, avremmo attraversato una zona ricca in genere di cammelli e bestiame.

Si videro così branchi di pecore e capre e poi gruppi di capanne all'ombra di immense mimose. Donne e bambini vennero a vederci. Le capanne fatte di misere stuoie gettate su alcuni bastoni piegati ad arco e conficcati nel suolo, qualcuna con frasche secche addossate, eran tutte così piccole che due persone assieme, sedute, le avrebbero riempite. Ma belle le donne seminude, alte, slanciate, con movimenti felini, vennero fuori della siepe morta (catasse di rami spinosi messi in fila) che racchiude due o tre capanne; il piccolo centro d'ogni famiglia. Bimbi legati sulle groppe delle madri e qualche cane.

Proseguimmo e presto in distanza, su certe colline, scorgemmo il villaggio di Uaramalka dominato da una costruzione massiccia, nera come la roccia lavica su cui era costruito. Quella doveva essere la nostra fermata di almeno un giorno per procurarci i cammelli che ci servivano essendo noi partiti da Auache coi carichi molto pesanti, per non aver potuto raggranellare, a causa del Ramadan, altre bestie da soma.

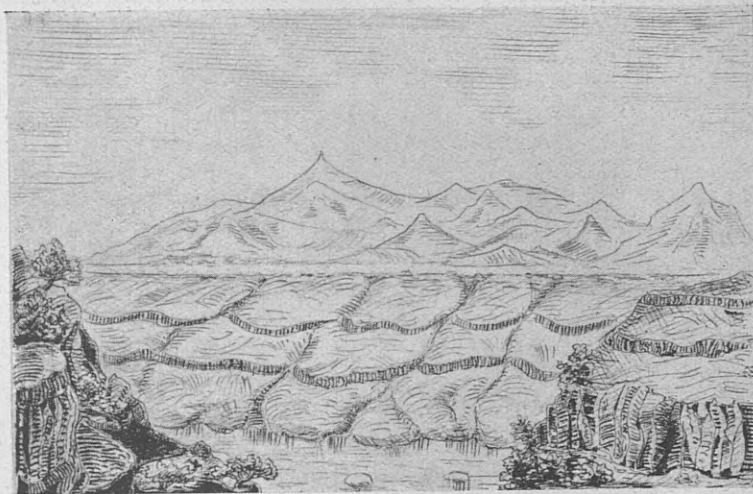


Fig. 1. - Il Monte Cacinoà ed il burrone dell'Auasce, visto da Aouache. (Cap. VII).

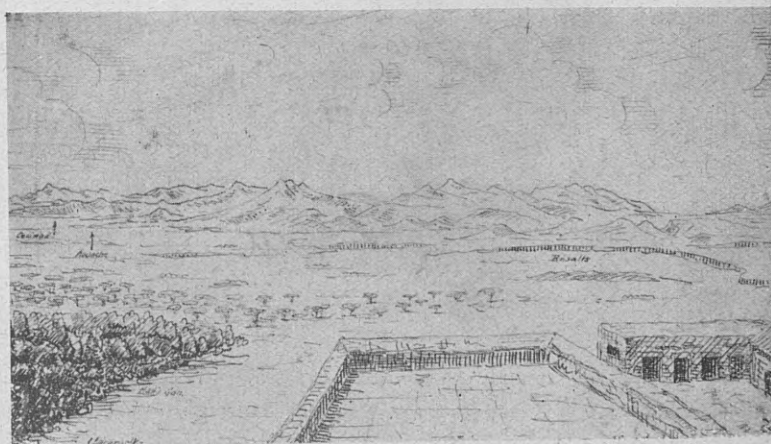


Fig. 2. - Veduta dalla casa degli Hall in Uaramalka, verso i contraforti dell'Altipiano Abissino. (Cap. VIII).



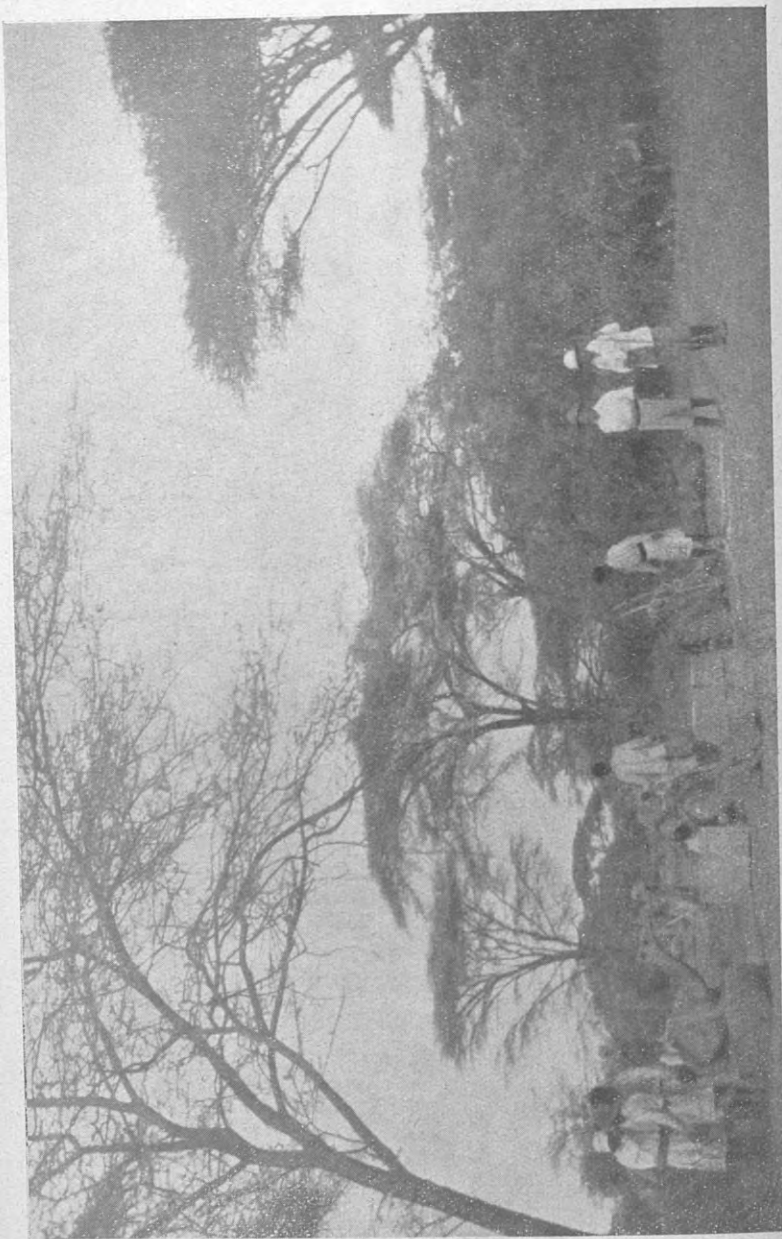


Fig. 3. - Mimose alla tappa di Filoà. La carovana si prepara a ricaricare. (Cap. VII).

CAPITOLO VIII.

IBRAHIM — IL GIARDINO DEGLI HALL — IL CASSAM BULGA — IL CABANNÀ.

La costruzione massiccia che da lontano si vedeva era la casa degli Hall dove sostammo: fabbrica con muri enormi a secco, di pietre vulcaniche, lava bucherellata quasi vitrea e durissima, nera. Solo qualche po' di fango legava gli elementi arrotondati, informi. Ma era, comunque, una casa da europei come scorgevasi dall'impiego dell'angolo retto e dai muri a squadra. Comandava il cocuzzolo di un monticello vulcanico e aveva attorno un recinto parimenti a secco. Più sotto nell'arida valletta a levante alcune capanne e recinti in macera che sarebbero sembrati fortificazioni mentre servivano invece ad assai pacifico scopo: custodire pecore e capretti dalle fiere notturne. S'entrava nel recinto per una specie di portone di cui si dovette scavare la soglia per rendere possibile l'ingresso ai cammelli, chè i pilastri, in alto, eran congiunti da una trave enorme, contorta e certo pesantissima. Come quasi tutto il legname che cresce in paesi tropicali cui non corre per le fibre linfa abbondante, costretto a contorcersi in lenti spasimi lottando contro il sole che gli contende la scarsa umidità che può suggerire da una terra già arida. Cresciuto stentamente s'indurisce e quasi mai, gettato nell'acqua, galleggia. Nel recinto c'erano due costruzioni a solo pianterreno: una per deposito

materiali, un'altra con quattro porte che doveva servire da stalla, ma vuote come la maggior parte del gran casone padronale che formava il segno dominante in quel panorama di pietre riarse. Questa dimora occupava tutto un lato del recinto, aveva una doppia fila di camere al pianterreno, e una scala esterna o meglio una rampa di cumoli disposti quasi regolarmente da formare una scalinata. Conduceva questa al primo piano che s'elevava sulla parte centrale di quello sottostante lasciando alle due estremità due terrazze, in origine scoperte e tutt'ora senza parapetti. Una d'esse, quella prospiciente alla scala, era rinchiusa da canne ed aveva un tetto di paglia contro il sole; l'altra che guardava ad ovest, era del tutto libera. Codesta costruzione però nulla aveva di confortevole, ed era più rudere o macera che casa abitabile da bianchi. Purtuttavia in una parte di essa, in un paio di camere ridotte un pò cristianamente, viveva un ex generale russo. Noi non lo vedemmo: era andato a Dire Davao, stazione ferroviaria di frontiera tra l'Abissinia e la Somalia Francese, ove sosta il treno di notte. Forse si era recato colà per raccogliere provviste o per interrompere la monotonia dei mesi precedenti passati da solo a Uaramalka, o per vedervi qualche conoscente europeo. Codesto generale russo aveva l'incarico di custodire un certo frutteto degli Hall, la famiglia tedesco-abissina di Addis Abeba, giardino o frutteto che era l'unico segno rimasto, assieme alla casa col recinto su descritto, principio e fine di un piano di colonizzazione tentato anni e anni prima, da qualcuno di quegli Hall, uomo forte che s'illudeva di poter rendere quelle terre civili.

Ma la casa era ormai ridotta una macera, il giardino una boscaglia; trovammo nella prima un colono o fattore che fosse e sua moglie; nel secondo qualche lavorante. Vuote le stalle tranne qualche bestia da soma.

Alloggiammo al primo piano sotto il tetto di paglia e tra le incannuciate dove faceva più fresco che non negli androni sconquassati del pianterreno o del primo piano. Le nostre bestie furono mandate a pascolare poco lungi dal monticello di lava nel sottostante terreno piano che gradualmente si copriva di mimose ed acacie più o meno fitte. In esso scorreva

un fiume, il Cassam Bulga, affluente di sinistra dell'Auasee, ricco di un solo filo d'acqua pur elemento prezioso di vita per la vegetazione, per gli animali e per gli uomini. Stanchi alquanto pel viaggio di tutta la mattinata, fummo felici dell'ombra del primo piano mentre i servi si disponevano ciascuno alle proprie faccende. Il colono ci portò una tavolaccia squadrata con l'accetta, e dei panchetti della stessa agile fattura, mobilia forse del generale russo che s'era venuto a ritirare in quel volontario romitaggio più che esilio, non certo con la speranza di far fortuna ma per vivere gli ultimi anni suoi in pace.

Già ci avevano dato notizie di questo signore e si sperava d'incontrarlo; ma forse, per sua fortuna e nostra disgrazia, egli era assente quando giungemmo. Il colono ci additò dalla terrazza un vasto, folto verde scuro tra le ombrellifere circostanti; una macchia cupa sulla macchia serena. Ci spiegò che quello era il giardino degli Hall. Gli orti delle Esperidi e i giardini Elisi non mi commossero mai la fantasia: ma quella macchia degli Hall mi attirò irresistibilmente. Da lungi il colore diverso del fogliame m'indicava gli alberi d'importazione e mi prese un gran desiderio di veder da presso quelle boscaglie e quel frutteto altissimo ed inatteso, che faceva anticipare, con mille nostalgie, vegetazioni d'altri luoghi. La mia aspettazione non doveva rimanere delusa neppure dopo essersi acuita con l'arrivo di quattro negre, snellissime e ignude dalla cintola in su, che, con grandi ceste basse appoggiate ai fianchi, guidate dalla giovane moglie del colono, su per la scalea rocciosa, ci recavano a profusione banane, manghi, aranci e limoni colti in quel giardino. Fu una meraviglia veder tanta bellezza di frutta che aveva il sapore non inferiore all'aspetto: come forse anche le negre, se non che più che addentarne, io stesso fui morso dalla moglie del colono nella coscia sinistra così perchè almeno meco portassi un ricordo di lei.

Mangiammo, a ora già alta, a una tavola di tavole. Quindi per l'insopportabile afa ci sdraiammo un pò ne' nostri letti sudando come fontane. A pomeriggio inoltrato giunsero le immancabili visite di etichetta. Trattandosi di zone di confine, dove la posizione dei danicali e degli abissini non è ben

definita, in virtù di rappresaglie recenti inflitte dagli alpighiani agli afars pei loro atti criminosi, avean questi ultimi, nel luogo, una certa soggezione pei messi di Addis Abeba.

Rappresentante dell'autorità del Negus, sostenuta con la forza più barbara, come il luogo e i nativi del resto richiedevano, era un abissino incaricato della riscossione dei tributi in quel distretto. Missione di altissimo rischio e responsabilità poichè le tribù renitenti debbono essere forzate a pagare e in caso di resistenza esser punite con *razzie*, con decimazioni, con guerre e infine, talvolta, con la distruzione completa. Solo un coraggioso, e con guerrieri del pari coraggiosi, può essere destinato a tali imprese. Addis Abeba dovrebbe virtualmente comandare in Dancalia, ma non ardisce mai penetrarvi oltre la cima delle bassure, là ove toccano i piedi dell'Altipiano. È il coraggio personale o l'odio pei dancali, sovente acuito da vendette private, che fa spingere più o meno avanti codesti assertori della volontà dell'Imperatore. Poichè sovente è indecisa la supremazia nella zona di confine, cioè nella striscia che sottostà al ciglione dell'acrocoro, parti di essa passano dai dancali agli abissini e viceversa a seconda della vittoria degli uni o degli altri.

La zona di Uaramalka era decisamente soggiogata e simbolo tangibile della possanza del Negus era un tipico guerriero, odiatore acerrimo dei dancali, che uccideva alla minima provocazione. Vittorioso in più di una spedizione punitiva, s'era acquistata la fama di leone e spandeva col suo avvicinarsi terrore anche nei più fieri nemici. Ben agguerrito movevasi questo flagello del Negus Neghesti. Si chiamava Ibrahin. I tratti dell'uomo che ha visto la morte da presso e l'ha data nelle lotte corpo a corpo, che ha lasciato brandelli di sè nei continui combattimenti, che ha conosciuto la distruzione e il massacro d'intertribù, che ha inflitto atroci torture senza batter ciglio, che ha ordinato violazioni e vendette, non dente per dente od occhio per occhio, ma centuplicate in formidabili rappresaglie sovente generate da motivi lievissimi, ma pur sempre ammirevoli se per esse si riescono ad ammansire gli afars selvaggi, e tutti i marchi e i segni della vita di guer-

riglia, di tribunali sommari, rovesciati spesso nel sangue, e delle percosse e delle ferite e talvolta delle fughe e dei ritorni nelle proprie linee, tra pericoli senza nome, erano impressi, indelebilmente, nel bronzeo viso di costui. Le sue cicatrici anzichè deformato lo rendevano più scultoreo e parlavano. Ibrahin è l'unico amhara cui mi legghino un ricordo indimenticabile e pieno di ammirazione. Splendido individuo, sui trentacinque anni, ovunque il suo sguardo, il suo incedere, i suoi modi, lo avrebbero rivelato l'insuperabile campione ch'egli era. Saputo del nostro arrivo, venne a salutarci e a chiedere se poteva esserci utile. Ebbe qualche lieve regalo da noi che non domandò, diverso anche in questo dagli altri della sua terra. Benchè la nostra cantina fosse già tanto modesta, di cuore sturai e bevvi con lui e con i suoi due ufficiali ed i miei compagni. A sera, grande sacrificio ma pur fatto di buon grado, gli mandammo anche una bottiglia di cognac. Ce ne rimase un'altra e due di fernet, che tenevamo, più che altro, in riserva come medicinali.

Più tardi venne un'altra autorità abissina a farci visita: un tipo costui effeminato dai capelli lunghi, spioventi e inanellati. Forse aveva sangue misto d'altra razza perchè il capello crespo è tipico dell'uomo dalle tinte nere in Africa e il capello liscio indica certo mescolanza con altra gente. Venne il chiomato con un altro abissino. Erano messi del loro governo, come indicavano i bianchi sciamma e la naturale distinzione, riservatezza nei movimenti, nella voce, nei gesti, caratteristica della persona bennata e più abituata a comandare che ad essere comandata. Comunque se Ibrahin era la giustizia militante, l'abissino dai capelli ondulati era l'uomo di toga o di ufficio; Ibrahin la spada, il ferro, il fuoco; l'altro l'ambasceria, l'astuzia, la frase. Se Ibrahin, con la rude sua forza, doveva oltre che sè stesso ed i suoi e l'onore del leone di Menelick, proteggere anche la pelle del funzionario signore, era quest'ultimo però che portava la voce al Ghebi. Ma fosse quello che fosse per quanto tipo simpatico e assai migliore dei suoi colleghi dell'Altipiano, attaccò ben poco con noi.

Ibrahin, pur modesto, riservato e rispettoso, ci aveva

fatto l'impressione del ferro forgiato, e per quanto signore anche lui, era il guerriero pronto a tutto, al colpo netto e deciso non ai cavilli e agli indugi. La vita per lui era sul taglio d'una spada o nello scatto di un grilletto di carabina; l'abissino dai capelli ondulati faceva in suo confronto una assai debole figura.

Per ultimo vennero anche due capi dancali bellissimi ammirabili tipi dallo sguardo d'aquila, nudi tranne una cotonata ai fianchi, magri, nervosi, chè non si dorme o s'ingrassa, ma sempre si lotta nelle zone di confine. Forse erano ivi giunti per tentare un compromesso nella riscossione dei tributi, chè anche in quei remoti paesi, le tasse, i balzelli, le contribuzioni, non sono ultima causa delle discordie intestine o della universale scontentezza.

Questi due capi dancali non erano figure da passare inosservate: la persona, il portamento, indicavano splendidi, mirabili esemplari di una razza in cui solo il forte resiste e sopravvive alle condizioni del clima e dei luoghi. Visi chiusi, ricordanti il pellirossa per l'espressione taciturna, come di gente i cui beni furono manomessi, le prerogative violate, la libertà conculcata e che pare aneli tacitamente, in una vigile attesa, alla vendetta e alla riaffermazione dei propri diritti e della propria forza. Sguardo di artigliati uccelli rapaci, ma pur belli nella svelta eleganza delle loro mosse da carnivori della foresta. I nostri visitatori del pomeriggio avevano certo *records* di eccezione in quanto a omicidi diretti; che, eccettuando il capelluto abissino, tra Ibrahin, i suoi due ufficiali e i capi dancali potevano, senza esagerazione, contare a dozzine le vittime.

A vespero, dalla terrazza che guardava ad ovest, si vedevano nettamente disegnati i contrafforti della catena dell'Altipiano sullo sfondo di un cielo d'oro diffuso che avrebbe accolto in breve tinte più rosse. L'aria più limpida, senza le foschie e le rifrazioni delle ore canicolari, per il decrescere della temperatura verso sera, era scevra di quella minuta polvere che in distanza formava quasi una nebbia. Polvere che a colonne sale verso l'alto, trombe marine nell'oceano delle arene, laggiù, oltre la lontana macchia delle acacie e mimose

che gradualmente diradando cedeva alla zona desertica. Nel pomeriggio ci eravamo divertiti ad osservare codeste colonne già segni cospicui, enormi che in fitte spire salivano su, su, e che il vento sempre spostava pur mantenendosi esse verticali, mentre, a sera, con il posarsi dell'atmosfera ci apparve cosa mirabile e nuova la limpidezza del panorama. Ben presto però tutto fu avvolto dalla notte. Io dormii sulla terrazza a ovest all'aperto, chè l'aria esterna mai mi era sembrata più blanda.

Il mattino seguente, avendoci Ibrahin mandato persone del luogo che potessero fornirceli, ci occupammo di radunare gli altri cammelli occorrenti. A pomeriggio inoltrato, che forse vi eran tre ore ancora di sole, pensammo con Pastori di andare a prendere un bagno nel vicino fiume Cassam Bulga. Scendemmo dal monticello di lava che ardeva sotto i nostri passi, e, seguiti da qualche servo armato, e che del resto senza la carabina in mano non si sarebbe sentito tranquillo, attraversammo la macchia serena delle mimose. La vegetazione cresceva vicino al fiume. Bellissimi uccelli volavano qua e là, vicini spesso e punto intimoriti. Le aigrettes a volte popolavano un albero, secco di solito, e lo facevan sembrare coperto di fiocchi di cotone o di una strana, nuova fioritura. Insolite piante si vedevano: tra esse mi colpì un arbusto dai grossi frutti come un pugno d'uomo, chiudenti, sotto la leggera scorza verde, un ammasso di fili, serici, bianchi, lucenti come la lana di vetro. Aumentavano le varietà di flora e fauna. Gazzelle, antilopi, cacciagione di ogni sorta e specie, grossa e piccola, sbucavano ovunque o si vedevano correre tra i cespugli. Raggiungemmo il fiume alquanto largo e qui, dalle sponde incassate.

Un greto pianeggiante, uniformemente ghiaioso e bianco. Ogni tanto un segno d'acqua scorreva tra i sassi. In alcuni luoghi, pozze e ristagni naturali di qualche profondità offrivano da bere al bestiame, ai cammelli e alle capre dei vicini, mentre, sempre che si guardasse a monte o a valle nelle pozze più lontane, si scorgeva qualche gazzella od altro animale selvatico dissetarsi. O erano branchi di antilopi che oziando pas-

savano da un lato all'altro del fiume, ov'esso un mezzo chilometro più a sud si allargava tra sponde che da dirupate scendevano a zero, ed erano là di pochi palmi, per perdersi quindi nella boscaglia e tra le mimose.

Noi risalimmo il corso invece e restammo dove le ripe erano ancora ben definite e ripide, sicchè una, quella d'ovest, era già in ombra e ci offriva riparo per sguazzare tranquillamente senza elmetto e senza timore per la spina dorsale e per la pelle, che scoppia sotto quel sole. Anche per la testa e pel cervello esposti ai raggi, sia pure serotini, non v'è da scherzare. Ritornavamo verso casa seguiti dai servi che, salvo ad essere parecchi assieme, non si sarebbero arrischiati a star fuori e si tenevano a noi vicini, mentre ci dilungavamo per vedere alcuni gruppi di piante, dalle fibre tessili e tra queste, le « sanseviere ».

Poco discosto scorgemmo una presa per acqua d'irrigazione assai ben praticata: la seguimmo comprendendo subito che ci avrebbe guidati al giardino degli Hall. Vi giungemmo infatti in pochi minuti dopo aver incontrato in quei pressi i nostri muli e cammelli che ivi pascevano sorvegliati dai nostri uomini, manco a dirlo, armati. Una boscaglia foltissima racchiusa da una siepe enorme, verde; più che siepe, fascia di vegetazione impervia alta una diecina e spesso una ventina di metri, racchiudeva questo giardino, questo frutteto d'incanto.

Le cime delle piante sovrastavano il recinto. L'aspetto e il colore loro rivelavano familiari alberi di limoni, aranci e manghi e l'occhio godeva ancor più vedendo pender dai rami i bei frutti giallo dorati. Girammo attorno fino a che ci si presentò un'apertura. Entrammo e due contadini, negri, ci condussero. C'era qualche viale che ancora mostrava l'esattezza del disegno originale ma tutto era quasi scomparso, cancellato sotto quel rigoglio, sotto quella foresta di alberi da frutto che ovunque sbucava e s'infittiva ovunque, quasi a impedire la luce. L'acqua e il calore tropicale avevano reso un ammasso di vegetazione quel vasto giardino. Era un bosco in cui le novelle piante, nate dai frutti caduti, si contendevano un'uscita verso l'alto. Alcune avevan vinto e s'erano aperte un varco,

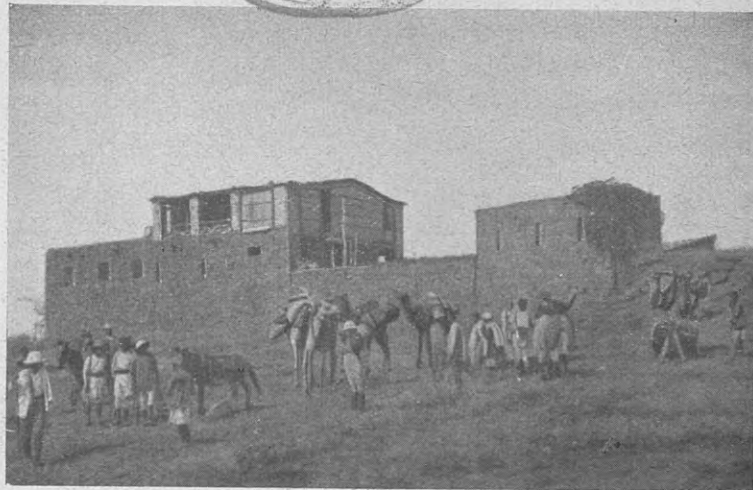


Fig. 4. - La casa degli Hall in Uaramalka e la carovana pronta alla partenza. (Cap. VIII).

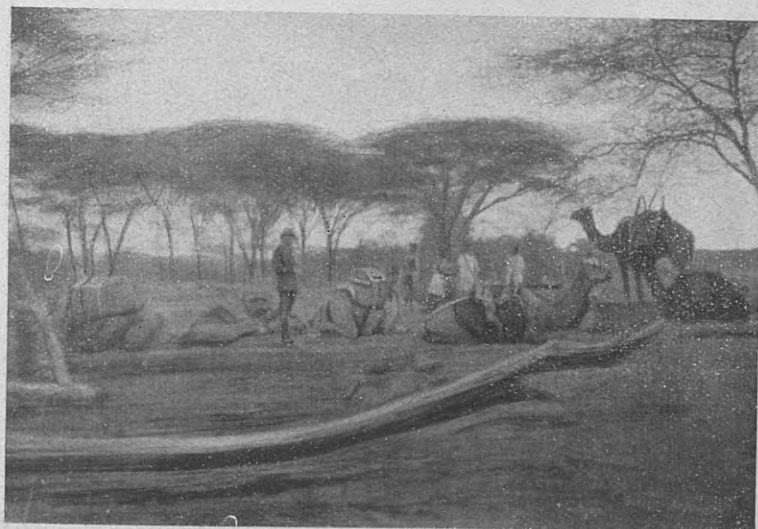


Fig. 5. - Tappa presso il Cabannà. (Cap. VIII).

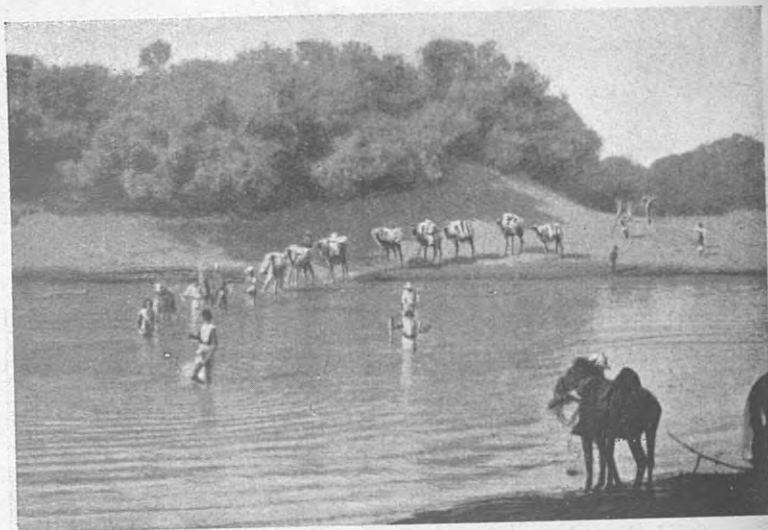


Fig. 6. - Guado attraverso l'Auasce a Dobbifaghe. (Cap. x).



Fig. 7. - L'Auasce ad Untè. Sullo sfondo i tamarschi dell'altra riva e bestiame all'abbeverata. A sinistra le rapide e il venerabile albero sulla lingua basaltica. (Cap. x).

crescendo alte e snelle e, quasi a rifarsi di tanto sforzo, ora si allargavano lassù, per aria, e gettavano ombra su quelle vecchie robuste e sferiche che eran cresciute, come Dio comanda. Codeste grosse piante, le venerabili genitrici, i cui tronchi attestavano una vita cospicua, avevan le forme naturali e più consone a quelle dei nostri climi, se non fosse stato l'eccessivo sviluppo, l'aumento di ogni dimensione, dovuto all'acqua e al sole in quella estate perenne.

Il verde cupo delle loro foglie diveniva quasi nero; la frutta caduta copriva il suolo al disotto, le fronde formavano un intrico che pareva, se pur soffice, solido. Non ho mai veduto altro esemplari di tanta altezza e di tronchi così spessi. Pastori ed io passeggiavamo in quella semi oscurità in cui, tra le essenze e le arome di quella vegetazione e frutta, che impregnavano l'aria, fumava e sembrava respirare la terra. Girammo qua e là dove si potè, assaggiando naturalmente con gran piacere d'ogni cosa: gli aranci e i limoni erano ottimi ma i manghi, pur buoni, erano di una qualità diversa e inferiore a quelli di Cuba, l'isola dello zucchero. In uno spazio meno fitto della boscaglia si elevavano bellissimi esemplari di kapok. C'era pure una piccola piantagione di caffè e infine molte piante con spiccate caratteristiche tessili. Era questo il giardino di Hall oasi incantata sulla zona di confine, in terra dancala.

Tornammo a casa felicissimi. C'era ancora un pò di luce e feci preparare un gran fuoco. Volevo marcare i cammelli della nostra carovana per evitare in caso di perdita o di allontanamento di alcuno di essi, questioni e difficoltà qualora si potessero rintracciare in mano altrui. Era assai opportuno segnare le nostre bestie e perciò, il mattino, io avevo, a furia di colpi di sasso e di arroventature, preparato un marchio da un grosso pezzo di ferro, rinvenuto mezzo sepolto nel magazzino abbandonato, rottame di qualche ordigno agricolo portato al tempo della colonizzazione degli Hall. Esso servì bene e ogni bestia fu segnata sul collo a sinistra ove questo s'incurva dalle spalle verso la testa e presenta una faccia per lato assolutamente piana, verticale. I bagliori del fuoco e il dover correre qua e là mi accaldarono abbastanza mentre Settié, con l'aiuto

degli altri faceva coricare quegli animali pazienti che poco sentivano, per la grossissima pelle e i fortissimi peli, il bruciatore del ferro rovente.

Fu un'altra notte sulla terrazza degli Hall e l'indomani di buon ora eravamo pronti per metterci in moto con ventuno cammelli, quattro muli e due uomini in più per aiuto a Settiè ed uno per noi. Senonchè fummo ritardati dall'arrivo di altri due capi dancali dei dintorni cui pur dovemmo usare qualche cortesia e, inevitabile corollario, offrir dei regali. Rosina borbottando dovette riaprire certe cassette chiuse da poco e pronte pel carico per trarne alcuni talleri e qualche cartuccia che egli custodiva, con altri oggetti di valore, con esattezza e oculatezza scrupolose; e ancora trar fuori la bottiglia dimezzata di cognac per offrire ai dancali da bere e che finimmo noi, per non far più complimenti a nessuno.

Poi Rosina rimise tutto a posto, bene imballato fra gli stracci dei nostri vestiti di ricambio e non dimenticò le due bottiglie di sugo di limone riempite da lui stesso nel soggiorno di Uaramalka.

Finalmente caricato tutto, salutato il colono e la sua giovane moglie e consegnata ad essi una lettera di ringraziamento pel generale russo uscivamo dal recinto per discendere la collina di lava ed entrare nella macchia serena delle mimose altissime. Ci volgemo indietro a guardare, finchè si potè, il nero casone che ci aveva ospitato in quei due giorni indimenticabili.

Le chiazze d'ombra sotto le piante rendevano più agevole la nostra marcia. Arrivammo finalmente al greto ghiaioso del Cassam Bulga, e in esso al sottilissimo guado incontrammo due nuovi capi dancali che avendo avuto notizia di noi e delle nostre intenzioni d'itinerario venivano a offrirci una guida, non richiesta, ma che accettammo di buon grado.

La nostra intenzione era di procedere il più diritto possibile a traverso la pianura bruciata, arida, desertica che oltre il Cassam Bulga corre verso il nord est e di raggiungere così nel minor tempo possibile il fiume Auasce. In seguito mantenemmo sempre presso di esso tentando di battere a zig-zag lungo

il suo corso per coprire al massimo quella zona e rettificare, dal punto di vista topografico, l'andamento del fiume stesso. Inoltre quella vicinanza ci avrebbe resi tranquilli per l'acqua, mentre la cacciagione ci avrebbe fatto risparmiare sulle nostre provviste già non troppo vistose. Così intendevamo seguire la corrente a valle fino all'Aussa, dove il fiume si perde nei deserti.

I due capi dancali non dissero gran che visto che noi eravamo in pieno assetto di marcia. Dopo averli salutati e dato loro qualche tallero ci si rimise in moto e la guida con noi. Voleva costui però farci deviare verso il nord ossia a sinistra per tenerci sotto le colline che formano le ultime accentuazioni dell'acrocoro che poi si confondono quasi impercettibilmente con l'immensa bassura dancala.

Ma a noi premeva l'opposto, ossia portarci addirittura nel centro della bassura e seguire l'Auasce, non già starcene ai piedi del ciglione abissino. La guida — era evidente — aveva avuto ordine dai suoi capi di condurci così per evitare possibili complicazioni al nostro viaggio nell'interno che, se delittuose, avrebbero ben presto attirato le rappresaglie degli abissini che con facilità possono raggiungere quelle zone non lontane dalle terre di frontiera. La guida ci spinse due o tre volte fuor della nostra direttiva di marcia con scuse che quello che c'indicava lui era il miglior cammino, ma non facile era confondere noi, non nuovi a quei trucchi. Gli facemmo capire che o se ne andasse per suo conto e ci lasciasse o se voleva guadagnare qualche tallero restasse pure con noi che si aveva l'intenzione di andar dritti per l'Auasce. Sbagliare non si poteva: era da quella parte e, andando di là, lo avremmo incontrato.

Tuttavia assai utile poteva riuscirci la guida ad evitarci ostacoli per esempio di zone di arbusti spinosi, cui avremmo dovuto girare intorno con perdita di tempo e fatica grande per gli animali, e ad indicarci i luoghi più comodi per le tappe a distanze non eccessive e con facilità di pascolo e d'acqua vicina. La guida capi l'antifona e chi eravamo e comprese che con noi, vecchi del viaggiare, quei pericoli che temeva non sarebbero sorti: non litigi quindi coi dancali, nè maltratta-

menti alla gente, nè appigli a questioni per mancanza di tatto, che è poi sempre quel tatto che serve ovunque nel mondo. Strano a questo proposito a rilevarsi come individui, che in apparenza sembrerebbero intelligenti tra i civili, creino a sè stessi ed agli altri tante difficoltà quando vengono a contatto di popolazioni ed ambienti primitivi o selvaggi, da essere davvero cause ambulanti e perenni di « casus belli » e di contese.

Compresisi su questo punto con la guida definitivamente ci dirigemmo verso l'Auasce. Il paesaggio diveniva arido ma dopo qualche ora riapparvero i segni della vegetazione che, sia pure scarsa e sparsa, accompagna la linea di un corso d'acqua, anche lungi dall'essere perenne, e in essa, nuovi indizi di vita. Uccelli splendidi con piume multicolori, cacciagione di ogni sorta e sciacalli numerosissimi tutto a continua portata di fucile.

Finalmente verso mezzodì, che già il caldo era fortissimo giungemmo al Cabannà, altro affluente di sinistra dell'Auasce, largo, ghiaioso, con buone pozze d'acqua. Ne vidi una e corsi ad essa e affondandovi la testa fino al collo, bevvi e bevvi ad esserne pieno e sazio. La colonna dei cammelli attraversava l'ampio greto un po' a valle e giunta alla sponda opposta, scaricava. Là sostammo sotto le mimose per evitare le ore canicolari. I servi correvano chi per l'acqua, chi per legna, e presto in campo tutto fu pronto e il fuoco acceso e qualche faraona uccisa nella marcia della mattinata, pronta per esser cotta. Ma Abelker il cuoco, si era ammalato e lo sostituiva Abdulla altro rappresentante di Brillat Savarin. Cura di costui era afferrare il cammello che portava la « cucina » e trascinarselo nel luogo che alla sua perspicacia pareva il più adatto per pontificarvi. Altri negri lo aiutavano, ed in ciò specialmente Joseph, uno dei tre servi nuovi assoldati ad Uaramalka, un somalo della costa francese che là si era trovato resto di chissà quale carovana di sale, sbandata o naufragata. Poi il camello, scarico, rientrava nel regno di Settiè.

Intanto Rosina si dava da fare, aiutava e trascinava, ove bisognava collocare la nostra tavola, il cammello o i due, con le famose cassette dei valori, usando qualche scusa, detta forte ai servi, che gli occorrevano per sedie o per posarvi le vivande,

come se quelli non capissero la vigilante oculatezza dell'uomo di età che non si fida di nessuno e pensa, che l'occasione fa l'uomo ladro.

Intanto la faraona bolliva mentre i petti di un'altra si andavano arrostando. Mettevamo su il nostro tavolo da campo, con le gambe pieghevoli, unico oggetto voluttuario e ci pareva un gran lusso avere un tavolino quadrato. I piatti di ferro, le tazze di ferro facevano bella mostra; ci si trascinava vicino qualche cassa e ci si sedeva discorrendo del più e del meno, in attesa del pasto. Rosina in moto a vedere quant'olio impiegava il cuoco. Tra me e Pastori correva un'occhiata e poi:

— Non sia avaro, su Rosina, apra la cantina — dicevo io.

E Pastori di rimando:

— Macchè! Piuttosto le farò rompere quelle bottiglie. Ma non più *mastica* per noi, non più *zibib*. Neppure un po' di quel sugo di limone! —

Finalmente Rosina, tra sordi grugniti, borbottando che noi avremmo dato fondo ad ogni cosa, cercava un mazzo di chiavi: saranno state una trentina e molte inutili perchè di lucchetti forse lasciati ad Addis Abeba o in Eritrea. Si dava quindi a scovare tra il bagaglio di ogni sorta, la cassetta con la « bottigliera ». Infine mesceva un *zibib* o una *mastica* e si brindava poi, più che non si bevesse. L'acqua doveva bastarci: quello che avevamo con noi di alcoolico era più per simbolo o per consuetudine che si era comprato, tanto per dire che non eravamo partiti senza niente. Ora che le sei bottiglie originali già si eran ridotte alla metà dei regali e i ricevimenti di Uaramalka tanto valeva che finissimo anche le altre tre, almeno non ci si sarebbe più pensato.

— E lei, perchè beve? — chiedevamo a Rosina.

— Già che brucia il convento mi scaldo anch'io, — rispondeva, ma non ci permetteva altri sorsi e correva a nascondere con meticolosa cura tra le camice arruffate quelle bottiglie ormai ridotte ai minimi termini.

Il pranzo era pronto e l'aperitivo ci aveva resi ancora più allegri. Riposammo un poco nel pomeriggio e a sera ci si rimise in marcia. Fu il solito lavoro del ricaricare in cui perdemmo due ore benchè tentassimo di addestrar quella gente

a un sistema più sollecito. Guaio assai più grosso era l'esser caduti ammalati due dei tre dancali eritrei, specialmente Abelker, il vecchio guercio. Costui col suo compagno s'era rovinata la salute nel prolungato soggiorno sull'Altipiano, gente della costa ove è torrido il caldo, che soffre e deperisce ai tremila metri non resistendo all'umidità e al freddo notturno. Qui al cambiamento d'aria ebbero una scossa e caddero frebbriticanti.

Li facemmo montare sui nostri due muli da sella essendo gli altri due ancora scorticati e inservibili: e noi andavamo a piedi. In ogni modo era spiacevole non aver tutto il personale in completa efficienza.

Mentre il sole tramontava lasciammo la sponda del secco Cabannà inoltrandoci sempre per il cammino più breve verso il nord-est. Apparve la luna tra gli alberi e ci accompagnò per quelle quattro ore di marcia. La sparsa vegetazione cedette gradatamente alla zona desertica. Alle mimose imponenti ed ai macchioni dalle foglie verdi, rotonde come dischi e di cui i cammelli son avidi, seguiron le acacie sempre più basse e poi gli arbusti spinosi rachitici e, infine, dopo molti chilometri, un'arida e grande petraia. Ivi sostammo per quella notte avendo someggiato con noi l'acqua per uso nostro e degli uomini. Le bestie scaricate, stettero così legate assieme perchè non si allontanassero o si perdessero e non ebbero, in quell'aridezza, nè bevande nè cibo. Anche noi non cuocemmo nulla nè gli uomini accesero fuochi: stanchi del viaggio mangiammo qualche cosa, alla meglio di quanto al mezzodì era avanzato.

CAPITOLO IX.

DOBBI FACHE — SULL'AUSCE.

L'indomani alle prime luci dell'alba ci alzammo stanchi per il cattivo riposo. Volevamo partire al più presto per raggiungere l'Ausce e far dissetare le bestie che non avevan toccato acqua dal giorno prima e dar loro modo di trovare tra le foglie e l'erbe qualche cibo, quando la guida dancala diede segni di scontentezza. Poi mandò Abdul Kader a dirci che giacchè si aveva una guida era bene seguirla e lasciarsi condurre, che il paese era ostile e si andava contro l'ordine dei capi e tante altre belle cose. Gli si fece rispondere che se lui intendeva condurci dove noi volevamo, bene, altrimenti se ne andasse per suo conto che noi saremmo andati pel nostro. Aspettò fino a che non ci vide in assetto di marcia e, indifferenti alle sue pressioni, ordinare a Settié e ai cammellieri di tirar diritto verso il nord-est. Allora se l'ebbe a male e cominciò a seguirci lamentandosi. Per compensarlo delle ventiquattro ore che era stato con noi gli demmo qualche tallero e lo mandammo al diavolo: forse scappò subito a riferire ai suoi capi che i tre *farangi* erano cocciuti assai....

Viaggiammo qualche ora in zona desertica e quindi apparvero nuovamente gli arbusti bassi e contorti e poi dopo molto tempo ancora la tipica foresta dell'Ausce ci si profilò in distanza. Accompagna questa, ove c'è possibilità di vegetazione, le due sponde del fiume, il terzo d'importanza in Etiopia che qui serpeggia nella « fossa », giunto dalle lontane terrazze abissine per morire nei deserti dell'Aussa.

La fascia di vegetazione che segue le sponde dell'Auasce è però nettamente segnata e varia in ampiezza secondo la natura del suolo più o meno permeabile. Un nastro verde quindi tra l'arida bianchezza delle terre desertiche che si estendono in ogni senso oltre, assai oltre il raggio visivo.

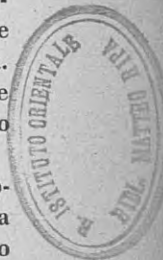
Ma nell'appressarci all'agognato orlo arboreo non ci vennero incontro verdeggianti mimose sia pure con tenui foglioline sui rami poderosi orizzontali, non furono tamarischi di color blu cinereo con fronde a ciuffi cadenti che oscillano al vento, non acacie possenti o arbusti spinosi ma pur con tracce di verde: fu invece una irrigidita foresta, morta, spettrale, tendente al cielo tronchi aridi e mozzi. Pareva una selva, piantata dietro ordine, di neri pali e di spezzoni aventi ai piedi un impenetrabile ammasso di rami confusi, schiantati, un caos di morta vegetazione, e spine dovunque. Rari uccelli e sempre a stormi posavan sui tronchi funerei. Tortore a centinaia, indifferenti, tubavano nel lugubre paesaggio. Curvi, in giri continui, andavamo avanti tra quello spinoso sterpeto. I servi scalzi, se aveano i piedi trafitti da un aculeo possente, lanciavano un subitaneo grido represso. Chi, per procedere più libero, già s'era levato i suoi sandali durante la marcia e li portava a tracolla ora, in fretta, se l'infilava di nuovo; chi non ne aveva pensava di farseli, con qualche brandello di secca pellaccia, alla prima fermata. Noi si stava bene perchè calzati ma le spine strappavano mani e vestiti. I cammelli soffrivano. Pur-tuttavia si andava avanti, con fiducia poichè non doveva essere lontano il verde che immancabilmente accompagna l'orlo del fiume.

La morta plaga che incuteva terrore, attestava la crudeltà della sorte anche per quegli alberi innocenti che già avevano resa bella, con la loro presenza, la terra. Matrigna essa che dopo averli nutriti con lunga promessa di vita, alcuni ne abbandona in rigoglio, altri in germe, altri già stanchi e vetusti; e una stagione, più delle altre riarsa, tutti li uccide e poi — che ad ogni sbilancio nell'ordine naturale delle cose ne segue un altro per pareggiarle — gli uragani li stroncano lasciando solo quegli imprecanti tronchi erti al cielo. Ricordava la distruzione nelle foreste, apportata dalla furia dei

bombardamenti, tragiche visioni di terre belghe o francesi, tra il '14 e il '18. Comunque passammo la lugubre zona e la tristezza propagatasi in noi e negli animali assetati, diede luogo ad un sollievo enorme quando finalmente ci si trovò tra le prime piante che con sforzi crescevano negli spazi liberi tra la confusione delle spine e dello sterpame inaridito. Quindi fu sempre più verde e meno rami stecchiti e poi tutto verde e presto ci ospitò una foresta fittissima, impenetrabile.

Eravamo a pochi metri dall'orlo dell'Auasce. Ci fermammo in uno spiazzo naturale tra alberi che in alto facevano vòlta e gettavano sul suolo un'ombra vellutata e completa tanto che la luce ne era ridottissima. Il luogo si chiama Dobbi Faghe. Gli uomini si misero a scaricare e mentre io e Pastori cercavamo il fiume esso d'un tratto ci apparve tra il groviglio della verzura. L'acqua correva lenta e fangosa segno di piogge cadute a monte di recente, e questo m'allarmò: la stagione secca era finita e si notavano già i primi indizi dell'altra. Rosina si affaticò come sempre a che tutto fosse in ordine e le sue cassette bene raggruppate e protette furono poste vicino al luogo ove avremmo riposato.

Così pure sorvegliò la cucina e tutti gli altri servizi, cominciando poi la distribuzione della farina ai servi, altra sua abituale mansione, che si riunivano a gruppi secondo la razza. Settié urlava che si portassero a dissetare i cammelli senza indugio seguendo i muli che da soli avevano già trovato la via, chè non v'è bestia più abile di queste per trovarsi da bere. Basta lasciarsi guidare dai muli, quando ci si trovi in zone desertiche o si tema per l'acqua, chè se ve n'è entro un possibile raggio essi di certo la scoprono. Pranzammo. I servi malati si rifugiarono sotto l'albero più ombroso, gli altri, radunata legna secca, si misero a cuocere nei piatti di ferro la loro *engera*. È questa una pastocchia di farina di ferro intrisa con acqua che si spalma sottile sopra un disco di ferro leggermente concavo, e si mette al fuoco e si cuoce. Così dopo qualche minuto si toglie quello che sembrerebbe un foglio di bruna carta asciugante, bucherellata dalle bollicine sprigionatesi per la rapida evaporazione. E questo si ripete tante volte, formando una catasta di codesti dischi sottili



che bisogna mangiar nella stessa giornata, se no l'indomani diventano acidi, e, se poco sempre appetitosi, dopo, del tutto immangiabili, almeno per noi.

La caccia abbondava e avendo noi ucciso un paio di gazzelle nella mattinata, copti e mussulmani stettero bene. Chè quando noi si uccideva qualche bestia grossa accadeva sempre una gara sfrenata fra codesti credenti diversi. Ci sogguardavano essi e tenendosi a noi vicino se comprendevano l'intenzione nostra di tirare, non appena cadeva la preda correvano verso di essa bastando averlo toccata perchè divenisse immonda per gli uomini di un'altra fede. Bisognava quindi tenerli d'occhio perchè la carne andasse equamente distribuita tra le confessioni diverse e talora si uccideva a bella posta per ristabilire l'equilibrio. In quanto a noi, non afflitti da simili scrupoli, un pezzo di carne era buono di qualunque fede fosse l'uomo che lo macellasse. I gallinacci e i cinghiali poi non li toccavan nè gli uni nè gli altri. Il nostro cuoco, Abelker era malato ma chi lo sostituiva, Abdul Kader, l'interprete, era mussulmano anch'egli, e quindi ciò che avanzava da noi poteva mangiarsi solo da fedeli di Maometto, poichè uno di loro l'aveva preparata, sempre però che la carne fosse stata in origine da uno d'essi egozzata. Se ciò fosse accaduto invece per mano di un copto, non vi avrebbe, il cuoco o sostituto maomettano che la cuocesse, intinto nemmeno un dito per assaggiarla. Così avrebbero però anche fatto i servi copti, chè, se la carne era pura nell'inizio, il cuoco, di opposta credenza, l'aveva resa immonda col cucinarla. L'abbondanza della selvaggina nella foresta permetteva simili sottigliezze.

Pastori e io con due uomini andammo a caccia. Inoltratici a valle nella foresta ci rimisi una camicia nei primi 500 metri. Ridotta in brandelli tanto valeva continuare intrufolandomi senza più riguardo ovunque. Il fiume, cui di tratto in tratto ci avvicinavamo, scorreva una decina di metri sotto l'orlo della sponda scoscesa quasi a picco. Nei punti dov'essa era franata noi si poteva raggiungere l'acqua per bere e riposarsi nelle ombre che i tamarischi dall'alto gettavano a chiazze nere tra il resto battuto dal sole.

La vita animale pullulava nella selva: gazzelle, antilopi

d'acqua — grosse come muli — faraone, tortore, aigrettes, ed altri uccelli, a profusione. Lungo il fiume, sulle sponde al sole, coccodrilli a fare la siesta, che parevano tanti legni secchi allineati, tutti con le bocche verso l'acqua o che dormivan quatti, quatti. Come noi scendevamo verso le loro spiagge era una fuga e un precipitarsi di tonfi pesanti, e spruzzi altissimi che turbavano la calma dell'acqua fangosa. Qualche ritardatario salito più su o in luogo più ripido, o sprezzante del pericolo di allontanarsi dal proprio elemento, o perchè più greve di pasto e di siesta più pesante, s'era svegliato dopo gli altri, si lanciava allora d'un balzo nell'acqua, se questa sottostava al suo rifugio scosceso. Era un colpo tremendo, una panciata formidabile di un tozzo bestione duro, corneo, pesante di qualche quintale, che segnava la fine di quella goffa traiettoria. Ne uccidemmo qualcuno che guadava sulla sponda opposta.

Avvicinandoci noi all'orlo del fiume si andava cauti evitando di fare il menomo rumore. Giunti ad esso, uno sguardo istantaneo a valle e a monte e sotto e di fronte per veder che cosa c'era e quello che poteva attenderci. Si sorprende un attimo la natura, prima che si desse conto della nostra presenza. Poi, nascosti fra le piante, ci avvicinavamo con mosse impercettibili quasi, verso qualche punto più scoperto, dove si fosse potuto manovrare il fucile. Si decidevano i bersagli più a segni che a parole, sebbene appena bisbigliate, e poi di accordo si tirava, o, se tirava l'uno, l'altro guardava e doveva bene annotare, possibilmente, il punto ove la pallottola colpisse: chè noi più che per divertimento, si sparava per provare le armi.

Gli altri coccodrilli, dopo averci scoperti o dopo gli spari, si gettavano nel fiume, meno quelli lontani. Ma se si attendeva poco dopo, venivan nuotando nascosti sotto l'onda torbida e d'un tratto, di fronte a noi, poco lontano sbucavan due occhi, come due sugheri, due periscopi e, dato uno sguardo attorno s'immergevano nuovamente senza turbare la superficie dell'acqua. Comunque il coccodrillo non è animale che dia molta soddisfazione a cacciarlo. Ci attiravano di più gl'ippopotami, ed è divertente stare in osservazione su tutto lo specchio

d'acqua, chè qui o là posson sbucare, inattesamente e sentirli soffiare allora con un grugnito poderoso, vederli elevare come una tromba, una fontanaccia d'acqua, quando spingono fuori solo la punta del naso, per quei pochi secondi che occorrono per respirare alla superficie ed abbassarsi di nuovo, tra uno sconvolgimento subacqueo che si propaga anche in alto. O solo di quando in quando tra codeste respirate, a lungo intervallo pur esse, si vedono all'ultimo momento, cacciar fuori un po' più della testa per dare una guardata al mondo, da certi occhietti minuscoli e, se vi scorgono, dopo fissati un attimo, sparire tra un gorgoglio di bolle d'aria.

L'ippopotamo è un animale simpatico, come tutti quelli che si cibano d'erbe. Non così il cocodrillo che è carnivoro e rettile e tutte le cose che strisciano ripugnano. Sotto l'onda fangosa, verso la sponda s'avvicina: con un balzo fulmineo afferra la preda e sparisce con essa sott'acqua. Ma altri in agguato lo inseguono e, a brandelli dilaniata, soddisfa un po' tutti, tra lotte che s'intuiscono dallo scompiglio delle acque. Comunque interessanti anche i cocodrilli per il loro allineamento sulle spiagge, e per quei due periscopi che di tratto in tratto affiorano e si immergono — simbolo del tradimento — e per la curiosità di quel certo uccellino che fa da stuzzicadenti a tali rettili colossali. Le fauci spalancate, gli occhi semichiusi al sole, tra le fila dei terribili denti va beccando allegramente, il fragile alato, i residui dell'ultimo pasto.

Di ippopotami ne appostammo e ne uccidemmo uno ma non ci preoccupammo di cercarlo chè, se appena ucciso va a fondo, poche ore dopo galleggia e certo si sarebbe arenato a valle, in qualche curva del fiume. Non desiderio o lusso di caccia ma necessità di provare i fucili, comprati alla meglio in Addis Abeba per armare la nostra gente e che in gran parte risultarono fucilacci, ci spingeva a sparare. Alcuni dovemmo scartarli del tutto, da servir solo come simbolo o per far numero.

I migliori li marcammo con una profonda incisione alla cassa per poterli, anche di notte, riconoscere al tatto. Infine ci allontanammo dal fiume che ci avea divertito assai non dimenticando lo sfondo generale dato dall'attività delle scimmie sempre vivacissime o che si recavano a bere, ed erano

scene tipiche, o che alle nostre voci fuggivano impaurite, saltando tra gli alberi e gridando tra loro, o restando a guardarci e a giuocare, mentre davamo un ultimo sguardo alle rumorose colonie di quei curiosi, irrequietissimi uccelli che entravano e uscivano dai loro nidi, fori stretti e profondi scavati entro la parete, terrosa, verticale del fiume.

Noi passavamo ora pei viottoli segnati nella foresta dagli ippopotami, chè altrimenti sarebbe stato impossibile transitare in quel fittume di arbusti e di alberi. Qualche pitone si rizzava per un istante avanti a noi, per subito abbassarsi e sparire sibillando con un fruscio che agghiaccia sempre il sangue. Ove un po' più serena era la vegetazione le faraone e le tortore — care amichevoli creature — ci accolsero di nuovo a migliaia. Le prime assordavano col loro grido fitte e pettegole come galline di un pollaio di fattoria. Macchie intere di faraone, ognuna di varie centinaia, che si muovevano tutte assieme ripetendo la loro voce e il loro chiacchierio indifferenti della nostra presenza. Lasciammo la fascia di foresta ove in un punto si stringeva; chè alcune ripide colline vulcaniche la spingevano contro la curva del fiume.

Fummo così all'aperto appena saliti di qualche metro sui macigni trachitici che rotolando sotto i nostri passi, cozzavano con gli altri in basso con un suono di vetraglia o di rottami metallici. Facevan molto caldo e ci eravamo stancati assai girando sotto la foresta per affacciarci tante volte sull'orlo del fiume e sorprendere in esso in un attimo tutto il quadro delle sue attività. Decidemmo tuttavia di scalare quelle rocce brulle ove neppure un cespuglio nè un minimo segno di vita appariva, mentre ai lor piedi stendevasi la vergine foresta nel suo rigoglio lussureggiante. Saliti appena di poco scorgemmo lungo tratto dell'Auasce serpeggiare tra quella impenetrabile fascia di vegetazioni dividendola nettamente in due parti. Oltre di essa i terreni aridi pianeggianti all'infinito, a monte l'indizio lontano delle rocce vulcaniche del cañon di Auasce si profilava; a valle la striscia di vegetazione si allungava tortuosa per divenire un segno nella estrema distanza e quindi confondersi in un'unica foschia verso il nord.

Un paesaggio formidabile e pieno di vita selvaggia attorno

al fiume: oltre di esso e i suoi alberi, deserti o zone desertiche, aride, marcate solo qua e là di un segno più scuro, indeciso ma chiaro ai nostri occhi: le scarse mimose che accompagnano i suoi distanti affluenti. Finimmo di salire tutta la collina per godere quell'impareggiabile panorama. Noi eravamo sulla sinistra dell'Auasce; l'immensa valle era aperta in tutti i sensi al nostro sguardo. Aridità estrema nella bassura della sponda opposta; appena qualche linea, indice di affluente, dalla nostra parte, chè appunto gli affluenti dell'Auasce provengon si può dire tutti dall'Altipiano, e perciò sul lato sinistro. Girammo lo sguardo verso l'ovest ma i contrafforti dell'acrocoro erano invisibili forse a causa della foschia, chè ancora c'era un'ora e mezza di sole. Girammo la collina, ne salimmo un'altra — chè un gruppetto di esse isolate là si eregeva — e attorno vi correva il fiume. Feci avvicinare Wolde Jesus il mio ragazzo che sempre portava a tracolla la borsa con le mie carte e qualche istrumento.

Tolsi quei fogli, li orientai e continuai da quella eminenza il lavoro topografico che avevo iniziato al Buffet quando segnai i capisaldi del rilievo che intendevo eseguire. Infatti la triangolazione si accresceva di nuovi elementi. Le nuove intersezioni di visuali dirette a vette, ora già lasciate dietro di noi, rendeva più definite le posizioni dei miei vertici. I nomi delle località li annotavamo in viaggio non tralasciando occasione d'ottenerli — spesso con raggiri e confronti — dalle guide o dalla gente che incontravamo. Annotate le caratteristiche del paesaggio, fui contento di codesto lavoro, che mi fu sempre gradito anche quando nella mia professione dovetti farlo per gli altri i cui incarichi avevo accettato. Ora che simile fatica geografica la facevo per mia soddisfazione, per mio conto, per un regalo a me stesso, m'era cara doppiamente.

Scendemmo dalla seconda collina per la sua falda ovest. Ai suoi piedi era la zona ad arbusti. L'attraversammo e ci trovammo di nuovo nella foresta di tronchi mozzi della mattina. La direzione non potevamo sbagliarla, ma procedevamo lentamente perchè troppo carichi portando uno dei servi una gazzella piccola che si era uccisa apposta perchè così tenera e l'altro ben tre fucili, mentre Pastori ed io ne avevamo uno

per ciascheduno. Eravamo stanchi e quelle spine ci laceravano. Era tuttavia questione di una mezza ora ancora di strada e ci ripromettevamo una buona cena e gioviali chiacchiere con Rosina, quando, a interrompere il ricordo di quel pomeriggio tra la vita primordiale della foresta dell'Auasce, e mentre la luce spegnevasi nella boscaglia dove eravamo ora arrivati, incontrammo un ascaro nostro che, assai mortificato, ci informò tra titubanze, che due muli erano scappati. Egli era là per cercarli e così altri dei nostri uomini armati e tutti di certo non molto lontani. Sarebbe stato un gran guaio perdere due bestie su quattro e al principio del viaggio! Ma poca speranza di ritrovarli davano i servi che li cercavano mantenendosi a solo qualche centinaio di metri dall'accampamento, avendo paura d'avventurarsi più lontano e d'esser sorpresi dai dancali. Camminammo facendo man mano rientrare gli uomini che incontravamo e che erano ben lieti di sfuggire così ai paurosi agguati temuti. Trovammo Rosina demoralizzato, sconsolato e non a torto chè con soli due muli c'era poco da stare allegri. Rimproverare? Di chi la colpa? Di tutti e di nessuno.

Comunque era una perdita grandissima dovuta alla paura dei servi dell'Altipiano che, persi i muli di vista, anzichè subito rintracciarli, avean creduto meglio di venire prima a cercar soccorso all'accampamento. La lezione che «incassarono» non ci riportò le bestie perdute. Domani non si poteva partire senza tentare prima di rintracciar quelle cavalcature, cosa non facile davvero. Trovando pascoli e acqua lungo tutto la riva del fiume quei muli potevan restarci tranquilli per sempre.

Era notte e si era cenato assai di cattivo umore gettandoci poi nei nostri letti vicini quasi gli uni agli altri e parlando del triste incidente, quando sorse in noi l'idea d'un ultimo tentativo, far percorrere a ritroso la strada verso Uaramalka che chissà non si fossero le bestie avviate su di essa, cosa possibile, benchè in questo caso meno da attendersi, data l'abbondanza di pascolo ed acqua a Dobbi Faghe contro il tratto assai arido che ci divideva dal luogo degli Hall. Chiamammo, distogliendoli dal loro fuoco, e con promessa di premio due degli uomini che avevamo assoldato a Uaramalka,

chè partissero subito e ribattessero la strada già fatta, tornando quindi immediatamente indietro. Noi li avremmo attesi per due giorni ove eravamo accampati. Partirono così nella notte e noi ci si rimise assai mogi a dormire, chè aver perso due muli, già pochi all'inizio del viaggio, significava fare a piedi tutto il resto, ed in caso di malattia, se altri se ne fossero perduti o morti, dover cavalcare sui cammelli, cosa che diviene una tortura quando non si sta bene. L'indomani tristissimi, anche per non sentir Rosina, e le sue lamentele e contumelie, io e Pastori nuovamente ce ne andammo a caccia per far prova di altri fucili. Stemma fuori tutta la mattinata, tornammo pel pranzo e ce ne riandammo di nuovo a osservare la vita sulle due sponde del fiume. Ma trascorremmo quelle ore quasi sempre seduti sull'orlo de l'acqua a provare e a rettificare i fucili, ma con gran parsimonia di cartucce. A sera ci bagnammo con secchi, attinti da un servo che cautamente li riempiva, timoroso dei coccodrilli. Ritornammo lungo la sponda, presso l'acqua, che per un buon tratto era larga e arenosa o passando tra i grovigli delle radici che, dagli alberi su l'orlo, scendevano a pescar acqua nel fiume sottostante. Fantastici ammassi ed intrichi di contorta vegetazione sotterranea ora messi allo scoperto dal franar de la terra. Alberi caduti a mezzo dentro la corrente e che pur vegetavano tratti e ancorati dalle radici alla sponda dirupata. Raggiungemmo il viottolo d'ippopotamo che portava dal fiume al nostro accampamento. Questi bestioni colossali uscendo la notte dall'acqua per pascere l'erba alle rive, seguono per abitudine sempre gli stessi percorsi e se ne apron ben pochi e solo ogni tanto di nuovi. Accade così che, mentre a fiume alto con una breve rampa, e senza nessuna se esso è già straripato, possono raggiungere la terra ferma, man mano invece che il livello della piena si abbassa, più lunga e inclinata diviene la rampa e si vedono quindi corridoi che ripidissimi conducono dalla sponda alla corrente, alta o bassa che sia. Diventano così, coperti dalla verzura, delle vere gallerie con sotto e ai lati la terra e i rami verdi di sopra. Per un accampamento non è bene fermarsi presso codesti corridoi o nelle piazzette erbose che li collegano, chè può accadere di vedersi gli ippopotami

irritati, precipitare addosso in una furiosa carica sotto la quale tutto sarebbe distrutto. Ma là non c'era altro posto e, doverselo fare a forza di scure sarebbe stato un lavoro improbo. Noi dunque, imbroccato finalmente il corridoio per cui gli uomini nostri scendevano ad attingere acqua e ad abbeverare gli animali, risalimmo la riva e presto fummo di nuovo all'accampamento. Si udiron le ultime grida delle faraone che si preparavano ad andare, calando il sole, a dormire.

Durante l'assenza dal campo avevamo sperato fossero ritornati i due dancali e i muli e facevamo un mucchio di pensieri di progetti e di congetture. Ma giunti da presso ci si avvide ben presto che vane ancora erano le nostre speranze. Dopo una giornata ansiosa, pranzammo così a sera assai tristi. Ci mettemmo a letto e già s'era deciso che avremmo fatto a meno dei due muli salvo ad acquistar nuove cavalcature da qualche *razziatore* che si potesse incontrare in cammino, cosa del resto non sicura nè facile. Mi era già addormentato del mio leggerissimo sonno chè mi destai d'un tratto e con grida di gioia chiamai gli altri. Avevo sentito trotterellare due bestie già a noi vicine. Avevamo appena infilato i nostri stivalacci e postoci un asciugamano attorno ai fianchi che già i due muli e i due dancali erano sulla nostra piazzetta. Fu una festa per tutti, e gli abiissini, alzatisi anch'essi, corsero intorno. Si riattizzarono i fuochi per vederci e parlar meglio. I due dancali a mezzo di Abdul Kader ebbero poco da dire. I muli, come spesso accade, se ne erano ritornati per la strada che avevano fatta ed essi li avevano trovati in Uaramalka. Chi li aveva presi li restituì senza contrasto e i due bravi nostri servi se ne ritornarono a cavallo, smentendo chi aveva insinuato dubbi sulla loro onestà con l'affermare che, se anche avessero ritrovati i muli se li sarebbero nascosti o rivenduti per proprio conto e noi non avremmo più visto nè gli uni nè gli altri.

Rosina dovette riaprire la sua misteriosa cassetta del tesoro e trarne il premio in talleri lucenti che i due servi alla luce del fuoco si passarono di mano in mano contenti. Ci rimettemmo al più presto a dormire felici e tranquilli chè la carovana era nuovamente tutta al completo e all'indomani saremmo partiti da Dobbi Faghe.

CAPITOLO X.

UNTÈ — ABELKER RISORTO.

Partimmo in buon ordine ed avendo già, il giorno precedente, studiato un guado nelle vicinanze, attraversammo senza difficoltà l'Auasce non lungi, a valle, dal punto dove eravamo stati accampati nei due giorni precedenti. Prima passarono i due dancali, poi noi europei, quindi i muli condotti a mano dai servi e i cammelli per ultimi. L'acqua, in magra, non arrivò ai carichi di questi che son così alti di zampe. Risalita la sponda ove era più agevole il pendio tra i tamarischi a macchioni, ci inoltrammo per la foresta, qui fitta, come sulle sponde che avevamo lasciate. A volte era difficile trovare un passaggio per i cammelli che urtavano contro i tronchi con la parte superiore del carico, e ciò assai più pericolosamente che non ai lati e restavano così incastrati, attanagliati, da doverli scaricare perchè impossibile scostar più quei rami poderosi che pur da poco avevano ceduto a guisa di potentissima molla. Si doveva quindi studiare bene il passaggio e sovente girare e girare, osservando da tutti i lati, mentre si guidava a capezza il cammello, fino a che, trovato lo spazio sufficiente, anche per pochi centimetri, si riusciva a farli uscire tutti tra quelle forche caudine.

La foresta era anche qui piena di selvaggina e i facoceri a famiglie abbondavano. Questa specie di cinghialoni fan quasi paura se vi si piantano davanti a pochi metri di distanza, con quel pelame irto e nero, con quelle formida-

bili zanne ricurve che sbucano dalle mascelle, a darvi, dopo un grugnito e un soffio di sdegno una guardataccia dagli occhietti neri e torvi, per poi intrufolarsi di nuovo e scomparire in un attimo nella boscaglia. Piacevoli invece a vedersi i piccoli, sei o sette porcellini in fila seguendo la scrofa che, tranquilla, se ne va a pascere. Le antilopi d'acqua, i *water-buck*, enormi animali, non mancavano. Ma la foresta gradualmente si assottigliò, tornarono gli arbusti spinosi a farle da frangia e quindi la zona desertica. Assolutamente impossibile procedere lungo il fiume con animali carichi e assai difficile, e a patto di compier lunghi giri, anche per un uomo isolato.

Fummo lietissimi quindi di tornare su terra pulita, dove anche se non c'è riparo dal sole, non s'incontrano spine e si può procedere liberamente. Ostacolo aspro le spine che, se in rami duri, formano reticolati, se in rami pieghevoli, fruste, che allontanate ritornano addosso con violenza e con pericolo grande. D'ogni genere spine e tutte dure come chiodi, da piccole di pochi centimetri a grandi di un palmo, diritte, ricurve, uncinatate, contorte, ad amo, a doppio amo, a volte avente perfino ciascuna tre punte, raccolte a mazzetti, a costellazioni, ad alternati disegni sui rami, ma così sempre disposte che ovunque si toccassero, un aculeo feriva. Pur passammo questi tratti spinosi e intersecati di grossi rami; quindi anche la zona desertica si fece ben presto difficile e ostile alla nostra marcia perchè il terreno da sodo divenne interrotto da crepacci terribili.

Su di un suolo nero, che pareva un impasto di terra e carbone, era dovunque un groviglio di fessure, di spaccature in ogni senso e profonde e da poche dita fino a qualche spanna di larghezza. Non c'era libero neanche un metro quadrato e se in qualche luogo ambo i piedi avessero potuto insieme riposarsi bisognava andar cauti pel prossimo passo chè gli orli dei crepacci vicini alla menoma pressione, franavano. Il pericolo di affondare con una gamba e spezzarcela — noi e gli animali — ci fece restar dubbiosi se continuare o tornarcene indietro per aggirare l'ostacolo. Chissà quanto poteva estendersi quella zona fratturata? Girarle attorno per finire dove, e quan-

do? Non è opportuno allungare le ore di marcia chè col caldo del mattino sempre crescente le bestie soffrono e già da parecchio tempo noi si era in viaggio. Pure avremmo desiderato seguire il cammino diritto verso la lontanissima linea di vegetazione, che si scorgeva a nord di noi, ove avremmo incontrato di nuovo l'Auasce che in quei luoghi, alla nostra sinistra, descriveva una grandissima curva tra Dobbi Faghe e il termine della tappa che ci eravamo prefissa. Ciò avevamo considerato la sera precedente dalla seconda collina scalata con Pastori, ed era un ottimo itinerario poter tagliare in quella direzione come una corda fa l'arco del cerchio. Così ci sforzammo in tutti i modi di far passare le bestie su quello spaccatissimo terreno. Era arduo, ma abbreviava la marcia, grande era il rischio però, che qualche mulo o cammello infilata una gamba fino alla spalla, se la spezzasse col cadere in avanti presa così, come in una morsa, tra le pareti del crepaccio. Avremmo dovuto in tal caso abbatte senz'altro la bestia per risparmiarle almeno una lunga agonia.

I cammelli che in molte occasioni divengono come esseri umani e v'intendono sempre alla voce in modo che a ripensarci quasi sgomenta, urlavano raccomandandosi. Facevan pietà quelle povere bestie, pur, incoraggiate solo a parole, si spinsero avanti, fecero sforzi, esse che mai guardano dove posano le zampe camminando sempre con quel lungo collo proteso innanzi e, piano piano, tra patemi d'animo enormi, ognuno condotto a mano, li guidammo per qualche ora così. Qualcuno di tanto in tanto cadeva e bisognava accorrere in diversi per scaricarlo e ricaricarlo: problema difficile era all'ultimo farlo rialzare una volta riassetatogli il peso, che la povera bestia non trovava piede e noi si stava con l'anima attaccata ai denti che non si spezzasse con una nuova caduta le pertiche delle lunghissime gambe. Ma che urla, poveri cammelli! E si fermavano e giravano la testa, voltandosi a vedere che cosa facessero gli altri, perchè molto comprendono. Animali tanto più cari quanto più strane le loro forme che rammentano scomparsi esseri antiluviani, di epoche geologiche perdute nella notte dei tempi. Pure a furia di pazienza riuscimmo a passare e ci ritrovammo su terreno compatto: si riattaccarono allora i cam-

melli in fila uno dietro la coda dell'altro. Basta una cordicella chè con quelle bestie non si deve mai usare forza, nè contrariarle, chè si rischia di venire in uggia a qualcuna di esse e buscarsi un morso da stritolare un braccio, come una canna secca s'infrange sotto il piede, o un calcio che vi mandi senz'altro *ad patres*. Anche con le parole e col tono di esse occorre andar cauti chè la bestia capisce se siete adirato e temendo la vogliate punire provvede a cacciarsi dai piedi questo uomo tiranno che dopo averla caricata di pesi vorrebbe caricarla di busse e comincia intanto a caricarla di parolacce. Animali docili e ammirevoli da ogni punto di vista, quasi tangibile segno della Provvidenza Divina quando si viaggia in deserti da cui, senza essi, non uscireste mai vivi.

Sorpassammo dunque quella terra nera ed i suoi crepacci e ci riavvicinammo alla fascia arborea. V'incontrammo all'inizio due dancali armati di lancia, chè gli uomini tutti portano ivi almeno una lancia, mentre i fucilacci, veri ferrivecchi nella maggioranza dei casi li posseggono solo i più fortunati. Questi due selvaggi fuggirono al nostro avvicinarsi e i nostri servi, che noi con la coda dell'occhio stavamo osservando, si tennero l'un l'altro vicini facendo raggruppare i cammelli che venivano dietro. Si era di nuovo nel bosco dove gli agguati sono terribili e forse i due dancali erano vedette. Pastori ed io ridevamo alle mosse dei nostri abissini. Ora siete in Dancalia, altro che far coro ai demoni della *fantasia* di Filoà!

Finalmente raggiungemmo il fiume in un luogo che, dalle piste, indicava di forte transito al bestiame ed alla selvaggina. Doveva quindi esserci anche un buon guado lì presso e le sponde leggermente inclinate verso l'acqua lo promettevano. Qui dovevano venire i dancali ad abbeverare le loro capre, chè in genere lungo la foresta vivono alcune tribù nomadi sostenute dai soli prodotti della pastorizia. Ci fermammo, data l'ora caldissima, stanchi dopo la lunga marcia e assai faticosa. Solito scaricare, fatiche solite e solita cucina.

Il bosco qui non era fitto e l'ombra non eccessiva. I rami che le mimose allungavano con le minutissime foglie davano poco riparo. Scorto però un macchione impervio, proprio sull'orlo soprastante la corrente dell'acqua, vi facemmo aprire un

varco e, in quest'ottimo rifugio, sotto i suoi rami mettemmo la nostra tavola. La località si chiamava Untè. La ripa scendeva in quel luogo, rotta da continue frane, per un buon tratto e il passaggio del bestiame condotto all'abbeverata avea grado a grado reso polvere quella terra e arena commiste, perchè per mesi e mesi là non cadono piogge e due sole stagioni si distinguono « secca » e « bagnata ». In seguito il fiume correva largo e incassato tra ripide sponde verticali, eccetto per un tratto simile, sul lato opposto a noi, ma un pò a valle dove era parimenti franato, e segnava il principio di una strettissima curva che faceva sparire completamente allo sguardo il benefico flutto. Il guado pareva ottimo: presentandosi inoltre il fiume a curve verso destra, si stimò opportuno per noi guardarlo all'inizio della nostra prossima marcia, e così portarci sulla sua sponda sinistra. Opportunissima quindi la sosta ad Untè.

Ci disponemmo a pranzare osservando dal fondo della nostra semisfera di verzura, quasi da un enorme sollevato mantice di carrozza, il corso d'acqua sottostante e la lingua di rocce vulcaniche che, partendo ad angolo retto dal nostro lato, si protendeva verso il corso per sbarrarlo a mezzo, creando un considerevole ristagno e oltre esso una serie di « rapide » fino ad un altro ristagno inferiore, che appunto nella nostra prossima marcia avremmo dovuto attraversare. La stretta lingua di basalti neri, quasi un molo o banchina, fino nel centro dell'Auasce terminava in una serie di blocchi più grossi che avevan formato come una piazzetta e su questa, tratteneo qualche pò di terra con possenti radici, s'era avvinghiata e cresceva un grossissimo albero. Strano codesto solitario colosso nel mezzo della corrente, ora in magra e di qualche metro sotto alla sua base, ma in piena certo coperto dall'acqua fin su tra i suoi rami, come fastelli di ammassata secca vegetazione lasciatavi dalle acque indicavano.

Attendevamo all'ombra che si preparasse il pranzo quando fummo chiamati perchè Abelker, già vecchio servo di Pastori, stava malissimo e voleva rivedere il suo padrone per salutarlo. Vi andai anch'io: faceva pietà questo povero guercio ridotto in fin di vita. Giaceva sotto una pianta all'ombra, sovra pochi

sacchi distesi. Aveva accanto i suoi amuleti ed una borsetta con qualche oggetto. I compagni gli avevano disteso vicino la lancia ch'egli s'era comprato ad Addis Abeba e che più non aveva forza di reggere. Un affanno continuo e le febbri l'avevano ridotto in pochissimi giorni in quel miserevole stato. A lui e all'altro malato avevamo sempre dato latte condensato e disciolto in acqua: ora non volea neppure quello, nè chinino, nè medicine. Nel suo strambo italiano d'Eritrea volea solo salutarci per l'ultima volta. Già ci allontanavamo quando ci richiamò chiedendo a Pastori che lo avesse salvato. Tra i suoi fiotti e il rauco ansare diceva a stento così:

— Abelker non vivere più. Tu salvare: mio fiato uscito. Riprendere mio fiato. No, medicina. Tagliare, tagliare padrone, tagliare: Allah è grande. —

Con uno sforzo quel corpo quasi cadaverico già magrissimo ed ora spaventoso gruppo di ossa e di pelle cadente, si girò, il vecchio si tirò vicina la borsetta, v'introdusse la mano scarnita e ne estrasse un rasoio mezzo arrugginito. Aperse la bocca, con un dito indicando dentro. Si capì che voleva gli si incidesse un certo gonfiore che gl'infuocava le fauci. Pastori in ginocchio con qualche taglio salassò quella bocca morta. Da quella cavità semi sdentata sgorgò un sangue misto a saliva. Il vecchio sembrava in agonia tra rantoli, ansiti e soffi. L'occhio sano era vitreo, l'altro chiuso, spento per sempre. Lo girammo a faccia sotto per liberargli la gola: presto il sangue dilagò oltre i sacchi e formò una piccola chiazza spessa nell'arena qua e là pezzata di sole. Lasciammo in pace il povero Abelker sorvegliato da qualcuno. Un altro sacco gli fu disteso sulla testa per ripararlo dai raggi. Fra qualche ora sarebbe morto e a sera lo avremmo seppellito. Era un uomo di meno: ma tanto malato, era un'impaccio per la carovana. Triste il caso, ma il cuore indurisce in asperime terre ove la vita è lotta e solo resistono i sani ed i forti.

Ci andammo a riposare e a sera a stento credemmo ad Abdul Kader l'interprete, quando ci disse che il vecchio guercio stava meglio e che l'indomani si sarebbe rimesso in marcia col resto della carovana, a cavallo sì, ma indietro non sarebbe rimasto. Andammo a vedere il redivivo, che, preso latte e chi-



Fig. 8. - La famigliola Dancala ad Untè, e la prima distribuzione di regali. La bambina che porta una ghiribetta d'acqua, è assai sorpresa alla bellezza delle nostre collane di vetro. La madre ha gli orecchini di osso. Sul primo piano, nel centro, Bayona, il primo dei nostri uomini che doveva cadere vittima dei Dancali (Cap. x).



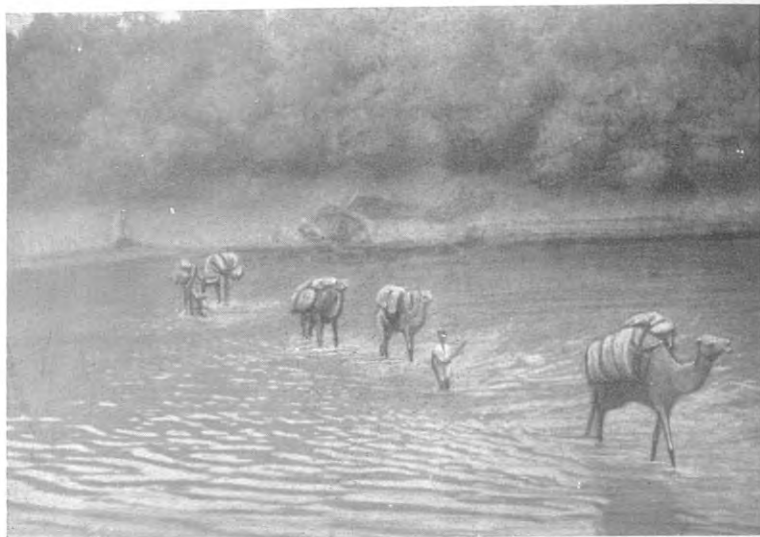


Fig. 9. - Il nostro secondo guado dell'Auasce nella stessa mattina della partenza da Untè, prima di raggiungere la tappa del *Dancalo Cattivo*. (Cap. x).



Fig. 10. - Tappa presso Ontutti Omar. Gli uomini del vicino villaggio sono venuti a farci visita. (Cap. x).

nino, era tornato un malato normale. Parlò poco ma si capì la sua riconoscenza all'antico padrone.

— Mio fiato uscito... tu ripreso... Abelker non essere più morto... io venire... Aussa... Massaua... Allah grande... Tuo dio stare grande... Abelker... fiato... Massaua... — (la sua terra nativa). La febbre lo riprendeva ma la crisi era già superata e vinta di certo.

Abdulla, saputo il miracolo di Allah, assai frebbicitante e tutto fasciato alla testa, sui suoi sacchi si rincorò e parve riprender le forze anche lui. Questi due malati dovevamo portarceli appresso ma si sperava che ormai si rimettersero o, se destinati a morire, con l'aiuto di Dio lo facessero subito. A pomeriggio inoltrato andai con Pastori a vedere il fiume a valle sempre assai interessante e ricco, nella foresta, di gazzelle, facceri e uccelli d'ogni specie. Tornammo all'accampamento; i dancali dei dintorni, che ormai bene avevano dovuto spiarci fin dal mattino, cominciarono a presentarsi. Prima furono i componenti di una famigliuola, babbo, mamma e bambina. Lui un bell'uomo, alto, snellissimo, di forme perfette dal viso forte che aveva tratti di europeo, mentre il colore bruno caffè lucido denotava la purezza della sua razza. Armato d'una lancia aveva un piccolo bracciale, una cotonata ai fianchi e l'immane coltellaccio ricurvo, a doppio taglio, prodotto d'importazione come ogni cosa metallica che ivi non si fabbrica ma vi penetra solo per scambi, baratti o frutto di *razzia*. La donna brutta, coi flosci seni cadenti di una vizza maternità, aveva orecchini di osso e al collo una collana di sassolini. L'accompagnava una bambinetta sugli otto anni, graziosissima questa, nelle mosse e negli atti e nelle sue meraviglie. Portava una ghirbetta di acqua, peso adatto alle sue forze e guardava con tanta curiosità ogni cosa nel campo. Così scevra da preconcetti era la sua sorpresa ch'era un piacere osservarla nei suoi gesti di stupore tra grida represses di gioia. Subito apriamo una cassa che conteneva gli oggetti dei regali e demmo qualcosa a ciascuno. Era la prima distribuzione. Qualche collana di perle di vetro dai colori più atroci, uno specchietto da « 48 », una palla di tabacco, una manciata di farina, un pezzo di tela colorata. La famigliuola dancala portò quindi

a bere tranquillamente le sue capre che aveva lasciate poco discoste nella foresta, e sicura delle nostre buone intenzioni, ci diede del latte utilissimo pei servi malati e assai gradito anche a Rosina. Ci preparavamo per la cena quando cominciò a cadere una leggera pioggia. Pensammo sarebbe stato assai meglio aver iniziato il viaggio un mese prima e maledicemmo quel Ramadan che ci aveva fatto perdere tanto tempo ad Aouache. Comunque ormai non c'era nulla da fare. Mettemmo su la tenda e sotto ci facemmo fare i tre letti che incastrati l'uno con l'altro ci entravano a pena. Avevamo acceso il *fanus* ponendolo sul nostro tavolo, avanti la tenda, quando piano piano si udirono voci di donne dancale che si avvicinavano restando a piccola distanza. Mandammo Abdul Kader a lamentare e ci riferì che eran venute con ghirbette di latte di capra ad offrircelo in dono. Non ne avevamo bisogno ma lo accettammo lo stesso e naturalmente in cambio regalammo nuove collane e conterie di vetro. Presto vennero altre donne e in un quarto d'ora se ne raccolsero, intorno a noi, una decina. Nella luce del *fanus* poco si vedeva, ma tutte erano snelle e alcune molto belle, le giovani coi seni duri e a forma di limoni. Tutte quante ignude tranne uno straccio ai fianchi. Qualcuna avea grossi anelli alle caviglie e qualche collana. Aveano i capelli a treccioline ed erano tutte presentabili e molte attraentissime. Rosina, assai sensibile alle veneri negre, ci si divertiva un mondo, tentando di aguzzare le pupille alla scarsa luce della lampada a vento. Servite le signore e le signorine, si appressarono tra titubanze ed indugi i maschi con incertezza evidente.

✕ È sistema del paese farsi precedere dalle donne non in omaggio al nostro precetto di cortesia *ladie first* ma perchè questo sia arra delle buone intenzioni di chi le seguirà. Diplomatici gentili del resto, a cui è consigliabile usar molto rispetto mentre i maschi in agguato sorvegliano per avvicinarsi poi — armati è ovvio dirlo, e come sempre in ogni minuto della loro vita dall'infanzia in su — quando siano ben certi dei vostri scopi e propositi pacifici. Per la durezza della razza non chiedono dapprima, sebbene accettino quello che ad essi offrite, salvo poco dopo, familiarizzando con voi a divenir come

bambini che tutto vorrebbero e toccherebbero tutto, cercando di tirare di qua e di là, colpiti nella loro fantasia ora da questo ed ora da quell'altro oggetto. Pure ai maschi demmo qualche collana e quindi fraternizzato che ebbero coi nostri uomini, con reciproche diffidenze però, stettero qualche tempo attorno ai fuochi medesimi tra una babele di voci e di suoni gutturali. Gli abissini non ci capivano nulla ma cercavano di far buona cera.

Alcuni dei visitatori si alzavano ogni tanto e in tre o in quattro venivano di fronte alla tenda nostra per restarne qualche passo lontano a guardarci e poi a riparlare tra loro indicando con le mani qua e là. Forse l'incuriosivano quei tre letti allineati, oggetto forse di discussioni da provarsi *de visu*? Dopo qualche tempo però facemmo loro dire di ritirarsi che si doveva dormire e il personale era stanco. Riposammo bene in quell'aria rinfrescata dalla pioggerella notturna.

Partimmo al mattino dopo che al nostro carico presenziò uno sciacallo insolente, punto turbato dai sassi e dai pezzi di legno che noi gli lanciammo. Se ne stava a distanza, inaccessibile ai colpi, ma fermo e ci guardava appena cambiando ogni tanto di posto. Tirargli una fucilata? Non ne valeva la pena. Ben presto messici in moto, subito guadammo il fiume mentre, dal lato opposto, branchi di capre stavano a bere. Alcuni dei visitatori della sera prima erano ad aspettarci sulla sponda opposta: le donne ci sorridevano toccandosi al collo le collane di vetro, nostro regalo. Ma quelle che non erano potute venire nella serata precedente, speravano forse di trovarci accampati mentre ora a vederci in partenza e con le bestie cariche se ne stavano mortificate e certe che nulla avrebbero avuto.

Poverine, anch'esse avevan portato ghirbette con latte chè non avevano altro. E quelle altre che più fortunate già avevano ricevuto collane si pavoneggiavano o facevan vedere i grandi fazzoletti colorati e davano spintoni alle compagne rimaste a mani vuote, che se ne stavano, con le loro piccole otri di latte sul fianco, imbronciate. Ma tirammo innanzi, chè la via lunga ne sospingeva. Viaggiammo buon tratto sulla

sponda di sinistra e fuori della fascia di vegetazione e raggiungevamo certe collinette isolate. Appena queste si resero visibili avvertimmo Rosina che io e Pastori ce ne saremmo andati avanti con un paio di uomini. Mentre la carovana dei cammelli procedeva lentamente, deviammo per scalare le prime di esse, poichè ci avevano attirato certe colorazioni, segno di mineralizzazione nelle rocce. Faceva caldo ma salimmo e vi trovammo ottimi minerali di origine vulcanica.

Osservato quanto ci interessava, scendemmo, chè la carovana ci avea sorpassato di poco lungo la sponda del fiume. La vegetazione qui era fitta ma non impenetrabile, di bellissimo alberi immensi e di liane di ogni sorta che pendevano da grossi rami per toccar terra e rivegetare. Per un poco viaggiammo sotto codesta verzura che ci pareva d'essere in un parco, tanto pulito era il suolo e tanto spazio c'era tra albero e albero. Ovunque il ciglio era verticale e camminavamo ancora finchè raggiunta la carovana potemmo ben presto guardare nuovamente l'Auasc. Lasciammo le mimose e scendemmo tra i tamarischi a macchioni bluastri, varcammo l'acqua e fummo senza difficoltà nuovamente sulla sponda destra che il fiume prendeva ora un andamento contrario a quello generale che ci proponevamo. Appena saliti al livello della campagna sostammo in un luogo regolarissimo sotto mimose così gigantesche come mai prima vedute. Altri alberi abbellivano quel parco naturale, somiglianti a cedri del Libano, con rami disposti su piani orizzontali, così sereni e tranquilli che infondevano pace a guardarli. Stavamo scaricando quando un gruppo di cammelli guidato da dancali passò lì accanto per recarsi a bere. Assai sorpresi costoro non sapevano che fare: ma alcuni degli uomini di Untè che ci avevano seguito li rassicurarono. Bevvero i cammelli e si diedero a sguazzare nel fiume e i più giovani a saltellare di gioia sulla spiaggetta lungo l'acqua ma così goffamente con le quattro gambe tese stecchite da parer sgabelli che urtati all'improvviso infine si rimettessero fermi dopo una serie di traballamenti. Pranzammo e non erano ancora trascorse due ore che alcuni dancali delle tribù vicine ci vennero a vedere. Tra costoro ci colpirono due tipi di giovani alti e forti entrambi. Uno aveva i tratti normali di un dancalo;

l'altro aveva in viso stampate e centuplicate le stimmate del delinquente. Questi due amici ci chiesero medicine: ci parve strano che due individui di caratteristiche così opposte di lineamenti andassero tanto d'accordo, da essere inseparabili appoggiandosi in grande dimestichezza l'uno col braccio sulle spalle dell'altro. Essi restarono vicini a noi e ci interessarono molto. Con franchezza risposero ad Abdul Kader interprete, benchè dapprima naturalmente fossero un pò circospetti. L'uno si chiamava il buono l'altro il cattivo. Quello cattivo, narrarono, aveva già ucciso due uomini e il buono uno solo; che, adesso, avevano, tra loro due, stabilito d'aggredire un uomo d'una vicina tribù che possedeva un fucile e, naturalmente, una donna. A quello cattivo premeva pigliar la donna cedendo a quello buono il fucile: aspettavano solo una fase propizia di luna per compiere l'impresa ma i « trofei » dell'ucciso se li sarebbe presi il cattivo. Chiesero a noi, sapienti, se la cosa avesse potuto avere buon esito e, in un momento che il buono si era un pò discostato, il cattivo ci domandò se avrebbe potuto riuscire ugualmente andando da solo, che da qualche tempo non era propizia a lui la fortuna e mentre dapprima aveva ucciso due uomini senza aiuto di altri, ora in altre imprese s'era buscato ferite di cui mostravaci i segni indici delle sconfitte. Tremendi questi « trofei » che i dancali agognano: sono i segni della virilità degli uomini uccisi che codesti omicidi conservano secchi e posti in cima a bastoni nelle loro capanne. In certe tribù non è lecito pigliar mogliè se non si dimostra all'Anziano che almeno si è già abbattuto, propiziante vittima, un uomo. Chiedemmo al dancalo se già due omicidi non fossero a lui sufficienti. Ci rispose egli, che scopo di vivere è uccidere: « meglio morire piuttosto che vivere senza aver ucciso ». Quest'uomo aveva coniato il motto della Dancalia.

Pastori ed io ci si divertiva molto con questi criminali; ci ponemmo a rievocare il passato di lui ricostruendo quello che a pezzi e bocconi ci aveva narrato egli stesso. Si impaurì allora dapprima credendoci, forse, due maghi: ma l'acchetammo dicendogli che gli avremmo dato uno scritto perchè le sue imprese future avessero un esito fausto. Allora questo assassino dal feroce cipiglio, segnato di cicatrici sul

volto e sul petto, esultò sentendosi vaticinare la sua fortuna imminente. Quindi Pastori, sopra un pezzetto di carta, segnò a lapis alcuni segnacci come un bambino che ancor non conosce scrittura. Lo piegò, vi tracciò sopra, con la mano in alto, dei segni cabalistici, inventati per l'occasione, e lo consegnò con grande serietà al dancalo cattivo.

L'altro, il buono, s'era allontanato spinto a ciò dal compagno. Ci domandò ancora, il cattivo, se avrebbe vinto assaltando da solo la vittima. Gli si disse di lasciar passare due lune prima di tentare la gesta, che poi si mangiasse la carta e quindi provasse e da solo. Ripose il foglietto piegato e ripiegato in un astuccetto di cuoio, ove un altro amuleto era contenuto, e che egli portava attaccato al sommo d'un braccio. La scena s'era svolta sotto i grossi alberi, mentre noi stavamo seduti su di un tronco colossale caduto e le scimmie ci scherzavano sul capo e i nostri servi là vicino attendevano alle abituali faccende. Cominciava ora a piovigginare e ci riparammo sotto i cedri che offrivano riparo maggiore, avendo però ciascuno di noi preso un grosso sacco e apertolo a guisa di cappa. Ce ne stavamo accoccolati così attendendo il trascorrer delle nuvole che a stento s'intravedevano nei tratti liberi del cielo tra l'altissima vegetazione. Passò la pioggia e l'umidità della terra si risolse in vapore: si sentiva respirar la foresta: nuovi profumi giungevano alle narici mentre nulla o quasi percepisce l'olfatto nella aridità estrema. La vita selvaggia che avea fatto pausa sotto l'acqua si risvegliò ai raggi del sole. Alati, felini, erbivori e striscianti ripresero ciascuno le proprie attività, le difese, le insidie. Ci recammo al fiume per far bere ancora i cammelli prima di caricarli di nuovo. Sempre bello, sempre grande, sempre vivace era qui il quadro. Graziosissime scene di scimmie che disturbavano grossi uccelli discesi a bere sui margini e a furia di urla e spintoni li cacciavano lontano o li costringevano ad andarsene sull'altra sponda. Soggetti per artista giapponese!

Caricammo e ci rimettemmo in cammino.

Il dancalo buono se ne andò e ci seguì quello cattivo. Uscimmo dalla fascia arborea e mentre il terreno mano a mano saliva raggiungemmo una grande pianura desertica in cui però

assai frequenti erano i gallinacci faraone, pernici, tortore francolini. Era questa la regione Adalia. Dopo qualche ora raggiungemmo un villaggio dancalo di poche capanne, villaggio nomade naturalmente chè tutti i dancali sono nomadi, e qui piazzato per la facilità dei pascoli nella fascia di verzura che accompagna le sponde del fiume. La località si chiamava Ontutti-Omar, della tribù Debene e a meno di un Km. a nord-ovest del gruppo di capanne scorreva l'Auasce. Era ancora giorno e il villaggio intero veniva a vederci poichè dal guado già erano corsi molti messaggeri a dare fin dalla mattina il *dago* ossia la notizia. I dancali ci aspettavano con le solite offerte di latte. C'era ancora un'ora e mezzo di sole e dovemmo cedere alle insistenze di vari giovani, che con mille segni invitavano me e Pastori a seguirli per andare a caccia. Ci fidammo della loro apparenza amichevole e malgrado il borbottio di Rosina, non persuaso, li seguimmo con uno o due servi di quelli di Uaramalka. In meno di un quarto d'ora ci trovammo in una boscaglia assai serena ove ci fu dato ammirare tale spettacolosa ricchezza di selvaggina quale in Europa non si troverebbe neppure nella più fitta riserva privata. Gazzelle e facoceri brulicavano e tanti e tanti questi ultimi e così imperterriti che io, che avevo portato con me un pò di cartucce cattive, ebbi agio di far loro far *cecca* una mezza dozzina di volte sinchè partì qualche colpo e così stesi in terra due di quei colossali bestioni che s'erano voltati a guardare al rumore del fucilaccio.

Mentre me ne stavo presso alcuni piccoli arbusti contemplando quell'abbondanza di selvaggina, due o tre dancali del villaggio mi tenevano compagnia. Erano simpatici giovani e avrei dato chissà che per capirli e poter loro rispondere, che mi studiavano, osservavano ogni dettaglio del vestiario, mi toccavano le mani e i capelli, ma con gran rispetto parlando sommesso e con evidente modestia. Raccattavano i bossoli che tengono carissimi insieme alle poche cartucce piene che hanno, e servono per scambi e baratti. Ma oltre la selvaggina più o meno grossa e veloce si vedevano, in quella indimenticabile sera, ovunque tartarughe enormi che se ne andavano lente. Ontutti-Omar poteva dirsi il paradiso di Nembrot. Dal lato

suo Pastori che s'era da me discostato aveva fatto pur la sua caccia: tre facoceri, in tutto, e due gazzelle, ma avremmo, volendo, potuto, con la massima facilità, decuplicare la preda. Lasciammo le gazzelle ai servi e alla gente del villaggio; per noi prendemmo, naturalmente squartando sul luogo e abbandonando il resto, un filetto di facocero, ottima carne, che però per religione là tutti disdegnano come impura. Ritornammo all'accampamento che era del resto già pieno di viveri, poiché Rosina, con un sol colpo, avea nella nostra assenza ucciso tre faraone per farle cuocere in brodo, senza attendere il nostro ritorno. A sera distribuimmo altri regali e andammo quindi a dormire.

L'indomani riprendemmo la marcia contenti che i due servi stavano meglio e il paese non era ostile come si credeva. Tutto procedeva benissimo. Viaggiammo seguiti da vari nuovi amici e c'inoltrammo in una perfettissima e levigata pianura. Questa cedette ad una zona erbosa ed accidentata e le mimose ricominciarono quindi più fitte e già s'era presso l'Auasce. Piegammo a sinistra raggiungendo il fiume che scorreva fra l'altissimo bosco, in un luogo ameno, incantevole indimenticabile. Ottimo era il foraggio sia pei muli, che pei cammelli e ciò faceva sperare di poter fare al giorno due marce, una al mattino ed un'altra la sera. Quindi per il meriggio sostammo in quel luogo, che si chiamava Sublalè, — comandato dalla tribù Aerelaso — per riprendere in serata la marcia. Gli enormi alberi e i tronchi caduti formavano uno scenario di un effetto e di una teatralità senza pari. Scimmie a branchi ci rallegravano coi loro salti e i loro giochi sui rami vicini.

Rimessici in cammino, la sera giungemmo, dopo qualche ora, e senza difficoltà dato l'ottimo suolo, ad un villaggio nomade, ivi guidati dagli amici di Ontutti-Omar, in cui già ci attendevano gli Afars. Si chiamava esso Additàli e vi sostammo la notte. Eravamo ora tra la gente Eliglè. Anche questo villaggio, come gli altri tutti, era composto di capannucce semisferiche di stuoie e, secondo i precetti di strategia e di diffidenza che impongono le continue razzie tra tribù e tribù, era situato pur esso su terreno scoperto con all'intorno un gran raggio visivo; chè mai sono posti nella fascia della foresta ove possibili im-

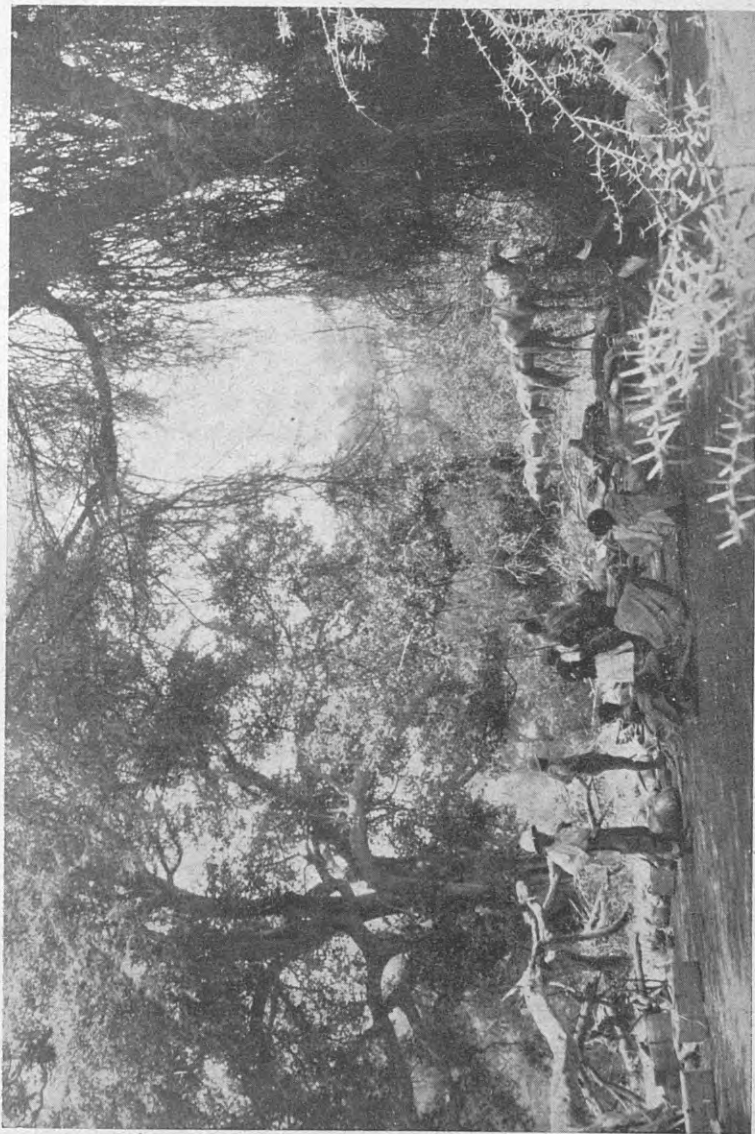


Fig. 11. - Fermata nella foresta che costeggia l'Auasce a Sublalè. I cammelli al pascolo, sullo sfondo, a destra. (Cap. X).



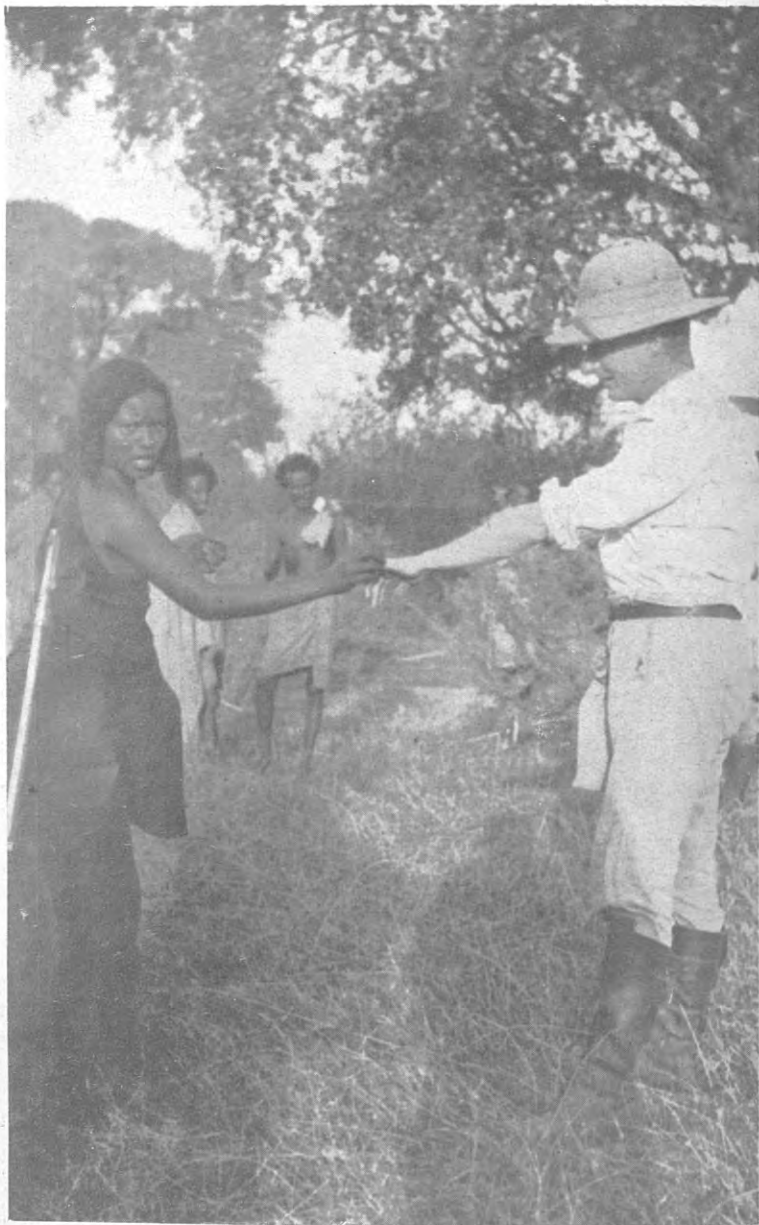


Fig. 12. - Ragazza Dancala che invaghitasi di un mio anello, cerca di toglierlo dal dito. Visitatori sullo sfondo. (Cap. X).

boscate renderebbero assai pericolosa la difesa e la vigilanza. Poichè, se ad ogni tribù è concesso, per tacito consenso, un raggio di terre in cui far pascere il bestiame — unica loro possidenza — codesto raggio è violato alla minima provocazione o anche soltanto quando una tribù si sente forte per aggredire la vicina e per depredarla. Quindi il bestiame si tiene a pascere nella zona di vegetazione, guidato generalmente da donne e da ragazzi, mentre qualche uomo è nascosto in sentinella o in agguato. Ma il villaggio sta sempre nella zona desertica, con terreno scoperto all'intorno ed oltre la vista dell'occhio.

Gli uomini non lavorano, anzi nessuno lavora. Vivono di latte e di carne e le razze si sono ivi sviluppate alte, magre, feline nelle mosse e nell'intelligenza. L'agricoltura è sconosciuta. Poco fuoco accendono: stropicciando legni. Hanno qualche ghirba ossia otre di pelle caprina per tenervi acqua o latte. Sono le donne a raccogliere le legna e ad attingere dal fiume fangoso l'acqua che poi si portano via, nelle ghirbe, legate con una corda attraverso i petti nudi, e poggiate sulle loro reni mentre curvate camminano. L'uomo non fa che accumulare le forze per prepararsi alla lotta e intanto vive nell'ozio più bestiale ed abietto. Neppure si addestra nell'armi contando su subito sforzo o tradimento od astuzia o sorpresa più che sul proprio valore provato negli allenamenti. Codesti segni caratteristici della razza dancala si venivano man mano notando e ogni giorno erano nuove osservazioni.

Passammo la notte in Additālī ma non fu facile il sonno, perchè i nostri cammelli e muli legati in gruppo accanto al bagaglio e ai basti accatastati, facevano sempre rumore col muoversi e col ruminare. I servi dell'Altipiano, punto tranquilli da probabili attacchi a tradimento, non ostante il gran fuoco stavano sempre svegli e si parlavano tra loro. Anche le nostre sentinelle chiacchieravano malgrado dicessimo loro di star zitte per far dormire il resto del campo.

Ma il peggio fu che accampati presso il villaggio e quindi su terreno scoperto e battuto dal passaggio di gente e bestiame e reso perciò polveroso, cammelli e muli ci godevano a strofinarsi la schiena su quel suolo libero da sassi e da spine e furon tutta la notte con le zampe all'aria sollevando un pol-

verio che accrebbe il disgusto di quel riposo insieme alle zanzare divenute assai numerose. Per me almeno fu notte bianca e attesi con ansia che ricominciasse a far giorno.

Cosicchè partimmo più presto dell'ordinario e prima del mezzodi, dopo una buona marcia in cui incontrammo branchi di enormi *water-bucks* e di *ariels* dalle bellissime corna, raggiungevamo il villaggio chiamato Cortumi, non lungi dall'Auasee nella tribù Assoba.

CAPITOLO XI.

ATO SALÈ — DOMENICA DI PASQUA — LE TERRAZZE DI DINIKALLÈ
MARÙ — SENZA GUIDE — NELLA NEBBIA A TRAVERSO
IL PIANO GALALU.

Mentre noi ci avvicinavamo al nucleo di diversi gruppi di capannacce che formava Cortumi, ci vennero incontro vari uomini ed il loro capo. Noi volevamo proseguire per accamparci vicino al fiume in luogo adatto per l'abbeverata delle bestie e per uso nostro, ma il capo e gli anziani insisterono che ci avrebbero indicato loro un ottimo sito e così cedemmo preceduti da essi e da parte della popolazione. Si avverò quanto prevedevo che ci condussero in posto non adatto agli scopi nostri: ma così avevamo camminato un'altra mezza ora e dovvemmo fermarci per forza che le bestie erano stanchissime e il caldo sempre cresceva. Non avevamo finito di scaricare tra le mimose e i macchioni che un serpente enorme, di oltre un paio di metri, si mise a strisciar sopra casse e sacchi e balle tranquillo con tutto il po' po' di veleno che portava nei denti.

Dei servi chi afferrò legni chi lance, chi batteva da un lato chi da un altro, chi impaurito si scostava chiamando gli altri in soccorso: i dancali tirarono una cinquantina di colpi di zagaglia infilandole un po' ovunque nel terreno e dimostrandosi tutt'altro che maestri nell'arte di colpire nel segno. Pastori gli tirò infine un colpo di fucile e quindi un altro ancora lo ferì e l'uccise. Ci meravigliò il chiasso che fecero i nativi per questo serpente: forse in quei luoghi non erano troppo numerosi.

Il villaggio di Cortumi si era man mano venuto vuotando dei suoi abitatori e attorno a noi cresceva un baccano generale. Uomini, donne, vecchi, ragazzi tutti stavano a contemplarci incuriositi. Questa folla ci seccava togliendoci la libertà dei movimenti e ammorbando col suo puzzo: non diminuì col pomeriggio che anzi fu un viavai tra il villaggio e noi venendo i nativi a portarci latte, capretti e pecore da vendere e gazzelline acchiappate di fresco; con tutto che noi solamente in parte facemmo acquisti ossia per quello che poteva servire a noi e al nostro personale. Ciò nonostante si sarebbero dati regalucci minori anche agli altri. Annoiati dunque dai curiosi e per aver scelto un posto cattivo per l'accampamento pensavamo però di rimetterci la sera in marcia e di non farci vincere mai più dalle pressioni dei capi-paese: ma i nostri propositi doveano incontrar subito ostacoli.

Nella mattinata era venuto, tra un folto gruppo di suoi uomini, a farci visita anche un abissino, cosa strana in quei posti, un *dania*, cioè giudice ambulante, con certo Ato Salè, ossia signor Salè, armato fino ai denti e seguito dai suoi sgherri non meno armati. Era costui d'ispezione da quelle parti, altro simbolo del potere del Negus, e per quanto dall'aspetto assai burbanzoso e arrogante, come tutti i funzionari polizieschi, qui però teneva un contegno modesto, ma non naturale, e che lasciava trapelare l'odio che covava nel petto e i suoi vili propositi di eccidio e di tradimento. Si sedette, bevve caffè e poi liquori, conversò con noi e con la nostra gente, chiese qualche regalo che gli demmo assai di malavoglia essendo per noi punto rassicurante la sua presenza. Meglio aver solo a trattare coi criminali afars che facilmente si ammansivano con un po' di tatto e regali! Quel *dania* invece non poteva che portarci del male, angariarci, farci pagare inesistenti pedaggi e dogane, funzionario della Temi nera di quella esosa e corrotta giustizia abissina che non punisce il provato giuramento falso. Quel fornitore delle carceri e dei Tribunali del Leone di Menelick era una vera disdetta averlo incontrato: lasciare Cortumi e sfuggirgli dall'ugna sarebbe stato indovinare tre numeri al lotto. Chissà cosa escogiterebbe quel ceffo sinistro di sbirro, di traditore e di spia.

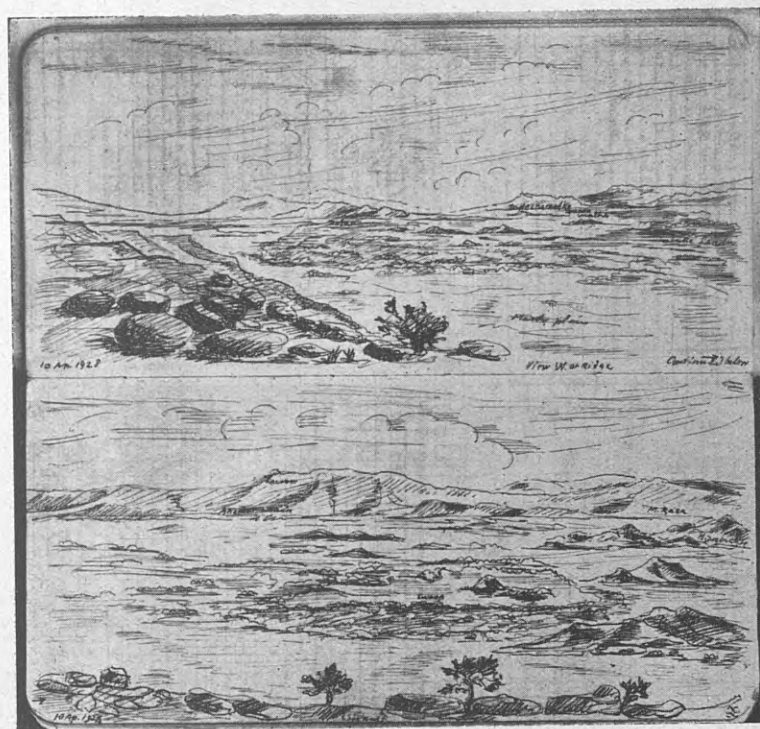


Fig. 13. - Vista del panorama dalla terrazza sopra Dinikallè Maru, verso O. e N. O., in due strisce. Fotografia gentilmente concessa dalla Royal Geographical Society e presa da due pagine che si seguono (osservare la cucitura del libro, la carta quadrettata, e i bordi mostranti la sovrapposizione delle pagine precedenti e seguenti) nel *Quaderno Nero*, il primo dei due, e che col *Quaderno Grigio* compone il diario dell'Autore nella sua Esplorazione in Dancalia. Il detto diario consiste di 252 pagine corredate da oltre un centinaio di disegni a penna, a carattere principalmente panoramico, eseguiti sui luoghi per l'integrazione del rilievo geografico che l'Autore andava mano a mano facendo e che ora è in corso di pubblicazione a cura della Royal Geographical Society. Codesto rilievo originale risultò di circa 52 mila Km. quadrati. (Cap. xi).





Fig. 14. - Panorama verso N., da Dinikallè Maru. Sullo sfondo il monte Aielu, a destra il colle Sarakkama, nostra direzione di marcia attraverso il Piano Galalu, a sinistra, sull'orizzonte, i due piccoli monti a profilo triangolare, sono i Curbili alle cui basi avvenne il massacro dei cacciatori Greci e loro personale, intenti a catturare zebre vive per i Giardini Zoologici d'Europa. Foto di una pagina del *Quaderno Nero*, cortese concessione R. G. S. (Cap. XI).

Allontanatosi Ato Salè, respirammo: ch'egli si comportasse, per caso, come persona dabbene? Ma nel pomeriggio ecco, di nuovo, quel triste individuo. Che vuole? Gli si offre caffè. Si siede tenendo come sempre il moschetto tra le gambe. È in pompa magna. Indossa una casacca kaki di liquidazione militare europea sopra i pantaloni all'abissina di tela bianca, larghi larghi dietro e stretti alle caviglie e ha messo perfino i sandali. Pur sorbendo il caffè non abbandona con una mano l'arma scorrendo con dita nervose dal grilletto all'otturatore. I suoi sgherri, gente di confine, stanno in piedi armati e vicini e fraternizzano coi nostri servi dell'Altipiano. I dancali stanno discosti a guardare la scena. Purtroppo accade quanto già noi aspettavamo. Ato Salè, fedele alle tradizioni della sua stirpe cominciò a mettere inciampi per ogni cosa: pel nostro viaggio, per l'itinerario prescelto, per le « carte di governo » mancanti, pel fatto che portavamo con noi vari uomini dell'Altipiano. Cavilloso, ostruzionista, vile, rivestitosi fin negli occhi della sua autorità poliziesca godeva di poterla esercitare in confronto a tre bianchi e specie in faccia ai dancali del villaggio.

Divenne sempre più irremovibile e ostinato: non dovevamo proseguire il nostro itinerario; bisognava o tornare indietro o modificarlo facendo due tappe a ritroso, passando sull'altra sponda del fiume e viaggiare sotto le colline dell'Altipiano. Insomma la stessa via che voleva farci fare la guida del Cassam Bulga che noi avevamo cacciato per andarcene per nostro conto. Ma qui l'ostacolo non era lieve e ci costringeva a pensare seriamente.

Accorgendoci di essere tornati all'improvviso in un lembo di Abissina a lottar coi cavilli di quella misera terra, non potemmo far altro che sospendere ogni decisione per aspettar l'indomani: la notte porta consiglio. Avremmo intanto provveduto a mandar regali a codesto farabutto, che diceva di preoccuparsi della nostra personale sicurezza in gran rischio, secondo lui, restando presso l'Auasce e tra i dancali dell'interno, benchè noi non si fosse poi così provvisti in danari e in oggetti da permetterci un lusso grande come può essere comprare il consenso di un ingordo. Nulla poteva il capo del villaggio,

in zona soggiogata; per lui viaggiassero pure avanti i tre *farangi*, gente buona, da favorirsi con aiuti e con guide, e che già ottimo ricordo aveva lasciato di sè nelle tappe precedenti. Comunque si sapeva che qui non c'era da scherzare e si mandò gente nostra a regalare una bottiglia di *fernet* e un gruppetto di talleri al *dania* nella sua capanna presso il villaggio.

Ci preparammo a dormire e si stava all'aperto nella bellissima notte. La luna sorse tra gli alberi e in quel bosco sparso di acacie, mimose e macchioni, fu tutto un paesaggio d'incanto, tra ombre scurissime e luci lattiginose, con effetti e contrasti mirabili ed impreveduti.

Venne il mattino con le cure solite e noie. Distribuzione di medicine, una pastiglia di chinino o di clorato di potassa, per qualunque malattia, panacee sia per guarire un occhio storpiato in una lotta, sia una donna sofferente o un bimbo ferito. Si fecero pure vari recipienti con una soluzione leggerissima di permanganato di potassa che si consigliava, per uso esterno, liquido preziosissimo per bagnarsi con uno straccio le parti malate. L'ombra di una mimosa divenne un ambulatorio: un nostro servo, fierissimo del suo ufficio, con un cencio bagnato in quell'acqua rossa dispensava salute a braccia e petti e stomachi e natiche e polpacci e teste d'uomini e donne, urlando a quei suoi pazienti. Noi tre stavamo presso i nostri sacchi scrivendo qualche nota ed io avevo aggiornate le mie osservazioni fatte nelle marce precedenti, quando d'un tratto Pastori ci avverte che si era di Domenica di Pasqua. Le preoccupazioni generali del viaggio e le angherie del *dania* ci avevan fatto dimenticare anche le feste. Ci augurammo l'un l'altro tante belle cose: così io riandai al segno di domenica 8 aprile 1928 e vi scrissi «Pasqua di Risurrezione». Alzatosi poco dopo volli andare, seguito da due uomini, a fare un bagno nel fiume. Divertente fu la passeggiata a traverso la foresta. L'Auasca scorreva, incassato per una quindicina di metri, tra sponde terrose. Si notava qualche cocodrillo, ma raro. Scesi per un viottolo usato dai dancali e mi potei lavare discretamente con secchi attinti alla corrente. Diverse donne dancale che stavan pur esse ignude nell'acqua a lavarsi o a riempire le ghirbe si diedero presto a fuggire nascondendosi tra i cespugli

della spiaggetta strettissima tra la corrente e il ciglio verticale. Poco dopo sbucarono fuori di nuovo e, a grado a grado facendosi coraggio, si riavvicinarono e continuarono le loro faccende. Anzi, appena si avvidero che non erano molestate nè fatte segno a confidenze o a richiami, quasi per incoraggiarci, divennero più e più audaci, diletlandosi di farsi vedere così come le aveva fatte madre natura, voltandosi, piegandosi, certe che i loro corpi snelli non ci lasciavano indifferenti. Alcune infatti eran davvero bellissime e con sorrisi assai graziosi. Piacevole molto vederle scherzare, sguazzare nell'acqua, inseguirsi, gettarsi a spinte nella corrente, lanciar lontano e verso di noi le ghirbe vuote delle amiche per costringere queste ad inoltrarsi e a venirle a raccogliere quasi ai nostri piedi e tutto ciò fra un gran ridere e un vociare infantile. Però, tutti, prudenza con quelle sirene: si era in Dancalia e i nostri uomini temevano pur di guardarle. Infine le ragazze si caricarono le ghirbe; sui fianchi, per ultima cosa, avvolsero una cotonata e poi salirono sulla sponda tra un ondeggiar lento di snelle sinuosità.

Il *dania* intanto non si era più fatto vedere al nostro campo: pessimo segno. Pranzammo festeggiando la Pasqua con qualche cibo migliore e pensando che nel pomeriggio avremmo senz'altro ripreso la marcia. Ma, poco dopo, rieccoti il *dania* e i suoi uomini. Facemmo buon viso a cattivo giuoco. Ma egli era inflessibile, e a nulla valse l'usar gentilezza. Il tempo passava: gli dicemmo che saremmo partiti lo stesso, che non potevamo tornar indietro per seguir le colline, che noi si voleva andare all'Aussa per la via più diretta, non percorrendo i due lati di un triangolo ma l'ipotenusa. Il briccone capiva ma, duro, pur sempre. Con quattro grida facemmo rizzar su la nostra gente. Si caricò. Il *dania* schizzava veleno. Il capo dancalo con tutto il villaggio — gente della tribù Assoba — stava a godersi la scena. Chiese il *dania* allora che a scampo di sua responsabilità gli firmassimo una dichiarazione che noi si viaggiava nell'itinerario vietato a nostro rischio e pericolo. Per farla finita apponemmo le nostre tre firme alle poche righe che gli scrivemmo in francese. Ma non c'era da fidarsi che la cosa fosse finita. Ci rimettevamo in cammino quando questo etiopico sgherro se ne uscì all'ultimo istante con la sua

poliziesca trovata. Postosi di fianco alla linea di marcia, alzò una mano intimando agli amhara e galla che s'incamminavano la famosa « parola di Menelik ». E questa tagliò in due la colonna.

I nostri servi dell'Altipiano restarono immoti e colpiti, perchè per stranissima ed incredibile usanza, danno a quella intimazione una fede e una venerazione grandissima come se il grande redivivo Negus Neghesti comparisse presente a dar l'ordine di sua bocca. Cercammo di far capire la ragione a quei nostri uomini ma essendo già uno, Wolde Gabriel, passato al *dania* anche gli altri si distaccarono pensando che fosse meglio e più sicuro tornarsene sull'Altipiano, insieme con quel funzionario, al termine della missione di costui. Ci consegnarono i fucili, le cartucce, si tolsero le borsette che portavano a tracolla restituendoci gli oggetti che, per non portar peso, avevamo ad essi affidati. Facemmo inginocchiare un paio di cammelli perchè ritirassero anche i loro pacchetti dal carico e questa scissione era quasi ormai fatto compiuto, quando noi tre si decise, più con lo sguardo che con le parole, di non lasciar andar via quel personale fidato e che sempre più nel seguito del viaggio, penetrando in Dancalia, ci sarebbe stato, per timor dei nativi, sottomesso e fedele.

Così concertammo di dire di sì e riavvicinatici al *dania* gli dicemmo che, tutto considerato, avremmo seguita la via da lui consigliata e pertanto ci saremmo prese dal capo dancalo una delle due guide che quegli aveva preparato per noi. Annuì il *dania* e voleva farcele dare ambedue ma noi si rispose che dovendo pagar i funzionari non potevamo mantenere due guide. Non si scompose Ato Salè per la nostra frecciata: così tutto apparentemente fu sistemato e riavemmo i nostri uomini e li riarmammo di nuovo.

Partimmo così, a pomeriggio inoltrato, nella direzione impostaci, ossia a ritroso con gioia grande dei servi dell'Altipiano, che forse in Addis Abeba si erano ingaggiati per vanagloria o per il miraggio dell'Aussa misteriosa. Se per raggiungere questa si poteva seguir l'Altipiano e di là, sotto Batiè Dessiè, prender la conosciuta antica carovaniera perchè non fare così? Ato Salè per essi era un ottimo consigliere.

Marciammo in tal modo soltanto un'ora e mezzo dicendo che noi s'era già stanchi, per fermarci sotto le mimose assai prima del tramonto. Con noi erano anche tre dancali che ci avevan voluto seguire dalle tappe precedenti, ormai per tre giorni. Ci disponemmo a passare la notte in quel luogo quando cominciò una forte pioggia. Per essa noi restammo tutti inzuppati e per le zanzare dormimmo poco o nulla non mettendo su neppure la tenda affinchè l'indomani mattina i nostri movimenti fossero i più rapidi possibile. Infatti, più fradici che mai per aver caricato anche sotto la pioggia, eravamo pronti di buonissima ora. Chiamammo i dancali che ci avevano seguito fin lì, demmo ad essi qualche dono dicendo che si mettersero in cammino verso le loro case, facendoci strada che noi più lentamente saremmo venuti appresso con la carovana, e avremmo fatto tappa a Sublalè e ci preparassero intanto il luogo. Costoro, sveltissimi camminatori, partirono di gran passo e noi più piano appresso coi cammelli. Ma si erano appena distanziati perdendosi nella foresta che io e Pastori messici di fronte al primo cammello quasi insensibilmente girammo la marcia all'est, mentre prima era diretta al sud. Per un po' di tempo nessuno dei servi se ne avvide poi quelli dell'Altipiano apparvero disorientati: il sole non doveva esserci di faccia, se si ritornava a Sublalè, bensì di lato, a sinistra. Ma ora c'era poco da dire, noi facevamo il bel tempo.

Non turbati per nulla dai loro borbottii sommessi, a seguito delle risposte evasive che noi davamo, dicendo che si piegava per Afden, ci avviammo ora decisamente verso l'est. Fra noi e il luogo ove Ato Salè esercitava le sue angherie c'era ormai qualche chilometro e il pericolo delle sue interferenze grandemente ridotto. Continuammo così per un'ora nella nuova direzione e giunti quindi alla base di una collina, bassa ma scoscesa ed assai lunga, ci avviammo lung'hessa verso il sud ove si vedeva un'interruzione. Era nostro proposito passare all'altro lato di codesta parete, che giaceva alla nostra sinistra, potendo esser certissimi, dopo di ciò, che in qualche valle interna nessun Ato ci avrebbe dato fastidio. Così viaggiammo per qualche chilometro ai piedi della collina e raggiungemmo, tra crescenti segni di selvaggina, alcune fontane

termali in un luogo detto Peti Bilen, che senz'altro noi battezzammo il Piccolo Bilen. Ci proponevamo far tappa per il mezzo giorno, chè si era molto marciato in mattinata, e verso sera riprendere la via per frapporre la collina tra noi ed Ato Salè.

Ma non fu facile la partenza, perchè dopo qualche ora venne un capo dancale con alcuni suoi uomini a salutarci e a domandarci regali. La sua presenza ci seccò perchè non volevamo far vedere qual direzione avremmo preso nella eventualità che, se qualcuno della sua tribù fosse andato a Cortumi o scambiato il *dago* verso quella parte, la notizia avesse raggiunto il *dania* abissino benchè ormai abbastanza lontani da esso.

Era il nuovo arrivato capo di qualche villaggio nell'interno verso l'est e facente parte di quella stessa tribù Eliglè che avevamo già conosciuta in Additàli. Tentammo di allontanare questa gente, demmo ad essa zucchero e caffè ma fu peggio, chè volevano entrare in maggiore dimestichezza.

Era quel capo un tipo assai bello, quarantenne, dal naso diritto, dai lineamenti nobilissimi e dal portamento signorile ma, strano contrasto, chiedeva denaro ed oggetti nel modo più spudorato. Così fu deciso che non si partiva neppure in quel pomeriggio e ce ne andammo un poco a gironzar nei dintorni, dopo aver fatto un bagno caldo in quelle pozze termali tra i sassi, sotto le mimose. Al capo e ai suoi amici dicemmo che ancora tutto l'indomani lo avremmo passato a Peti Bilen. Questo li rese tranquilli, e siccome il loro gruppo di capanne restava lontano, sentendoci dare ordini ai servi di metter su la nostra tenda mentre noi ci si avviava con le armi a caccia, se ne partirono contenti con molti arrivederci a domani che avrebbero ivi portato l'intero villaggio a renderci onori.

Imbruniva e si girò un po' insieme noi tre vedendo tartarughe enormi e dal guscio di una esse, morta, staccai ben cinquanta pezzi, la copertura completa intatta e le scaglie più grosse sul dorso erano quasi di un palmo quadrato. Molti *orix* e antilopi e *ariels* e caccia d'ogni sorta abbondante. Cominciava a piovere quando tornammo all'accampamento. Fu

una buona cosa aver messo su la tenda per illudere il capo che almeno trovammo i letti asciutti, ma la stagione c'impressionava.

Seguitò a piovere e giunse la mezzanotte, ora nella quale è'era progettato di partire in modo da esser già lontani quando il giorno fosse venuto; ma per la grande acqua che cadeva ci fu impossibile farlo. Vennero le tre e per approfittare delle ultime ore di buio notturno decidemmo di caricare lo stesso sotto gli acquazzoni. Eravamo coperti ciascuno da uno di quei grossi, enormi nostri sacchi, messo a guisa di cappa. Ma ben presto questi s'inzupparono e divennero pesantissimi.

Purtuttavia per le cinque s'era pronti alla partenza. Si divise la carovana in due o tre sezioni per meglio sorvegliarla e sempre nel buio ci si mise in moto. Cominciarono le prime cadute dei cammelli chè il suolo argilloso era divenuto sdruciolevole all'estremo. Sembrava che non si potesse uscire. A piccoli passi camminavano quelle povere bestie tra continue cadute e nell'aiutar ora questa, ora quella, avvenne che un cammello lasciato solo si allontanò inosservato.

Era un grande inciampo doverlo ora cercare! Ci si mise a batter la campagna qua e là infangandoci e cadendo in pozzanghere, tenendoci collegati a mezza voce per non far più chiasso del necessario, mentre il resto della carovana cercava di varcare quella zona pericolosissima.

Finalmente dopo tre quarti d'ora di ansietà fu trovata la bestia ferma impigliata tra i rami d'un albero che avevano afferrato una corda del carico.

Contenti ci radunammo mentre attorno all'accampamento nella ricerca c'erano stati compagni innumerevoli sciacalli che s'eran radunati e stavan lì pronti a scendere sui resti che avessero trovato dopo la nostra partenza.

Raggiungemmo la carovana che era poco lontana, infatti non più di un Km. all'ora fu la media della nostra velocità di marcia per buona parte di quella mattinata.

Il suolo era così difficile che si disperava mai più sortirne. Ma a furia di sforzi si procedette e, prima che il giorno spuntasse, favoriti dalle dense nuvole che lo ritardavano, eravamo già a qualche Km. da Peti Bilen.

Continuava però la pioggia. Ci trovavamo ora in una grandissima pianura divenuta un solo acquitrinio.

Nella luce lattiginosa, che per fortuna non accennava ad aumentare, tentammo di attraversarla, ma ci fu impossibile.

Il timore d'esser sorpresi nel versante di Cortumi non ci fece indugiare. La collina sassosa era alla nostra destra; bisognava passar dall'altra parte onde distanziarsi dalle probabili angherie del *dania* e senz'altro visto che, tra il fango e gli scivolamenti non si poteva procedere nella pianura, affrontammo la salita macignosa.

Fu una scalata ardua, tra quegli spigoli e sassi, ma almeno s'era fuor della mota e verso la tranquillità.

Alle nove quando smise la pioggia, s'era raggiunto il crinale dell'altura: parte delle terrazze di Bareita. Bagnati fradici come eravamo, ad un venticello lassù ci sentimmo più infreddoliti ancora, ma contenti d'aver vinto l'ostacolo. Il caldo che presto ci avrebbe battuti si desiderava quasi.

Stanchi, affannati, con i vestiti incollati addosso ci fu di distrazione, tra le nebbie che si dileguavano, scorgere un panorama sempre più chiaro e distinto fino che tutto apparve maestoso, indimenticabile. Il Monte Cacinoà, nella sua solitaria bellezza. Alla sua destra e distaccata da esso, la catena del Cetecamalka dietro le colline vulcaniche di Uaramalka; nello spazio tra questo e quella, il luogo donde passava l'Auasce. Ma quella parte era il cañon invisibile ormai come tutti i lontani dettagli. Più a sinistra ancora il Sabot, altissimo picco su la cui vetta c'è un convento copto e quindi tutto attorno il compasso e fino a perdita d'occhio catene e catene di colli e dietro, montagne più alte; alcune isolate, aguzze, vulcaniche altre rotondeggianti come mammelle gigantesche della Gran Madre Terra. E tra esse pianure sconfinata che salivano dolcemente mescolandosi tra l'azzurro delle colline fino alle opalescenze leggiere delle montagne lontane. Panorama splendido da rendere tutti attoniti di meraviglia e rivaleggiante con qualcuno di quegli goduti di primo mattino nella marcia dal Walega ad Addis Abeba; qui più vivo di contrasti di luci e di ombre, chè il sole inviava i suoi raggi compatti come quelli di un proiettore, spostandoli rapidamente da un punto all'altro

dell'orizzonte, a seconda dell'aprirsi e chiudersi di spiragli tra le grosse nubi, veleggianti in cumuli bianchi pel cielo. Le ombre di queste ora ci nascondevano i particolari dei luoghi, ora, spostandosi via, rendeano manifeste ai nostri occhi scene di valli e forre e linee di monti, invisibili prima. Le vette più eccelse ravvolte da fiocchi leggeri come bambagia, e, ancor più su, strati diafani, leggerissimi che il vento, più veloce che in basso, spostava visibilmente. Un orizzonte di pace, di maestosa bellezza ed un'atmosfera pura, d'una limpidezza estrema: un ultimo sguardo e procedemmo più avanti. C'inoltrammo in una bassa valletta sassosa, ma angusta e lunghissima, diritta. Vi trovammo molte ottarde, grosse come polli d'India, e ne prendemmo una pel nostro prossimo pasto. Giungemmo quindi ad un allargamento di questo corridoio, le cui pareti perdendosi gradualmente si smorzavano sul piano di una terrazza rocciosa, vastissima appena inclinata verso il nord. Marciammo ancora per qualche chilometro su codesto suolo regolare, ed infine giunti sull'orlo nord-est di essa ci fermammo, chè già da sei ore noi eravamo in cammino. Il luogo si chiamava Dinikallè Marù. Si godeva da esso un'incantevole vista sulla pianura sottostante, perdentesi all'infinito. Appena sotto il ciglione un laghetto rotondo — piccolo cratere spento — formava uno specchio tranquillo.

In distanza a sinistra si discerneva appena un lieve monte, a tronco di cono esattissimo: era il Sarakkama che si elevava sul piano di Galalu e noi saremmo passati alla sua base sinistra. Nel centro in distanza il gran monte Aielu che ora si vedeva sorgere, maestoso cono vulcanico dalle linee severe. Oltre di esso colline protese per morire nell'orizzonte e poi più a sinistra ancora le due montagne sorelle, in profilo due triangoli, ugualmente come un po' sollevati da un lato, i Curbili alle cui falde avvenne il massacro dei greci e dei loro servi mentre erano a caccia di zebre.

Pranzammo lieti di essere ormai lontani dalla zona infestata dagli abissini dell'Altipiano. La guida di Cortumi che ci era stata fedele perchè ben pagata, l'avevamo liquidata al mattino al principio della salita, chè si entrava allora nel territorio di un'altra tribù in cui essa non poteva seguirci. Ma

sulla collina incontrammo due dancali che ci accompagnarono indicandoci l'acqua di Dinikallè Marù. Uno rimase con noi e l'indomani ci avrebbe accompagnato verso il Sarakkama. Nel pomeriggio Pastori ed io facemmo una passeggiata sulla terrazza verso l'ovest. Salimmo ad un livello superiore, che era l'ultimo, per scaloni simili ai gradini delle Piramidi d'Egitto. Ben presto raggiungemmo l'orlo ovest di esse e ci affacciammo a guardare.

Più che cadere a picco, l'orlo del luogo dove eravamo stava a strapiombo sulla valle sottostante di qualche centinaio di metri. Questa era la valle dell'Auasce, qui immensa, tanto che in distanza risaliva fino alla catena di Ancober, luogo dell'Acrococo abissino. In alcune parti la gran pianura era desertica, in altre paludosa. In distanza tra codeste chiazze appariva d'un blu cupo la vegetazione del fiume che si svolgeva come un evidentissimo nastro. Oltre di esso erano le terre della tribù Aisamale, gente bellicosa e temibile. Principiando dal sud-ovest venivano i monti del Dofan, quindi le catene dietro Uaramalka e di là avanti seguiva l'orlo dell'Altipiano abissino. Le colline con il villaggio e la casa degli Hall, che ci aveva così bene ospitati, s'intravedevano tra la vegetazione della bassura dancala. Più oltre il lago Leadu, macchia d'azzurro tra il verde nerastro della vegetazione, quindi la catena di Ancober e, visibile a sera, anche il posto ov'è situato quel mercato, sulla gran carovaniera dell'Altipiano, e più oltre ancora il monte Rasa.

Sotto di noi, come sotto un uccello in volo, era visibile ogni minimo segno. Le colline isolate, vulcaniche sorgevan qua e là dal piano e il monte Dabita era come la madre di esse. Una laguna di un verde bellissimo di smeraldo aveva un isolotto conico nel centro. Si sarebbe detto un luogo d'incanto, uno stagno d'idilli, ma chissà quali febbri albergava invece circondato da quella vegetazione palustre! Il resto della terra arido, biancastro, infinito. Quasi ci sgomentammo di fronte a tanta estensione: varcare simili distanze, sotto quegli alberi, correre poi quelle zone desertiche e quegli ostacoli, incontrar quindi il fiume, passarlo e poi di nuovo altrettanta e più strada da farsi per giungere supponiamo all'Altipiano, sembrava tita-

nica impresa. Eppure, pensavo con Pastori, quello sarebbe solo parte minima dell'itinerario che ci proponevamo, cosa appena di qualche settimana! Altro che settimane, per noi si trattava di mesi di seguito e chissà in quali zone torride e sotto quali temperature d'inferno! Qui si era tuttavia in terre possibili, poi sarebbero venute le zone ostili per davvero. E poi più avanti, oltre l'Aussa ove tutti furono massacrati? Già oltre l'Aussa ove moriva l'Auasce! E qui che il gran fiume si vedeva ancora ci pareva tanto lontano!

Meglio era non stare a pensarci: osservai e corressi le carte topografiche che portavo e arricchii il mio diario di disegni panoramici. Il sole volgeva al tramonto e scendemmo in fretta verso la nostra terrazza e raggiungemmo Rosina. La vista dalla nostra tenda era tanto bella che volli approfittare dell'ultima luce per disegnare l'Aielu. Al campo, Abdul Kader, l'interprete ed ora anche cuoco, ci disse che il dancalo guida desiderava andar via e voleva qualche nostro regalo. Benchè si fosse offerto volontario gli demmo quanto chiedeva: del resto già ci avea dato la direzione migliore per il monte Aielu, ossia che si doveva l'indomani tagliare diritti per la base sinistra del Sarakkama. Quindi, se pur se ne andasse, eravamo a posto almeno per un'altra giornata del nostro viaggio.

Ci assestammo per la notte chè faceva fresco e il vento tirava forte tanto che fu opportuno chiuderci dentro la tenda.

L'indomani appena giorno ci alzammo pronti a partire. La guida licenziata la sera prima si presentò con un altro uomo, mentre ci incamminavamo. Disse che questo suo amico ci avrebbe potuto condurre alle pozze d'acqua. Disputammo dapprima sul prezzo che da cinque talleri si ridusse alla nostra offerta di uno al giorno, notandosi che un tallero o talleri in generale rappresentano un valore speciale fra quella gente che mai lavora, non sa che co- a sir guadagnare e non fa quasi alcun uso del denaro. Infatti un tallero sovente si porta e si mostra come si farebbe da noi un oggetto tascabile di lusso che ci fa piacere di possedere. Demmo un tallero alla guida già licenziata perchè andasse — cosa necessaria diceva lui — ad avvertire il villaggio del suo amico che questi si sarebbe assentato. Trattò Pastori, ma il nuovo venuto, scorto

il denaro ne volle anche lui: la giornata anticipata. Rosina ed io eravamo d'opinione contraria ma Pastori lo pagò. Ci mettemmo quindi in marcia e dopo mezz'ora quel dancalo imbroglione, senza dir niente a nessuno si allontanò da noi in tutt'altra direzione. Restammo così senza guida. Quel talero lo aveva arricchito per sempre.

La cosa non c'impressionava molto: comunque seccava constatare la poca attendibilità di questa gente. Si decise di pagare dopo ogni servizio che ci venisse prestato, benchè per attirare i dancali, che sono oltremodo diffidenti, questa massima si dovesse applicare con una certa elasticità. Disgraziatamente noi si era già nella pianura e se anche si fosse potuto, e con molta difficoltà, stabilire la nostra direzione verso la collina a tronco di cono, ora ciò era divenuto impossibile per una foltissima nebbia formata mentre scendevamo dalla terrazza superiore. Mai finora avevamo incontrato ostacoli per mirar dritti e seguire la nostra linea di marcia e proprio quella mattina, che non avevamo neppure le guide, doveva accaderci un simile contrattempo, mentre sarebbe stato essenziale far rotta per il piede della collina che sorgeva in distanza nel Piano di Galalu.

Ogni cosa era invisibile intorno, che la nebbia bassa ci avviluppava, da ogni parte. Non un segno nel panorama, non la vetta di una montagna, nulla assolutamente nulla per orientarci. Tuttavia continuammo sperando si dileguassero le nubi cadute sulla terra e di poterci rimettere poi sopra il retto cammino nel caso si fosse deviato. Solo dopo cinque ore di codesta difficilissima marcia si distinsero con difficoltà i primi incerti segni della famosa collina che tanto e invano le nostre pupille avevan cercato nella mattina. Gran gioia fu questa e per nostra somma, inisperata fortuna eravamo sul giusto cammino; essa era di fronte a noi esattamente malgrado le molte deviazioni subite dal nostro percorso per le accidentalità del suolo e le zone spinose.

Ora l'aria cominciava a rendersi più trasparente e in fine la nebbia s'alzò. Vinse il sole, ma sopraggiunse un caldo insopportabile, non potendo il sudore asciugarsi in quell'umida atmosfera. Eravamo ora già da qualche tempo in una plaga er-

bosa segnata ovunque di peste di selvaggina grossa che si vedeva ad ogni istante vicina o lontana. Il piano di Galalu sembrava un parco d'allevamento. Nell'aumentato orizzonte visivo potevamo scorgere numerosissimi branchi di gazzelle e antilopi d'ogni varietà immaginabili e così fitti e così frequenti come non veduti prima. Numerose erano pure nel terreno le tracce di zebre e di struzzi. Gli uccelli anche popolavano quella pianura che tra le erbe certo trovavano semi ed insetti pel loro vitto. Il caldo da due ore cresceva sempre insopportabile. Salimmo alcune leggiere ondulazioni. La collina a tronco di cono, il nostro segnale nel panorama, era ancora lontana. Speravamo trovare acqua per fare ivi sosta e andammo intorno spiando se alcuna traccia se ne scorgesse. Ci dividemmo in tre linee parallele di marcia. Io sull'unico mulo da sella rimasto valido mi tenni a sinistra un mezzo chilometro distante dal grosso della carovana; questa marciava nel centro; a destra andava Pastori a piedi con qualche uomo, anch'esso mezzo chilometro distante dal nucleo centrale. Così battevamo una estensione maggiore. Trovai varie cavità, tutte secche però, col fango screpolato. Ciò non era rassicurante: eran già sei ore che si marciava e il sole ci batteva in pieno nel torrido mezzodì. Assai preoccupati, continuammo, chè i cammelli erano ormai stanchissimi. Finalmente dopo un'altra ora di strada, sette dalla partenza, trovammo una leggera depressione nel suolo in cui era rimasto un pò di fango e di acqua, ma non sul fondo di essa, bensì riempiva un centinaio di buche, lasciate in quella terra mezzo argillosa, dalle zampe delle bestie vacine che in altra occasione eran state lì a bere.

In tutto v'eran forse una quarantina di litri suddivisi in un centinaio di quelle peste. Ma ci buttammo in ginocchio a bere con dentro il viso, mentre le bestie ci contendevano quel ristoro di cui in breve rimase solo una poltiglia. Non soddisfatti dovemmo comunque fermarci lo stesso per riposare i nostri animali. Non potevamo dopo sette ore di marcia, sul mezzodì andare oltre a cercare le pozze buone che ci avevano detto trovarsi al di là della collina tronca, ma ancora lontana. Stavamo già disponendo, per ripararci dal sole, alcune stuoie su gli arbusti spinosi, che radi crescevano intorno, quando con gioia estre-

ma, sentimmo muggiti di buoi in distanza. Vi sarebbe allora stata anche gente insieme con essi! Subito fummo tranquilli chè presto vennero a noi tre dancali. Il rumore del bestiame in moto e le voci molteplici indicavano che tutto un villaggio nomade era in cammino verso zone migliori, costretto dalle arsurre che inferivano sulle loro usuali.

Infatti, poco dopo, qualche decina di vacche passarono e donne, ragazzi e bambini si accamparono non molto discosti da noi. Anche codesta gente soffriva la sete. Ci indicarono tuttavia altre pozze, simili in tutto alle precedenti per liquido e per quantità. Ogni recipiente che si potè fu riempito di quell'acqua che se pur fangosa e putrida, pure appagava la sete. Stabilimmo così dopo queste scoperte, di doverci fermare sul luogo per ivi trascorrere il giorno.

CAPITOLO XII.

IL VILLAGGIO IN MOTO — IL CAPO AMENO — LO STAGNO TERMALE
 AVVELENATO — LA COLLINA INTERMINABILE — MAGÙ —
 L'AIELU-AESCIA.

Il villaggio nomade in moto ci offerse, in mancanza d'acqua, latte a profusione, agli altri compagni almeno, chè io non tollero siffatta bevanda. Mi divertii però a guardare le belle negre lattaie, ragazze di forme scultoree, dai petti più belli e più sodi che si possano immaginare. Inseguendo i vitelli fino presso alle nostre tende, fra grida allegre, codeste mandriane studiavansi farsi ammirare e porgendoci, piegate, qualche ghirbetta di latte, con mosse ben calcolate, tentavano mettere in mostra bellezze recondite. La loro civetteria mi fece riflettere che « così fan tutte ». Altre stavano ferme a guardarci e a sorridere finchè i loro uomini le richiamavano. Una su tutte colpiva: il suo petto era quello di una statua dell'abbondanza. Più volte venne inseguendo giovenche fino quasi alla nostra tenda: appunto volevan esse dedicare le loro attenzioni a noi piuttosto che ai servi nostri cui nessuno badava. La bellezza negra si divertiva a codesto gioco e allè nostre frasi complimentose che naturalmente non capiva ma di cui certo intuiva il senso poichè con una smorfia seguì il marito o il suo uomo che fosse, un selvaggio dai capelli ingrassati e villosi che la reclamava. Ma ci guardammo bene dall'infastidire il gentil sesso poichè ciò è sempre la causa di gravi complicazioni. Ci dissero infatti i dancali che per ragioni di donne

era avvenuto l'eccidio dei greci cacciatori di zebre e del loro personale. Così pure sapemmo che quel tale Ato Salè per puro caso era sfuggito al massacro poichè egli comandava certi ascari in quella spedizione. I due monti Curbili, teatro di quell'eccidio, ogni volta che li guardavamo ci ricordavano allora quel *dania* malaugurato e l'incontro suo odioso.

Lasciammo trascorrere le ore calde. Intanto il cielo a nord era diventato un ammasso di polvere non mai qui ancora veduto. Era sabbia dei deserti portata del vento, dal *kamsin*. Solo a Khartoum avevo prima notato quell'effetto, ma era ivi più denso. Nel Sudan s'avvicinavano quelle colonne di polvere tutto invadendo, cortine di fumo pesanti come si osservano nei parchi dalle *oil-tanks* in fiamme. Qui la sabbia era più lontana, forse nemmeno ci avrebbe raggiunto, e il cielo perciò sembrava grigiastro e diafano. Pastori ed io sulla sera andammo a fare una passeggiata e dopo qualche km. sul piano dove eravamo, giungemmo ad un orlo di esso. Ripido scoscedeva ad un centinaio di metri in un vallone, o gola, intersecata da altre. Scendemmo ivi, certi di trovare acque e infatti dopo qualche giro rinvenimmo una buona pozza. Si mandò subito un uomo al campo ad avvisare che si gettasse l'acquaccia fangosa con tanti stenti raccolta al mattino e venissero tutti a rifornirsi qui; cosa che senz'altro fecero a turno, benchè fosse già sera inoltrata. Quando ritornammo già s'era radunato tutto il villaggio nomade per avere i promessi regali. Le ragazze che in precedenza s'eran fatte ammirare da noi ora si atteggiavano a preferite e a vecchie conoscenze. Io e Pastori punzecchiavamo Rosina, combattuto tra il desiderio e il timore di complicazioni, che stava sopportando un vero supplizio di Tantalo a contemplar senza toccare quei pezzi di belle figliuole.

Finalmente apriamo la cassa delle perle, ossia collane di vetro, ma le distribuimmo con parsimonia e demmo anche qualche pezza di tela e qualche palla di tabacco agli uomini. Ma poco dopo rieccoti le ragazze con nuove offerte di latte spremuto apposta per noi. Non si potea rifiutare e alla luce del *fanus*, la lampada a petrolio, a vento, dovemmo, mentre era già notte, riaprire la cassa dei doni. Dissi allora a Rosina:

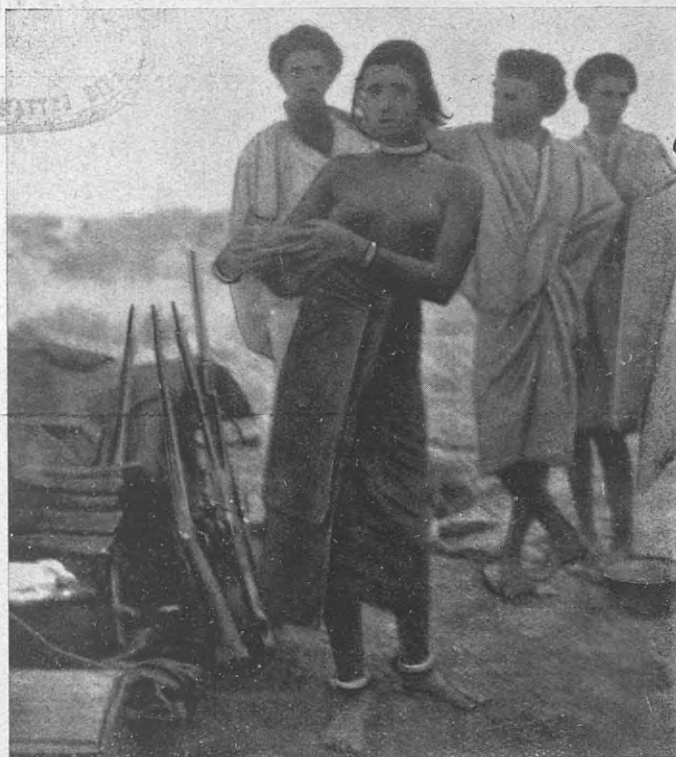


Fig. 15. - Visite dal Villaggio in moto. La ragazza ci reca un regalo di latte. Essa porta i tradizionali anelli alle caviglie. Gruppo di nostri fucili a sinistra. (Cap. XII).

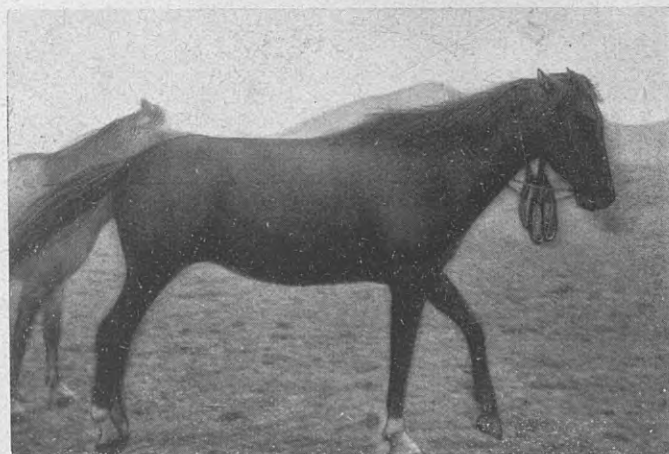


Fig. 16. - Cavalli a Magù. La più nobile conquista dell'uomo porta appesi al collo trofei, secchi, mietuti nelle vittorie dal proprio cavaliere. Sullo sfondo la sagoma dell'Aielu.

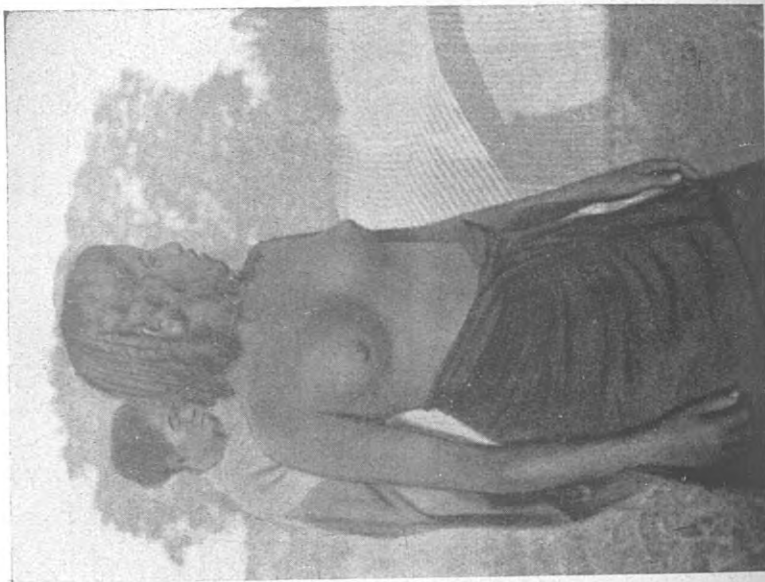


Fig. 18. - Aescia pettinata alla Dancala e con gli orecchini di osso. (Cap. xii).

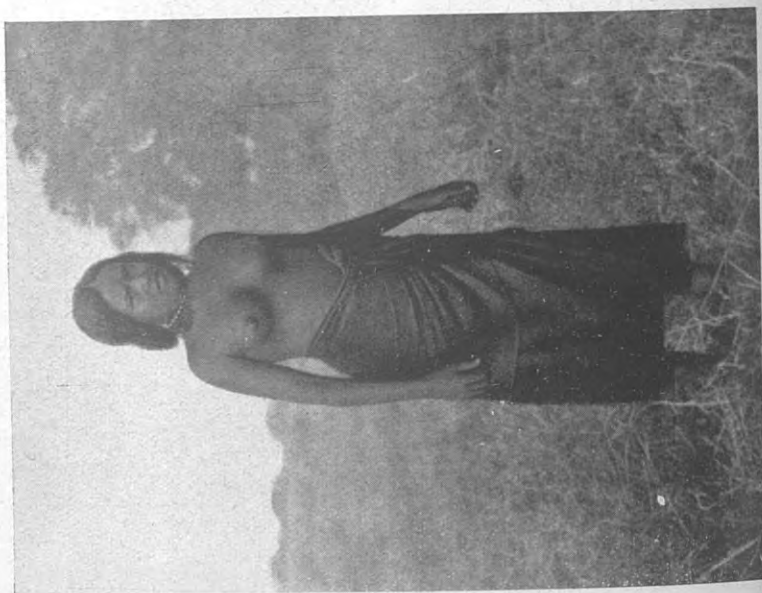


Fig. 17. - Aescia di Rasdasa. (Cap. xii).

— Senta, uomo peccaminoso — mentre Pastori stava dando nuove collane alle ragazze — lei badi alla cassa chiudendola ad un mio segnale. A un tratto io spegnerò il *fanus* e allora... acchiappa chi acchiappa! —

Alzatici quindi da tavola per la seconda distribuzione, mentre Rosina fremeva, gridai ad un certo opportuno momento. « Via la luce » e spensi il *fanus* soffiandoci sopra. Si senti batter forte il coverchio della cassetta, come se si chiudesse la porta d'una fortezza, era Rosina che pur preparandosi a lavorar di mani non dimenticava il tesoro. Ne seguì qualche scompiglio e noi qualche cosa afferrammo, chè troppa durante il giorno era stata la tentazione. I servi, zelanti, fuor di proposito, guastarono allora la festa portando un tizzone ardente per riaccendere lo spento *fanus*.

Non si turbarono punto, quando riapparve la luce, le giovanette selvagge, graziose, alte e snelle, dalle fattezze che sembrano in tutto simile a quelle europee. Però gli sguardi che corsero tra noi ed esse erano di comprendimento. Ma era ormai pur tempo che noi finissimo di mangiare e ci rimettemmo all'interrotta tavola. Rosina in quella serata s'ebbe da noi più frecce di un San Sebastiano. Il complice *fanus* attirava ora migliaia d'insetti che sembrava ad ogni sera mutassero di qualità: le prime volte erano termiti; questa volta maggiolini neri, piccoli, cornei, mentre poi zecche e scorpioni non mancavano mai.

L'indomani ci disponemmo a partire ma per le notizie avute dai nomadi del villaggio in moto che ci dissero secche le pozze dietro la collina tronca, pensammo di modificare la nostra direzione piegando più ad ovest, scostandoci dal piede del Sarakkama, per prender di mira un'altro segno sull'orizzonte. Un nomade del villaggio intanto ci si era offerto per guida dopo le solite complicatissime contrattazioni. Ci mettemmo in marcia attraverso un terreno ora cosparso di rocce basaltiche e laviche, avendo dovuto girare attorno all'orlo di vari valloni profondissimi finchè cominciarono gradualmente a discendere, ma sempre su terreni assai sassosi. In cammino ci vennero incontro due uomini ed un ragazzo, gente della tribù Gibdoso che si estende anche sull'altra sponda dell'Aua-

sce confinando a sud con gli Aisamale. Il giovanetto era figlio del capo di quella località, e veniva invece del padre, assente, ad offrirci i suoi servizi. Gradimmo molto tale gentilezza e lo accettammo per guida, liquidando l'uomo del villaggio in moto e così continuammo. Codesto ragazzo di circa sedici anni mostrò una grandissima curiosità a mio riguardo, non staccandosi dopo un certo tratto più dal mio mulo che io montavo quella mattina per risparmiarne un po' le scarpe su quelle rocce taglienti. Non so quale particolare attrattiva trovasse in me piuttosto che nei miei compagni, perchè restava, per minuti e minuti ogni tanto, letteralmente con gli occhi fissi inchiodati su me, sulla mia persona, sulla sella, sul mulo senza staccarli neppure per guardare ove camminasse in quel pericoloso terreno. Infatti ogni tanto inciampava e dando solo uno sguardo a terra si rimetteva in equilibrio fissandomi sempre.

Giungemmo così verso il meriggio, che già faceva molto caldo, al torrente secco Cubedaddà in cui erano visibili alcune buone pozze d'acqua. Ci fermammo per la tappa meridiana in un riparo aperto nel fitto di un gruppo di rami spinosi, facendoci un poco di siesta per riparare al mancato riposo delle notti precedenti.

Ripartimmo però presto perchè dall'ultima terrazza della mattina avevamo veduto l'immenso piano che ci stava dinanzi e volevamo raggiungere l'Aielu, al suo estremo, senza perder nelle soste più tempo del necessario. La bassa collina verso cui avevamo dal mattino diretto i nostri passi nel mutato itinerario, ma su cui non si era potuto far rotta diretta a causa dei valloni basaltici, ora non era più tanto lontana, sicchè rimessici in marcia e risaliti dalla piccola valle del Cubedaddà sul piano della campagna, la vedemmo chiaramente e potevamo infine dirigerci lungo essa chè si presentava di forma assai stirata.

Camminammo quindi sul gran piano, che si sarebbe detto talcoso, tanto era impalpabile la secca argilla biancastra che lo cospargeva, interrotta solo qua e là da quei macchioni a foglie rotonde, dal particolare odore acre e forte, di cui son avidi i cammelli mentre i nativi staccano da essi dei bastoncini che tengono in bocca come se fossero dei sigari virginia. Usano poi

quelle genti, maciullarne una estremità riducendola a foggia di pennello e fanno sì, col moto delle labbra, che quei filamenti puliscano la loro dentatura. Di tanto in tanto afferrando il bastoncino con una mano se ne servono come di uno spazzolino strofinando i denti più interni. Di questo dentifricio ne ho visto vendere, nel Sudan, a fastelli in legnucci come lapis.

Ma la collina allungata diveniva interminabile. Il piano si estendeva a perdita d'occhio e così anche prolungavasi la striscia montana alta appena un paio di centinaia di metri. Bellissime antilopi e zebre ci distrassero in quella marcia; seguimmo alcune di queste ultime ma le abbandonammo appena incominciarono a inerpinarsi sull'altura. Era già calato il sole con un magnifico tramonto. Le ombre allungantesi in quel piano levigatissimo, l'estremo silenzio che non era inferiore dal suono dei nostri passi, che non facevano rumore in quella polvere talcosa, il luogo così sconfinato e solitario a sinistra, a destra invece limitato dalla inesauribile collina, ci davano l'impressione che questa somiglianza di un muro, dividesse in due la superficie della terra; da un lato noi e l'orizzonte sconfinato, dall'altro mistero. Questa collina uniforme in altezza, livellata sul crinale, era segnata invece di forti linee trasversali dai crepacci e dai massi che si distaccavano dalla roccia vulcanica di cui era composta; essa ci seguiva sempre e le sue ombre cupe quasi c'intimorivano. Non che fosse un baluardo insorpassibile, ma quella sua costanza, quell'aspetto immutato che ci accompagnava ormai da sei ore c'incuteva un senso di oppressione indefinibile. Era quasi notte ed essa persisteva sul piano bianco netta, uniforme, diritta. Il figlio del capo e i due indigeni a un certo punto c'indicarono un luogo per la sosta.

Infatti s'era trovata una pozza d'acqua e ci disponevamo ai preparativi per la sera mentre si scaricavano i cammelli. Rosina aveva fatto trascinare il cammello con le sue cassette preziose e si stava ordinando di far mettere su il nostro tavolo presso la pozza quando, nella poca luce del crepuscolo, voltatici, ci avvediamo che il figlio del capo se ne stava a sguazzar tranquillamente dentro la pozza stessa. Nel bel mezzo di quella poca acqua si faceva il bagno, muovendo il fango e sporcan-

dola mentre noi non si era attinto ancora un secchio per uso nostro per berla. Gli si disse di uscirne e lo fece ma strana gli parve la nostra richiesta. Sapemmo poi che i dancali non fanno caso a bere, loro stessi o gli altri, l'acqua in cui si sono risciacquati. Anzi per la loro religione maomettana fanno prima le abluzioni e poi bevono. Ora bagnarsi in un recipiente fuori della pozza sarebbe stato un complicar troppo le cose. Il maomettanesimo è del resto dai dancali interpretato in tutto a modo loro, con atteggiamenti diversi da tribù a tribù, che hanno l'una con l'altra, poco o quasi nessun contatto.

Comunque dovemmo pur bere quell'acqua di bagnarola terrosa quantunque certo non con quel gusto con cui i miliardari americani, nelle orgie notturne, trangugiano l'ambrato champagne in cui immerse le delicate sue forme l'attrice, ultimo numero e il più attraente, in fondo al menù.

Ben presto venne anche certo bestiame vaccino alla pozza, continuando a intorbidarla e a inquinarla, per modo che una quisquilia dal punto di vista dell'igiene divenne, a confronto, la bagnatura del ragazzo. Del resto ormai ci si era abituati a bere acqua e fango e, se subito facevamo togliere dei secchi dalle pozze d'acqua incontrate nei torrenti, si poteva star certi che trattavasi sempre d'acqua che sebbene alla meglio un po' « riposata », ossia nella quale la maggior parte del limo aveva precipitato, era purtuttavia inquinata dal bestiame e dai bagni dei nomadi che in precedenza ne avevan fatto uso. In quanto a filtri, noi viaggiavamo « all'antica » e non avevamo simili ingombri, si procedeva leggeri e spediti non potendoci permettere il lusso di portare materiale e personale per distillare le acque, o attendere quando si soffre l'arsura. Del resto se si deve crepare si crepa, col filtro e senza filtro.

I mandriani che accompagnavano le sopraggiunte vacche ci dissero che il capo, il padre del nostro ragazzo, sarebbe giunto tra breve, avendo ricevuto il *dago* del nostro passaggio dal messaggero speditogli apposta mentre viaggiava egli, dal mattino, in direzione diversa: ma certo ci avrebbe presto raggiunto. Infatti dopo che avevamo cenato giunse codesto personaggio importante. Era un uomo gioviale, vecchio, magrissimo. La pelle era ritirata sul petto, le costole visibili, le

braccia lunghe e stecchite: con tutto ciò era attivo, forte, vivace. Varie volte mi baciò le mani con grande devozione e quasi con affettuosità. Quindi fece le solite domande, se stavamo bene, se avevamo fatto buon viaggio, se la strada era stata buona. Noi gli facemmo, a nostra volta, domande sul terreno, sulle acque che si potevano incontrare più oltre e ciò sempre a mezzo di Abdul Kader, mentre il capo, quasi a marcare il tempo, come quelli che suonano con grande impegno qualche strumento difficile, accompagnava le parole dell'interprete con una fila ininterrotta di « *mane.... mane.... mane* » ossia bene.... bene.... fosse poi quel bene a proposito o no.

È uso del paese approvar con *mane* tutto quello che si dice quando si vuol mostrar deferenza al proprio interlocutore. Intanto si beveva caffè e ne fu preparato per la gente del capo che ne avevano raramente e alcuni mai neppure assaggiato. Il capo ci domandò poi del cognac e gliene fu versato un po' in una tazza. Volle allor far vedere al figlio ed ai suoi che cosa fosse e come lui se ne intendesse, e li chiamò mentre quelli se ne stavano con gli altri servi vicino alla cucina. Dopo alcune frasi di spiegazione che assai mi spiacquero non poter intendere, il capo ne ingoiò un sorso, un po' forte e, sia che gli restasse in gola, sia che gli bruciasse, certo è che fece tante smorfie, tanti soffi, e tante boccacce che mentre noi tre a stento trattenevamo le risa, i suoi uomini invece restavano sorpresi e forse ammirati alla potenza di questo liquido. Se avessimo avuto più cognac ne avremmo fatto allegramente distribuzione a tutta quella gente, ma essendo così esigua la nostra provvista ciascuno dovè contentarsi di un sorso, memorabile forse per tutta la vita.

Quando poi parlammo al capo per una guida egli, cortese e servizievole, ci consigliò a cambiar quella che avevamo presa al mattino perchè pel seguito del viaggio ci occorreva un uomo più esperto ed egli avrebbe provveduto a trovarcelo. Infatti mandò suo figlio coi cammelli ad eseguir la faccenda per cui era egli stesso in moto quel giorno, ponendosi invece di persona a cercar la guida per noi. Lo salutammo quindi e ci disponemmo a dormire. Avevamo però varii uomini malati di febbri e i due dancali massauini infermi fin dal principio

del viaggio miglioravano solo lentamente. Si fece una distribuzione generale di chinino, usato anche da noi con regolarità fino dai giorni del Buffet di Aouache: usavamo anzi la plasmochinina, composto che si stava sperimentando quando io mi trovavo sull'Oreñoco e ivi l'usai mentre si continuava a studiare e perfezionare la formula del prodotto non lanciata ancora sul mercato, in base ai rapporti di coloro che lo andavano prendendo ed osservandone gli effetti *in situ*. Dormimmo male, perchè si levò un forte vento; ed io mi alzai tre volte per rimettere a posto le corde della tenda che staccavano i picchetti da terra. Mentre stavo per ripigliar sonno per bene, verso le due del mattino, un fracasso di voci e di allegre grida e chiamate ci svegliò tutti quanti. Era quel tipo ameno del capo che faceva tanto baccano per avvertir noi e la gente del suo ritorno al campo. Non era più il caso di pensare a dormire, e, sebbene per l'indolenza del nostro personale la carovana non si sarebbe mai spostata; dato che ormai tutti eravamo svegliati, tanto valeva mettersi in moto.

Facemmo preparare altro caffè del quale ne bevve anche il capo, mentre Settié ed i suoi caricavano. Demmo qualche tallero al vecchio chiassone pel suo servizio e con la nuova guida ci rimettemmo in viaggio che ancora non era giorno. Il nuovo pilota era vecchissimo e di membra così inaridite, con una testa calva dalla pelle tirata sul cranio, sugli zigomi, nelle mascelle da ricordare l'aspetto tipico d'una mummia. Ma codesta sua estrema vecchiezza ci dava pieno affidamento di serenità d'animo e di esperienza. Una leggera pioggia durata appena mezz'ora ci ritardò non poco rendendo sdruciolevole pei cammelli quel terreno argilloso. La guida andava a passo lento, sul passo misurato dei cammelli. Rosina era contentissimo di ciò perchè io e Pastori eravamo obbligati a star vicino alla colonna mentre in altre occasioni la precedevamo per fermarci e quindi aspettare che essa potesse raggiungerci. Rosina allora nelle sue inevitabili lamentele diceva che noi si cercava in tutti i modi di far succedere disgrazie e si voleva per forza il tradimento dei dancali e che era meglio procedere tutti insieme piuttosto che prender delle fughe da cavalli imbizzarriti e con quelle guide poi.... E noi di rimando:

— Uccellaccio del mal'augurio, pensi alla salute! —

E Rosina:

— Voialtri due proprio le andate a studiare tutte e più vi chiamo meno sentite. Quando si viaggia bisogna andar tutti assieme specie in paesi come questi che se poco vi fanno vi tagliano i....

— Poco male per lei — che non gli servono. —

E riprendevamo l'avanguardia distanziandoci senza accorgercene a poco a poco dal grosso, tranne nei casi in cui la difficoltà del terreno ci avesse costretti a rimanere a sorvegliare le operazioni di scaricare e caricare i cammelli caduti e ad incitare i servi alla sollecitudine in queste circostanze. Ma qui, dato il passo lento della guida, Rosina era lieto di vederci procedere tutti assieme:

— Meglio guide vecchie e giudiziose. Quelle giovani ve le portate via come se andaste a spasso. Ricordatevi che questa è Dancalia! —

Continuavamo sempre parallelamente alla lunghissima collina. Era questa divenuta un incubo. Ma il terreno dopo qualche ora divenne acquitrinoso. Ci gettammo allora sulla destra verso un leggero saliente, e quivi il suolo sembrava a tratti coperto da una brinata per le incrostazioni di cloruro di sodio e di magnesio che scricchiolavano sotto il piede. La collina o meglio la lingua vulcanica continuava sempre uniforme, rocciosa, della stessa altezza e senza alcun segno di vegetazione. Mentre il giorno prima avevamo camminato a forse un chilometro da essa ora fummo per gli acquitrini costretti a procedere ai suoi piedi lungo la linea nettissima di contatto tra la pianura e la parete sassosa, contatto che pareva lavorato con la cazzuola da uno stuccatore. Ma più oltre a causa degli acquitrini, che si erano allargati in un enorme stagno, su quel suolo livellato argilloso e quasi impermeabile, fummo costretti a camminare sui primi sassi della collina stessa.

Lo stagno era alimentato da numerosissime sorgentelle termali che sgorgavano sotto i nostri piedi tra i crepacci e le fessure della roccia vulcanica. Era di un'acqua nera e fetida come di fogna sia per la mineralizzazione che evolveva vapori repugnanti, che per la putrefazione dell'orlo vegetale e del

resto della strana flora palustre cui quel letale liquido offriva aiuto. Gli uccelli assai rari, qualche airone, ma segni d'ippopotami ovunque. Continuammo così sui piedi della interminabile collina, girammo alcuni suoi speroni e d'un tratto dopo una curva fummo in vista dell'Auasce. Mi distaccai dal gruppo e corsi all'orlo del fiume. Pochissimi alberi qui e solo bassi e cespugliosi. Una grossa *aquila di riviera* era su di un ramo secco della sponda opposta, spiccando metà nera e metà bianca, sullo sfondo del quadro. Molte aigrettes ed altri uccelli rallegravano la scena. Ma questo momento di gioia per la vista dell'Auasce, dopo la monotonia delle tante ore di marcia nella pianura e poi tra gli acquitrini, doveva essere turbato dalla triste notizia che il mulo che portava a bisaccia sulla sella certe borse di Rosina, un mulo rossiccio e tanto buono, dava segni di star male. Andammo a vederlo: a stento poteva camminare, procedeva di qualche passo poi si fermava. L'occhio smorto indicava che poco gli restava da vivere. Perdemmo un po' di tempo ma pur dovemmo infine decidere di abbandonarlo, dopo avergli tolta anche la cavezza. Rosina era assai triste per la perdita di questo suo vecchio compagno in più di un viaggio sull'Altipiano, ma seppe farsi forza e sopportò il dispiacere da uomo antico. Continuammo ora tenendoci presso il fiume, non costeggiandolo esattamente però, dato che le curve, numerosissime, troppo ci avrebbero fatto allungare il percorso, ma avvicinandoci solo di tratto in tratto alla sponda come corde e tangenti di esse. In quei brevi percorsi andavamo avanti cauti cauti per sorprendere di un colpo d'occhio la vita nelle sponde e spiaggette e nelle acque stesse. Spesso si sorprendevo coccodrilli addormentati e talvolta proprio sotto i nostri piedi. Allora per divertirci tiravamo loro zolle di terra sulla testa per svegliarli o per deciderli a fare un salto nella loro acqua torbida. Gradualmente la pianura acquitrinosa aveva ceduto a quella desertica e questa gradualmente ad una zona erbosa. Dapprima fummo in chiazze distaccate di gramigna altissima, quindi fu tutta una prateria immensa, un mare verde che rallegrava l'occhio a noi e, oltre questo anche il palato e le membra dei nostri poveri muli che da una trentina di ore non avevano mangiato. Liberatili da ogni

intoppo affondavano le teste e tiravan su certi mazzi di erba e quasi non volevan neppur camminare tra boccata e boccata. A stento li facevamo procedere mentre masticavano. Mai avevo visto gramigna più bella e più folta. Ci sedemmo su quel verde che non era un tappeto ma un materasso. Ripensando con Rosina alla perdita del suo mulo ritenemmo che le acque minerali che avevamo incontrato nella mattinata dovevano averlo avvelenato irrimediabilmente: altra plausibile causa non v'era. Noi ci eravamo ben guardati dall'assaggiarle: meglio l'acqua fangosa di una pozza che quella limpida, ma minerale, che non si conosce.

La natura selvaggia dei luoghi, delle rocce, dei panorami fa inorridire all'idea che si possano bere quelle acque calde, viscide, e che solo si inghiottono se si è certi che non son deleterie. Ma lì noi osservavamo la guida. Essa non beve e così facemmo Pastori ed io che le stavamo accanto, e i servi che, senza bisogno di verbali avvertimenti si regolavano sul nostro contegno, continuamente tenendoci d'occhio specie in simili casi, poichè la sete acuisce l'osservazione.

Intanto andavamo avanti, e quegli ottimi pascoli ci indicavano che bestiame non poteva di lì a poco mancare. Infatti vedemmo in breve bovi numerosi e perfino cavalli. Era una immensa pianura erbosa limitata a destra dalla collina, ora lontana da noi, ma che qui si congiungeva all'imponente cono dell'Aielu. Finalmente si vedeva ove finiva quell'interminabile baluardo di 50 km. A sinistra correva la linea dell'Auasce ma quasi privo in quei luoghi d'alberi poichè distrutti per far fuoco dai dancali possessori del bestiame che pasceva in quel felice piano. Oltre l'Auasce il biliardo della pianura continuava erboso senza alcun segno che lo intercettasse neppure nel più lontano orizzonte. Accanto alla sponda gruppi delle solite capanne a calotta sferica contornate da siepi di rami secchi. Eravamo a Magù tra la gente Madima. Le donne uscivano fuori a guardarci e gli uomini ci seguivano per qualche tratto, tutti dall'aspetto ferocissimo e per nulla rassicurante pei nostri servi a amhara e galla; che i « trofei » di costoro sono considerati di maggior valore di quelli dei dancali delle tribù consorelle ma nemiche.

Gli abissini dell'Altipiano sono infatti i nemici tradizionali dei dancali ed è gloria grande per questi averne ucciso qualcuno. Molti di questi indigeni avevano braccialetti a sommo del braccio indicante ciascuno una vittima e naturalmente tutti codesti veterani avevano un buco nel lobo inferiore di un orecchio, segno che si pratica dopo un anno dalla prima vittoria. I più giovani avevano una penna infilata nei villosi capelli a indicare che anch'essi avevano commesso il loro eroico omicidio, recentissimo perchè la penna si porta per i dodici mesi che seguono la prima uccisione. Gente a gruppi e tutti con certi ceffi, modi e movenze da assassini e più temibili ancora di questi perchè la loro criminalità ha la spezia del selvaggio. Se restavano oziando lungo le sponde qualcuno se ne staccava per venirci accanto e noi si passava così silenziosamente senza scambiare parola con essi, appena guardandoci, chè davano segni di ostilità e di poca disposizione a entrare in contatto sia pur a scopo di *dago* con noi. La guida forse era stata scelta vecchia dal capo dancalo della sera precedente perchè la sua età servisse a indicare la nostra missione pacifica e perchè rimanesse più legata a noi mentre forse un giovane ci avrebbe abbandonato dietro le pressioni dei selvaggi che ci guardavano torvi, appoggiati sulle lunghe lance, le spalle incurvate in avanti, con una gamba accavallata sull'asta in quel loro modo tipico e unico. Codesti uomini-bestie restavano a spiarcì nei volti con intenzioni che erano sull'orlo dell'assalto, perchè essi erano ora a gruppi; mentre i loro fratelli che in mattinata si erano incontrati isolati non ci guardavano neppure, neanche con un manifestso disprezzo, ma come se noi fossimo d'aria e non ci vedessero. Ci passavano così accanto, se in marcia verso di noi, senza neanche rivolger lo sguardo alla nostra colonna.

Tutta questa gente non usava con le nostre guide — dancali — neppure quelle rudimentali forme di cortesia che invece avevamo già viste scambiarsi coi confratelli delle vicine tribù in altre occasioni.

Quando allora la guida incontrava il nuovo venuto, protese in fuori le mani destre, strofinavano lentamente palma contro palma varie volte ripetendo sottovoce da un lato e dall'altro

una nenia con tanti *mane e mane*, reciproci per qualche minuto. Quindi veniva dato il *dago*, o notizia e poi si allontanavano di nuovo apparentemente troncando la conversazione senza saluto finale.

Ma qui a Magù nulla di ciò. La guida mummificata andava avanti con la sua lancia sulle spalle e noi gli si camminava accanto. Più avanzammo e più capanne si videro a gruppi, a volte di qualche dozzina, e altrettanto si notava sulla sponda opposta e vacche e pecore e cavalli. Questi invariabilmente portavano pendenti da un leggero collare i segni disseccati e non equivoci che le vittime del loro padrone erano stati uomini. I cavalli che ivi costituiscono un grandissimo lusso sono rari e si tengono solo per le *razzie*, quando gli assalitori debbono piombare all'improvviso sui luoghi da depredare per uccidervi i maschi delle tribù nemiche, rapir le donne e i bambini e impadronirsi delle armi e del bestiame dei vinti e raccogliere messe di trofei sanguinosi che disseccati adoreranno le loro capanne e i loro cavalli, se tanto fortunati da possederne. Molti coccodrilli si notavano nelle acque del fiume ma di essi, nè la popolazione, nè il bestiame sembravano spauriti. Sorpresi le donne che attingevano acqua lungo la riva in gruppi pittoreschi, indimenticabili e così pure assistei al guado di una mandra di qualche centinaio di capi bovini da una sponda all'altra dell'Auasce. Alcuni selvaggi disposti in due ali, discesi prima nella corrente, si dettero con frasche a batter su l'acqua, gridando per spaventare i coccodrilli. Fra codeste ali si fecero passare le bestie che, fitte fitte nuotando, giunsero rapidamente all'altra sponda.

Lasciammo le ultime tracce della tribù criminale di Magù e gli ultimi *marabouts* che sonnecchiavano sulle sponde del fiume pronti a predare i resti immondi delle carogne. Ci avvicinavamo ai piedi dell'Aielu che imponente s'alzava in cono poderoso, massiccio rotto da vallate e da burroni lungo le generatrici. Due crateri spenti erano visibili, centri di terrore morti insieme ad un tempo di cui restava testimonio l'igneo paurosa colorazione e quel terribile monte di solidificate vulcaniche eruzioni. Non era incoraggiante l'assoluta mancanza di vegetazione su quella montagna perchè, se la erbosa ver-

dissima pianura e il fiume erano vicino, quelle vette altissime e quella pesantezza vulcanica premevano sul panorama dominandolo. La interminabile collina di 50 km. che avevamo seguito per due giorni qui veniva a congiungersi con l'Aiehu, chiarendosi sua propaggine.

Ci tenevamo sempre presso l'Auasee e dopo aver raggiunto un bel gruppo di grossi alberi sostammo, chè da oltre sei ore si era in marcia. Eravamo nella località chiamata Rasdasa. Mentre si preparava il nostro pranzo con alcune faraone uccise il mattino io e Pastori andammo lungo il fiume a spiare gli ippopotami che non dovevano mancare date le grandi erbe di quegli ottimi pascoli. Infatti presto ne sentimmo soffiare uno, un chilometro a valle dalla postazione del nostro accampamento, e l'uccidemmo tornando poi da Rosina. I dancali però del luogo ci avevano osservato e certo attesero che il bestione galleggiasse arenato, dopo le solite due ore d'immersione, in qualche punto contro le sponde, per tirarlo un po' su e squartarlo sicuri dai coccodrilli. Noi dunque ci eravamo posti a fare un po' di siesta quando molti dancali vennero a farci visita con segni di deferenza e rispetto. Sapemmo che venivano a ringraziarci per il *gumarè* ucciso e a offrirci un capretto in regalo che accettammo. In cambio ancora demmo loro delle perle e i soliti oggetti. Poichè essi mostravano vivo desiderio che gli uccidesse qualche altro ippopotamo, cosa per loro e con le loro armi impossibile, aderimmo all'invito. Mi recai con Pastori un po' a monte questa volta poco distante dal nostro campo, intrufolandoci nella sottile fascia di foresta attraverso i sentieri aperti da quelli che dovevano divenire i nostri bersagli. Ci mettemmo in un luogo vicinissimo all'acqua e a cavallo di alcuni rami, per esser sicuri dai coccodrilli, attendemmo in silenzio il soffio dell'ippopotamo. Uno ne uscì a pochi metri di distanza ritirandosi appena si accorse di noi e non dandoci tempo di sparare benchè tenessimo pronto il fucile e il dito sul grilletto. Quel bestione, certo spaventato, non avrebbe fatto ritorno; ma passati pochi minuti un bel fontanone d'acqua e un vivo gorgoglio sorsero in mezzo della corrente ed io e Pastori mirammo con agio tutti e due sul quel muso che appena protendeva le narici fuor dell'acqua.

Intanto una decina di teste di negri appollaiati sui rami dietro di noi o sdraiati a pancia a terra fra le frasche della sponda seguivano senza batter ciglio e coi tratti del viso tirati, l'interessantissimo sport. Contammo sotto voce in un alito appena intelligibile uno.... due.... tre: e il tre lo dissero, d'accordo, i grilletti dei nostri fucili. Uno scoppio, uno schianto, una informe colonna di acqua torbida, un ribollìo come di eliche messe in moto e alti spruzzi disordinati: quindi grosse bolle d'aria e sangue che dilagava scorrendo giù per la lenta corrente. Dopo pochi minuti l'onda fangosa era ritornata calma e quieta. Ma quei moti e quegli indizi erano stati notati dai selvaggi nostri amici che espressero la loro gioia con eheggianti grida, e suoni rauchi e strani, agitandosi in pazzia gioia sì da scuotere paurosamente i rami delle piante tra i quali stavamo appollaiati; qualche tonnellata di carne era assicurata per l'intera tribù. Anche noi fummo lieti del buon tiro che aveva rallegrato i nostri visitatori mostrando insieme che sapevamo usare le armi. Cosa utile da quelle parti il darne prova pubblicamente. Essi ci fecero grandissime feste e con tanta insistenza ci assediaron che fummo costretti a promettere ne avremmo ucciso loro un altro ancora. Ci piazzammo in un nuovo osservatorio, un luogo aperto e largo qualche metro quadrato e sufficiente per stare noi due avanti con buono spazio per i nostri gomiti e dietro il gruppetto dei negri coi loro inservibili e compassionevoli fucilacci. Restammo così con le armi pronte, palpeggiando il grilletto forse per un quarto d'ora, finchè un nuovo inevitabile *gumarè* venne a respirare fuor della corrente. Nuovamente contammo d'accordo fino a tre e una nuova innocente vittima si aggiunse alle precedenti, finchè poi tra mille feste e segni di profonda ammirazione dei nuovi amici fummo in trionfo da essi riaccompagnati al nostro campo. Ivi trovammo Rosina che stava conversando col capo del villaggio giunto allora e che rimase con noi insieme a gli anziani mentre i più giovani se ne andarono a valle ad attendere che gli ippopotami uccisi tornassero a galleggiare. Non era ancora molto tardi e ogni tanto venivano altri uomini attratti dal *dago* del nostro arrivo e della nostra fresca fama di tiratori e dell'abbondanza di carne che in quella notte

vi sarebbe stata per tutti. Buona gente, i *farangi*, e ricca che facevano regali senza nulla chiedere, onorati dalla considerazione del capo e dei maggioretti del luogo che si vedevano accovacciati vicino a noi. Così dopo un po' di guardate a noi ed alla nostra gente ed alle nostre cose, il pellegrinaggio a unità più o meno isolate se ne andava a valle ove s'eran appostati lungo le rive uomini in osservazione per essere i primi a scorgere la grossa curva nera del *gumarè* affiorare. Poscia, raccoltasi sul luogo la tribù intera avrebbe con urla di gioia seguito gli ultimi pesanti movimenti che l'onda fangosa avrebbe impresso al corpo trasportato dalle acque, che appena emerso, si sarebbe in breve arenato contro qualche spiaggetta del fiume.

Ma la noia del pellegrinaggio al nostro campo venne finalmente interrotta dall'apparizione d'una donna, la prima ed unica fra tanti visitatori. Accompagnato dal padre, che sembrava uomo di qualche importanza ci parve bella tra le belle, con forme rotondeggianti e nudi seni torniti. Una grazia naturale nel sorriso ci conquistò al suo primo sguardo, non ritrosa, non schiva, non selvaggia, ma con tutte le raffinate civetterie della *flirt* più consumata.

Mirabili le linee del suo corpo e i tratti del viso degni di un'europea. Sarebbe proprio sembrata una ragazza delle nostre terre, se non fosse stato quel colore caffè lucente e pur bello della sua carnagione e i denti ridotti acuminati per la speciale usanza di quei selvaggi mentre invece i modi, l'espressione e la dolcezza sua naturale erano appunto quelle che rendono tanto affascinante presso di noi il gentil sesso.

Il padre di questo magnifico esemplare della sua razza evidentemente fiero della rispettosa ammirazione che i nostri sorrisi palesavano per la sua creatura, non le frapose ostacolo alcuno alla nostra compagnia. Ella ricevette qualche regalo con la più squisita grazia e delicatezza che si possano immaginare e che riportò al mio pensiero con profondo stupore in quel luogo, i ricordi delle più care e gentili fanciulle che io avessi mai altrove conosciuto. Non parlavamo la lingua di questa mirabile giovane di Rasdasa e lei certo non ci comprendeva, ma i nostri sguardi le dissero meglio d'ogni interprete la nostra simpatia. Essa si chiamava Aescia.

CAPITOLO XIII.

I TERMITAI — ABDUL MOMMI, IL FALSTAFF DI GAVANI — ABDULLA — LA *Belle Sauvage* DI ATAFEN.

Ci preparammo a partire per tempo. Alcuni dei dancali che ci avevano accompagnato alla caccia degli ippopotami vennero a dirci che uno dei due *gumarè* uccisi era grossissimo. Nella notte infatti noi avevamo osservato, sull'altra sponda del fiume, grandi fuochi accesi qua e là, segno di gente in festa e affaccendata a cuocere il prodotto della nostra caccia.

Aescia venne a salutarci e le regalammo qualche altro scampolo di tela colorata. Ella nel dirci addio s'invaghì di un anello-suggello ricordo di mia famiglia, l'unica cosa che io porti, e avrebbe voluto per forza trarmelo dal mignolo, ma invano lo prese tra il pollice e l'indice della sua mano destra e s'ingegnò di cavarmelo. Io la lasciai fare sapendo che le era impossibile riuscire nel suo tentativo. Ci mettemmo infine in moto mentre il sole sorgeva dietro l'Aielu che là domina il panorama in modo che fa impressione. A ogni cosa sovrasta e benchè di aspetto bellissimo genera oppressione e terrore al solo guardarlo come se quei due crateri stiano per risvegliarsi seminando, con una improvvisa conflagrazione, lo scompiglio e la rovina. La veste ignea di quel poderoso massiccio è così priva di corrosioni, così vuota d'ogni vegetazione, che a osservar quelle spaccature, quelle vallate riarse, quei segni di colorazione di minerali e di metalli, sembrerebbe quasi di udire boati e di veder vomitare, tra fumo e vapori, sassi, cenere

e lapilli. Le colline desolate che si estendono ai piedi del cono biforcuto sorgendo, senza lievi degradazioni, improvvisamente sulla livellata campagna, attestano l'intrusione ignea avvenuta a disturbar la gran tavola della bassura dancala. Certo dagli antichi crepacci defluirono liquidi materiali e s'impietrirono, come da una ferita il sangue si rafferma in neri gruppi intorno ai margini, sopra una pelle liscia. Anche i colori davano questa impressione, perchè le scorie, le rocce, i basalti, le lave di carbone spiccavano cupe sul biancore del piano che, ai piedi del monte, non era erboso come a Rasdasa, ma sempre più diveniva arido per non essere quindi che una distesa infinita di sabbie, di detriti e di argille biancastre.

Procedemmo così con l'Auasce alla nostra sinistra, in lontananza, privo di alberi svelato solo dalla foschia nella triste plaga. Una zona acquitrinosa ci obbligò a modificare in parte la nostra marcia: essa era dovuta ai rigurgiti dell'Auasce cui era unita da un canale formatosi al posto di qualche frattura causata da antichi sconvolgimenti tellurici. Benchè i nostri amici di Rasdasa ci avessero fornito di una guida per condurci avanti e presentarci non era tuttavia piacevole la presenza di codesta acqua palustre. Poco abile ci pareva il pilota che ci aveva condotto sotto quel sole, su quella plaga desertica, tra i miasmi di quelle acque, tra fanghi, pozzanghere e crepacci profondi, ora pieni di fetidi liquidi. Egli però ci diceva che peggio sarebbe stato se ancora ci fossimo tenuti più a sinistra verso il fiume. Riflettemmo quindi quanto giusta fosse stata la nostra fretta di partire da Auasce per non avventurarci nella vallata del fiume nella stagione di piogge.

Rimontammo perciò verso l'Aielu e quindi attraversammo il braccio d'acqua che si congiungeva all'Auasce alimentando la zona ad acquitrini. Il guado non fu difficile, benchè profondo, arrivando l'acqua a bagnare le parti inferiori dei carichi dei cammelli.

Dall'altra parte continuava la distesa arenosa segnata ora di arbusti spinosi tutti uniformemente bassi, ombrellati, rattrappiti e tra essi sovrastavano enormi i nidi delle termiti. Già in altre occasioni avevamo visto le termiti comandare il suolo per chilometri e chilometri attorno e specie nella discesa

da Dinikallè Marù, ma i nidi eran sempre stati di lieve entità. Qui invece sovrastavano, numerosissimi, eretti alti parecchi metri, regolari da sembrar tombe su quella desolata campagna, o simulacri per riti druidici. Erano massi uguali, uniformi, di arene cementate, costruite granello su granello per anni di seguito dal lavoro paziente di milioni di quelle formiche nascoste ora nel fresco dei meandri di cui ciascun nido è traforato. Con un ferro staccai un pezzo d'una di quelle colonne in modo da esporre l'interno, dove un leggero umidore trape-lava in qualche punto della superficie, segno che là sotto affiorava il lavoro delle termiti. Scalzai intorno a quel punto e vidi un po' delle cavità, in quel gigantesco formicaio che, dal buio più fitto passava alla luce più violenta. Ne seguì un grande scompiglio e le termiti nell'attimo stesso sparirono per ritirarsi nei recessi più interni. Poi la zona a termitai cedette a quella del tutto desertica in cui solo allignano rari sterpi spinosi e rachitici. Fu quindi un gran sollievo quando sotto la sferza del sole che già da varie ore infuriava potemmo scorgere da lungi e quindi arrivare a certe lievi terrazze di arenarie sotto cui speravamo di trovar qualche grotticella per ripararci dai raggi.

Incontrammo invece, nel luogo ove la guida ci condusse, tra una serie di bassi ciglioni che a regolari strati orizzontali formavano come un ferro di cavallo, un gruppo di grosse mimose. Ci gettammo sotto l'ombra di queste che crescevano accanto a una pozza di acqua salmastra e assai disgustosa, dopo aver sloggiato verso quelle più lontane le poche pecore e i due o tre cavalli che vi si erano rifugiati. Il luogo si chiamava Faha, come si dice fascia — faia — in spagnolo.

Scaricammo e dopo aver lavorato una mezz'ora a toglier le spine di sotto la pianta che doveva ripararci e che avrebbero traversato anche i nostri sacconi sovrapposti, potemmo finalmente gettarci a terra e stender le gambe.

Mangiammo e poi scrivemmo le nostre note stando seduti all'ombra sempre però con l'elmetto in capo. Io inoltre aggiornai il mio lavoro geografico.

I cammelli s'ingegnarono abbastanza bene con le mimose e i muli con la poca erba coriacea che cresceva per l'umidità

dello strato che faceva affiorar l'acqua salmastra in quel punto. I cammelli in quanto a cibo se la cavavano assai meglio dei muli, perchè non disdegnano neppure le spine e quando non c'è tenera fronda da addentare, prendono dalle estremità dei rami, anche spinosissimi, le ultime fruste tra i molari socchiusi e poi tirando la testa li pelano togliendo tutto, spine, fogliette e scorza, quanto cede insomma e che resta trattenuto fra le labbra arriciate. Nè le spine fan danno a quelle carnosità tranne quando si tratti di pasto da piantacce vecchie ed irte chè allora quelle povere bocche presentano collezioni di aghi disposti di lato, di punta, entrati ed usciti; e le docili bestie quindi vi si vengono a raccomandare per essere liberate.

I cammelli infatti per star sempre a contatto coi loro conducenti quasi si umanizzano o è l'uomo già abbastanza primitivo che si semplifica sempre più, e sempre più le comprende.

Vennero poi a trovarci qualche dancalo e qualche donna, i custodi di quelle poche pecore e di quei due o tre cavalli che avevamo visto in quel semicerchio di strati arenari. Ebbero qualche regalo mostrandosi dopo le prime diffidenze assai buoni, benchè Rosina non fosse tranquillo pei loro sguardi ed aspetti di animali feroci.

Partimmo quando il sole era un pò meno forte e costegiammo una lunghissima e bassa stratificazione orizzontale in un punto della quale, sotto la scarpata a piombo erano stati scavati cinque o sei pozzetti cilindrici, allineati, nel fondo dei quali c'era un pò d'acqua, triste segno della generale scarsità, e che noi non bevemmo perchè assai mineralizzata.

Continuammo e sparirono pur quelle lievi interruzioni nella monotona livellatezza, dietro di noi, perchè di nuovo la pianura desertica fu tutt'intorno a perdita d'occhio. Solo in distanza l'Aielu colpito dai raggi orizzontali del sole assumeva colori ed ombre diverse. Nuovi segni, nuove valli, nuove forre si scoprivano sia per il nostro punto di vista mutato, sia per l'effetto dell'incidenza della luce meno a piombo, chè sembra sia sempre allo zenit quel sole d'inferno. I termitai segnavano le loro ombre lunghissime, le pianticelle di spine sembravano alzarsi come con un senso di sollievo dalle loro contor-

sioni e dal loro accasciamento, dopo un'altra giornata di torrido sole, su da quel suolo biancheggiante. Scendeva la sera e si poteva respirar meglio, mentre sembrava che la natura riprendesse forza per la lotta dell'indomani.

Giungemmo vicino ad un gruppetto di una decina di capanne nel centro di questo infinito piano di Gavani. Ci attendammo nella desolata pianura e ben presto inattesamente cominciò gente ad avvicinarsi che prima si era tenuta nascosta nulla conoscendo delle intenzioni della strana comitiva da noi formata. L'uomo stesso di Rasdasa non si era rischiato di venir fin qui, ma, dopo Faha percepito il suo soldo e i regali, indicatoci la direzione da tenere se ne era ritornato verso la sua tribù.

La gente sopravvenuta presto comprese di che cosa si trattasse e certo Abdul Kader, il nostro minuscolo e intelligente interprete, deve averci descritto come personaggi d'importanza rimuovendo così bene ogni iniziale ostilità che gl'indigeni subito aiutarono i nostri uomini a condurre a bere i cammelli e i muli a certe loro pozze nascoste, assistendoli anche pel foraggio e per la legna ed offrendoci un poco dello scarsissimo latte che avevano.

Stavamo così facendo metter su la nostra tenda quando fummo assai sorpresi di vedere un piccolo corteo che si avanzava da quella dozzina di capannucce verso di noi. Anche qui un Capo, niente di meno! Bella seccatura! Osservammo un uomo che seguiva il Capo portando una sedia; una delle solite sedie pieghevoli di legno, o di ferro, da caffè estivo all'aperto, giunta fin là chissà come, frutto di *razzia* o di baratti. Sono esse in Dancalia segno di massimo lusso e unico oggetto di mobilia della civiltà europea che ivi si conosca. Quella sedia dietro quel Capo voleva dire che costui si reputava o era un gran pezzo grosso. Egli si sedette e così noi su delle casse. L'interprete cominciò il suo lavoro. Il capo si chiamava Abdul Mommi. Gli offrimmo caffè, ed egli ci disse che solo un'altra volta in sua vita lo aveva assaggiato in occasione della morte di Mommi, suo fratello a cui egli era succeduto. Gli offrimmo un pò di cognac che non aveva mai assaggiato prima. Fra la sua gente fu fatto circolare il caffè, che destò meraviglie pro-

fonde. La conversazione procedeva e si faceva notte: erano le nove passate quando il capo si decise ad andarsene e noi potemmo pranzare. Egli ci aveva lasciato un'ottima impressione: allegro, gioviale ci promise che l'indomani ci avrebbe mandato una guida e offerto regali.

Intanto gli indigeni che ci avevano aiutato si ebbero da noi perle, tabacco, un pò di zucchero, farina, cotonate, ma questa distribuzione non passò senza le solite querimonie e lagnanze di coloro che dicevano di aver avuto poco a confronto degli altri.

Venne la notte e l'indomani speravamo di metterci in moto di buon'ora se non che, a sole già alto, vedemmo apparire di nuovo Abdul Mommi e la sua sedia pieghevole. Ci disse pronta la guida ma ci pregò di rimanere ancora qualche pò di tempo con lui a fargli compagnia. Malgrado i nostri dinieghi dovemmo piegarci alla sua volontà. Gentilezza spietata! Sotto la tenda il caldo era già divenuto insopportabile e presto superò i 50 gradi. Dalla pianura torrida saliva ogni tanto una vampa ardente e se non fosse stata la compagnia amabile del capo avremmo ivi trascorso ore veramente atroci. Ma Abdul Mommi è degno di amichevole ricordo. Poco dopo il suo arrivo giunse un capretto suo regalo. Quindi tutte le sue mogli e i suoi figli, in fila indiana passarono attraverso la nostra tenda a baciarcì le mani. Le vecchie andarono via subito, un paio delle più giovani stettero ancora un poco, e infine solo tre sue figliuole rimasero a tenerci compagnia. Belle ragazze dalle forme snelle godevano di stare accanto al padre e a codesti *farangi* mai prima veduti. Costui, il « capo », era un uomo d'età matura, grosso, un pò panciuto ma piacevolissimo, dal sorriso attraente, che comandava con aria tranquilla e sempre con cortesia alla sua famiglia e ai suoi uomini che stavano accovacciati in giro intorno alla tenda. Le sue ragazze erano sedute. Abdul Mommi si trastullava tra le ginocchia un bambinetto nero, nudo, vispo: uno dei suoi ultimi figli. Ci tenne allegri col dirci ed informarci su tutto quanto volevamo sapere. Da parte nostra, gli si fecero vedere gli oggetti che portavamo, un pò tutto quello che s'aveva, ma una torcia elettrica lo sorprese molto e fattosi insegnare come si premeva



Fig. 19. - Altro aspetto delle trecce morbide di Aescia che però non giungono all'affannoso petto. Dietro due *visite* che piegano una *futa* avuta in regalo. (Cap. XII).





Fig. 20. - Il villaggio di Gavani. La capanna più grossa, a sinistra, è quella di Falstaff. Sull'osfondo l'Aielu, sul piano desertico, i termitai a guisa di massi druidici. (Cap. xiii).

il bottone, non c'era verso di farlo smettere, e giù a ridere, ogni volta che premendolo accendeva la luce. Chiamò tutti i suoi maggiorenti, che altri erano accorsi dai villaggi vicini sotto il suo comando e a costoro spiegò con molte frasi e segni che cosa fosse quella torcia che chissà come già Abdul Kader gliela aveva illustrata. Poi vide strumenti nostri e gli piacquero le lame *gillette* e così certi coltelli.

Tra gli altri oggetti gli regalammo un'accetta che gradì molto, mentre non riuscì a comprendere a che cosa potessero servire i coltelli da tavola senza punta e senza taglio. Volle vedere i libri nostri e assai gli piacquero certi giornali illustrati che ci erano serviti ad avvolgere la roba. Se capiva qualche cosa dalle figure era felice e le sue risa arrivavano alle stelle; riusciva a distinguere la gente, i cavalli ed i cani e allora passava i fogli alle sue belle figlie e queste seminude appoggiavano le mani sulle nostre ginocchia, per venir più dappresso a vedere. Rosina sudava!

Vennero poi gli specchi, novità indimenticabile pel piano di Gavani. Estrattone uno, rotondo, fu dato al capo. Ci si guardò, agrottò le ciglia rivoltò lo specchio, lo riguardò, e lo passò all'altra mano, aprì la bocca, l'aprì una seconda volta e convintosi che la faccia in quello specchio era proprio la sua e che per la prima volta in sua vita si vedeva come gli altri vedevan lui, non apparve soddisfatto del suo aspetto e una smorfia di tristezza contorse i suoi lineamenti. Gli si ghiacciò il sorriso, l'effervescenza dei suoi modi si acquietò d'un tratto. Passò con noncuranza lo specchio alle figlie che ne fecero invece oggetto di mille scherzi e giuochi. Quindi circolò tra i maggiorenti e i vecchi vi si rimiravano con gravità e i giovani con smorfie burlesche. Altri specchietti furono dati secondo i cenni del capo, che fu molto discreto, dicendoci di non esagerare con questo e con quello dei suoi ufficiali. Un nipote di lui invece si entusiasmò tanto all'uso dello specchio che alzatosi poco dopo per attendere a qualche suo incarico non faceva che sorridere alla sua immagine nel vetro mentre camminava. Prova che la vanità umana è sempre la stessa anche nei deserti della Dancalia. I vecchi non si curavano di contemplarsi, i giovani invece ci godevano.

Passammo alle medicine, che il capo ce ne chiese di varia sorta ma specialmente ne voleva una per riacquistare la sua virilità indebolita. Tanto ci aveva chiesto, nel mostrarci le sue mogli più giovani, per rigoder di frequente quelle ebrezze che ora soltanto di rado poteva permettersi. Rosina addetto alle medicine presentò una scatola che noi non s'era mai vista nè si sapeva appartenere alla nostra farmacia. Conteneva questa certe pillole ricostituenti, cosa sua già vecchia e inservibile. Le offerse. Abdul Mommi ne fu felicissimo e se ne fece spiegar l'uso e gli effetti con un'abbondanza di particolari e di gesti, eccessiva anche tra uomini scostumati, ma che in quel luogo, nonostante la presenza delle tre figlie giovinette non stonava e pareva tranquillamente naturale.

In quanto al povero Rosina meglio per lui se non avesse tirato fuori quella scatola. Io e Pastori non facemmo che bersagliarlo di maligni apprezzamenti sugli specifici afrodisiaci che egli usava a corroborare la sua decantata giovinezza. Se si disfece di una scatola inutile, certo il nostro amico perdette la sua tranquillità, almeno per quel giorno. Così nell'afa di quel formidabile caldo Abdul Mommi, l'allegro Falstaff di Gavani, ci faceva trascorrere lietamente quelle ore bruciate.

Ma dalle salate barzellette il capo passò poi alle imprese guerresche e ci disse di avere ucciso di sua mano nelle sue guerreglie sei Issa della razza nemica dei dancali, mostrandoci il coltellaccio lungo, largo, ricurvo, a doppio taglio, che hanno tutti gli uomini in Dancalia, e sono tutti eguali, tutti custoditi nella stessa guaina al fianco, tenuta orizzontale dagli stessi nodi di una striscia di cuoio. Presso l'elsa erano evidenti le macchie di sangue secco dell'ultima vittima. Ce le indicò senza toccarle dicendosi fiducioso di poterle varie volte ancora rinfrescare prima d'esser vecchio ed infermo. Infine egli ci offerse di restare sempre con lui, che ci avrebbe dato anche le sue figlie e quante altre donne avessimo voluto. Inoltre ci avrebbe fatto dare una dotazione di bestiame di ogni sorta, un po' da ogni famiglia, chi un capo vaccino, chi capretti, chi cammelli a seconda della rispettiva agiatezza.

— Non temete di nulla. La mia gente sarà la vostra gente. Voi comanderete sempre e con il vostro valore soggiogheremo

e razzieremo tra breve tutte le tribù vicine. Restate con noi. Avrete a spose quante ragazze vorrete e i vostri figli saranno dei valorosi. Nessuno ardirà assaltarci perchè i bianchi si aiutano tra loro e se gli Issa osassero uccidervi i vostri fratelli di là dal mare verrebbero a punirli. Se volete andare a caccia vi farò aiutare. Farò aggirare le zebre contro i dirupi e ne catturerete a vostro piacimento. Se volete divertimenti e feste vi farò divertire. La mia famiglia ha sempre comandato. Le mie figlie e le figlie di mio fratello Mommi (e qui tutti fecero segni di rispetto, chè quello deve essere stato un gran capo) saranno pure le vostre donne. Restate con me e vivremo felici, da eroi! —

Gli dicemmo che i bianchi pensano al lavoro non al razzare e coltivano *durrò*, caffè e zucchero, e fabbricano specchi. Chiese:

— E allora, perchè i fucili e le cartucce? Queste pure sono cose da *farangi* e voi pure le usate nelle terre vostre. —

Rispondemmo che le nostre *razzie* solo i Negus e i Sultani hanno il potere di ordinarle e che bisogna pertanto ritornare appunto di tratto in tratto alle case nostre per vedere se il Negus ci chiami. Ci domandò quanto grandi fossero queste nostre *razzie*. Provammo a spiegarglielo ma i numeri erano per lui comprensibili non oltre certi limiti. Dovemmo procedere per paragoni, tanti fucili quanti peli ha un cammello, tante cartucce quante ha spine una foresta.

I cannoni dovemmo renderli con frasi illustrative. Gli dicemmo comunque che la sua amicizia non si sarebbe mai asciugata nella nostra memoria e che il ricordo di Abdul Mommi lo avremmo portato appresso con noi come la zebra porta le sue strisce: quelle bianche la sua offerta generosa, quelle nere la sua forza. Ma che anche noi avevamo le nostre case e la nostra gente e che ciascuno brama la propria terra.

Mi chiese se avevo mogli e figli al mio paese e come sapessi tante cose pur così giovane e meno anziano dei miei compagni. Assai si meravigliava a toccarmi ogni tanto le mani e a rivoltarle, e osservando la pelle bianca sorrideva con deferenza.

Insistette più volte che almeno uno di noi restasse, aggiungendo che se io restavo mi avrebbe tenuto come un figlio o un

fratello. Se ne andò a mezzogiorno tornando poco dopo con la sua inseparabile sedia, meravigliandosi che noi non ne possedessimo. Nuova esca di cui molto si rise, ci offerse, per farci rimanere, ragazze garantite intatte e che naturalmente rifiutammo. Non ebbero più limite i nostri frizzi contro Rosina:

— Lei insiste di partir subito perchè non saprebbe che cosa farsene. —

Per intatte s'intendono le fanciulle che all'esame dell'occhio si possono riconoscere per tali. Infatti a impedire la facilità dei costumi, si praticano nell'infanzia delle incisioni sulle labbra della loro natura e si fanno cicatrizzare, avvicinando le labbra stesse, per modo che tutto sia rimarginato eccetto il minimo orifizio sufficiente alle necessità fisiologiche. Una giovane che si conceda prima del matrimonio, o meglio dell'accoppiamento riconosciuto, è in alcune tribù soggetta senz'altro al taglio della gola. I dancali, di credenza maomettana, esercitano sulle donne una vigilanza mista di fanatismo e di naturale gelosia.

Quando una ragazza sposa, bisogna che il maschio si aiuti con un coltello per aprirsi la via a gioie più profonde.

I costumi sono assai morigerati per quanto riguarda le donne anche sposate. Comunque esse sono considerate quasi come capi di bestiame, senza volontà propria e solo necessarie alla procreazione. I piaceri del sesso sono per i Dancali poco più di quelli che possano essere per gli animali e certo non sono sentiti come tra i nostri popoli raffinati. Il dancalo che miete « trofei » nelle *razzie* può accrescer facilmente di nuove donne il suo gregge tanto più che a mantenerle basta ben poco vivendo esse di latte e carne degli armenti che custodiscono. E oltre a questo, sono addette all'attingere acqua e al raccogliere le legna da ardere. Nè è gravato il marito con le spese dell'abbigliamento per le sue mogli: una rozza cotonata ai fianchi, giunta attraverso rapine o scambi tra tribù e tribù, basta per molto tempo; quando essa manchi una pelle secca tiene il luogo di veste succinta, e si usa non per pudore, chè la loro semplicità non conosce false vergogne, ma per difendersi dalle spine. Benchè piacevole la conversazione con Abdul Mommi e assai commossi delle sue offerte e gentilezze decidemmo di par-

tire prima della sera. Ci fornì infatti di una guida e ci rimettemmo in cammino.

Dopo una breve marcia raggiungevamo sempre nella desolata pianura, il villaggio di Atafen comandato da un certo Abdulla nipote del nostro Falstaff. Tutto il villaggio, prevenuto del nostro arrivo dalla gente di Gavani, venne fuori ad attenderci. Ci attendammo ad un centinaio di metri dalle capanne perchè il capo ci voleva vicini. Egli ci venne incontro vestito di una casacca kaki e con una *futa* ai fianchi. Era un uomo di media età, alto, magro, ma di aspetto sinistro o almeno ci apparve tale a confronto della eccezionale franchezza e giovialità dello zio. Più potente di lui, Abdulla era il capo di tutta la tribù Assaimarà, suddividendo il comando tra i membri della sua casata. Ma quello che più ci allarmò fra le noie della gente che ci attorniava e ci pressava per regali e con domande, fu di apprendere e poi di vedere, che un *dania* si trovava nel villaggio. In noi non si era spento il triste ricordo di Ato Salé ma il suo nuovo collega non era un amhara dell'Altipiano bensì un abissino del confine e tutt'altro tipo. Egli trattava però i dancali quasi con timore e del resto la sua scorta armata poco avrebbe potuto se Abdulla avesse fatto un solo cenno. Viveva in una capanna a parte che gli era stata assegnata. Il *dania* aveva un aspetto assai dimesso e con grande modestia si affrettò a dichiararsi ai nostri ordini. Noi ridevamo in cuor nostro pensando quanto avessero servito un centinaio di chilometri nell'interno a modificare il contegno dei messi dell'Imperatore. Gli si fecero vedere le nostre carte, qualche lettera scritta in amharico, senza alcun carattere ufficiale, che esibimmo spontaneamente per prevenire ogni richiesta.

Il *dania* non sapeva leggere e Abdulla era più illetterato di lui; tutto intorno non v'era nessuno che sapesse menomamente interpretar segni o scrivere, e così l'ufficiale abissino per vanagloria si dichiarò soddisfattissimo e ci restituì quei fogli. Cominciammo a discutere le nostre intenzioni d'itinerario. Il *dania* e Abdulla erano concordi nel ritenere assai pericolose le nostre mire. « Il paese è ostile. Vi possono assaltare anche di giorno. Credono il vostro bagaglio pieno di ric-

chezze». Ci consigliarono di modificare l'itinerario ma non giungevamo a pratiche conclusioni dopo neppure tre ore di stupide chiacchiere. Bevemmo l'ultima mezza bottiglia di *Fernet*, esaurendo così la nostra cantina, mentre la gente del villaggio molestava il nostro personale e fin noi con continue importune richieste. Erano tutti armati di lance e più odiosi di tutti gli altri selvaggi fino allora incontrati. Finalmente il *dania* e il capo, promettendoci di tornare più tardi ci lasciarono un po' di tempo libero per la cena. Infatti dopo ritornarono, e a mala pena potemmo contenere i loro sproloqui. Avevamo dovuto mettere la nostra tavola e la lampada lontano dalla tenda chè questa e i nostri letti si erano coperti di scorpioni bianchi attirati dalla luce, quando avevamo tenuto, il *fanus* vicino alla nostra casa di *bougiadit*.

Venne l'alba, e ci alzammo di buon'ora; ma il villaggio dormì fino a sole alto, dimostrando l'estrema neghittosità di quella gente e la loro pigrizia che sovente è causa di distruzione d'interi tribù, quando non sappiano sorgere in tempo in armi contro il nemico che si avvanza protetto dalla notte, o dileguarsi al suo apparire.

Venne il *dania* per primo e noi gli offrimmo regali perchè consigliasse Abdulla a farci proseguire nell'itinerario da noi scelto. Stranissima cosa: rifiutò i doni e promise di aiutarci lo stesso. Disse che da parte sua aveva già consigliato il capo a lasciarci partire, ma che costui temeva molto che succedesse qualche incidente spiacevole nel territorio suo, tanto più per la presenza di lui, del *dania*, che avrebbe dovuto eventualmente riferire la verità. Che Abdulla insomma stava studiando il modo di portarci sani e salvi fuori delle sue terre; chè noi rappresentavamo per lui un pericolo in aria, una nuvola sospesa sulla testa che sarebbe stato opportuno spingere invece nel territorio di un vicino. Ci raccontò inoltre che per il fatto di Curbili 13.000 capi di bestiame erano stati predati alle tribù vicine ai luoghi dell'eccidio, quantità fantastica in rapporto alla miseria estrema di quella gente. Le colonne della giustizia amhara e galla discese dall'Altipiano, piombarono sulle tribù dancale, le annichirono e non soltanto quelle colpevoli ma anche quelle che nulla avevano a che fare con l'ec-

cidio iniziale. Che gli abissini, non sazi di sangue, pensarono a sfogarsi contro chiunque e dovunque in un ragionevole raggio, senza esporsi cioè agli stenti e alla sete di un'avanzata nell'interno. Che il ricordo di questa orrenda rappresaglia era ancora vivissimo e spiegava la desolazione della zona da noi attraversata dopo Uaramalka, che era stata messa a ferro e fuoco dall'orda vendicatrice. Aggiunse che, partiti gli amhara e i galla, a completare l'opera di distruzione, i dancali delle tribù attorno alla zona insanguinata si gettarono sui resti dei devastati villaggi impossessandosi delle donne e del bestiame superstiti alla carneficina ed al bottino e sgominando altresì quelle popolazioni interrorite che solo in parte avevano sofferto gli effetti della punitrice spedizione abissina. Quindi la strage, il sangue, la distruzione si erano propagate assai oltre il disegno originale: sbilancio immenso i cui effetti di miseria e di squallore erano evidentissimi in tutta la prima parte della terra da noi percorsa.

Così non a torto Abdulla temeva un cataclisma nel caso che qualche dancalo avventato avesse ucciso qualcuno della nostra gente o peggio ancora uno di noi bianchi. A sole già alto venne codesto capo con un suo fratello giunto da un villaggio vicino, tipo torvo dall'aspetto repulsivo di criminale. I due fratelli e il *dania* riunitisi sotto la nostra tenda a bere caffè su caffè, ci comunicarono che il capo aveva deciso di farci partire l'indomani mattina, non di notte perchè sarebbe stato pericoloso e intendeva evitare ogni incidente nel suo territorio. Per dirci tutto questo impiegarono ben tre ore di chiacchiere insulse, in cui il fratello di Abdulla spiegò tutti i cavilli appresi nella zona di confine a contatto con gli ufficiali e gli esattori del Negus. Il calore era soffocante in quel deserto, ove ogni tanto un ventaccio alzava nuvole di polvere che si attaccavano in spessi strati al viso grondante sudore. Finalmente i tre se ne andarono e questo fu almeno un sollievo. Vennero allora a frotte i selvaggi e con essi molte ragazze che ci interessarono. Fu almeno un piacevole svago contemplar le forme belle di quelle femmine. Una fra tutte notevole e che noi chiamammo la *Belle Sauvage*. Era questa una donna dalle curve armoniose e perfette che appagano l'occhio

e tutti i sensi. Rimasta vedova di un dancalo ucciso in *razzia*, o per il suo carattere disdegnoso o per altra causa non aveva voluto più unirsi ad altro uomo. Comunque o fosse attratta dai nostri regali, dalle nostre casse, o dall'equipaggiamento e dall'ordine militare della nostra carovana o dai nostri tipi e modi di *farangi* non mai prima veduti, certo si è che questa giovine con mille artifici e mille civetterie, con mille scuse gradualmente avvicinandosi, non faceva che mettersi in mostra per attirare ad ogni costo la nostra attenzione.

Venne il meriggio e si mangiò. Poi cercammo di avere un po' di pace nelle ore caldissime e facemmo allontanare gli indigeni. Più tardi vennero le due sorelle di Abdulla con le loro schiave. Una di esse era molto attraente, giovinetta dai lineamenti quasi europei, con i seni appena disegnati sul suo corpo alto e flessuoso. Ebbero qualche regalo adatto al loro stato di nobili ragazze.

Verso sera andammo un po' a spasso e rivedemmo con Pastori la *Bella Sauvage*. Ella, scorgendoci, con consumata civetteria, si coprì con un panno nero che portava sul braccio, i seni, la testa e parte del viso lasciando scoperti gli occhi soltanto. Mi accorsi che aveva arrossato le sue unghie e le palme delle mani. Aveva fatto toilette per noi, perchè al mattino quando si aggirava tra la folla noi non avevamo notato nè quel suo panno nero nè quel *manicurarsi*. Io e Pastori stavamo a guardarla sotto l'unica mimosa esistente nella tetra pianura tra il nostro accampamento e il villaggio, mentre altra via più diretta c'era tra il villaggio e le nostre tende su cui transitavano continuamente vecchi bambini, donne e dancali armati. Con quella bellissima ragazza noi parlavamo soltanto con gli occhi e con certi moti impercettibili: dapprima seria, quasi imbronciata, appena sembrava tollerasse le si sfiorassero le mani. Ad un tratto invece, come il sole che squarcia all'improvviso le nuvole, con un moto fulmineo e con un sorriso, di bocca bella fornita di perfettissimi denti, aperse le braccia, si scoprì, si eresse, gettò indietro il capo ed i turgidi seni bellissimi si appuntarono verso l'alto con un gesto di perfezione e di legiadria inimitabile. Questa rara creatura, a differenza delle altre donne della sua terra, mostrava una estrema sensibilità:

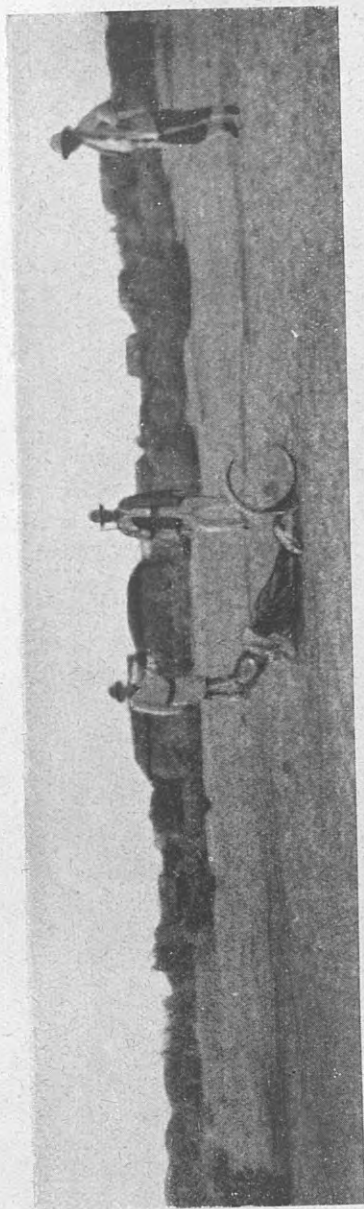


Fig. 21. - Il villaggio di Atafen. Sullo sfondo, nel centro, le due grosse capanne circolari sono quelle della famiglia del Capo Abdulla. L'uomo nel mezzo della fotografia è Bayonnà. L'indomani veniva ucciso. (Cap. XIII)





Fig. 22. - Partenza dall'accampamento in Orofaghe, la mattina dopo l'uccisione di Bayonnà, lì accanto avvenuta. (Cap. XIV).

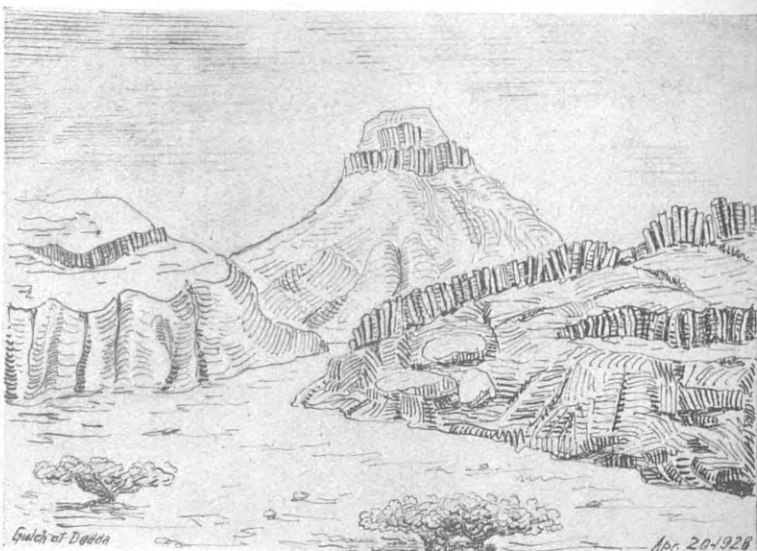


Fig. 23. - Ingresso alla Gola di Dadda, nei Colli Assassi-babi-forò. (Cap. XIV).

passarle una mano sulle braccia le rendeva più frequente il respiro mentre le sue palpebre si socchiudevano in una infinita lascivia. Le tre centine, le tre sagome dei seni che le giovani donne dancale hanno, erano in lei evidenti come se uno scultore le avesse tracciate al tornio su di una pietra bronzata. A toccarla appena o a sfiorarle con un dito il braccio od il gomito, appariva allora sulla prima curva — quella della base già turgida per la pienezza del seno — irrigidirsi la seconda, assai minore della precedente e su essa sovrapposta, e quindi su questa rabbrivire nel centro l'aureola con rughe tormentate di *crèpe-georgette* e infine, a sommo, i capezzoli ergersi e quasi vibrare. Quando accorse Rosina la scacciammo dicendo che certe viste alla sua età potevano far male: ma non voleva andarsene senonchè, essendo i servi venuti ad avvertirci che alcuni dancali del villaggio si stavano prendendo alcune corde nostre, il vecchio impenitente si alzò per andare ad impedire che la nostra roba venisse trafugata mentre noi ci divertivamo.

Queste cose alleviarono il nostro soggiorno in quel luogo triste, senza foraggio pei cammelli e pei muli e con una acquaccia fangosa per noi.

Sull'imbrunire ritornò il fratello di Abdulla per aver dei regali; già odiosissimo, lo divenne ancor più mostrandosi scontento di tutto e non credendo che noi si fosse esaurito, come assicurammo, ogni nostro liquore. Ci chiese fucili, talleri, caffè e zucchero. Gli demmo quanto potemmo e qualche cartuccia soltanto. Partendo, si disse sorpreso del nostro coraggio, affermando di esser forte anche lui e di dover in breve organizzare una grande *razzia* contro alcune tribù vicine non appena il *dania* fosse partito. Dormimmo e l'indomani ci mettemmo in marcia nuovamente. Tutti vennero a salutarci: consegnammo al *dania* Wolde Gabriel che di recente era stato assai malato di febbri, perchè se lo riportasse verso la sua zona di Afden presso la ferrovia per farlo proseguire nel treno per Addis Abeba. Fu commovente il distacco di costui dagli altri servi, benchè fosse certamente felice di potersi in breve mettersi al sicuro dai temutissimi dancali.

Partimmo così con la buona guida fornitaci da Abdul Mommi, un uomo calmo ed anziano che ci dava molto affidamento.

A costui s'era aggiunto un'altra guida che la sera prima era venuta da Gavani, mandataci pure da Abdul Mommi, il quale ci faceva sapere pel tramite di Abdulla che, come questo giovane doveva tornarsene verso i luoghi a cui noi pure eravamo diretti e donde era qui venuto per portare certe notizie a Gavani, poteva esser cosa utile prenderlo con noi. E infatti lo aggiungemmo al nostro seguito.

Il saluto del villaggio ad un'ora di sole non ci commosse affatto, seccatissimi come eravamo di aver perso un giorno intero ad Atafen, nè i sorrisi delle belle sorelle di Abdulla ci riconciliarono col ricordo di quel misero gruppo di capanne. Abdulla volle accompagnarci per esser certo che avremmo raggiunto senza incidenti il suo confine. E così proseguimmo sotto il sole che cominciava a sferzare.

CAPITOLO XIV.

OROFACHE — UNA GUIDA UCCIDE E MUTILA BAYONNÀ — IL
 TRIBUNALE DI ABDULLA — I TROGLODITI — L'OSSARIO —
 I CONI BIANCHI DI ASSASSI — BABI — FORÒ.

castrazione

Andavamo sempre avanti nel piano desertico, tetro, desolato e raggiungemmo un punto, ora secco, ma che doveva essere già stato folto di tenue vegetazione palustre, perchè il suo fondo di fango nero screpolato in mille modi, era coperto da un erbame ora pure secco, ma giallo e soffice e aderente al suolo come se enormi rulli o l'immenso calpestio di uno sterminato branco di bestiame l'avessero ridotto ad una uniforme lettiera di stalla.

Col prosciugarsi delle acque che già avevano dato alimento a quella flora palustre di alghe e di fibre spugnose, questa si era abbattuta ed il sole nel seccarla le aveva impartito uno stranissimo effetto di colorazione giallo oro che ci apparve nuovo e quale mai prima avevamo veduto. In distanza si scorgeva la striscia degli alti alberi che orlava il fiume verso il quale eravamo diretto, ma qui solo un ramo dell'Auasce che poi più a valle si ricongiungeva col corso padre. Era l'Orofaghe.

Dopo Atafen avevamo costeggiato per un buon tratto le colline di Sibabu che l'Aielu protende a forma di lingua verso il nord-ovest per terminar con alcune sommità più accentuate e coniche. Giunti appena a queste alture, in una parete quasi verticale di questi colli vulcanici trovammo un villaggio di alcune dimore incassate nella roccia, veri rifugi trogloditici.

Per il caldo Abdulla era rimasto addietro, senza dir nulla. Noi proseguimmo e dovendo cercare acqua e foraggio per le bestie, le due guide ci diressero verso l'Orofaghe. Così attraversammo la zona della lettiera d'oro e ci dirigemmo per l'orlo arboreo indistinto nei dettagli. Era solo una striscia di colorazione che per la foschia appariva senza risalti. Pennellate piatte, uniformi di violetto e di verde, colore il primo dei rami ancora senza rigogli, il secondo delle foglie leggiere spuntate alle prime piogge. Raggiungemmo finalmente quella striscia di bosco fittissima ove i cammelli avrebbero trovato foglie, i muli pure qualche cibo e tutti acqua ed ombra. Ci preparavamo così a fare una sosta di un giorno presso l'Orofaghe per attraversare l'indomani un po' a valle l'Auasce, dopo la riunione con codesto suo braccio. Il luogo era ottimo, se non per le bestie, per noi, e le acque erano ricche di pesce che i cocodrilli si mangiavano come si vedeva quando sortiti un po' fuor della corrente presso la sponda, alzavan la testa verticalmente per trangugiare i barbi catturati che, guizzando per tentar di salvarsi, s'infilavano vieppiù nella gola dei mostri. Riposando dopo pranzo sotto le mimose popolate di scimmie, ci venne l'idea di pescare e preparati gli ami, Pastori ed io riuscimmo a prender del buon pesce, specie dei barbi bellissimi. Stancatosi il mio compagno di pescare chè cominciava a calare la sera, ed andatosene, io mi disponevo a fare un bagno avendo con me Wolde Jesus che coi secchi mi attingeva l'acqua e cominciavo già a lavarmi quando, a rompere il silenzio di quella foresta, appena incrinato dal lieve mormorio del corso dell'onda fango e dall'affaccendarsi dei nostri servi nel vicino accampamento, s'intese all'improvviso un colpo di fucile rombare di schianto non lungi da noi. Dapprima pensai fosse stato Pastori a caccia, ma osservando l'improvviso pallore del servo temetti subito, per uno strano presentimento, si trattasse di ben altra cosa. Non erano scorsi dieci secondi che si susseguirono due altri colpi e quindi vari altri ad intervalli. Cosa era mai? Wolde Jesus, già in preda a una certa apprensione, si alzò dal tronco caduto, da cui pescava standovi a cavalcione, per andare a vedere, come gli avevo ordinato, chi fosse rimasto nell'accampamento, mentre intanto tirava

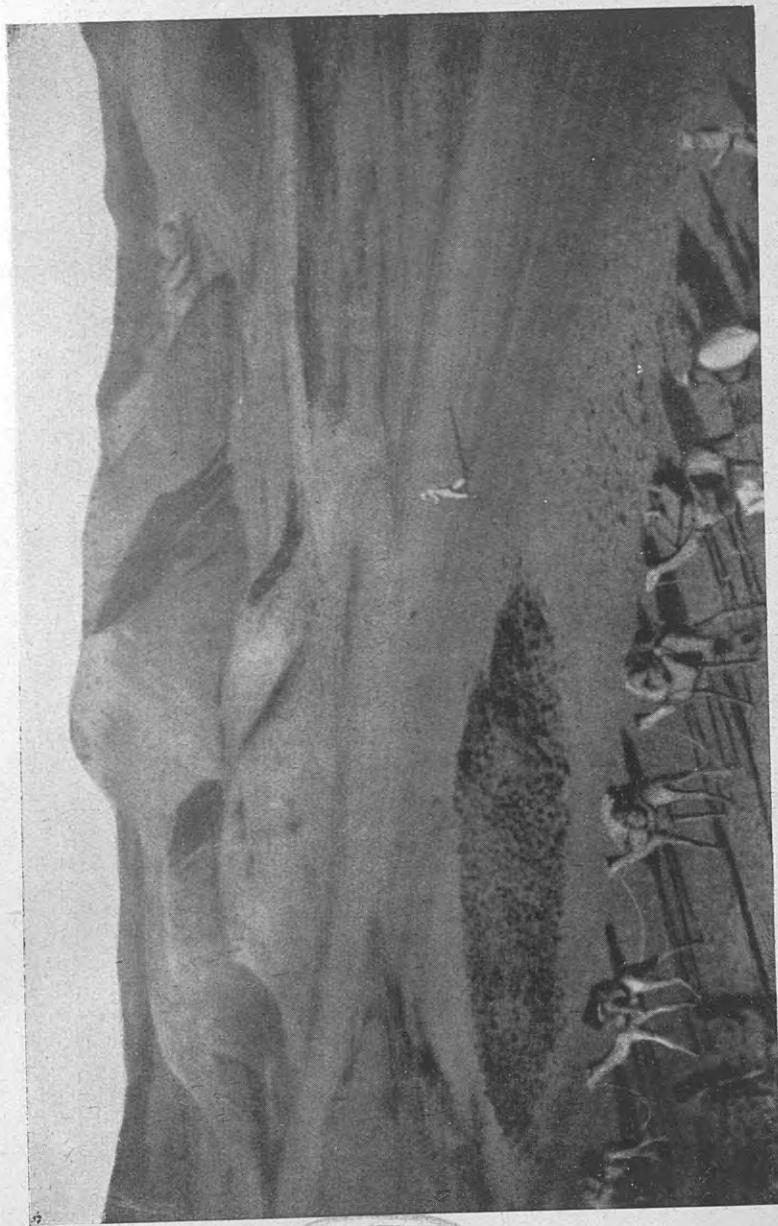


Fig. 24. - Le Colline Sibabi e la catena dei pazienti cammelli. (Cap. xrv).





Fig. 25. - Il guado dell'Anasce a Baracalà. I carichi si bagnano nella parte inferiore.

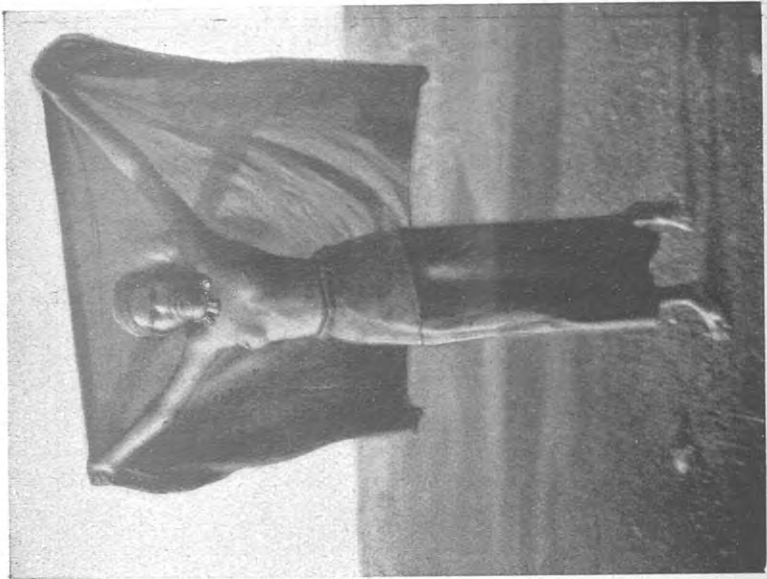


Fig. 26. - La moglie della guida, tiene stesi mentre cammina, e in turno i propri indumenti, per farli asciugare, dopo la tempesta tra le colline Dancali. (Cap. XV).

su la lenza m'informò che Bayonnà, Wolde Gheorghis e Macònnen erano andati fuori a tagliar erba per le bestie, per la notte. Mi affrettai a interrompere il bagno e a rivestirmi e mi dirigevo verso la tenda quando Dimsa sbucò tra le piante per dirmi che « i dancali stavano uccidendo i nostri uomini ». Avevo quindi raggiunto il nostro piazzale allorchè dalla parte opposta comparve Macònnen e ci disse, che Bayonnà era stato ucciso con un colpo sotto il cuore. Dopo un attimo giunse Wolde Gheorghis, il « Castrato » e ci raccontò tutto trafelato che mentre con Bayonnà stava a tagliar erba, si era avvicinata loro la guida più giovane, quella che ci aveva raggiunto mandataci da Abdul Mommi e che doveva ritornare ai luoghi da cui era venuto. Questa guida, prima aveva conversato con Bayonnà, naturalmente senza capirsi, e poi ad un tratto, a forse un metro di distanza, gli aveva sparato contro un colpo di fucile freddandolo. Quindi aveva tirato altri due colpi a lui, Wolde Gheorghis, ma che egli si era di già allontanato verso un cespuglio dove col suo sfortunato compagno avevano, per esser liberi e poter tagliar l'erba, posato le armi, e così armatosi il nostro servo aveva tirato sull'assassino e, diceva lui, lo aveva inseguito pure, cosa che non credemmo per la sua troppo evidente paura della quale era ancora in preda. Intanto Pastori era fuori a caccia, da solo, e ciò molto ci allarmava. Rosina al campo naturalmente stava presso i bagagli: i nostri uomini invece, afferrato ciascuno un fucile, stavano sparpagliandosi a caso per mettersi in agguato senza ordine e senza direzione. Dovetti rincorrerne qualcuno più ricalcitante per riportarlo al campo e toglierli a forza le armi, cosa un po' triste a farsi in quei momenti come sarebbe togliere la trave al naufrago! Quindi disposi tutti con maggior criterio per rintuzzare eventuali assalti dei dancali. Stavamo così in agguato quando sbucò fuori Pastori reduce dalla caccia donde era tornato al campo in fretta e allarmato anch'egli dai numerosi spari. Subito decidemmo che lui, quattro uomini e la guida anziana andassero a cercare di rintracciare il morto, distaccandosi da noi perchè si temeva un possibile accerchiamento ed esser tutti assieme, come tutte le uova in un paniere, era pericoloso anche. Il guaio peggiore della situazione era avere alle nostre spalle

il fiume pieno di coccodrilli: altrimenti, in caso di lotta, avremmo potuto oltrepassarlo e andar su altro territorio, che sebbene non sicuro, pure, più che far a fucilate anche là, non si sarebbe fatto. Sull'imbrunire Pastori e i suoi tornarono: non avevan trovato che il fucile, la casacca e il cappello del morto. Prendemmo misure per passar il più sicuramente possibile la notte. La guida anziana era sempre con noi, forse reputando che ciò era il meglio che potesse fare dopo quanto era accaduto e per aver soprattutto perso il suo fucile che, stranissimo caso, egli aveva in mattinata scambiato con la lancia della guida più giovane. Io avevo notato questo passaggio e per mezzo di Abdul Kader ne avevo domandato la ragione. Mi si rispose che il più giovane ambiva portar quel fucile che non possedeva e l'altro l'aveva accontentato per dargli codesto piacere per qualche ora.

Con quel fucile era stato commesso il delitto e fuggendo l'assassino se lo era portato via. La guida anziana dunque scongiurava che ci rimettessimo in marcia, e ritornassimo verso Atafen, declinando ogni responsabilità in caso contrario. Diceva che nella notte i dancali ci avrebbero assalito: gli rispondemmo che sarebbe stato più facile difendersi qui che incolonnati in cammino. Noi bianchi del resto avevamo riflettuto che, se aggrediti ed oppressi da forze preponderanti, ci saremmo rifugiati nella foresta, e lì avremmo vissuto al caso anche qualche settimana muovendoci naturalmente solo di notte, in silenzio, d'albero in albero, tra macchione e macchione. Di giorno immobili, nascosti tra il folto e così piano piano avremmo risalito l'Auasce nella fascia che lo accompagna, fino ad uscir fuori della zona pericolosa.

Per mangiare: erbe; per bere: acqua dal fiume. Ardua uscita ma l'unica da tentarsi in caso disperato. Scartammo quindi senz'altro l'idea di metterci in marcia adesso sul far della notte per attraversare la pianura desertica. Eravamo nella foresta e presso l'acqua e solo su quella fascia che offriva nascondiglio, noi tre ci saremmo potuti salvare. L'indomani se la notte fosse passata senza incidenti si sarebbe usciti dal bosco ma per ora restavamo là, chè la nostra via di salvezza, forse, poteva solo essere quella. Così radunammo sacchi e balle e casse e le dispo-

nemmo tutte in modo da formare un quadrato fortificato: dentro di esso noi bianchi, la guida Wolde Jesus e Abdul Kader l'interprete. Gli altri nascosti intorno nei macchioni. Eravamo in tutto una quindicina di persone con solo dodici fucili. Chi non aveva arma in quella notte non stette tranquillo! Non cucinammo neppure il bel pesce catturato, che non ne avemmo il tempo, e dopo uno scarsissimo pasto noi tre ci addormentammo sotto la vigilantissima guardia dei nostri amhara e galla terrorizzati. Certo non avrebbero chiuso occhio in quella veglia! Si fece giorno, ed atteso che il sole fosse alto, chè le prime luci sono le più pericolose per gli attacchi, e visto tutto intorno quieto, soddisfacemmo infine la fame accumulata nel miglior modo possibile. Mentre si tenevano tutti i cammelli ed i muli strettamente raccolti e legati per evitare incresciosi smarrimenti, Pastori ed io con quattro uomini e la vecchia guida ci mettemmo in cammino per rintracciare e seppellire il cadavere del povero Bayonnà. Trovammo tra l'erba le piste dell'assassino che s'era portato il corpo della vittima dentro certe vallette tra piccoli mamelloni sassosi e ivi doveva aver tagliato i « trofei » di cui intendeva fregiarsi. Trovammo in quei luoghi brandelli di vestiti e segni di sangue e di carne indicanti che le iene s'erano contesa la spoglia lasciata dall'uomo. Così finiva quell'ottimo Bayonnà, dallo sguardo buono, dai modi sempre gentili e quasi signorili, paziente, calmo e costante anche nei momenti più scabrosi e difficili; che si distingueva tra gli altri servi che lo chiamavano Ato Bayonnà, ossia signor Bayonnà, in segno di riguardo e deferenza. Non più l'avremmo rivisto, sempre in moto e affaccendati col cappello grigio chiaro a falda larga, col fazzoletto annodato sotto, in testa, sopra i capelli per non insudiciarlo, e la sua casacca kaki dai bottoni lucenti. Il migliore della nostra gente doveva cadere pel primo!

Tornammo indietro e Pastori con la guida e due uomini si diresse a un vicino villaggio per mandare un avviso ad Abdulla in Atafen perchè ci venisse incontro e per chiedere riparazioni dell'uccisione di un nostro servo nel suo territorio. Io tornai con l'altra gente ad attendere al campo nell'intesa che, ove Pastori non fosse apparso ad una certa ora, avremmo

caricato e usciti da Orofaghe con Rosina, ci saremmo diretti verso le colline dove Abdulla avrebbe dovuto venirci incontro. Infatti dopo aver atteso lo stabilito, anche per le pressioni di Rosina che non vedeva l'ora di andarsene, facemmo ricaricare i cammelli e incolonnati riprendemmo la marcia. Mentre stavamo per partire presi una fotografia di quel luogo per noi triste, ma bellissimo, in riva al fiume con i branchi di scimmie saltellanti sopra le nostre teste a gettarci bastoncini e rametti secchi, inconscie del dolore nostro e dei nostri uomini che dopo essersi raccolti in piedi a capo scoperto in modo da formare un piccolo cerchio, tenendosi l'uno accanto all'altro intonarono pel compagno caduto una breve preghiera ad alta voce in coro, tristissima tanto che anch'io, pur diverso per razza, per credenza e per fede, mi scopersi con commozione.

Uscimmo quindi al sole e fummo di nuovo sulla pianura di alghe e di gigli d'acqua secchi e la paglia d'oro risuonò nuovamente soffice sotto i piedi dei cammelli; poi venne terra nera e screpolata e ci dirigemmo pei macchioni sotto le colline di Sibabu per riposarvi un poco a riparo dal caldo già torrido. Ma mentre già amaramente cominciammo a pentirci di questo movimento che avrebbe potuto renderci impossibile d'incontrare di nuovo Pastori, lo vedemmo in distanza ricomparire e fu per noi tutti un immenso sollievo. Riabbracciatoci riprendemmo insieme la strada verso le colline, e c'imbattemmo poi in vari dancali che si dichiararono venuti a scortarci per timore di qualche altro triste incidente, che non volevano avvenisse nel territorio del loro villaggio. Ci condussero costoro ad una pozza dove giungemmo verso l'una, dopo un caldo d'inferno: l'acqua era cattiva ma l'ombra di certi buoni macchioni ci fu assai gradita. Venne intanto il capo del vicino villaggio e tutta la sua gente con lui, che ci si accampò intorno con il bestiame che possedevano: vacche, pecore e capre. Noi eravamo il centro su cui convergevano gli occhi di tutta quella masnada. Alcuni venivano a sederci vicino e a chiederci questo e quello aumentando la nostra stizza e irritando i nostri nervi già tesi. Il capo specialmente, un vero selvaggio nerboruto, alto e solido, era noiosissimo. Ci fece sudare tre ore per accordarci due guide che assoldammo a caro prezzo

e poi quando tutto già era stato liquidato volle una forchetta per infilarla nei capelli, poi un cucchiaino, poi una tazza. Questi due ultimi oggetti li legò con una cordicella e se li appese al collo da cui già penzolavano tre coppie di « trofei » secchi! In varie occasioni lo respingemmo, ma come una scimmia egli andava frugando fin nelle tasche dei nostri servi che se ne stavano allora irrigiditi per timore di causar provocazioni, come si farebbe con un cane feroce sconosciuto che vi viene annusando e non si sa se possa mordervi d'un tratto. Girando appena la testa verso di noi ci fissavano con certi occhi spalancati come per dirci « E voi ci lasciate così? » fino a che ci si alzava tra seccati e ridenti e preso il braccio di codesto spudorato selvaggio lo costringevamo a restituire l'oggetto rubato. E il servo liberato se ne riandava per le sue faccende. Ma quella gazza ladra sembrava ossessionata e come lui noiosa e invadente era la sua genia; benchè non certo al punto che il titolo permettesse a costui. Anche le donne qui erano odiosissime o non ebbero da noi nè perle nè cotonate. Intanto il capo che si era allontanato tornò con le due guide promesse perchè quella vecchia dataci da Abdul Mommi non poteva più oltre procedere, dovendo riferire al tribunale di Abdulla sulla perdita del proprio fucile rubatogli dall'assassino di Bayonnà. Infatti la perdita di uno schioppo è per quelle genti fatto di gran lunga più grave della uccisione di un uomo, e assai disonorevole che un fucile passi a diversa tribù. Con le due nuove guide fu un parlamentare lunghissimo di varie ore per accordarsi sul prezzo e sui regali da darsi al termine del servizio, chè le pretese aumentano di continuo ad ogni cambio di esse. Ciascuna chiede più dell'ultima e dopo decise per un certo prezzo cambia idea e si ritorna allora da capo e da capo cento volte. Aggiungasi che noi come compenso specialissimo per tagliar corto a simili snervanti trattative, al contrario di altri esploratori, non volemmo mai dare nè fucili nè cartucce per non peggiorare, aumentando l'armamento di quei criminali selvaggi, la condizione di altri che dovesse dopo di noi percorrere il paese. Noi traversando la Dancalia avemmo sempre unico pensiero di non suscitare ostilità nel paese, di lasciarvi un buon ricordo per non accrescere difficoltà a chi

dovesse seguirci e di non seminarvi cartucce che poi servissero a colpire qualche confratello! Già in tutto ne avevamo solo 200 alla partenza e si può essere anche virtuosi quando si è poveri. Messici d'accordo con le due nuove guide ci preparavamo verso le quattro del mattino a ripartire quando giunse Abdulla. Dovemmo di nuovo scaricare i cammelli chè tanto si poteva star certi di non sbrigarcela con meno di una decina di ore tra parlamentari e « tribunali ». Infatti dalle quattro alle sette furono le tre prime ore di trattative. In complesso con Abdulla si convenne di non più attraversare il fiume ad Orofaghe, ma più a valle, lasciando la tribù sua Bado Assaimarà, già colpevole di un delitto, e non viaggiare quindi più a destra dell'Auasce dopo uscito dal suo territorio tra la gente Alisarà, sua confinante, ma portarci invece sulla sponda sinistra per attraversare al più presto le zone anche sotto questa gente, le ultime però possedute da essa. Egli ci avrebbe accompagnato fino al guado fuor del suo territorio, ma che saremmo partiti a sera, sia per lasciar passare il gran caldo, sia perchè si dovevano tenere anche i « tribunali ».

Intanto noi pure stavamo quasi in un tribunale tenendoci al centro di un cerchio con l'interprete, Abdulla, la vecchia guida e qualche maggiorenne: il resto del villaggio della « gazza ladra » e molti selvaggi venuti da Atafen, formavano anelli al sole attorno a noi. Stavano costoro torvi, accovacciati, sputando, sempre tenendo la lancia tra le gambe. Di tratto in tratto alzavano un braccio e tenendo la mano a dita riunite stesa, un po' distaccata sopra la testa, si facevano così con essa mezzo palmo di ombrellino, ombra dal sole a 65 gradi. Erano quella posa, e la rigidità di quel braccio e quella mano e l'insignificanza dell'effetto raggiunto contro quei raggi di fuoco e i bagliori che avviluppavano ogni cosa, tanto ridicoli da farci muover le risa. Altri in piedi si appoggiavano alla lancia col tipico gesto eguale in tutti di tenere una gamba attorno all'asta con una giravolta stranissima, mentre l'altra sopra posa a terra. I principali ebbero caffè e poi zucchero e poi un servo passò anche alla folla lo zucchero circolando con una manciata di esso, da cui ciascuno attingeva con un dito umettato di saliva. Finirono gli ultimi per leccargli le mani e liticarsele.

Vennero quindi i tribunali minori, altri cerchi attorno altre piante e che si spostavano a seconda del sole e delle ombre. Noi assistemmo qualche volta per curiosità, benchè la faccenda divenisse presto assai monotona: erano interrogatori per chiarire il fatto dell'uccisione del nostro uomo e per sapere ove erasi rifugiato l'assassino. La cosa più grave era però questa che i Bado-Assaimarà venivano a trovarsi così un fucile di meno, passato col ladro alla vicina e non tanto amica tribù degli Alisarà.

I maggiorenti studiavano tutti i modi per rifarsi o riavere quell'arma perduta. Fu interrogata la donna dell'assassino, una bella ragazza vedova di un altro e che dalla sera prima si aggirava attorno al nostro campo. Questa donna Assaimarà, disdegnosa e superba non aveva contatto con le altre donne, e la si accusava di aver spinto il suo uomo all'omicidio perchè le portasse i gloriosi « trofei » e di aver per tal modo fatto perdere un fucile alla sua tribù, per farlo passare oltre frontiera. Questa donna diversa da tutte le altre pel taglio degli occhi e assai piacente, nulla volle svelare del suo uomo nonostante la minaccia di Abdulla che se non fosse ritornato il fucile perduto stesse pur certa che, catturando il suo amante, ella non più lo avrebbe riavuto tutto d'un pezzo. Opponendo un sorriso sardonico alle interrogazioni, sdegnosa continuò ad aggirarsi sola nel campo con grande alterigia e superbia, contemplata con stupore dalle ragazzine e dalle vergini per cui forse interpretava, all'uso dancale, il ruolo di donna fatale.

Dovemmo poi nuovamente discutere col capo « gazza ladra » il compenso sempre crescente, sebbene già accordato delle due guide, e dopo aver fatto preparare il pranzo per Abdulla ed i suoi capi, al quale la « gazza ladra » prese parte, mentre Abdul Kader sedeva con essi, per essere anch'egli dancale d'una certa sorte, fummo così liberati per qualche tempo da quelle noie. Ma le ore torride non erano trascorse che la gazza ritornò e dovemmo lottare contro la sua cleptomania che non lasciava in pace qualsiasi oggetto ch'egli potesse afferrare. Rosina era fuor di sè.

Finalmente riuscimmo a partire e lontani dal puzzo di quella gente e del loro bestiame ci sembrò di esserci levati montagne da dosso. Una vera liberazione non sentir più

il fetore del grasso rancido di montone con cui s'intridono i capelli lanosi, e non vederseli più attorno toccare, a osservare, a tastare ogni cosa con mille inopportune curiosità e domande. Inoltre da infiniti indizi e quasi nell'aria si sentiva che solo l'autorità di Abdulla ci teneva salvi dalle zagaglie e dai fucilacci di quella gente per cui noi rappresentavamo potenziale bottino e « trofei ». Pertanto costui, timoroso di complicazioni in caso di disgrazia a noi *farangi* appartenenti a razze diverse e potenti, non ci volle lasciare e decise anzi di accompagnarci fuori del suo territorio. Marciammo rintracciando così i nostri passi del mattino precedente, mentre gl'indigeni mano a mano si distaccavano da noi che ci allontanavamo, preda meravigliosa e intangibile. Si deviò quindi a destra tenendoci sotto le colline del Sibabu, ascendendo e discendendo varie di esse per quanto sassose e ardue. Qui potemmo osservare nei naturali recessi della roccia, ove quasi a pieno eran le pareti, gruppi di dimore di trogloditi dall'aspetto più selvaggio e più triste che possa immaginarsi. In quelle pietraie riarse in cui non spine, non erbe, non uccelli nè altro segno alcuno di vita appariva, solo gli uomini erano venuti a rifugiarsi. Esseri miserevoli sfuggiti alle razzie e alle imboscate s'erano nascosti tra quei sassi.

In Dancalia nessuno lavora e solo si vive predando. Nell'ozio si affilano le astuzie proditorie e si cova il tradimento. Anche nelle arti guerresche non si conosce preparazione o allenamento benchè il solo scopo della vita di quelle genti sia uccidere e rubare: essi si affidano a uno sforzo subitaneo, quasi a un balzo felino di belva in agguato, non ad abilità addestrata nell'assalto e nella difesa.

Solo le donne e i bambini scampano alle stragi perchè stanno a pascer bestiame — unico loro possedimento — nella fascia della foresta lungo il fiume, e con esso formano bottino quando i maschi della tribù furon battuti, massacrati e mutilati. Stabilità di dimora non esiste. La razza è assolutamente nomade, e *afar*, secondo nome per dancalo, lo dice. In cerca di migliori pascoli o per riparare in luoghi più sicuri, il villaggio ad un cenno si pone in moto.

Ove non sian temporanei abituri nei cavi delle rocce, d'altro non consiste che di poche stuoie e di bastoni che, conficcati al suolo si da formare archi, sostengon e trattengon queste contro il sole. In sostanza materiali di poco valore e leggeri che con qualche ghirba per l'acqua e per il latte formano gli unici beni inanimati della famiglia *afar*.

E questa facilmente può trasportarle a seguire erbe e pozze non inaridite ancora dalla stagione secca che occupa più della metà dell'anno.

Ma null'altro ingombra il dancalo, chè il coltellaccio, la cotonata e la lancia si porta costantemente appresso. Il resto si sposta da sè, ossia il bestiame. Purtuttavia, e occorre, i miseri beni di stuoie e ghirbe si abbandonano quando istantaneo è l'allarme di fronte al sopravvenuto assalitore. Comunque per il sospetto reciproco, per la diffidenza estrema in quelle genti, il villaggio è posto sempre o nel piano, con terreno deserto all'intorno oltre vista d'occhio per modo che nessun arbusto intercetti la vista alle sentinelle, o sulle rocce in recessi quasi invisibili come quelli nelle cavità vulcaniche nelle pareti del Sibabu. Assai di rado accendono fuoco per non svelarsi col fumo e tutto è inteso a sfuggire e a nascondersi, ma ciò nonostante, spessissimo, mietono vittime e cadono vittime alla loro volta della ferocia di altri dancali, nomadi pur essi di tribù vicine. Poichè sebbene un certo raggio sia riconosciuto a ciascuna, purtuttavia lo si varca appena una tribù si senta forte di farlo a danno della confinante, nella lotta per restringerla e possibilmente annientarla.

Fin nella religione sono separati, ed ogni gruppo la modifica sul tema basilare di quella di Maometto. Ogni tribù vive quindi isolata e solo suo scopo è di tenersi pronta a piombare sulla vicina o a fuggire da essa. Non hanno mai contatto tra loro per missioni pacifiche: ma i momentanei e pur rari accordi sono presi in concertati piani di assalto su di un vicino più debole per dividerne le spoglie e ritornare poi subito ciascuno ai suoi luoghi. Quando qualche tribù si è rafforzata per un certo periodo di tranquillità e di pace aumentando le sue modeste possidenze di capre, di vacche o di cammelli, a seconda dei luoghi, immancabilmente eccita la cupidigia e la

gelosia di altre tribù, che con continue razzie la impoveriscono e la decimano in modo da costringere i supertisti a evitare l'ultimo sterminio rifugiandosi nella foresta o sugli inaccessibili cavi tra le rocce ove, miserevoli campioni di primitiva e feroce umanità, dividono il rifugio con gli animali selvaggi.

Nelle terre di Dancalia si vive per la *razzia*, la distruzione degli altri e la continuazione della propria tribù. Viaggiando soltanto di notte e nascondendosi di giorno, coprendo incredibili distanze con resistenza ineguagliata, spesso una massa di uomini a piedi, i più fortunati a cavallo, con lance e rarissimi fucili si muovono silenziosamente per condurre un attacco. Nè riposeranno se giunti al luogo sul declinar della notte, chè l'assalto avviene sempre alle prime luci dell'alba, ed una giornata intera non si può sempre attendere celati, poichè oltre la mancanza o scarsezza di vitto, chè nulla o quasi nulla portano seco nella durissima marcia, v'è il rischio d'esser scoperti e assaliti alla loro volta con risultati spesso incerti o addirittura avversi. Ma non si sgomenterà l'un lato o l'altro, poichè gli assalti verranno ripetuti dal più forte fino al massacro completo di tutti i maschi della parte sconfitta. Le donne, il bestiame e gli oggetti di proprietà della tribù vengono catturati e fra essi, apprezzatissimo bottino, sono le armi e munizioni. Anche soltanto la conquista di qualche fucile può essere lo scopo di una *razzia*. Di solito sentinelle in posti di osservazione nascosti riescono a dare l'allarme in tempo perchè il villaggio risvegliato possa decidere se fuggire o far fronte al nemico. I preparativi in ambo i casi durano solo pochi secondi. Le donne afferrati i bambini più piccoli spingono il bestiame a salvezza: se il villaggio è in collina, a nascondersi dietro qualche prominenza favorevole o in una valle o gola sconosciuta; se il villaggio è nella pianura ogni cosa sembrerà dopo qualche minuto sparita poichè un naturale speco avrà dato asilo ai fuggenti. Queste cavità sono assai spesso crepacci, risultati dall'erosione in un suolo calcareo, e sovente formano intricati labirinti, invisibili in quei terreni livellati e uniformi tutt'all'intorno fino a che non si giunge sull'orlo delle spaccature stesse. Mai i villaggi nella foresta: o sugli sconfinati aridi piani desertici o nei recessi tra le rocce. Tuttavia, talora, nono-

stante codesta strategia, codesti nuclei per deficiente vigilanza o negligenza delle sentinelle sono sorpresi e massacrati nel sonno o prima che sian riusciti a dileguarsi. Poichè è a notarsi che, in quanto a dormire, non c'è razza più infingarda, oziosa e sonnolenta della dancala: si alzano tardissimo al mattino e a sole già alto sebbene riposino sulla nuda terra o alla meglio sopra uno strato di poche erbe secche. Attestando ancora che sono più bestie da preda — notturna — che esseri umani.

Un solo quadro, una sola vita di miseria e di squalore senza nome: esistenza da banditi, da fuorusciti, da perseguitati e da carnefici. Gli uomini, magri alti, felini, temprati ai digiuni e a tutte le sofferenze fisiche sono animali di rapina e fin nel cibo solo conoscono latte e carne, generalmente cruda. Non praticano arte alcuna, neppure per crearsi oggetti d'ornamento, nessun lavoro lascia segno sui loro corpi, pure forti e bellissimi. In essi non sporgono muscoli dalle braccia lunghe e sottili, fin nei polsi esigui e nobili, mentre le mani, ingentilite da secoli e secoli di ozio assoluto, hanno le ultime falangi delle dita che alla menoma pressione si incurvano un po' all'indietro, come quelle delle nostre signorine. Ma il lampo degli occhi rivela in questa gente l'essenza feroce della razza. Superiore nelle origini, chè non ha nelle fattezze traccia alcuna di negro, bensì i segni caratteristici della fusione di stirpi arabe ed egizie, qui però piombate ed osservabili nel più oscuro regresso di una vita belluina e primordiale.

I caratteri somatici son rimasti inalterati: i visi hanno linee elevate, nitide, incise, angolari, profilate, e spesso s'incontrano fisionomie effeminate che vieppiù contrastano in quell'ambiente; rarissimi i tratti bassi e bestiali e i tipi da galleria criminale, si può dire non esistano.

Ma in questa razza s'è irradicata coi secoli l'istinto della preda come può averlo il falco o il felino e gli Afars eccellono in tutte le arti di tradimento, stratagemma e falsità che la loro scarsa, selvaggia intelligenza può portare a servizio d'ogni attività intesa alla rapina, alla distruzione ed al terrore.

Abdulla con alcuni suoi ufficiali ci seguiva a piedi con l'avanguardia della carovana che procedeva faticosamente nel

terreno sassoso. Al termine di una valletta in cui noi eravamo discesi ci si offerse all'improvviso, sul suo fondo, un vasto biancheggiar d'ossa, ammasso innumerevole di scheletri, triste testimonianza dell'arsura sofferta e della tristissima fine. Forse era tutta la possidenza di un villaggio fatta scampare di prima mattina ad un assalto, giunta a traverso inenarrabili stenti e poi, non potuta tornare nella vallata dell'Auasce, ivi perì. Immensa ecatombe su cui dovevano essere piombati jene, sciacalli e avvoltoi, tutto intorno da vastissimo cerchio. Quel lugubre biancheggiar d'ossa, di vittime innocenti incuteva timore. Segni d'un paese arduo e infame.

Proseguimmo, e dalle strette vulcaniche passammo a colline — che ci dissero chiamarsi Sibabi — coniche, o arrotondate, perfette, masse calcaree rese di quella forma dall'azione delle acque e dei venti. Bianche luccicavano al sole declinante con un aspetto da paesaggio primordiale, fantastico in cui la fila dei cammelli, coi colli ondulanti, laboriosamente procedeva. Terra d'incubo, di sogno tormentoso, di malefico incantesimo che sembrava generata più dalla fantasia di un decoratore di fiabe che dal grembo di madre natura. Non un filo d'erba, non un arbusto, non un uccello nell'aria, non un segno qualsiasi di vita: assoluto silenzio tra quelle bianche colline che ergevano le cime come teschi al cielo, ora diffuso di un ambrato bagliore. Cadde il sole e inoltratici in una forra che sembrava un paesaggio infernale del Doré e in cui Abdulla e i suoi uomini dissero trovarsi una pozza, vi sostammo finalmente dopo cinque ore di marcia. Apparsomi però il luogo assai pericoloso mentre già si facevano accovacciare i cammelli per lo scarico, io volli che si uscisse da quel corridoio per ritornare un po' a valle ove c'era più spazio fra le colline diradate. Retrocedemmo infatti e finalmente potemmo fare alt in un luogo in cui, in caso di aggressioni, era tentabile un barlume di difesa. Ma ovunque niente foraggio per le bestie. L'indomani saremmo partiti prestissimo. C'era un po' d'acqua però, sebbene la piccola pozza, chiamata Dadda, contenesse solo un liquido fangoso e cretoso e con quello ci ristorammo noi e gli animali. Così passammo la notte tra le tenebrose colline di Assassi-babi-forò.

CAPITOLO XV.

IL GUADO DI BARACALÀ — L'ADDIO DI ABDULLA — LA BUFERA TRA LE COLLINE — TIPI DI SERVI — LA TOMBA CATASTA — TRA LE GAGGIE DELLO IARRA — SOTTO I MONTI.

Soltanto alla luce del giorno il fantastico aspetto della forra di Dadda ci apparve nella sua pienezza. A sinistra erano conici di argille e arenarie corrosi così regolarmente dalle acque da sembrar disegnati da uno scenografo. Di quando in quando a dimezzarli veniva fuori un'intrusione vulcanica o esponeva, affiorando, neri massi ciclopici, lasciati come al sommo di un piedistallo biancastro dall'azione dei venti e delle acque atmosferiche che aveano ad essi dintorno sottratto il terreno. O era una serie di piccoli conici allineati e quasi regolarmente spazati dietro la prima fila di colline. L'angusta base del cañon, con qualche raro sterpo, girava per occultarsi con un serpeggiamento ad ogni tiro di sasso. A destra un muro basaltico colonnare fendeva una collina ergendo come una cresta attraverso ad essa senonchè i detriti della disintegrazione in blocchi, mostrando l'antica struttura angolare erano rotolati ovunque alla base. Sembrava una muraglia d'inferno: in avanti verso ovest quella strettoia si apriva a guisa di ventaglio e qui noi avevamo fatto sosta. Il suolo digradava leggermente e nell'estrema distanza si perdeva tra l'infinita foschia dell'Auasce. Si era pronti a partire quando giunse la seconda delle guide che avevamo contrattato col capo « gazza ladra » poichè la sera prima se ne era presentata una sola, Abdulla era sempre con noi. Il secondo pilota era accompagnato da sua

moglie, da un bue e da due vitelli, cioè da ogni sua residenza.

Viaggiammo sul terreno desertico tipico della bassura, quindi su zone ora secche ma già acquitrinose, con le loro paglie d'oro abbattute al suolo, nero, screpolato e infine i primi alberi ci diedero ombra. Ben presto fummo al fiume. Il guado non fu facile e i carichi per metà si bagnarono. I muli dovettero nuotare non toccando fondo. Gli uomini attraversarono reggendosi alle corde dei carichi dei cammelli. Io preferii passarlo a nuoto cosa che molto sorprese gli indigeni che si erano già radunati alle rive. Il *dago* ci aveva precorsi e la carovana era stata avvistata da lungi per modo che alcune persone erano ad attenderci a quel punto obbligato. Il luogo ei chiamava Baracalà. Il territorio di Abdulla finiva sulla sponda destra, ma egli passò anche l'acqua e s'intrattenne con noi per la sosta meridiana. Nel groviglio delle piante tagliammo un rifugio per mettere la nostra tavola e alcune casse ove sedersi e così all'ombra trascorremmo abbastanza bene quelle ore caldissime. Le scimmie a frotte ci rallegrarono coi loro giuochi. Gli indigeni mostrarono poca curiosità e presto se ne andarono. La presenza di Abdulla non era gradita: egli era un gran capo di tribù ostile, e la sua persona in quei luoghi dava timore e sospetto ai nativi. Restammo così qualche ora ed alle due del pomeriggio eravamo nuovamente in assetto di marcia nonostante il torrido sole. Si era caricato il massimo possibile d'acqua perchè secche sarebbero state le due prossime tappe, ossia pur tutto andando bene, dopo due torridi giorni si avrebbe rivisto il vitale elemento. Abdulla ci salutò e il commiato fu triste. Una nota di dolore vibrò certamente nel nostro distacco.

Quanto era accaduto nel suo territorio, malgrado avesse egli posto ogni cura a evitare incidenti, lo mortificava molto. Ora ci raccomandava prudenza, marciare sempre uniti e sempre di giorno, non accettare gente che per la via ci si fosse offerta a guida, non aver fretta e se mai trattenersi qualche tempo nei villaggi per dar modo agli indigeni di familiarizzarsi un po' coi nostri uomini. Dopo le ultime strette di mano e dopo i suoi baciavano a noi, grandissima degnazione in quest'uomo

capo supremo di tutti i Bado-Assaimarà, una delle tribù più forte e potenti, egli ci assicurò che avrebbe in breve con *razzie*, estorsioni e rappresaglie enormi vendicato, contro la tribù cui apparteneva l'assassino, l'offesa recata alla sua autorità, nel suo territorio, su cui dovevano procedere inviolabili i *farangi*. La nostra gente salutò assai rispettosamente, Abdulla, a cui molti, dopo profondissimo inchino, baciaron a capo basso le mani. Egli camminò ancora per qualche centinaio di metri vicino a noi mentre la nostra carovana procedeva incolonnata verso l'interno della sponda sinistra, al nord ovest nel piano desertico che seguiva immediatamente le esigue vegetazioni sull'orlo del fiume. Quindi avvenne il saluto finale tra noi tre ed il capo, che più oltre non poteva proseguire trovandosi in terra nemica e dovendo ripassare il fiume al più presto. Già ci eravamo distaccati da lui e Abdul Kader gli baciava la mano, quando questi venne dopo un minuto a raggiungermi:

— Padrone, capo Abdulla voler parlare con tu solo. —

Mentre la carovana continuava al lento passo dei cammelli mi voltai e vidi infatti che Abdulla veniva verso di me e feci anch'io qualche passo alla sua volta. Abdul Kader traduceva:

— Abdulla dire che tu che vedi tante cose, e perchè tu stare giovine ma tuo cervello stare vecchio, porterai queste buone parole nel viaggio come il cammello porterà le ghirbe con l'acqua. —

Erano i consigli generali che voleva ripetermi una volta ancora, di non fidarci di nessuno, di non accettare estranei, di evitare gli Alisarà.

— Tenetevi — diceva — sulla sinistra del fiume non viaggiate di notte e come avete bisogno di *durrò* e cammelli andate verso l'Altipiano e salite su, ricostituite le vostre forze, le vostre bestie e il vostro personale, non ributtatevi subito sull'Auasce; lo riprenderete dopo l'Altipiano. È un grande rischio al quale vi esponete per voler vedere le nostre terre: ma tu hai sete di conoscere e so che il tuo piacere è di mettere i monti e i fiumi e le pianure su di un foglio grande come due mani. Voi siete i primi qui giunti delle vostre terre: io non posso venire alle vostre case ma Abdulla si ricorderà di voi e di te che qui ora saluto forse per non più rivedere. —

Ci stringemmo le quattro mani, gli misi le braccia sulle spalle e dopo quell'addio patetico raggiunsi a grandi passi la carovana che si era allontanata sul piano desolato.

Viaggiammo sopra una pianura tristissima in cui il terreno saliva per un poco per ritornare quindi piano di nuovo. In questo secondo livello avvistammo e passammo vicino ad uno stranissimo villaggio. Nell'assoluta infinita zona desertica bianca, argillosa, sorgeva repentino, isolatissimo un affioramento di arenarie a pareti quasi verticali, curiosissimo perchè non più grande di quello che potrebbe essere un edificio piuttosto allungato. Era come se un titano avesse gettato quel sasso oblungo su quell'arido piano. Ma fummo ancora più sorpresi nel vedere su di esso una dozzina di capanne abbastanza bene costruite. Era il villaggio Atui-afa-buri. Passammo vicino ad esso, da cui era venuto l'uccisore di Bayonnà, ma non scorgemmo nessun segno di vita.

Forse i confratelli dell'omicida, se qualcuno ce n'era in quel luogo fortificato, s'erano nascosti. D'intorno a perdita d'occhio il piano desertico e solo in distanza si vedeva delinearsi una catena qua e là interrotta di monti. Il calore era orribile e raggiungeva oltre 60° C. Divenne ancora peggiore quando attraversato il piano Buri, la distesa bruciata e senza limiti, giungemmo ai Colli Dulale, colline tetre e prive di ogni segno di vita. Le vallette tra esse cosparse di macigni e sassi arrotondati indicavano il lavoro delle acque attraverso i secoli. Le due guide, la moglie di una di esse e il bestiame o ci seguivano o sembravano andare per proprio conto. Si preoccupavano più di tener dietro ai loro quadrupedi che d'insegnarci la strada che noi battevamo per istinto. Ogni tanto ce li vedevamo ricomparire appresso e raggiungerci con corse pazze. Curioso modo di fare la guida: comunque ci vuol pazienza e riflettere che sono esseri primitivi, nostri fratelli un po' più bestie di noi.

Il calore divenne soffocante fra le colline; si sudava come fontane, gli animali soffrivano per il suolo e per la temperatura quando, in mezzo a quelle alture di arenaria, un vento d'improvviso violentissimo s'alzò. Fu dapprima il benvenuto e con esso alcune gocce enormi e sparse che, caddero qua e là.



Fig. 27. - Il villaggio di Atui-afa-burri, nel piano desertico di Buri. (Cap. xv).





April 21 1928. Danakil Chief's Tomb - took 14 stones.

Fig. 28. - La tomba catasta dopo le Colline Dulale, con le 14 pietre ad indicare le 14 vittime che nel corso della propria vita fece l'eroe lì sotto ora sepolto. (Cap. XV).



Fig. 29. - Tomba a catasta prima del Torrente Iarra. Anche qui le pietre di spigolo — per fare il conto delle vittime — si vedono sul primo piano, a sinistra. (Cap. XV).

Il cielo intanto cominciava ad oscurarsi. I segni forieri della tempesta l'annunziavano imminente e in tutto il suo pieno furore. La pioggia in breve cadde forte e così frustata dal vento da fender l'aria con dardi orizzontali. Ci dovemmo fermare perchè ogni goccia commista a granelli di sabbia diventava una punta di chiodo proiettata a quella velocità. Benchè non avessi toccato terra e mi reggevo al riparo di un cammello accovacciato purtuttavia le mie mani ed il viso e i vestiti furono in breve così pieni d'arena e di sassolini, come se mi fossi rotolato in un mucchio di essi.

Il cielo già divenuto scuro per le nuvole dense e nere, ora s'era offuscato del tutto. Solo una luce diffusa, crepuscolare, veniva da esso, chè il *kamsin* aveva impregnato di polvere e d'arena su, su, nell'alto per chilometri e chilometri l'atmosfera. Purtuttavia dopo il caldo atroce della giornata fu un sollievo sentirsi bagnati fradici. Le nuvole, come pelli gonfie d'acqua e non esauste passavano esplodendo sul nostro capo, ammassate, plumbee, opache, spinte da quel vento del deserto, il *kamsin*, di fronte al quale nè uomo o animale osa resistere in piedi. La furia passò e scossoci d'addosso l'acqua soverchia e la grossa sabbia ci rimettemmo in moto. Ma il suolo argilloso per la pioggia era divenuto sdruciolevole dove le arene di riporto non l'avevano, frammischiandosi, indurito. Per fortuna non eravamo di notte, e la luce, fuggite le nubi, era tornata normale. In seguito dopo percorsa una parte valliva in cui l'acqua aveva reso le argille una poltiglia di sapone, potemmo camminare più speditamente, e salire terreni inclinati e sassosi. Qui la moglie della guida, una giovane donna, prese a farsi asciugare la sua cotonata dei fianchi, inzuppata per l'acqua recente, tenendola stesa fra le braccia aperte in alto, mentre ci seguiva seminuda. Ma la sua innocenza non era inferiore a quella del marito che ad ogni nostra fermata se mi si trovava vicino non faceva che carezzarmi le scarpe, toccare i lacci, osservare le fibbie delle cinghie delle borsette, sfiorarmi con un dito le dita, palpare la stoffa dei calzoni spalancando tanto d'occhi a ogni cosa, come se io fossi caduto dalla luna, con vestiti, modi e oggetti di quei paesi seleniti e fantastici. Ma saliti che fummo su questo terzo livello dopo

il guado del mattino, ci fu dato osservare, nell'aria purificata, un panorama indimenticabile. L'atmosfera limpidissima ci permetteva di scorgere all'intorno una pianura, null'altro che una pianura desolatissima, ma così grande, quasi infinita che lo spettacolo, nella sua immensa, spoglia semplicità, faceva impressione, e su codesto piano la stessa tempesta che ci aveva colto, ora bombardava lontano al sud e all'ovest e una metà dell'orizzonte era da essa occupato. I tuoni rombavano come una lontana artiglieria: le nuvole basse si squarciavano, sull'arido suolo, il sole, ora a livello sul tramontare, riusciva talvolta a proiettare un fascio dei suoi raggi tra quell'orgia di venti, di acque e di arene. Una lotta, uno scompiglio tra cielo e terra; come una favolosa battaglia di giganti terrestri che tentassero ascenderne l'etere, combattuti e respinti dalla furia punitrice dei numi con turbini e scrosci di piogge furenti e venti di caos.

Assistendo a quella conflagrazione noi sentivamo tutta la nostra infinita piccolezza e meschine ci parvero le nostre cure e preoccupazioni di viaggio. Eravamo in quella terra selvaggia e si lottava per attraversarla malgrado gli ostacoli degli indigeni e dei luoghi, soffrendo inenarrabili disagi e intanto la maestosa natura con solo mezz'ora di tempesta riportava noi e le bestie al livello di trascurabili insetti.

Facemmo rialzare gli animali e ci rimettemmo in moto, tra sassi e terreni sdruciolevoli, riportati dal grandioso spettacolo della bufera a una più precisa e pacata valutazione della nostra volontà e delle nostre forze!

Continuammo sempre tra le colline Dulale nella zona pericolosa in cui Abdulla ci aveva scongiurato ad usare la massima circospezione viaggiando tutti insieme, vigilanti e serati. I nostri servi, con evidente paura, stavano raggruppati e tenevano unite le bestie. In quanto a noi, Rosina non faceva che ammonirci con verso da uccello del malaugurio.

Ma nulla accadde e solo ci fu dato notare un altro segno della mutabilità camaleontica del nostro servo Joseph. Era costui l'aiuto cuoco e cameriere di tavola, assoldato a Uaramalka, reietto di chissà quale naufragata carovana, che a seconda delle situazioni si era venuto spacciando uomo di ogni

terra e religione. Solo non poteva mutare il suo colore: per il resto ci riusciva o credeva di riuscirci. Dopo il fatto di Orofaghe e sempre che vi fosse stato evidente pericolo tra i dancali, si dichiarava ad alta voce mussulmano della Costa Somala Francese e chi avesse ucciso lui si sarebbe attirato la vendetta della Francia. Sapeva qualche parola del gallico idioma e aveva una certa attitudine come sguattero e a disporre ordinatamente gli oggetti da tavola. Con noi si spacciava sempre per cristiano « vero » e mostrava una medaglietta della Vergine, anzi era lui, oltre noi, il solo « legittimo » cristiano in campo perchè gli abissini dell'Altipiano erano copti, « *des nègres* ». Se noi rimproveravamo qualcuno, egli faceva eco sino che noi gl'imponessimo il silenzio, ma era incorreggibile e seguitava a borbottare di dietro « *ce sont des nègres comprendre rien, bêtes nègres* » e diceva quel *nègres* con la stessa smorfia di sprezzante disgusto con cui gli operai bianchi di lingua inglese urlano ai negri quel « *you black bastard* » frase e tono che vorrebbe adeguarli all'essere più infimo del creato. Quando dopo la distribuzione delle perle veniva il momento di chiudere le casse, nessuno più di Joseph godeva a prendere a spintoni la gente. Così era lui che quando si trattava di allontanare i dancali, già a ciò ordinati dal capo del villaggio, con segni di disprezzo faceva far largo all'ingiro dicendo ad essi in dancalo « Via via da qui, questo non è posto per voi » come se fosse lui il direttore di marcia o il maresciallo d'alloggio di tutto l'accampamento. Insopportabile a ognuno, era veramente la mosca cocchiera: uomo sulla trentina, magro, con varie cicatrici sul viso scarno, aveva appreso dai mercanti e sulla costa altri vizi oltre quelli innati ed era perciò divenuto doppiamente spregevole. Non riuscimmo tra tante sue affermazioni a capir di preciso di che razza fosse! A volte ci faceva ridere, ma più spesso si rendeva odioso con la sua falsità e vigliaccheria. Avrebbe voluto farci da interprete perchè sapeva quattro parole di francese e una trentina di vocaboli dancali. Faceva insinuazioni e delazioni a carico di tutti: vestito di cenci non perdeva nemmeno uno dei suoi brandelli credendo così di darsi importanza. Quando voleva passare per mussulmano se ne attorceva uno in testa a turbante,

disfacendolo dopo la bufera per passarlo ai fianchi come una fascia ed allora cercava di fraternizzare coi copti. Questo individuo metteva a dura prova la pazienza di Rosina da cui direttamente dipendeva per le sue particolari mansioni. Del resto gli altri servi su per giù avevano i loro difetti e ci facevano stancare per tenerli a posto e in ordine. Qualcuno solo era buono. Ma se Joseph era odioso a tutti c'era però in carovana chi stava peggio di lui. Era questi Wolde Gheorghis, « il castrato », chiamato così per la sua vocina rauca e sottile. Dopo la morte di Bayonnà, si venne radicando, non si sa come, l'idea nella nostra gente che egli fosse il menagramo, lo iettatore, l'apportatore di disgrazia alla nostra spedizione. La vita per lui diventò un inferno. Dapprima consideravamo ridicola la faccenda ma dopo un po' ci accorgemmo che c'era poco da scherzare. Nessuno lo voleva vicino, nessuno cucinava *engera* o carne con lui; doveva cercar legna e attingere acqua per suo conto, senza beneficio di quella cooperazione che, per forza di cose, deve esistere in quei casi. Tutti lo schivavano. Finito il suo lavoro di turno alla custodia delle bestie al pascolo dopo lo scarico, era obbligato a provvedere da solo al suo riposo e al suo cibo, come se si fosse trovato unico in quei deserti, e senza aiuto tranne per la razione di dura che riceveva da Rosina. Un giorno questo disgraziato, uomo sui quarant'anni, venne a dolersi con noi del suo isolamento, che era senza legna per cuocersi il pasto e fare il *caiaia* (il tè, la bevanda abituale di quella gente) o un po' di caffè, che noi pure si distribuiva ai nostri uomini, e non aveva acqua e i compagni gli rifiutavano qualsiasi cosa. Ora era notte e non poteva andare a cercarsela dopo aver custodito fino allora i cammelli e si raccomandava a noi dicendo che se continuava era meglio la morte. Noi lo soccorremmo con legna ed acqua nostra, ma per quanto sgridassimo i suoi correligionari, copti dell'Altipiano, pure questi si tenevano lo stesso a distanza e solo si limitavano a divider le *corvée* dell'acqua e della legna con lui. Da idiota quale era si era già vantato di conoscere i sortilegi e le arti magiche e perciò l'assassino di Bayonnà non aveva ucciso lui che pure gli stava a due passi: e per queste sue vanterie egli era divenuto la bestia

nera, il bersaglio, l'oggetto di tutte le invettive, ingiurie ed imprecazioni. Osman giurava che il male al petto che lo affliggeva era causa delle stregonerie del « castrato » dopo che con costui aveva un giorno litigato da pazzo. Se un cammello cadeva, o un carico si spostava, era Settié che malediceva e bestemmiava contro lo jettatore che aveva proprio lui aiutato a caricar al mattino quella bestia. Così la vita di Wolde Gheorghis era un rimbazzo continuo, tra gli insulti degli scettici e l'indicheggiare dei timidi.

Stizzito, avvelenato, si era ridotto a vivere da solo, non osando per la propria pelle più lanciare quelle maledizioni sulle quali dapprincipio aveva sperato trovare una base di autorità sugli altri. Dovemmo a scanso di dispiaceri dargli un incarico che lo tenesse il meno possibile a contatto col lavoro generale della carovana, e ciò fu di portare una lunga pertica di bambù, la trave maestra della tenda di Rosina, cosa che non poteva legarsi sulle bestie, il *fanus* pure fragilissimo e una latta quasi vuota di petrolio, che gocciava e doveva reggersi in modo speciale onde evitar perdita. Il resto dell'« acqua della luce » lo avevano messo nelle bottiglie vuote, reliquie della nostra cantina. Caricato così di questi oggetti assai leggeri ma delicati, egli dava però involontariamente fastidio con quella lunga pertica sulle spalle, minacciando di cavar gli occhi a qualcuno mentre procedeva vicino a noi due della avanguardia e dietro la guida. Non potemmo metterlo al centro della carovana perchè anche lì infastidiva, e quindi per forza dovemmo destinarlo in fine a tutti. Joseph che non c'entrava per niente, confermò per suo conto l'ordine dicendogli con il braccio teso sporgente da una manica lacera di una casacca che era tutto un crivello: « *Nègre bête, marchez vite, derrière, derrière, jamais ici....* » e gli disse in amharico quello che i servi ci tradussero, che se ne stesse sempre per ultimo perchè nell'ordine delle precedenze egli per importanza veniva « dopo la coda dell'ultimo cammello ».

Passata la tempesta nel piano Buri e sulle colline Dulale la nostra marcia continuò quella sera lasciando a sinistra il cono perfetto del monte Afodella sorgente dalle nude terre prive di vita. Quindi proseguimmo su pianeggianti distese

e dopo sei ore di cammino stanchi ci fermammo. Era sempre deserto, niente foraggio, niente acqua. Distribuimmo al personale quella delle ghirbe ma le bestie soffrivano. Eran quasi otto giorni che i muli non trovavan da pascere che pochi e rari cimoli spinosi e qualche foglia. I cammelli almeno a Orofaghe e a Baracalà avevano potuto pelare le spine, mentre per i muli, da Rasdasa in poi era stato quasi il digiuno. Domani avremmo raggiunto il torrente Iarra, secco, ma con pozze e con forse attorno qualche poco di vegetazione, tanto da far masticare ai muli, se pure sterpi, ma qualche cosa perchè ingannassero la fame.

Quindi dopo l'alba sarebbero state altre sei ore di viaggio secco attraverso il deserto: ora bisognava riposare anche perchè le nostre forze erano ben lungi dall'esser fresche. Dovemmo far tacere quella cicalona della moglie della guida che conforme all'uso dancalo e abissino non avrebbe smesso di chiacchierare neppure in punto di morte e disturbava così il nostro bisogno di riposo. Quei tre animali che si trascinava dietro eran per lei pretesto a un diluvio di parole: noi che avevamo imparato qualche imprecazione dancala riuscimmo con l'uso di esse a farla tacere. Io, di sonno leggerissimo, dormivo assai poco e mi destavano di continuo i mille rumori dell'accampamento; aspettavo con ansia le prime luci del giorno per infilarmi gli stivali e, balzato giù dal mio letto da campo, dare a tutti la sveglia. Di buon'ora ci mettemmo in moto e sempre per lo stesso terreno sassoso, letteralmente coperto di ciottoli come il greto di un torrente vasto quanto l'orizzonte. Basse colline erano intorno; quindi seguì una desolata pianura argillosa, bianca e lucente al sole senza alcun segno di vita. Solo la linea delle nostre bestie, la nostra carovana in quel tetro paesaggio. Ascendemmo ad un piano superiore e nell'atmosfera ancora limpida per la tempesta del giorno precedente potemmo contemplare ancor meglio lo spettacolo del piano sterminato. Pareva niente altro ci fosse o potesse esistere nella terra se non zone aride, argillose, ciottolame, e lievissimi colli e segni di terrazze erose e livellate quasi a confondersi nella immensa distesa, cosparsa di quel manto biancastro ora in alcuni punti arricciato da innumere-

voli crosticine, come bucce secche, scricchiolanti sotto il piede; strano effetto del disseccamento di quel suolo dopo la pioggia. Era per noi una superficie primigenia, un nuovo tappeto, che ci dava l'impressione di camminar sulla neve caduta di fresco e ghiacciatasi. E la scia, la traccia del nostro cammino, poteva vedersi chiarissima diritta dietro di noi segnata dalle orme. Fragile segno — non più durevole di quello che lascia una nave in mare — chè un primo vento, una prima ondata di pioggia avrebbe cancellato e più fragili ancora m'apparvero le pagine del mio diario e i fogli del mio rilievo geografico nel quale pure annotavo con sistematica passione gli eventi, le fasi e le condizioni di quel percorso.

Attraversammo il greto di un paio di torrenti che tra sponde poco profonde segnavano appena il loro corso. Ma erano secchi e sembravano linee di un paesaggio di un altro mondo o di una epoca geologica scomparsa, senza nessuna di quelle caratteristiche per cui si distinguono i corsi d'acqua su le nostre terre. Seguiva il piano desertico e qui da lontano scorgemmo quello che già i nostri occhi avevano riconosciuto: una tomba dancala, di legna secche, accatastate. Infatti dove pietre non esistono, come negli infiniti aridi piani argillosi, è più facile trasportarvi anche di assai lontano, tronchi d'alberi e grossi rami morti che non macigni per segnare il luogo della sepoltura ad un grande.

Il paziente e devoto lavoro dei discendenti e degli amici li accatasta a forma di rozzo cono, più alto che largo, disposti quasi da creare lo scheletro di una informe capanna lasciando però alla base un ingresso, sotto la catasta stessa, un'apertura o porta che sia. Da un lato un piccolo recinto di rami spinosi, racchiudente un cerchio di qualche metro quadrato di terreno che serve a sgozzarvi il bestiame che si sacrifica in onore del defunto. Dall'apertura sotto la catasta esce una fila di grossi sassi, messi di spigolo e un po' staccati l'uno dall'altro, infilati a terra e bene sporgenti, indica col suo numero quante furono le vittime che l'eroe ivi sepolto uccise di sua mano. Se molte, i sassi sono disposti in doppia fila, quasi formassero la guida d'un retto viottolo alla « tomba catasta ». Sotto un sole di fuoco, nella pianura bruciata, senza limiti, immensa, nuda,

tetra, cotesto segno di funebre onoranza solitario, unico ad intercettare lo sguardo nell'infinito orizzonte, incuteva rispetto e sgomento. Non ombra fresca od amica, non conforto d'ambiente, ma brulli rami, trascinati da lungi, contorti come da spasimi atroci, umili sassi a indicare le glorie, e un recinto di fascine secche, ad altare del sacrificio. In quella desolazione incandescente, in quell'universale aridezza, epitafio eloquente e simbolico più d'ogni altro, quattordici rudi pietre allineate in duplice fila: quattordici vittime! Non lapidi con molli parole di pietà, non arti mercenarie al servizio, ma il ricordo muto e insensibile della ferocia e del sangue, avanti a quel monumento di tronchi aridi e sassi nella foschia diffusa da un cielo di fuoco, giallognolo, e tra vampate d'un aria d'inferno. Il luogo per le sepolture è scelto sempre dai dancali nel panorama più triste, più duro, più inospitale. O tra i dirupi impervi, sono cumuli regolari di rocce, o nelle sconfinare pianure e nei deserti, cataste di rami, ma sempre ove la desolazione è massima. Solitari tributi nello spazio immenso, nell'orizzonte senza fine, sotto le bufere ed il sole.

Passammo accanto alla tomba e tutti vi sostammo per un attimo. E poi fu di nuovo il piano sempre calcinato, sempre squallido, terra bianca e ciottolame lanciato e sparso come dai rastrelli di esseri favolosi. Finalmente dopo sette ore di marcia tra la sete e il calore di un sole allo Zenit, raggiungemmo nel meriggio una frangia arborea che si disegnava nel piano. Erano le gaggie del torrente Iarra. Ma il corso secco. Solo dopo ricerche lung'hesso scovammo una pozza che finalmente ci ristorò e offerse bevanda anche alle bestie. Sostammo: io gettai dalla mia borraccia l'acqua dell'Auasce che ancora mi rimaneva per riempirla con questa dello Iarra che, se non era migliore, era più « nuova ». I cammelli poterono mangiare qualche spina ma i muli soffrivano sempre per la mancanza di cibo.

Nel pomeriggio ricaricammo chè non era il caso d'indugiare in quello squallore. Bisognava procedere prima che le forze degli animali si affievolissero troppo per cercar di raggiungere terre più propizie alla vita delle bestie e quindi dell'uomo. Ma un cammello fu abbandonato vicino alla pozza a cui po-

tesse allungare il collo per bere e gli fu posto vicino un fascio di quei rami di foglie a dischi dall'odore sgradevole ma di cui essi son ghiotti. Povero cammello: era il primo che cadeva. La nostra strada si veniva segnando di malati, di rimpatriandi, di vittime e di bestie abbandonate.

Seguitammo per non far la fine del cammello di Iarra: che dopo lo scossone tipico che danno al collo vuol dire che non c'è più nulla da fare o per servirsi della frase di Settié: « Sono come le bottiglie, i *berils*, che se si spezzano non si rimarginano più e conviene gettarli o alla meglio servirsi dei loro frammenti per radersi la barba o per tondersi il cranio ». Lungo la fascia di mimose e gaggie del torrente secco si era concentrata la poca vita animale di quei luoghi: gazzelle, *dix-dix* (che son gazzelle piccolissime) francolini, faraone con cui potemmo saziar l'appetito secondo le fedi differenti. Ma dopo la frangia di vegetazione fu nuovamente il deserto in cui scorgemmo solo assai lontano qua e là sparse altre « tombe cataste ».

Giunse la sera e le nuvole che fin dal tramonto coprivano il cielo ci facevano temere per una completa oscurità: se non chè per uno stranissimo effetto anche nella notte durò una luce diffusa tanto, che per essa e pel fresco sopraggiunto potemmo marciare con facilità mai prima conosciuta. Il suolo livellato era ottimo, l'aria buona e malgrado la stanchezza estrema di quella seconda marcia nella stessa giornata, pure tutti pareva avessero le ali ai piedi, uomini e animali. E ciò fu opportuno perchè così potemmo raggiungere un secondo orlo arboreo quello del torrente Borkenna. Ma ivi giunti fu intorno notte fitta e, il chiarore diffuso che con esattezza cronometrica ci aveva guidato a quella fascia di sparse mimose, al nostro arrivo scomparve.

Dovemmo quindi fermarci. Il terreno scendeva verso il greto. Non era il caso di porsi a cercare acqua: bisognava dormire. Anche la donna dancala stava zitta per la stanchezza accanto alle sue bestie digiune e affrante pur esse. Mettemmo su la tenda che il cielo minacciava burrasca, e Rosina alzò la sua; ma poco dopo un vento enorme gli abbattè il ricovero e lo distrusse: i teli laceri a brandelli, la grossa pertica di bambù spezzata. Il vecchio compagno perdeva così la sua casa



e venne a rifugiarsi da noi. Egli russava spaventosamente e tenne svegli me e Pastori ch'era pur solito dormir sodo. Inoltre i poveri muli per ingannare la fame, masticavano, dall'alberello al quale erano stati legati, la scorza secca e, finita questa, il legno medesimo! Erano nove giorni che non mangiavano che qualche manciatina di dura per sostenerli e ove potevano qualche spina o qualche foglia, se pur ad essi ripugnante. Nella notte lo schiantar di quei rami dell'alberello e quel sordo maciullare di scheggie dure mi faceva soffrire pensando alla resistenza, alla costanza, ed all'abnegazione di quelle povere bestie che noi comandavamo, assoggettandole a sete, a fame ed a carichi! Intanto il vento infuriava ululando, ad ogni raffica era uno scossone, uno strappo di corde, e la tenda sembrava sollevarsi dal suolo per venir trascinata nella bufera come una foglia. Purtuttavia tra le sferzate e le vibrazioni roche e gli spasimi di quei teli si dormì un po', chè la stanchezza vince alla fine.

La sorpresa nostra però allo svegliarsi doveva esser grande e indimenticabile come quella di chi, dopo aver navigato attraverso tempeste in mari terribili si desta, dopo una notte di più fieri scompigli ed a mattino sereno, all'aria temprata e mentre già gode per ogni fibra del proprio essere a codesti segni della clemenza divina, al girare del primo sguardo inattesamente, quasi non credendo a sè stesso si scorge in vista e contempla a poca distanza, in tutti i suoi dettagli la costa bella di vegetazione e ospitale e nitidi monti che s'ergon tranquilli e maestosi verso un cielo d'azzurro. La preghiera sale allora spontanea a ringraziare Iddio, e così fu per noi. Eravamo proprio ai piedi dell'Altipiano abissino! Nel giorno precedente nulla sull'orizzonte s'era visto, specie a causa della foschia che, dopo il breve, limpido mattino, il torrido sole aveva radunata evaporando le piogge cadute il dì innanzi. La nostra grande marcia notturna nella luce diffusa ci aveva portati alla base della catena dei Corbati, contrafforti dell'Acrocoro. Il bel picco dell'Ardghera ci sovrastava. Lievi nuvolette bianche scherzavano tra la sua vetta. E non eran montagne minacciose, tetre, vulcaniche come quelle dell'Aielu, ma montagne « buone » con vegetazione che, se per ora scarsissima, sarebbe dive-

nuta sempre nello interno più folta. L'aria stessa era più leggera e più schietta. I miasmi, l'oppressione della bassura dancala lungo l'Auasce si erano diradati e purificati in una libera atmosfera. Qui si poteva dire che eravamo fuori del deserto! Ora avremmo scalato quei monti e proseguito nell'interno sempre verso l'ovest per raggiungere qualche mercato e rifornire così la nostra carovana di animali, personale e viveri. Bisognava riparare alle perdite di questo primo terzo del viaggio e ci si era perciò buttati sulla sinistra, anche per evitare le tribù Alisarà e Abusamarà entrambe a nord del territorio del nostro amico Abdulla.

Ci rimettemmo in marcia attraversando il secco Borkenna affluente dell'Auasce, e il cui segno si perdeva, nella lontana infinita pianura, accompagnato da una bella fascia di vegetazione che principiava qui da dove esso usciva, per una forra, alla base dell'Ardghera. Ovunque uccelli e caccia abbondante. Uccidemmo qualche cosa, riempiamo le ghirbe con acqua di monte da buone pozze cristalline. Direttici quindi verso sinistra cominciammo ad ascendere da prima impercettibilmente le ultime erosioni argillose e quindi furon sassi e macigni. Erano le propaggini estreme dell'Altipiano, dell'immenso Acrocoro Abissino che qui cominciavano a salire a poco a poco, fino a condurci alle zone in cui avremmo potuto ritemprare con nuova gente, nuove bestie, nuovi viveri le forze scemate della nostra carovana per proseguire nell'aspro cammino.

CAPITOLO XVI.

LA COLA DEL BORKENNA — IL FUOCO PRIMITIVO — DANCALI
DELLA MONTAGNA — CABARÀ — TRA I GALLA — I MERCATI
DI MOFA ERIFIBLÈ — SARABANDA DI JENE-VETERINARIA DA
CAMPO — SOTTO LE PIOGGE — UN COLPO DI FUCILE.

La lieve salita divenne ben presto ardua non appena c'internammo nell'angusta valle da cui sortiva il Borkenna. L'Ardghera ci sovrastava a sinistra e se salutammo l'imponenza dei suoi massi e delle sue rigide pareti e i blocchi che ingombravano il letto del torrente come un segno che si usciva dalle torride arene e aride, biancastre argille della bassura dell'Auasce, pur tuttavia presto per essi il nostro procedere divenne penoso e difficile. Avevamo girato di già a destra in modo da non veder più l'uscita verso la Dancalia, il cui ultimo lembo ci si era occultato dietro la ripida parete della valle. Dopo qualche centinaio di metri d'ascesa dovemmo abbandonare un cammello. Quella povera bestia andava scarica da due giorni ed a stento, tra continui grugniti e borbottii, ci si trascinava dietro. Le precedenti marce erano state assai dure, affrettate e sospinte dalla necessità: non sempre alla fine di esse si erano potute ristorare le bestie con acqua e foraggio. I muli poi vivevano per miracolo. Il cammello, abbandonato tra quei sassi, ci vide partire: l'occhio smorto, velato, il respiro affannoso indicavano in lui poca speranza di vita: però se si fosse riavuto facilmente avrebbe trovato, discendendo, pascolo e acqua nella fascia di vegetazione che

accompagna il Borkenna non appena esso sbocca dai monti per toccare il piano. Dalla notte prima io non ero stato troppo bene e m'ero svegliato con un po' di febbre. Mi aveva ripreso nella salita ma dopo qualche ora passò: non era dovuta a malaria ma ad una noiosa infiammazione di una gengiva. Era la prima volta che soffrivo in mia vita pei denti e proprio su quella strada così disagiata. Ad un tratto la gola del Borkenna piegò a destra ad angolo retto per restringersi tra rocce ancor più incassate. Era di un effetto grandioso: le pareti raccolte nell'ombra fresca e densa tranne per qualche spigolo e qualche diedro risultante dallo zig-zag della spaccatura e sul quale batteva il sole. Rari uccelli volteggiavano da masso a masso e nel vasto silenzio ogni cosa aveva un aspetto primitivo, inviolato. Noi ci tenemmo alla destra e seguimmo la salita perdendo ben presto di vista il corridoio del torrente. Dopo altre due ore raggiungevamo la cima assai arrotondata del monte, che il Borkenna divide dall'Ardghera. Ma la nostra fu una sgradevole sorpresa quando invece di trovarci in vista di una pianeggiante terrazza alla sommità di quest'arduo massiccio, furono invece monti e monti tutto in giro verso l'interno. Scendemmo dal pianoro e furono adesso oltre due ore sul versante opposto tra scalini e trabalzi e passaggi pericolosi specie per i cammelli, che dovevano far le capre, con quei loro piedi, soffici, sferici, a cuscini da sofà, adatti alle sabbie non ai sassi; con quelle pertiche di gambe che non sanno tirar su ed un gradino per essi è uno sforzo come ad un ginocchio rigido o per uno che cammini sui trampoli.

In quanto a noi, tre dei servi avevano le febbri ed io, la mia maledetta gengiva che mi faceva vedere le stelle. Ma non c'eran dentisti sui Corbati e procedevo borbottando e punzecchiando Rosina per distrarmi dal dolore.

Si procedeva assai piano perchè in cinque ore ancora non si era incontrato terreno liscio ed ogni passo richiedeva studio. Molte cose cambiavano e non solo sulla pelle della terra ma anche sulla nostra, e così il lichene, l'eruzione cutanea dovuta al gran calore della bassura dancala non ci tormentava più con la crescente altitudine. Ed era già un sollievo.

La discesa ci condusse ad un torrente attorno al quale

dall'alto s'intravidero alberi qua e là ove un po' di spazio terroso era sulle sponde. Risalimmo il corso di esso felici di trovar ogni tanto una buona pozza cristallina e quindi sotto un gruppo di mimose bellissime, coi rami ad ombrello perfettamente orizzontali, scorgemmo un crocchio d'uomini e donne. Erano dancali di confine che stavano lì a riposare. Qualche po' di bestiame, capre specialmente, s'arrampicavano su quelle rocce dove la valle meno angusta offriva, su qualche gradino, crepacci all'irradichir d'arbusti. La carovana batteva il greto risalendolo; io mi fermai un poco presso quella gente per ristorarmi e rinfrancarmi dall'acuto dolore della gengiva e qui rividi la operazione, sempre meravigliosa, di accendere il fuoco mediante l'attrito del legno. Tre uomini, generalmente, stanno accovacciati al suolo. Uno di essi tiene fermo a terra, col piede, orizzontalmente, un pezzo di legno secco, ramo o bastone che sia, sul quale nella parte libera e che guarda in alto è stata scavata, forse con un sasso appuntito, una leggera fossetta. Nel fondo di questa fossetta si mette un po' di cotone ben asciutto. Un piolo di legno, con una punta ottusa a un'estremità, si posa verticalmente sopra il cotone, mentre l'altra parte, quella libera in alto, si tiene tra le palme delle mani avvicinate e pur esse verticali. Poi comincia l'azione. Imprendendo alle mani un rapido movimento, come se si tenesse un « frullino », accadrà che il piolo fisso a guisa di cardine nella fossetta, girerà velocemente, cambiando senso di rotazione con l'alternar del moto delle mani. Perchè il cotone si accenda, il moto deve essere vertiginoso, quindi ben presto l'operatore si stanca e allora passa immediatamente il « frullino », senza che si arresti, al suo vicino di sinistra. Questi ci si sfogherà sopra da pazzo per un mezzo minuto, finchè esaurita la resistenza dei muscoli delle mani, passerà il « frullino » al suo vicino e così via, in turno ci lavoran tutti i componenti del circolo, compreso quello che col piede tien giù il bastone orizzontale. Forse cinque o dieci minuti passano così, quando d'un tratto, al sole, un primo filo di fumo sale e svanisce: gli sforzi raddoppiano. Ben presto il cotone fumerà decisamente. Allora si raccoglie e s'introduce in una pallina grande come una noce, cava al centro e fatta di sterco secco di cammello.

Questa cominciando dalle pareti interne, piano, piano si accende e manterrà poi quel suo lento tipico fuoco. Ma da esso in breve ve ne sarà per ognuno e non si lascerà più spegnere fino a che i nomadi afars resteranno sul luogo, o vi sia legna all'intorno.

Strano spettacolo « *food for thoughts* » sotto le alte mimose e tra i dirupi di quella valle. Dove trovare altrove, oggidi, così inalterata la sopravvivenza, nelle forme primeve, di una delle prime e forse più decisive conquiste del genere umano? Il sistema dancalo di fare il fuoco è certamente il più rudimentale che esista. Infatti gli egizi, oltre 4000 anni fa avevano già, per così dire, *meccanicizzato* il « *frullino* », imprimendo ad esso il movimento alternato con una cinghia che gli si avvolgeva e svolgeva attorno proprio come nei trapani a mano dei nostri artigiani ambulanti. Ma i dancali invece stanno per certi riguardi più indietro di quaranta secoli e sono anzi rimasti, come da altre numerose osservazioni può dedursi, ancora alla soglia, ai primi albori, dell'umano incivilimento.

Raggiunsi il resto della carovana che si era allontanata di poco. L'aspetto di quella gente non era cattivo nè sospettoso. Incontrammo più avanti altri custodi di capre che ci osservarono con deferenza: parecchi di essi avevan per arma solo un bastone mentre pei dancali della vallata dell'Auasc la lancia era del tutto inseparabile. Gli sguardi, i modi, l'armamento di codesti montanari denotava alla evidenza le loro abitudini meno bellicose. Risalendo così il torrente, dopo oltre sei ore di marcia ci fermammo assai stanchi appena rinvenimmo un posto adatto. Acqua ce n'era un po' dappertutto: buoni alberi ci offersero ombra e qualche praticello erba per le bestie.

La sprofondata valle, qui apertasi un poco, era l'unico luogo a noi adatto perchè subito a monte diveniva cañon. Le pareti verticali, le balze scoscese basaltiche, impregnate di violaceo, ametistino manganese e qua e là strati di ocre rosse e gialle ed altre tipiche colorazioni, mi ricordarono quasi eguali aspetti del mio tempo in Sardegna alle miniere di Carloforte.

E come vegetazione simile, vista sotto climi diversi adduce collegamenti ed associazioni di idee e, ricordi si evolvono, altrettanto eccitano nostalgie i minerali e le rocce per chi alla loro vista non resta insensibile e sa legger nei quadri di quel regno.

Ci fermammo quel giorno, essendo opportuno a far riposare tutti dopo l'ascesa di oltre un migliaio di metri. L'indomani di buon'ora eravamo in moto perchè io non avendo potuto chiudere occhio nella nottata, fui pronto a far alzar tutti ai primissimi barlumi di luce. Continuammo a risalire il torrente tra le tortuosità del cañon per un assai faticoso cammino, ma dopo qualche ora lasciato questo, ove da gola diveniva valle, ci dirigemmo a destra e quindi, dopo un'ultima forte salita, lungo il dorso di un grosso monte, raggiungemmo un estesissimo pianoro che aveva tutto l'aspetto delle buone terrazze dell'Altipiano abissino. I nostri occhi si rallegrarono a quella vista: quelle ondulazioni, quell'ondeggiar arrotondato della terra, quella distesa solo limitata lontano verso l'ovest da nuovi orli sull'orizzonte, erano indizi pei quali si poteva veramente dire che la natura del paese era del tutto mutata. L'aria assolutamente diversa ci sembrava fresca, pura, balsamica. Si scorgevano segni di verde e le erbe per le recenti piogge cominciavano a ricrescere. I nostri poveri muli poterono finalmente mangiare cibo loro adatto dopo dieci giorni di surrogati miserevoli, tra i quali fin legna secca era servita ad ingannar la tortura della fame!

Gradualmente discendemmo dal lato opposto inoltrandoci in una lieve e larghissima vallata sempre più ricca d'erba e di pascoli. Qui ogni tanto villaggi e meglio assai costruiti di quelli dei barbari della pianura. Sebbene di poche stuoie sovra alcuni bastoni piegati ad arco e conficcati nel suolo, ossia della tipica architettura dancala, purtuttavia le capanne erano più solide, meglio disposte e con muricciuoli di terra attorno. Infine verso il meriggio, che qui per freschezza ci pareva sempre mattino, giungemmo ai piedi di una collina coronata da un piccolo villaggio detto Budaia-Mohammed. La regione si chiamava Daoc, ma il mercato e il villaggio più grande chiamato Cabarà erano ancora a qualche chilometro nell'interno. Non

avevamo finito di scaricare che tutta la popolazione del luogo scese verso di noi e poco dopo anche il capo che era uomo simpatico e socievole. Ci mandò subito due carichi d'acqua portati in ghirbe sui muli e molte donne ci fecero omaggi di latte e legna in attesa dei regali, che i nostri uomini avevano fatto ad esse sperare. L'acqua proveniva da certe pozze chiamate Eba-Ledara non lungi da noi. Tutto il giorno al solito non fu che un continuo viavai tra il nostro campo e il paese, chè anche qui noi eravamo cose rare e ognuno ci guardava a bocca aperta. Il capo che si chiamava Buddai Amam ebbe qualche regalo da noi, conveniente al suo stato: era il suo, l'ultimo villaggio dancalo, più oltre verso l'ovest, il territorio diveniva galla. Eravamo qui sulle estreme propaggini della cimosa dancala ove tocca le terre abissine. I nostri nuovi amici — dancali del monte — apparivano più civilizzati, ma purtroppo sopportavano la supremazia degli amhara e dei galla di cui erano tributari. Essi infatti mostravano tutte le penose caratteristiche delle bestie domate di fronte alla tipica selvaggia fiera dei dancali della bassura. Secondo Buddai Amam, se avessimo continuato sul piano alla destra dell'Auasce, come era il nostro primo disegno, non era vero che avremmo incontrato difficoltà nelle tribù dopo quelle di Abdulla. Non avevamo però elementi per stabilire se dicesse il giusto od il falso. Gli dicemmo che nostro scopo risalendo l'Altipiano era anche quello di rifornirci di viveri, bestiame e personale; che poi volevamo raggiunger l'Aussa e lo avremmo fatto tenendoci ora alla sinistra del fiume. Passammo bene la giornata in perfetta quiete. I servi dell'Altipiano erano rassicurati ed allegri.

L'indomani presto ci rimettemmo in marcia, passando poco lungi dal villaggio di Buddai Amam e quindi, direttici a ovest, fu una continua salita. Un po' di gente ci seguì per qualche tratto ma solo i più volenterosi ci tennero dietro: altri che avevano avuto notizia del nostro passaggio, scendendo dai monti o abbandonando i loro villaggi nelle sottostanti valli, ce li vedevamo sbucare a gruppi sul versante opposto ove avrebbero incontrato noi che marciavamo sul crinale di quelle catene. Raggiungemmo così i 1500 metri sul livello del mare

come si vedeva anche chiaramente dalla mutata vegetazione. Qui erano fitte euforbie a candelabro e con esse altra flora tipica di quella altitudine in quei luoghi. Belle piante le prime, altissime, aculeate, che come dita di cento mani enormi unite e allungate verso l'alto sorgono da fusti unici a qualche metro dal suolo. Esse infondevano gioia nella nostra gente che rivedeva le piante della propria terra. In via passammo non lungi dal villaggio Cabarà. Si cominciarono perfino a scorgere segni di coltivazione, che verso il meriggio divennero sempre più numerosi. Eran qua e là campicelli e quindi fondi di dolcissime valli divisi da muriccioli, da siepi in appezzamenti, che ci sembravano, visti dall'alto, coperte pezzate distese al sole. Spettacoli simili già altre volte avevamo veduto sull'Acrocoro. Si rividero bovi al lavoro e più soventi ove per le piogge recenti si preparava il terreno alla semina della dura. Più numerosi divennero i villaggi ed ora non più di basse capanne a calotta di stuoie gettate contro il sole, bensì il *tukul* regolare dell'Altipiano, nella sua completa bellezza, ed esattezza di forma, riapparve a profilarsi sull'orizzonte in vetta ai colli. Sul cilindro perfetto della base di verghe intrecciate e di fango, sovrasta per tetto un cono esattissimo e quindi, sul vertice, uno scherzo, un'asta qualsiasi in legno a completare e a rendere più snello il disegno come si mettono le banderuole sulle torrette delle nostre ville. Qui evidentemente viveva una razza migliore: questa gente eran galla. Allo squallore, alla miseria dei predoni, banditi, nomadi fuori legge della bassura dancala teneva dietro sui monti la pace operosa di una stirpe di lavoratori e stabilità d'intenti e di dimora ne erano inevitabile corollario. Purtuttavia questa era pur gente bellicosa perchè di confine, e qualche volta scendeva nella « fossa » per compier *razzie* sui dancali dell'Auasce; ed essendo i galla più numerosi, più forti e più ricchi di armi e munizioni riescono quasi sempre a battere gli afars. C'impressionammo un po' non vedendo i due piccoli dancali massauini della nostra carovana Abdul Kader e Abdulla: tememmo per essi chè i dancali qui, tra quei galla non eran al sicuro. Così come i galla e le altre razze giù nel piano tra i dancali, poichè la reciprocità d'odio ed intolleranza

esiste acutissima nelle zone di confine. Ma per fortuna dopo una mezz'ora ricomparvero: avevano deviato per andare a bere ad una sorgente nella valle appresso a certi muli che vi si recavano con ghirbe. Avremmo potuto continuare ancora tanto poco era faticosa la marcia in quella atmosfera salubre e con acqua abbondante dappertutto. Ma dopo cinque ore, sul mezzodi ci fermammo, ove un lieve ruscello scorreva sul fondo di una valletta occupata dal torrente Iggia. Ci accampammo sui sassi e sotto le piante che lo orlavano e ponemmo la tavola nel luogo di massima ombra, talchè l'acqua le scorreva vicino.

Noi seduti, su casse o sacchi li radunati potemmo attinger l'acqua a tavola abbassando verso terra la mano sulla corrente. Dopo le arsure, la penuria, il fango più che liquido e le acque putride del mese precedente era un dono del cielo, una gioia inesprimibile avere un chiaro ruscello ai nostri piedi. Tanto poco, certe volte, basta a renderci felici, chè di più, sembrava, non avremmo potuto desiderare! Passammo tranquillamente quel pomeriggio e la sera. Fu dolce il riposo al fresco notturno. Nella notte a sud di noi si vedevano alcuni fuochi nell'alto di un monte: era il villaggio di Gore. L'indomani dopo poche ore di marcia raggiungemmo Mofa-Erifiblè, posto di mercato in una vasta conca il cui orlo di belle colline profilava numerosi *tukuls*, ovunque.

Il luogo in leggero declivio recava le tracce del mercato. Gli alberi sparsi, per l'ombra alla gente e agli animali, e il terreno sottostante calpestato e polveroso. I loro tronchi lisciati dal contatto e dal logorio delle corde delle bestie legate, ingrassati dallo strofinio delle loro groppe, erano in basso sfrondata per accentuare maggiormente la meravigliosa disposizione ad ombrello dei loro rami. Disegni di pietre grosse disposti a rozzi quadri o a cerchi come fossero il bordo di un'aiuola di mercanzie, ora vuota e che si sarebbe riempita solo nei giorni di mercato. Un torrentello secco, ma con pozze ogni tanto, correva in mezzo ai cespugli fittissimi alla base del declivio. Il mercato era ora deserto e triste nel suo silenzio, più triste perchè il luogo indicava da infiniti segni di quale confusione dovesse echeggiare in altri e farne risuonar la valle.



Figg. 30, 31. - Scene del mercato a Mofa-Erifiblè, sui contrafforti dell'Altipiano Abissino. (Cap. XVI).





Fig. 32. - Scena del mercato a Mofa-Erifiblè, sui contrafforti dell'Altipiano Abissino. (Cap. xvi).

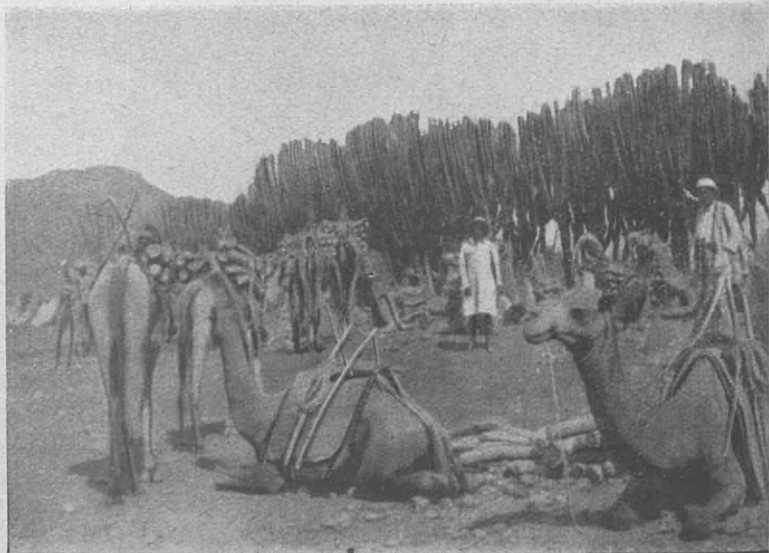


Fig. 33. - Carovana di sale al mercato di Mofa-Erifiblè, sui contrafforti dell'Altipiano Abissino. (Cap. xvi).

Una fila di euforbie — si sarebbe detto un muro — lo limitava a destra. A sinistra e su verso l'alto per girare poi attorno alle euforbie e chiudere ovunque era il graduale infittirsi delle mimose e delle acacie e dei macchioni spinosi, fino a che tutto ridiveniva la selva densa che spesso veste quei monti. Mantello impenetrabile segnato da linee interrotte, spezzate, come strappi o cicatrici su di un cuoio villosa: i corsi ora secchi, incassati, sassosi dei torrenti: le strade che dall'ovest conducevano al luogo.

Eravamo giunti fin qui più che con guide, accompagnati dalla gente che ci si accodava. Infatti quelle del capo « gazza ladra » ci avevano lasciato poco dopo il Borkenna. Ma nel paese ove l'acqua è abbondante e tutto è incivilito e calmo non avevamo bisogno di piloti. Soltanto ci disponemmo ad attendere il prossimo giorno di mercato, che ha luogo due volte la settimana. Discendono allora dai colli all'intorno gli alpigiani coi loro prodotti per scambiarli coi carovanieri e mercanti, che recano oggetti d'importazione. Ad una trentina di km. sul nord-ovest c'erano Dessié, Batié ed altri centri di una certa importanza dell'Altipiano. Mofa-Erifiblè era il mercato più avanzato verso la Dancalia e quindi il primo che potessimo toccare. Io e Pastori esplorammo il torrentello secco anche per fare un po' di caccia per pranzo. Ad un certo punto sentimmo un gran starnazzare tra le piante. Erano due faraone impigliate in lacci di erbe intrecciate, trappole degli indigeni, forse poste da qualche mercante per procurarsi cibo tra una visita e l'altra. Prendemmo le due galline catturate e le portammo a Rosina che fu lieto avessimo risparmiato anche una cartuccia. Dalle colline scese gente a farci visita, tutta assai lontana dall'esser selvaggia. Il capo del vicino villaggio, Gore, venne a trovarci e a domandare se avessimo potuto cambiargli un fucile suo con uno dei nostri perchè non poteva trovar cartucce pel suo « orfano » modello. Gli dicemmo che non si poteva accontentarlo e gli demmo per regalo un piccolo telescopio di quelli che s'applicano sulle carabine nei tiri di precisione, oggetto per noi inservibile e scompagnato. Il capo si fece spiegare: sapeva bene che esistevano strumenti per vedere « dentro le montagne » ma il metterlo a fuoco non poteva

capirlo. Benchè non ci vedesse nulla, con quel chiudere un occhio, e gli tremasse la mano, fu contento lo stesso e si pavoneggiava tra i suoi uomini per lo straordinario presente. E tutti volevano guardare e pur non vedendoci niente ammiravano il prodigioso oggetto. Uno di quelli volle poi venderci, a caro prezzo, una bottiglietta di cognac « *Mataxia* », la marca greca che si trova nell'Altipiano e che spesso è solo un'imitazione di qualche mercante levantino di Addis Abeba. La comprammo per levarci da torno il venditore importuno e la vuotammo per festeggiare la nostra uscita dal deserto.

Altri capi vennero a farci visita e così stemmo due giorni a riposo, spesso dovendo riparar le armi dei nostri visitatori, chè quella gente non avendo la menoma disposizione alla meccanica non saprebbero metter a posto fossero un paio solo di pezzi che avessero tolti o smontati per la loro curiosità scimmiesca da un congegno. Ogni tanto sull'Altipiano ed ora in Dancalia mi accadeva di dover fare da armaiuolo. E forse perchè i servi subito prendon nota di codesta abilità, che in quei luoghi si reputa di primissimo valore, mi vedevo certe volte capitar vere masse di armacce inservibili e pezzi di ferlaglie ravvolte in cenci o dentro una pelle rovesciata di capretto, quasi che s'attendesse da me il miracolo che al toccar quelle cose arrugginite e usatissime potessi riconsegnar un fucile o una rivoltella nuova. Ove potevo, facevo e « medicavo il fucile » o restituivo « guarita » una carabina di modelli spariti nelle nostre terre ed allora era la gioia del proprietario immensa come di chi avesse atteso forse molti e molti anni nella vaga speranza di chissà potersi un giorno riservire di quel forte e preziosissimo oggetto.

Intanto nei vicini villaggi si macinava per noi della dura. Lavoro lento fatto a mano dalle donne, che, posta una manciata alla volta sopra una grossa pietra levigata per l'uso e situata in terra, stando esse stesse inginocchiate nel suolo, la schiacciano con un'altra pietra che maneggiano in modo da premere e frantumare i chicchi e ridurli a farina. Il terzo giorno ci fu mercato e fu assai interessante. Dai dintorni molta gente era accorsa: c'erano cotonate, coltelli, lance, braccialetti di ferro e d'ottone, vasi di creta, recipienti di cuoio

e di corno, otri, tabacco, dura, peperoni pestati. Di questi gli indigeni son ghiotti e li usano come condimento in tutto l'Altipiano, sotto il nome di *berberi*: ne fanno salse da bruciare la lingua e da farvi rimanere a bocca spalancata. Tutte le mercanzie disposte allo scoperto a mucchi e a mucchietti ovunque, sotto gli alberi, alla meglio sopra qualche pelle secca di bue, o su una copertaccia stesa al suolo. C'era molto sale da vendere e ne giunsero due carovane di un cinquanta cammelli, dall'interno, avendo seguito l'antica carovaniera che dal Mar Rosso va all'Aussa e taglia la Dancalia per raggiungere quindi l'Altipiano presso Batié e Dossié. Altra linea di contatto non esiste perchè la Dancalia Inferiore, quella testè da noi percorsa, è impervia come, e fuor di proporzione peggio, è la Dancalia Superiore, quella che noi avremmo esplorato dopo l'Aussa. Ora solo codesta carovaniera, codesto segno, lega in quei luoghi l'Altipiano al mare. Ho definito Dancalia Inferiore o Meridionale quella al sud di essa e, Dancalia Superiore o Settentrionale quella a nord. E non sarà assolutamente soverchio ripetere che solo altre due carovaniere esistono: una all'estremo sud della Dancalia Meridionale, la vecchia Antotto-Zeila che passava presso il luogo ov'è il presente ponte dell'Auasce, la via degli schiavi e dell'avorio ora soppiantata in ogni suo traffico — cambiato pur nella natura delle cose — dalla ferrovia francese Gibuti-Addis Abeba; e l'altra, all'estremo nord della Dancalia Superiore: la Adua-Makallé-Amfila-Meder strada di nessunissima importanza e non percorsa se non in casi sporadici. Così una via a marcare il limite sud del « Gran Rettangolo Dancalo », una a dividerlo nel centro ed una all'estremo nord. Fuori di quelle linee nessun'altra comunicazione esiste. Il sale che veniva da oltre l'Aussa, dai depositi della Costa Somala Francese, era roccioso, durissimo e bucherellato. Era tagliato in pezzi informi, insaccati come salami in cilindri di foglia di palma, forse sessanta centimetri lunghi per dieci di diametro. Esso è merce di molto valore sull'Altipiano perchè bisogna portarcelo da tanto lontano, e infatti più uno si addentra sull'Acrocoro e più è raro e funge da moneta. Nel pomeriggio partirono tutti pei propri luoghi e le carovane del sale ricaricarono quello rimasto invenduto

per portarlo più nell'interno su qualche altro mercato. Al tramonto in quel luogo, in cui tanto si era vociferato durante il giorno, regnò il più assoluto silenzio. In quella nostra permanenza assoldammo a carissimo prezzo quattro dancali e due abissini Johames e Mordofà utili però i primi perchè conoscevano il tratto di strada da Mefa al Sultanato della Aussa. Volevamo liquidare dei nostri servi Joseph il somalo francese, perchè indolente e insopportabile; Osman lo schiavo di Aouache, perchè sempre malato; e Wolde Gheorghis il «Castrato» perchè tormentato da tutti come jettatore. Quest'ultimo lo affidammo a una carovana di muletti galla che risaliva verso Batié, da cui sarebbe stato ceduto ad altro trafficante e in qualche settimana avrebbe raggiunto di nuovo Ad-dis Abeba. Joseph e Osman tanto si raccomandarono che li tenemmo ancora con noi. Cambiammo qui alcuni dei cammelli che si erano infiacchiti, e ne acquistammo tre nuovi, scrivemmo la corrispondenza facendola inoltrare da un carovaniere a Dessié, ma niente arrivò a destinazione perchè, come sapemmo qualche mese dopo, essa venne tutta confiscata e purtroppo da gente di nostro «colore»! Nella notte ultima a Erifiblè le jene vennero più numerose che mai a cercar resti e immondizie lasciate dal mercato di quel giorno. Ci giravano a torno come facessero la ronda e il loro lugubre cacinno risuonava nella gran conca, echeggiando ripetuto nelle forre ad ovest che chiudono il breve piano del mercato. Altre urla rispondevano più lontano e le ombre di quelle fiere che passavano trotando in giro al campo eran cosa triste e feroce sotto un cielo lattiginoso da cui a stento la luna filtrava una tenue, fredda luce diffusa. In lontananza qualche fuoco sulle creste dei monti ove di giorno avevamo osservato disegnarsi i bei *tukuls* contro lo sfondo del cielo.

Tenemmo serrati e assicurati i muli e i cammelli perchè le jene li assaltano per strappar dalle coscie qualche pezzo di carne; e nonostante l'ansietà del nostro parco continuamente irrequieto al cacinno tetro delle fiere immonde e vicinissime, dormivamo tutti, e anch'io un poco malgrado il dolore della gengiva che mi dava la febbre, perchè sopra a tutto l'aria fresca e balsamica incoraggiava il sonno.

L'indomani mattina di buon'ora fummo in moto. Ritornammo sui nostri passi, traversammo di nuovo le euforie e le acace discendendo verso il torrente Iggià, finchè giunti nuovamente presso il villaggio Cabarà, lasciammo la via già battuta e ci dirigemmo verso il nord-ovest. Ma distanziatici di poco ci fermammo, chè già da varie ore si era in cammino. Dispostici sotto un albero, stavamo abbastanza bene quando mi avvidi che cominciavo ad empirmi di zecche. Queste dal terreno salivano sui vestiti e giravano fino a raggiunger la pelle. Andai a mettermi, dopo essermi liberato dagli insetti che avevo addosso, sotto un altro albero ove non c'era traccia di sorta di bestiame, chè questo è il raccogliitore e il diffusore di simili parassiti. Cose del resto alle quali ci si fa poco caso in quei luoghi come generalmente in tutti i siti tropicali. Noi avevamo scarpe e per lo meno si era salvi dai *wriggle worms*. Questo già era una cosa di meno, mentre i nostri uomini, andando spesso ove il suolo è piano, scalzi o alla meglio portando sandali, soffriva per quei vermi grassi, i *wriggle worms* appunto, che s'infilano nelle carni dei piedi e perfino delle mani quando, dormendo, toccano terra. Bisogna allora cavarli con una punta di coltello strappando e mettendo a nudo la parte, operazione spesso dolorosissima eppure comune in certe zone come potrebbe esser il tagliarsi delle unghie tra noi. I muli sempre tormentati assai per le mosche cavalline che a sciami l'infestavano, li cosparsi di petrolio, di grasso, di fango, altre volte accesi fuochi di paglia sotto la loro pancia, ma a nulla serviva. Anche gli insetti impedivano a quelle povere bestie di rimettersi dopo le aspre fatiche di quel primo mese di viaggio.

Avevamo deciso di ripartire, ma una fortissima pioggia con vento venne a impedircelo. Solo a stento quando già eravamo inzuppati ben bene, riuscimmo a metter su la tenda, in cui dovemmo accogliere anche Rosina chè i brandelli della sua erano inservibili per di più gli si era spezzata e aveva gettata via al Borkenna anche la famosa pertica di Wolde Gheorghis. Passammo la notte senza incidenti e l'indomani riprendemmo la discesa sempre tra i sassi finchè raggiunto l'Ereidera, un torrente secco con buonissime pozze, e passati alla

sponda opposta in un buon tratto pianeggiante ci accampammo. Lungo la strada si erano incontrati degli *ariels* ma non riuscimmo ad ucciderli. Qualche faraona ci servì da pasto. Nuovamente si sperava di ripartire nel pomeriggio ma il tempo minaccioso ci obbligò a sostare e a rimetter su la nostra « casa di tela ». Poichè la pioggia non cessava ed ormai si era fatto troppo tardi, con Abelker, il vecchio guercio che si era rimesso a poco a poco al caldo di Dancalia — che mentre stroncava i nostri galla ed amhara faceva da ricostituente ai nostri dancali massauini — colsi l'occasione per liberare i muli dai vermi che si erano infilati sotto la pelle e sulle carni dell'interno del labbro superiore.

Altro tipo di parassita, che di moltissima varietà ve ne sono per la tortura dell'uomo e di tutte le creature in quei luoghi, vivano esse in terra, nell'acqua o nell'aria. Al riguardo dei nostri muli m'ero accorto di quest'altra specialità osservando che non potevano mangiare e ritiravano il muso dall'erba come se avessero toccato spine ad ogni tentativo di una boccata. Allora dal fuoco generale feci portare alcuni rami grossi accesi e con Macönnen che teneva i muli accardezzandoli e con Abelker, che rimesso in salute godeva a queste cure generali delle bestie e della gente, scaldammo dei ferri, a mezzaluna, con un manico rozzo, come lama senza taglio, di piccole roncole, che si tengono appunto per bruciare il marcio sulle ferite, e rovesciato il labbro superiore del mulo sotto cura, si applicava di piatto quel ferro rovente che distruggeva la carne e i vermi che vi si erano dentro infilati. E i muli se ne stavano buoni buoni, quasi comprendessero. Quindi con fastelli d'erbe accesi sotto le pance, li liberammo anche di buona parte di quelle mosche cavalline. Con quei ferri infine andammo a cauterizzare le piaghe purulente sulle gobbe di un paio di cammelli che non si potevano più caricare. Ai disagi di ogni sorta erano da aggiungersi dunque quelli causati, anche a noi, dai vermi che si scavano le gallerie sottocutanee, dalle zecche, zanzare e mosche pungenti, scorpioni e ragni velenosi e non ultimi quelli dei parassiti di testa (pidocchi). Ma tutti questi sono guai minori, gl'incidenti di viaggio in quei luoghi, come gli spruzzi marini per chi naviga.

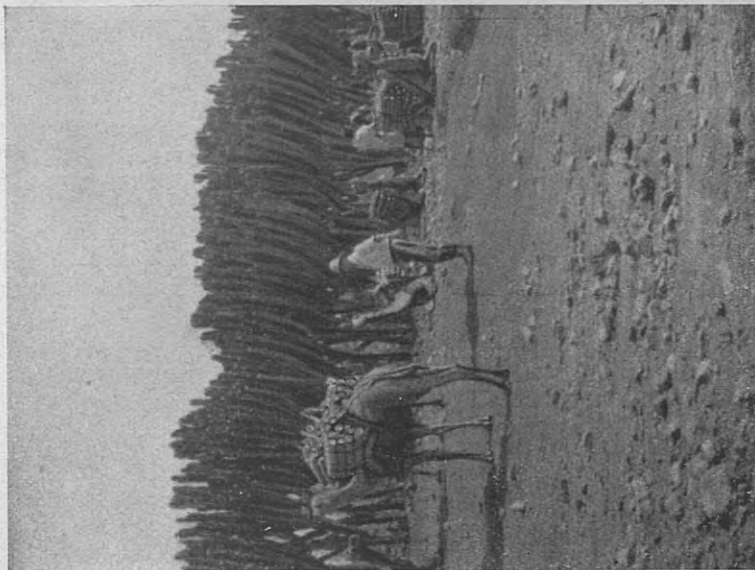
A sera di nuovo riprese a piover forte e Rosina il cui letto si era mezzo rotto dovè dormire su foglie secche e su erba tagliata gettata in terra, sotto la nostra tenda. Ma di ciò non si compose quel « *sour dough* » chè anzi ne pareva contento: non avrebbe avuto al mattino la seccatura di dover sorvegliare che il suo letto da campo, forse non piegato bene, glielo avessero messo *garigalci*. Oh! quel « *garigalci* ». Rosina ad ogni alt della carovana si serviva di quella espressione di lingua galla — che parlava bene — e che significa: sotto-sopra. Egli, custode dell'ordine, non voleva che nulla nel campo fosse « *garigalci* ». E noi, Pastori ed io, a furia di sentirla ripetere avevamo preso quella parola per interiezione.

La notte fu una continua pioggia e noi si rimase molto bagnati e incolpammo Rosina pel pochissimo sonno che ci fu dato godere, mentre io soffrivo ancora per la mia gengiva infiammata. L'indomani, sempre a causa della pioggia, potemmo partire molto tardi. Ciò ci preoccupava per le condizioni del suolo che avremmo incontrato lungo il corso dell'Auasce, e ci spronava a raggiunger l'Aussa al più presto possibile. Il terreno che giaceva di fronte a noi era pianeggiante, cosparso di erbacce, mimose e acace, ma dovunque era divenuto una melma. Molti bellissimi uccelli richiamati presso di noi dalla possibilità di beccar briciole e insetti, rallegravano il quadro. Notai a frotte i *merli metallici* bellissimi, dalla vivacissima colorazione delle penne che si chiamano così perchè ricordano quegli uccelli di latta verniciata che si vendono nei bazar pel divertimento dei bambini. Ma finalmente ci si mise in moto. Il terreno era pianeggiante e qui cominciava, con una serie di curve e di controcurve, un'ansa della gran valle dell'Auasce. Eravamo sulla tipica distesa argillosa della basura, se non che la vista del suo sconfinato orizzonte, ci era intercettata all'est — dove il fiume scorreva — da una catena di montagne. Quando il terreno non era una poltiglia sdruciolevole e pel ciottolame e le ghiaie trascinate dalle piene torrenziali e sparso ovunque per la campagna, i cammelli potevano trovar presa ai loro soffici piedi, subito si procedeva rapidamente. Infine raggiunto l'orlo nord dell'ansa che si chiudeva alla nostra sinistra in un amplissimo ferro di cavallo,

cominciammo nuovamente a salire, ora una serie di monti attorno ai quali, verso l'Auasce, girava il suolo pianeggiante che avevamo or ora attraversato. Per evitare il fango del piano ritenemmo opportuno tagliare ed ascendere direttamente col nostro cammino i monti, piuttosto che aggirarli. Furono cinque ore di marcia di cui quattro in salita ed una in discesa fino a che incontrato un torrente, il Barrita, ci fermammo tra i dirupi sulla sua sponda. L'acqua per la pioggia recente scorreva in esso alquanto abbondante. Poi fummo di nuovo ivi trattenuti dagli acquazzoni vespertini: il torrente cresceva ma per fortuna non giunse all'altezza del gradino dove era situata la nostra tenda su di una piccola spianata vicinissima all'acqua. Nella notte mi colse di nuovo la febbre perchè il male della gengiva mi si era ora propagato a tutta la mascella destra. Svegliaiomi prima di giorno, abbattuto dal dolore e pieno di umidità, tanto diedi a torturarmi e a premere sulle carni interne gonfissime, bucherellandole qua e là con una spilla da balia che infine come per miracolo colsi il male nel suo covo e d'un tratto, istante indimenticabile, mi sentii sollevato. Col fluire del pus mi parve si alleggerisse la testa che da un paio di settimane era pesantissima e ingombra. Intanto mi sciacquavo con l'acqua fangosa del torrente che attingevo con una tazza di ferro solo allungando una mano. Quando dopo essermi finto, per un po' ancora, malato e di cattivo umore, all'improvviso tra risa e urla e abbrancate di spalle dissi ai miei compagni l'avvenuta guarigione, essi ne furono lietissimi e allegramente facemmo colazione. Ma dovemmo attendere varie ore che il torrente si abbassasse per poter sloggiare dal gradino su cui si era accampati, notandosi che dovevamo anche seguire per un tratto il greto almeno fino dove non fosse rotta la parete verticale di sinistra, onde permetterci di riprendere la nostra direzione sul nord-est.

Mentre si stava in tale attesa col bagaglio sulla nostra sponda, si fece guarir la corrente alle bestie perchè pascessero almeno sui pochi sterpi di quella opposta. I muli invece li avevamo mandati sui monti a cercar pascolo più a loro adatto.

Quando, a romper fulmineamente le tranquille occupazioni



Figg. 34, 35. - Carovane di sale a Mofa-Erifblè. Il sale è contenuto in quelle specie di salami, cilindri di foglie di palma intrecciate, che si vedono, sui basti dei cammelli o accatastati a terra. Sullo sfondo le euforbie a candebato, tipica flora dell'Atipiano Abissino. (Cap. XVI).



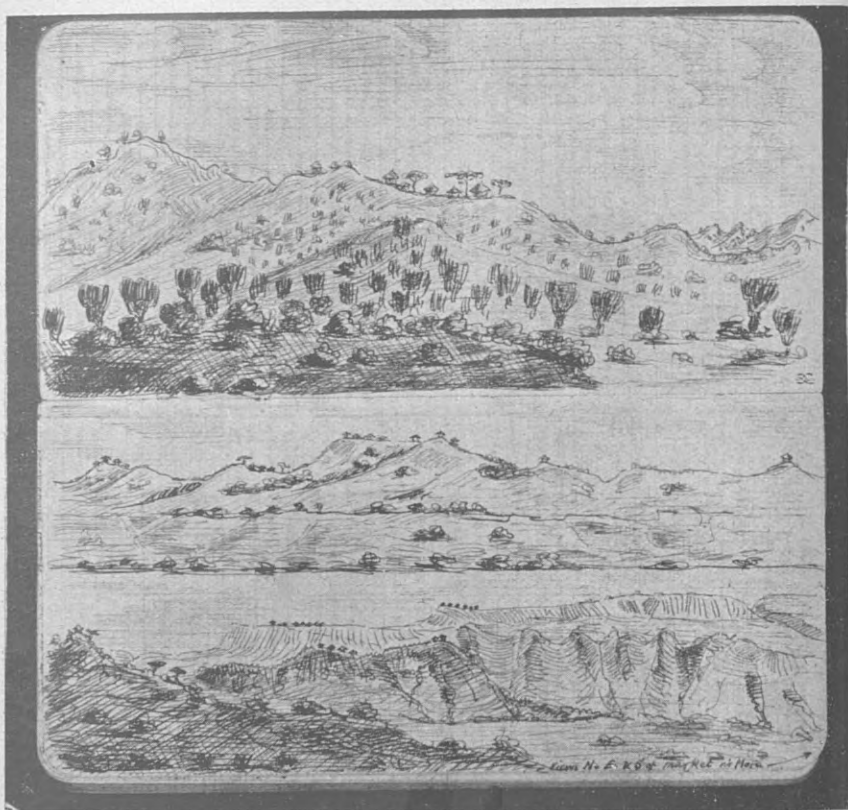


Fig. 36. - Veduta dei colli attorno Mofa-Erifible, dal N. al S. in tre strisce. Le cuforbie nel primo piano della striscia superiore. Sull'orlo dei monti, un po' ovunque, i tukul abissini, ossia le capanne, cilindro-coniche degli alpigiani etiopi. Foto R. G. S., di due pagine dal *Quaderno Nero*. (Cap. XVI).

d'ognuno in quella calma, umida mattinata, si udì un colpo di fucile schiantar l'aria densa ed il sibilo echeggiò ripetedosi tra le balze di quell'orrida gola. In preda all'apprensione demmo uno sguardo alla gente per veder chi fosse fuori: erano i due più sciocchi, i più semplicioni di tutti, Dimsa e Macònnen, che stavano coi muli. Il ricordo del povero Bayonnà era ancora vivissimo. Tre armati della loro fede e due dei dancali di Mofa vollero accorrere sulla collina opposta verso gli assenti e attraversata l'acqua scomparvero in un attimo tra i sassi, in salita. Gli altri al campo, intanto, eccitati, si davano a spiare in ogni senso e condurre le pupille aguzze sugli orli delle pareti che a picco scendevano alle nostre spalle, in quella terribile forra, luogo per agguati e carneficine. Comunque, dopo mezz'ora di ansie ecco che finalmente appaiono i sette sull'orlo del monte e le loro *silhouettes* passano sullo sfondo del cielo. Fra salti e voli ci raggiungono nell'abisso del burrone. Nulla era accaduto! Solo Dimsa, per giocare col fucile aveva fatto partire un colpo. Non erano valse le infinite lezioni con cui gli avevamo proibito di scherzar fuor di posto e di maneggiar continuamente l'arma! Dimsa, che era un ragazzaccio, si ebbe ora dai compagni che aveva tanto allarmato un carico di legnate, chè tutti vollero sfogarsi e noi gli togliemmo fucile e cartucce — cosa che lo punì atrocemente — poichè non avere armi in Dancalia vuol dire sentirsi ed essere assolutamente alla mercè altrui.

CAPITOLO XVII.

SUL TALALEK — LA VIA DELLE CAROVANE — COMMERCIO E
PEDAGGI — GLI SCHIAVI — SEGNI SUL PANORAMA — PLENI-
LUNIO — LA COLLINA ASCOMA — TORRENTI E TORRENTI —
UN MESSAGGERO AL SULTANO DELL'AUSSA — IL FORTE DI
TANDOHÒ — LA SCALEA DI ARENAIRE — L'ANSA DELL'AUSCE
— LO SCIACALLINO ARGENTATO.

Dopo aver atteso qualche ora che il torrente Barrita si abbassasse potemmo sloggiare dal gradino sotto la montagna che ci aveva ospitato, e seguirlo un po' a valle onde uscir da quelle gole. Così riprendemmo il nostro viaggio per quegli scoscesi pendii. Dopo circa un chilometro lasciammo definitivamente il greto per salire senz'altro e tagliar di netto la serie dei monti tra i quali quel torrente serpeggiava. L'ascesa fu ardua a causa dei ciottoli che rotolavano sotto i passi ma fummo fortunati perchè nel versante opposto incontrammo un inizio di torrente nel cui greto i sassi sebbene grossi erano più uniformi e disposti quasi in piano. Seguimmo senz'altro codesta traccia: chè i letti dei torrenti e dei fiumi furono certo le prime vie su cui il bipede umano sospinse le bestie cariche quando volle affrontare le catene dei monti. Transitammo dunque tra i dirupi e le pareti verticali di quella montagna in luoghi che parevan creati per gli assalti più sanguinosi e sentendoci alla mercè del Destino poichè un pugno d'uomini avrebbe ivi potuto contenderci il passo e tenerci in loro potere senza far uso delle armi col solo rotolar dei macigni sul nostro

capo. L'assoluta mancanza di vita rendeva quel luogo più pauroso e più tetro: neanche un uccello volteggiante nell'aria sarebbe stato testimonio del nostro ultimo respiro in quella stretta da assassini. Punto rassicurati viaggiavamo in quei siti il più rapidamente possibile, senza che neppur uno dei nostri servi si distaccasse mai dal gruppo compatto di uomini e bestie quando, per fortuna, dopo alcune ore raggiungevamo verso il basso il punto ove il torrente, a poco a poco allargatosi si apriva a ventaglio sparpagliando, su di un lieve declivio, ciottoli e ghiaia con una uniformità perfetta. Esso era solo intersecato qua e là, come pei raggi di un settore, dalle tracce ove le correnti ultime avevan continuato a fluire. L'orlo del ventaglio finiva nel torrente Talalek che, scorrendo ad angolo retto a quella che sarebbe stata l'asta del nostro « flabello », usciva, a sinistra, da un cañon terminato di netto, per serpeggiar quindi, orlato d'alberi altissimi, tra lievi sponde, in un'ampia valle dolcemente inclinata e perdersi infine sulla destra. Nel suolo riapparivano i tipici segni del bassopiano. Riempimmo le nostre ghirbe nell'acqua fangosa del Talalek cresciuta per le recenti piogge, giacchè si prendeva una lunga e arida marcia. Mentre si facevano i preparativi di partenza mi spinsi, camminando un po' lungo la sponda verso destra a osservare gli stranissimi grovigli di radici esposte all'aria che alcune mimose presentavano. Le acque portando via attorno il terreno avevano messo a nudo un intrico di rami, già sotterranei, che ora sembravan gruppi di colossali serpenti avviticchiati, annodati, mentre di sopra si ergeva il tronco per aprirsi poi a vetta spandendo braccia orizzontali bellissime. Gli alberi sembravano così sorgere da un piedistallo *à jour* di cento branche; un candelabro rovesciato le cui anse arcuate s'affondavano disposte tutte all'ingiro. Alla sinistra, a monte, il cañon donde usciva il Talalek presentava una parete verticale netta, battuta dal sole in quello strano panorama di contrasti orizzontali, o lievemente inclinati, e di scarpate ripidissime. Si vedevan quadri che riprodotti si sarebbero creduti riassuntive composizioni di prospettive basate sul piombo e la bolla d'aria.

Dopo la breve sosta al torrente pervenimmo, con una facile salita, a certe alture arrotondate che ancora lontane si

scorgevano di fronte a noi. Raggiunte queste s'iniziò nuovamente la discesa e qui, all'uscire da una valletta appena accentuata, ci si presentò subitanea la pianura dell'Auasce nella interezza della sua sconfinata grandiosità. Dal punto alquanto elevato del nostro osservatorio essa si estendeva di fronte a noi e sui due lati a perdita d'occhio abbracciando una vastità che intimoriva. Solo alle spalle le alture, il Talalek già lontano e dietro, i monti, gli ultimi che avevamo disceso dall'Altipiano. Questi colli da cui, così immensa da sgomentare, appariva la bassura dancala erano le ultime propaggini dell'Acrocoro: ora dovevamo lasciarle per ridiscender, dopo la breve tregua, alle loro limpide arie ed acque copiose e sane, tra i miasmi, il caldo e i fetidi, putridi liquidi della pianura.

Discendevamo e, poco dopo aver girato uno sperone che a destra ci aveva occultata l'ultima parte della vista su quel lato, scorgemmo d'un tratto, lungi, la sagoma diminuita, ma non confondibile del formidabile Aielu. Di quello stesso Aielu le cui falde avevamo percorso mentre per tre settimane era stato muto testimone delle nostre lotte, incombendo sull'orizzonte. Sembrava ancora osservarci; pareva che da lui non avessimo potuto allontanarci: dopo quei lunghi giri pei monti ci ritornava e subitamente sotto lo sguardo, quasi a lanciarci sebben di lontano il suo malefico influsso. A tergo tra le foschie, appariva dapprima indistinta, la frangia arborea dell'Auasce, quindi più e più definita come giungeva al nostro fianco, per ridivenire gradualmente un segno nero e infine perdersi confondendosi del tutto tra i vapori e le rifrazioni nel lontano nord-est.

Scendemmo queste ultime alture e ben presto fummo di nuovo nella pianura dancala, bianca, argillosa e desertica. Ma su essa si marciava spediti. Battevamo ora più o meno la direzione che tengono le carovane provenienti dall'Aussa, anzi da oltre quel Sultanato cioè dalla Costa Somala Francese o da Assab, porto all'estremo sud dell'Eritrea. Infatti passammo accanto a tre carovane di sale, di quello tipico in salami di foglia di palma che avevano già visto al mercato di Eriffibè. Carovane piccole e meschine, con cammelli malandati, con uomini male armati e qualche donna. Viaggiavan tutti in con-

voglio per reciproca difesa. Poichè se è ammessa *ab antico* quella linea di comunicazione tra l'Altipiano e il mare, l'unica, come si è osservato, a traversar la Dancalia, non è permesso però che le carovane escano da quel tollerato segno neutrale, di contatto. E i carovanieri, ansiosi della sicurezza loro e delle merci, si guardano bene di arrischiarsi fuor di esso. Il miserando aspetto loro e del convoglio era la prova della difficoltà della marcia che da oltre un mese e mezzo sopportavano questa gente incontrata. Quasi esauriti giungevano alle falde dell'Altipiano, pochi giorni li separavano da Mofa, Erifiblè e quindi Batié e Dessié. Ma quei quaranta e spesso sessanta giorni di viaggio, avevano stroncato le forze loro e quelle dei cammelli. Ci scorgemmo da lungi in quell'arido desertico, livellatissimo piano solo qua e là intersecato da fratture causate dalle acque nel suolo calcareo. Ma discesi in questi crepacci, dopo aver cercato un punto ove la sponda era franata e digradava, chè altrimenti in genere la scesa era a ripidi, nettissimi tagli e sovente a strapiombo, si risaliva attraverso un altro opposto franamento per raggiungere di nuovo il livello della campagna. Così ci si vedeva e ci si occultava reciprocamente, come a volte accade alle barche tra i grandi avvallamenti delle onde di un mare grosso. In altre occasioni eran veri labirinti o incrocicchi di codesti crepacci, un suolo cosperso di erosioni pericolose e generalmente profonde di parecchi metri. Avvistatici, si rese quindi percettibile lo sforzo reciproco d'incontrarci; ciascun gruppo deviando verso l'altro lentamente quasi insensibilmente, come due navi che in alto mare tentassero di passarci accanto essendo entrambe sulla stessa rotta generale. Si vedeva appena un segno sull'orizzonte, la fila dei loro cammelli, indecifrabile ad occhi non esperti: così parimenti noi dovevamo ad essi apparire. Infine giungemmo a contatto e ci scambiammo il *dago*. I quattro dancali che portavano con noi assoldati a Erifiblè chiesero notizie sulle acque che avremo incontrato benchè non vi fosse gran pericolo di arsura per le piogge dell'Altipiano che avean dovuto dare vita a tutti gli affluenti dell'Auasee. Uno di questi nostri quattro dancali si chiamava Koko ed era assai servizievole ed intelligente. Aveva seco la moglie, grassoccia, un po'

sfatta, non brutta, che si teneva però con molto decoro e riservatezza dipingendosi di rosso le unghie e le mani e nelle soste anche i piedi e ungendosi continuamente i capelli con grandissima cura. Noi eravamo dall'addio di Abdulla a Baracalà restati sempre sulla sponda sinistra del fiume e marciando a valle verso il nord-est, avremmo per forza tagliato ogni suo affluente proveniente dall'Acrocoro. E su codesto lato corre l'ammessa linea di contatto.

Le carovane che procedon dalla costa sono o di sale o di mercanzie. Quelle di sale sono organizzate da indigeni che per tradizione di famiglia fanno quel lavoro e son serviti da altri indigeni, somali o dancali-somali o eritreo-dancali, poichè la razza dancala, come già dicemmo, si spinge in quella striscia di Eritrea di 60 Km. lungo il Mar Rosso ed anche nella Somalia Francese.

I convogli di sale passano per l'Aussa e quindi si dirigono all'Altipiano sulla tollerata linea carovaniera. Altrettanto fanno le carovane di mercanzie, ossia di cotonate e oggetti vari; ma queste sono assai rare pel rischio che c'è nell'inoltrar merci di valore a traverso paesi selvaggi. Codeste carovane di mercanzie esotiche sono organizzate alla costa da gente d'importazione pur essa: europei, levantini, arabi o indiani, che però non le seguono, preferendo affidarle a negri, poichè troppo è il pericolo di viaggiare in Dancalia.

Tutto codesto commercio di passaggio paga pedaggi favolosi, secondo il nostro modo di concepire le fiscalità doganali, pedaggi che variano a capriccio, che si reclamano in natura, e che oscillano, sempre enormi, secondo il momentaneo volere dell'autorità che li reclama. I grandi capi impongono la loro taglia e poi i minori e i loro ufficiali e quindi i servi e i servi dei servi, diminuendo in entità il tasso col diminuir della voce e dell'arroganza che l'impone. Vengon poi le masse, la plebe delle vicine tribù che, sfornite della veste del legittimo ladrocinio, sperano di quando in quando, di assaltare al momento opportuno un convoglio e di prearlo d'ogni suo bene. Allora le merci, gli animali, le armi e i « trofei » passano ad arricchire gli audaci. Quando questi assalti avvengono poca

speranza di salvezza hanno i carovanieri. Chi è acchiappato vivo dai dancali, diviene loro schiavo ed evirato; ma non passerà poi molto tempo che il predone che lo catturò se ne vedrà privato da qualcuno dei capi che ambiscono questa gente straniera in qualità di eunuchi o di servi personali. Il commercio quindi è precario e si volge a intermittenza. Ben poco è quanto dall'Altipiano scende al mare, principalmente caffè, merce rarissima in tutta la Dancalia. Il traffico si potrebbe dir quasi nullo malgrado dicano diversamente le statistiche; sovente filze di menzogne, incolonnate, inquadrate e catalogate. Se potessero parlare i disgraziati carovanieri che lasciarono in Dancalia i « trofei », quanti riflessi perderebbero gli « specchietti » fabbricati a tavolino da funzionari pachidermi che con un tocco di penna accrescono le entrate e le uscite dei porti e rialzano la bilancia finanziaria d'interi nazioni e colonie!

Ma più assai redditizio del caffè di Kaffa, sull'Altipiano (dove con la bacca originale venne anche il nome, che si sparse *the world over*) è un altro articolo di commercio per cui val la pena di rischiare qualcosa: gli schiavi. Infatti un amhara o galla venduto sulla costa araba del Mar Rosso vale mille talleri, e come prezzo non c'è male per un eunuco. Una schiava vale molto meno: chè le femmine nei luoghi di poligamia non costano tanto ed è un lusso relativo per un uomo mantenerne varie.

Infinitamente però più « decenti » di noi quei popoli che, se pur hanno « abbassato » il valore della donna non si sono abbassati con offrir l'esempio, non raro, nelle nostre nobilissime e cristianissime terre, dell'individuo che si fa mantenere dalla donna e spesso sceglie il « nodo indissolubile » per garentir vieppiù l'uso della propria dentatura.

Le carovane di schiavi sono però, si può dire, sparite; il periodo aureo di quel commercio finì con Menelik, l'ultimo grande imperatore d'Etiopia. La civiltà delle potenze bianche ha reso pericoloso un tale traffico, nè più discendono le colonne d'incatenati sulla Antotto-Zeila perchè l'Inghilterra ha il capolinea al mare, l'antico porto della schiavitù che serviva il Mar Rosso; e perchè Francia e Italia hanno Gibuti e Assab con le loro sentinelle e i loro funzionari.

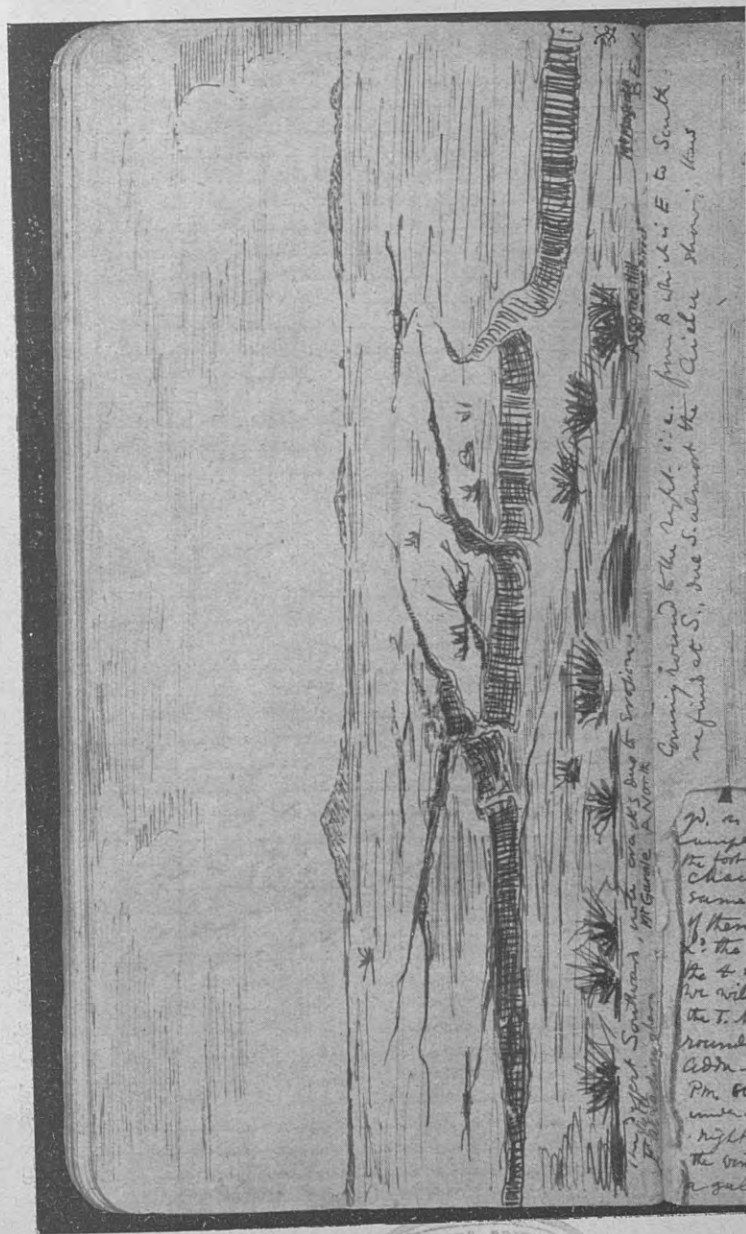


Fig. 37. - Le erosioni di Ladenighero nel desertico Piano Ialidi. Il Monte Gurale a N., l'Ascoma — nostra direzione di marcia — al N. E. Foto R. G. S., di una pagina del *Quaderno Nero*. (Cap. xvii).

render tutto uniforme, complicato e meccanico credendo di far con ciò del bene a gente che, più savia di noi, ci stima per questo, e giustamente, degnissimi d'esser massacrati.

Le tre carovane in convoglio proseguirono verso l'Altipiano e la nostra per l'Aussa, fermandoci un poco ove esse avevano sostato nella notte precedente. Luogo dell'alt era un'ampia e profonda erosione, ottima per ripararci dalle eventuali furie del *kamsin* e dalla vista dei dancali, benchè questi spiino assai da lontano chi passa e sappiano sempre, se vogliono, con precisione come e dove raggiungervi. La località si chiama Ladeinighero.

C'erano nel fondo un po' di cespugli cornei, una vegetazione dura come aculei di istrice, una pozza fangosissima lasciata dai nostri predecessori, e rare piccole mimose attorno ad essa, già pelate dai cammelli famelici del convoglio delle tre carovane: ma, in complesso, non c'era da lamentarsi troppo. Stanchi mangiammo un po' della caccia fatta lungo il Talalek e verso sera ogni cosa fu tranquilla. L'unica diversione fu un grosso serpente, che infilatosi sotto una cassa che un ciottolo teneva un po' sollevata, nel muoverla si diede a soffiare e a correre tra il resto del bagaglio fino a che spaventato se ne fuggì tra i crepacci minori, suoi asili, da cui eran intersecati quelli più grandi, ricoveri nostri.

L'indomani assai presto si rimontò sul piano della campagna, puntando sempre verso il nord-est. A sud, disegnata appena sull'orizzonte, si scorgeva la cima dell'Aielu. Ora era un piccolo triangolo, ma era il triangolo « suo » senza errore che sovrastava appena la linea perfettamente livellata del panorama. Gli altri segni si videro chiari qua e là profilarsi nella limpida luce mattutina. M'alzavo e rivederli era il mio primo e più caro pensiero. O erano profili di monti già noti o nuovi, mai visti prima, che appena ora sembravano sorgere sull'orizzonte, o altri che dall'ieri all'oggi eran cresciuti col nostro avvicinarsi ad essi, come altri al contrario si erano impiccioliti. Segni che divengono familiari per la lentezza del passo di una carovana e che si seguono per molti giorni, spesso settimane, in tutte le loro fasi e sembrano tenervi compagnia. Osservate un nuovo

venuto, lo studiate e lo vedete svilupparsi da punto a gigante, per ritornare un punto e perderlo quindi alle spalle o di fianco. Ma il suo ricordo e il suo luogo e il suo nome in quella famiglia glielo avete dato, se il vostro occhio e il vostro amore a codeste cose vi guida la mano a tracciare, su di un foglio « il mondo ». In codesti casi di vette e prominenze cospicue ed isolate, esse favoriscono assai il lavoro del rilievo geografico offrendo i vertici di una ideale triangolazione. La intersecazione d'innumerevoli raggi visivi ad essi diretti permette di tracciar sul foglio di quella specifica zona, fasci di convergenti, per modo che il lavoro vi dia il compenso di una esattezza provata e controllata.

In quella mattina avvistammo un punto sull'orizzonte al nord nord-est di noi. Era il primo segno della collina isolata Ascoma su cui potevamo ora fare rotta diretta. Il piano, uniforme, tutt'all'intorno oltre vista d'occhio poteva paragonarsi ad un mare sul quale ora noi si navigasse dirigendo la prua per il segno stabilito. Lasciammo le erosioni di Ladeinighero e ci avviammo verso l'Ascoma scendendo nei crepacci e risalendone ma puntando sempre, ogni volta che s'alzava la testa sul piano generale della bassura, a quell'indice lontanissimo. Dopo quattro ore di marcia, giunti ad un torrente detto Busidima con un filo di acqua, e passatolo — che è sempre opportuno passarli più presto che si possa, perchè una pioggia notturna o una piena giunta dall'Altipiano potrebbero domani impedirlo — ci fermammo quindi tranquilli sulla sponda di sinistra per trascorrervi la giornata.

Andai a caccia con Pastori per procurar cibo a noi e alla gente e nella rara vegetazione pur trovammo selvaggina e uccidemmo gazzelle e faraone.

Al mattino quando eravamo pronti a partire seppi indirettamente che Joseph con la sua tracotanza aveva risposto assai male a Rosina: questi avrebbe lasciato correre per non creare impicci nel viaggio già travaglioso, ma io non stimai opportuno perdonare a quel mascazone e stabilimmo poi che, alla prima occasione che si fosse incontrata una carovana, ci saremmo disfatti di lui.

Quella fu la volta di Joseph: in altri giorni fu di qualche

altro, chè io e Pastori si teneva alla disciplina e non si facevano mai passare lisce le marachelle.

Partimmo presto e per una mezza giornata la marcia si svolse su terreno rotto dalle tipiche erosioni, divenute talvolta profondissime e pericolose. Incontrammo per discendere e salire subito fuori, nella nostra rotta verso l'Ascoma, due torrenti secchi: il Forzà e il Gonna 1°. Continuammo e in fine giungemmo a un torrente con pozze di acqua assai migliore di quella incontrata da tre giorni. Passati, come sempre, sulla sponda opposta di sinistra vi sostammo. Eravamo nel torrente Gonna 2°. Nel pomeriggio io e Pastori andammo a caccia e in escursione per provare i fucili che in mano ai servi durante il viaggio non s'erano davvero migliorati. Poveri fucilacci! Solo su di un paio di essi potevamo fare assegnamento di una certa precisione! Nella notte fu plenilunio in un cielo di cirri di un effetto fantastico: la luce, diffusa in quella sconfinata biancastra pianura, era tanta che nuvole e terra se la riflettevano. Gli sciacalli, sempre presenti lungo i torrenti, correvano ora attorno al campo; bestie pericolose perchè ghiotte di cuoio e ladre quindi di selle, di scarpe e di cinghie. Nella luce lunare si vedevano chiaramente far la ronda senza tregua nè pace, rincorrendosi come in un maneggio ad un trotterello misurato e continuo. Partimmo prima dell'alba e fu sempre l'immenso Piano Ialdi con le sue erosioni: finalmente, dopo altre quattro ore, raggiungevamo la collina Ascoma isolatissima e singolare eruzione vulcanica in quel desolato panorama. Dopo tre giorni nel continuato oceano di quel piano eravamo giunti ai suoi piedi. Sotto di essa correva un torrentello con buona acqua chiamato Ledi. Sulle sponde e nel greto era un ciottolame di lava bucherellata, come vuoti favi di miele, durissimo, coi più meravigliosi colori di rosso, di verde, di blu, di paonazzo, di giallo. Stranissimo effetto, anche per me che ho veduto e da tanti anni tanti campioni di minerali e rocce. Mai ho riscontrato collezione più varia di lava come quella riunita sul greto di quel torrentello. La collina era bassa circa settantacinque metri, schiacciata e protendeva verso il nord-est due o tre minori cime, per terminare di netto tra la infinita livellatezza circostante. Girammo alla sua falda procedendo

poi di nuovo vero il nord-est, ora su terreno migliore, arenoso e cosparso di ghiaia e qua e là di bellissimi esemplari di diaspri sanguigni, verdi e di lave delle tipiche colorazioni dell'Ascoma. Viaggiammo così per buon tratto ancora per accamparci infine a un torrente il cui corso veniva avvicinandosi alla nostra rotta, sulla sinistra, con una curva ma che più a valle, in distanza, si ri allontanava perdendosi nelle foschie. Sostammo sul greto ov'erano ampie, buonissime pozze e larghi ristagni. Il torrente si chiamava Uaransò e le pozze col nome della località: Addodas. Si faceva poca strada sebbene il tempo fosse favorevole ossia secco, perchè non potevamo sforzare i cammelli che sono assai difficili a ristabilirsi una volta fiaccati. La fine del pomeriggio la passammo facendo un bagno indimenticabile: il letto era assai largo e le pozze molte e così abbondanti di acqua pulita, che nè noi, nè gli animali ci saremmo mai staccati da essa. Ma dovevamo partire, e l'indomani all'alba si era in moto di nuovo. Quindi fu un'altra mattinata di marcia; intersecammo ora l'Uaransò che piegato definitivamente a est ci tagliò il passo, e quindi un altro torrente ancora, il Baddannà. La catena dei monti Adda-Ale ora era vicinissima a noi. Essa per un buon tratto si spingeva quasi attraverso la nostra marcia se non chè, dopo l'Ascoma, avevamo piegato pel punto ov'essa terminava, lasciandola così tutta alla nostra sinistra. Una collina distaccata dal suo estremo destro indicava, tra questa e la catena « madre », il punto obbligato del nostro passaggio. Contavamo sostare al Baddannà per la giornata quando a sera sentendoci in forza decidemmo di partire avendo la luna favorevole. Ma appena in cammino s'alzò un vento furioso tanto, che dovemmo fermarci per aspettare che passasse. La luna oscuratasi per le nuvole che il vento aveva ammassate rendeva inoltre il viaggio impossibile dato che proprio ora eravamo presso le ultime propaggini della Adda-Ale, assai sassose. Ma per fortuna lo stesso vento che ci avea gettati nell'oscurità diradò le nuvole dense e nerissime e la falce ritornò a veleggiare tra esse guardandoci quasi di continuo. Marciammo così e verso la mezzanotte, giunti a un grosso fiume, il Mille, dopo molta indecisione ne affrontammo il guado nella semi oscurità. Con molta fatica riuscimmo a

passare la forte e fangosa corrente e più o meno inzuppati ci disponemmo a trascorrere la notte sulla sponda opposta. Ora la luce lunare era divenuta vivissima ed io dovevo opporre uno schermo ai suoi raggi per potermi addormentare. Il luogo della nostra sosta era sulla immediata sponda sinistra sopra un'arena fine, bellissima, bianca e ondeggiata. In tutta la Dancalia Meridionale il Mille è forse l'unico fiume che versa nell'Auasce gli altri non sono che torrenti.

Rialbeggiò e durante gli ultimi preparativi della partenza in un ritaglio di tempo pensai di fare un po' di caccia, chè c'erano una infinità di tortore e faraone. Ma successe che uccisane una e ferita nello stesso tempo una seconda mentre con Dimsa correvo a cercar quella ferita, sbucò da un cespuglio uno sciacallo che se l'era presa e se ne scappava con essa in bocca. Comico incidente! Non valeva la pena di tirare una fucilata allo sciacallo che le sassate di Dimsa non raggiungevano. Tornammo con una faraona, chè era già tempo d'incollonnarsi. Ripartiti ci ritrovammo sempre sul terreno tipico della vallata del sistema dell'Auasce; ma qui, tra segni di vegetazione, erbe e tamarischi, e più tardi incontrammo una carovana numerosissima di trecento cammelli che si preparava alla sosta della giornata: il personale infatti andava accatastando i salami di sale e le balle di mercanzia, principalmente incenso. Andati un po' oltre, dopo un chilometro raggiungevamo il torrente Sidiacoma dove c'era una piccola carovana di 50 cammelli, proveniente dalla Somalia Francese e che pure andava all'Altipiano in convoglio con quella dei 300. Era quasi giunta l'ora che anche noi dovevamo fermarci e ci portammo quindi al solito sulla sponda sinistra di quel torrente: ma ben poca distanza ci separava dagli accampamenti delle altre carovane e per tutto il giorno non fu che un continuo viavai degli uomini di esse che appestavano l'aria col fetore delle carni sudicie e degli stracci sporchissimi e impregnati di sudore. Codesta gente aspetta d'incontrarci di giorno in giorno perchè il *dago* ci aveva preceduti. È meraviglioso come anche nei deserti si propaghino le notizie. Messaggeri varcano di notte e di giorno, in Dancalia, distanze enormi e si urlano la « recentissima » da tribù a tribù quando essa sia per tutte

interessante. Così l'arrivo dei *farangiti* percorso dalla fama fece venire attorno a noi molti curiosi. Ma fortunatamente una forte pioggia che durò tutta la notte sopravvenne a scacciarli.

L'indomani ripigliammo la via dirigendosi al colle Faro piccolo quanto tipico, che da due giorni ci serviva di mira. La marcia fu breve perchè i cammelli erano assai deperiti ed uno di essi infatti venne abbandonato per via: un altro *beril* che si spezzava. Ma avevamo intanto oltrepassato Faro e il piccolo torrente omonimo che unendosi al torrente Arsis versà con le acque di quello anche le sue nell'Auasce. Ci arrestammo presso l'Arsis tra sparsa e bassa vegetazione di mimose e macchioni di foglie a dischi, cibo ottimo pei cammelli. In mattinata percorrendo in giro alcuni leggeri mamelloni coperti di ghiaia e di frammenti arrotondati di diaspri, poichè quel tratto doveva un tempo esser stato tutto sotto un grandissimo fiume o un margine di lago, notammo e raccogliemmo stranissimi sassolini nei quali l'azione delle acque rendendoli quasi sferici aveva esposto diverse macchietine nel disegno della pietra, sì da dare l'effetto di « occhi » e spesso con due o più pupille. Rosina, che si compiaceva di minerali e rocce, ne raccolse parecchi.

Nel pomeriggio salii con Pastori su di una nettissima collina basaltica da cui potei ritrarre in disegni, come ero solito far sempre quando se ne presentava l'occasione, il panorama all'intorno.

La collina, su cui eravamo ascesi, sembrava una accozzaglia di macigni colossali e, qua e là tra essi, fuggivano piccoli animali selvatici, marmotte e scoiattoli, d'un pelame duro, conforme alla natura ardua del luogo. Osservammo varii naturali appostamenti per sentinelle e altre cavità preparate con una migliore collocazione dei sassi, per più forti nuclei di uomini che potessero così d'improvviso gettarsi sulle carovane costrette a percorrere il piano e a toccar la base della nostra collina, traversando il passo tra questa e le propaggini montuose ad ovest. Da quei posti di vedetta chissà quali misteriosi segnali eran corsi per poi far piombare giù dai massi quei selvaggi per chiudere, sbarrando le due uscite, la preda

designata tra i monti e, seminando lo scompiglio impadronirsi di tutto, senza scampo alcuno, uomini, animali e cose! Da quella collina, a noi più pacifico osservatorio, completai anche il rilievo geografico. L'Auasce non era lungi, sull'est: esso correva sotto le pareti a picco della catena isolata dell'Hallu; oltre noi al nord-ovest le colline di Tandahò che si serrano contro l'Hallu solo per lasciar passare il gran fiume. Più oltre al nord il deserto di Curub.

L'indomani per la bontà del luogo che offriva acqua e pascolo alle bestie pensammo di far sosta e spostarci soltanto in serata. Mandammo via Joseph facendolo accompagnare indietro da uno dei nostri dancali di Mofa che dovea consegnarlo a un capo carovaniere arabo diretto all'Altipiano, chè avrebbero, camminando senza ingombro, facilmente raggiunto al Mille e a cui noi già avevamo dato l'incarico di liberarci di quella noia. Nel pomeriggio quando ci apprestavamo a caricare ci accorgemmo che Macönnen, stupido ragazzone, si era lasciato scappare i muli e dovvemmo quindi rintracciarli cosa non facile in quel terreno alberato. Io e Pastori, per fortuna, ne ritrovammo le piste e su esse indirizzammo le ricerche mandando avanti a tutti, due nostri dancali che riuscirono finalmente a riprender le bestie.

S'era però fatto tardi e non era più il caso di partire nella notte. Spedimmo avanti invece il buon dancalo Koko, perchè andasse ufficialmente ad avvisare del nostro arrivo il Sultano dell'Aussa. Certo il *dago* era giunto già da giorni, ma per etichetta e perchè noi avevamo bisogno di quel regnante lo si doveva trattare con ogni deferenza. Egli è del resto la più alta autorità della Dancalia, che si compone essenzialmente di tribù isolate, indipendenti e ribelli e di due Sultanati Aussa e Birù, grande il primo, miserrimo il secondo.

L'Aussa è l'unica parte di Dancalia in cui la rozzissima e primitiva agricoltura che in essa si pratica ha trasfuso un qualche barlume di civiltà, come sempre accade quando, alla pastorizia nomade e selvaggia, succede una forma di vita, come quella agricola, che fissa alla terra lo sforzo della umana operosità. Ma non si creda con questo che tutto il territorio dell'Aussa sia coltivato: esso è invece per la maggior parte

mettere
in visione
*

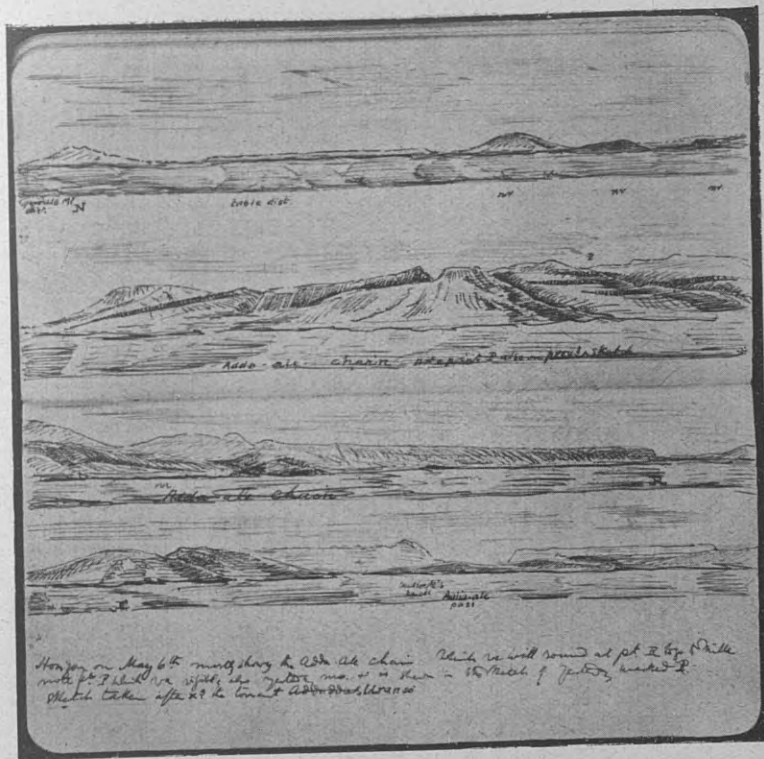


Fig. 39. - Orizzonte, in quattro striscie, alla mattina del 6 Maggio 1928, da N. ad E. mostrante principalmente la catena Adda-Ale che noi aggirammo al punto R della terza striscia, per raggiungere il corso del Mille. Disegno preso dopo aver attraversato il Torrente Uaransò. Foto R. G. S. di due pagine del *Quaderno Nero*. (Cap. xvii).





Fig. 40. - Le tre striscie superiori rappresentano l'orizzonte alle nostre spalle la mattina del 7 Maggio 1928, dopo passato il Mille. La striscia inferiore, parte dell'orizzonte all'8 Maggio verso il Colle Faro, nostra direzione di marcia. (Cap. XVII).

formato di deserti o di terre desertiche. Solo ove l'Auasce, sfociando da due rami e formando in ognuno una serie di laghetti, per perdersi così, gradualmente assorbito nella terra, che resta fertilizzata e nella zona racchiusa tra codeste due grandi braccia, la coltivazione della dura e l'allevamento del bestiame sono possibili e, in certa misura si praticano, ulteriormente assistiti dai periodici allagamenti che cospargono di limo la fortunata zona.

Comunque non si sa perchè sull'Aussa corre una leggenda di ricchezza e di opulenza favolose e di essa si parla come della terra del latte e del miele, non solo nel resto della Dancalia ma anche sull'Altipiano e perfino nella lontana Eritrea. Noi senza attendere di trovarvi i tesori della terra promessa eravamo tuttavia assai attirati nell'Aussa che avrebbe dovuto segnare, a metà del nostro viaggio, un'ottima tappa, per ricostituire le nostre forze, e ci abbisognavan tutte nel disegno di penetrare nella impervia Dancalia Settentrionale donde nessun bianco era ancora uscito vivo.

L'avviso al Sultano dell'Aussa, Mohammed Jaio, doveva prevenirlo ufficialmente delle nostre pacifiche intenzioni di viaggiatori desiderosi di ossequiarlo e di acquistare cammelli e dura nel suo territorio. Partimmo dopo una nottata bianca avendo Rosina, che di tratto in tratto veniva preso da fretta ingiustificata, fatto svegliare e alzare la gente alle due e mezzo dopo mezzanotte.

Partimmo e passate cinque ore di marcia spesso tra enormi affioramenti basaltici arrivavamo, avendo tenuto sempre a sinistra i monti di Tandahò, presso il cosiddetto « forte » omonimo, luogo per agguati donde il Sultano può facilmente sbarrare il passo tra la montagna e il fiume. Infatti poggiando a destra fummo ben presto sull'orlo di esso dopo una breve fascia arborea di mimose e di tamarischi, e là facemmo alt. Pescammo dalle alte e incassate rive prendendo grossi ed ottimi barbi. Wolde Jesus pareva avesse speciali attitudini per la pesca, chè riusciva a tirar su una mezza dozzina di pesci nel tempo che gli altri sì e no ne acchiappavano uno. Tanto era abbondante il risultato che non consumavamo neppure una piccola parte della preda. Il calore però era sempre più venuto

crescendo e cominciava ad essere insopportabile in alcune ore del giorno: più grave assai di quello sofferto nel piano Ialdi.

Partiti l'indomani da Tandahò e lasciate dietro di noi le ultime alture fu strano osservare che alle pietre vulcaniche onnipresenti tenevano ora dietro gli strati di arenarie. Esse guardavano verso il deserto di Curub e sembravano i gradini di una immensa scalea, da cui si scendeva verso quella infinita pianura, inizio della Dancalia Settentrionale. Se ivi avessero vissuto gli Egizi non avrebbero mancato di scolpire in quei massi, isolandoli all'intorno, delle sfingi enormi, mostri leonini e femminei, con gl'immobili occhi fissi sul mistero della Dancalia Superiore impervia e arida, che principia là dal punto estremo a cui si spinge verso il nord, l'Auasce, e bruciata continua per centinaia e centinaia di chilometri, in cui orma di uomo o di bestia non s'imprime e non appare mai alcun segno di vita!

Poco oltre, l'Auasce, con la sua grande tipica curva cominciava a piegare verso il sud. Dapprima, col suo corso diretto decisamente al nord, esso sembrava, voler sfidare tutta la bassura dancala, anche la Settentrionale. Infatti, appena uscito dall'Altipiano abissino a sud di Addis Abeba, fa una gran curva pel nord est; quindi dal cañon di Aouache, inizio della nostra esplorazione, punta quasi diritto per il nord mantenendo inflessibile, per oltre 300 km. in linea d'aria, codesta tendenza per poi spiegare sulla soglia della Dancalia Superiore, vinto dal deserto di Curub, decisamente al sud est fino a perdersi, dopo meno di un centinaio di chilometri, avendo dato tutto sè stesso all'abbraccio che racchiude il cuore del Sultano dell'Aussa.

Ci apparve così il deserto di Curub, nella sua tetra bianchezza, prima fra le terre della Dancalia Superiore che avremmo dovuto attraversare dopo la sosta nell'Aussa. Si vedeva che oramai eravamo giunti sull'orlo di una terra d'inferno. L'aria stessa era diversa, le vampate del caldo divenivano insopportabili. A destra la frangia di vegetazione blu nerastra, a cui ci tenevamo prossimi, era ancora un indizio di vita, a sinistra era l'immensità dei deserti. Marciammo ma dopo qualche ora, divenuto il sole micidiale, ci gettammo per

ristoro entro la fascia arborea sulla sponda del fiume sotto i tamarischi dai ciuffi cinerei e la loro ombra ci fu di infinito sollievo.

Un ottimo punto per accamparsi in quel suolo argilloso o cosperso di un finissimo strato di arena: sembrava di essere in un parco con una superficie artificialmente preparata. In serata Wolde Jesus pescò e quindi cenammo con varietà di caccia e péscia abbondante, dissetandoci con l'acqua dell'Auasce vicino. Ci addormentammo sentendo soffiare gli ippopotami e i tamarischi stormire lievemente al vento caldo del deserto. Il luogo si chiamava Uddudaito.

Uscimmo, partiti prima dell'alba, al chiaror della luna, dalla fascia boscosa. Furono effetti teatrali di ombre fittissime e di luci biancastre su quel suolo immacolato, mentre argente nubi erano sfondo agli alberi che su di esse tagliavano in nero ogni più sottile ramoscello o fronda, o foglia allungata a volte quasi da parer fili. Ma abbandonata poi la vegetazione del fiume fu dapprima, di nuovo, il tipico suolo desertico degli ultimi giorni, poi questo cedette a un terreno livellato come un biliardo, desolato e senza segno di vita. Riappariva la soglia del deserto.

Mentre cominciava ad albeggiare, tagliando noi il serpeggiar dell'Auasce, giungemmo con la marcia a ritoccar la sua sponda sinistra e qui ci si presentò, nella sua completa grandiosità, la visione del maestoso e bellissimo ferro di cavallo che esso curvandosi descriveva per volgere al sud, dopo l'arditissimo sforzo a temprar più nell'interno che poté il fuoco nel suolo di Dancalia. Un taglio verticale di un trenta metri in un terreno arenoso e calcareo, in parte a strapiombo, e tutto rotto di crepacci pericolosi vicino al ciglio, mostrava il lento lavoro di mina che l'acqua faceva infiltrandosi alla base. Nella sponda opposta era invece un lievissimo digradare della terra racchiusa così nella curva su cui andava a depositarsi quella trasportata dalla corrente. L'accrescimento della nuova spiaggia era così rapido che la vegetazione non faceva a tempo ad invaderla. Verso il suo interno dapprima erano cespugli, poi arbusti indi alberelli e più in là, in scala perfettissima, alberi grandi. La luna cedeva alle luci dell'aurora con un effetto gran-

dioso. La nostra linea di cammelli sfidava quegli immensi piani desolati. Io mi distolsi dall'orlo, dove ero rimasto ad ammirare, per le grida di Rosina che temeva mi franasse la terra di sotto e cadessi a picco dall'alto, nel fiume pericoloso. Inoltratici in seguito nella pianura arenosa godemmo effetti bellissimi di Fata Morgana. Specchi di acqua che sembravano veri, a torturare maggiormente.

Il suolo indi si fece meno arido e qualche macchione di piante con foglie a dischi apparve. Da uno di essi sbucò uno sciacallo con vari piccoli. Gli uomini li inseguirono catturando uno sciacallino argentato molto grazioso. Lo presi e lo custodii mentre esso pauroso nascondeva sempre il muso sotto il mio braccio. Infine essendo già divenuto torrido il sole, puntammo per la fascia arborea dell'Auasee ma, raggiuntala doveva essere ancora allontanato da noi il riposo chè non si poteva camminare in essa tanto era completamente cosparso di fitte spine il suolo. Rami e rami secchi stroncati da chissà quale bufera, ed alberi pure secchi, ammasso di morta vegetazione coprivano la terra dappertutto. Solo a stento le bestie procedevano ove era possibile trovare un menomo viottolo tra i cumuli e gli strati altissimi. Con grandi fatiche ci portammo sull'orlo del fiume dove qualche po' di vegetazione esisteva a dare ombra a noi e cibo alla bestia. Liberrammo quindi un tratto di terreno dalle spine e potemmo piazzare la tenda per rifugiarci dal sole. Il luogo si chiamava Aua. Il calore era asfissiante e in mattinata avevamo dovuto abbandonare per la via un altro cammello esaurito.

Le perdite erano gravi. Gli animali che ci restavano facevan pietà e con loro la gente che a stento seguiva il passo già molto rallentato della carovana.

Nel pomeriggio, senza un filo d'aria, il caldo aumentò ancora. La natura sembrava immobile, morta sotto quel sole d'inferno. Ma sopraggiunse la notte e potemmo, come Dio volle respirare. Eran molti giorni che non si vedevano indigeni e non s'era incontrato nessuno fuor dei carovanieri, già lontani. L'assenza dei dancali era punto rassicurante. Chè un nemico che non si vede appare più temibile.

Per evitare il caldo dell'indomani risolvemmo partire nella



Fig. 41. - Orizzonte in due strisce da S. E. a S. O. mostrando la scarpata dei Colli Hallu ai piedi dei quali scorre l'Auasee, ed il corso del Torrente Arsis, suo affluente. Foto R. G. S. di una pagina del *Quaderno Nero*. (Cap. XVII).



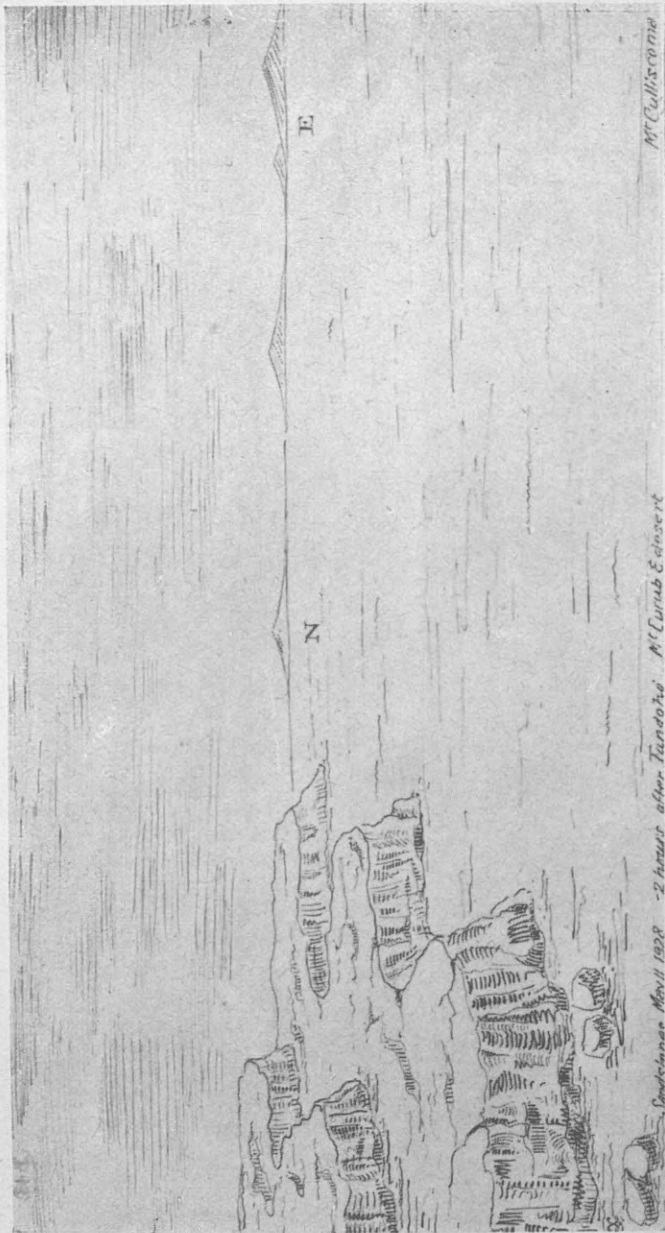


Fig. 42. - Veduta delle arenarie dopo Tandohé sull'orlo del deserto di Curub, Sull'orizzonte a N. il Monte Curub e ad Est il Culliscoma. (Cap. xvii).

notte usufruendo della luna. Breve riposo quindi. Lo sciacalino a cui Rosina aveva voluto far da balia; forse per le troppe cure dell'anziano compagno, strappò la corda e se ne fuggì. Il vecchio amico ne rimase afflittissimo ed anche a me quella perdita fece gran dispiacere.

Pel bisogno che c'è di affezionarsi a qualche cosa di fronte alla natura ostile io avrei voluto custodirlo a costo di qualsiasi privazione e di qualsiasi sacrificio; ma purtroppo rimase vuota la gabbietta che io avevo costruito per lui nella serata.

CAPITOLO XVIII.

IL RITORNO DI KOKO — L'AMBASCERIA — IL MINISTRO DEL
SULTANO — L'ABBONDANZA — AROBERIFACHE — IMPORTANZA
E COSTUMI DELL'AUSSA — LA « CARTA DEL GOVERNO ».

Partimmo da Aua assai prima dell'alba inoltrandoci in terre desertiche e tenendo a una certa distanza, alla nostra destra, l'orlo alberato del fiume. Il caldo dei giorni precedenti doveva crescere ancora. Noi bianchi lo sopportavamo abbastanza bene ma i servi dell'Altipiano, sbalzati dai tremila metri sul livello del mare in quella bassura, se ne stavano mogi, mogi, abbattuti dal sole, con cenci avvolti attorno al capo tentando così di diminuire gli effetti del calore eccessivo di quella mattinata, forse il più aspro che avessimo ancora provato. Non avevamo portato acqua appresso pensando di rifornirci nell'Auasca; pozze non s'incontravano e i servi, esaurite le borracce, soffrivano anche per la sete. Io che ne avevo una di riserva, legata a un mulo, feci parecchi di essi felici dividendone il contenuto fra loro. Finalmente dopo quattro ore di marcia, tra le foschie e i riverberi, potemmo in distanza scorgere l'orlo boscoso del fiume, un segno nero sullo sfondo del cielo giallognolo e della terra biancastra. L'atmosfera formicolava sotto i raggi implacabili e, tra terra e cielo, palpitavano rifrazioni e vapori come sottilissimi tremuli, orizzontali veli di garza. Eravamo sui 65 gradi C. Ma furono due ore e mezzo ancora di cammino prima di raggiungere quegli alberi semi inariditi. Intanto Pastori ed io procedevamo più direttamente verso

l'Auasce che, sebbene privo in quel punto di vegetazione, ch'essa finiva un po' a monte, avrebbe dovuto darci però acqua al più presto. Raggiungemmo il luogo. La sponda era nuda del tutto e segnata da un guado. Sotto l'orlo franato che scendeva lievemente alla corrente c'erano capre che, dopo la bevuta, indugiavano a ritornare ai loro sterpi nella fascia della foresta. C'era inoltre gente in buon numero, benchè le acque dovessero essere infestate dai coccodrilli, e vedemmo insieme quattro o cinque nuotatori dar prova della loro abilità su quelle acque infide, cosa prima di allora non riscontrata in Dancalia. Per venire a vederci essi dovevano attraversar la corrente, quindi prima fu un gran frustar delle onde con pertiche lunghissime per spaventare i rettili e poi lasciate quelle in fretta sulla sponda per l'uso di chi dovesse seguirli, si avventurarono nel torbido elemento tra grida forsennate e un batter di braccia e di gambe furioso, sì da tener lontano i coccodrilli e rapidi raggiunsero la nostra sponda. Su di essa una collezione di pertiche riposava per chi dovesse sfidare il viaggio nel senso opposto.

La carovana però era ancora assai lontana dietro di noi e avrebbe dovuto ivi venire a ristorarsi come avevamo fatto noi che volevamo ora procedere ancor lungo la sponda sinistra per portarci sempre più nell'interno dell'Aussa. Ma mentre ci si era fermati a parlare con alcuni nativi, sotto il sole ora più che mai implacabile quasi allo zenit, nella scoperta campagna, vedemmo venire verso di noi di lontano un gruppetto di gente. Era Koko che tornava dopo la sua missione al Sultano. Egli ci disse che era stato bene accolto dall'Anfari dell'Aussa, «l'uomo più grande» in Dancalia, e superiore per rango a molti dei Ras che costellano l'impero etiopico. Che il Sultano si era mostrato dapprima assai preoccupato della presenza di tre *farangi* nel suo territorio; che riteneva sarebbe stato più opportuno fermare a Tandahò o poco più avanti sulla soglia del deserto di Curub, per esempio tra Uddudaito e Aua, ove egli giornalmente avrebbe mandato carichi di cammelli di viveri e d'acqua. Che non avremmo mai dovuto accamparci presso il fiume «perchè i *farangi* scrivono troppo sui libri loro e ce n'è uno che mette sulla carta le montagne e tutto

quello che esiste». Koko aveva replicato affermando che noi si sapeva già ogni cosa intorno a quel territorio e alla natura di esso e che non era quindi il caso di temere perchè eravamo gente buona e tranquilla che già tanta strada avevamo percorso e ci preparavamo a percorrere, senza alcuna mira diretta «al cuore del Sultanato». Che sarebbe stato meglio farci discendere presso il fiume vicino per esempio a Gallifaghe, perchè non avremmo potuto resistere nel deserto, e quindi decidere in breve tra noi e la «Presenza» quale strada seguire per andarcene via. Soddisfatti che un veto perentorio non ci inibisse l'ingresso nel Sultanato e che quindi Koko avesse bene eseguito la nostra ambasciata, costui ci indicò con la punta della lancia il luogo in distanza ove accamparci un po' a monte del guado a cui già con Pastori mezz'ora prima ci si era ristorati. Il nostro messo ci apprese che il luogo e il guado si chiamavano appunto Gallifaghe e che questo anche era il nome della foresta che cominciava a mezzo chilometro a monte di esso. La carovana che ancora si trovava nel piano soprastante fu raggiunta da noi che retrocedemmo e con una rapida voltata a destra la deviammo verso la frangia arborea. Un'ora dopo mezzodì e dopo sette di marcia nel calore più torrido e micidiale, finalmente le povere bestie e la gente poterono riposarsi. Il sito era buono, erboso con grossi alberi e acqua vicino a un tiro di schioppo. Mettemmo su in fretta la tenda ch'è l'ombra delle piante non bastava a ripararci. Rosina ci comunicò che in mattinata si era dovuto abbandonare un altro cammello che aveva «tirato il collo» ma che Settié sperava potesse riprendere forze. Pertanto aveva lasciato vicino ad esso due uomini armati per ricondurcelo se si fosse rialzato.

Nel pomeriggio, dopo qualche nativo di poca importanza, apparve un corteo di gente a cavallo con una certa pompa e come conscio di un'alta missione. Proveniva dal sud, e da quando noi lo vedemmo spuntare dall'orlo della sconfinata pianura verso il nostro accampamento, si era sempre tenuto dal lato sinistro, quello nostro, del fiume. Allorchè si poterono distinguere ad occhio nudo i primi dettagli notammo avanti a tutti due uomini a cavallo, e poi appresso una decina di

altri in gruppo e quindi vari altri a piedi che sgambettavano dietro le cavalcature. Codesta gente veniva rapida, giunse, smontò sotto una vicina mimosa mentre Abdul Kader e Koko si dirigevano su essi. Comprendemmo trattarsi di una ambasceria che il Sultano ci inviava in ricambio di cortesia ma soprattutto per spiarci e per tenerci fermi, se del caso. I due che precedevano erano i personaggi principali, anziani ed inermi. Il gruppo a cavallo era armato di fucili: i pedoni chi di fucili e chi di lance. I cavalli erano ottimi, piccoli, leggeri e nervosi, temprati a quei climi torridi. Le selle arabe malfatte: quelle dei due ambasciatori adorne di gualdrappe e di ciondoli, di strisce di cuoio e di stoffe variopinte e di fiocchi.

Gli anziani si avanzarono a piedi, soli, verso di noi seguiti da un paio di ragazzi che portavano borsette di rozza tela a tracolla sui dorsi nudi. Poco dopo, lasciati i cavalli ai pedoni, anche il gruppo dei cavalleggeri venne unito, dietro i due anziani, a una decina di metri. Giunti questi presso la nostra tenda con un profondo inchino a ogni passo si avanzavano mentre noi andavamo verso di loro tendendo la mano. Ben presto, scambiate sommesse parole e sorrisi e molti *mane e mane* e frasi che anche a non capirle, o fossero solo amabili borbottii da parte nostra, volevan significare cose rispettose e deferenziali, i due ambasciatori vennero a sedersi su alcune casse del bagaglio presso la nostra tenda. Avevamo di fronte due esperienze, due calvizie. Uno di essi più magro, più osuto e disseccato nel viso, aveva due occhiaie enormi, una bocca con labbra sottilissime. Cinquanta anni di vita nei deserti gli avevan fatto curvare, sotto la saggezza e i travagli accumulati, le spalle e messo in evidenza ogni osso del corpo. Ai fianchi aveva una *futa* col bordo colorato; il solito coltellaccio dancaleo a doppio taglio, nella solita guaina tenuta orizzontale; un gilet, si sarebbe detto, ma un po' allungato senza bottoni di una stoffa gialla a fiorami, orlato di rosso; dall'incavo per le braccia uscivan queste lunghissime, sottili per terminare con mani fini, eleganti. Stando a cavallo avea i sandali che si era tolti per avvicinarsi e restar scalzo presso di noi. Una fronte altissima e uno sguardo penetrante, acuto, completavano la fisionomia dell'ambasciatore. Tale sua qualità si ri-

velava del resto nella deferenza e nella gentilezza dei modi. Egli era il Segretario del Sultano forse il solo o uno dei due che sapevano leggere e scrivere l'arabo e non più di altrettanti conoscevano l'amharico nell'Aussa, quindi indubbiamente una delle persone più colte di tutto il territorio. Aveva trascorso la giovinezza a Tagiura e a Gibuti, e su quella costa, si era istruito nell'arabo. Sapeva due o tre parole di francese e ci godeva a ripeterle quando i nostri rapporti divennero meno rigidi. Portava sempre con sè il Corano, in cui veramente poteva leggere, chiuso in una busta di tela bianca, pulita, attorno alla quale avvolgeva una mezza dozzina di volte una lunghissima striscia della tela medesima. L'altro anziano parlava meno, era forse lì per far da segretario al Segretario mentre i due ragazzi, i due paggi, nelle loro borsette di tela o tascapani a tracolla portavano il primo quanto potesse occorrere all'ufficio dell'ambasceria cioè un rotolo di carta sgualcita, un piccolo recipiente di corno per l'inchiostro, un paio di penne d'oca, un po' di tela, qualche cordicella e il Corano dell'Ambasciatore, che egli trasse fuori appunto quando al termine della conversazione si dispose a pregare mentre rotolavano sulla coperta stesa gli strumenti della cancelleria. Nel tascapane del secondo forse c'era solo qualche panno o qualche *futa* di ricambio poichè « non era uomo che sapeva scrivere e dire le parole quello, ma solo dirle ».

Tenemmo vicino a noi Abdul Kader, quando gli ambasciatori si furono accostati, e subito ordinammo caffè per gli ospiti e per la loro scorta a cavallo che già, vista la amichevole accoglienza, si era sparpagliata fraternizzando coi nostri uomini che parlavano dancaleo fra i quali i più importanti dopo l'interprete erano i due massauini Abulker e Abdulla, gente « navigata » che aveva viaggiato da Massaua all'Asnara e ad Addis Abeba e la cui conversazione non inaridiva. E poi c'erano i dancali presi a Mofa Erifiblè che potevano, tutti quanti conversare con gli ufficiali del seguito dell'ambasceria e parlar di cose strane e lontane. Si formarono quindi piccoli crocchi cordiali uniti dalla lingua comune tra cui sospettosi si aggiravano gli altri servi nostri dell'Altipiano, per divenir sorridenti se qualche compagno di carovana li invitava a strin-

ger la mano ai nuovi venuti appartenenti a quella favolosa e desiderata Aussa che forse in Addis Abeba tra le tazze di corno colme di *tegg*, avevano promesso ai loro familiari di descrivere al ritorno da questa avventurosa spedizione a cui si erano accodati. Questi abissini ci tenevano poi davanti ai sudditi dell'Anfari a mostrarsi pieni della massima devozione e disciplina a nostro riguardo, quasi noi fossimo gente che per importanza e valore dovesse essere servita in modo veramente inappuntabile, come per dare un esempio della rettitudine e scrupolosità della loro razza, che qui, rari campioni, rappresentavano. Mentre i gruppi più o meno vicini sotto le piante sorbivano il caffè e allegramente fraternizzavano, in distanza c'erano nuclei di selvaggi appoggiati alle lance o accovacciati che spiavano di tra gli alberi quello che veniva facendo l'ambascieria. I due invitati ci dissero molte belle frasi in tono assai soave e deferente, punteggiate da sorrisi e da inchini porgendoci i saluti del loro Sultano e chiedendoci con infinite ripetizioni notizie sull'andamento e sugli scopi del nostro viaggio. Noi esprimemmo il desiderio di salutare la « Presenza » e di fare acquisti di dura e di cammelli. Dicemmo gli avremmo scritto una lettera con tutta la nostra devozione e con ringraziamenti pel dono che aveva voluto farci di cinque bovi grossi che intanto erano giunti e che certamene erano assai superiori ai bisogni della nostra carovana. Il Segretario del Sultano ci rispose che un gran Signore deve fare i doni conforme al suo stato e che, se volevamo, potevamo tenerci solo due bovi che lui si sarebbe preso gli altri tre. Con molta serietà rispondemmo ch'era giusto e che stava bene che come Ministro del Sultano avesse anche lui la sua parte.

Trascorsa così quasi un'ora io e Pastori ci alzammo per andare a fare un bagno, con acqua attinta con secchi riempiti dai nostri servi nel fiume sottostante. Sulla sponda, l'erba era ottima e avrebbe finalmente rinfrancato i nostri poveri muli. C'erano a stormi uccelli e faraone e in alto cominciavano a volteggiare i primi falchi, poi seguirono gli avvoltoi e a sera giunsero anche stormi di marabù dal volo più lento e pesante. Il concentramento sul luogo di tanta gente e bestiame aveva attratto quegli uccelli rapaci o immondi, facendo loro pregustare,

mentre a spire volavan in alto o sostavano in cima agli alberi secchi, il cibo ottenibile dai rifiuti e dalle cascasse abbandonate.

Il Segretario-Ministro avendoci lasciato dopo il caffè e i complimenti, si fece portare una copertaccia a righe colorate, che stava già sotto la sua sella e, dispostala in piano, si diede a recitare con una monotona cantilena versetti del Corano dimostrando fede e compunzione esemplari, mentre due del seguito gli stavano accanto, accompagnando la preghiera con genuflessioni e inchini numerosissimi fino a toccare il suolo con la fronte, come il rito maomettano prescrive. Poi rimase a leggersi il Libro del Profeta da solo, avendo disposto a distanza discreta da noi a guisa di materasso sotto una pianta, varii dei nostri enormi sacchi sui quali ora riposava a gambe incrociate. Là avrebbe dormito la notte tenendo per cuscino la sua ornatissima sella, che intanto gli serviva per appoggiar, sul pomello argentato, lo scarno e nobilissimo braccio che sosteneva il Corano, in quel quadro di compostezza e finissimi modi.

Facemmo preparare la cena per la sua gente e per lui e visto che il cammello che avevamo lasciato in mattinata e i due uomini di scorta non erano rientrati mandammo a sera Koko a cercarli, portando con sè un po' di farina di dura e una buona ghirba d'acqua.

Ci disponemmo quindi per la notte ma potemmo dormire pochissimo sia per le zanzare, sia per il vento che si alzava dal deserto a noi di faccia, sia pel rumore di tutta la gente che vegliava e ciarlava attorno a noi. Questa fu la notte che seguì il nostro ingresso nell'Aussa.

Al primo mattino scrivemmo una lettera in francese al Sultano con frasi di convenienza e domandando di far acquisti di cammelli e di dura per proseguir quindi verso il nord. Nè la « Presenza » nè altri nel suo Sultanato sapevan leggere lingue europee, ma era rispettoso scrivergli lo stesso, chè il meno che contava era il contenuto della nostra; infatti non c'era il messaggero che a voce avrebbe spiegato ogni cosa? Anche se il rapporto che il primo Segretario stava vergando in arabo non fosse bastato a convogliare ogni intelligenza. Consegnammo

quindi il nostro foglio al secondo Segretario, passato a messaggero, perchè lo portasse al Sultano, e alla nostra lettera l'Ambasciatore, capo della missione aussana, accompagnava la sua relazione in arabo, che altro non poteva esser quella di lui lettera se non un resoconto su noi. Con questa valigia diplomatica partivano anche le nostre carte personali che l'Anfari avrebbe desiderato vedere e che non erano, come bene sapevamo, documenti ufficiali ma lettere di carattere generale che ci avevano potuto servire sull'Altipiano. Comunque meglio di niente, si mandava pur qualcosa. Così partì il corriere, il secondo segretario con un paio di persone per scorta d'onore. Mentre si facevano, alla prima luce del mattino, questi preparativi giunse nel campo Koko con i due uomini che erano restati a sorvegliare il cammello abbandonato una ventina di ore prima. L'animale era morto, e a prove ne portavano la coda tagliata; ma i due servi erano esausti per esser rimasti tutto il giorno senza mangiare e senza bere sotto il sole torrido e tra i turbini della rena finchè non era sopraggiunto Koko a salvarli con la ghirba e un po' di farina. In mattinata demmo un bue ai copti e uno ai mussulmani che se li macellassero e gozzovigliassero a loro piacimento. Koko che era divenuto un uomo importante diresse l'uccisione di quello destinato alla sua fede, un bel bestione pezzato di nero e di bianco; spezzando con un colpo secco del coltellaccio dancalo i tendini dietro il ginocchio di un quarto posteriore. Una mezza dozzina di uomini si gettarono quindi sul bue e l'atterrarono mentre Koko aveva già reciso anche i tendini dell'altro quarto. La bestia cadde con un colpo sordo e in breve quei negri seminudi lo sgozzarono e squartarono.

Ma sui resti abbandonati si gettarono ben presto falchi, avvoltoi e marabù che stettero tutto il giorno a beccare e a litigare mentre noi ci si divertiva a gettar pezzi di carne in aria che i falchi afferravano a volo.

Copti e mussulmani tagliarono a strisce e seccarono al sole pei giorni futuri la carne che non avevan potuto consumare e se la riposero con cura entro i loro sacchi. Ma quasi non bastasse vollero comperarsi dai nativi col loro danaro un paio di capre per ciascuna credenza, e le uccisero e mangiarono in

quella stessa giornata di orgia bestiale, perchè essi sono ingordi e quando possono si nutrono da scoppiare. Dal vitto più parco e limitato — una manciata di dura — passan così ad estremi rivoltanti quando carne palpitante e sangue è a loro portata, a profusione. Nulla allora sembra saziarli: carne cotta sui piatti di ferro col *berberi*, carne cotta sui sassi roventi, e carne cruda, mentre l'altra si cuoce.

Nel pomeriggio come il Segretario ci aveva annunziato giunsero tre cammelli con regali di cibi da parte del Sultano che per un suo inviato ci avvertiva che avevamo facoltà di proseguire verso l'interno ove egli stesso sarebbe venuto incontro a noi. I cammelli che erano stati fatti inginocchiare avanti alla nostra tenda perchè li vedessimo bene, rialzati poi per lo scarico portavano una soma di due grossi otri pieni di burro liquido, una soma di farina di dura, e una soma di pane di dura di tre qualità: quella più fina per noi e le altre pei servi nostri. Ma v'era pane almeno per cinquanta persone e quindi, s'intende, anche il Segretario e la scorta d'onore a noi concessa mangiarono di quelle provviste. Si sperava così che tutto andasse bene e che presto ci si potesse muovere per acquistare quanto ci occorreva e riproseguit al più presto verso il Nord. In quel luogo poi per l'uccisione di tutte quelle bestie l'aria si era ammorbata e se durante il giorno avvoltoi, falchi e marabù stridevano sui resti delle carogne, a notte jene e sciacalli si contendevano ancora quegli avanzi coi cani che abbaivano, tra un urlar e un lottar continuo e indiatolato, sì da rendere il sonno impossibile. Per fortuna partimmo l'indomani, dopo avere ucciso qualche marabù per tenerne a ricordo le penne meravigliose. Ma fu un caldo terribile sui 60 gradi, prima sul piano desertico e poi tra le colline vulcaniche ove non un filo d'aria spirava. Sul torrido mezzodì equatoriale eravamo ancora in marcia. Noi tre, il Segretario, la scorta, Abdul Kader e altri andavamo avanti. Koko aveva preso la direzione della carovana che tranquillissima nonostante il travaglio procedeva in ambiente propizio. Finalmente dopo quattro ore raggiungemmo il fiume di nuovo. Noi insistemmo contro il parere del Segretario nel voler fermarci in un luogo adatto sulla sponda, su di un praticello d'ippopotamo, uno spiazzo

come potrebbe essere un cortile chiuso per tre lati dalla foresta e sul quarto aperto all'orlo del fiume. Qui ci fermammo mentre la nostra gente si accampò su di un praticello simile, ma verso l'interno. Così arrivammo ad Aroberifaghe con cinque uomini malati di febbri ed il resto malato d'indigestione. Su quel praticello ci accampammo benissimo ma si doveva fare attenzione perchè il suolo era cosparso tutto di buche larghe un paio di palmi e profonde mezzo metro coperte dalla graminia cresciuta foltissima in quell'umido terreno. Eran queste le peste dei *gumarè* che vi avevan lasciato affondandovi le loro zampace quando il suolo era stato melmoso durante le piene della stagione precedente. Ci accomodammo quanto meglio ci fu possibile pensando che ivi avremmo dovuto fare una sosta di qualche giorno prima che arrivasse il Sultano, che non voleva che noi si andasse più oltre per timore di scoprir troppa parte del suo territorio del quale è gelosissimo. Noi non scrivevamo nulla nei nostri libri e io non segnavo nulla sulle carte per non destare i sospetti del Segretario che era su questo punto assai prevenuto. Non bisogna dimenticare che gli aussani dànno una smoderata importanza alla propria terra che invece, come estensione coltivata è assai poca cosa. Vero è che non coltivano che quanto è strettamente necessario ai propri bisogni e ad una certa riserva che si ripone nei granai del Sultano per le annate cattive: misura di previdenza che fa grande impressione di fronte alla trascuratezza e alla miseria del resto del paese. Il Sultano e gli aussani temono non i dancali del sud e del nord che disprezzano e ritengono esseri miserabili e insignificanti, tribù squallide e nomadi indebolite da continue guerriglie mentre l'Aussa ben provvista d'armi, cavalli, cammelli, bestiame e di gente nutrita può inoltre sempre rifornirsi di fucili e munizioni di contrabbando alla costa o, se lo crede, predare le carovane di passaggio. Le misere tribù della Dancalia Meridionale soggette al dominio più o meno nominale di Addis Abeba non possono preoccupare l'Aussa e tanto meno i moribondi di fame e di sete della Dancalia Superiore. In quanto al Sultano del Birù, non è un'autorità che di nome: in realtà un selvaggio che ha alcune pozze di acqua, poche vacche secche e una popolazione di qualche

centinaio di persone, gente così magra ed ossuta da sembrar più scheletri che esseri di questo mondo. Nè gli abissini dell'Altipiano possono dar pensiero all'Aussa così lontani come sono, chè morirebbero di stenti e di sete ove tentassero di attraversare i deserti che circondano il nastro verde dello Aua-sce, serpeggiante con le sue mimose e gaggie per la Dancalia Meridionale. Quindi Addis Abeba riconosce la casa degli Iaio e non s'immischia delle cose interne dell'Aussa. Unico legame tra i due Stati è che l'Aussa per convenzione rientra nelle stesse linee di confine dell'impero etiopico segnate sulle carte geografiche, che i dancali neppur conoscono. Essi sanno che esiste di fronte al resto del mondo un certo legame politico tra loro e gli alpigiani e, che certe volte può far comodo, ma in realtà le tribù nomadi e i due Sultani sono indipendenti e vivono *ex lege*. Comunque anche i Re hanno le loro preoccupazioni e il Sultano dell'Aussa teme solo, e moltissimo i bianchi: gente da un paio di generazioni divenuta troppo invadente, perfino nell'interno dell'Africa. E per timore della loro cupidigia ogni studio è posto per tentare di nascondere e non « valorizzare » le ricchezze — assai scarse del resto del luogo.

Esiste in Aussa una forma primordialesima d'irrigazione impiantata da arabi che furono fatti venire da savii Sultani di passate generazioni, ma l'agricoltura è praticata solo per quel minimo che è indispensabile alla esistenza. Vi sono a migliaia e si allevano cammelli e bestiame vaccino, cavalli e capre, ma tutto non oltre un certo segno in virtù dell'aureo principio d'evitar d'arricchirsi per non rischiar d'esser spogliati dagli altri.

Però, inevitabile conseguenza di questo è che un barlume d'ordine e civiltà si riscontra tra gli aussani: ma resta stazionario, è un fuoco appena acceso. Giusto di un gradino più su dalle circostanti barbarie son saliti i sudditi dell'Anfari, ma là son rimasti e son tenuti ad arte. Cosa del resto non ardua il frenarli dal progredire poichè se già a stento giunge a piegarsi l'aussano a gettare il seme nella feracissima terra, dopo i periodici allagamenti del « gran padre Auasce » egli è felice d'attendere nell'ozio che la provvida natura lo faccia ger-

mogliare e ingranisca e solo si presterà a raccogliere la messe, per quel tanto che possa servire a lui, alla sua famiglia, e a soddisfare le imposizioni verso il mantenimento dell'Esercito e la Casa del Sultano. Condizione purtuttavia di indubbio progresso e che vi colpisce come il giuoco dell'animale ammaestrato, di fronte all'abbietto livello del compagno che obliquo e torvo s'aggira selvaggio tra i dirupi e le boscaglie e solo sa sottrarre in latte e carne al proprio bestiame, quello che questi riuscì a strappare e convertire da una precaria vegetazione.

Se una manciata di dura nell'interno della Dancalia rappresenta un cibo di lusso, giunto ivi attraverso baratti lunghissimi e sanguinosi — chè nessuno fuor dell'Aussa semina e coltiva cosa veruna — si può comprendere come la fantasia abbia potuto accrescere la fertilità, l'importanza e il miraggio di quella terra e come alla stregua di codeste voci che giungono lontane fino alla costa ed all'Acrocoro, gli scrittori « ad orecchio » che solo han visto sull'imperfette carte geografiche quella parte del mondo o che hanno raccolte quei racconti sulla radio del fantasioso *dago* indigeno, v'abbian trovato pasto per le loro elocubrate esagerazioni e svolazzi da prosatori.

Indubbiamente con deserti tutt' all'intorno la zona fertile dell'Aussa fa un certo effetto: ma è solo un'oasi, colossale sì, ma un'oasi e null'altro. Per quanto si potrebbe aumentare e disciplinare scientificamente la parte irrigabile dell'Auasce, sarebbe sempre ben piccola cosa e di valore assai relativo, ubicata dov'è. Ciò nonostante si parla ovunque in tono esageratissimo dell'importanza di quel Sultanato, e manco a dirlo, l'Anfari e la sua gente credono d'avere il gioiello sul quale si concentra la cupidigia del mondo intero.

Gli scrittori « ad orecchio » che stando a tavolino, a portata d'acqua ghiacciata d'estate e del termosifone d'inverno risolvono le questioni coloniali e prospettano vie e assorbimenti di traffici e progressi ai meno iniziati con sublime, folle, indifferenza, forse non hanno neppur mai visto un pugno di dura e più forse ancora non sanno che cosa, pochi grani di quella specie di seme di scopa, significhino in Dancalia.

Se nell'Aussa — segnacolo di civiltà — dopo infranto roz-

zamente tra sassi, se ne fa una pastocchia con acqua e da essa si cuoce un pane della forma e consistenza di una suola da scarpe — o si imita per le persone elevate l'*enger* dell'Altipiano: serie di dischi, che sembran fogli di carta asciugante, d'un paio di palmi di diametro — o si fa la *barguta*: avendo spalmato per la grossezza di un dito su di un arroventato sasso la riferita pastocchia così che si cuocia all'interno, mentre all'esterno riceve il calore delle brage e cenere calda, sulle quali, questa palla, si va facendo rotolare spingendola qua e là con un bastone — altrove, in tutte le due Dancalie quando un pugno di dura è arrivato non si sa mangiare — salvo eccezionali casi — se non crudo o alla meglio avendone arrostito i grani, che si beccano ad uno ad uno con attenzione, dalla palma della mano.

Un carico di bastimento di dura dovrebbe rappresentar per quella gente ricchezza pari a tutto l'oro del mondo!

Poichè questo è il *durrò* ed una manciata di esso, crudo o arrostito, — che da noi non si stimerebbe bastante o buono abbastanza per gettarsi a una gallina — là è cosa prelibata e basta a sostenere un uomo per ventiquattro ore quando non si macelli bestiame. Ora la fama dell'Aussa si basa su codesto *durrò* e su un certo patrimonio zootecnico, cose assai modeste e che di fronte alle ricchezze, come le consideriamo oggi nelle nostre terre, fa pensare alle ricchezze da paesani.

Comunque gran ristoro arrivare, dopo i deserti nel « cuore del Sultanato ».

Nell'Aussa ogni cosa che vive e respira compresa la vita degli indigeni, è di proprietà dell'Anfari, e i sudditi nulla possono possedere in proprio. Tutto assolutamente tutto è del Sultano. Quindi il coltivatore e il pastore non hanno stimolo alcuno ad accrescere i loro beni. Tranne la dura non si conosce altra coltivazione: unica fatica dell'aussano è tener sgombra la terra della vegetazione invadente. Egli fa il raccolto, tiene in consegna il bestiame e periodicamente passano gli agenti del Sultano e stabiliscono quello che devono portar via o che porteranno via a una prossima visita. Ivi la spogliazione si effettua per opera di gente armata mentre da noi infierisce la burocrazia che brandisce la penna, ma in fondo

è la stessa cosa. L'aussano non è morso dal tarlo dei commerci e dei traffici perchè nulla può possedere di proprio se non un pezzo di cotonata ai fianchi, il solito coltellaccio ricurvo, una lancia o in rarissimi casi un fucilaccio semi inservibile. Qualunque altro oggetto denoterebbe un ladrocinio commesso in danno al Sultano, attraverso un baratto con dura o bestiame. « Se poi non si trattasse di acquisti di oggetti visibili, ma di cose piccole e preziose ottenute in cambio, non passerebbe tempo che il nostro Signore verrebbe a conoscere il delinquente, perchè abbiamo molte spie ». Così si esprimeva il Segretario-Ministro.

Come dicevamo, oggi più che mai è acuito in Dancalia il sospetto contro gli europei. Dal 1843 anno in cui il primo bianco passò sulla carovaniere dal mare all'Aussa e quindi all'Altipiano, ben pochi v'hanno transitato e se fu, fu sempre attorno alla ripetuta via di tollerato contatto che divide le due Dancalie Meridionale e Settentrionale. In essa appunto viaggiò per primo — 1843 — il capitano inglese W. Cornwallis Harris a capo di una grossa ambasceria che il governo di Bombay mandava allo Scioa.

Ma a noi non c'interessava batter la strada già da altri percorsa bensì spaccar netto a traverso l'inesplorato, e perciò attendevamo in Aroberifaghe di rimettere in ordine e di ricostituire la nostra carovana. E come chi si accingesse — dopo una sosta — a rinavigare in mari sconosciuti e nei quali tutti naufragarono, prenderebbe occasione di riparare il proprio legno e le vele e fare provviste, così noi accudivamo in Aroberifaghe a che ogni basto e corda e cassa e telo fosse rimesso all'ordine e che viveri, ghirbe, dura e nuovi cammelli giungessero per la gran spinta verso il nord. Stemmo così vari giorni e ogni sera venivano in regalo da parte del Sultano some di pane e otri di latte e di burro. Dovevamo gettare nel fiume a secchi il latte quando giungeva quello nuovo. I servi erano sazi di ogni cosa. Il Segretario del Sultano stava sempre con noi e pregava ogni tanto il « Profeta » sulla sua coperta colorata. Noi si andava a caccia avendo apprestato tra i rami ottimi appostamenti per gl'ippopotami e i facoceri.



Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultanato dell'Aussa.
Fig. 44. - Scena di caccia sull'Anasce. (Cap. xviii).



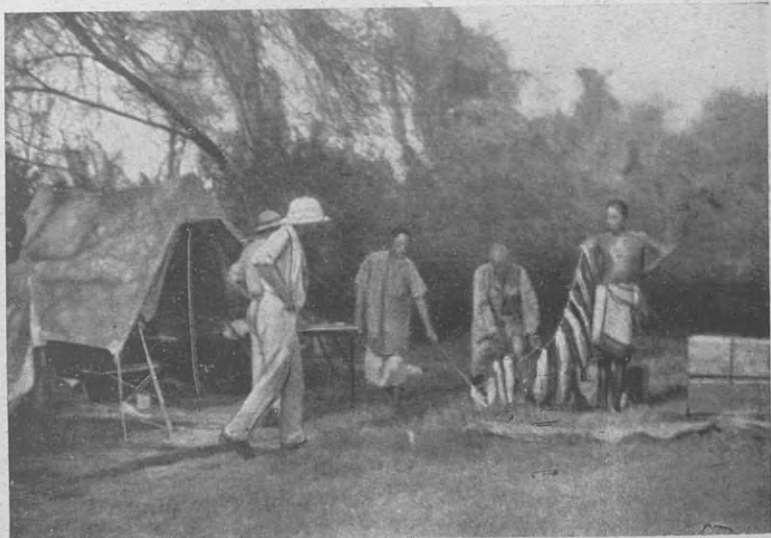
Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultanato dell'Aussa.
Fig. 43. - Macellazione di bestiame. (Cap. xviii).





Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultanato dell'Aussa.

Fig. 45. - Rosina a sinistra, a destra Pastori, sul primo piano un facocero. (Cap. XVIII).



Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultanato dell'Aussa.

Fig. 46. - Una fila di barbi pescati dall'Auasce. La nostra tenda a sinistra. (Cap. XVIII).

Ci divertiamo anche ad osservare i coccodrilli nel fiume in cui Wolde Jesus pescava barbi a dozzine. Era per noi tutti quasi una vacanza e una gran festa per gli aussani che cominciavano a radunarsi nel bosco attorno al nostro campo in attesa della prossima venuta del Sultano. Avevamo fatto attorno a noi un recinto di corde e tutto in giro e fra le frasche eran sempre teste e colli tesi a spiare e a osservare questi curiosi *farangi* che ben pochi avevan prima veduto. Erano uomini e donne dei dintorni che facevan grandi feste e chiasso e fuochi la sera e gare nel fiume dove scendevano a centinaia cacciando via col frastuono coccodrilli e *gumaré*. Le ragazze si bagnavano sulla spiaggetta sotto il nostro campo, e una di esse fu afferrata da un coccodrillo e spari. Quel giorno per spaventarli ne uccidemmo io e Pastori parecchi, e la codata di una femmina, moribonda per un colpo che entratole dall'occhio destro le aveva fracassato il cervello, ne gettò alcuni assai piccoli sulla spiaggetta. Ne presi uno non più grande di una lucertola e per curiosità lo conservai in una latta vuota. Le acque dell'Auasce erano allora piene di quei piccoli rettili da poco usciti dalle uova. Le sponde abbondavano di selvaggina grossa e piccola. Di notte i cachinni delle jene, le urla delle scimmie spaventate dai leopardi e dai serpenti, lo sbuffar degli ippopotami e molte altre voci bestiali e confuse formavano, a rompere il sonno del nostro accampamento, uno spaventevole fracasso. E spesso così svegliati vegliavamo non tranquilli, chè dovunque nel folto, tra gli alberi, su le sponde, era lotta e rapina tra animali e animali.

Una notte specialmente fu un continuo agitarsi: sulla riva opposta del fiume le bestie minori spaventate facevano echeggiare da un estremo all'altro il loro terrore in grida disperate che correvano su e giù passando di fronte a noi per ritornare. Erano ondate di sgomento tra le fiere più deboli. A quelle voci si svegliò la foresta, e appena un po' fuori del raggio che occupavamo pure sulla nostra sponda tra le liane e le mimose, si propagò il formidabile clamore. Anche il fiume a qualche passo e sotto di noi rumoreggiò dello sguazzar pesante, dei tonfi sordi dei coccodrilli in lotta, in caccia, dei lamenti di

quelli che feriti e vinti da uno più forte cadevan cibo ai compagni stessi che li dilaniavano, e su tutto gli intermittenti soffi paurosi e possenti degli ippopotami. Quindi uno scricchiolio di rami, un frantumarsi di piante, un calpestio di frasche, come se un enorme camion si aprisse la via tra cespugli e tronchi: era un ippopotamo che spezzando ogni ingombro cercava i suoi praticelli. Poi quel suono di terrore si allontanava, moriva e, il cachinno lugubre delle jene riprendeva e poi, schiamazzi infiniti e laceranti e grida quasi umane di scimmie, e come una folata di vento, punteggiata da una grandine forte e rada, passava sulle altissime braccia orizzontali delle mimose e delle acacie. Eran le scimmie appunto che saltando tra i rami e piegandoli nei balzi da albero ad albero sotto la luna, scuotevano le tremule vette delle piante le cui basi vibravano al pesante calpestio dei *gumarè*. Molte volte sveglio, con in pugno il fucile, mi sedevo su di una cassa ad ascoltare l'infernale concerto della foresta nella notte tropicale. E il coccodrillino dalla sua *tanika* faceva *mah! mah!* quasi come un gracidar di ranocchia, e quella voce nella cassetta metallica risuonava forte e con un timbro diverso. Anche quel piccolo rettile voleva aggiungere il suo grido a quel coro di voci selvagge.

Ma alle primi luci dell'alba la foresta cominciava a tacere. Le fiere si ritiravano nei loro covi o tra il folto. A grado a grado subentrava la quiete. Solo qua e là una ritardata lotta, un'ultima zuffa, come colpi pazzi che partissero dopo una battaglia. Alla luce verdastra i dettagli cominciavano a distinguersi; quindi sorgeva rapido il giorno come l'alzarsi delle luci sulla ribalta. Chè nei tropici si passa dal giorno alla notte e dalla notte al giorno senza indugi come non si conoscono compromessi di pietà e tolleranza: o è vita o è morte.

In quei giorni di attesa del benessere del Sultano eravamo un po' preoccupati perchè il Segretario ci diceva che il suo Signore non aveva visto di buon occhio la nostra venuta. Che noi si era gente di studio non carovanieri o mercanti e che io, « il *farangi* dai capelli chiari », vedevo anche quello che c'era nei monti con un certo mio canocchiale e che scrivevo sulle

carte ogni cosa e che così chiunque avrebbe potuto trovar la strada perchè la « faccia » delle montagne la tenevo nei miei libri. Lo rassicurai che i miei lavori non erano che uno svago e un ricordo e che bruttissime erano le terre dell'Aussa e che noi si era molto pentiti di essere venuti a vedere quei luoghi miserabili e quei selvaggi che a pena vi trovan da vivere. Costo apprezzamento tranquillizzò il Ministro; egli scrisse quella sera una lettera che partì con apposito corriere. Quasi ogni giorno del resto c'era scambio di cortesie epistolari e noi si mandava allo Anfari frai gentili in italiano, in inglese o in francese che erano, diceva il Ministro, ottima cosa e deferente verso il suo Signore, che egli non nominava se non con grandi segni di rispetto. Il giorno dopo partì lui stesso chiamato dal Sovrano e ritornò in serata. Dopo una lunga conversazione ci fece comprendere che se noi si aveva qualche altra « Carta di Governo » era essenziale farla vedere perchè quanto avevamo già esibito non era sembrato sufficiente. Che mandassimo pure questi altri fogli che ci sarebbero stati puntualmente restituiti; che il Sultano si era persuaso delle nostre buone intenzioni e aveva aderito a farci vendere cammelli e dura acconsentendoci di proseguire per il nord. Ma che una « Carta di Governo » che ci permettesse di traversare l'Aussa dovevamo pure averla. In caso contrario non dovevamo più viaggiare nel suo territorio, bensì raggiungere al più presto la Costa Somala Francese, perchè la fortuna e il nostro Iddio che ci avevano assistito fin lì potevano stancarsi di proteggerci ulteriormente.

Noi eravamo del tutto sprovvisti di « Carte di Governo », ma ci guardammo bene dal confessarlo. Chiacchierando per mezzo dell'interprete avemmo tempo di escogitar la risposta: che, certo, avevamo un foglio di Addis Abeba, ma assai importante, e che per timore di perderlo lo tenevamo conservato per poterlo di persona esibire al Sultano. Ci rispose che il Sultano non sapeva leggere, ma aveva interpreti schiavi dell'Altipiano — per l'amharico — e che costoro non li portava fuori della sua residenza di Furzi perchè dovevan accudire, con altre intellettualità della Costa — per l'arabo — ai suoi uffici e alla educazione dei suoi figli. Che ci decidessimo e se volevamo fidarci

avrebbe lui stesso portato quei fogli alla « Presenza ». Era sera: gli dicemmo di scrivere al Sultano che noi avevamo la carta e che se veramente la voleva gliela avremmo mandata a Furzi. E così si fece: ci volevano ventiquattro ore perchè arrivasse la risposta e in una giornata qualcosa si può fare. Noi avevamo un foglietto generale amharico per viaggiare sull'Altipiano abissino: era un modulo con parti stampate e riempito sulle linee punteggiate. Questo foglio di via di nessuna importanza ottenuto in Addis Abeba e già scadutissimo doveva però salvarci: altra « Carta », del resto, non avevamo.

Chiamammo Maconnen, il ragazzo dell'Altipiano che indirizzasse in amharico una busta al Sultano a cui noi avremmo scritta in lingua europea una delle solite lettere di cortesia. Il ragazzone sulle ginocchia raccolte all'uso abissino, scrisse le parole che noi gli dettavamo: al grandissimo Sultano e poi, sotto, Aussa. Noi, avvicinatoci, gli demmo dell'idiota, aggiungendo che non era quello il modo di scrivere ad un Sovrano:

— Asino, dov'è la parola grandissima?

— Eccola, padrone.

— E Aussa, è quello forse il modo di scriverlo? Bada, Maconnen, tu hai lasciato fuggire i muli varie volte e sei bestia più di loro perchè stai sciupando le nostre buste; scrivi bene, piano, rifà la busta. Qua metti grandissimo, qua Sultano e qua Aussa. Non ti sbagliare o oggi buschi legnate. —

E quel poveraccio chinò sulle ginocchia, scriveva. Intanto Pastori uscito dalla tenda, che era tutta aperta, e messosi sul limitare d'essa fece una sfuriata da pazzo, ad alta voce, in italiano, quasi fosse un soliloquio sull'ignoranza di un servo che non poteva neppure indirizzare una busta, e quindi parlò in amharico e arabo e dancale al meschino Maconnen, che tremava.

Codesta scenata non poteva mancare di venir raccolta in ogni particolare da chi, come per esempio Abdul Kader, capiva l'italiano, e fin dove potevano arrivare, dagli altri, quindi il Segretario era certo di poi chiederne a mezze parole i dettagli all'interprete. Se non che Pastori prevenì codeste curiosità e quasi a guisa di sfogo propagò al crocchio del Segretario, poco distante sotto le piante ombrose, di quel che si

trattasse: si voleva mandare un messaggio di cortesie all'Anfari e quel bestione di Maconnen non sapeva neppur far l'indirizzo sulla busta, che ne aveva sciupate già due, mentre si era vantato di saper scrivere in amharico. Intanto il povero negro ancora più mortificato scriveva piano piano in silenzio sulle ginocchia sotto la tenda, mentre io lo osservavo e gli ripetevo gli avvertimenti e le minacce di prima. Infine dopo che ebbe scritte altre due buste feci finta di arrabbiarmi ancor più, che quelle non eran presentabili a un Sovrano e che per l'asinità di un servo non si poteva far noi una cattiva figura. Pastori allora assecondandomi, cacciò Maconnen a spintoni sgridandolo ancor peggio avanti a tutti e lo mandò per il bosco a pascere i cammelli. Al Segretario si ripetette che per la somaraggine di Maconnen non si poteva inviare un messaggio « in pulito » al Sultano e che gli abissini e i copti sono tutti così, ignoranti e presuntuosi. Quindi, dopo aver però raccolto nella tenda le nostre carte, ce n'andammo a spasso e a caccia.

Dopo un'ora, tornato, dissi al mio servo Wolde Jesus che intendevo cambiarmi di biancheria ed avendo egli aperto qualche mio sacco cominciai a spogliarmi sotto la tenda che aveva i lati verticali sollevati e ripiegati sul tetto per far passare l'aria di sotto. Ma Pastori mi fece osservare, parlando forte dal crocchio del Ministro, al quale dopo la caccia era tornato, che era meglio io mi chiudessi dentro poichè non stava bene fare assistere un Ministro alla mia intima toletta! Abdul Kader che stava sempre attorno a noi traduceva naturalmente ogni cosa all'Ambasciatore. I miei compagni intanto se ne stavano con lui sotto le mimose, ed io, come mi occorreva, m'ero ora chiuso dentro la tenda mentre Wolde Jesus sulla porta di essa, ben serrata, rimetteva pazientemente la mia roba nei sacchi. In un attimo mi cambiai e spiegate davanti a me le quattro buste mi diedi a osservare intensamente i caratteri amharici esprimenti la parola Aussa. Ora, stando seduto sul letto, stesi sul nostro tavolino da campo il foglietto lascia passare generale per l'Altipiano, che specificava le regioni nelle quali era permesso il viaggio. Altre si sa bene, in Abissinia, sono *tabù*, ad evitar complicazioni a quel Governo. Quindi sulla linea punteggiata delle regioni permesse,

appresso alle tre o quattro che vi erano state scritte in origine, chè sapevo già esser quella la parte critica del foglio, vi aggiunsi la parola: « Aussa », copiando i caratteri amharici quattro volte ripetuti sulle buste da Macònnen. Ma l'inchiostro spandeva, e il colore e la penna erano diversi e dovetti qua e là ritoccare tutto il passaporto perchè prendesse una fisionomia più o meno uniforme. Impiegai solo qualche minuto nell'operazione, poi riposi a dovere ogni cosa e uscii fuori a goder la compagnia degli altri. Ma tra me e Pastori e Rosina corse un rapido sguardo d'intelligenza che tutto era andato bene, fino allora almeno.

A sera dovendo partire il Ministro, Pastori aperse una cassetta che teneva sotto il letto e dove si conservavano carte e documenti, facendo vedere, presente il Ministro, che tra mezzo a tutte ricercava il foglio che per la sua importanza era stato conservato in un pacchetto a parte, di cui non si era mai sciolto la cordicella che lo teneva chiuso.

Così con la famosa « Carta di Governo » il Ministro se ne parti.

Passarono due giorni, quarantotto ore di ansia. Ma al terzo giorno uno speciale messaggero ci riportò il foglio di via con la piena soddisfazione del Sultano che sarebbe venuto ad incontrarci e a stare un po' con noi. Anche il Ministro fu assai lieto della soluzione mentre noi affermavamo con disinvoltura che la cosa non poteva avere esito diverso dato che quel foglio, destinato appunto al Sultano doveva essere di suo pieno gradimento. Il messaggero speciale se ne andò avvertendoci che la presenza del Sultano noi l'avremmo sentita nell'aria.

— E come? — domandammo.

— Per le trombe che l'accompagnano! —

Così, mentre intorno affluiva gente a darci notizie di Furzi e della imminente partenza del sovrano, noi rimanemmo in attesa del mirabile segno che, per le vie dell'etere, ci avrebbe avvertito.

CAPITOLO XIX.

L'ARRIVO DEL SULTANO — CAVALIERI E FANTI — CACCIA SUL FIUME — L'UDIENZA — IL BASTONE DI ARGENTO — GLI ACQUISTI.

Passò così un altro giorno e infine, tornato di nuovo da Furzi, il Ministro ci avvertì che in quel pomeriggio sarebbe arrivato il Sultano. Intanto gente accorreva da ogni parte e venivano messaggeri a dirci le progressive tappe del corteo che si avvicinava. Nel pomeriggio, a un tratto, tra il rumore della gente assiepata attorno alle corde tese del nostro recinto al limitare del praticello su cui avevamo alzato la tenda grande e quella di Rosina riparata alla meglio, si udirono, dopo il silenzio improvviso di tutti, giunger le stridule lontanissime note staccate di trombe dalla foresta del sud. Ci fu una grande agitazione tra gli aussani; l'Ambasciatore parve commosso dall'importanza del prossimo avvenimento; chi correva di qua chi di là, a gruppi alcuni andavano incontro al corteo; noi si era passati un po' in seconda linea, ed essendosi allontanata tutta quella gente che ci aveva attorniato si poteva respirare un po' più liberamente. L'ambasciatore che insieme a qualche altro anziano era rimasto sempre con noi ci avvertì che, qui dove stavamo, era troppo fitta la boscaglia e che era meglio andare un po' avanti per vedere l'arrivo del Sultano. Ci muovemmo, avendo con noi Abdul Kader e Wolde Jesus, per un paio di centinaia di metri dal nostro accampamento dove esisteva un naturale spazio libero dagli alberi che già, allontanandoci dal fiume, si erano venuti diradando. Ci se-

demmo sotto un gran tamarisco mentre sempre più chiare giungevano le note delle cornette, suonate a casaccio e fino a che avesse fiato in gola il trombettiere, con alti e bassi e stecche formidabili e suoni da gutturali a strozzati. Lo spazio di fronte a noi era stato scelto opportunamente e formava quasi un rettangolo regolare, di un duecento metri per cento, orlato da mimose e tamarischi altissimi, pianeggiante e leggermente sabbioso. Noi si stava molto a sinistra sul lato lungo e che avea la stessa direzione del fiume. Ci trovavamo al centro di un ferro di cavallo di maggiorenti e di persone di riguardo, che eran andate arrivando nelle ore precedenti e la cui distinzione si rivelava dalle tele bianchissime e dai turbanti. Commiste alle note delle trombe ci giungevano, confuse ma sempre più distinte, grida di guerra. Wolde Jesus era tutto compreso dell'onore che gli avevamo fatto portandolo con noi in quella speciale tribuna e si era ripulito e vestito meglio per l'occasione. Mentre si stava in attesa e le grida si avvicinavano, ad un tratto, dal lato opposto a noi, dall'angolo di sinistra apparve improvviso tra i radi alberi sparsi, un drappello di cavalleria, che procedendo da prima a un leggero passo, appena fu in vista a noi precipitò l'andatura a un galoppo sfrenato come volesse piombarci addosso con furia ed impeto disordinato e temibile. Erano un centinaio di cavalli, eccitati dal volteggiar delle lance, dai colpi di fucile sparati all'impazzata, dalle grida, dal suono dei campanelli, dalle rosse gualdrappe battenti sui fianchi, dai fiocchi, dalle code, dalle strisce di stoffe colorate pendenti dalle selle, dalle tallonate dei cavalieri che li serravano ai fianchi in quella corsa fantastica. Mai ancora avevo veduto scena tanto folle, piena di colore e di bellezza così selvaggia. Pareva che questi neri indiatolati centauri formassero una unica massa, ed erano camuffati da far paura con strane fogge e penne e pelli di belve e sciarpe e collane di vetro, di ossa, di denti infilati e di macabri « trofei ». Il polverio pesante di arena, che tutti quei furibondi zoccoli sollevavano, non saliva però più su delle ginocchia delle piccole, sottili, elegantissime bestie, tutto sangue arabo, dalle teste così minute che si sarebbero chiuse tra due mani; massa di cavalleria che sembrava venisse por

el aire volando sulla bassa sabbia sollevata. Furono attimi, frazioni di secondi ma nelle ultime lunghezze un solo cavaliere, a prodigiosi salti, balzò avanti e quindi quattro gli tennero dietro. Era il comandante di quel mirabile nucleo. Il suo cavallo, che avea l'agilità d'un uccello, trattenuto da un improvviso colpo di briglia s'impennò a pochi passi di fronte al nostro albero, restò per aria quasi verticale sui quarti posteriori, si abbassò, s'impennò di nuovo mentre colui che lo inforcava, il capo dei cavalieri, ci salutava con ripetuti *salaam* e gesti composti ma sottolineati dallo sguardo di due occhi lampeggianti. I quattro ufficiali dopo di lui facevan lo stesso ma con minor sfoggio di effetti, due per lato, un po' restando indietro. Intanto il drappello si era girato e galoppava ora via, verso il luogo donde era sbucato, ma dopo la seconda impennata a poche braccia da noi, il comandante, con un accenno della briglia al suo cavallo, e sempre imperniato sui garretti posteriori, lo girò: poi da quella stessa posizione l'animale spiccò un salto e poi altri come voli e raggiunse in un turbine il gruppo e nel folto di esso si confuse. Ma giunti tutti alla estremità opposta dello spiazzo si voltarono e, di nuovo allo stesso furiosissimo galoppo si lanciarono verso di noi. Era questione di secondi, ma di vibrazioni centuplicate di animali e di cavalieri. Giuntici vicino fu lo stesso staccarsi del comandante e dei suoi ufficiali dal gruppo, altre impennate e saggi di destrezza dei cavalieri sui fianchi della massa e poi, tutti di nuovo riuniti, un lanciarsi nella corsa verso il lato opposto e tornar quindi contro di noi con un crescendo fantastico di urla, di gesti, di mosse di braccia e di gambe, e di un agitare e squassare di armamenti e ferraglie. Infine, dopo un ultimo saluto del comandante e dei suoi ufficiali, il drappello di cavalleria si allontanò scomparendo in un attimo fra le mimose e i tamarischi.

Non passò forse un minuto, mentre che noi si faceva coi maggiorenti che ci attorniavano il nostro giudizio sulla cavalleria del Sultano, che noi dicemmo loro sembrarci invincibile, ed ecco apparire dallo stesso angolo, a passo di corsa, la guardia a piedi; un nodo di un centinaio di uomini che giuntici in vista si misero a gridare con non meno furore e

pazzia di quello che avean già fatto i cavalieri. Corsero al centro della spianata e, divisisi ivi in due gruppi, ciascuno si gettò verso le estremità opposte del rettangolo e arrivati ad esse si voltavano e s'incrociavano tra loro in confusione, per ritornar di nuovo alla carica. Codesta schiera occupava così l'asse maggiore dell'arena. Erano tutti armati di fucile e anch'essi camuffati con strisce di cuoio e penne e « trofei » e pelli ferine che, tra quel chiasso e quell'agitarsi aumentavano l'effetto pauroso. Intanto un altro corpo di fanteria era giunto, sempre dalla stessa quinta tra le mimose e, in preda a un eccitamento non minore, correva, su e giù come un lungo serpente che si snodi, con passo misurato, in fila indiana, con una certa regolarità, benchè gli uomini gridassero facendo con le braccia e il corpo gesti da indemoniati.

Si erano insomma formate due file quasi aderenti che marciavano in direzione opposta come rincorrendosi l'un l'altra, dopo aver girato alla estremità del rettangolo attorno a un ipotetico palo. Queste due cinghie in moto di soldati dovevano chiudere il lato lungo del rettangolo, quello opposto a noi, mentre sui due lati corti del campo si disposero altre file, ma ferme queste, e quindi tra un folto gruppo di armati, che urlavano più o meno regolarmente su di un tema guerresco e che era entrato a piedi, al passo, in scena, apparve, a tutti sovrastante, un ombrello rosso-cardinale. Questo segno d'onore copriva la testa del Sultano che dopo poco fu visibile, tra il movimento della soldatesca, montato su di un cavallo bianco. Intanto un gruppo centrale ch'era rimasto facendo la sua parte di urla e azioni vi si era ritirato dividendosi in due e ciascuna metà era andata ad accrescere i fiancheggiatori ai lati corti del rettangolo rimanendo con essi in posizioni di pied-arm o di attenti. Il lato lungo vicino a noi era libero. Ora il gruppo che scortava il Signore dell'Aussa si aperse e questi apparve preceduto da alcuni ufficiali a piedi e a cavallo, seguito dallo schiavo col parasole e da varii favoriti ed altre personalità civili e militari della sua Casa. Questo piccolo sceltissimo nucleo marciò lungo la linea dei soldati in moto perpetuo e andò a fermarsi all'angolo diagonalmente opposto a noi. Ivi il Sultano smontò sotto una mimosa ove per lui era

stata preparata una sedia pieghevole, tappezzata di rosso e alle cui spalle erano quattro soldati con fucili in lunghi foderi di flanella rossa. Anche in Aussa il rosso è il colore reale. Intanto il gruppo che poteva dirsi della vera guardia del corpo del Sultano si era allineato sul lato lungo del rettangolo dietro la catena continua che girava sempre su e giù trotterellando e cantando. Ma ecco ad un tratto dalla solita quinta di sinistra irrompere di nuovo la cavalleria che ci aveva dato il primo saluto e che ora però invadeva tutta l'arena con corse in ogni senso e direzione. Quindi ad un segnale a noi invisibile o incomprendibile i cavalieri si radunarono come per incanto e dopo un ultimo saluto del bel capitano dall'alto del suo cavallo impennato, scomparvero e non più si rividero nella loro gloria e bellezza. Rimase l'arma a piedi, l'arma modesta e poco teatrale. Sul lato lungo opposto a noi le due cinghie in moto si erano disfatte mentre la cavalleria eseguiva i suoi ultimi svolazzi. Ora uomini in fila, fermi, orlavano quel lato del campo. Ma gli effetti non dovevano finire e perchè l'arena non restasse monotona scesero in essa gruppi ciascuno di una diecina di uomini che partendo dalla lunga siepe di soldati si diedero a trotterellare incrociandosi e percorrendo lo spiazzo da un estremo all'altro con movimenti misurati che si sarebbero detti figure. Intanto dalla comparsa del Sultano due trombacce non avevano smesso di suonare in modo pazzesco finchè, dal nucleo che attorniava l'Anfari sotto la mimosa, alcune personalità si staccarono e vennero verso di noi per renderci omaggio, mentre dal lato nostro il ministro con due ufficiali si recava a presentare i nostri ossequi alla « Presenza ». Si scambiarono frasi generali di rispetto ma fu per me assai interessante la visita del comandante della cavalleria con i suoi quattro ufficiali con cui feci comprendere per mezzo di Abdul Kader i miei speciali sentimenti di ammirazione che vennero ricambiati con pari cortesia. Con esso andai a vedere i cavalli del drappello che stavano a pascere, bardati con selle atroci come sono dappertutto anche sull'Altipiano. Ottimi davvero erano quei cavalli temprati a resistenze grandissime e a climi torridi.

Ma nella tribuna d'onore sotto il nostro tamarisco noi

bianchi eravamo fatti segno a molte frasi gentili e saluti e *mane e mane* di continuo, *mane* da mane a sera. Dissero i Ministri venuti a visitarci che l'Anfari ci considerava suoi amici, che ci voleva bene e che loro sapevano che erano da no contraccambiati. Furono poi fiori di gentilezza e metafore complicate in cui si faceva botta e risposta con frasi strampalate come questa:

— Il vostro Sultano è il sole e l'Auasce messi assieme.

— La stella che portano i cammelli dell'Anfari (cioè il suo marchio a fuoco) significa che il cielo lo vuole padrone delle stelle e i suoi ministri sono tutti lune. —

Questa laude astronomica fece effetto e fu un coro di *mane e mane*.

— È vero che nei paesi vostri c'è il *Bapur* dappertutto e che avete degli uccelli di ferro che volano nell'aria?

— È vero!

— Grandi sono queste meraviglie e grande il piacere del Sultano e nostro; e di voi tre parleranno le generazioni future lungo l'Auasce e più su se il vostro Iddio vi farà riuscire a passare!... Voi siete più savì che se aveste gli anni dei cocodrilli e bene scelti furono i vostri maestri! —

Rispondemmo:

— Noi ci siamo istruiti anche viaggiando. —

Quindi un ministro rivoltosi a me:

— È vero che sei stato in tanti paesi e là dove l'acqua diventa di sasso e la gente muore dal freddo?... Noi non sappiamo questo che sia e ghiaccio non conosciamo.... Quando avrete fatto ritorno alle vostre terre ricordatevi che qui avete lasciato i vostri amici. —

Intanto il Ministro andava in su e in giù a prendere ordini e a sentire se l'incontro col Sultano doveva aver luogo quella sera o l'indomani. Vennero pure alcuni servi del Sovrano e con Wolde Jesus li mandammo in cucina a prendere il caffè, zucchero e tè per far ristorare il loro Signore. Tra essi era un giovane negro di razza schiava dalle forme statuarie perfette. Era un corridore dell'Anfari che avea nelle cosce e nelle gambe la velocità e la robustezza di un cavallo, come noi potemmo constatare dai suoi passi e salti formidabili. Egli ave-

va tenuto quel giorno l'ombrello rosso sulla testa della « Presenza ».

Venne quindi il vecchio Ministro a dirci che data l'ora tarda e poichè il Sultano era stanco, l'incontro sarebbe avvenuto l'indomani, e che comunque si sarebbe trattenuto in Aroberifaghe qualche giorno. Questo ci sembrò una cosa assai cortese perchè egli si trovava così fuori della sua residenza di Furzi. Il vecchio ci rassicurò che il suo Signore era forte e abituato a dormire anche all'aperto e che era lieto di star lì qualche tempo perchè è cosa memorabile poter vedere dei *farangi*. Il Sultano ha del resto varie residenze, capanne costruite un po' meglio delle altre e che egli cambia di tratto in tratto, prive quasi completamente di mobilia. Tornati quindi al campo ci preparavamo per la cena quando giunsero quattro cammelli carichi di provviste per noi e la nostra gente e poco dopo anche dodici capi di bestiame grosso e un branco di pecore e un altro di capre. Per la gente del Sultano arrivarono altri cammelli e branchi di bestie che furono sgozzati un po' dappertutto. Tutti i nativi a gruppi vennero a vederci nel nostro recinto e fu un viavai interminabile fino a notte. Noi dicemmo al Ministro che i doni erano troppi per noi: egli ci ripeté che erano in proporzione alla potenza del suo Signore e che noi eravamo tenuti ad accettarli salvo in seguito, se volessimo cedere parte del donativo, c'erano tutti i ministri e consiglieri del Sultano e lui stesso Ambasciatore, e servo non indegno, che avrebbero ricevuto e ringraziato. Prendemmo quindi alcuni capi di bestiame per noi e la nostra gente e regalammo il resto al degno Areopago dei maggiori personaggi che ci aveano tenuto compagnia sotto un gran tamarisco di Aroberifaghe. La nostra gente fece tanto onore ai doni del Sultano da rimpinzarsi di latte, di carne, di pane e di *engerà* d'ogni sorta e foggia. Non si contava più nulla; si squartava, si macellava, si beveva in secchi il latte di cammello, di capra, di vacca; si friggeva ogni sorta di cibo facendo colare dagli otri gonfi di burro liquido uno zampillo giallo che si versava in quantità mentre prima altrove si era usato solo gocce a gocce. La più grassa abbondanza, lo spreco più crapulone di ogni sorta di cibo, la cucina continua dal mattino al tramonto

e le indigestioni di conseguenza, dovevano solennizzare l'arrivo dei tre *farangi* sul suolo dell'Aussa — quasi fosse nel paese della cuccagna — e l'incontro di essi con il munifico Anfari.

Attorno al nostro campo si consumavano queste orge gastronomiche ma non si soddisfaceva il solo peccato di gola. Dai dintorni erano venute molte donne a vedere le feste e il Tribunale che doveva seguirle e con esse un sentore di erotismo si era diffuso tra quelle boscaglie. Io e Pastori andando a caccia, spesso ci imbattevamo in coppie che beatamente facevano quello che si fa ovunque da che mondo è mondo. Rosina invece era molto seccata per l'affluire di tutti quei selvaggi che circondavano sempre l'accampamento e, ladri come tutti i dancali, erano riusciti a rubare oggetti, come i sandali, appartenenti ai servi e sacchi e corde nostre e arnesi perfino di proprietà del Ministro che avea messa la sua sella, la briglia e altra roba nel nostro recinto per maggior sicurezza. Aggiungasi che, ad inferocire l'anziano compagno, restando egli tutto il giorno presso le nostre tende sul praticello dell'ippopotamo era continuamente spiato ed osservato da centinaia di persone che seguivano ogni sua mossa. Per sottrarci a questa noia Pastori ed io sempre che potevamo ce ne andavamo a caccia in uno speciale appostamento sulla sponda del fiume ove fittissima era la vegetazione e l'ombra perfetta, a un chilometro a valle del nostro praticello. Ci ponevamo a cavallo dei tronchi sopra l'onda fangosa dove avevamo aperto, con l'abbatter di alcuni rami, una finestra di fronte a noi. Tra le grosse branche che pescavano nell'acqua, ogni tanto qua e là si sentiva uno scossone proveniente dal di sotto: coccodrilli che con le loro groppacce, trovandosi impigliati, le squassavano per liberarsi imprimendo una vibrazione a tutto l'albero. Noi si faceva bene attenzione di non cadere nel fiume da cui molti occhi di rettili appena affiorati spiavano la possibile preda. Sparavamo con tutta comodità e ci divertivamo specialmente a osservare i facoceri su di una spiaggetta che stava sulla sponda opposta. Questi a famiglie venivano a bere specialmente se avevano veduto che le scimmie erano presso l'acqua. Perchè tra molti animali esiste una cooperazione evidente. E le scimmie alla loro volta non si avvicinano

per la bevata se non vedono uccelli dissetarsi. Quando sono costrette però dalla sete, andandovi da sole coi loro atti guardinghi e sospettosi svelano più che la paura il terrore che le tiene e approfondando il musetto nell'acqua ne osservano pur sempre ogni increspatura per balzare indietro, con un salto fulmineo, se vedono un segno di qualche nemico apparire. Così pure quando tra lazzi e giuochi festosi scherzano e si cibano su gli alberi altissimi o si arrampicano alle pendule liane, spesso interrompono la loro allegria con grida disperate e pauroso scompiglio: certo è qualche leopardo o qualche serpente che le assale. Le povere scimmiette dunque che si fidano sugli uccelli per vedere se la riva è tranquilla li prendono poi a spintoni per ridere e servono alla loro volta di guida al facocero e agli altri animali. Anche nel regno della foresta si vive tra ansie e paure.

Ma i facoceri a gruppi, a famiglie, uscivano dal folto tenebroso e inscrutabile alla base della vegetazione che sulla sponda opposta offriva scena al nostro spettacolo. A volte era un grosso maschio, sbucato all'improvviso a sommo del declivio ove la sponda che discendeva all'acqua era franata, che scrutava l'orizzonte apertosi a lui davanti, con sguardi e moti fulminei della testa, da tutti i lati. Un grugnito e un lento misurato passo in avanti, un accenno a discendere e quindi dietro di lui una frotta di porcellini trotterellanti ch'esso però con borbottii teneva addietro. Poi ecco il maschio s'arresta, s'irrigidisce, osserva verso un punto, da cui gli è giunto un suono nemico. Tutta la famigliuola si ferma, tutte le orecchie si alzano in ascolto.

Quindi la madre più lenta, più grossa, fiduciosa nelle formidabili zanne del colossale marito scende in acqua cautamente e dopo di lei i piccoli e tutti in fila, aggruppati però, bevono. Il padre sorveglia e scuote la testa enorme e la criniera irsuta. Quindi scende a bere in fretta anche lui; e poi la madre, voltatasi, vincerà di corsa insieme ai piccoli il breve tratto che li separa dal folto nero in cui scompariranno di nuovo. Così si abbeverano una volta al giorno, se non furono spaventate, quelle famiglie, tanto è per loro rischioso scender all'acqua. Dal nostro ricovero Pastori ed io ne potevamo ucci-

dere se avessimo voluto, ma più spesso ci si divertiva a osservare la vita nella foresta. Così mentre la mattina dopo l'arrivo del Sultano eravamo appena tornati dalla caccia venne un Messaggero a dirci che l'Anfari, terminata la fatica di render giustizia, emanando alcune condanne capitali, era pronto a riceverci. Il Ministro avrebbe voluto che noi si facesse una speciale toletta per l'udienza reale e Abdul Kader venne a pregarmi in questo senso: ma io gli risposi che non avevo voglia di cambiarmi e che non ne valeva la pena. Così noi tre andammo come stavamo, con l'interprete e il vecchio ambasciatore. Questi ci domandò mentre si camminava il perchè dei colpi di fucile:

— Voi sparate, ma non sempre vi preoccupate a raccogliere la preda! —

Gli rispondemmo che era per tenerci in esercizio. Abbozzò un sorriso poco allegro. È infatti assai salutare per sé stessi per dare un'impressione chiara di ciò anche al personale e più ancora ai selvaggi che apprezzano e temono l'abilità del bianco al bersaglio.

Ci disse che il Sultano aveva sentito le fucilate della sera prima e del mattino il che significava che egli si era spostato dal rettangolo della rivista militare del giorno precedente. Ci spiegò che il suo Signore aveva questa abitudine di cambiar luogo continuamente per esser più sicuro, benchè fosse sempre circondato da armati e la campagna intorno, ovunque egli si trovasse, fosse sempre esplorata. Gli dicemmo che anche nelle nostre terre accadeva più o meno lo stesso per la protezione dei grandi.

Continuammo così per una ventina di minuti nella bosaglia verso il sud e giungemmo ad un luogo dove erano solo grandi alberi isolati. Sbucati fuori da certa erba cannuccia fummo in vista di uno spazio ancora più libero dominato da alcune mimose enormi e sotto una di esse vedemmo di colpo un gruppo di guardie del Sultano, e quindi qua e là flanelle rosse che ornavano quegli scelti soldati: ma i movimenti di tutti erano quieti, silenziosi, solenni come sempre quelli dei cortigiani che fanno corona ai capi potentissimi.

Ci avvicinammo e fummo trattenuti per un attimo perchè

il messaggero, un uomo anziano doveva prenderci: ma non aveva ancora raggiunto il gruppo, ora apertosi, dei cortigiani che tornò indietro. Un segnale lo aveva avvertito di tagliar corto alla etichetta. Ci avanzammo quindi noi tre, avendo da un lato il Ministro e dall'altro il Messaggero. All'ombra della mimosa era il Sultano circondato dai suoi Ministri, dall'Eunuco Capo e da soldati scelti. Questi si irrigidirono sull'attenti: il Sultano si alzò dalla sedia pieghevole ci strinse le mani e con molti inchini e leggeri accenti modulati, come bisbigli, ci dava evidentemente il benvenuto, a cui noi rispondemmo con un discorsetto ciascuno per conto suo, cosicchè quattro persone stavano lì a sussurrare parole soavemente, a inchinare il capo e a stringersi le mani che finivano spesso tutte in un sol nodo. Separatici quindi e tornati eretti, il Sultano con un cenno fece allontanar tutti meno il nostro interprete. Due cassette vuote che già ci erano state richieste per l'occasione ci servivano da poltrone. Le avvicinammo e tutti e tre, naturalmente con l'elmetto in testa, sedemmo alla presenza del Sultano dell'Aussa, Mohammed Jaio figlio di Jaio. Abdul Kader col suo turbante di seta gialla fiorata e la lunga coda sulle spalle stava in piedi al nostro fianco.

Era l'Anfari un uomo sui trentadue anni piccolo, dall'aspetto intelligente, con fattezze sottili, da europeo, bruno del tipico bruno di caffè, lucido, dei dancali, una barbetta, occhi dolci, sorriso fisso, gentile, increspante le sue labbra che si sarebbero dette femminee. Tranquilla, sobrii i suoi gesti come di chi, per tradizione secolare, è abituato a comandare solo con lo sguardo. Giustamente tornito, era di certo un gioiello del tipo dancalo, un simbolo aristocratico della razza. Era a capo scoperto, vestiva di bianco, i sandali se li era tolti, mentre egli con i piedi scalzi giocherellava col piolo della sedia pieghevole da birreria, attorno alla quale stoffe rosse erano state imbullettate per darle una parvenza di trono. Nessuna arma su lui. Questo simpatico Signore ci chiese notizia del nostro viaggio, se avevamo avuto difficoltà, se stavamo bene, dove contavamo dirigerci. Tutto questo fu ripetuto più volte come usano da quelle parti per dimostrare speciale interessamento. Quindi noi gli chiedemmo che ci fossero venduti

alcuni cammelli e della dura e ghirbe per il viaggio verso il nord. Acconsenti di buon grado sempre sorridendo. Poi ci chiese se avevamo davvero intenzione di andare per il Birù e la « regione del fuoco » (la zona dei vulcani in Dancalia Settentrionale) e noi lo confermammo. Egli ci consigliava di piegare a levante e lasciar quell'impresa, di andare a Tagiura in Somalia Francese e prendere di là un battello indigeno per raggiungere Gibuti e tornarsene a casa nostra. Vista la ostinatezza ci augurò buona riuscita pure avvertendoci che dalle regioni inesplorate del nord mai nessun bianco era uscito vivo.

Ci disse che ci avrebbe protetti finchè restavamo nel suo territorio ma entrati nel Sultanato del Birù e nelle terre ancora più a nord avremmo viaggiato interamente a nostro rischio e pericolo.... « Del resto voi dovete essere persone serie, modeste e abili nel trattare senza recar ad altri offesa e per essere giunti fin qui dovete avere usato più la testa che i vostri fucili.... ». « Se bastone è nelle vostre mani è per sorreggere più che per abbassare battendo.... ». « Le vostre cartucce sono nei modi che usate e forse riuscirete.... ».

Poi ci chiese come eran fatti questi uccelli di ferro che volano e se potevan portar genti ed armati. Spiegammo che cosa fosse l'aviazione e il suo uso in guerra. Ci chiese se il suo paese era bello a paragone degli altri, e noi gli rispondemmo che solo era un po' meglio dei deserti che lo attorniano, ma brutto in complesso e, stesse pur sicuro che mai i *farangi* sarebbero venuti a prenderselo perchè piccolo e di nessun valore per essi in mezzo a quelle aride terre. Questo gli fece molto piacere e accrebbe sul suo volto i sorrisi. Poi domandò a me « che scrivevo più dei compagni e guardavo tanto tutte le cose e mettevo il mondo sopra la carta, a quanto gli avevano riferito », se tutto ciò era possibile. Gli dissi che tutto il mondo era già sui libri.

— E quanto grandi?

— Piccolissimi come questo — e gli mostrai il fazzoletto.

— È vero che sono grandi Khartoum, Stamboul, le città dove sei stato? E che cosa è l'America? Vorrei vedere una di queste carte dove c'è il mondo sopra, e quell'orologio che serve a farci vedere dove sono i villaggi, le montagne e l'acqua. —

Intendeva una bussola mezza guasta che Pastori aveva mostrata un giorno al Ministro. Gli dicemmo che gliela avremmo fatta veder in giornata. Ci domandò poi notizie sui *bapur* di terra e di mare, ma gli aeroplani erano la sua più costante preoccupazione. Poichè la visita durava già da due ore e faceva grandissimo caldo decidemmo di salutarlo dopo averlo ringraziato pei suoi doni cortesi e per la promessa fattaci di lasciarci acquistare cammelli e dura. Replicò che potevamo trattare per questa parte coi suoi Ministri a cui avea dato disposizioni, e inoltre ci avrebbe dato una guida per condurci al nord fino al Birù e ci avrebbe inoltre concesso il « Bastone d'Argento ».

Facemmo subito grandi cenni di gratitudine perchè questo emblema è il salvacondotto per eccellenza. La gentilezza di Mohammed Jaio ci offriva spontaneamente questo favoloso passaporto che tutti avean detto quasi impossibile ad ottenersi. Con nuovi inchini facemmo per alzarci ed io che avevo portato una macchina fotografica gli chiesi se voleva posare in gruppo con noi o da solo. Molto amabilmente si scusò dicendo che non poteva far lui quello che suo Padre non aveva mai fatto.

Ce ne andammo e facemmo ritorno al nostro campo.

Nel pomeriggio Pastori, assai abile a contrattare, andò a discutere gli acquisti con gli incaricati del Sultano: questi, o i suoi Ministri, si fecero pagare 1000 talleri per 10 cammelli, un prezzo triplo o doppio del giusto. Vero è che ci regalarono 3 sacchi grandi di dura e 26 ghirbe, e che gli animali erano perfetti, grassi con certe gobbe gonfie e tonde — la loro riserva di nutrimento — che non ci si poteva legare su i carichi che rotolavano da tutte le parti di quelle sfere, comunque il prezzo era esorbitante. Il vecchio Ambasciatore osservò che un grande Signore quando vende, non può praticare i prezzi dei mercanti.

E contro questa tesi, Pastori, benchè si servisse di tutti i mezzi che la sua astuzia gli suggeriva non riuscì a ridurre il costo scandaloso dei cammelli. Forse fu lo stesso Ambasciatore a tener duro: comunque la spesa alleggeriva di molto la casaforte della carovana. Infine dovemmo sottostare perchè l'acquisto era necessario e mandammo Settié con i nostri uomini a scegliere i cammelli venduti tra un branco di 40 magnifici

animali, col marchio della casa del Sultano, la stessa impressa, col ferro rovente, sul collo. Ma i nostri incaricati ne trovarono solo 7 degni di noi e gli altri dovevano andare a sceglierli da altro branco a Furzi, dove pur avrebbero caricato la dura e le ghirbe. Il Sultano voleva regalarci anche 8 vacche e 20 capre ma noi non accettammo perchè egli che avea prima ridotto a 900 talleri il prezzo dei cammelli poi per consiglio del Ministro si era rimangiata la parola. Prendemmo solo due capre: una per i copti e l'altra per i mussulmani.

Questo nostro disdegno però poco offese il Sultano che nel pomeriggio tenne un gran tribunale per giudicare tre uomini che avean commesso omicidii e che dopo essere stati invano inseguiti dalla soldatesca si erano venuti a gettare in potere dell'Anfari forse sperando in una pena minore: ma il Sultano, che faceva come suo padre, che, se pur ignorava la fotografia, conosceva però come si fa a distaccar dalle spalle di un uomo la testa, inaccessibile ad una pietà da quelle parti sconosciuta, li fece decapitare: «chè dal vento dell'ira del grande è strappata, la foglia della vita di un uomo».

Jaio, il padre di Mohammed Jaio, fu un gran Sultano. Ci raccontarono che essendo costui vicino a morire furono chiamati tutti i sacerdoti e gli stregoni addetti alla Casa. Costoro giudicarono che per salvarlo si sgozzassero un uomo e una donna nella camera del moribondo, per studiare dalle ultime contorsioni delle vittime che cosa potesse ulteriormente occorrere in seguito per la salute del Signore. Presso il giaciglio ove agonizzava il vecchio Sultano, (un rozzo telaio in legname, con quattro gambe basse e su cui, su tese strisce di corame incrociate erano pelli a guisa di materassi e di coperte), due innocentissimi schiavi vennero sgozzati inondando di sangue il pavimento di terra della regia capanna. Ma il vecchio Sultano morì lo stesso, poco dopo: e i sacerdoti proclamarono allora che ciò era avvenuto perchè poche eran state due vittime, a propiziare la salvezza di un Signore potentissimo, numero insufficiente anche a titolo informativo. Pertanto il nuovo Sultano, il nostro amico attuale, ascese al trono dopo ben più degni sacrificii, reputati necessari alla stregua dell'ultimo sanguinoso e non riuscito esperimento.



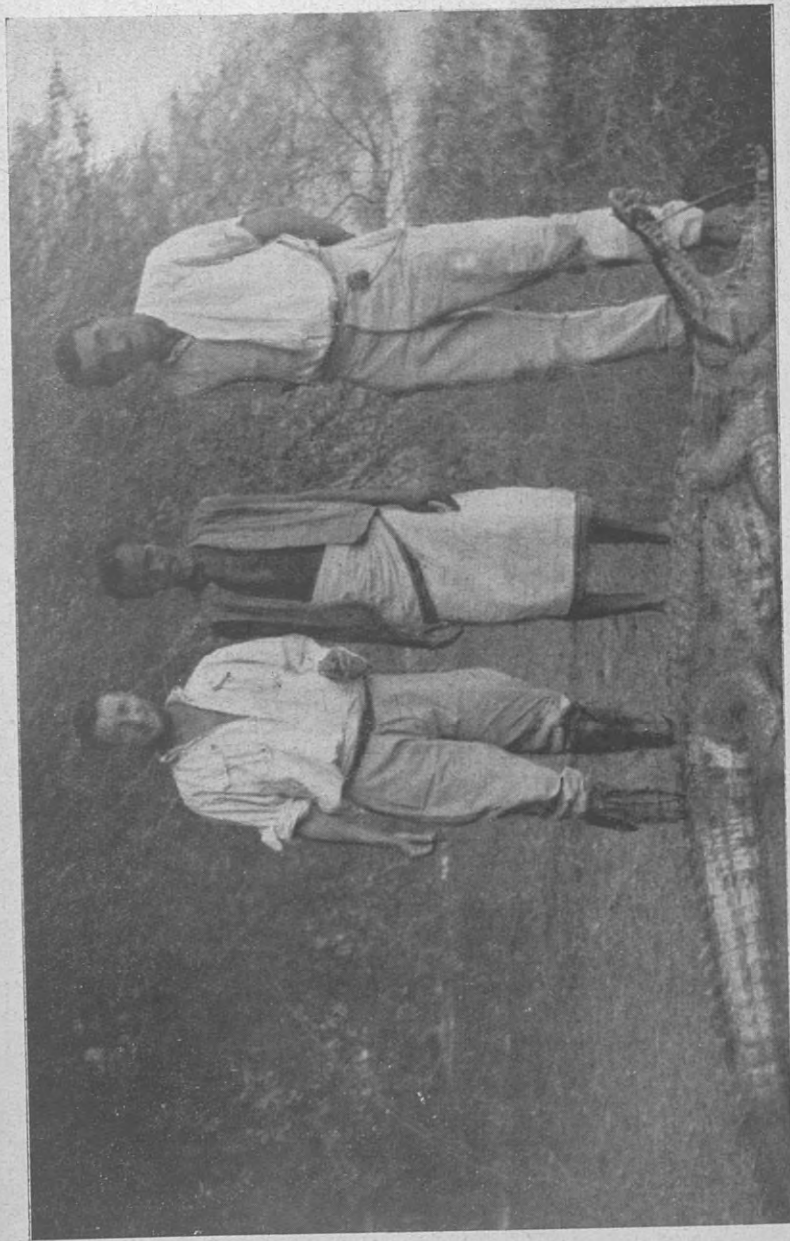
Fig. 47. - Una casta Susanna che esce dal bagno nell'Anasce. Il fossetto scavato, al primo piano, per fare abbeverare in esso il bestiame domestico, onde non esporlo ai cocodrilli che infestano il fiume. L'acqua circola nel fossetto, infatti a destra se ne vede la comunicazione con la corrente. I rami d'albero messi di traverso in quel punto, sono per trattenerne il bestiame dall'andar a bere sull'orlo aperto



Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultano dell'Aussa.

Fig. 48. - Donne venute a fare provvista d'acqua al fiume. Quella sul secondo piano s'accinge a legare la propria ghirba piena sul dorso. (Cap. XVIII).





Soggiorno di Aroberifighe nel Sultanato dell'Aussa.
Fig. 49. - Il Segretario-Ministro del Sultano dell'Aussa, capo della scorta d'onore concessa dall'Anfari, tra l'Autore e Rosina. Sul primo piano, un coccodrillo dell'Auasee. (Cap. XIX).

Duro, tremendo paese l'Aussa in cui la vita dell'uomo non solo è in balia delle fiere, dei serpenti, delle belve d'ogni sorta, ma dell'agguato e del tradimento del vicino, e del decreto del Sovrano che ordini un sacrificio!

A sera dopo aver salutato di nuovo l'Anfari, consci ora della falsità di quei sorrisi diplomatici di cui si velava la sua conversazione e tenendo bene a memoria l'esosità di quel prezzo rifatto due o tre volte malgrado le fatiche di Pastori, ci separammo definitivamente da quell'illustre Signore. Costui se ne andò senza sfoggio; solo le trombe chiamarono tutta la gente all'adunata, e quindi il corteo sfilò tra gli alberi verso il sud, verso Furzi, mentre gli squilli nella sera calante, gradualmente diminuivano per morir nel silenzio da quel lato. Così era scomparsa la più alta autorità delle due Dancalie, il padrone della leggendaria Aussa, del favoleggiato smeraldo all'estremità del nastro verde dell'Auasee.

Nel nostro campo s'intesero solo l'affaccendarsi dei nostri servi, le voci di pochi curiosi rimasti, mentre il Ministro Ambasciatore persisteva ancora a tenerci compagnia. Più tardi solo jene, sciacalli, leopardi ripresero a urlare tra grida di scimmie spaventate e tonfi di coccodrilli e sbuffi d'ippopotami nel fiume: la notte stendeva di nuovo il suo velo sulla vita selvaggia della foresta tropicale.

CAPITOLO XX.

LA BIFORCAZIONE DELL'AUSCE E LE TERRE IRRIGABILI DELL'AUSSA
— LA PENISOLA BOLLENTE — SCOMPARSA DI MACONNEN — LA
PIENA DELL'AUSCE — TRE TAPPE SECCHIE — LE POZZE DEL
SARDÒ — ALIÒ...! ALIÒ...! — DUE NOMADI — UN'ALTRA
POZZA.

Il giorno dopo la partenza del Sultano noi avevamo già ottenuto la guida, il « Bastone d'Argento » e la maggior parte dei cammelli. Mandammo pertanto Abdul Kader, Settié, Koko ed un altro uomo a Furzi a scegliere gli altri cammelli e a ritirare le ventisei ghirbe e i tre grossi sacchi di dura. Noi rimasti ad Aroberifaghe occupavamo il tempo nella caccia e nella péscia. Una volta anzi, mentre con Wolde Jesus stavo con la lenza in mano sull'orlo boscoso del fiume mi avvenne un ridicolo incidente. Essendomi voltato ad un tratto vidi tra il fittume delle foglie dei primi rami di un grosso albero apparire, scomparire e riapparire di nuovo, una specie di serpente — almeno tale mi parve — quasi tentasse la propria via attorno a quel tronco. Toccai Wolde Jesus sulla spalla e gli feci osservare la cosa: egli con segni mi spingeva ad allontanarmi, chè non era troppo rassicurante rimanere su quel luogo infestato di bisce. Ero ancora indeciso, quando una grossa scimmia scappò via tra quegli alberi scomparendo in un attimo. La lunga coda di cotesta burlona ci aveva preso in giro!

In mattinata era avvenuta un'altra cosa che ebbe anch'essa un comico epilogo. Un vecchio guercio volle esibirsi in una prova di nuoto ma mentre si accingeva ad attraversare lo Ausce fu colto dalla stanchezza e già la corrente lo trascinava

e noi si temeva affogasse. Pregammo allora il Ministro, che era insieme a noi sulla sponda, che dicesse, a quella dozzina di selvaggi che stavan facendo scherzi e lazzi nell'acqua, di soccorrere lo sciagurato vecchio. Il Ministro dovette dare un ordine perentorio perchè lo aiutassero e lo traessero a riva.

— Ma — ci disse egli — state certi che, se voi non me lo avete chiesto, io non lo avrei fatto, nè i Dancali si sarebbero mossi ad aiutarlo perchè più assai li faceva ridere il vederlo lottare con l'acqua.

— Tra qualche minuto quell'uomo si sarebbe annegato.

— Ebbene che c'era di strano? Allah è grande e se non lo salvava lui perchè dovevamo farlo noi? —

Tentammo di spiegargli che nei nostri paesi si decretano premi ed onori a chi salva il prossimo dall'acqua e dal fuoco. Ma egli non riusciva a capire il movente puro di questi atti di abnegazione.

Nel pomeriggio il Ministro se ne partì e con lui il figlio dodicenne, un carissimo fanciullo, distinto, signorile il cui carattere e nobiltà apparivano, non dagli abiti che eran di poco dissimili da quelli degli altri, ma dal suo sguardo e dai suoi modi. Egli era solito star vicino a noi, accovacciato presso la nostra tenda, facendo in modo che nei giorni di ressa la gente ci usasse deferenza e riguardo. Gli feci qualche regalo che egli accettò con tanta compita grazia da toccarmi: era chiara in lui la selezione aristocratica della razza, che tra i dancali è più evidente che fra noi ove l'intelletto e il denaro tendono ad esercitare un'azione livellatrice tra le classi diverse. Padre e figlio ci strinsero le mani con effusione anzi il ragazzo me le baciò più volte: quindi, scortati, se ne partirono accompagnati dai nostri saluti.

Poca gente ormai rimaneva attorno a noi e Rosina respirava più a suo agio. Col pretesto di andare a caccia io e Pastori ora che nessuno ci spiava potemmo inoltrarci seguendo a valle l'Auasce per parecchi chilometri. Vedemmo così ove il fiume si biforca e i campi irrigabili che si distendono a perdita d'occhio tra i due bracci che esso forma. Sulle sponde v'erano argini ben costruiti per disciplinare anche in piena le acque. Evidenti i segni dove sponde ed argini erano stati aperti

per immetter acqua nei piani e quindi richiusi alla fine dell'irrigazione. Questa dunque era l'oasi delle mille oasi, il cuore del Sultanato dell'Aussa. Sulle sponde a monte dei due bracci, almeno ove la biforcazione avveniva e oltre, era fittissima la foresta: in seguito si diradava. Sulla riva opposta ed in tutto il terreno racchiuso tra i due rami dell'Auasce eran terre pulite. Il suolo dapprima arrotondato e avvallato presso la divisione del fiume, diveniva o appariva nella gran distanza perfettamente piano. Tracce umane erano evidenti sul lato opposto e cavalli e bestiame al pascolo. Ovunque sul lontano orizzonte erano i segni di un generale benessere. Avremmo voluto andare più avanti ma desistemmo per non tornare troppo tardi all'accampamento. Quindi sul far della sera ritornammo aprendoci a stento il varco attraverso zone di fittissima vegetazione, e questo specie in un punto ove l'Auasce descriveva una curva chiusa, quasi un grandissimo O appena incompleto per un breve tratto. Questa penisola, così imprigionata, era un vero covo di bestie di ogni sorta e di ammassata flora. Faceva impressione, andando innanzi, sentire le vite selvagge in essa pullulanti nell'oscurità, sotto i rami e che si scostavano disturbate al nostro avvicinarsi. Il calore era terribile: sembrava di essere sotto vòlte basse, umide, semibuie, ove bollisse dell'acqua da mille calderoni e il vapore ne empisse l'atmosfera. Si sudava grondando, la terra alitava, l'aria mancava nell'afa insopportabile. Ove un po' più di luce permetteva lo sviluppo ad altissime ammassate erbe, più alte di noi che contendevano ai rami lo spazio, sovente dal fondo di esse vari pitoni molestati dai nostri passi uscivano fuori per scomparire sibilando tra un fruscio pauroso. Ma più spesso non si vedevano. E quel fischio, basso, greve, anzi, allora, intimorisce di più e per un attimo serra il cuore, chè non v'è uomo nato di donna cui necessiti istruzione sulla voce del serpente e per istinto non trasalga ad essa. Tutto ciò ci rendeva cauti ma forse per un minuto poichè si doveva ben passare da qualche parte e c'era poco da scegliere. E se eran erbe, spingendoci traverso, se eran rami quasi strisciando al suolo o sfondando. E da codesti intrecci uccelli soli e a stormi stavano indifferenti appena spostandosi a guardarci. Tra il fittume scimmie e leopardi s'intra-

vedevano fuggire e sciacalli e jene e sulle rive cocodrilli a frotte e il sordo e grave grugnito degli ippopotami risuonava vicino e lontano. Sull'opposta sponda era la stessa selva densa, solida e fittissima, alta e gli enormi alberi s'abbattevano verso la corrente, dietro la spinta di quelli alle loro spalle, chè pareva nulla potesse contenere la foresta e straripasse dalla terra. In quella penisola e nelle acque circostanti era l'assoluto indisturbato dominio delle bestie o della vegetazione selvagge. Ma gradualmente ci avvicinammo al campo e appena potemmo rendere udibili le nostre voci, gridammo, per ridare a Rosina un quarto d'ora prima la pace.

Giunti quindi alle nostre tende vi trovammo la solita abbondanza di cibi, di caccia e di pesca. Ma tutti eran sazi e si gettavano provviste che sarebbero bastate a una carovana dieci volte maggiore. Del resto qualche triste incidente non poteva mancare di venire a turbare la tranquillità generale. Un mulo, l'ultimo rimasto dei collaboratori di Rosina ed a cui egli era assai affezionato, morso da un serpente, vicinissimo al campo, moriva in pochi minuti e veniva gettato nell'Auasce al nostro ritorno.

Inoltre, cosa ancor più grave, Maconnen era da molte ore assente dal campo da cui era uscito per condurre al pascolo i cammelli. Tutti, animali e uomini, erano rientrati ma non più rivedemmo il povero giovane. Era un ragazzone dall'animo mite a cui per le nostre sgridate venivano le lagrime agli occhi mentre protestava: « Merito di esser punito. Ho fatto male, padrone. Sono testimonia della mia stessa colpa! » Quasi ventenne era di civile condizione e un po' istruito nelle Missioni di Addis Abeba. Fu lui che ci dette il modo d'incastonare quella parola Aussa sulla « Carta di Governo » permettendo così di raggiungere Mohammed Jaio e di ottenere il suo permesso per proseguire l'esplorazione, anzichè piegar per Tagiara o ritornare sui nostri passi.

Certamente i danicali che si muovevano nella foresta spian-doci, resi audaci per la partenza del Sultano avevan colto l'occasione per fare una vittima. Così il nostro secondo uomo e il nostro secondo mulo perivano nel medesimo giorno.

Nella notte piovve e il fiume già da qualche giorno accre-

sciuto venne alzandosi assai, spropositatamente non per effetto delle piogge locali ma per il gonfiarsi della corrente che proveniva dal lontanissimo Altipiano abissino e portava i primi effetti di quella che, già da due mesi, era lassù la stagione bagnata. Il cocodrillino, ingrassatosi di pesce, nell'abbondanza di Aroberifaghe, godeva sotto la pioggia dalla sua *tanika* e col suo *maa.... maa....* ci tenne compagnia nell'umida veglia notturna. In mattinata seguì a piovere mentre gli uomini non tornavano ancora da Furzi. Nel pomeriggio l'acqua del fiume salì rapidamente in modo impressionante, in tre ore di circa tre metri. Tememmo che i detti servi di ritorno con gli altri cammelli, la dura e le ghirbe non avrebbero più potuto guararlo. Maledette piene! Potevano attendere almeno un altro paio di giorni. Ripensammo al nostro indugio in Aouache e a quel dannatissimo Ramadan. Mettemmo come segnali sulla sponda un legno dopo l'altro, infilato nella terra; ma l'acqua arrivava a tutti gradualmente e saliva, mentre grossi alberi e carogne di fiere galleggiavano e passavano velocemente su l'onda fangosa e gonfia che pareva ribollire sotto la spinta di centinaia di chilometri di fiume, alle spalle compresso, imprigionato, pazzo di cercarsi uno sfogo. La piena di quel gran fiume incuteva terrore. Infilammo gli ultimi segnali e il più alto a un palmo dall'orlo sperando che l'acqua si arrestasse o ci desse almeno il tempo di sloggiare con comodo per riparare su certe vicine colline a forse un'ora di marcia. Ma alle cinque di sera visto che la piena cresceva ancora fummo costretti a sgombrare. Smontammo quindi la tenda, furono fatti i carichi e i servi che si erano quasi dimenticata questa fatica imprecarono al fiume per dover compiere codesto straordinario lavoro. Così partimmo benchè Aliò, la guida dataci dal Sultano, ci assicurasse che anche nel luogo del vecchio accampamento si poteva rimanere senza timore.

Passata la foresta diretti verso il nord rintracciammo i nostri passi di dieci giorni prima e quindi piegammo per certe colline sassose che erano poco lontane. Il tragitto fu corto, appena un'ora di marcia, ma assai faticoso nell'ultima parte. Facemmo quindi sosta per attendere gli uomini da Furzi e

rimettendo ogni nostra decisione a miglior tempo tutto dipendendo dall'ulteriore contegno dell'Auasce. Stavamo dormendo quando nel cuor della notte giunsero al campo i quattro servi e i nuovi cammelli. Avean veduto da lontano i nostri fuochi e compreso che noi si era dovuto sloggiare da Aroberifaghe. Essi camminando sulle terre desertiche scoperte fuori della fascia del fiume aveano potuto direttamente puntare su noi. Ci dissero che il guado era stato assai difficile chè altrimenti avrebbero potuto raggiungerci molto prima; che la dura si era bagnata ma non ne avevan perduta punta benchè la provvista, per facilitare il carico, fosse stata divisa in tanti piccoli sacchi. Ci disponemmo di nuovo a dormire. Domani avremmo sostato ancora un giorno per far asciugare la dura al sole e poi si sarebbe partiti per il gran viaggio nella Dancalia Superiore.

Quando sorse il sole cominciò a batter forte su quell'arida petraia. Vi lasciammo i bagagli e gli uomini intenti a mondare e far asciugare la dura stesa sui sacchi e noi ci ritirammo all'ombra delle mimose che sparse sorgevano ai piedi del colle vulcanico. Con Pastori mi prese curiosità di vedere a che punto fosse giunto l'allagamento: era questo superficiale e incompleto. Infatti benchè l'acqua corresse da tutte le parti potemmo facilmente raggiungere l'Auasce. Da una curva di esso potemmo constatare osservando il nostro vecchio accampamento che l'acqua non era salita più su di quel palmo scarso sotto il ciglio della sponda. Aliò aveva ragione. Fu questa un'altra prova della sagacia e precisione del sistema d'irrigazione esistente nell'Aussa perchè solo con sfioratori abilmente costruiti potevano aver controllato il livello di quel fiume grosso e pericoloso quando è in piena. Demmo un ultimo sguardo a quel ribollito d'acque che pesantemente, travolgenti, passavano ed incutevano spavento. Il fiume, che avevo già veduto tenue ruscello, tanto tempo prima, quando il gioviale tigrino volle empire da esso il suo bicchiere di corno per offrirmi una bevuta, al guardo, sul lontano Altipiano, tra le rocciosità di quegli altissimi monti, e che da allora con costanza avevo osservato serpeggiare e allargarsi per tutta la Dancalia Inferiore, qui, ora, era divenuto gigante terribile. Dovevamo

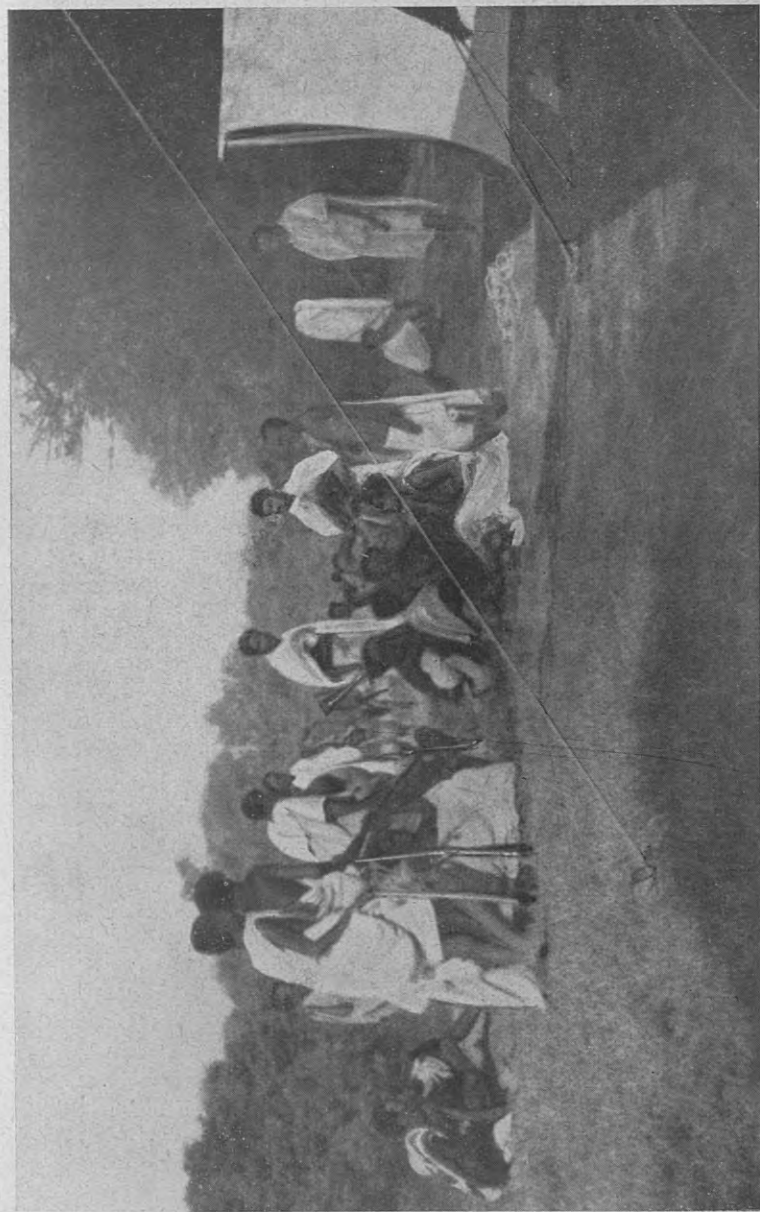


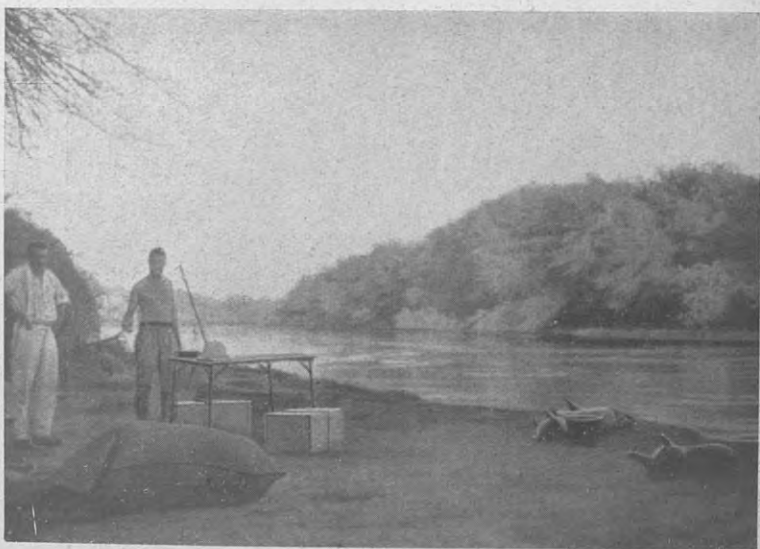
Fig. 50. - Soldati dell'Anfari che vengono a vedere il nostro accampamento, sul ciglio dell'Auasce, durante la visita fattaci dal Sultano dell'Aussa. (Cap. XIX).





Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultanato dell'Aussa.

Fig. 51. - L'Auasce in magra, due nostri uomini sulla spiaggia, in basso, osservano i coccodrilli o gli ippopotami nel fiume. Una donna con una ghirba piena, sul primo piano. In fondo la nostra tenda. (Cap. xx).



Soggiorno di Aroberifaghe nel Sultanato dell'Aussa.

Fig. 52. - L'Auasce in piena, salito il 24 Maggio 1928 di tre metri in tre ore e, giunto ad un palmo dal ciglio, ci obbliga a sloggiare da Aroberifaghe. Sul primo piano, a destra, alcune ghirbe piene per la provvista d'acqua. (Cap. xx).

lasciarlo il nostro compagno, testimone di due mesi di lotte e di gioie, somministratore di quell'onda che in tante occasioni ci ristorò e diede forza per continuare. Il fiume si era enormemente allargato e coccodrilli, ippopotami e pesci sguazzavano ove prima eran le fiere di terra ferma. Tornammo al nostro campo mentre gruppi di cimmie sugli alberi circondati dall'acqua, gridavano spaventate raccomandandosi. Bestie nemiche del liquido elemento, solo dopo molto tempo e quando proprio non possono più resistere per la fame, si decidono ad attraversare gli spazi inondati per rifugiarsi in quelli asciutti. Passammo il resto del giorno presso i nostri uomini, ai piedi dell'altura vulcanica ma l'aria era talmente satura d'umidità che si sudava di continuo. Il calore era atroce e sconcertante. Insomma una giornata in una stufa a vapore a 60 gradi. Nel pomeriggio risalimmo la collina e demmo ordine di caricare, chè la dura si era asciugata. Ma mentre già mezzi fatti erano i carichi e ci preparavamo a partire, un vento caldo s'alzò dal deserto. A stento avemmo tempo a quel foriero segno di disporci a ricevere la tempesta che il cielo cominciò ad oscurarsi e le prime raffiche del *kamsin* infuriando pazzescamente giunsero e ci costrinsero a trovar riparo tra i macigni. Presto non fu che un ululare e vorticare nell'aria. Questa divenne più e più scura e pesante per la sabbia dei deserti che ora passava in nuvole tanto spesse da avvolgere e nascondere ogni cosa. Ci stringemmo vicini e ci serrammo nei panni. Quel sole, già abbacinante, appariva ora come visto a traverso un vetro affumicato, finchè anche quella poca luce sembrò dileguarsi e l'atmosfera si raffreddò d'incanto. Seguirono nuvole di polvere e sempre più dense e come di caligine rossa e raffiche che parevano volessero strappare i sassi dal monte per gettarli e ammonticchiarli lontano. Una tremenda vampa spezzò il cielo come se la fine del mondo fosse arrivata. Quindi cadde la pioggia pesante, a torrenti, trascinando la sabbia dall'alto e coprendoci da ogni parte. Il piacere di restare così sotto quegli scrosci e farsi inzuppare, ci era reso disagiata per l'arena che commista all'acqua s'infiltrava ovunque. Attendemmo che la burrasca passasse sulle nostre teste, trascinata al sud dalla furia degli elementi.

Quando l'aria si schiarì un poco ci rialzammo e quindi ci mettemmo in moto, avendo portato con noi la massima provvista di ghirbe piene, chè le marce future, tre o quattro forse, se tutto andava bene, erano secche attraverso i deserti di Curub e di Sardò.

Dura si presentava la discesa della collina sassosa. Kokò era ancora con noi per accompagnarci un po', chè non poteva staccarsi dalla carovana. Ci salutò un'altra volta, ci ribaciò le mani e quindi quell'ottimo servo tra tanti addii e segni d'amicizia con tutti, ci lasciava per andarsene a Furzi con un impiego presso il Sultano. Mentre ci allontanavamo in direzioni opposte e finchè ci si vide, saluti con le braccia ogni tanto corsero tra lui e i nostri uomini: i suoi compagni che salpavano ora per assai periglioso viaggio. La discesa terminò e ci trovammo così sull'orlo del deserto. Attorno a noi si apriva un piano di grandezza infinita, sabbiosa in parte, in altre argilloso e quivi arricciato dove la recente pioggia lo aveva toccato, altrove ancora sdruciolevole se la pioggia era più fresca: ma ovunque triste, monotono, opprimente l'aspetto di quella distesa senza limiti, ingresso alla Dancalia Superiore in cui, se non fossimo riusciti a vincerla, avremmo dovuto perire. Il nostro pensiero corse a tutti gli esploratori massacrati in quelle terre infami; il nostro proposito, dopo aver tanto sofferto per raccogliere i mezzi necessari, ci parve ancora una volta temerario e un senso di sgomento ci assalì proprio giunti sul ciglio dell'arena in cui dovevamo scendere a lottare. Eppure tutto noi facevamo per nostra ferma volontà, per nostra libera scelta.

In distanza, mentre si procedeva verso il nord, si disegnarono netti e sempre più distinti dal piano del deserto il gran monte Culliscoma verso il quale noi marciavano e sull'est il Boreale. Di fronte e distaccati da questo, baluardi basaltici quasi verticali e su di essi tombe di dancali, qui a torriciole di macigni, che si profilavano contro lo sfondo del gran monte dietro ad esse. Sull'estremo ovest, mentre il sole scendeva, si distingueva appena, tra le nuvole basse, l'orlo degli alberi di Gallifaghe. Venne la notte e viaggiammo ancora nel deserto contenti che il suolo pianeggiante ci permettesse di far buona

strada e benchè fosse luna nuova che, tra le nubi, mandava solo un debolissimo raggio, pure continuammo. Sorpassammo il Culliscoma, isolato, ergentesi dal deserto, strano colle vulcanico dal bipartito giogo. Sotto la poca luce presto scomparve alle nostre spalle e infine dopo cinque ore e mezzo di marcia, stanchi ci fermammo così nel deserto, piccolo gruppo di forze e di volontà in quell'immensa distesa.

L'indomani di buon'ora fummo in moto ma l'aria era mutata subito dopo il sorgere del sole. Il calore divenne torrido in breve. Procedemmo così nel deserto tra le sabbie bruciate, intersecate ogni tanto da baluardi di nero basalto, a spigoli e a massi spiccanti ancor più con le loro rigide sagome su quel suolo bianchissimo sconfinato che rifletteva i bagliori e il calore del sole torturando i nostri occhi e i nostri corpi. Ovunque deserto o natura morta. Su quel fondo ora secco, che forse in epoche geologiche antichissime era stato un lago, non un segno di vita. Incontravamo spesso bellissimi sassi arrotondati a perfezione, vere esattissime palline che su quel terreno a tavolo di biliardo, ove le argille avean fatto impasto con le sabbie indurendole, noi facevamo correre con un colpo del piede. Puerile e triste divertimento. Quindi furono solo arene ed arene infocate ed un sole che ci martellava addosso. Andammo così per sei ore delle quali le ultime quattro furono assolutamente infernali, sì da dubitare che avremmo potuto proseguire. Del resto non c'era alternativa: era la seconda marcia secca e bisognava a tutti i costi avanzare e superare quel centinaio di chilometri di deserto prima che le forze venissero meno. Passammo certe alture vulcaniche che, nella stagione delle piogge raccolgono in qualche cavità un po' d'acqua, ma ora erano aride del tutto. Lasciatele alla nostra destra procedevamo avvolgendoci maggiormente in panni d'ogni specie per proteggere la pelle dal riverbero del sole. Ma giunti a mezzodì continuare fu proprio impossibile ealzata in fretta la tenda ci gettammo alla sua ombra. Ci sembrava di morire. I nostri uomini, con sacchi distesi sopra i basti accatastati, tentavano anch'essi di ripararsi. In silenzio senza desiderio di mangiare, abbattuti, sfiniti, sostammo quelle ore in cui nemmeno dormire è prudente, se pur la terribile calura lo per-

mettesse. Si bevve solo acqua delle ghirbe, razionandola con parsimonia. Alcune erano così fetide da render il contenuto impossibile a inghiottirsi: le conservammo per ultime. Ma anche l'acqua che usciva dalle ghirbe scelte sarebbe stata, fuori di quei deserti ove il sole batteva a 70 gradi, acqua orribile, schifosa.

Venne sera: il calore però non pareva diminuire e la terra riarsa bruciava sotto i nostri piedi. Ma quando il sole accennò al tramonto noi ci mettemmo a caricare e partimmo, per la marcia notturna, mentre esso scendeva sotto l'orizzonte di sabbie livellate. Intanto un gruppo di asini selvatici, il secondo che vedevamo, attraversava il deserto poco lontano da noi e le loro groppe rosse contro il cielo giallo si designavano nette. In fila indiana se ne andavano al passo verso luoghi ove rinvenire acqua e pascolo sarebbe stato possibile. Mirabili bestie che sanno come un cammello sopportare la sete. In altre condizioni di forze e di spirito avremmo tentato di catturarne qualcuno; ora avevamo obiettivi diversi e precisi. Ogni libbra di peso, ogni pugno di dura, ogni tazza d'acqua era stata da noi calcolata. Poteva accompagnarci solo il cocodrillino che quasi nulla chiedeva, imballato in un cencio umido perchè non fosse sballottato: entro una latta, caricata al sommo di di un cammello. Per suo cibo solo qualche pezzetto di carne secca ammorbidente in acqua, di quella conservata dai nostri servi dopo le cuccagne di Aroberifaghe. Il sole si posò dietro il monte Currub, isolato cono massiccio tra i deserti omonimi, e quello di Sardò, quindi i neri baluardi di trachiti e basalti con gradini orrendi ora si disegnavano profilando i netti spigoli sull'orizzonte. Sul nord esatto, sovra una colata lavica quasi orizzontale si distinsero, come piccole sagome intagliate su carta nera, due triangolini, segni di due vette, di due picchi che dovevano essere altissimi. Io che seguivo simili indizi li annotavo e traguardavo nel lavoro del rilievo geografico che sempre continuava. Venne la rapida notte tropicale e la luna spiò di nuovo i nostri sforzi di esili formiche sfidanti il deserto e l'ignoto, eravamo sulla terza marcia secca.

Se procedere di giorno è uno sforzo titanico in quei deserti, giustificato solo dal tentativo disperato di abbreviar la

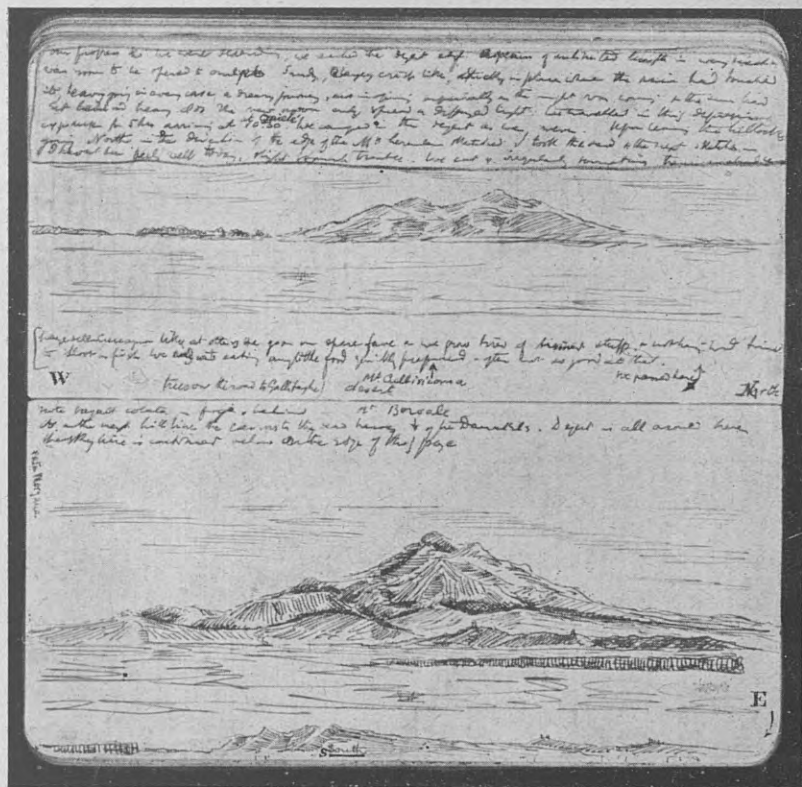


Fig. 53. - Orizzonte in tre strisce — una assolutamente sul margine inferiore — dal deserto di Curub, da O. a S. mostrante i Monti Culiscoma e Boroale, ed un affioramento basaltico a S. con alcune tombe a torretta sulla destra. Foto R. G. S. di due pagine, dal *Quaderno Nero*. (Cap. xx).



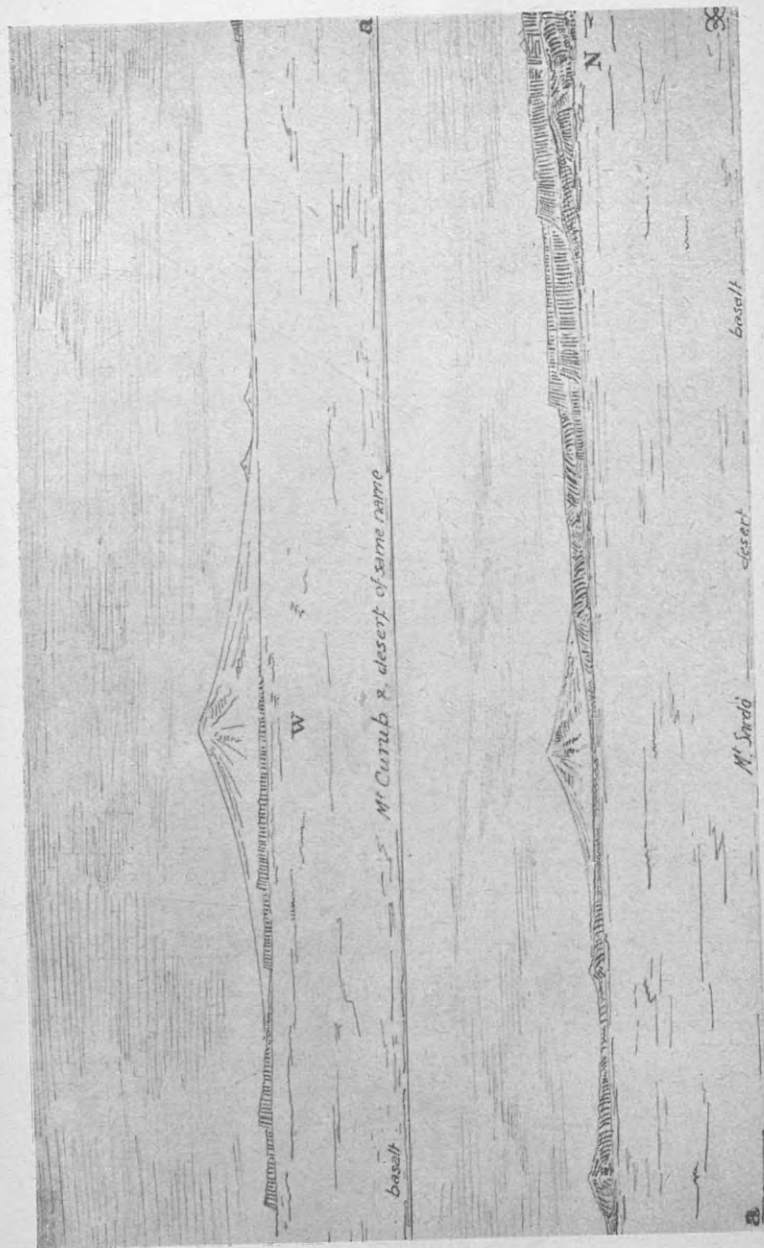


Fig. 54. - Orizzonte in due strisce sul deserto di Curub, da O. a N. mostrante i Monti Curub e Sardo. (Cap. XX).

distanza che separa il viandante dalla prossima pozza, anche il marciare di notte, per quanto mitigato al paragone, non è agevole, anzi atroci torture e sofferenze si sopportano camminando su quel suolo ch'è come un fondo di fornace che trattiene il calore da secoli. Di giorno però l'orrore è assoluto. Nella sconfinata desolazione di un panorama morto, livellato, rotto soltanto da speroni di rocce vulcaniche, tutto sembra bollire, i bagliori accecano, non si suda, che il sole brucia ogni umore e ne incrosta i sali sulle mani e sulle parti esposte del corpo. Non un alito d'aria soffia a ristorarvi anche per un attimo che, se v'è moto nell'atmosfera, è solo raffica e tempesta e scompiglio di *kamsin*. Proseguite curvo, aggrappato alla corda che penzola dal carico di un cammello: triste progresso in cui gli uomini e le bestie si accomunano in un solo patimento, divenute semplici creature, atomi nell'universo. Voi le seguite ed esse vi seguono e vi affratella la identica sorte. Così le due capre che portavamo per riserva di cibo, mentre nella prima tappa fuggivano sempre e si eran dovute legare assieme perchè a vicenda si frenassero, ora disciolte, ci seguivano da sole con pietosi belati. Avevan sete anch'esse, povere bestiole, ed una tazza d'acqua a ciascuna era stata ben poca cosa dopo quelle formidabili aride marce. Ora era la terza, diciotto ore di cammino su trenta: sforzo che non avremmo sopportato se la sosta in Aroberifaghe non ci avesse permesso di accumulare energie.

Era notte alta. La luna sebbene debole, c'illuminava la via. La stella polare c'insegnava il cammino verso il nord, verso le nostre case lontane, che noi si ricordava con ansia e con struggenti propositi di non abbandonarle mai più. Deciso l'alt per quella notte dopo cinque ore di procedere, ci buttammo sfiniti, stroncati a terra, e per oltre due ore uomini e bestie restammo così, come e dove cademmo. Infine riavutici, rincorandoci a vicenda, disponemmo meglio ogni cosa per passar il rimanente di quella tregua nell'inferno.

Sotto quelle colline avremmo dovuto trovare acqua, almeno così avea assicurato Aliò, la guida col « bastone di argento », che solo gli asini selvatici migranti avevano finora potuto ammirare. Egli andò a cercar acqua con alcuni dei nostri

uomini, ma al sorgere del sole ritornò con la sconsolante notizia che le pozze eran secche. La cosa era grave benchè avessimo molte ghirbe di riserva. Aliò ci allarmava col suo contegno d'indipendenza e di superbia che aveva cominciato a dimostrare specie nella terza marcia. Certo eravamo in sue mani. Taciturno, sospettoso, accigliato, spesso non rispondeva alle nostre domande facendo assai pesare il suo sapere, che del resto era molto approssimativo perchè non ricordava neppure con precisione dove fossero le pozze che a stento furono rinvenute, aride come dicemmo. Riguardo dirci poi i nomi delle località, monti, vulcani, segni sull'orizzonte ecc. era assolutamente chiuso e solo con grandi raggiri ed attraverso i servi potevamo carpirgliene qualcuno. Forse a cotesto speciale mutismo era stato istruito dal Sultano per la paura che egli aveva delle carte geografiche.

Il sole era già alto e non avremmo più potuto pensare a metterci in moto per una quarta marcia secca a quell'ora di simile mattinata incandescente. Non c'era che attendere e bere il meno possibile. Le visioni retrospettive della piena dell'Auasce vennero a torturarci maggiormente in quell'arsura. Ma i più resistenti dei nostri uomini non si diedero pace e sotto il sole di fuoco se ne andarono a battere quelle colline vulcaniche a scoprire se ospitassero ancora in qualche recesso, sia pure un residuo di liquido. E, o fosse il rigido razionamento nel bere dalle ghirbe o si ridestasse meglio in Aliò la memoria, certo è che dopo qualche ora quella gente tornò urlando di gioia per aver rinvenuto qualche pozza piena. Fu come un toglierci un'oppressione da dosso, una montagna che avesse gravato sulle nostre membra bruciate. Quindi mandammo all'acqua tutte le bestie e le due capre e ordinammo di riempissero tutte le ghirbe disponibili. Nell'alveo dell'aridissimo torrente Sardò gli occhi dilatati dalla sete e dallo spavento riuscirono a scovare, dopo aver scrutato in ogni angolo il liquido prezioso. Quel giorno rimanemmo, per ristorarci delle terribili torture sofferte, su quelle sponde riarse. E con quell'acqua di Sardò potei lavare un po' il coccodrillino e farlo rinvenire chè si era ridotto mezzo morto per l'arsura precedente. Ora godeva anche lui la sua piccola parte di

refrigerio. Alle 7 di notte eravamo di nuovo in marcia iniziando la salita dei monti di Sardò: ma la guida mancava. Ne chiesi notizie alla nostra gente e seppi che egli aveva detto che se ne andava avanti a cercare acqua per suo conto e che noi avessimo proseguito viaggiando così e così in una certa direzione. Non più di tre parole ci aveva lasciato per indicarci la strada che si doveva tenere, mentre eravamo ancora alle prime forre di quei vulcanici monti, alla scarsa luna, in suolo cosparso di macigni e quindi arduo e pericoloso. Non v'era neppur lontanissima parvenza di sentiero tra quelle montagne di basalto e di lava, che mai ve ne fu in quel luogo dacchè mondo fu mondo. Col cuore serrato pur dovemmo proseguire la salita tra quei blocchi neri che sotto i raggi della luna crescente scintillavano di bagliori metallici. Ci martoriava il pensiero che Aliò ci avesse abbandonati, quella guida chiusa, cupa, caparbia, altezzosa con cui nessuno di noi era riuscito a stabilire un sol punto di amichevole contatto. Sì: saremmo andati verso il nord ma dove trovare le pozze? Se queste sono spesso in recessi piccolissimi che non si scorgono se non ci si passa sopra? Almeno avessimo conosciuto sommariamente i luoghi per indagar nei dintorni: ma se le pozze si trovano a tre a quattro e a cinque tappe le une dalle altre ci era poco da star tranquilli. Le guide e la gente che vive in quei luoghi ne conoscono i punti per tradizione secolare: essi poterono annotare, negli anni di piogge eccezionali dove l'acqua rimase e durò più a lungo contro l'evaporazione di quel sole d'inferno. E di queste pozze — cavità naturali nelle rocce — se ne vedono di piccole e di grandi e resistono diversamente contro l'evaporazione. Quindi si distinguono in *occasional* e *perenni*. Le prime durano poco, le altre indefinitamente, o almeno tanto che vengono riempite prima che secchino del tutto, perchè il torrente che passandovi sopra le ricolma, riebbe vita in tempo, nonostante l'irregolarità delle stagioni e delle precipitazioni atmosferiche. Comunque anche le *perenni* sono soggette ad una certa precarietà. La lotta di tutte è solo contro il sole, perchè site nella roccia viva, non perdono per infiltrazioni, nè perdono per l'uso degli uomini o degli animali che quasi nessuna vita è attorno ad esse e rari

i disgraziati che ne abbisognino. Ma, coteste buche dell'alveo sassoso, se pur a volte presentano un piccolo specchio al sole, spesso l'acqua s'interna in meandri profondi e del tutto nascosti, onde grande può essere la riserva o cisterna ivi piazzata dalla Provvidenza a beneficio dell'assetato. Queste fortunatissime pozze sarebbero le *perenni*, rare però come i terni al lotto. Rari anche sono i piloti che le conoscono perchè non v'è ragione di spostamenti di tribù per razzie in quei territori deserti per centinaia di chilometri. E questo s'accentua verso il Birù nella direzione che noi tentavamo. Territorio isolato che nessuno molesta, protetto dalla sua assoluta miseria, dalle infuocate arene e dalle taglienti colate di lava che gli fanno intorno infernale barriera. Con codesti prospetti di pozze procedevamo ora senza guida. Aliò se ne era andato. Incontrammo un alveo e se ne risaliva il corso petroso e nero tra le ombre e la scarsa luce lunare. Assai tristi presagi sorvegliavano spontanei ad occupare le nostre menti. C'era da invidiare i cammelli, chè almeno non soffrivano per il martirio del pensiero costante — la sete — guidati verso una meta ad essi indifferente ed ignota. I nostri uomini assai preoccupati gridavano a turno ed erano urla spesso col tono della disperazione. Quel nome Aliò.... Aliò.... risuonava di balza in balza, si ripeteva echeggiando lontano tra i dirupi di basalto neri, impervi che parevano ghignare al nostro passaggio. Nessun suono in quella notte atroce. Altissimo silenzio rotto solo a intervalli dal grido della nostra gente e dal passo e dal rotolio dei sassi sotto le zampe delle bestie. Ma Aliò non rispondeva. Marciammo così un paio di ore in preda a gravi apprensioni. Quel figlio del Demonio certo ci aveva abbandonati. La luna intanto spaziava libera e noi si era giunti su per una valletta a sinistra del corso, avendo dovuto abbandonare il letto di quel torrente che diveniva incassato, scuro ed impossibile pel transito dei cammelli. Lo avremmo ripreso, dopo vinto il crinale del monte, e appunto giungendo in vetta di esso, attraverso la nuova direzione di marcia scelta con fatica, nella penombra ci parve scorgere, un po' avanti a noi, due figure che si movevano in quel caos di macigni. Dapprima non sapevamo se fossero uomini o fiere che si spostavano da sasso a

sasso. Ma tutti i nostri occhi intenti scrutavano e quando Settié e gli altri lanciarono un richiamo quegli strani fantasmi risposero d'improvviso. Erano due afars, nomadi, che rassicurati, ci dissero che conducevano le loro smunte capre lungo il torrente, verso pascoli nuovi, chè quelli delle loro terre si erano tutti bruciati. Quindi, ormai tranquilli sul nostro conto, marciarono un po' con noi e ci condussero verso l'opposto versante dove sorgeva tra i sassi una delle solite misere capannucce di stuoie, alta forse un metro. Chiamate, mezzo sbucaron da essa spingendo i nudi torsi fuori, attraverso la piccola porta, posando sulle mani a terra, due donne che sembrarono nella luce lunare bestie sorprese nel covò. Davanti tra dirupi più grossi era legato un cammello e quindi, al rumore che facevano, si destarono le capre dal recinto di grossi sassi messi a guisa di muro circolare per protezione dalle fiere. Dopo un certo parlamentare mentre la lunga fila dei cammelli ferma si perdeva nell'ombra di una balza e la nostra gente ci stava tutta dintorno, Abdul Kader riuscì a convincer il più vecchio dei due selvaggi che ci facesse da guida accompagnandoci fino alla prossima acqua. Costui finalmente aderì e ci mettemmo di nuovo in viaggio ora giù per il monte. Dopo un'ora che si lottava così tra quei dirupi, da una forra, nell'opposto versante, d'un tratto comparve in silenzio Aliò. Egli ci raggiungeva come se nulla fosse stato. Aveva spiato i nostri atti e comprendendo forse la gravità dell'abbandono veniva a riprendere il suo posto di guida, accorgendosi che noi saremmo andati avanti lo stesso. Tenemmo, comunque, anche il vecchio. Con Aliò non c'era che due vie: o tirargli una fucilata, che si meritava a perfezione, o star zitti. In quelle eccezionali circostanze e con esseri di quella risma a nulla valgono le chiacchiere. Riflettemmo però, forse tutti, che poteva chissà venire il momento che ci fosse stato utile anche quell'uomo e, frenato il braccio a qualcuno, Aliò fu risparmiato. Marciammo quindi senza far nulla comprendere a quel disertore, delle nostre passate apprensioni mostrandoci anzi assai indifferenti del suo ritorno.

Procedevamo sempre tra sassi e sassi senza mai porre il piede in piano, tra quei dirupi foschi, nella notte tetra, tra

quelle forre, e gole e corridoi che sotto la scialba luna formavano un paesaggio d'incubo, tartareo. Ma come volle il destino benigno, dopo varie ore di codesta sofferenza mentre i cammelli cadevano e si lamentavano con suoni mozzi, come voci di rassegnazione e di pietà, accasciandosi e spesso rovesciandosi tra i sassi per poi rialzarsi alla voce che solo li eccita, li sostiene e li guida in quei casi, finalmente, che è che non è, è essa, sì non c'è dubbio! Fra i neri sassi a metallici spigoli, sotto il raggio della luna apparve una vasta pozza che rifletteva la luce. Era essa chiusa alle spalle da un baluardo verticale e attorno da macigni altissimi, ancora sotto di noi nell'alveo del torrente Sardò, chè la sorprendevo da un alto crinale. Ma per la sete e la gioia e il caldo notturno e il continuo sudore, corsi tra sasso e sasso e giunsi in fine a quell'acqua in cui affondai il viso e la testa e bevvi a saziarmi. Quindi in pochi minuti giunsero i cammelli e la gente e tutti si dissetarono. Poi, scaricato in fretta sul greto un po' a valle di essa, ci disponemmo a passare ivi la notte. Ritornai quindi alla pozza e riempii le nostre boracce di quell'acqua densa e fetida, ma abbondante. Il campo già dormiva: non un suono, non una voce anche sommessa, non un bisbiglio. Non più quel continuo ciarlar dei servi che ci obbligava con le grida a costringerli al sonno. Ora la spaventosa stanchezza e l'orrore dell'arso paesaggio, che incombeva dintorno con funerei presagi di sofferenze atroci tra gli spasimi del caldo e della sete, aveva schiacciato quei poveri servi ambara, galla e maomettani, disseccando nelle loro gole la vena dell'incontenibile cicaleccio e del pettegolezzo istintivo.

CAPITOLO XXI.

AL « CAMPO DELLA RAGNATELA » — TRA I MACIGNI DEL GABALÀ
— SEPOLCRETI DANCALI — *Backscisc* A DIMSA — DONNE E
ASINELLI — LA POZZA DI GADDAEITA.

La pozza presso cui ci eravamo fermati si chiamava Sak-kadahara. Dormimmo tranquilli che allo svegliarci l'acqua non ci sarebbe mancata. Infatti non era ancor giorno che già io ero corso tra i macigni del greto del torrente e mi facevo portare secchi e secchi da Wolde Jesus. Mai doccia dette maggior godimento! Dopo tanti giorni di caldura infernale quell'acqua restituiva alla pelle, alla carne, ai nervi, al sangue il loro tono giusto. Canticchiavo per la gioia, seduto tra i sassi, versandomi tazze e tazze di liquido sulla testa attinto da un secchio a me vicino: allegrezza stranissima e infantile. Come si è lieti di poco quando tutto manca! Quello specchio putrido era per noi preziosissimo e bisognava tenerlo d'occhio perchè i dancali — ne avevamo diversi tra noi — per quella loro idea religiosa che appena vedono acqua vi si gettano dentro e bevono insieme e si lavano ora non lo facessero. Nè si limitano solo al viso e alle mani ma colgono occasione per un bagno completo e per risciacquarvi e battere e torcere i loro luridissimi cenci. Può facilmente immaginarsi che cosa diventi quell'acqua dopo un simile uso: i dancali fanno come il bestiame da noi che inquina la corrente in cui si abbevera. Sia una la pozza o ve ne siano una diecina le insudicieranno tutte egualmente quei selvaggi che non hanno il minimo senso d'igiene e di pulizia.

La estrema sporcizia unita alla feroce criminalità, alla inclinazione al tradimento, alla falsità istintiva, completa il tristissimo quadro di quella razza miseranda: per cui tutti quelli che hanno avuto contatto con quei selvaggi dell'interno convengono che simile genia o si dovrebbe lasciare intatta, come esempio di razza primitiva, nel Parco Nazionale della Danalia o si dovrebbe distruggere. Avrei continuato nella mia doccia ma il sole picchiava e doveti tornare al campo giacchè si era deciso di passare ivi la giornata ripartendo al tramonto per usufruir poi della luna. Vi erano sul posto alcune piante di ombrellifere spine e tra quattro o cinque di esse tessei in alto con corde una ragnatela orizzontale. Pratico per tanti viaggi all'uso delle corde in pochi minuti feci un lavoro discreto. Vi gettai quindi sopra quante stuoie potei trovar libere e di cui già ci eravamo nell'Aussa ampiamente provvisti per protegger noi e i nostri uomini dal sole. Erano fatte di ordinarissime e soffici canne palustri ma spesse e poste, le stuoie, a due o tre doppi offrivano un ottimo schermo. Ne misi una ventina sulla mia ragnatela e ottenni un'ombra assai preferibile a quella della tenda in cui si asfesiava. Approfittando dell'acqua abbondante facemmo lavare dai servi certa roba nostra che per quanto partiti « puliti » da Aroberifaghe, le incrostazioni del sudore nelle tre marce di deserto avevano reso « croccanti » i nostri miseri panni. Questi furono stesi ad asciugare su certe vicine rocce e passando ad essi accanto dopo forse dieci minuti, potei notare che ogni cosa s'era già irrigidita, secca, tanto era rapida l'evaporazione in quell'ambiente.

Ma venne anche la sera e cadde l'ombra finalmente sulle cotte, brulle, pietre grige, avendoci il lato opposto del monte nascosto il sole forse un'ora prima del tramonto: era un'ora di grazia. Caricammo e facemmo ampia provvista di acqua. Il vecchio che ci aveva nella notte precedentemente accompagnati, felice dei regali avuti per compenso, e che ricevette a prima mattina, non se n'era più andato e stava sempre attonito e stupefatto a guardarci non saziandosi mai. Strano episodio e, quasi al termine della sua vita, non solo aveva veduto quei bianchi di cui tanto aveva inteso parlare, ma eran passati proprio vicino alla sua capanna, stanchi e sperduti benchè

tanto ricchi, ed egli, vecchio, li aveva condotti all'acqua con una marcia notturna. Dunque esistevano questi esseri leggendari egli li aveva veduti, li aveva anzi accompagnati e guidati. Difficile per le nostre mentalità di uomini civili, ricchi di tutte le esperienze, conoscitori di troppe cose e troppo diverse, che nessuna meraviglia può più sorprendere, riportarci col pensiero a quella che è la concezione che sorge nel cervello di un selvaggio al nostro contatto, neppur come se fossero giunti tra noi gli abitanti delle stelle descritti dal Verne, chè le nostre fantasie non hanno limiti. Mentre si finiva di caricare salii sulla parete basaltica che recingeva la pozza da un lato. Scendeva a picco forse per una decina di metri e li seduto liberamente con le gambe penzoloni su quel sofà altissimo e lungo e largo come una terrazza montana, me ne stavo osservando i voli delle tortore e delle pernici e la vita di tutti quegli animali che venivano, nella sera, a dissetarsi alla pozza conosciuta. Povere pernici che volavano a stormi e parevano visibilmente disorientate vedendo su quella roccia, sempre romita, un insolito essere; e titubanti come loro tutte le altre creature che pur qui, dove l'uomo non uccide se non i suoi simili, temevano codesto bipede arrogante che sconcerta col suo solo sguardo. Pur qui, dove le bestie domestiche si affrettano e le selvatiche si scansano, all'arrivo del campione dell'umanità, quelle timide per natura lo fuggono quasi intuissero che l'occupazione più gradita dell'uomo è distruggere, desolare, più che riempire la terra. Sono solo i carnivori, assai simili all'uomo, che spaventano le belve minori. Se giunge al greto un cammello le gazzelle bevono con lui e quel lungo collo dondolante di animale antidiluviano non le turberà, nè quei suoi grugniti e quei colpi nervosi di zampe: e anche le scimmie usciranno fuori e gli uccelli resteranno tranquilli sugli alberi. Verranno senza timore faraone e pernici e tortore tubanti e merli metallici e colibri e variopinti uccelli e lepri e antilopi svelte e leggiere. Solo scompiglio e panico seminerà tra codesta fauna l'avvicinarsi dell'uomo e in minor misura quello delle fiere più infami. Ma anche se si allontanano d'improvviso, dopo una prima corsa, codeste creature si soffermeranno volgendo indietro lo sguardo per spiare

le intenzioni dell'intruso e vedendolo rimanere inoffensivo ed inerte, si rassicurano e pazientano e caute si aggirano osservando sempre il breve specchio di quell'acqua tanto preziosa e tanto poca. Solo le più stanche s'accovacciano, ma tutte attendono soffrendo: i loro dubbi sono vinti unicamente dalla necessità e dalla sete. Era tanta la paura e lo sconforto che la mia sola presenza destava in quelle misere bestie desiderose di avvicinarsi alla pozza, che avvilito e triste mi alzai dal mio orlo di macigni per ritornar tra la nostra gente e potei riflettere che gli animali non ci sono amici ma, o ci servono, o ci fuggono e noi possiamo in essi destare solo sensi di avvillimento e di terrore, isolati, come siamo, da tutte le altre vite dell'universo dalle formidabili barriere dell'orgoglio e dell'intelligenza.

Partimmo poco dopo il mio ritorno al campo. Fu una ascesa tra i macigni e quindi discese e salite di nuovo ma il suolo era così sassoso e difficile che i cammelli mandavano un grido continuo e la gente soffriva. I primi cadevano l'un dopo l'altro lacerando tra i sassi anche le parti superiori del corpo che finora erano sfuggite agli spigoli e ai graffi. Gli uomini cadendo, si strappavano le ginocchia e le braccia. Rosina cadde due volte di traverso e poteva a stento continuare assai malconcio ai fianchi e alle spalle. Anche Pastori cadde: io per miracolo, strappandomi in più occasioni la carne d'ambo le mani, riuscii sempre a riafferrarmi nella caduta. Furono cinque ore di tortura sotto una luna scialba navigante tra le nuvole, indifferente alle nostre pugne. E quei neri basalti e quelle lave dagli spigoli taglienti, netti, vitrei che risuonavano come metallo, urtati da noi e sotto i nostri passi, formavano un baluardo, un ostacolo alla nostra avanzata come di lame e seghe e punte di lime e picche e massi di grezzo ferro fuso e di acciaio in un formidabile caos. L'immensità del titanico sforzo che ci eravamo volontariamente proposto ci abbatteva all'improvviso come una mazzata sul capo. Da cinque ore stavamo lottando, laceri, sanguinanti, pesti, in silenzio; tranne quando occorrevasse darsi una voce per rialzare i cammelli caduti o rimasti abbattuti di lato, coi carichi spesso incastrati che li ancoravano al suolo. Povere pazienti bestie! In venti-

quattro ore da Sardò in poi era la seconda marcia che si stava compiendo in così spaventoso terreno e di slivelli continui, tra precipizi e rocce di coltello e macigni e spigoli e crepacci. Un suolo che dava il tormento d'un incubo.

Sotto la luna attraversammo il letto di un incassato torrente, il Gabalà, nel medesimo orribile paesaggio, e le pareti di esso echeggiarono lugubramente impassibili alle urla degli uomini feriti, all'implorante e quasi umano lamento delle bestie cadute. Ma, come Dio volle, uscimmo pur da quella prova e saliti sulla collina dominante quel triste alveo si stese sotto i nostri passi un pianoro di lastroni granitici, che sebbene assai rozzi e intersecati da spaccature, ci permettevano di procedere avendo liberi e salvi gomiti, fianchi e ginocchi. Ma stroncati dalla stanchezza non potevamo proceder più oltre.

Aliò aveva detto che in quelle colline ci doveva essere acqua e mentre i cammelli si scaricavano andò a vedere di trovare la pozza. Tornato dopo un poco, ci disse che nulla aveva potuto rinvenire, anche pel riverbero lunare che impediva la vista tra quei lucenti monti. L'indomani era davanti a noi il dilemma: o attendere per più accurata ricerca dell'acqua o proseguire prima che le forze ci abbandonassero del tutto. Alcuni uomini partirono correndo per la ricerca ma purtroppo tornarono con disastrose notizie. Ovunque era secco e nessun indizio faceva presumere una presenza anche minima d'acqua. Aliò o non fosse ben sicuro della sua memoria o per malvagità ci costringeva sempre a portar con noi completa la riserva di liquido dopo lo spostamento da ogni pozza. Ciò aggravava i cammelli al massimo punto anche tenendo presenti le difficoltà del terreno e il clima torrido in cui un chilogrammo di più nel carico diventa per le bestie affrante un insopportabile aggravio. Ma su quel pianoro granitico non era possibile attendere e pertanto, prima che il sole sorgesse, già ci eravamo incolonnati di nuovo. Triste fila indiana che riprendeva il cammino, tesaurizzando ogni goccia d'acqua, avendo davanti a sé la prospettiva di un'altra marcia secca. Nella lotta coi macigni del giorno e della notte precedente i miei stivaloni cubani si erano lacerati: essi mi ricordavano

la dimora in quella isola d'incanto tra fiori e frutta e panorami paradisiaci e le passeggiate tra i palmeti nel cui tronco, ad ogni minor gradino, nascono le orchidee mentre i più canori uccelli cantano tra le liane. Dovevo ora riparare quelle calzature e le provvide corde me lo permisero. Sceltane una della grossezza di un dito ne avolsi una decina di metri su ogni piede, in modo assai esatto, come si fasciano i gottosi. Con quello strato di corda tutto attorno camminavo anzi meglio ch  mi faceva da cuscino. Tutti, svegliandosi, avevano dovuto o fasciarsi con strisce di cenci ginocchi e gomiti o lavarsi i fianchi tagliati: io forse pi  fortunato solo dovetti avvolgermi alle giunture delle dita su ambo le mani uno spessore di stracci e riparare, come ho detto, le mie calzature. Stavo « bruciando la candela dalle due estremit  ».

I servi avevano ognuno sandali di cui si eran provveduti negli ozi di Aroberifaghe facendone anche delle paia di riserva ch  di giorno non si pu  a piede nudo toccare il terreno nella Dancalia Superiore. Ed ivi tutti quei selvaggi portan calzari per il calor del suolo ed in altre occasioni pi  ancora sono essenziali per l'aggiunta asperit  delle rocce. Continuavamo cos  ora ante il terzo sorger del sole discendendo dal pianoro granitico per rientrare ben presto in mezzo all'orrore dei macigni sconvolti tra cui gi  da due giorni avevamo viaggiato, quando inattesamente ci si present , dopo un'uscita da certe forre e a noi sottostante, una bellissima valle piana che si snodava come una larga fascia biancastra in mezzo ai monti che avevan visto il nostro patimento. Il massiccio indimenticabile del Finnini la limitava al nostro est. Era la valle del Sakkadahara, torrente secco che noi avevamo veduto alla sua confluenza col Gabal , quando ci eravamo fermati nel cosiddetto « Campo della ragnatela ». Avevamo fatto un percorso di torture e fatiche indescrivibili lungo la valle del Gabal  mentre quella dell'altro torrente appariva piana ed agevole. Ma noi si era i primi su quelle terre e le indicazioni della guida erano imprecise e manchevoli. Da pi  di dieci anni egli non percorreva quei luoghi su cui, del resto, era passato solo una volta ch  nessuna ragione se non molto eccezionale pu  sospingere essere umani, sebbene indigeni, tra quei monti e

quei deserti. Perci  guardavo dall'alto con tristezza, nel terzo giorno di combattimento con quelle infami montagne, la via buona che avremmo dovuto invece percorrere in quella vallata in cui ora dovevamo discendere. Ma noi esploravamo. Eravamo i primi bianchi a passar per quei luoghi, da quando i monti furon monti e valli le valli, e del nostro sacrificio si sarebbe forse potuto giovare chi avesse in seguito voluto ricalcare le orme nostre.

Senonch  nuova fatica c'era ora la ripidissima discesa da quelle tetre montagne irte di macigni nella valle sottostante. Furono tre tentativi in cui perdemmo la intera mattinata e solo dopo quattro ore di travaglio si riusc  a trovar una via per far discendere i cammelli tra quei blocchi e quel rotolio di monoliti e di frane. E sfondo sull'est erano sempre gli strani picchi maestosi dell'Iralal  o Finnini. Esso chiudeva su quel quadrante al nostro sguardo l'ampia valle del Sakkadahara che girava quindi a sinistra per congiungersi agli sconfinati deserti. Verso il nord digradavano in con vulcanici, a catene, le propaggini del monte di guglie, del fantastico Iralal . Ma sull'orlo sassoso, alto, scosceso donde noi osservavamo codesto straordinario spettacolo della livellata valle ai nostri piedi e, all'estremo di essa, dei monti acuminati come schegge di vetro erette contro il cielo di fuoco, e del caos di macigni che per tre giorni avevamo attraversato e ancora continuava orribile sulla nostra sinistra, scorgemmo, entro un cerchio di ripidi basalti sfidante per la coesione il resto del monte, gi  in parte denudatosi sotto gli effetti atmosferici, una tomba di un capo dancalo. Non si sarebbe potuto scegliere luogo che incutesse pi  pauroso terrore. Qui sull'orlo dei suoi monti che solo avevan potuto vedere agguati o morti strazianti di stenti e di sete era sepolto un grande di quella terra d'inferno, nella sconfinata solitaria grandezza di una natura senza traccia di vita, nel tetro paesaggio che pareva un sogno di forsennato.

Era la « tomba di sassi » in contrapposto a quella che gi  avevamo altrove incontrata fatta di tronchi di alberi trascinati pei terreni argillosi. Qui dove tutto era sasso la memoria veniva onorata con costruzioni di macerie. Notevoli queste per infiniti rilievi. In quei luoghi desolati codesti segni



di funebri onoranze che sfidano l'aria incandescente e la morta natura vi colpiscono e vi commuovono. Tra quelle genti così selvagge solo vige un altissimo senso di rispetto e di onore ai defunti. I grandi, gli eroi, i valorosi hanno i loro tumuli distinti e costruzioni di minore importanza come diminuiscono i meriti. Ma la grigia mediocrità, la massa anonima che visse senza infamia e senza lode ha appena un segno che in poche stagioni gli elementi scompigliano, così come si disperde e scompare ogni loro memoria. Non la pietà, non la pace — pie, dolci muse dei nostri cimiteri — aleggiano in quei luoghi asperri su le tombe dancale, ma l'onore al morto, pel sangue che ha sparso fumante, nei suoi agguati, nelle sue lotte, nelle sue battaglie. Anche il suo ricordo è stato qui posto dai suoi familiari come una sfida agli elementi che tutto distruggono. Se in Dancalia manca l'attività edilizia per quanto riguarda la costruzione di dimore per gli uomini, vi colpisce che essa si applichi invece a perpetuare il ricordo dei trapassati. Vedemmo che le tribù nomadi non abbisognano di case e pongono solo a riparo poche stuoie su rami contorti. Nell'Aussa, anche dove i nativi son più stazionari, non si rinvengono alloggi migliori. A Sardò, presso il luogo sui monti dove il più vecchio dei due nomadi impauriti si decise a guidarci dopo la defezione di Aliò, notammo sulla cresta di un colle un profilo che ci colpì per la sua regolarità. Ci spiegano che era una residenza del Sultano. Era fatta di sassi accatastati e aveva soltanto i muri verticali: ci si mettono solo all'occasione le stuoie per tetto, sopra pertiche provvisorie di traverso. Era quella dunque una delle residenze occasionali del potentissimo Anfari quando gli saltò il ticchio di andare a vedere i deserti che fanno barriera al suo regno. Ma solo una volta il padre di Mohammed Jaio c'era stato e l'attuale Sultano ancora mai poichè, generalmente egli se ne sta nel cuore sull'Aussa tra le braccia dell'Auasce. Furzi e qualche altra località nella zona fertile sono le sue residenze preferite. In Furzi le case e i granili del Sultano sono di solide pietre cementate col fango e con tetti di paglia. Tanto almeno ci riferiscono gli uomini che vi si recarono perchè a noi non fu concesso di troppo indagare. Soltanto dunque l'edilizia fune-

raria ha in quei luoghi una qualche importanza manifestandosi in monumenti che sono visibili e incombono intorno in proporzione alla grandezza del defunto di cui perpetuano il ricordo. Gli eroi minori hanno torricciole costruite a secco con ogni diligenza. Viste da lontano somigliano per forma a quelle del giuoco degli scacchi. Alte due e fino tre metri partono da una base circolare e si assottigliano verso l'alto per terminare con una faccia piana. Sovente varie di esse sono erette vicino sul dorso di un monte e si profilano distintissime sullo sfondo del cielo con un effetto di grazia ammirabile. Ma in genere sono unità isolate perchè idea basilare dell'onoranza nei dancali è il distacco dell'eroe da tutti, anche in questo agli antipodi con la nostra mentalità. Se le torricciole appaiono aggruppate è perchè il caso lo ha imposto allorchè simultanee furono le morti o identiche le guerriere virtù dei defunti. Le sepolture del volgo sono assai di rado visibili e, poco resistenti agli elementi, scompaiono con facilità formate come sono sempre da un semplice basso giro di pietre, in un cerchio di pochi palmi di diametro, disposte come il bordo di un'aiuola vuota al centro. Non v'è cura di tenerli isolati e parecchi di questi cerchi si vedono vicini. Ma dove lo sforzo artistico dell'opera e del disegno ed il culto giungono al massimo è nelle tombe dei grandi. Sorgono queste, se nelle regioni dei macigni, sempre in luogo rupestre, solitario, pauroso. Un muro circolare, massiccio, esattissimo anello, piano in alto, con dieci e più metri di diametro per raggiungerne anche due in altezza, e una sola apertura, nettamente lasciata in un punto, a guisa di ingresso, e verso la quale gradualmente venne salendo il muro da esser molto più alto ai lati della porta che nell'estremo opposto dell'anello, racchiude il terreno sacro su cui sono disposti in simmetria uno o due grandi regolarissimi coni di sassi. Spesso di fronte all'ingresso si erige un piccolo albero secco qui portato e piantato, chè nulla alligna in quelle petraie e, attorno alla sua base, ad ornamento un cerchio regolare di sassi. Anche qui il circolo è sempre il disegno dominante e caratteristico della mentalità negra come per la nostra è l'angolo retto. Dai rami che codesto alberello protende stentati e contorti, più macabri nel loro ufficio, pendono

o erano appesi i « trofei » riportati nelle lotte dall'eroe cui dedicata è la tomba: sono la pelle stessa o gli inequivocabili segni dei maschi uccisi ed ove questi manchino o sian stati dal tempo distrutti, son spoglie di leopardi e di fiere non dissimili per virtù a quelle dei guerrieri sepolti.

Quello era dunque il panorama del luogo da cui vedemmo apparire la valle del Sakkadahara in cui dovevamo così pensosamente discendere dopo tre durissimi tentativi. Ma infine vi riuscimmo. Per poco però noi potemmo godere, marciando, di quella pianura, chè avendo subito piegato al nord per la nostra rotta inesorabile, ci si oppose di nuovo una salita del tutto simile per asprezza di macigni a quella dei tre giorni precedenti. E qui si presentavano più cospicui e formidabili blocchi di quelli prima veduti. Ben presto tutto intorno a noi non fu che una unica feroce petraia. Monoliti, macigni, rocce, sassi d'origine vulcanica, mescolati in confusi mucchi, come se scaraventati dall'alto da giganti adirati, di un'età favolosa. Formavano sovente alture di qualche centinaio di metri sovrastanti l'infinita distribuzione: carrettate di blocchi da creatore di universi. Un terrore ci colpiva tra quel caos di morte: era il terzo giorno di codesto cammino, la seconda marcia secca, e forse una terza avrebbe seguito. E l'aria intorno bolliva. Rocce, rocce senza fine e di tutte le dimensioni. A volte macigni immani erano mezzo sepolti, o si staccavano fuori arditamente dalle minori unità circostanti. Ma ogni cosa frammentata, a casaccio, senza cause evidenti, non potendo ad esempio la disintegrazione dei blocchi più grandi in quelli piccoli, spiegare come i polti massi colossali di lucentezza metallica, nettamente tagliati, quasi non presentassero segno alcuno di erosioni per effetti atmosferici. In codesta compattezza avevan le stesse caratteristiche dei lor compagni fino ai più ridotti con cui dividevano quella caotica confusione. Codeste enormi unità ciclopiche venivano aggirate o si tentava un passaggio tra esse, spesso così stretto, che i cammelli vi rimanevano incastrati coi loro carichi sporgenti oltre i fianchi o scuotevano ogni cosa fuor di bilancia. Altre volte ancora le pietre arrotondate, specie nelle discese, divenivano pericolosissime per lo slittamento, soprattutto delle povere bestie che



Fig. 55. - Il Monte Iralalè o Finnini guardando verso E. A destra, sul primo piano, la tomba anulare sul ciglio della scarpata prospiciente alla valle Sakkadahara. Foto R. G. S. di una pagina dal *Quaderno Nero*. (Cap. XX).



di continuo cadevano. Furono sforzi e prove che ci indussero alla disperazione: eravamo al terzo giorno di codesto tormento e il nostro progresso era cosa trascurabile. Ci pareva di esser formiche che viaggiassero cariche dentro il tormentato letto di un torrente ghiaioso e secco. Fuor di poche centinaia di metri nella valle del Sakkadahara non avevamo, dalla notte di Sardò in poi, posato mai il piede su suolo liscio. Ma non c'era alternativa e gli animali oltre la tortura della sete non avevano avuto da tre giorni cibo alcuno da masticare. E su tutto, pietre, bestie ed uomini il sole dardeggiava implacabile ad oltre 65 gradi di temperatura. Finalmente verso il meriggio, mentre stavamo per cader tutti esausti, giungemmo ad un luogo in un secco torrente ove alcuni aridissimi alberi offrivano almeno coi loro nudi tronchi contorti un segno che non fosse di pietra su cui posare gli occhi stanchi. Eravamo alla fine della terza marcia secca su quel suolo orribile segnato da brandelli della nostra carne e da gocce del nostro sangue. Razionammo l'acqua ma il terrore cominciava a penetrare nel cuore di tutti. Il pensiero della morte per sete faceva accrescere la sete degli uomini. Non era possibile tornare alla « pozza della ragnatela » senza una nuova provvista di acqua. Avanti? Avanti era sempre il mistero e Aliò quel figlio d'inferno, era chiuso, sospettoso e solo con degnazione ci rispondeva. Quel lugubre portatore del « bastone d'argento » pareva avesse avuto la missione di accompagnarci all'estremo destino. Le ghirbe ancora piene, accatastate presso di noi, coperte di sacchi ad evitare l'evaporazione, tuttavia trasudavano e i sacchi che ne raccoglievano il gocciolò eran succhiati dalla nostra gente. Presto anche noi forse avremmo dovuto far lo stesso o chissà litigare e uccidere per un sorso d'acqua. Sotto il sole a quasi 70 gradi la gola brucia di più a quei pensieri e un'altra arsura, oltre la sete, vi scotta le fauci, vi vela gli occhi, vi tortura il cervello. Così vedemmo a volte qualcuno della nostra gente aggirarsi attorno alla catasta delle poche ghirbe rimaste come la belva che spia covando l'assalto, e noi guardavamo le armi cariche e pronte e le maneggiavamo come per caso, per tener vivo il rispetto salutare della mitraglia.

Tristissimi giorni ed ore di mortale sgomento e di atroci



Fig. 57. - La pozza di Galiè. In fondo a destra tra i macigni due nostri uomini. (Cap. xxii).



Fig. 56. - La pozza di Gaddaieita. (Cap. xxii).

torture di cui non diminuisce il ricordo col tempo e che solo può comprendere chi ha sofferto la sete. Il povero Dimsa quando venne in ritardo per la razione dopo esser stato con altri in piccola squadra a vedere se vi fosse all'intorno qualche po' di cibo pei cammelli, messosi in ginocchio a terra e sedutosi sui calcagni per la stanchezza, all'ombra di un telo che avevamo tirato con corde tra i secchi fusti del greto, veniva svolgendo d'attorno il capo ed il collo quell'ammasso di cenci che lo avrebbe dovuto protegger dal sole. Abbattuto, tutto infocato, con la testa cadente dovevano soffrir lui e i suoi compagni dell'Altipiano assai più degli altri della carovana, sbalzati com'erano dalla pace dei loro rigogliosi paesi qui in un focolaio d'inferno. Certo li martoriavano le visioni nostalgiche dei limpidi torrenti rumoreggianti e spumosi giù dai loro monti attorno Addis Abeba, la grande. Dimsa non aveva più recipienti avendo perduto nella notte in una caduta la sua piccola ghirba cui teneva la propria razione, come gli altri, che da ciascuna di esse suggerivano a goccia a goccia in cammino, con la linfa preziosa, l'ulteriore possibilità della vita. Altrimenti ci si sente prosciugare come un velo che, posto bagnato al sole, poco dopo sotto la sferza s'accartoccia e s'irrigidisce. Il povero Dimsa, sofferente, mentre nella mattinata aveva bevuto un sorso qua e là per la carità dei compagni, rifiutò, con gesto rassegnato, la ghirbetta nuova che noi gli si offriva dicendo che era forse superflua « tanto sarebbe morto ». « E se non fosse morto meglio che lui non avesse l'acqua seco perchè non avrebbe potuto resistere e si sarebbe bevuta la sua quota prima di una nuova distribuzione ». E Dimsa concludeva:

— L'acqua tenetemela voi; verrò a bere un sorso ogni tanto, voi me la regolerete perchè io non ne resti privo nelle ultime ore tra tappa e tappa. —

La testa di Dimsa non ragiona più, chè la sete è più forte!

Vide i sacchi bagnati sotto le ghirbe e si gettò a terra a succhiarli. Gli si disse che due tuniche gli spettavano. Guardò il barattolo di latta con cui si razionava l'acqua tenendolo sospeso sovra un bacile di ferro, che si usava perchè nemmeno una goccia andasse perduta, lo misurò mentalmente e disse che

subito voleva bersene uno. Ma Wolde Jesus, suo conterraneo ed amico, lo rimproverava:

— E cosa farai poi, pazzo, se avrai bevuto la metà della tua acqua? La sera è ancora lontana. Bevine un quarto e poi ritorna. —

Tutti gli altri servi stavano discosti sotto le stuoie. Spettatori di questa tragedia erano solo quelli del personale di cucina e i muli che borbottavano a tratti chiaramente chiedendo acqua pur essi.

Versammo a Dimsa una mezza tunica abbondante, quasi mezzo litro, tutta la scolatura d'una ghirba vuotata e spremuta, goggia a goccia fino all'ultimo. La linfa era sudicia ma in quei deserti incandescenti pareva un tesoro. Dimsa sempre in ginocchio bevve di un fiato e parve a tutti facesse il gesto di colui che sull'orlo della miseria, gozzoviglia e dilapida in un attimo un quarto di quello che gli era rimasto. Quindi si accasciò come compreso dell'errore commesso.

Povero Dimsa! Ci fece compassione. Corse uno sguardo tra noi e sicuri che non avremmo offeso per ingiustizia i suoi compagni immediati, i servi nostri personali che stavano a noi vicino, riparati da un altro telo sulle loro teste, gli dicemmo:

— Dimsa, sta' tranquillo. Questa bevuta è *backscisc*; te la diamo in regalo. —

Il giovine, con gli occhi sbarrati, sorpreso ripeté:

— *Backscisc! Backscisc!*... — e si gettò ai nostri piedi a baciarli. Quindi, scoperta del tutto la testa, s'inclinò molte volte allontanandosi a ritroso con parole sommesse di gratitudine e le lagrime agli occhi.

Ma i due muli rimasti si lamentavano sempre irrequieti specie quando vedevan maneggiare le ghirbe e vedevano versar acqua, e se uno di noi tre bianchi passava vicino ad essi — le bestie intuiscono chi comanda — con una tremula voce da ventriloquio maggiormente imploravano, come fa il prigioniero quando non passa il secondino ma il direttore delle carceri.

A sera ci disponemmo a ripartire avendo tesaurizzato le ultime ghirbe. Il personale malato o colpito dal sole non poteva cavalcare i cammelli che già stanchi da quei tre terribili

giorni se si erano un po' alleggeriti del peso dell'acqua da noi consumata, dovevano ora riprendere un po' di fiato. I muli anch'essi andavano scarichi. Dopo lungo discutere e conteggiare versammo a questi un po' d'acqua nel bacile perchè vi bagnassero uno alla volta le labbra! Neppure noi stavamo su di un letto di rose, posti allo stesso razionamento del personale.

Ma mentre si caricava accadde che Aliò avendo avuto come gli altri prima d'intraprender la marcia, una tanica nella distribuzione se ne mostrò assai malcontento. Ci mandò a dire da Abdul Kader che era la seconda volta che gli si razionava l'acqua e che ciò non poteva continuare che lui voleva bere e se ne sarebbe andato a cercar l'acqua per proprio conto. Gli facemmo rispondere che questa era la seconda tappa secca che si faceva per un suo sbaglio: che aveva perduto la strada nella nottata e non ci aveva guidato alla pozza, che qui neppure si era trovata acqua e quindi si accontentasse anche lui che per tutti si doveva tenere una eguale misura. Assai allarmante era l'esser fuori di strada perchè è meglio trovar le pozze seche sul cammino che non rinvenirle per nulla restando nell'ansietà di aver perso la giusta direzione. Rispose Aliò:

— Io non sono un vostro servo e non sono tenuto a morir di sete per accompagnarvi. Per me, sono libero e posso andarmene. E che cosa è questo eguale per tutti? —

Gli facemmo rispondere ancora che non potendo i cammelli far la strada rapidamente come lui « capra d'inferno » bisognava seguirli e stare uniti e che se si fosse allontanato dal campo o dalla carovana lo avremmo ammazzato senz'altro.

Così avvenne che Rosina, l'uomo più pacifico del mondo, si mise, insieme con Wolde Jesus a tener sempre sotto la mira del fucile codesto portatore del « bastone d'argento » e anche tutti gli altri servi armati non abbandonavan con l'occhio la guida che scontrosa, cupa ed offesa, volgendo nell'animo chissà quali pensieri di tradimento s'era accucciata sopra un masso mentre gli altri caricavano. Certo nessuno avrebbe esitato a cacciargli una pallottola nella testa al primo segno di nuova defezione, spedendolo d'urgenza al paradiso dei dancali. Ci mettemmo in moto tenendo tra le canne dei fucili Aliò, ma

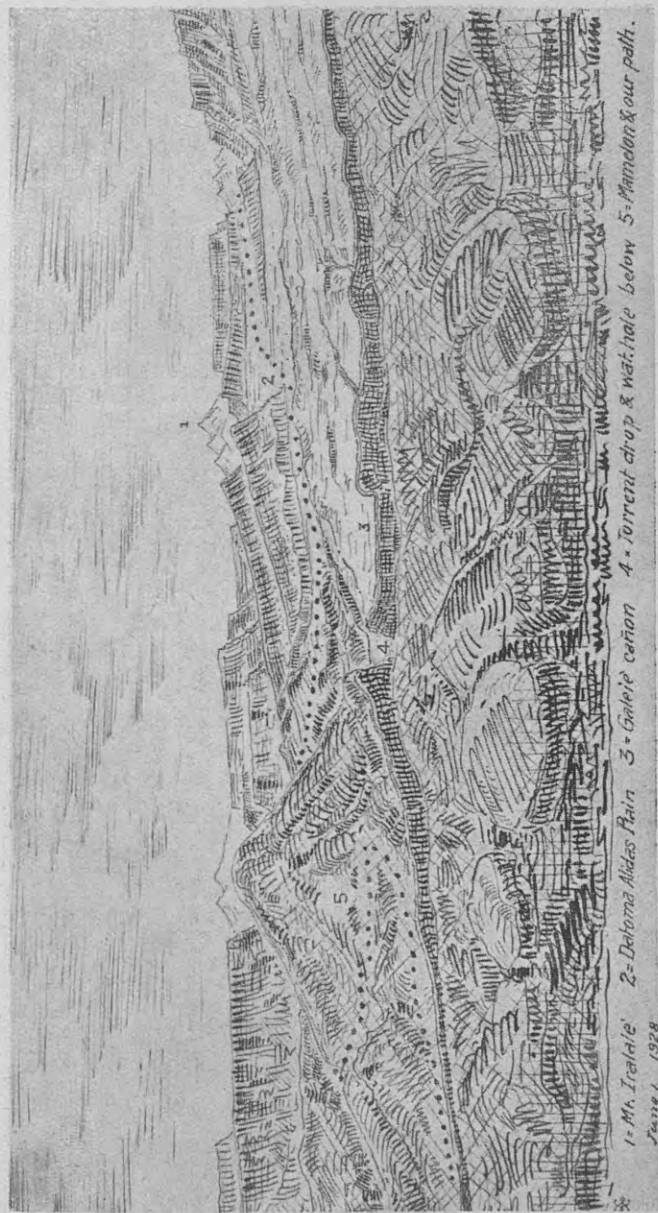


Fig. 58. - Veduta da E. a S. dall'orlo del cañon ad O. della pozza di Galié. La linea punteggiata indica la nostra marcia. Nel fondo del cañon, ove corrisponde il numero 4, vi è la pozza raffigurata nella illustrazione precedente. (Cap. xxii).





Fig. 59. - Veduta dall'orlo della terrazza sopra Galeiè. Il Piano Fala a destra, sullo sfondo la Catena Hela. (Cap. XXII).

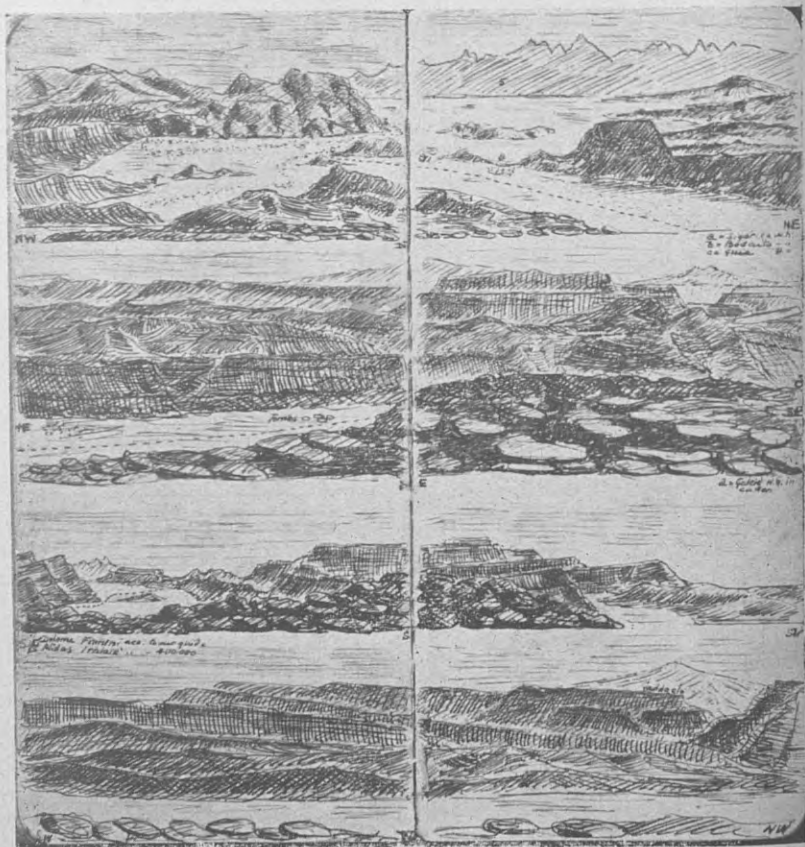


Fig. 60. - Orizzonte completo in quattro striscie, visto dall'estremo della terrazza sopra Galeiè. Foto R. G. S., di due pagine dal *Quaderno Nero*. (Cap. XXII).

senza offenderlo oltre il necessario. Egli capi, ma pur sempre taciturno, ostile e selvaggio camminava senza esteriore segno di ribellione. In quei luoghi in quelle condizioni uccidere una persona non conta uno zero anche per coloro che altrove sentono intero il timor delle leggi e della propria coscienza.

Camminavamo tutti, preoccupandoci assai pel futuro perchè l'indomani, non trovando acqua, a stento ci sarebbero bastate le ghirbe che portavamo con noi. Aliò non sapeva nulla e nulla diceva. Magra soddisfazione quella di ucciderlo quando in breve uomini e bestie avrebbero dovuto contorcersi tra gli spasimi della sete per cadere esanimi sotto il sole tra quelle petraie. E, non potendo più retrocedere andavamo avanti sospinti dalla disperazione. Curvi, esausti, cadenti tra quei macigni la luna ci guardò ancora, indifferente alle nostre miserie. Speravamo soltanto che Aliò riuscisse a condurci all'acqua, sospinto egli pure dalla sete. Per nostro momentaneo sollievo, all'uscir ora da certe forre, toccavamo una zona di lava pianeggiante e quando già più nulla sembrava poter fugare la nostra accumulata disperazione, ma perchè « Dio è grande » fu a noi data la suprema gioia in quel luogo, dopo quei terrori, dopo quelle arsurre, d'imbatterci così in quelle sassosità di morte in un gruppo vivente: alcuni asinelli e quattro donne. Ma eran esseri di questo mondo o era l'allucinazione della sete e dei tormenti mentali che ci faceva intravedere nella notte, quei naufraghi tranquilli e là accampati? Corremmo ad essi: eran creature di carne ed ossa e vive!

Portavano stuoie ottenute chissà come e tentavano discendere con quelle mercanzie verso l'Aussa per scambiarle con dura. « Tanto — dicevan le donne — nei nostri luoghi riarsi, disseccati, si muore di fame. Il nostro bestiame è tutto perito; non possediamo più nulla. Solo questo ci resta e tanto vale morire. Tentiamo tuttavia di poter raggiungere l'Aussa ». Ma la felicità — inenarrabile — di vedere altri visi umani dopo quei tre giorni di viaggio infernale, tra le rocce riarse fu immensa e ci sembrò come un segno che la vita fosse ancora possibile su quelle terre desolate. Le nostre prime domande furono: « Dov'è la pozza? Acqua ce n'è? L'avete lasciata asciutta? Ve n'è ancora in abbondanza? ». E vennero le risposte

rassicuranti: « È grande perchè Allah è grande. Camminate ancora e potrete bere voi e le vostre bestie che l'acqua è dentro una tazza di sasso ». Avremmo coperto di regali quelle povere donne. Ma non potevamo disfare i carichi e riaprire le casse. Demmo loro quanto avevamo a portata di mano e quanto poterono cedere i servi delle loro razioni di farina che avremmo ricompensato alla prima fermata. Alleгри ci rimettemmo in moto *cantando* perchè nel cuore era rinata la speranza. Perfino le bestie procedevano stranamente spedite; anche i muli, tanto malconci, marciavano ora senza incitamenti battendo anzi essi la strada e facendoci da guida condotti dal loro infallibile fiuto nella ricerca dell'acqua. Essi avevano annusato le labbra degli asinelli e non mi si dica che non si fossero capiti. Procedevano veloci a fiuto sulla « strada » lasciata dal passaggio degli asinelli chiara ed evidente per essi come per noi più imperfetti nei sensi che contano ove la vita è tragedia, e sembrava che vedessero frecce e segnali dipinti. La gioia della nostra carovana e delle nostre bestie era così evidente che quando l'indomani io stavo scrivendo il diario ed avevo già questo annotato, Rosina, avvicinatosi, mi disse che non trascurassi di dire, se lo avessi osservato, che le bestie s'eran mostrate felici e cambiaron passo dopo l'incontro delle quattro donne e degli asinelli e il caro amico così mi esprimeva alcune sue considerazioni. Sorridendo attesi che finisse e, dettogli di non andarsene, cercai tra quello che avevo scritto nella pagina addietro e gli tradussi quindi un brano che coincideva quasi parola per parola con quanto lui era venuto a dirmi. Eppure tra me e il vecchio « *sour dough* » nessuno scambio d'idee su quell'argomento era corso. Avevo veduto ed usato bestie e in luoghi ardui e da anni e nei più diversi climi e paesi: ma se mai gli animali poterono esprimersi lo fecero appunto in quella sera chè si sarebbe detto che essi *parlavano* per unirsi alla nostra allegrezza. Tanto possono speciali condizioni riportarci quasi al livello degli esseri primitivi allorchè le fatiche e la solitudine ci fanno distaccare dall'io artificiale sovrapposto alla nostra più intima essenza, e ci affratellano alle umili bestie quando la sete e il sole a 70 gradi abbattono e pareggiano tutto e tutti ad un modo implacabilmente. Ora

procedevamo come se avessimo il mondo nel pugno e ad accrescere la nostra fiducia risorta incontrammo ancora due uomini e una donna con tre cammelli. Appartenevano al gruppo già veduto e solo per sicurezza si eran fatti precedere dalle donne: quando « v'è sangue » tra le tribù i mutati pacifici intendimenti si dimostrano mandando avanti le donne. Continuammo dopo l'inevitabile *dago* e, il suolo sempre meno roccioso, rendeva più che mai spedita la nostra marcia verso la pozza agognata. Presto — inesprimibile refrigerio dopo tre giorni di torture — calcammo distese di sabbia e di argille indurite. Gli uomini cantavano o pregavano ad alta voce ciascuno il suo Dio. Per l'agevolezza del terreno Pastori, io e qualche uomo seguendo la lesta andatura dei cari muletti, dopo ancora un paio d'ore di marcia, raggiungemmo prima degli altri, e per nostra gioia e salvezza di tutti, una indimenticabile pozza di acqua. Era vasta e nulla importava se fangosa e putrida. Ci gettammo a capofitto con le mani a terra a bere dall'orlo, tra i sassi che cerchiavano quel bacino tra le rocce. E i muli bevvero senza sollevare il muso per tanto tempo come prima mai avevo veduto bere animale. Il luogo si chiamava Gaddaeito e segna per me il *record* delle bevute. Eravamo tra rocce vulcaniche, impervie, brulle e questa pozza incassata, di qualche metro di diametro, doveva vederci almeno per un giorno far sosta lì presso. Alìò dopo l'incontro delle quattro donne e degli asinelli si era rincorato anche lui: mentre prima nè pilota, nè equipaggio conoscevan la rotta. Del resto anche la guida era divenuta una figura secondaria chè lì si trattava già alla terza marcia secca, di una lotta generale per trovare acqua e, dopo il *dago* delle prime persone incontrate e dal contegno degli animali, si era oramai sicuri di averla scampata per questa volta.

Mentre attendevamo gli altri servi e i cammelli, cercammo un luogo ove qualche po' di spazio liscio permettesse lo scarico senza martoriare ulteriormente le nostre povere bestie. Lo rinvenimmo a qualche centinaio di metri dalla pozza ed ivi ci disponemmo a passare almeno un giorno di riposo. Ben presto ristoratisi tutti e acceso un po' di fuoco con legna dei radi arbusti circostanti, si cucinò e si preparò thè, caffè, *engerà*,

bargutta e minestre con la carne secca dei buoi del Sultano. Ognuno era allegro: solo i quattro malati posti vicino su alcune stuoie eran tristi e pensosi. Osman lo schiavo di Aouache che da qualche giorno era in pericolo di morte sputava sangue e pareva più un cadavere che un essere vivente. Egli tra i malati, in quelle pericolosissime marce, era il solo che si caricasse sui cammelli e vi si legasse chè non aveva la forza di reggersi e spesso in quei giorni rotolò nella pietraia insieme alla sua cavalcatura formando bestia, basto e carico una sola cosa abbattuta tra i macigni. Povero Osman, che pareva tanto forte! Quel suo bel colore nero opaco di scarpa appena incezzata, prima che vi si passi la spazzola per lucidarla, era scomparso: una tinta cinerea, un grigio nerastro, un bianco sporchissimo e gli occhi sbarrati e le gote rientranti e gli zigomi in fuori, attestavano la morte che si ostinava ancor più crudelmente a non venire. L'infelice soffriva e delirava per le febbri altissime e quel lamento continuo e le grida che interrompevano il silenzio di tratto in tratto, diffondevano nel cuore di tutti, nella notte, un incubo spaventoso. Eravamo costretti a ricordare la precarietà, la debolezza nostra, i luoghi infami da noi attraversati e nella quiete notturna quel rantolo, quel borbottio incoerente di Osman era la nota lugubre dominante su tutto ed unica ora. Non più intorno infatti cachinni di jene e ululati di belve o urla nella foresta. Su quelle aride pietre nessuna vita tranne i voli stanchi delle pernici del deserto che vengono nella sera a bere alla pozza e il serpeggiare di qualche mortifero serpente che le assalta di notte mentre di giorno si contorce e si rifugia tra gli umidi crepacci attorno al fetido orlo.

CAPITOLO XXII.

LE PERNICI E I SERPENTI — UN LITIGIO — L'ASPIDE DI CLEOPATRA
— PAESAGGI LUNARI — I DUE CRATERI HARIRI — LA TOMBA DI
DATOMA ALIDAS — IL RAGGIO DI PIETRA — IL CAÑON DI GALEIÈ.

Passammo così la notte sulla pietraia ove un breve spazio era libero dai macigni. Stanchissimi dormimmo fino all'alba quando fummo destati alle prime luci dal frastuono delle pernici in partenza e dal sibilo dei serpenti. Codesti uccelli in enormi stormi si vedono passare nel cielo al tramonto quando vanno cercando una pozza per la loro sosta quotidiana. Giungono spesso da immense distanze e non di rado sono di aiuto alle carovane a cui indicano con la direzione dei loro voli serali ove sia posta la pozza. Quindi nelle ore buie sostano sugli scogli per ripartire alla prim'alba verso i luoghi ove troveranno cibo di erbe e di semi. Nulla infatti durante il giorno può resistere su quelle rocce d'inferno e il serpente solo abita ivi in permanenza negli umidi crepacci da cui sbucca al tramonto per assaltar gli uccelli che giungono dal cielo. L'altissima quiete notturna è solo qua e là interrotta dalle grida disperate e dal pazzo starnazzare delle misere vittime dei rettili striscianti. All'alba e al tramonto non s'ode dintorno a quelle pozze che il gridio delle pernici prima che si librino a volo e il chiarissimo staccato *glù glù* dei serpenti che incute terrore. Poi viene la luce e tutto tace: il serpente si rifugia nei viscidici meandri mentre gli ultimi stormi si perdono nell'orizzonte lontano. Non restano sulla superficie che l'uomo

e le bestie da lui condotte, mentre il sole si affretta ad ascendere nel suo torrido regno.

Qui rizzammo la tenda preparandoci muti a sostar ivi la giornata, chè le marce precedenti ci avevano stroncati. Anche gli animali attendevano tristi e rassegnati che quelle ore di nuova tortura passassero. Presto intorno fu fuoco e il martirio cresceva. Gli occhi si offuscavano di barbagli, le narici s'inaridivano, uno sbalordimento cupo ed intenso sgominava anche noi più forti e con più vigile volontà. Ci mettevamo cenci e fasce e ogni cosa addosso, e tra noi e la gente correvano a pena brevi cenni d'intesa. Passammo così la giornata assistendo Osman, il più malato di tutti, che sembrava in punto di morte.

Venne il pomeriggio e si stava ricaricando quando sorse un gran litigio tra Pastori ed Aliò. Precedenti questioni e lo stato d'animo speciale e il nervosismo causato dai disagi davano un aspetto assai grave a questa nuova controversia. Aliò era un traditore che avrebbe meritato senza pensarvi due volte una pallottola nel cranio se non fosse stato che, per quanto poco sapesse, pure qualche cosa conosceva di quei luoghi da lui percorsi dieci anni prima. La sua sete era la nostra migliore garanzia di salvezza perchè, grazie ad essa, avrebbe dovuto condurci all'acqua: Pastori invece era mosso all'ira dal chiuso contegno di quell'essere selvaggio. Noi tentammo di porre pace tra essi ma troppo tesi erano i rapporti tra noi e la guida perchè si potesse a lungo durare così. Anche i nostri servi se ne resero conto e spinti dalla necessità si adoperarono per sedare gli animi. Mentre Aliò, deciso ad andarsene, anche a costo di esser preso a fucilate inveiva e borbottava segnando l'aria con la lancia e, Pastori inferocito maneggiava nervosamente il fucile, i nostri uomini intervennero in massa: i dancali accerchiato Aliò con le buone vedevano di persuaderlo mentre un altro gruppo si gettava in ginocchio avanti a noi pregandoci di non far nascere « sangue » ad evitare complicazioni e massacri. La sete, nume presente, metteva odio e rancore nel cuore dell'uno, rendeva calmi e vigili gli altri. Bastarono pochi minuti per ricondurre la tranquillità, da tutti desiderata, e l'interprete stabilì il *modus vivendi*, che cioè Aliò restasse, ma che si desse ragione che la disci-

plina doveva essere eguale per tutti, persuadendosi a non parlar più di andarsene per suo conto perchè in tal caso una salve concorde di tutti i fucili avrebbe posto fine ad ogni sua pretesa. Rasserenati gli animi facemmo fare per tutti un po' di caffè, e Aliò insieme con gli altri si mise ad aiutare il carico dei cammelli, cosa che non avea mai fatta prima.

Mentre io me ne stavo alla pozza e sorvegliavo che si riempissero le ghirbe e prendevo un bagno, anche lui con un secchio si bagnava, contro l'uso universale dei dancali che si gettan nell'acqua e ciò certo per darmi un'altra prova che il suo spirito si uniformava al nostro. Avevo allora in una borsetta del tabacco con cui facevo delle sigarette rozze quando mi prendeva voglia di fumare, e ne diedi anche ad Aliò che lo accettò di buon grado. Quindi vennero i cammelli su cui si dovevano caricare le ghirbe, mentre queste, tutte piene, stavano stese presso l'orlo della vasta pozza sopra i grossi sacchi nei quali poi si sarebbero avvolte. Cominciava a scender la notte e giunse anche Pastori sul luogo ove Abelker, il vecchio guerccio, scrupoloso ed esattissimo sorvegliava tutto ciò che si riferisse alle provviste d'acqua, cura sua speciale e di massima responsabilità. Dopo il bagno avevo lasciato la mia roba superflua e l'elmetto su di un sasso vicino e terminato il carico delle ghirbe andavo per riprendere i miei oggetti. Abbrancato bastone, borsetta e asciugamano stavo per mettermi in testa l'elmetto quando nel sollevarlo ne cadde un serpente che si era annidato sotto la cupola di sughero. Vidi in terra il rettile, un « aspide di Cleopatra » piccolo e velenosissimo e mentre stavo per dargli un colpo di bastone scomparve tra i sassi in un attimo. Vedendomi battere intorno sopraggiunsero Pastori ed Aliò e avendo spiegato con gesti a costui l'accaduto, con un gran ghigno atteggiava la faccia a sorpresa e rallegramento per lo scampato pericolo.

Ci incolonnammo e presto sorse ad accompagnarci la luna dopo aver lasciato dietro di noi la pozza di Gaddaeito alla quale vari episodi e ricordi ci avevano legato. Mentre noi si partiva da quella pozza, giungevano a stormi le pernici del deserto. Volteggiavano prima a bassa quota per qualche tempo, poi discendevano ancora riempiendo allora l'aria di grida non

potendo rendersi ragione dell'insolito movimento intorno a quel loro cognito luogo. Si posavano sulle rocce vicine e poi di nuovo volavano a stormi, e solo a intervalli le più assetate ed incaute si avvicinavano tentando di toccar l'acqua col becco per poi rialzarsi spaventate se qualcosa le impauriva, incrociando di nuovo a branchi nell'aria con grida disperate. Intanto in quel frastuono s'immergeva come una fredda lama il sinistro *glù glù* dei serpenti, che avrebbe, anche a non sapere da chi provenisse, impaurito istintivamente gli esseri umani, e assai di più, in quelle plaghe selvagge. Mentre scendeva la notte e noi ci allontanavamo, quelle misere pernici senza pace, stanche, sfinite di stanchezza e di sete, volavano a caso sbattendo nei rami delle scarse pianticelle di spine e cadevano tramortite fra le rocce. Quella scena era tanto triste che non avemmo il coraggio di raccoglierne nessuna.

Procedevamo ora in una valletta angusta che ben presto diveniva quasi un corridoio in cui l'oscurità era cupa più che mai perchè la luna giungeva solo ad illuminare l'orlo superiore di un lato, mentre l'altro e il fondo erano nel buio più completo. L'occhio tuttavia si andava abituando e rinfrancati dall'acqua abbondante di Gaddaeito, di cui tutti, partendo, uomini e bestie avevano bevuto fino alla sazietà, si procedeva tranquilli, se non allegri, e voci normali echeggiavano tra quelle vulcaniche pareti. E lugubre e pauroso era l'eco di quegli accenti che le tetre muraglie quasi irosamente ci rimandavano, come se le nostre voci esotiche turbassero e violassero la quiete secolare di quelle rocce dancaliche. Certo uno stranissimo quadro componeva quel corridoio, fasciato di luce nell'alto, buio nel fondo, e la lunga fila di cammelli che a stento si profilava nell'ombra. La luna salendo sempre più nel cielo si rese quindi visibile tutta e una intera parete apparve illuminata dai suoi pallidi raggi. L'altra era ancora del nero più cupo. E col crescer della luce si rialzò anche il morale della nostra gente e si riudirono — dopo settimane di silenzio — gli accenti dei canti gutturali con cui sogliono i cammellieri incitare al cammino le loro pazienti bestie. Quelle rauche nenie non avevano aleggiato sulla carovana neppure nella notte in cui incontrammo le quattro dancale coi

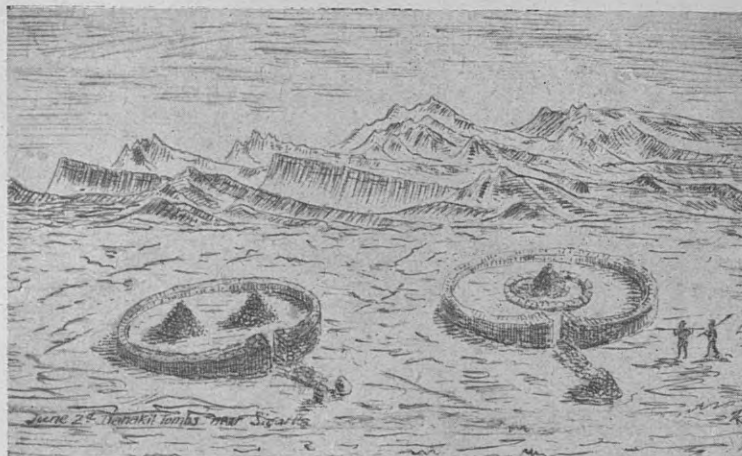


Fig. 61. - Due tombe anulari, presso Sigarita. (Cap. xxiii).



Fig. 62. - Fitta Vegetazione di alberi e liane nella piccola Oasi di Guia. (Cap. xxiii).





Fig. 63. - Vegetazione a Guia. La carovana si prepara alla partenza dopo avere invano cercato ed atteso il ritorno del povero Mordofà, vittima dei Dancali. (Cap. XXIII).



Fig. 64. - Le quattro tombe a torretta incontrate poco dopo lasciato Guia. (Cap. XXIII)

loro asinelli. Risuonarono di nuovo ora rallegrando tutti perchè la sicurezza d'animo come il panico si propagano e si accrescono di rimando. La « *Rigenerative Furnace* » dei fratelli Siemens esiste anche per la gioia e lo spavento. La felice conclusione dell'incidente con Aliò, il riposo di un giorno, l'ampia provvista di acqua e la quasi certezza che alla prossima tappa, sebbene assai lontana, ne avremmo trovata dell'altra, chè la piccola carovana degli asinelli ce ne aveva assicurato l'esistenza « dopo la terra bianca e liscia », erano circostanze così fortunate che tutti si stava col cuore leggero. La paura di aver perduto la via e di dover perire di sete nei deserti — per il tratto già fatto — era ormai cosa del passato. Dopo il memorabile incontro con le donne, la pozza di Gaddaeito era stata la palpabile — liquida — conferma che ci trovavamo sul giusto cammino. Ora Aliò divenuto buono e tranquillo ci spiegò marciando che allora, non per cattiveria, ma davvero si era perduta la strada e si era intimorito di non più ritrovarla e voleva andarsene per suo conto onde non rischiare di morir di sete seguendo il lento passo dei cammelli. Ci assicurò che ora dopo Gaddaeito si ricordava la strada e le pozze « le vedeva come una pernice da lontano ». Da tutto ciò riconfortati procedevamo tranquilli perchè l'animo umano si adagia volentieri sull'ottimismo e basta un breve periodo di quiete a rasserenare lo spirito sconvolto. Ad agevolarci e a renderci più spedito il cammino la stretta si aprì gradualmente come una lettera V e ben presto divenne suolo, benchè sempre roccioso e nerissimo, pianeggiante e uniforme però, cosa, dopo tanti stenti, quasi incredibile e nuova. Ringraziammo la Provvidenza per offrirci il mezzo di poter posar finalmente distesi i nostri piedi. Continuummo tenendo alla nostra destra le rocce basaltiche, che da pareti verticali nel corridoio si erano venute trasformando in una serie di montuosità irregolari e cupe. Di fronte a noi nella chiarissima luce lunare di quel cielo limpidissimo scorgevamo un orlo di basse colline limitanti il suolo che ora ci accoglieva. Staccatici quindi dalle rocce alla nostra destra, attraversammo nel centro la livellata compatta superficie di quella rude lettera V e salimmo l'orlo collinoso che la sbarrava. Fummo su

una sella sempre tra rocce nerissime, metalliche e quindi in un corridoio, un crepaccio, nella colata vulcanica e usciti da questo, dopo un ultimo gomito, ci si offerse allo sguardo, nella lattiginosa luce lunare, uno dei più meravigliosi spettacoli che io abbia mai veduto sulla terra. Ai nostri piedi era una distesa bianchissima, luccicante, un'immensa tavola di alabastro si sarebbe detta, orlata, in perfetto vastissimo cerchio, da nere, uniformi colline vulcaniche. Era un immane cratere spento che presentava ora il fondo livellato, perlaceo che brillava come neve sotto la luna. Ampissimo, sembrava una creazione della fantasia. Scendemmo a calcare il suolo di quel *paesaggio lunare*, giungendo ad esso attraverso una via, pur essa di terra selenita poichè l'aspetto e i contrasti di quei luoghi richiamava spontanee alla mente concezioni d'altri mondi. Era questo adito una frattura nell'orlo del cratere che dopo averci racchiuso tra i suoi gomiti ci aveva svelato ad un tratto quella incomparabile vista di immensa bellezza, di risalti estremi, di grandiosità primigenia. Poter camminare ora non sui sassi ma su un terreno liscio, serico, talcoso, ovattato, in cui le nostre orme si affondavano appena come su lieve strato di neve da poco caduta, provar questo sollievo dopo le infami asperità rocciose dei giorni precedenti, era una gioia, uno sbalzo ed una felicità immensa. Su di esso ci gettammo perchè tutte le membra potessero godere distese di quel soffice suolo, con le braccia aperte e le gambe stirate, guardando su nell'alto la luna che pareva una lampada ad arco a sommo di quella vòlta che tanto illuminava da fugare qualsiasi altra luce. E l'occhio correva quindi sull'orlo delle nere colline accerchianti il cratere, cui faceva sfondo una cupa fascia di cielo tempestata di stelle. Giunsero i cammelli dalla frattura e se essi non espressero — almeno a nostra percezione — la meraviglia allo spettacolo di quel piano sidereo, irreal, ben restarono invece attoniti gli uomini, e Osman che sempre nelle salite e discese si lamentava, tacque anche lui perchè le sue sofferenze e il suo dolore furono interrotti da un attimo di stupore e di gioia inattesa. Se per le bestie e la gente in generale, era la gioia del terreno liscio su cui si doveva transitare, per noi c'era anche l'inesprimibile, indimenticabile impressione

di quel *paesaggio lunare* che vince ancora, nel nostro ricordo, ogni altro spettacolo meraviglioso. Procedevamo ora leggeri e il cammino ci sembrava tanto facile come se si camminasse sull'aria.

Infatti poco dopo, noi dell'avanguardia ci eravamo distanziati e non per la rinata vigoria, perchè ancora eravamo tutti mezzo fiaccati, ma per la soffice dolcezza di quel suolo da chimerici sogni. A volte ci fermavamo sedendoci in terra o più spesso sdraiandoci lunghi distesi finchè i cammelli non ci raggiungessero. Appariva in distanza, nel biancore infinito, la fila della carovana, quei venti cammelli uno dietro l'altro e la nostra gente con essi, appena un segno nero che s'avanzava al passo lento e misurato di quelle docili bestie. Intanto a tratti una lieve brezza giungeva come un alito dai deserti, una assai calda carezza, ma qualsiasi moto dell'aria — ove non sia *kamsin* — in quei climi, ristora, dopo la oppressione della immobile afa. Il nostro procedere era del resto, così poco faticoso che non si sudava neppure, certo perchè temprati alle atroci fatiche dei mesi precedenti e più che spremuti al riguardo di sudore.

Nessuna vita in quel panorama. Sarebbe forse stato un suicidio il transitarvi di giorno. Ma ora nel chiarore lunare eravamo assai felici di percorrerlo, sebbene fosse caldissima la notte, poichè, anche a parità di temperatura, la semi oscurità infonde un senso di gradito sollievo. Momenti, visioni, ricordi indimenticabili! Quella terra talcosa sembrava neve e mi ritornò nella mente il quadro conosciutissimo di quel lupo che resta solo in una distesa nevata sotto un chiarore bianco, mentre le stelle punteggiano il cielo, quadro che ho veduto riprodotto ovunque nei negozi di cornici di mezzo mondo. Esso era appeso anche sulla casa della signora Dabbert, la giovine intelligentissima amica russa di Addis Abeba, che aveva dipinto lo stesso soggetto con grazia impareggiabile. Che cosa faceva ora quella donna? Rammentavo il nostro primo incontro, una sera che, pur sotto la luna, al trotto serrato si ritornava per una via di campagna tra le alberate degli eucalipti verso Addis Abeba ed io presentatomi a codesta europea avevo voluto scortarla verso la città, richiedendoci a

vicenda chi eravamo e da quali terre venuti e quali strade avessimo rispettivamente battute nel mondo: molte altre cose mi ritornarono alla memoria e rividi quella eletta donna in quel cratere lunare. E galeotto al ricordo fu il quadro del lupo. Procedevamo sempre dritti verso la Stella Polare e giungemmo ad un punto diametralmente opposto del cratere ove terminava il suolo ovattato. Saliti di poco c'inoltrammo per un crepaccio che tenea separati i margini della frattura, come quelli di un oggetto vitreo rotto di fresco, distaccandoli solo di quel tanto che ci permettesse di procedere tra stenti, cadute ed immani fatiche. Dai lati verticali, neri, alti e spaventosi, massi che sembravano incombere sul nostro capo e ombre e luci con dettagli visibili fino all'estremo, come la spezzatura dell'orlo sullo sfondo luminoso del cielo, o del tutto celati come quando l'enorme lato a strapiombo gettava nel buio più fitto il fondo di quel corridoio d'inferno. Le prospicienti mensole, intersecate da fratture, lasciavano vedere lembi del cielo e l'alone lunare vi filtrava i raggi. Il fondo era ingombro di massi colossali che fecero, precipitando, risuonar di terrore l'eco in quei luoghi dopo gli ultimi boati dei crateri che si spegnevano: ma strepiti e boati si smorzarono nell'infinito silenzio senza che orecchio di essere vivente li raccogliesse, come quando mondi sideri si sgretolano precipitando nell'etere. Massi minori riempivano ovunque gli spazi e seppellivano le basi delle unità che a volte restavano incastrate di traverso rendendo ancora più difficile il nostro lento progresso. Un corridoio d'inferno, un cunicolo acheronteo ove ogni cosa spirava terrore aleggiando in quell'aria morta. I sassi rotolavano ai nostri piedi con suono metallico, come una protesta della natura che stavamo violando, mentre l'eco ci rimandava il borbottio e il gemito delle bestie che si affaticavano dilaniandosi in quelle orribili strette. Ma pur finalmente uscimmo da quei gomiti e da sotto quelle mensole e dagli incastrati macigni e non vedemmo più sopra di noi un conteso spiraglio di luce, ma l'immensità della volta celeste ci si dischiuse completa mentre discendevamo in un altro cratere assai più vasto del primo, e di simile aspetto: la bianca nivea livellatezza ai nostri piedi, avanti a noi, e l'orlo anu-



Fig. 65. - Orizzonte in tre strisce da S. E. a N. E. - 270° - preso dall'estremo Nord della Collina Datoma Alidas. Foto R. G. S. di due pagine del *Quaderno Nero*. (Cap. xxiii).



lare esattissimo, nero di colline vulcaniche. Così dalle strettoie di macigni si passava una seconda volta nel giro di poche ore alla superficie più aperta, levigata e perfetta. Riflettei con Rosina che simile assai era la nostra sorte di viaggio in cui dalla momentanea tranquillità si passava a ore di torture e terribili ansie.

Di buon passo traversammo anche questo secondo cratere e raggiungemmo l'orlo opposto. Qui si aprì dinanzi a noi una frattura ampia quasi una valletta. Ci tenemmo sul suo lato destro sotto la scarpata, camminando intorno ai massi maggiori che avrebbero potuto servire, tanto erano grandi, di piedistallo a una casa. Monoliti immensi distaccati, isolati, dal resto del suolo su cui posavano per esser ivi rimasti a testimonia di chissà quale gigantesca disintegrazione montana. Ma anche il regno dei massi ciclopici finì e fu un suolo ospitante qua e là rari arbusti che allignavano tra i sassi minori gettati alla rinfusa, come quelli di un frangi flutti a difendere un porto. Codesti segni di vegetazione erano i benvenuti, ché attestavano più propizie condizioni di vita. Infatti, poi, sparsi si vedevano cespuglietti di erba cornea, bassi e che parevano istriaci piccini, fermi. Le mani degli uomini che eran con noi all'avanguardia corsero a cercare ben dentro, nel centro di quella vegetazione, verso terra, se aculeo più fresco vi fosse a indicar caduta recente di piogge che potesse farci presumere d'incontrare domani, negli avvallamenti sassosi, acqua ancor salva dall'evaporazione. Ma vana fu la ricerca! Quindi proseguimmo la marcia nella valletta ristrettasi a corridoio e usciti da questa fu un terzo livellatissimo cratere, ed ultimo dopo due già passati, gli indimenticabili di Hariri. Codesto, non perfetto modello come i precedenti era però assolutamente più vasto e si offriva a renderci maggiormente memorabile quella notte nei *paesaggi lunari*. Il lontano opposto orlo era appena visibile. Credevamo che questo fosse tutto intorno a noi, ma mentre ci dirigevamo puntando sulla Stella del Nord, giunti assai dentro nella pianura che si stendeva a tappare quella già temibile, immensa bocca vulcanica, fu un'isoletta rocciosa che si profilò al nostro sguardo. Giunti ad essa vicino ci accorgemmo che non era se non un enorme baluardo ba-

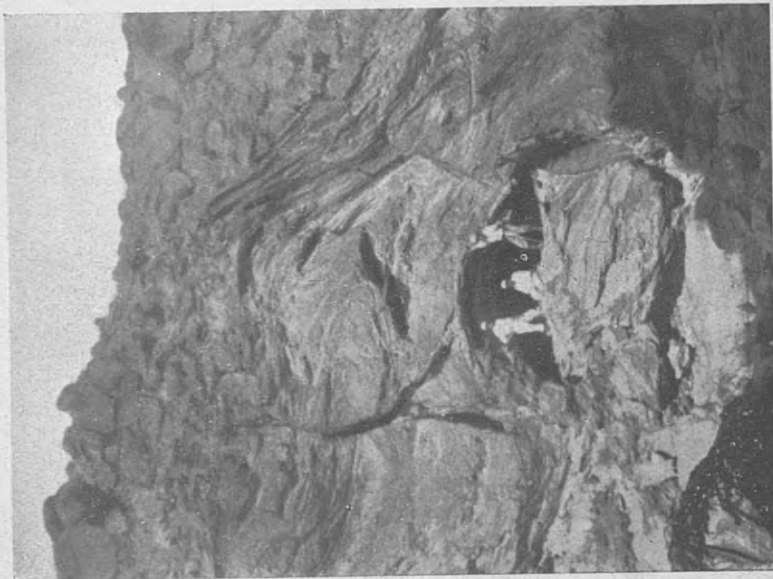


Fig. 67. - Il nostro rifugio nella tormentata parete del cañon di Galaito. (Cap. xxiii).



Fig. 66. - Donne alla pozza nel cañon di Galaito. (Cap. xxiii).

saltico, una serie di collinette verticali che salendo all'improvviso dalla argentea pianura correva sempre diritta verso il settentrione, con uniforme larghezza quasi fosse stato un raggio che dal centro del cratere andasse a raggiungere l'orlo opposto a noi. Marciando pure noi verso il nord, solo la testata di codesto stranissimo rialzo ci era apparsa dapprima, e quindi avevamo creduto si fosse trattato di una rocciosità nel centro del vulcano. Arrivammo così alla base della testata che, per la strana formazione di certi affioramenti basaltici in quei luoghi, era anche qui costituita da una faccia diritta, ripidissima normale all'andamento dei due lati paralleli che la terminavano esattamente sui lunghi fianchi. Essa si protendeva perciò diritta come una freccia e noi dovevamo costeggiarla tenendola alla destra. Al principiare di essa attendemmo la fila dei cammelli che eran rimasti addietro. Si era tutti molto stanchi dopo già oltre cinque ore di marcia in quella notte e ad ogni occasione ci si buttava a terra fosse anche per un minuto per riguadagnare un atomo di forza.

Ma anche qui una cosa ci attrasse: di fronte alla testata del raggio, era una tomba che, se non di vaste proporzioni come altre già viste erette ai grandi capi, era compensata dall'accuratissimo disegno. Quel sepolcreto in quel luogo dopo la marcia nei tre successivi crateri ci fece un'impressione assai profonda anche perchè imprevedibile e del tutto inaspettata. Essa era stata eretta in memoria del capo Datoma Alidas, da cui prendeva il nome pure il piano di quell'immenso cratere e così la collina a raggio che partendo dal centro lo divideva. Giunsero i cammelli e si partì, benchè stanchissimi, incoraggiati dal suolo buono a continuare. La notte era bella e la luna a noi favorevole spaziava nel cielo immenso e limpido, incontrastata. V'era tanta luce su quel bianco piano così opalescente da sembrar fresca e quasi scemava il calore dell'aria.

Viaggiammo sempre nel cratere e per molto ancora, chè era interminabile. La tetra roccia basaltica, verticale era sulla nostra destra ma si procedeva, chè, se il giorno ci avesse colti in quel luogo, sarebbe stato l'inferno nel suo pieno terrore.

La speranza di trovar acqua alla fine della marcia notturna ci spronava e ci sosteneva a vicenda. Tuttavia, benchè io po-

tessi reputarmi uno dei più resistenti della carovana pure la stanchezza e lo sfinimento mi colpì atrocemente quella notte. La testa si rifiutava di star diritta e gli occhi di guardare avanti. La gente sdraiata per un momento si rialzava a fatica e solo per il timore di restare addietro alla carovana riprendeva, barcollando, il cammino, per aggrapparsi i più sfiniti a una corda penzolante da un carico di cammello e procedere così a strappate. Io avevo nelle marce precedenti notato negli altri codesto tremendo logorio: ora ne ero io stesso la prova evidente. Purtuttavia si procedette ancora e la collina a noi, stanchissimi, esausti, sembrava sempre più lunga. Aliò ci confortava assicurandoci che oltre l'orlo di quel cratere avremmo trovato acqua e fatto sosta. Finalmente cominciarono ad apparire le prime sparse pietre che annunciavano prossime le rocce dell'orlo nero metallico del vulcano Datoma Alidas. Presto le pietre si fecero più fitte e ritornammo nel regno dei macigni e delle asperità.

Salimmo, attraversammo il letto di un torrentaccio ove cominciava il versante opposto, risalimmo un'altra spalla vulcanica e quindi giunti all'altezza del crinale del « raggio » basaltico potemmo vedere che questo si distendeva verso il sud da cui noi provenivamo, come un segno nero, il raggio appunto, verso il mozzo di quell'immensa ruota, o disco, di bianche terre. Ma dopo quest'ultimo sguardo al terzo cratere rivoltammo di nuovo al nord gli occhi stanchissimi. Il « raggio » era segnato alla sua congiunzione con il ciglio vulcanico da una montagnola che si ergeva isolata sopra il livello delle nere masse circostanti. Era una cupola bassa, arrotondata come un seno femminile, nella pienezza di una curva dolcissima perfetta, la mammella, si sarebbe detto, di quella negra natura di cui era fluito il niveo latte che aveva riempito solidificandosi il cratere del Datoma Alidas. Girammo alla base di essa, percorrendo tre quarti del suo cerchio. Quindi giunti oltre il lato opposto potemmo scorgere dall'alto un'immensa valle, una *piana* biancastra, che si stendeva a perdita d'occhio nell'attenuata luce notturna tra le foschie lunari. Su di essa dovevano svolgersi le nostre prossime marce dopo una nuova sosta.

Alla nostra sinistra la petraia presto terminava nell'orlo

spaventoso di un cañon che doveva ricever le acque — quando ce n'erano — del torrentaccio, già da noi attraversato, che con un salto spaventoso dal livello superiore cadeva a quello del piano che ora scorgevamo innanzi, duecento metri sotto di noi. Il cañon era stretto, una contorta fessura nella distesa vulcanica che continuava sull'estrema destra all'infinito, nera, sotto la luna. Era come una ferita in quel corpo che già era stato un ribollire di vitree peci e di liquidi metalli. Un orlo ora luccicante con riflessi di acciaio, tra ombre nerissime, l'altro piombato nel nero assoluto. La discesa era ardua e tutti andavamo ricercando i passaggi alle bestie che ad ogni passo sostavano timorose di precipitare. In quei duecento metri di dislivello tra rocce e precipizi, che rendevano pavidi anche i muli, il lamento dei provati cammelli era altissimo e triste. Noi dell'avanguardia si era giunti già al piano sottostante ove il cañon sfociava in esso e, là cercato un luogo adatto per lo scarico tra i macigni del greto, non avendo più forza di procedere oltre, attendemmo le bestie che appena si discernevano sulla ripida montagna. La fila ora appariva, ora si nascondeva tra i sassi e con ansia spiavamo i punti più pericolosi, osservando come li vincessero. Infine giunsero ma due animali si erano persi nella notte: quello con Osmar legato sopra e un altro condotto da un suo compagno. Intanto la luna giunta allo zenit illuminava il fondo della spaccatura del monte. Scaricammo tra i massi negli spazi tanto esigui che i cammelli a mala pena potevano accovacciarsi, e Wolde Jesus avendo liberati i muli dalla sella li seguì e dopo mezz'ora tornava con grande gioia a dirci, svegliando anche i compagni, che si erano addormentati stanchi morti, che vicino a noi c'era acqua e abbondante.

Eravamo già tutti in preda al sonno ed io m'ero messo sotto la parete verticale di sinistra per modo di aver l'ombra gettata dalla luna al più presto possibile, che se i raggi di essa fanno piacere in viaggio sono assai tristi e lugubri se vi sovrastano dormendo. A me e Pastori ed altri della nostra gente, ed a molti che ho conosciuto, facevano questo effetto mentre, per esempio, Rosina era indifferente alla fredda minaccia lunare.

Ben presto nel fondo fu ombra completa e più oscura parve ogni cosa nel silenzio perfetto. Se non che l'oscurità aumentava come, declinando la luna, l'ombra saliva per la parete opposta. Il calore eccessivo faceva sudar continuamente e mi svegliava quando per il materassino inzuppato, il disagio vinceva la stanchezza. Provavo allora a rivoltarlo in tutti i sensi ma ovunque quel letto era intriso. Restavo così sveglio, stordito per il sonno che non potevo soddisfare, seduto ad asciugarmi il corpo madido e osservare per un po' la luce ritirarsi più e più, su quella parete a me opposta, e l'implacabile ombra seguirla.

Poi la spossatezza mi ributtava sdraiato. Ma ogni passaggio di quella luce contai finchè tutto fu nero come le più alte metalliche rocce sul ciglio, 200 metri sopra la testa, brillaron e riflessero l'ultimo raggio e la angustissima ferita sembrò chiudersi e confondersi col cielo, appena punteggiato di stelle. Continuavo a sudare e a dormire a sbalzi. Ad ogni risveglio eran più stelle che apparivano su quella fessura come l'alone lunare irradiava meno e meno la celeste zona che la sovrastava. Era una fettuccia angolosa, contorta di cielo, chè forse una ventina di metri era lassù largo lo spiraglio, al fondo del quale noi — non più che fragili formiche al cospetto di tanta orrida natura — ci eravamo accasciati. M'ero posto a monte di tutti ed un gomito un po' più avanti, occultando il corso del cañon, sembrava chiudere maggiormente la crinatura che ci aveva dato asilo. Stavo così nel dormiveglia per il disagio del calore e la traspirazione, quando ad un tratto fui tolto da quell'assopimento che sembra stancarvi maggiormente, da un rumor di passi e da un rotolìo di pietre. Ristetti in ascolto. Eran senza dubbio cammelli; ma da che parte venivano? A monte di noi, lungo il greto del cañon? E come vi erano giunti se già più a valle era stata spaventosa la discesa?

Eran proprio i due animali e i due uomini nostri rimasti indietro. Osman sempre legato e più morto che vivo; uno dei cammelli con una zampa finita e che trascinava penosamente. Fu un ritorno miracoloso. Si svegliò qualcuno ma poche parole corsero tra la gente stronca e tutti si riaddormentarono, chè le miserie o i prodigi non fanno effetto quando la fatica vi ha sfiato.

L'indomani il sole ci svegliò mentre per fortuna l'alto lato del cañon ci protesse per qualche tempo finchè i raggi non giunsero al fondo come strali di fuoco. L'acqua era vicina e già ci aveva rianimati. Tutti però eravamo in tristi condizioni. Rosina perchè più anziano per le troppe fatiche non si riconosceva: anche molti degli uomini avevano visi diversi, scarniti, occhiaie profonde, teste basse, spalle incurvate. Fra tutti Pastori ed io forse eravamo tra quelli che meno avevano sofferto per quelle marce e quelle temperature. Il coccodrillino stava ben e di tratto in tratto faceva sentire il suo *mah! mah!*

Per ritemperare le forze dovevamo fermarci un giorno in quel luogo che prendeva il nome suo Galeiè, dalla capace conca rocciosa che sotto il salto del torrente — ora aridissimo — racchiudeva acqua buona e fresca. Con Pastori salimmo nella distesa di colline vulcaniche che stava alla sinistra del cañon e che si protendeva molto innanzi a nord raggiungendo l'estremo di quella gettata ove essa si scendeva con ripide pareti ad una vasta pianura. Era un panorama bello, strano possente che in molti disegni io ritrassi completando l'orizzonte sui 360 gradi mentre continuavo e portavo a punto il rilievo geografico. Quando scendemmo, dopo aver osservato la via che avremmo dovuto percorrere per andare ancora verso il nord sul piano a noi di fronte e che si chiamava Guia, passammo il resto della giornata presso gli uomini e gli animali tutti assai spossati. Si aveva poca voglia di mangiare, e ci si svegliava da giorni e giorni sempre con la bocca amara e le ossa peste e stanchi all'alzarci come quando ci si era buttati a terra per dormire. Di solito il nostro pasto era riso bollito con un po' d'olio, thè e caffè. Quando c'era combustibile si faceva preparare, con la farina di dura, una riserva di *bar-guta* che servisse anche pei giorni senza fuoco. Immergevamo allora quelle croste secche in una scodella di acqua, assai fetida, quasi sempre, e condividiamo poi quell'intrisa con un po' di pepe, di sale e d'olio. Si mangiava del resto più per forza di abitudine che per desiderio.

In serata si fecero i preparativi per la partenza ed io colsi l'occasione della più blanda temperatura per andare a fare un bagno alla pozza. Questa era situata nel fondo di quello che

sarebbe stato il punto di caduta del torrente nel cañon sottostante. Ma non si giungeva subito ad essa perchè la via era impedita da sassi enormi, ammonticchiati in spaventosa accozzaglia e tra essi e sotto di essi bisognava trovarsi la via.

L'acqua però, in un perfetto bacino circolare, era fresca, se non alla superficie, almeno nei sottostanti strati in cui mi tuffavo, con refrigerio indicibile. Le pareti a piombo, ora che la limitavano su tre quarti del cerchio, presentavano ignee colorazioni e infiltrazioni metalliche. Sembrava che il plutonico lavorio di quelle colate si fosse spento di recente tanto erano vividi i colori e gli spigoli acutissimi con un orrore onnipresente di fucina ciclopica. Alcune cavità, aperte sulle pareti verticali qua e là, già soffi di gas racchiusi, ora servivano di nido notturno alle trasvolanti pernici del deserto. Ma in quell'ora serale esse giunsero scarse, e per poco s'intese il sibilo dei serpenti nel fondo di quella tazza infernale. In quel sito orrido mi prese un involontario timore e me ne uscii dalla pozza per tornarmene al campo, dove credevo di giungere in ritardo. Ma ivi le operazioni si erano sospese perchè due cammelli mancavano e non v'era indizio del loro ritorno, malgrado si fossero mandati altri uomini a cercarli verso il gran piano del nord. Quindi l'oscurità crebbe e non ritornando costoro fu necessario aspettarli sul luogo ove avremmo dovuto passare un'altra notte. Misi su la zanzariera per proteggermi un po' dai raggi lunari e il volo delle pernici sbandate e impaurite nel cañon poco mancò me la strappassero tanto volavano vicine.

L'indomani svegliai presto e dovendo tutti attendere ancora in Galeiè nella speranza di ritrovare i due cammelli mancanti, risalii con Pastori le montuosità del giorno precedente spingendomi più al sud per aggiunger dettagli al rilievo geografico. Tornati al campo ove il povero cammello con la gamba rotta era già stato ucciso per risparmiarlo dal soffrire oltre, mi rifugiai per tutta la giornata nel fresco delle cavità della roccia vulcanica attorno alla pozza. E là vennero anche i compagni. Ivi restammo non tenendo in testa l'elmetto, almeno per quelle ore: sollievo indicibile! Ci eravamo infilati in una vera grotta e sdraiati sulle stuoie potevamo scrivere, far ram-

mendare ai servi la roba stracciata, riparare scarpe ed oggetti, insomma riprender fiato nella lotta.

Aliò divenuto assai tranquillo era andato anche lui alla ricerca dei cammelli e perciò, diceva Rosina, se si era ottenuta la riconciliazione col « maresciallo » chè così chiamava il portatore del « bastone di argento »; per contrappeso si erano perduti due buoni cammelli con i tre dancali assoldati nell'Aussa che non avevano più fatto ritorno al campo. Gli uomini e le bestie mancavano già da ventiquattro ore e pertanto qualcuno dubitava assai che quei selvaggi se ne fossero fuggiti portando via i nostri animali. Invece verso sera Settiè venne ad avvertirci che i due cammelli erano stati trovati appunto da quei tre dancali che erano rimasti tanto tempo lontani dal campo, e senza provviste, dandoci un'altra prova della resistenza alla quale solo quelle genti adatte a quei climi possano piegarsi. Fummo assai lieti di codesto segno di devozione di quei poveri aussani e con gioia apprendemmo che i due cammelli erano stati raggiunti ad una pozza distante tre ore avanti a noi. Facemmo quindi caricare e dopo un altro bagno serale m'incolumnai con gli altri lasciando il cañon per procedere oltre verso il nord nel livellato piano di Guia.

CAPITOLO XXIII.

GUIA — UN *Dandy* DANCALO — SCOMPARSA DI MORDOFÀ —
ENTRATA NEL BIRÙ — IL MONUMENTO DI AGULIO — MINACCIA
DI SELVAGGI — MURAGLIE DI CICLOPI.

Dopo Galeiè raggiungemmo finalmente l'ottimo terreno del piano di Guia su cui fu molto facile il cammino. Ben presto su di una altura di fronte all'ingresso del cañon ove questo si allargava notammo nella luce notturna quattro bellissime tombe anulari. Intanto alla nostra destra continuava la lunghissima collina Datoma Alidas che non terminava, come si era prima creduto, dopo il mamellone attorno al quale due notti prima si era iniziata la nostra faticosissima discesa al piano sottostante. Essa invece proseguiva sempre verso il nord compatta e isolata dividendo il piano Guia da quello Fala. Sul piano incontrammo qualche inizio di vegetazione arborea e ciò ci fu di conforto. Quindi Aliò c'indicò sulla destra una pozza che si trovava in distanza entro alcuni crepacci della collina Datoma Alidas e il luogo chiamato Sigarita era segnato da alcuni recinti di sassi pei capretti, quando, nella buona stagione, le tribù dei dintorni venivano a pascere nei piani divisi dalla suddetta lunghissima collina. Sulla nostra sinistra, al termine del piano Guia, parallelamente alla collina era l'imponente monte Assa. Infine dopo tre ore di ottima marcia raggiungemmo un gruppo di foltissimi alberi da cui emanava, a sorprenderci gradevolmente, un profumo delicato di gelsomini. Benchè la terra fosse alla superficie tutta sassi

ed arena doveva essere umida in profondità per dare alimento alle immense gaggie e alle altre piante che si trovavano sul greto di quello che era il torrente Guia ghiaioso, bianco e pulitissimo. Scaricammo sotto quella folta vegetazione. Dopo una marcia-passeggiata eravamo giunti in una odorosa foresta. Assai contenti ci disponemmo a dormire.

Erano i primi alberi veri che vedemmo dopo lasciato Aroberifaghe ossia il luogo del nostro prolungato soggiorno presso l'Aufasce.

Ci fermammo l'indomani perchè il pascolo dei cammelli era ottimo, e qui infatti eran venuti a pascere i due fuggiti il giorno prima. Anche i muli potevan brucar foglie dalle piante e dai grossi macchioni, fittissimi alle basi di esse, mentre liane collegavano con corde e festoni l'alta crescita arborea a quella più bassa ma compatta e arrotondata. Indici tutti del superbo sforzo con cui può svilupparsi una vegetazione anche su suolo arido in apparenza e sassosissimo, quando umidità sotterranee rinfreschino ed alimentino le profonde radici. Sul luogo c'era inoltre una pozza che sebbene putrida e quasi imbevibile per gli uomini, pure poteva servire pei cammelli ed i muli. Speravamo di trovar per noi acqua migliore sotto il monte Aessa, alla nostra sinistra, donde usciva la traccia di un grosso alveo secco. In mattinata salii sulla collina Datoma Alidas alla cui base ci eravamo accampati e per gradini enormi raggiunsi il basso crinale con una ascesa simile a quella delle Piramidi di Egitto.

Presi dall'alto le vedute del meraviglioso panorama, circostante, poichè spintomi un po' avanti sul dorso potei raggiungere la fine della collina lunghissima. Essa terminava, ad attestar ancor meglio la sua origine ignea, in una serie di amplissime cordonate, esattamente arcuate con un dolce digradare tra l'una e l'altra per quei materiali che, già liquidi avean defluito lentamente e s'eran solidificati mantenendo intatto il segno degli scarichi successivi. Innanzi era il piano Gohoi rotto a destra da cinque colate laviche che su di esso protendevano come cinque lingue parallele. Oltre esse, a sbarrare il piano sul nord est, era l'acuminata catena Hela. Una serie di montagne seghettate fantasticamente che ergevan come dita al cielo, si disegnavano con una incisa nettezza. A sinistra il monte

Assa continuava per divenir poi l'Ascòli. Da una forra tra queste due demoniazioni usciva il greto di un secco torrente che dividendosi formava il Guia, sul quale ci eravamo accampati, e l'Assa.

Nel piano stesso qua e là affioramenti basaltici, isolati nettissimi di nero sul fondo bianco argilloso. Era un complesso di monti alcuni arrotondati con esattezza di cupole, altri allungati e bassi come cordoni ed altri, su tutti dominanti, dall'aspetto strano di pareti vitree, verticali, seghettate, spezzettate in mille guglie. Ridiscesi dal colle e raggiunti i compagni ci intrattenemmo in una specie di conferenza cui stavano ad ascoltare tre o quattro selvaggi attirati in quei luoghi solitari dalla nostra presenza e che per il *dago* che ci aveva precorsi avevano spiato il nostro passaggio ivi giungendo chissà da quanto lontano.

Era strano veder gente, ma se c'era un gruppo d'alberi sul luogo era giusto che ci fossero anche persone, chissà nelle vicinanze, poichè vita animale e vegetale non van disgiunti dipendendo entrambe dall'acqua. Ed anche qui eran queste le prime genti che incontravamo dopo Aroberifaghe, al di fuor della famiglia nomade sopra Sardò e la piccola carovana delle donne e gli asinelli, già assai addietro. Avevamo percorso terre spaventevolmente disabitate. Del resto come vivere nelle aride pietraie e nei deserti con le pozze a tappe e tappe di distanza l'una dall'altra?

Il più anziano ci confermò che poche ore di marcia al nord avrebbero segnato il confine del Sultanato dell'Aussa e che quindi era opportuno disporre diversamente riguardo a guide prima di entrare nel territorio del Birù. Il vecchio salutò il bastone di argento chè quello « parlava come se la bocca del Sultano fosse stata presente » e dettoci che i nativi di quel territorio erano a contatto con le genti limitrofe del Birù ci consigliò di prendere una guida locale tanto più che Aliò ora confessava di non sentirsi più sicuro della strada. Le sue deficienze topografiche erano scusabili dato che aveva percorso quelle zone una sola volta una decina di anni prima.

Noi fummo quindi contentissimi di assoldare un uomo più esperto. Aliò intanto tutto ammansito e servizievole si di-

chiarò pronto a seguirci dicendo che avrebbe viaggiato con noi per un pezzo dentro il Birù per vedere possibilmente che noi fossimo consegnati « in mani grandi » come desiderava il suo Sultano. Uno del gruppo si presentò come nuovo pilota vestito o meglio camuffato con studio evidente. Era egli stesso un capo minore con una non dubbia tendenza alla ricercatezza e all'eleganza. Piccolo di persona armato di fucile lo portava orizzontale sulla noce del collo reggendo con una mano la canna e con l'altra il calcio. Attorno al petto nudo e alla spalla aveva una pelle di leopardo, uno straccio di cotonata sui fianchi, il grosso tipico coltellaccio a doppio taglio e un fazzoletto rosso attorno alla testa. Se in quei luoghi tutti tengono la lancia o il fucile in quel modo per evitar l'attrito delle braccia contro i lati del torso e per tener fresche le ascelle come del resto fanno anche gli avvoltoi ed i falchi che nel posarsi tengon sempre le ali alzate per farvi passar aria sotto, c'era però in questo capo minore di Guia una nota caratteristica data da quella pelle di leopardo e da quel fazzoletto rosso, che lo rendevano un tipo di eccezione, un *dandy* di quei luoghi. Ci disse che domani sarebbe venuto per accompagnarci ma che oggi la sua presenza era reclamata presso un certo tribunale dove si doveva decidere di alcune vacche e capre rubate.

Si sciolse la conferenza e tutti partirono, mentre una furibonda tempesta giunta da oltre la catena acuminata di Hela, si era ora ammassata sul piano Gohoi dove sembrava dovesse scoppiare. I tuoni rumboreggiavano e il lampeggiare e gli schianti delle saette sconvolgevano quel paesaggio di vulcani spenti, di colate basaltiche, di rocce orribili frastaglianti il piano divenuto grigio su cui, come nere graffiature erano incise le tracce degli aridi torrenti. Gli alberi attorno ai quali stavamo accampati stormivano con sussulti che sembravano svellerli, rami si spezzavano, foglie che su di essi erano a stento cresciute si strappavano e partivano nella furia del vento, orizzontali, verso il sud. Dalle più alte fronde a cui non era giunta bocca di cammello caddero le bacche dolci-amare che noi non si era riuscito a cogliere o battere con pertiche: unica e rarissima frutta in Dancalia. Rinvenimmo così tra i sassi, sotto il temporale che s'appressava molte di queste palline rosse

dal gusto di pessime ciliege mezzo secche, mezzo lignee. Ma pur erano un frutto! Radunammo i bagagli, si ammonticciarono i basti, si sparsero stuoie con sopra grossi sassi per proteggerle dalla imminente pioggia che già scrosciava al nord da cui l'aria rinfrescata giungeva — cosa mirabile — a dar sollievo alle nostre gole e guance, torturate da tanti giorni d'infernale calore. Disponemmo alla meglio i letti in quel nostro affrettato salvataggio ed io che in mattinata m'ero scavato una grotticina perfettissima, nel folto di un macchione recinto di liane, e avevo posto in essa la mia branda, dovetti correre a difenderla e con essa la zanzariera, che minacciava di lacerarsi e che io avevo disposto perchè proteggesse il mio sonno dai ragni pericolosi abitatori del luogo: uno strappo in quel tenue tessuto mi avrebbe dato lo stesso dispiacere di un cronometro che ci cada di mano su di uno dei nostri marciapiedi cittadini. La tempesta passò tutt'intorno a noi, ma la pioggia non ci toccò e, rasentandoci sull'estremo ovest, passò ad nostro lato senza lasciar cadere neppure una goccia ove noi eravamo.

Giunse la sera e ci accorgemmo che mancava un cammello: non si poteva restar mai tranquilli e bisognava attendere l'indomani per rintracciarlo. Inoltre, presagio tristissimo, apprendemmo che anche Mordofà, il cammelliere galla di Mofa, non era rientrato al campo. Era costui un ottimo elemento, dal viso buono e sereno e sempre sorridente, dallo sguardo e dai modi gentili. Facemmo accendere i fuochi anche sulla collina Datoma Alidas. Facemmo urlare metodicamente la nostra gente da essa durante la notte. Si spararono colpi di fucile per attirarlo ma ogni cosa fu inutile!

L'indomani organizzammo una sistematica ricerca, si mandarono gruppi in diverse direzioni, ma Mordofà non appariva. A mezzogiorno, dopo aver marciato tutta la mattina sotto il sole a 70°, ci radunammo stanchi morti in campo, per scambiarsi le rispettive notizie. Purtroppo erano negative! Giunse quindi la guida azzimata e sperando fino all'ultimo momento nel ritorno del nostro servo, dovemmo pur tuttavia assai tristi deciderci nella sera di partire. Purtroppo non c'era da farsi illusioni sulla sorte di Mordofà e del cammello: la bestia era

stata rubata, il galla ucciso ed evirato da qualcuno più feroce e selvaggio tra quei dancali selvaggi e feroci. Sembrava proprio un destino che i nostri uomini più buoni, Bayonnà, Maconnen e Mordofà dovessero essere vittime del viaggio. Bayonnà non aveva conosciuto Mordofà ma da quando questi fu assunto a Mofa, mi ricordò più volte, pel signorile contegno, il povero Ato caduto a Orofaghe. Mordofà era assai parco e nell'Aussa non aveva voluto fare nessun acquisto a differenza dei compagni; risparmiava ogni tallero e Rosina che faceva da pagatore segnava nel libretto ogni suo credito. Il disgraziato uscito senz'armi dal campo era caduto senza possibilità di difesa.

Lasciammo Guia tristi e avviliti e ci inoltrammo nella pianura verso il nord mentre la catena Hela, illuminata dal tramonto si disegnava rossa, fantastica, irreali, con ogni sua guglia intagliata sullo sfondo di un cielo opalino. Le nuvole, formatesi dall'evaporazione della pioggia del giorno precedente, si arrossavano nel cielo passando a traverso infinite sfumature a secondo del volger dell'ora e della parte che occupavano. L'aria sembrava intessuta di pagliuzze d'oro che si andavan su su diradando, fino a formare la base limpida, azzurrina di cumuli isolati di nubi rossi, viola, perlacei che restavano fermi, sospesi in quel panorama fiabesco. La seghettatura dell'Hela gradualmente scomparve come la luce si diradò, ma si era giunti già nel centro del piano ed aggirato un affioramento basaltico lunghissimo ci si presentò dinanzi la prosecuzione della distesa Gohoi. Su codesta tetra groppa stavano sparse dodici tombe a torretta e nel punto più a noi vicino ce ne erano quattro riunite. La nuova guida ci informò che esse segnavano il sepolcro di quattro uomini che per decisione di un tribunale avevano in quel luogo e simultaneamente dovuto provare col ferro, in duello, la superiorità e la giustizia della rivalità e delle contese che li dividevano. Fu una gara terribile, una lotta ad oltranza in cui tutti e quattro i contendenti caddero col petto squarciato e le quattro torrette dello scacchiere segnarono la fine eterna di ogni loro litigio.

Ben presto, perfetta e piena sorse la luna ad illuminare quel possente paesaggio. Marciavamo spediti nella pianura

spesso toccando o intersecando il greto secco del torrente che era già divenuto l'unione dei due, l'Assa e il Guia, ed al quale un terzo, minore, arido pur esso, giungeva dalla piana di Fala. Quindi aggirammo un affioramento lasciandolo alla nostra sinistra, notando sulla base di esso sui primi gradini i resti di quello che, in epoche più propizie dell'anno, doveva esser la sede di un villaggio nomade. Poi, su di una terrazza vulcanica seguirono i cerchi di basse pietre, denotanti le tombe dei poveri. Ci fermammo infine ove l'alveo del torrente entrava tra i macigni che annunziavano la gola ov'esso si perdeva. Scaricammo per la notte e la nuova guida ci assicurò che nei pressi avremmo l'indomani trovato buone pozze. Il luogo si chiamava Galaito ed era, verso il nord, l'ultima località del Sultanato dell'Aussa, il vastissimo territorio di Mohammed Jaio a cui eravamo giunti dopo la sosta di Aroberifaghe, con undici giorni di formidabili marce e lotte attraverso terre infami, ardue oltre il dire e prive di vita.

Venne l'alba e notammo con piacere la presenza di alcuni arbusti spinosi dai quali muli e cammelli avrebbero potuto trarre qualche cibo mentre noi si sarebbe rimasti a riposo per tutto il giorno. Per evitare il sole avremmo ripreso il cammino con la luna, ora favorevolissima, che sorgeva appunto al tramonto, e bisognava approfittare al massimo di questa condizione assai propizia perchè breve era quell'ottima fase. Infatti avevamo dovuto sempre regolare il nostro progresso secondo la presenza più o meno lunga e favorevole della luna e quando essa mancava affatto dovevamo torturarci marciando quel poco che si potesse nei brevi crepuscoli antelucani o vespertini. Qui a Galaito l'acqua non doveva mancare: questo lo assicurava anche Aliò, incoraggiandoci ad aver fiducia nella guida che doveva sapere il fatto suo. Del resto Settié venne ad avvertirci che mentre il campo andava svegliandosi ai primi raggi dell'alba, muli e cammelli avevano già fatto la loro abbeverata. Preso un po' di caffè con croste di *barguta*, fatta in abbondanza a Guia, ossia nella tappa precedente per la comodità del combustibile che ivi si trovava, andammo anche noi all'acqua nel cañon del monte. Il greto, le cui sponde già avevano cominciato a delinearci decise, diveniva ora incassato e per

qualche centinaio di metri avanti a noi si presentava sempre più e più ingombro di macigni che, arrotondati dalle acque nelle epoche di piene, mostravan levigate superfici. Tra i macigni sabbia di sassolini e ciottolame e tra esso sfere e sassi rotondi di vitrea, nerissima ossidiana. Ne spezzammo diverse e la superficie nella frattura concoidale era di una lucentezza da gioiello. Nero cristallo perfettissimo che solo agli orli ove era più sottile o attraverso scheggie fini, filtrava una luce rossastra, del colore che ha il sole visto tra nuvole di fumo. Marciammo avanti girando attorno ai macigni enormi. Ora cominciava il cañon e ci apparve dopo un gomito nella furezza delle sue ripide pareti. Non lisce, non nette le rocce che lo costituivano ma convulse, spezzate, contorte. E le intersezioni di fratture che da successivi sconquassi erano risultate, e nelle quali il grembo della terra aveva dopo ognuna iniettato nuove ignee liquefatte materie, e che s'eran poi solidificate attestavano ora palesemente quanti e quali fossero stati i ripetuti disordini, che quei luoghi avevan torturato. Le pareti del cañon sconvolte, con gli strati a curve, a selle, a controcurve, rotti, ricementati, faglie enormi ovunque, e vene e filoni in ogni senso e da quasi invisibili a larghissimi e intersezioni e matasse di riempite screpolature: mirabile pagina scritta su quei massi, le cui righe aspre narravano la storia del reiterato orrore e pazzo scompiglio plutonico, che con diagrammatica chiarezza era lì rimasto a lasciare l'impronta rivelatrice nel cuore del monte spezzato e diviso da un ultimo spasimo della terra madre. Il nascente sole dorava le frastagliate mensole sull'orlo e già una striscia, correndo lungo tutta la parete, lo riceveva. Il resto era in ombra. Dove lucenti cristalli erano risultati dal consolidarsi dei vulcanici materiali, questi brillarono ai raggi e fecero fare a Rosina castelli in aria di ricchezze d'oro e diamanti. Ed invero si sarebbe pensato in quel fondo di crogiuolo rotto da una martellata sull'incudine del mondo, che i tesori, nel centro della terra cupidamente occulti avrebbero dovuto apparire là pronti, a portata di mano.

Per me il tutto era una tavola dimostrativa, geologica, mirabile su cui gli occhi non si stancavan di leggere e la mente di riflettere su la nostra fragilità di essere destinati a ritornar

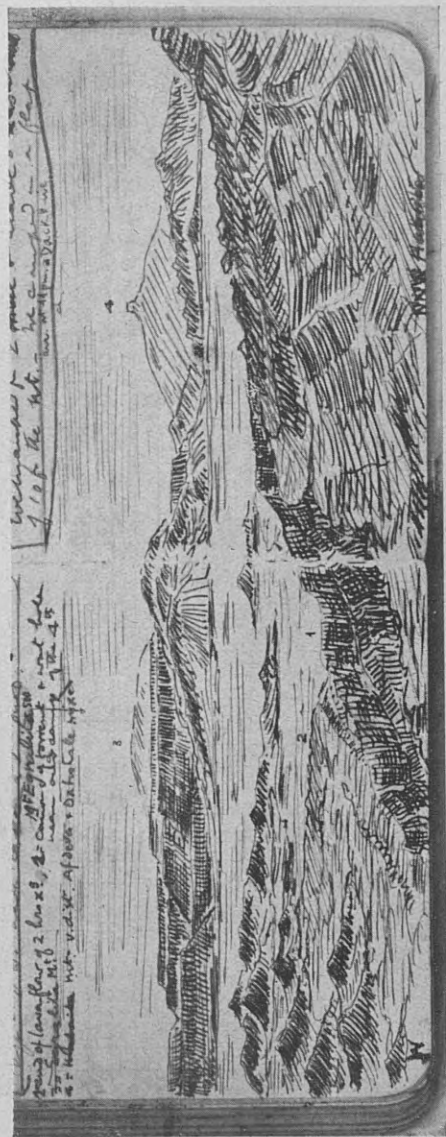


Fig. 68. - Veduta verso l'Alfiera dal ciglio del cañon di Galaito. Foto R. G. S., della parte inferiore di due pagine — notare la piega nel libro — dal *Quaderno Nero*. (Cap. xxiii).



polvere. Ben lieve cosa che un soffio dilegua di fronte a quei metallici massi e a quelle vitree, vene, schegge e guglie che sfidano il logorio dell'atmosfera e del tempo.

Trovammo l'acqua in vari piccoli stagni grandi come un fazzoletto, profondi un palmo che occupavano, a corona tra la sabbia, la base ove un enorme masso premeva sul fondo del greto. L'acqua era buona e tutti vennero dal campo a bere e a riempire le ghirbe. Noi tre bianchi per evitare il sole ci si era rifugiati in un'ampia cavità nella parte ombrosa del cañon e li attendevamo che passasse il mattino, scrivendo le nostre note, ciarlando e raccontandoci fatti ed episodi delle nostre vite. Eran circa tre mesi che si viaggiava, dividendo ogni sorta di stenti e perigli e si era divenuti quasi una sola persona. Rosina anziano, Pastori meno, io più giovane, compendiammo oltre un secolo di vita adulta vissuta intensamente in ogni clima e in ogni continente di questo globo. Ci raccontavamo a vicenda episodi e fatti che si eran venuti forgiando al maglio della viva esperienza.

Ricordi svariati, tragici e risibili, di bontà angeliche e d'infamie senza nome, di godimenti e di sofferenze, di letizie e di dolori e sconforti e perigli e tempeste nei nostri animi con immense, disperate nostalgie di pace perduta, forse per non più ritornare. Così l'aspra grotta nel cañon di Galaito che forse mai prima aveva vibrato al suono di una voce umana, seppur dancala, fu testimone e ascoltatrice delle confessioni che sgorgavano dalle nostre anime! Il sole salì allo zenit, quindi accennò a volgere all'ovest e dall'orlo dello speco cominciarono a entrare i primi raggi, quasi verticali, e a violare la nostra ombra. Sloggiammo quindi per passare ad una grotta sulla opposta parete dove i nostri buoni servi avevan disposto quel poco di cibo in cui consisteva il nostro pasto: del riso condito con qualche goccia di olio crudo e croste di *barguta* bagnate e fatte gonfiare in acqua. Non avevamo neppure più aceto, usato tutto nell'e tappe precedenti per mitigare la nausea delle acque putride che eravamo stati costretti a bere.

Nel pomeriggio vennero tre ragazze alla pozza a caricar ghirbe d'acqua e poco dopo si videro sull'orlo del cañon uomini che rassicurati delle nostre intenzioni, si avvicinarono.

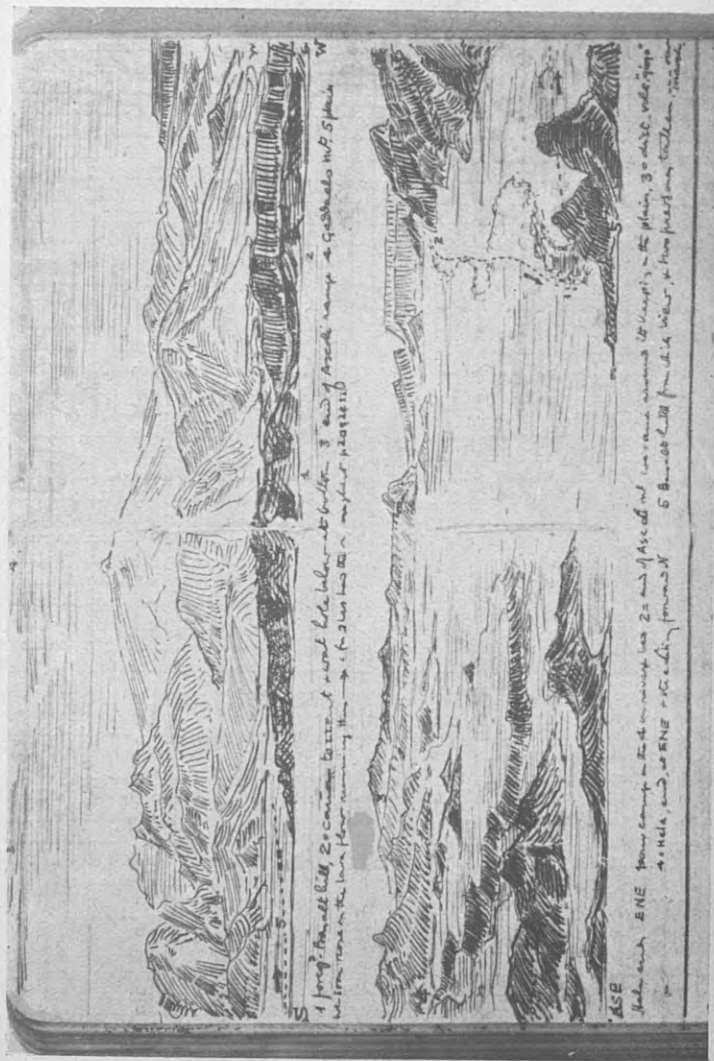


Fig. 69. - Orizzonte in due strisce da S. E. a O. visto dall'alto del colle, ad E. del cañon di Galaito. Foto R. G. S. della parte superiore di due pagine del *Quaderno Nero*. Notare la piega del libro e lo spago della cucitura. (Cap. xxiii).

Demmo ad Abdul Kader la chiave delle perle perchè prendesse qualche manciata di collane per codesta gente a cui distribuimmo i regali, nella stessa grotta nostra in cui restammo, fin quasi al tramonto, nonostante i serpenti che spesso strisciavano tra i sassi vicini. Abbandonare l'ombra di quel rifugio sarebbe stato imporci sacrificio troppo grave.

Venne l'ora del carico e per misura di prudenza facemmo una mezza provvista di acqua benchè vi fosse pozza alla prosima tappa. Intanto io e Pastori appena il sole accennò a diminuire, salimmo sul monte Galaito ad est del cañon, e da esso ritrassi il completo panorama e aggiornai il rilievo geografico. Avvistammo per la prima volta al nord la gran cupola schiacciata dell'Afdera, l'immane vulcano spento verso cui dovevamo marciare. Si profilava nella forma esatta di un seno di giovine donna ed era a completare la somiglianza sormontato da un ultimo vertice eruttivo che costituiva quasi un capezolo. Ai nostri piedi il cañon era nero nell'ombra della sera, e tutto in giro monti vulcanici e terrazze laviche e basaltiche, di una stranissima configurazione. Questa era tipica come son tipiche le montagne « a tavola » al Capo e nell'Africa del Sud. Anche qui erano tavole ma isolate e senza correlazione di livelli con altre nel panorama circostante e ancor più strana caratteristica, mai da me altrove prima osservata, vi eran monti e colline con forme esattissime di cuneo o di una fetta di formaggio messa di lato. Due pareti ripide e parallele, perfetti triangoli allungati e posti in piede, formavano le facce più lunghe salendo dal piano della campagna. La faccia estrema pure scoscesa presentava una sezione quadrangolare. Facevan pensare a immensi blocchi rettangolari che isolati da fratture dal resto della massa della superficie fossero poi stati sospinti da una forza sotterranea, rimanendo però non sollevati uniformemente, bensì come un mattone smosso che, pur restando nel suo alveo nell'impiantito, ha qualcosa sotto che ne tiene e molto alzata una estremità, quella più corta, tanto da farlo comparire assai inclinato. In altri casi il « mattone » appariva sollevato dappertutto ugualmente sì da formare una tavola orizzontale. E allora i « mattoni inclinati » sembravano pedane da giganti per spiccar salti su

quell'elevarsi di piani orizzontali che si sovrapponevano con linee nette sullo sfondo o per raggiungere i più alti vulcanici monti che qua e là segnavano il panorama.

Poco dopo il tramonto ci mettemmo in moto per attraversare le colate basaltiche e le distese di rocce vulcaniche sul lato ovest del cañon. Salimmo quindi forse un centinaio di metri su codesti tetri campi ma il terribile procedere su di essi ci ricordò alcuni dei peggiori tratti sorpassati presso il Sakkadahara. Assai era arduo così il nostro ingresso nel territorio del Birù! I cammelli cadevano e si dovettero ricaricare tutti almeno una volta. Due ore lottammo al principio della notte in silenzio, rotto solo dal lamento delle povere bestie e a mala pena percorremmo due chilometri. La luna non sorgeva e apparve solo qualche minuto prima delle otto. Rosina rifletteva che, se di giorno, il sole avrebbe di certo trovato una sella o uno spazio libero per uscire al più presto possibile a tormentarci; ora invece, di notte, che la luna doveva servirci a facilitare la marcia, quella pallida, indifferente face si mostrava con suo comodo sbucando dietro la vetta di un monte. Così per strane coincidenze era accaduto più volte che sole e luna sembrassero cospirare contro di noi. Procedemmo comunque e infine da quel vasto alone sul cielo contro cui nerissimo si profilava ogni dettaglio del ripido monte che c'intercettava la luce, la luna sorse e meno difficile divenne la lotta contro le asperità vulcaniche che da più ore ci torturavano. Fummo quindi favoriti da una discesa e poi da suolo meno infame e, appresso ancora, ci si presentò un gradone ripido, l'orlo di un cratere cosparso di monoliti enormi. La luna intanto era altissima nel cielo: appariva nitido il sottostante fondo circolare, ampio, nero, di tutto sasso e presso il ciglio anulare ci arrestò la tomba più bella e più fantastica che mai ancora avessimo visto.

Tra quei sassi spaventosi, contro lo sfondo dei vicini acuminatissimi monti Hela, sull'orlo del cratere spento era il tumulo di Agulio, memorabile capo che lasciò a quel luogo il suo nome. Si componeva esso di due torricciole alte, rotonde, cilindriche, perfette che davano accesso allo spazio racchiuso da un muro esattissimo. Nel mezzo un lievissimo cono e giri

concentrici di pietre che disegnavano con precisione lo spazio anulare circoscritto: tutto era costruito con straordinaria esattezza con le rocce basaltiche e laviche del luogo. Avanti l'ingresso delle due torricciuole, sopra una base pure circolare, c'era un albero secco, dai cui rami contorti vibravano all'aria appena mossa di quella morta natura, brandelli di pelli ferine dedicate al culto dell'eroe. Questa tomba monumentale di Agulio fece tanta impressione su di noi che ci fermammo a contemplarla sotto la luna per qualche poco mentre passavamo vicino ad essa con la triste fila della nostra carovana. Quindi iniziammo la discesa nel cratere sottostante che fu ardua tra quegli immensi macigni e tra quelle rocce taglienti fino a che si giunse al fondo pianeggiante, sebbene sassoso, in cui ci fu concesso un po' di respiro. Su codesto nero suolo indurito di quell'infernale calderone di peci, ora, dall'alto giungevano scialbi raggi ad illuminare tutto lo spazio fino all'orrido orlo che gli faceva corona. I nostri passi echeggiavano sulle invisibili caverne che un sottile strato di rocce copriva. Le lugubri note accrescevano lo sgomento che in noi destava quel triste paesaggio di morte, quasi di pianeta spento e roteante perduto nello spazio siderale. Procedendo sul fondo del cratere apparvero su di esso varii bassi cerchi appena accennati da pietre, denotanti, come al solito, le tombe della gente da poco. Saliti sull'orlo e discesi fummo di nuovo sul piano della campagna che avea nome Assa-Issa ed era intersecato dallo stesso torrente che uscito dal cañon di Galaito accerchiava il cratere correndo all'est di esso. Viaggiammo altre due ore su quella terra pianeggiante qua e là cosparsa di ciottolame e poichè già da sei ore si marciava, verso mezzanotte ci fermammo. Ci disponemmo a dormire sotto alcune piante stecchite, rachitiche, poveri arbusti sofferenti di una triste vegetazione che lotta anch'essa per vivere. Fu una notte caldissima come le precedenti in cui ci si scioglieva in sudore. Lo sconforto e il disagio erano enormi perchè di notte parte si viaggiava e parte si dormiva malissimo, mentre di giorno era imprudente chiudere occhio. Non era quindi possibile rimettere a posto i propri nervi e le indebolite energie. Tutti l'indomani ci svegliammo ancora stanchissimi. Il luogo si chia-

mava Dackbuie e segnava la prima nostra tappa nel Sultanato del Birù. Esaminammo le bestie e ne trovammo più di una ferita per il passaggio sulle colate di lava compiuto nella notte precedente. Molte avean le carni sui garretti strappate, varie erano zoppe ed alcune a stento potevano camminare pur dopo una notte di riposo. Wolde Jesus era malato già da due giorni ed afflitto da una fortissima epistassi buscatasi a Guia per colpi di sole durante la ricerca del povero Mordofà. Dimsa si reggeva appena in piedi e presto avremmo dovuto caricarlo sui cammelli. Osman sputava sempre sangue e non moriva mai. Gli altri chi più chi meno erano tutti abbattuti. Noi tre bianchi resistevamo ancora un po' meglio alla durissima fatica. Eravamo svegli sempre prima dell'alba ridestati dalla forte luce che precede il sorgere del sole. Su di essa si profilavano le seghettature dei monti Hela e ci dava l'annuncio dell'implacabile tormento che si avvicinava. Mentre altrove l'alba si saluta con gioia cantando, qui si attende con scoraggiamento e con profonda tristezza. Malgrado la stanchezza e con tutto che il sole fosse già sorto volli a tutti i costi rifare a ritroso la strada per rivedere la tomba monumentale di Agulio che sotto la luna, nella notte precedente, mi avea fatto tanta impressione. Partii con Wolde Johannes portando con me un mulo con varie borracce legate alla sella, desideroso di ritrarre disegnando quel luogo e di farne la fotografia. Rosina invano si era opposto al mio divisamento. Ero armato di un solo fucile. La strada divenne assai più lunga di quanto ritenevo. Traversai di nuovo la piana Assa-Issa mentre all'ovest giaceva la solitaria montagna Egralita. Oltre una fila di collinette staccate che chiudevano quella terra pianeggiante era, in continuazione di quella Gohoi, la pianura Dogaso limitata al sud da tre lingue laviche, all'est dall'aguzza catena dell'Hela e dal monte Dagar che si ergeva isolato verso il nord tra le pianure circostanti. Ma ovunque nessun segno di vita, non un filo d'erba, non traccia di animali od insetti, non un uccello nell'aria. Era un paesaggio immobile, morto. Raggiunsi finalmente il luogo e potei visitar bene quella tomba straordinaria. Vicino ad essa ve ne erano due altre un po' più sotto la ripida parete dell'Hela. Ridiscendemmo al fondo del

cratere ed uscito da questo un po' più all'est di quel che si era fatto nella notte precedente scorsi in un semicerchio tra dirupi altissimi un vero cimitero monumentale. Vi eran diverse tombe anulari e stele e torricciuole alte e isolate costruite con pietre bianche e nere in temi ottimamente lavorati per quanto semplici e primitivi. Partendo dalla base circolare e mantenendo sempre quella sezione, le torricciuole erano costruite spesso su di un disegno elicoidale, con pietre alternate bianche e nere, rozzamente squadrate a colpi di altre pietre, o eran strati paralleli orizzontali, parimenti di pietre bianche e nere. Un gusto ed una finezza notevoli v'era in quel raggruppamento di tombe. Ma ogni cosa era basata sul cerchio perchè la mente del negro lavora sempre in circoli dove noi porremmo linee rette. Mentre stavo così esaminando quelle tombe giunsero dalla montagna opposta due dancali. Portavano la lancia ed una ghirbetta ciascuno. La lancia, orizzontale, sulla noce del collo e la ghirbetta nel pugno della mano sinistra aggrappata anche questa all'estremità dell'asta che pretendea su quell'omero. Nudi con solo una pellaccia ai lombi; al collo un cordoncino di cuoio con alcuni denti e sassolini infilati; al sommo del braccio anche un cordoncino intrecciato di cuoio con un astucchetto di pelle scura, grande come una noce, contenente amuleti e « parole scritte ». Costoro si avvicinarono a noi e si mostrarono assai curiosi del luccichio della macchina fotografica. Wolde Johannes che conduceva il mulo e portava il fucile, punto tranquillo additandomi il sole già alto, per non manifestare il suo timore dei selvaggi, mi fece intendere che era cosa opportuna tornare al campo. Così dopo un ultimo giro a visitar quei bellissimi sepolcreti voltammo verso i compagni. I due dancali parevano assai rispettosi e mansueti e ci si erano avvicinati pur tenendosi, come d'uso, a qualche metro di distanza da noi. Fu assai penoso il ritorno poichè faceva assai caldo. Rosina era venuto a incontrarmi e se ne stava con due servi armati sotto l'ultimo spinoso alberello che avesse potuto trovare nella mia direzione. Egli mentre si compiaceva del felice esito della mia escursione non mancò di farmi osservare, e giustamente, che soverchio era il rischio che io avevo corso allontanandomi

così per quattro ore di cammino. Nel pomeriggio si presentarono al campo i due selvaggi incontrati al mattino e ci fecero dire dall'interprete e dalle guide che avrebbero chiamato a raccolta tutta la tribù per discutere sul fatto che noi avevamo violato le tombe, alcune distrutte e camminato sulle pietre sepolcrali! Malgrado l'infondatezza della accusa compresi dalle occhiate di spavento dei nostri uomini che la faccenda poteva complicarsi. I due dancali chiedevano soddisfazione per l'offesa e ci avvertivano che la tribù intera ci avrebbe raggiunto se noi ci fossimo allontanati. Aliò col suo « bastone d'argento » poco valeva fuori del territorio del suo Sultano: ma l'uomo di Guia spiegò che alle nostre tre personalità si doveva rispetto e che perciò benchè fossimo ormai nel Birù, Aliò ci accompagnava per rimetterci in mani degne. Facemmo rispondere ai due selvaggi che se la loro tribù ci avesse massacrato (in quelle vicinanze era il luogo dove nel 1881 cadde la spedizione Giulietti coi suoi 14 marinai) o inquinato o disseccato o riempito le pozze al nostro avvicinarci per farci morire di sete, non sarebbe passato gran tempo che molti fratelli nostri sarebbero venuti a vendicare « il sangue ». Riflettessero bene che per ognuno di noi forse dieci e più dei loro sarebbero stati uccisi, che noi ci rimettevamo in marcia salvo a vedere se valessero più i nostri fucili o le loro lance. I due dancali se ne andarono scomparendo verso i monti al sud. Noi subito caricammo e questa volta fummo pronti in meno di un'ora. Il sole era torrido e segnava 55 gradi centigradi verso le 4 pom. mentre sul mezzogiorno aveva raggiunto i 60 all'ombra e i 72 al sole. Ciò malgrado partimmo prima che il sole tramontasse, con due ore ancora di quell'inferno.

Ma non tutto il male viene per nuocere e così potemmo affrontare in piena visibilità le colate di lava che si seguirono mentre di notte avremmo dovuto impiegarvi un tempo almeno triplo. Dopo lasciato il secco letto del torrente a Dakbuie, salimmo su di una colata lavica del tutto simile a quelle in precedenza attraversate. I lastroni rotti dai successivi movimenti tellurici e messi, da urti e spinte, di spigolo, ad angolo, di coltello e ricementati in confusione in ogni maniera, massi taglientissimi dall'aspetto e dalla durezza di ghisa rozzamente

fusa, coprivano il suolo tutto intorno non permettendo a piede umano o a zampa di animale di posar una volta sola su piano. I cammelli che cadevano a ogni passo e si laceravano le gambe e le ginocchia, non solo non potevano guarire dalle vecchie ferite ma se le aprivano a ogni marcia più profonde. Dovevano imitare gli stambecchi quelle povere bestie che tristemente si lamentavano. Ben quattro ore e mezza marciammo così e per nostra buona sorte più della metà le passammo alla luce del sole mentre l'ultima parte nel buio fu veramente terribile. Tuttavia bisognava procedere passando tra gente di tribù diversa per frapporre maggiore ostacolo tra noi e i selvaggi di Agulio nel caso questi si fossero mossi a tentar l'avventura di assaltarci per impadronirsi del bottino, per quella genia, enormemente dovizioso. Pertanto fummo così indirettamente favoriti dal minacciato sequestro perchè attraversammo la orrida colata della regione Dardar. Questa in distanza alla nostra destra scendeva tagliata rozzamente per formare un burrone limitato sull'altro lato da una parete vulcanica quasi verticale, una muraglia immane che correva diritta verso il nord nord-ovest. Dietro di essa una del tutto simile ma più alta e, dietro ancora, un'altra muraglia più alta ancora di quella di mezzo. Codesti tre baluardi, fortificazioni di una città di giganti, lunghi forse una quindicina di Km. erano continuati da altri simili che correvano mantenendo la stessa direzione fino a perdersi nella penombra della sera. Serie spettacolosa di muraglie che la guida ci diceva chiamarsi Auginnale di cui la più alta si elevava di 300 metri sul livello della circostante pianura e le altre eran di poco più basse. Esse facevan pensare che tra loro esistessero corridoi fantastici e se non fosse stata la necessità di dover procedere oltre per allontanarci da quel « *no man's land* », sarei andato a vedere e a percorrerne uno almeno. Ma non volemmo accrescere le preoccupazioni di Rosina. Il tramonto ci colse sullo sfondo a destra di quelle pareti verticali su cui il sole cadente batteva in pieno, e quel nero della roccia basaltica vibrò di un rosso di fucina onde parvero quei baluardi accendersi dei fuochi della difesa di una invisibile e tremenda sede di ciclopi. La colata lavica su cui procedevamo con tanti stenti, piombò

nella tenebra dopo che un rapido crepuscolo ravvolse nel cielo ogni cosa con fugaci colorazioni di rosa, di rosso, di blu cupo. Poi, come per incanto, sorsero le stelle. L'oscurità a poco a poco ci tolse il coraggio di continuare perchè ogni passo era un passo di calvario. Trovata infine una breve spianata, di poche braccia quadrate su cui poter distendere alcuni sacchi per il riposo di noi tre bianchi, e mentre vicino altri piccoli spazii, qua e là permettevano lo scarico dei cammelli, e letto ad essi ed alla gente, stabilimmo di fermarci. Quindi fu distribuita una misura di acqua ad ogni uomo. Così ci gettammo a dormire rosicchiando qualche crosta di *barguta* e bevendo un po' d'acqua o di caffè freddo, e tentando di riparare col riposo all'indolenzimento e alla stanchezza prodotti dalla marcia della disperazione.

L'indomani, distribuita un'altra razione di acqua, assestate le fasciature e le bende, ricaricati e legati i malati sui cammelli e, con cenci attorno alle mani, chi afferrando un bastone e chi due per sorreggersi, riprendemmo all'alba il cammino.

Era il 6 giugno 1928: sulla frantumata lavica colata di Dardar io così festeggiavo il mio compleanno.

Procedemmo per varie ore ancora e dopo queste, finalmente l'igneo distesa accennò a digradare e con nostra immensa gioia i lastroni non eran più frantumati e sconvolti come i precedenti ma venivano assestandosi quasi in un rozzo suolo inclinato di vitree scorie cementate. Vi fu un ultimo sforzo sotto il sole già alto quando aumentò la pendenza del declivio e uomini e bestie insieme rotolavano. Ma poco ora ci separava dal piano che si vedeva sottostante. Dalla lontana sinistra s'incideva su di esso il segno del torrente secco, sempre lo stesso, che da Guia scendeva fin qui, ora chiamato Galato, per girare e quindi perdersi in distanza verso il nord.

Dalle forre dell'Auginnale ne usciva un altro l'Adoddahara ad intersecar quella tetra campagna e a congiungersi quindi col Galato.

Fu un sollievo per noi toccar terra liscia sul piano, Galatibar, ed a sinistra vedemmo fra le rocciosità dell'Auginnale che protendeva qui alcune lingue basaltiche, la continuazione della prima, quella prospiciente a noi, delle tre muraglie ciclo-

piche osservate il giorno precedente. Le altre due dietro di essa continuavano ancora formidabili verso il nord ove si perdevano assai lontano. Ma su codeste propaggini ove il primo baluardo finiva era una pozza chiamata Dedda, coppa basaltica sull'alveo del torrente secco dell'Adoddahara, e presso di essa ci fermammo finalmente tranquilli di avere acqua in abbondanza almeno per una giornata, per ristorarci e lavar le ferite.

 CAPITOLO XXIV.

FILOSOFIA DELLA SETE — IL CANON DI TIO — PAZZIA DI WOLDE
JOHANNES — IL LUOGO DELL'ECCIDIO BIANCHI — ARENE
DEL DESERTO — GAIARA.

Disposte le cose per la giornata io e Rosina ce ne andammo alla pozza per bagnarci e trovammo nella roccia una cavità che ci offerse un po' d'ombra. Due donne attratte dal *dago* vennero a riempire le loro ghirbe e qualche tempo dopo sbarcarono tra i macigni una mezza dozzina di selvaggi dall'aspetto sospettoso e torvo. Eran tipi di veri delinquenti con sul viso impressi tutti i segni degenerativi della criminalità e della violenza. Si aggiravano poco discosti, nelle zone di ombra tra i macigni, con la lancia tenuta al solito modo orizzontale sulla noce del collo e la ghirbetta nel pugno sinistro e il coltellaccio al fianco. Il fatto che tutti uomini e donne portassero seco quella ghirbetta era indizio sicuro della paurosa aridità del luogo e della necessità che hanno quei nativi di riparare, anche con piccoli sorsi a vicini intervalli, agli effetti deleteri e di quella evaporazione da forno. Il miracolo di quelle poche stille fa pensare a una coppa di porcellana su di un Bunsen, nella quale tanto rapidamente si evapora il liquido in essa contenuto, che questo cristallizza ai margini e, soffiandoci dentro qualche goccia d'acqua, lo si riporta allo stato di soluzione. Sulla nostra pelle, infatti, ove esposta, si formava continuamente un polverino bianco, residuo secco di sudore ed umori!

Ma se triste e feroce era l'aspetto dei selvaggi di Dedda dovemmo notare, fra i tre ragazzi, pur giunti alla pozza, un

fanciullo di circa quattordici anni dall'aspetto e dai modi così buoni e gentili che sembrava una vera eccezione, un agnello bianco in quel branco di nere bestiacce. Egli infatti ci venne subito vicino e fece amicizia con la nostra gente mentre anche le donne si avvicinarono in « segno di pace ». Quindi anche gli altri selvaggi dopo una mezz'ora di titubanza si appressarono non abbandonando però i loro gesti di sfiducia e di timore.

Poco dopo che Rosina ed io ci si era accostati alla pozza, un dancalo, sbucato tra le rocce, s'era posto in vedetta sull'orlo della scarpata basaltica che per tre quarti la limitava, e sembrava volerci contendere l'uso dell'acqua. Giunsero quindi le guide e dopo una lunga spiegazione, fu possibile alfine che tutti, uomini e animali si dissetassero. Ma Rosina dopo che la nostra gente si era allontanata non rimaneva tranquillo nella grotticina con quella vedetta ostile e guardinga, e fu contento quando i raggi del sole sopraggiunsero a scacciarci dal nostro ricovero e dovemmo tornarcene al campo.

Poche centinaia di metri ci separavano dalla tenda, posta nel piano e nella quale Pastori era rimasto, ma quel breve tratto del greto macignoso dell'Adoddahara, tra i sassi bluastri, arrotondati, basaltici, fu così torrido da distruggere in noi, in pochi minuti, il ristoro che la dimora nella cavità sassosa presso la pozza ci aveva procurato. Giungemmo alla tenda con asciugamani e panni attorno al collo e al viso e fin sopra l'elmetto, perchè bisogna infagottarsi per difendersi dal sole come in climi nordici per ripararsi dal freddo. Restammo così tutto il giorno sotto la tenda esponendoci fuori solo per qualche attimo e quando la necessità assolutamente lo richiedeva. Il calore asciugava l'umidità lacrimale e sentivamo i globi disseccarsi malgrado che chiudessimo continuamente le palpebre per ricondurvi un velo umido. Ogni tanto dal deserto si alzava un soffio. Era dal piano Galatibar che verso ovest si estendeva a perdita d'occhio. Sotto la tenda eravamo a 60 gradi e fuori di certo ce n'erano una quindicina di più. Mangiammo il solito riso bollito e bevemmo caffè per correggere il sapore disgustoso di quell'acqua fetida e torbida: eppure il dancalo di sentinella sull'orlo basaltico stava a vedere che noi non se ne facesse spreco: tanto preziosa era quella

riserva per tutta la gente dei dintorni. Mentre ci arrostavamo sotto la tenda, ad accrescere la sete e il tormento che si soffriva, nella memoria ci si affollavano ricordi di cristalline fontane, di botti d'acqua inaffiatrici di strade, di comodi rubinetti nelle case europee. Ci facemmo coraggio a vicenda, chè almeno questa esplorazione sarebbe servita a darci una anticipata sensazione dell'Inferno, sebbene non sia detto che ivi si trovino dancali; e che, se fossimo usciti vivi, avremmo preso gusto e avremmo tenuto nel debito conto quelle cose semplici ma pur essenziali alla vita, come può essere l'acqua, e la sua vicinanza, ed un clima cristiano. Il mio trentasettesimo anno s'iniziava infatti con un concetto del tutto semplificato della mia futura esistenza. Propositi modesti, primitivi, pastorali eran quelli che più sorridevano al mio spirito in quelle ore di terribile arsura. Ed io dicevo:

— Se uscirò vivo, cari amici, voglio una casetta presso una strada buona e con intorno un pezzo di buona terra, non sabbia, nè lave, nè rocce, ma che vi cresca sovra un po' d'erba e qualche albero. Voglio l'acqua dai rubinetti e la luce elettrica che si ottengano l'una e l'altra con un giro della mia mano. E se debbo muovermi, camminare almeno sovra una via liscia. —

E Rosina:

— E ci vorrà pure la moglie che lo tenga a casa e le dia gusti sedentarii e le tolga il vizio di viaggiare. Lei è ancora in tempo a farsi una nuova vita: io no, sono ormai vecchio ed ho ucciso la nostalgia. Ci vuol tanto poco perchè un uomo sia felice! Pazzi siamo stati noi a voler cercare la felicità così lontano per accrescere le nostre sofferenze intossicati dal desiderio di veder sempre cose nuove e nuovi paesi. Lei che è giovine, è ancora in tempo, faccia come fanno tutti: metta su casa.

— Fermarsi è necessario, — rifletteva Pastori, — ma come fermarsi? —

E io replicavo:

— Anche voi fareste a tempo a tornare a casa, solo che siamo gente abituata oramai senza dimora e questi bei ragionamenti e questi bei propositi li butteremo all'aria alla prima occasione di riandare in giro pel mondo. —

Poi per distoglierci da questi pensieri troppo filosofici, men-

tre tutti e tre imbacuccati e sempre con gli elmetti in testa, stavamo seduti sulle cassette sotto la tenda, ci sforzavamo a raccontarci storie esilaranti o squarci della nostra vita e si parlava, come di cose meravigliose, di bar, di caffè, di birrerie e di cantine sotterranee e scavate nel tufo e fresche in estate. Sognavamo di affondare la faccia in un secchio di birra spillata appena o in una tinozza di vino bianco, di una bótte grossa grossa, in una grotta, umida, profonda, e di bere tanto, tanto vino gelido e frizzante. Mi tornavano alla mente e raccontavo ai compagni visite fatte ad amici, superbi della loro bravura enologica e le cortesie che mi usavano e gli assaggi dei loro prodotti in pomeriggi estivi e serate indimenticabili d'anni trascorsi. Descrivevo e facevo conoscere quelle persone e quei fatti ai miei compagni che aggiungevano le loro reminiscenze con episodi di bevute, di frescure, di alberi verdi e di fontane. E volevano che io ripetessi la storiella della farfallina cadutami nel bicchiere in una sera d'estate nella profonda cantina del Sor Giuseppe: si era alla luce di un mocchetto e mentre io col mignolo stavo levandola dal bicchiere colmo — una cosa da nulla, una farfallina argentata — il mio gentile anfitrione mi avea tolto di mano il « calice » con affettuosa insistenza « e che farfallina e farfallina, mi dia qui! » e con un ampio gesto della mano già avea fatto descrivere un semicerchio ad un nastro di vino che se ne andò a spruzzare il pavimento di tufo. Tanta era l'abbondanza e la cordialità che un bicchiere era meno che nulla e si seguivano in ordine assaggiando da ogni bótte mentre si consumava una di quelle merende che l'indimenticabile amico soleva offrirmi ogni volta che io mi fossi trovato a passare a cavallo dalle sue parti.

La storia della farfallina forse dimenticata dallo stesso Sor Giuseppe fu argomento di riflessioni interminabili sotto i 75 gradi quando eravamo costretti a centellinare le acque putride e mineralizzate di Dancalia. Acque che a stento si trovano, a grande distanza tra loro, anche di tre o quattro e più tappe secche, e che punteggiano appena di pozze quella terra aridissima, dove non raggiungerne una può significare l'ecatombe di una carovana: la morte di tutti, uomini e bestie, di sete. Con tale terribile prospettiva ci trovavamo ora proprio nel

mezzo della Dancalia Superiore, che ci si era manifestata per nulla diversa da quanto noi avevamo immaginato. Eravamo inoltre nel periodo più torrido della stagione secca, non avendo potuto attendere quella più propizia.

Nel pomeriggio la guida *dandy* che non poteva più oltre proseguire non conoscendo la regione avanti a noi e la posizione delle future pozze, riuscì a convincere un vecchio, che era venuto tra i visitatori, ad accompagnarci. Aliò contava di seguirci ancora col suo « bastone d'argento » che qui forse produceva più che altro un senso di sospetto e d'irritazione, essendo gli abitanti del Birù estremamente poveri e invidiosi del relativo benessere di quei d'Aussa, mentre fra i due Sultani non esisteva alcuna amicizia. A noi comunque la presenza di Aliò faceva piacere sia perch'era buono e servizievole, sia perchè ci valorizzava per la deferenza e il rispetto che egli mostrava a nostro riguardo in conspetto a quei selvaggi che si venivano incontrando nel limitrofo Sultanato. Per Aliò era poi una occasione straordinaria questo di poter procedere coi tre favolosi farangi che non solo intendevan violare tutta la Dancalia Superiore, ma perfino l'Harak la « regione del fuoco ». Egli non sapeva dove avrebbe potuto arrivare, ma, fin dove poteva, ci avrebbe seguito.

Perciò pagata la guida elegante, ci rimettemmo in cammino al tramonto con ampie provviste di acqua, e seguitammo a marciare sul piano Galatibar anche nella oscurità poichè la luna ora sorgeva tardi. Senonchè il vecchio, la guida da poco assoldata, si mostrava incerto della strada piegando sempre verso una direzione che giudicavamo del tutto errata. Noi visto la pianura che ci si stendeva davanti volevamo andare dritti verso il nord per la via più breve, salvo, se si fosse trovata sbarrata la strada, costeggiare le terrazze e le colline basaltiche che si erano scorte da lontano. Se poi avessimo intersecato prima il torrente Adoddahara si sarebbe proseguito lung'esso per traversare passando pel suo alveo i monti che si erano scorti a nord di noi. Decidemmo così dopo qualche discussione di procedere puntando sulla Stella Polare, tanto più che il suolo si manteneva liscio come una pista senza limiti. Nella notte stellata, dopo tre ore di rapida marcia in cui fa-

cemmo molto cammino, giungemmo alla base dei monti e per ottima combinazione quello anche era il punto ove s'iniziava l'ingresso, tra essi, del torrente. Stanchi ci disponemmo ad attendere l'alba sul greto amplissimo cosparso di una ghiaietta bianca e fine che cominciava a luccicare nell'alone della luna sorgente. Quei sassolini erano così uniformi che parevano passati al crivello come quelli nei viottoli dei giardini europei. La notte fu caldissima e si dormì assai male. Se pure sui viottoli, eravamo però assai lontani dai letti di rose! Svegliatomi al mattino; indolenzito, e come intontito, ripetei quasi a me stesso parole che tra noi erano corse: se in questi paraggi come stavamo appurando con le nostre indagini, Gustavo Bianchi, Diana e Monari caddero massacrati nel 1884, dopo giorni simili a questi che il destino sembrava persistere a infliggerci, la morte deve essere ad essi sopravvenuta come una liberazione da un lungo martirio. Tanto ripetei a Rosina e a Pastori che si erano svegliati pur essi. Eravamo alla mattina del 7 giugno e Rosina compiva cinquanta anni. Meravigliosa la sua resistenza a quella età, benchè su di esso si notassero i segni delle spaventose fatiche: s'era incurvato nel viaggio e ridotto di una magrezza spettrale. Lo vedevamo a volte aggirarsi come stordito dalle sofferenze fisiche cui opponeva la resistenza indomita della sua ferrea volontà.

Ci rimettemmo in moto e ben presto nell'alveo dell'Adodahara s'immise l'Ekeioli e quindi codeste due tracce secche fuse in una che di qui a valle si chiamava torrente Tio s'internarono in un cañon basaltico ripidissimo, di una sessantina di metri d'altezza. L'effetto era grandioso: le durissime pareti di colore bluastro cadevano a picco e tortuose giravano con stretti gomiti, lasciando sul greto rocce scoperte, arrotondate, lisce e sovente profonde cavità, e qua e là, dovunque, macigni che precipitati dagli orli ingombravano l'alveo. Il sole non era sorto ancora e, sollievo enorme, un po' più tardi, oggi, sarebbe venuto a sferzarci in quel solco profondo! Dietro la parete di destra era il monte Acoba che s'intravedeva da qualche spaccatura sovrastare la colata basaltica che ad est e a sud si congiungeva con le ultime propaggini dell'Auginnale.

A sinistra era solo basalto da cui ogni tanto tra le fratture



Fig. 70. - In alto: gruppo di tombe anulari e a torretta presso Agulio. In basso a sinistra: la tomba anulare, monumentale, di Agulio, con l'alberetto secco avanti l'ingresso, ai cui rami appendere le spoglie delle vittime. La scrittura a destra, della illustrazione, è del diario. Foto R. G. S. della parte superiore di due pagine del *Quaderno Nero*. (Cap. xxiii).



appariva il gesso, testimonianza di quella che in lontanissime epoche era stata la natura del luogo. Era il primo gesso che si incontrava, bianco, durissimo, lucente e su di esso la informe colata basaltica, dilagatasi allorchè liquida, s'era nel solidificarsi abbrancata a quei nivei strati, assoggettandoli per sempre, sotto un'immensa mera pietra tombale. Ma qua e là i susulti della madre terra avevano spezzato il funereo lembo, rotto l'avello, e l'antica candida roccia si mostrava dai crepacci, mentre blocchi dell'una e dell'altra giacevan commisti sul greto. D'un altro mondo e teatrale era l'effetto di quel caos e delle pareti del cañon che ci nascondeva e proteggeva ora nell'ombra dei suoi serpeggiamenti dall'implacabile sole. Anche qui lungo la marcia notammo sfere di ossidiana perfettamente arrotondate dal lavorio delle correnti. Ma se noi potevamo distrarci con l'osservazione sul regno minerale, nessuno svago era concesso alla nostra povera gente. Osman sempre malato era un aggravio per tutti che dovevamo caricarlo come un peso sui cammelli. Dimsa da due giorni doveva farsi trasportare pure lui e così a turno anche altri tre o quattro invalidi. Nessuno aveva pensiero nè voglia di « marcar visita »: ma cadevano sfiniti e bisognava dar loro aiuto per non lasciarli abbandonati in cammino.

Per trasportare i malati dovemmo gettar via buona parte del carico e così ci disfacemmo delle nostre collezioni di minerali che per necessità si erano andate sempre più assottigliando. Il cocodrillino nella sua tanika, che in tutto non pesavano una libbra, costituiva l'unico peso inutile. I servi malati che a turno salivano sui cammelli dell'ambulanza si davano il cambio senza mai litigare, anzi con esempi di altruismo e di straordinaria abnegazione. Noi tre bianchi andavamo sempre a piedi e stavamo meglio degli altri o lo facevamo credere per tener alto il morale di tutti. In quel cañon accadde che Dimsa, che non aveva voluto montar per uno sforzo di buona volontà quella mattina sul cammello, rimase tanto addietro alla carovana che io e Rosina dopo esserci fermati ad attenderlo, retrocedemmo per vedere ove fosse rimasto. Finalmente lo scovammo che abbattuto « voleva morire » sul posto ove s'era fermato; lo incoraggiammo e mentre riavutosi s'era ri-



Fig. 72. - Grande tomba presso Agulio, sulla terrazza lavica soprastante la Piana Assa Issa. (Cap. xxiii).

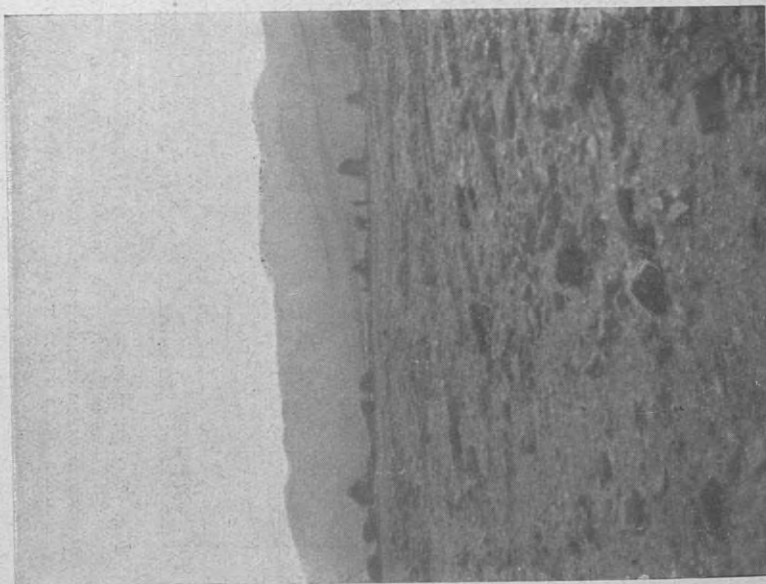


Fig. 71. - Tombe anulari e a torretta presso Agulio, sulla colata lavica, all'orlo della Piana Assa Issa. (Cap. xxiii).

messo a camminare con noi, si trascinò fuori da certi macigni al suono delle nostre note voci, reggendosi appena in piedi, Wolde Johannes che era rimasto indietro anche lui. La carovana era già scomparsa ad un gomito ma noi riuscimmo a sospingere i due ritardatari fino a che ad un tratto rettilineo rivedemmo la lunga fila dei nostri cammelli. I due poveretti ci assicurarono che avrebbero proseguito e noi per rastrellare altri eventuali sbandati e per non perder contatto col grosso ci tenemmo a mezza strada fra quei due e la carovana. Il cañon si prestava in modo unico agli agguati, ma per fortuna il paese era quasi spopolato. Se quella mattina i dancali ci avessero seguito, Dimsa e Wolde Johannes sarebbero potuti cadere loro preda a sassate.

Quindi mentre Pastori era all'avanguardia noi chiudevamo la marcia per esser certi che nessuno restasse abbandonato. Finalmente il cañon terminò. Quell'angusto corridoio, in alcuni luoghi alto anche un centinaio di metri e lungo una decina di chilometri si era solo rotto in un punto, quasi a metà della nostra marcia ove nella parete di destra un altro cañon s'innestava. Poi era ritornato impervio, ma qui ora si apriva per lungo tratto sul lato sud. Ci sembrò di respirare quando su quella parete il basalto cominciò a digradare e a cadere poi in lievi affioramenti; offrendoci un aperto orizzonte almeno su di un lato. Si riduceva così a metà il pericolo degli agguati. Più ancora ci doveva rallegrare però la vista di una capacissima pozza inabissata nel basalto. Quasi rettangolare, su tre lati era racchiusa da pareti verticali: mentre il quarto lato, corto, era rotto e l'alveo del torrente Tio cominciava con esso, e doveva riempirla appunto da quella parte all'epoca delle piene. Scendemmo tutti a bere, anche le bestie cariche, e stavamo così su quei basalti bluastri, tutti con gli occhi spalancati per la gioia indescrivibile di vedere quel liquido tesoro. Decidemmo di fare ivi sosta per la giornata e ci buttammo sotto quella ch'era sempre la parete di sinistra del cañon di Tio e che qui mostrava il suo orlo livellato, di gesso, sovrastando di una cinquantina di metri il piano dell'alveo. La muraglia era però ovunque franata e blocchi colossali della nivea, appena giallina, roccia giacevano ai suoi piedi, o accata-

stati o disposti in lastroni nei modi più diversi. Nella parete stessa antichissime cavità ora esposte avrebbero potuto offrire asilo ad una intera razza di trogloditi: ma quei rifugi non potevano servire a noi perchè già battuti in pieno dal sole. Comunque decidemmo di scaricare sul greto, tanto ombra non ce n'era in nessun posto e per grazia del Cielo ormai l'acqua l'avevamo trovata. Ci ritirammo quindi in un posto adatto ai piedi dei massi gessosi ove c'era qualche cespuglio, una specie di ginestra, « amante dei deserti » ed un alberello che aveva le foglie dell'oleandro. Noi tre ci sedemmo vicino a questo mentre i cammelli già prima d'esser scaricati avevano fatto scomparire quella ginestra dalla faccia della terra. I muli ebbero un po' di dura e ci disponevamo a riposare in quel luogo per tutta la giornata, vicino alla pozza, quando ci accorgemmo che di nuovo i due disgraziati Dimsa e Wolde Johannes mancavano. I compagni copti che armati e volenterosi andarono subito a ricercarli trovaron presto Dimsa e Wolde Johannes e seduto al sole mezzo istupidito, all'uscita del cañon, ossia molto a noi vicino, ma non trovaron traccia dell'altro. Dovettero ritornarsene al campo perchè avevan dimenticato di portar seco le loro boracce o ghirbette. Li facemmo un poco riposare ma intanto un'altra ora e mezza era passata e Wolde Johannes non si vedeva. Disponemmo quindi due gruppi per ricercarlo. Pastori andò subito lontano con alcuni uomini, io e Rosina con altri esplorammo le più immediate vicinanze. Sotto il sole a settanta gradi, scrutavamo, salendo ogni tanto sulle rocce più alte, l'infuocato, morto, orizzonte. Nulla, nulla, se non un oceano di ondate e cavalloni di lava e basalti digradanti ad est e che sotto quel tremendo sole e l'aria tremula parevan fluttuare. Ad ovest, la bocca del cañon, e la parete interminabile di gesso verso il nord. Tutta la vita era in quei quattro cespugli di ginestra e in quel piccolo oleandro, i cui semi trasportati dalle acque, chissà per qual miracolo, in tanta immensa aridità, erano nati e resistevano ancora a rappresentare, lieve pugno di vegetazione, il loro grande e mirabile regno.

Ritornammo al campo che il sole era giunto quasi allo zenit e poco dopo rientrò anche Pastori. Tre compatrioti di Wolde Johannes erano però fuori alla ricerca. Ma passato il

mezzodì li vedemmo ritornare tutti, più morti che vivi, sorreggendo il disgraziato compagno. La ragione del poveretto era evaporata al sole; Wolde Johannes era divenuto pazzo. I compagni lo avevan trovato che se ne andava vagando sui sassi sopra un affioramento. Egli era uscito dal cañon e aveva piegato a sud-ovest, allontanandosi a ogni passo sempre più da noi, procedendo su terreno roccioso invece d'inoltrarsi per l'alveo comodo del torrente. Ma chi impazzisce pel caldo eccessivo cade vittima di allucinazioni e perde subito il senso della direzione e dell'orientamento, per modo che ogni passo compiuto con tanta fatica aggrava la sorte dello sventurato e lo spinge più verso la rovina. Per fortuna lo raggiunsero in tempo avendolo visto da lontano aggirarsi tra i basalti e gli dettero da bere e lo salvarono. Se fosse passata un'altra ora Johannes sarebbe caduto per non rialzarsi mai più.

Così arrivarono le prime ore pomeridiane del cinquantesimo compleanno di Rosina. Egli borbottava e si reggeva a volte la testa con le mani, chè non si sentiva troppo bene il povero anziano! Gli andai vicino e gli dissi scherzando:

— Non dirà più che siamo tre pazzi! Da oggi in poi siamo in quattro. —

Johannes intanto accasciato, gettato in terra, si contorceva e guardava nel vuoto con occhi sbarrati, invetriti. I compagni lo sorvegliavano. Questa era la pozza di Tio che doveva restarci impressa per cosa ben altrimenti memorabile.

In Dancalia due eccidi famosi erano avvenuti anni addietro: Giulietti nel 1881 e Bianchi nel 1884. Il luogo del massacro di Giulietti e dei suoi quattordici marinai che tentavano da Assab di raggiungere l'Altipiano tagliando da est a ovest la Dancalia Superiore era conosciuto fin dal tempo dell'accaduto. Non così quello ove caddero Bianchi, Monari e Diana che dall'Altipiano, da ovest a est, tentavano percorrere pur essi la Dancalia Superiore attraversandola, sempre per il lato corto, in senso inverso, in questo caso, al tentativo Giulietti. Scopo del Bianchi era di vedere di aprire una via di traffici dall'Acrocoro al mare, idea buona per quell'epoca, scartabile dopo saputo cosa fosse la Dancalia ed oggi più

inverosimile che mai. Quindi in noi vivo il desiderio, scopo non ultimo della nostra esplorazione, di rintracciare il luogo ove quei valorosi caddero e possibilmente di elevare ad essi un memore segno di omaggio. L'impresa era difficile e pericolosa ma dove c'è volontà c'è una via e noi, senza le credenziali, i salvacondotti e le carte di governo e le preparazioni civili e diplomatiche e le montagne di corredi e gli eserciti a proteggerci ce ne eravamo scesi in Dancalia, così, da uomini che non debbono riconoscenza a nessuno se non a Dio, pensando anche agli esploratori del passato che pure v'erano scesi in condizioni assai simili alle nostre.

Durante l'esplorazione che avevamo fatta della Dancalia Inferiore non era stato il caso di chieder notizie sul Bianchi, ma dall'Aussa in poi diventò nostra primissima cura. Nulla potemmo appurare nella sosta di Aroberifaghe essendo l'eccidio avvenuto nel Sultanato del Birù e poche notizie avendone gli Aussani. Comunque non tralasciavamo occasione per indagare, interrogando con arte, con lusinghe e poi tentando di ricomporre codeste briciole di dati, spesso contraddittorii. Ma i Dancali erano restii in genere a dare notizie « su di un fatto di sangue » immaginando che noi volessimo vendicare « il nostro fratello ». Giungemmo finalmente a Dedda e da certe titubanze e contraddizioni negli interrogatori coi visitatori e poi con il vecchio che ci fece da guida, ma soprattutto per l'aiuto che ora Aliò, che presenziava a queste conversazioni e che era divenuto a noi fedelissimo, ci diede in proposito, apprendemmo che non tanto lontano era « il posto ». Benchè nulla di positivo ancora, ci si sapesse, pareva però già di essere in territorio sacro. Aliò non parlava esplicitamente ma da lui era da attendersi qualche rivelazione. Egli sapeva, fin da quando eravamo nell'Aussa, quanto ci stesse a cuore di visitare il luogo ove era stato ucciso quel bianco « non quello con tanti bianchi, ma quello che aveva due soli compagni ». Ora poi codesta segreta intelligenza tra noi e Aliò si era resa più evidente e stavamo tranquilli che ci avrebbe aiutati. Viaggiammo così nella notte da Dedda alla bocca del cañon di Tiro e anche lì azzardavamo le nostre domande. Pastori ogni tanto raccoglieva un nome di qualche luogo ed io lo annotavo e lo confrontavo e Rosina

che aveva ferrea memoria esponeva paragoni e congetture, chè sempre stavamo vigili e pronti in quelle ricerche. Dopo il cañon giunti alla bella pozza che doveva specchiare la pazzia del povero Johannes, rimanemmo nel pomeriggio presso l'oleandro per spostarci poi, col muoversi del sole, più a valle ma sempre sotto la parete ove rinvenimmo un luogo in ombra per mettervi alcune stuoie e star così al riparo. Conversando osservavamo le strane erosioni del gesso che produceva stalattidi curiosissime, io rimettevo anche a giorno il rilievo geografico. Stavamo così quando chiamato la guida, l'interprete e l'Aliò riprendemmo le nostre solite conversazioni delle soste per domandare i nomi dei luoghi per la carta geografica che andavo compilando e notizie sulle prossime pozze e su un po' di tutto, intrufolando ogni tanto nel discorso una domanda che potesse meglio chiarirci sul luogo del massacro Bianchi. Ora accadde che da qualche mezza parola e da certe contraddizioni fu agevole comprendere che appunto alla pozza di Tio, era avvenuto l'eccidio! Demmo istintivamente intorno uno sguardo: era questo il tragico panorama visto dagli sventurati esploratori nei loro ultimi istanti!

Restammo a quel pensiero commossi e meditabondi. Quando tutti si allontanarono noi tre ci mettemmo in silenzio a costruire un tumulo, un segno che potesse ricordare quel nostro affettuoso pellegrinaggio. Noi avevamo in precedenza, da molti giorni prestabilito quello che avremmo voluto innalzare se ci fosse stata data la ventura di rintracciare il triste luogo e nelle ore di riposo ne avevamo nel passato fatto perfino qualcuno, minuscolo per modello, ed ora qui presso la pozza di Tio, dove era accaduto l'eccidio come avevamo accertato, stavamo appunto innalzando il nostro ricordo di sassi secondo il semplice disegno prescelto. Pian piano avremmo chiamato a lavorarvi anche la nostra gente e l'indomani saremmo ancora restati lì per completare la nostra opera. I nostri servi prima non comprendevano che cosa noi volessimo fare ma ben presto lo intuirono. Nel pomeriggio intanto attratti dal *dago* erano venuti a visitarci chissà da dove alcuni selvaggi. Costoro adesso si appressarono e la loro ostilità era evidente. I nostri uomini che parlavano il dancale e le guide

ci spiegarono che assai pericoloso era quello che noi andavamo facendo perchè quegli indigeni ritenevano fosse il principio della nostra vendetta dei morti, che noi cioè si volesse « spargere sangue per vendicare il sangue ». Noi replicammo che solo volevamo innalzare un ricordo ai morti ma che le nostre intenzioni erano del tutto pacifiche. I selvaggi rimanevano però sempre molto ostili e si aggiravano mormorando cupi propositi. La cosa purtroppo aveva preso una brutta piega. Due sole vie ci si aprivano innanzi: o tentare di persuaderli o ammazzarne qualcuno per proseguire il lavoro. Ma la prima cosa era impossibile e la seconda avrebbe significato il sicuro nostro massacro a breve scadenza. Bastava che in seguito ci avessero interdetto le pozze, o fatto fuggire i cammelli per ridurre in loro potere. I dancale intanto non volevano entrare in discussione e se ne andavano via, tornando tra i loro dirupi per chiamare i compagni, a quanto avevano assicurato. Noi ben certi di essere spiati ancora da qualcuno di essi pensammo di desistere per il momento nella speranza che domani si potesse convincerli ragionando, pacificando gli animi coi regali, per poter continuare il nostro lavoro del tumolo. Ritornammo così al vicino campo e sul tramonto con Pastori andai alla pozza a ristorare con un bagno le membra arse. Contavamo così aspettare l'indomani sul posto, ma a sera la nostra provatissima gente venne a scongiurarci di partire nella notte stessa da quel luogo per passare in territorio di tribù diversa. Aliò forse pentito di averci con le sue indicazioni fatto conoscere il sito dell'eccidio, da cui doveva nascere tra quei selvaggi quel fermento che si sentiva nell'aria, era assai preoccupato che potessero sorgere « fatti di sangue » e ci consigliava anche lui di partire. Decidemmo pertanto di andarcene quella notte stessa.

Appena sorse la luna, caricate tutte le ghirbe, mentre il vento caldo e violento, giungeva soffocante dai deserti di Harak, ci mettemmo in marcia alle tre di notte lasciando la triste pozza di Tio. Procedemmo sempre a valle sul greto del torrente con quattro uomini malati sui cammelli, e con gli altri che a stento si reggevano in piedi. Il cañon ad un paio di

chilometri dopo la pozza si formava di nuovo angusto e perfetto: i gessi e i basalti ne costituivano le formidabili pareti di bianco e nero alternati. Ma sotto il raggio pallido della luna, più fantastico apparve un punto ove il Tio riceveva insieme un affluente dalla destra ed uno dalla sinistra. Il cañon si allargava all'incrocicchio, formando una scena d'un orrore impareggiabile. Le pareti scoscese, quel quadrivio, quei segni ove le correnti avevano confluuto rotolando e convogliando i massi ricacciati e risospinti, dovevano in epoche eccezionali rigurgitare d'acque altissime e spaventose. Procedevamo in triste fila silenziosi sotto la luna tra le ghiaie ancora roventi del calore diurno, attraversammo lo spiazzo e continuammo a valle per il corso unico che quindi s'ingolfava tra le tetre muraglie. La linea dei cammelli dondolava, a stento, e su di essa più alte di tutti i carichi erano le quattro some umane, figure incerte che si tenevano aggrappate fra le casse semivuote.

Quei poveri invalidi sia per lo sbalottolio che per il complicatissimo moto oscillatorio prodotto dalla marcia dei cammelli, sia per essere questi così fiaccati che procedevano con un'andatura ancor più irregolare, sembravano sulle groppe di quelle bestie pupazzi di cenci più che creature con ancora un po' di vita. Giunse l'alba e con essa effetti orridi e straordinari di luce in quella gola che continuava sempre col suo contrasto di gesso bianco e di rocce nere. Quindi la luna impallidi e scomparve cacciata dalla chiarezza crescente che preannunziava in quei luoghi il terrore d'un sole che nulla tollera in terra e in cielo. Ma non era ancora sorto che ci trovammo d'un tratto ad una svolta, alla fine del lunghissimo cañon, in cospetto dell'immensità del deserto di Harak. Una distesa infinita di sabbie increspate, ondegianti, sotto la luce giallo-rosea, correva verso l'est avanti a noi e al nord. La linea del mezzodì e della mezzanotte era invece marcata nettamente dal gradone alto, verticale che la terrazza di gesso scoscesa segnava, qui terminando. Era un paesaggio di morte. Volgemmo un ultimo sguardo all'interno del cañon mentre la carovana usciva da esso per girar subito di netto al nord, rasentando la base del gradone di gesso. Mi fermai, presi visione dell'andamento di quelle caratteristiche fisiche e geologiche per distrarmi dal-

l'oppressione che mi stringeva il cuore alla vista improvvisa di quel terribile panorama. Il deserto riempiva la metà esatta dell'orizzonte; la terrazza gessosa l'altra. Sotto lo scalino diritto, tagliato a filo, noi dovevamo viaggiare. Nelle dune anche il rumore dei passi si smorzava mentre tutto intorno taceva. Le soffici arene, sospinte dall'ultimo *kamsin* contro il muro di gesso erano ammonticchiate in coni e dorsi perfetti. Sul piano del deserto le dune, onde di sabbia, ora immobili, erano rimaste come le aveva lasciate l'ultima furiosa raffica, l'ultimo scompiglio aereo, che aveva devastato e sconvolto col suo imperversare la faccia di quella mutevole distesa. Ma cessata la forza brutta che lascia su esse il marchio della tempesta, lievi aure e venticelli riportano un senso di tranquilla uniformità dove passano, una carezza dopo la sferza del grande devastatore, raddolcendo la creta e le sagome, smorzando il taglio netto negli scavi sabbiosi, riempiendo i fondi e disegnando infine su tutto increspature vaghissime che ricordano quelle dei collari dei cavalieri di un tempo. E quel mare, quell'oceano arido è lì pronto ad una nuova tempesta che lo sconvolgerà tutto, per cedere — sublime vicenda — in una nuova quiete in cui gli aspetti e le forme si modelleranno e si perfezioneranno pacificati.

Il deserto era adesso inondato dai raggi orizzontali del sole nascente che gettava su di esso fasci solidi di oro fuso. Presto divenne però luce bianca e l'orlo niveo del gesso sembrò sempre più incandescente. Il riflesso era di uno specchio verticale sostenuto dalle gettate di sabbia che ora risaltavano grigiastre. Alle prime luci del giorno si disegnò all'estremo sud una serie di colli, qua e là interrotta, mentre all'est e al nord-est apparvero in distanza, su di un alone giallognolo, le sagome di tetri coni vulcanici. A nord si apriva il deserto infinito. Ben presto le rifrazioni e la foschia nascosero i lontani dettagli e quindi tutto si confuse in un tremolio di veli. Noi procedevamo sempre e ricominciava quell'indurirsi sui nostri panni e sul dorso delle mani, e sul viso delle incrostazioni saline che il sudore evaporando lascia, chè non giunge l'umidore all'epidermide nelle parti esposte e non sente l'uomo di sudare. Sempre quel polverino bianco vi si forma e triste-

mente passando la palma sul viso o sul dorso della mano lo spazzate soffiandolo al sole e al deserto che lo formò. Un senso di sgomento scese nei nostri cuori al cospetto di quella infame natura mentre il caldo e il sole crescevano inesorabilmente. Alla nostra sinistra ora apparve un cañon, una terribile lesione nella terrazza di gesso. Andammo avanti ancora costeggiando, parallelamente al gradino incandescente, e quindi dopo cinque ore e mezza di marcia entrammo in una larga frattura la seconda che incontravamo dopo lasciata la bocca di Tio. Sul suo fondo era greto di torrente secco. Subito piegammo dentro di essa. Dopo un chilometro assai si restringeva e diveniva ad un tratto angusta gola basaltica. Ma tra questa e l'orlo del deserto era solo gesso. Anche qui, come alla pozza di Tio, il lato alto della terrazza, franando, aveva gettato alle basi blocchi e ammassi colossali. Mandammo avanti alcuni uomini con Aliò perchè esplorassero il cañon alla ricerca dell'acqua. Decidemmo intanto di fermarci perchè era impossibile procedere per il torrido calore, e scaricammo presso una grotta scavata dalle erosioni nel gesso a qualche metro sopra il livello dell'alveo, ed in essa ci gettammo per ripararci dal sole.

I nostri uomini ritornarono avendo trovato due pozze nella roccia: una bassa ed una a un livello superiore. Contenti di ciò lasciammo libertà alle bestie di andare e sguazzare nella pozza bassa riservando per noi quella superiore non facilmente raggiungibile. Il caldo era atroce e la gente si cercò un rifugio tra le cataste di sassi crollati dall'orlo della terrazza gessosa, mentre noi si stava nella grotta. Contavamo di partire in nottata da quel luogo d'inferno, assolutamente privo di un segno che ci fosse di vita. La pozza si chiamava Gaiara e così il torrente che usciva da quel cañon. Questo corso scendeva ad est attraverso l'ampia apertura per la quale noi eravamo ivi giunti, quindi fuori, nel deserto, si univa alla continuazione del torrente Tio ed insieme procedevamo ancora qualche poco, fino a disperderci tra le arene presso il luogo ove informazioni ci dicevano esistere un deposito di sale, che adesso a stento si vedeva luccicare, bianco, nel lontano nord-est.

Abbattuti riflettevamo che le nostre forze avevano subito gravi decimazioni: avevamo tre malati molto gravi ed un pazzo;

il calore cresceva sempre più spaventoso, ogni appetito era scomparso, e che tutto andando bene dovevamo sopportare ancora tre settimane di quella terribile vita, se pure l'ostilità dei nativi e la possibilità di trovar acqua ci avessero permesso di uscir vivi da quel paese. Così, con questo triste bilancio e con cupi presentimenti, ci disponemmo a passare a Gaiara la tremenda giornata, che seguiva l'affrettata partenza dalla dolorosa pozza di Tio, e dalle nostre prime pietre alla memoria di Gustavo Bianchi.

CAPITOLO XXV.

NELL'INFERNO DI GAIARA — TRE GIORNI DI PRIGIONIA NEL CAÑON
— IL VERDETTO DI SUNI MAA — TRA LE FURIE DEL *Kamsin*
— LE STRETTE DI ARBALE.

Sul declinare del meriggio, mentre stavamo in quella cavità infernale nella parete di gesso, notammo che qualche dancalo passava nel largo greto sottostante con quel sole che avrebbe ucciso di certo chiunque di noi avesse ardito di uscir fuori. Pensammo che la cosa era assai strana perchè nel luogo non apparivano tracce di abituale passaggio di gente e quindi doveva trattarsi di nomadi accorrenti pel *dago* o richiamati dal fatto del tumolo alla tappa precedente. Il nostro personale se ne stava rannicchiato sotto i macigni dove poteva trovare qualche po' d'ombra per ripararsi dai raggi che in quell'ora cadevano verticali. Altra gente apparve sull'orlo opposto del gesso e quegli esseri neri ed ossuti parevano di lontano formiche che se ne andassero ritte in quella luce abbagliante su le bianche rocce incandescenti a 75 gradi. Nella nostra cavità si era a oltre 60 ed il riverbero era atroce.

Questa era davvero la « fossa africana »! Plaga tra le più sprofondate sulla crosta terrestre, assai sotto il livello del mare e che raggiunge temperature forse ineguagliate altrove sul globo.

Non avevamo desiderio di cibo ma stavamo fermi ad asciugarci il sudore, quando questo non ci si seccava addosso come sale appena usciva dai pori, e a bere acqua e caffè, rosicchiando

tutt'al più qualche crosta di *barguta*. I nostri vestiti scottavano e più di essi ancora i bottoni. Non potevamo reggere in mano oggetti di metallo e i fucili bisognava prenderli per la cassa, non per la canna. La storditezza, il tormento, la sofferenza erano atroci.

Una cavità semisferica ci ospitava, una mezza cupola grande come una cameretta, e da essa vedevamo il piano del greto al di sotto e l'orlo opposto che a quel sole ribollivano. Ma i raggi invasero anche quel rifugio e dovemmo abbandonarlo e cercare ombra in qualche spazio tra i colossali, dirupati macigni, ammonticchiati alla base della parete e nascondersi come bestie, tenendo vicino a noi le fedeli ghirbette. Così passammo quel torrido pomeriggio, ma poi sorse un ventaccio che aumentò le nostre sofferenze, sferzandoci con l'arena che ci si appiccicava addosso e c'impediva il respiro costringendoci a tener gli occhi chiusi e la faccia ravvolta in panni. Era un supplizio di dannati e soffrivamo in silenzio.

Ad un tratto si sentirono rotolar sassi sotto il passo dei dancali e i rari suoni gutturali di discorsi che si facevan tra loro ci giunsero. Abdul Kader, Abelker, Aliò e il vecchio di Dedda uscirono a incontrar codesta gente. I nostri offriron subito ai quattro visitatori un po' delle loro razioni di *ciaia* (thè) e noi vi facemmo aggiungere certi nostri regali di dura di caffè e di tabacco, cose rarissime per quei luoghi. Ivi quando la siccità fa morire le poche capre e le magrissime vacche anche la gente muore di fame: tuttavia non abbandona quei luoghi e come riesca a vivervi è un continuo prodigio. I dancali ospiti, dopo bevuto il *ciaia* e mangiata la dura, si ebbero anche qualche dono di perle che Abelker andò a scegliere nella cassa dei regali, ma ciò malgrado ben presto dimostrarono intenzioni a noi ostili. Vennero infatti dalla cucina che era la nostra segreteria, mezze voci che ci avvertivano che le cose stavano per imbrogliarsi, accenni appena a un eventuale pericolo, parole dette nel riportarci le chiavi della cassa delle perle:

— Padrone, dancali stare cattivi. —

Ogni giorno purtroppo ci arrecava nuove complicazioni: avvertimmo i servi d'indagar meglio il pensiero dei nativi e di

portarli poi da noi per vedere di che si trattasse. Dopo una mezz'ora l'interprete venne a spiegarci che dei quattro selvaggi due erano messi di Iassim, Sultano del Birù, che erano stati inviati qui per fermarci, e gli altri eran gente del luogo accodatasi ad essi allo stesso scopo e che altri dovevano giungere per guardaré le due pozze d'acqua. La cosa era assai grave. Facemmo venire avanti i quattro afars, e gli sgherri di Iassim ci dissero che non potevamo permettere che noi si viaggiasse senza il consenso del loro Sultano e che quindi o si doveva mandare un'ambascieria a lui per avere la risposta o andare tutti da Iassim. Facemmo vedere a costoro che avevamo dura appena per due settimane e che ad attendere avremmo corso il rischio di morir di fame e così parimenti, se occorrevano sette tappe per arrivar dal loro Sultano, troppo avremmo allungato il viaggio e saremmo morti lo stesso non potendo rifornirci laggiù dove già il bestiame e la gente morivano d'inedia. Dopo molto discutere risposero: « Allora attendete qui che noi andremo a prender la risposta dal nostro Sultano ». Rispondemmo che, anche a non dubitare delle loro buone intenzioni, essendo incerta la data del loro ritorno non potevamo indugiare a tempo indeterminato. Visto poi che era impossibile intenderci, troncammo pel momento ogni discussione salvo a riprenderla in seguito. Volemmo intanto sentire anche gli altri due: affermarono questi che noi si era venuti per vendicare il sangue di un nostro fratello, che avevamo intenzioni cattive, che era giusto restassimo lì fermi in Gaiara in attesa di quanto Iassim decidesse; che altri compagni dovevano discendere da quei dintorni, perchè tutta la tribù sapeva della tomba che noi volevamo erigere in Tio. Dicemmo che stava bene e che avremmo discusso anche con gli altri e col capo del paese. Mandammo anzi il vecchio di Dedda a cercare quest'ultimo secondo le indicazioni che gli diedero i selvaggi che stavano a guardia della pozza superiore permettendoci di attingere solo da quella più bassa. A sera mentre si attendeva il capo tribù andai a bagnarmi nella pozza e di lì a poco mi raggiunsero Pastori e Rosina intimoriti perchè io ritardavo. Con me eran venuti parecchi dei nostri per riempirsi le ghirbe mentre vari dancali sospettosi e muti eran seduti sulle rocce con la

lancia e l'immane ghirbetta. Io sguazzai in quell'acqua verde che i cammelli avevano maggiormente inquinato e dopo di me vi si tuffò anche qualche altro dei nostri più coraggioso. Tornai con tristi presentimenti al campo, o meglio ai macigni di gesso, immediatamente a valle del cañon basaltico che congiungeva il luogo delle pozze al largo greto. Cañon e greto erano disposti in perfetta direzione est-ovest, da non perder per tutta la giornata nemmeno un raggio di quel terribile sole.

Delle due pozze, quella superiore, come avevamo purtroppo constatato, era vigilata dai dancali armati e sarebbe stato un oltraggio diretto tentare di salirvi. Il cañon giunto alla pozza bassa si restringeva fino a due metri di larghezza mentre le pareti verticali erano alte forse un trentina, per modo che quei selvaggi, dall'orlo, solo gettandoci macigni sulla testa avrebbero potuto averci tutti, l'uno dopo l'altro, in loro potere. Di fronte a noi, a ovest, era il giardino stretto, alto circa dieci metri, il « salto » alla pozza superiore e anche lì c'era gente a spiarcì. Dalla posta opposta il cañon, a partire dalla strettura, apriva le sue pareti come un lunghissimo imbuto di una strana regolarità, largo fino ad ottanta metri, mentre la lunghezza complessiva era di circa trecento. Al termine del basalto, ossia dove l'imbuto era largo 80 metri, c'era il contatto coi gessi, che si allargavano sempre più formando quell'ampissimo alveo che ci aveva accolti al mattino, e alla cui parete di destra ci eravamo rannicciati fra i detriti.

In quel luogo così adatto all'imbottigliamento ci si aprivano avanti due sole alternative: o tornare nel deserto con poco o punta scorta di acqua e ivi morir di sete; o tentar di andar per forza alla pozza e lì farsi accoppiare in fondo all'imbuto e contro il « salto ». Del resto i dancali avrebbero potuto accelerare la nostra fine anche solo gettando sassi e macigni nella pozza inferiore e riempiendola. Inoltre gli animali da qualche giorno erano senza cibo e tra breve avrebbero cominciato a morir di fame. Fu facile riconoscere che la situazione era assai grave e sarebbe subito peggiorata se avessimo tentato di usare la forza. Calava la notte dell'8 giugno e non si poteva neppur pensare a partir da Gaiara. Chi

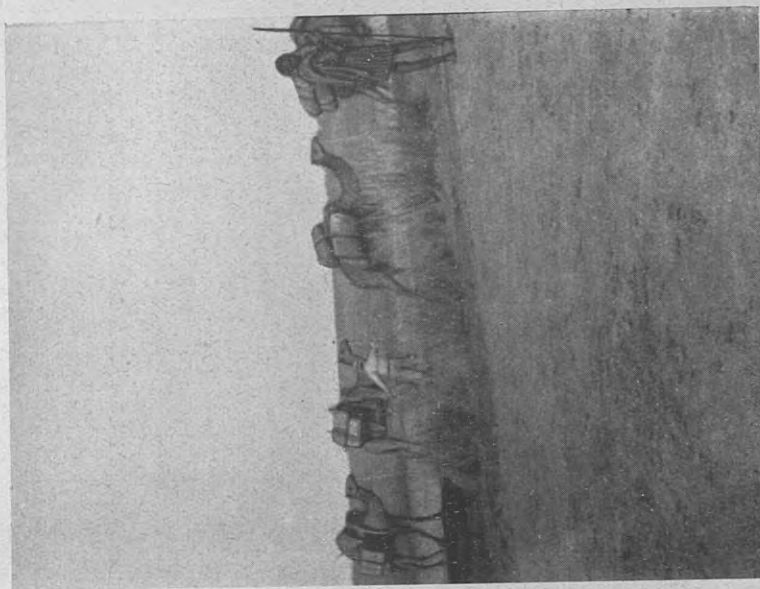


Fig. 74. - Sul piano Galatibar. (Cap. xxiv).

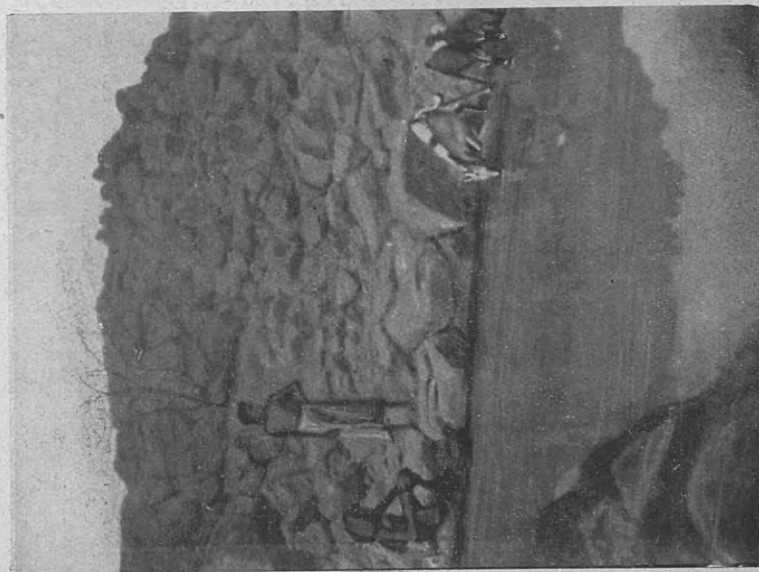


Fig. 73. - La pozza di Dedda. A sinistra due donne, una riempie una ghirba. A destra alcune loro capre, pezzate, che bevono. (Cap. xxiv).



ci avrebbe condotto alla prossima pozza? dov'era? Chi avrebbe saputo trovarla? Aliò e il vecchio di Dedda non conoscevano quei luoghi e non si sarebbero, anche conoscendoli, arrischiati ad andare più oltre pel loro personale pericoloso data la ostilità dei nativi. In quelle angustie fisiche e morali non avevamo volontà di mangiare. Bruciammo in mancanza d'ogni altro combustibile la metà di una nostra cassetta per farci un poco di caffè. Mettemmo i letti sul greto ma il calore era terribile e non potemmo chiudere occhio. La luna indifferente passò senza scomporsi sulle nostre sofferenze di quella tormentata notte.

Un'ora prima del sorgere del sole Rosina si alzò barcollando e Pastori ed io più in forza gli facemmo coraggio. Il cuore ci si strinse quando l'astro sorse e dovvemmo di nuovo pensare a nasconderci, a cercare ombra come animali tra quei sassi. Nè v'era speranza di partenza. Entrammo di nuovo nella nostra semisfera che Rosina aveva chiamato il « buco del diavolo » e ci sedemmo sulle stuoie. Non giungeva il capo tribù ma tornarono i quattro del giorno precedente sempre inflessibili. Tuttavia davano a ognuno *ciaia*, *timbaco* e *durrò*. Finalmente alle undici ricomparve il vecchio di Dedda accompagnato da due persone: una di queste era un tipo qualunque di mezza età; ma l'altra, il capo del luogo era cosa da vedersi: un essere d'oltretomba, uno scheletro vivente. Con sforzo manifesto si arrampicava per quei macigni per venire al nostro rifugio; ammasso di ossa vestite di pelle, che pur camminava, portava la lancia e naturalmente una ghirbetta. Come giunse sulla soglia del « buco del diavolo » ci salutò appena e noi gli rispondemmo con pari freddezza dalle nostre stuoie. Il vecchio si accasciò ed io dissi ai compagni:

— State a vedere che costui ci muore in casa e dovremo morire noi pure noi prima che si ritrovi un altro che possa decidere sulla nostra partenza. —

La grotticella intanto si era venuta riempiendo di persone ma ciò non aumentava il caldo anzi costituivano una barriera di corpi a 37 gradi contro quella infernale temperatura circostante. Così noi, per esempio, per rinfrescar le mani, le mettevamo sotto le ascelle e il calore del nostro corpo ci

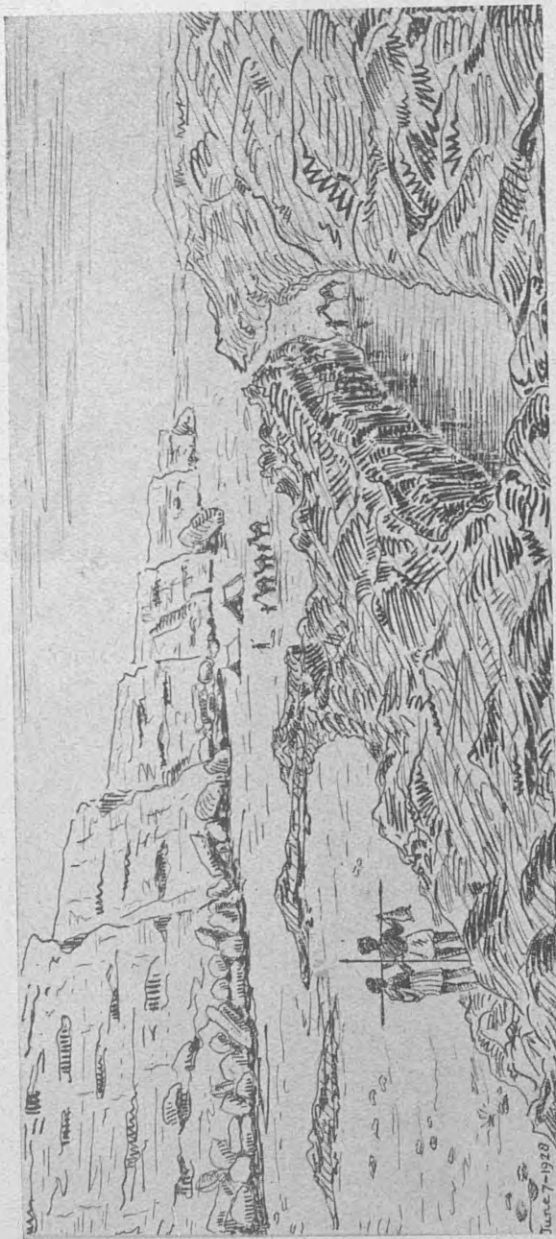


Fig. 75. - La pozza di Tio, del Sultanato del Birù, luogo dell'eccidio della Spedizione Bianchi, 1884. (Cap. xxiv).

sembrava d'una frescura primaverile. Venne il caffè per il vecchissimo capo mummificato e se ne distribuì a tutta la mezza dozzina e più di estranei, oltre la nostra gente di segreteria e Aliò e il vecchio di Dedda.

Riavutosi lo scheletro vivente si potè parlare: si chiamava Suni Maa e diceva che era molto vecchio. Noi gli dicemmo, — come non ci fossimo accorti dei rischi, che la ostilità dei nativi frapponeva al nostro viaggio, — che tutto stava bene ma ora volevamo una guida per andare avanti, prendere acqua buona e che avremmo pagato tutto. Egli replicò che c'eran due messi del Sultano Iassim che avevan ragione di pretendere il « Grande » benessere al nostro ulteriore procedere. Ripetemmo di rimando tutte le nostre ragioni: che ci sarebbero morti i cammelli di fame e poi noi di fame o di sete. Ribattè che nulla c'era da fare tanto più che essendo noi amici dell'Anfari dell'Aussa, nemico di Iassim, eravamo pure nemici di Iassim. Dicemmo che noi viaggiavamo per istruirci non per far male ai dancali e che venivamo da molto distante: se poi l'Anfari ci aveva dato la guida Aliò e il « bastone di argento » era certo segno che noi lo meritavamo. Iassim neppur lui certamente avrebbe trovato difficoltà al nostro viaggio tanto più che venivamo da paesi lontanissimi e senza scopi cattivi sul loro territorio. Rispose che tutto questo stava bene e che, anche ammesso che l'Anfari non fosse stato tanto amico nostro, ma sapendo lo Jaio che noi desideravamo ritrovare il posto di « quel fatto di sangue », il detto Sultano ci aveva permesso di raggiungerlo, anzi fatto passare « sopra », perchè potessimo sapere dove e come vendicarci e che già a Tio avevamo cominciato.

Gli dicemmo che nei nostri paesi non sempre si compiono vendette mediante uccisioni e che in questo caso essendo noi gente di libri come quelli che erano stati massacrati nel Birù, noi non avevamo lo scopo di uccidere un certo numero dei suoi uomini, ma volevamo passare nel luogo dell'eccidio solo in segno di rispetto ai defunti e per pregare pace alle loro memorie secondo i nostri usi di gente civile.

Passò il mezzogiorno e fu rinviata l'udienza del tribunale per qualche tempo per mangiare un po' e cambiare aula chè

quella dove stavamo sarebbe stata invasa, tra breve, dal sole. Infatti scesi tutti i neri alla « cucina-segretaria » noi tre ci rifugiammo sotto un gruppo di macigni meno infame di quello del giorno prima e che in mattinata ci eravamo appunto cercato come riparo, poi che il sole avrebbe vòlto dallo zenit all'ovest. Fu un pasto di poco, chè il caldo e le preoccupazioni facevan passare la voglia di nutrirsi; riso bollito con sopra un poco d'olio e caffè per bevanda. Le conversazioni furono quindi, dopo la sosta, riprese e così si andò avanti fra ripetizioni infinite e frasi e frasi dall'una alle cinque sonate, bevendo tutti di tratto in tratto un sorso dalla propria ghirbetta. Si discuteva già da più di cinque ore e la faccenda non accennava a finire. Ogni tanto, forse ogni mezz'ora si ritirava il gruppo dei dancali locali a discutere, rifugiandosi in un vicino recesso e lì tutti accucciati in giro confabulavano sedendo sui calcagni. Qualche volta chiamavano anche Aliò e l'uomo di Dedda forse per chiarimenti e consiglio. Quindi il giudice e la giuria ritornavano a noi e si ricominciavano gli stessi discorsi interminabili. Si offesero danari e oggetti ai messi di Iassim, al capo Suni Maa, e a tutta la sua gente purchè ci avessero lasciato partire quella sera perchè ogni giorno aumentava per noi le probabilità di disastro. Nulla però rimuoveva quei selvaggi che insistevano sempre nella loro tesi: « occorre il permesso di Iassim perchè qui siete venuti per quel fatto di sangue di cui ancora si ricorda il vecchissimo Suni Maa, che allora era ragazzo ». Dal vecchio capo tribù potemmo appurare che i moventi dell'eccidio non furono se non la sete di bottino ed il tradimento dei servi o di uno dei servi stessi di Bianchi che concertò l'assalto e il massacro.

— Poichè — diceva Suni Maa — è la miseria, è la fame, è l'avidità di aver cose, quali si possono sognare soltanto in accessi di pazzia, belle e ricche come sono. Vedete come siamo noi? Come viviamo? Troppi tentatori i vostri oggetti e le vostre ricchezze. Io sono già vecchio ed è tardi procurarmene per me: anzi è bene che io sia così perchè posso raffrenare i giovani che rimarrebbero abbagliati dalle vostre dovizie. Voi avete delle armi, fucili meravigliosi: noi non abbiamo che le nostre lance. —

Gli offrimmo qualunque oggetto o cosa che avesse chie-

sto, se ci avesse lasciato partire. Nulla volle — neppur armi — nulla accettò, ripetendo che bisognava attendere gli ordini di Iassim. Erano ormai trascorse sei ore in scaramucce inutili, con continui allontanamenti e ritorni dei dancali senza nulla concludere. A un certo punto però i due messi di Iassim accettarono le nostre offerte in danaro dicendo che in fondo il loro Sultano non avrebbe fatto obiezione ma Suni Maa doveva assumersi la responsabilità per quel « fatto di sangue » non essendo essi del luogo. E chiesero cento talleri ciascuno, con la stessa inconsapevolezza con cui un bambino avrebbe richiesto cento case o cento automobili. Noi interpretammo la richiesta come un principio di risoluzione possibile e demmo cinque talleri per uno agli sgherri di Iassim e due per ciascuno ai due dancali di Gaiara. Contenti ma non soddisfatti ebbero quindi altri cinque talleri ognuno e dei regaletti e furono finalmente liquidati. Eravamo alle sei di sera e dicemmo a Suni Maa che se anch'egli voleva regali troppe più cose avrebbe avuto ma ci desse una guida e ci lasciasse partire allo spuntar della luna. Sembrò aderire e facemmo preparare ogni cosa e caricare acqua fetida della pozza inferiore senza tentar di attingere a quella superiore, pulita, per tema che nascessero incidenti e fatti di sangue.

Abelker, sorvegliato da me e da Rosina, adempiva alla sua abituale funzione di « capo ghirbe ». Ritornammo al campo dopo la tregua del parlamento e avendo Settiè radunato i cammelli tutto indicava che dovessimo partire. Suni Maa ci comunicò che nostra guida sarebbe stato l'uomo che era con lui (quello che si sarebbe detto facesse la parte di suo luogotenente), che tutto ormai andava bene e ci avrebbe lasciato partire, anzi diceva che era cosa malfatta e indecorosa la richiesta di danaro dei due messi di Iassim. Il mummificato capo di Gaiara ci sembrava che fosse davvero una persona dabbene e quasi non credevamo a noi stessi! S'informò dei nostri propositi di andare ancora più avanti e ci disse che in quanto a lui, mai aveva voluto oltrepassare il deserto di Harak ma si era sempre contentato delle poche pozze che appartenevano al suo villaggio. Gli chiedemmo quanto questo fosse grande ed egli rispose che i componenti della sua tribù erano

minori delle dita delle mani di noi che parlavamo, ed eravamo in tre soli.

— E capre ne avete?

— Sì, poche, e qualche pecora; ma la vita è cattiva.

— E perchè non partite?

— Qui siamo in casa nostra e se vengono estranei li uccidiamo: altrove correremmo lo stesso rischio. —

Allora, con la massima calma per dimostrare la nostra tempera superiore nei loro confronti, domandammo:

— Noi dunque siamo in grande pericolo secondo le vostre consuetudini?

— In grande pericolo, specie pei giovani che son troppo attaccati alla loro terra e non sanno che altrove vi sono cose strane e più lontane di noi. —

E quell'essere scarno, diafano guardava vagamente lontano nello spazio. Chi poteva dirci la molla che bisognava premere per azionare in favor nostro il congegno mentale di quella impassibile mummia? Ravvoltosi così nel suo baluardo di mistero, questo vecchio stranissimo, selvaggio figlio del deserto, lungo e rigido come un morto lucertolone disseccato, se ne andò lontano da noi mezzo storto e curvo di lato con la testa in giù e la ghirbetta e la lancia e i larghi sandali che sembravano vuoti dei piedi, con una pellaccia consunta e resa soffice come un panno sui fianchi e tanto esiguo di persona che sembrava un soffio potesse spezzarlo. Noi interpretammo quelle frasi vaghe, filosofiche, come il benessere alla partenza, come un saluto e un addio. Così con un'occhiata alla gente senza chiasso di ordini sorvegliavamo che si mettessero i basti ai cammelli e si cominciasse il carico. Tutto indicava andar bene e speravamo ormai di partire, quando una voce dalla cucina venne ad avvertirci che Suni Maa non aveva autorizzato la nostra partenza ma ci avea detto di rimanere sul posto non essendo noi riusciti a dare spiegazioni sufficienti sul fatto della nostra venuta e sulla vendetta pel sangue sparso in altri tempi. A nulla valsero le nostre proteste. Suni Maa e i suoi ritenevano che la ragione del nostro passaggio fosse la vendetta dell'eccidio avvenuto quando egli era ragazzo. E se ne andò via portandosi appresso la persona che pareva destinata a farci da guida.

Ci sembrava d'impazzire. Soli non potevamo avventurarci nel deserto nè cercare le pozze, la prima delle quali da quello che avevano calcolato la gente del luogo con Aliò, sarebbe stata alla distanza di *sei tappe secche*, chissà con sforzo sovrumano riducibile a *quattro*! Ma della via da seguirsi, come della lontanissima pozza stessa, non conoscevamo — se pur potesse esserci servito a tanta distanza — l'ubicazione approssimativa! La nostra gente seguiva ogni fase della controversia che durava ormai da due giorni: la partenza da Tio e il sequestro a Gaiara avevano scosso la fiducia di tutti. Altro non potemmo fare che tentare a tutti i costi di far tornare Suni Maa e discutere di nuovo con lui. Mentre era già notte lo raggiunsero per fortuna nel cañon e lo ricondussero a noi. Bisognava usare molta diplomazia e guai a mostrare ira: ancora una volta Aliò fu un intermediario prezioso. Facemmo mangiare in cucina il vecchio coi nostri servi che parlavano dancalo. L'uomo che l'accompagnava se ne era già tornato al villaggio a riferire. La notte era alta e si stette tutti svegli fra tormenti e preoccupazioni indicibili. Sui nostri letti sudavamo come di giorno: Rosina già malata era divenuto dopo tante lotte irricognoscibile. Venne un'altra alba e ci trovò sfiduciati e abbattuti dopo quella mezza promessa di partenza e quella illusione ch'era durata tanto poco! Era ormai il principio del *terzo giorno* e cercammo ancora di parlare con Suni Maa: egli insistette che non poteva darci aiuti nè guide, e che restassimo lì dove eravamo. La conversazione s'interruppe un poco e giunse un uomo con quattro pecore. Suni Maa ci mandò a dire che una di esse era un suo regalo a noi destinato, ma che le altre eran da vendere: però facessimo attenzione che i giovani hanno piacere di uccidere gli stranieri dopo che si son pasciuti ed hanno accettato i regali o hanno indicato le pozze agli assetati. Ma che il suo regalo lo faceva perchè era vecchio e vicino a morire e non aveva più le idee dei giovani. Ogni tanto in quella annosa mente primitiva penetrava come un barlume di sentimenti.

— O tu dunque che sei vecchio e che hai le idee diverse dagli altri perchè non ci fai partire?

— Perchè anch'io sono un afar e voi non dovevate venir qui. Io tenterò che non ci sia sangue tra noi, ma dovrete rimanere.

— Moriremo lo stesso, perchè i cammelli se non mangiano cadranno tra due giorni, e la colpa ricadrà sul tuo capo.

— Sono vecchio e poco ho da vivere e se verranno i vostri fratelli in gran numero a vendicarvi poco potranno farmi.

— Perchè ieri ci avevi permesso di partire e ora ti contraddici?

— Perchè un messaggio mi è giunto nella notte e Iassim non vuole che siano aiutati quelli che qui Jaio ha mandati. Quel « bastone di argento » non sarebbe dovuto venire fin qui: esso è buono per gli Aaussani non per noi del Birù. —

Qui Aliò che tanto teneva al suo emblema provò con diplomazia a dir qualcosa, come pareva dal tono, e toccò col dito il « bastone d'argento » che teneva sempre o per terra avanti a lui o sulle ginocchia. Ma il vecchio rispose:

— Io e i nostri non conosciamo quel bastone e i *farangi* qui stanno. —

Dunque per torturarci Suni Maa passava da un'apparente tendenza conciliativa a quella assoluta intransigenza? Così già da quattro ore si teneva tribunale nella terza giornata del nostro sequestro nel cañon presenti Abdul Kader, Aliò, Suni Maa e l'uomo delle pecore. Infine sembrò che le cose si accomodassero quando, sciorinati assai fogli di carte e passaporti europei e le lettere vecchie e documenti di ogni sorta, il vecchio esclamò:

— Se voi dite che con quei fogli potete viaggiare in tutto il mondo, andate pure ma ricordatevi che non uscirete (e con la lancia indicava lo sbocco del greto di Gaiara nel deserto di Harak), chè forse vi sarà gente pronta già ad attaccarvi. Non posso difendervi da quelli che vi si metteranno vicino dicendovi d'aiutarvi e di condurvi alle pozze, ma che vi tradiranno aspettando la morte vostra e dei vostri cammelli per rubarvi ogni cosa. E, attenti, se vi daranno cibi e regali perchè dopo vi massacreranno. Questi sono i nostri usi. Andatevene, se credete, ma non potrete salvarvi.

— E allora qui che facciamo? Vogliamo almeno morire fuori di Gaiara!

— Va bene: andate, ma io non vi dò la guida. —

Interveniva allora Aliò:

— Lasciate che io li riconduca all'Aussa. Io debbo tornare,

chè non posso procedere più oltre nel paese del Birù. Già troppo avanti sono venuto e lo feci ritenendo che Suni Maa fosse l'uomo savio a cui avrei potuto consegnare questi buoni *farangi* che non cercano sangue o ricchezze ma solo di acquistarsi con buone azioni merito avanti il loro Iddio. Essi non trattano male nè uomini, nè tribù. Li ho conosciuti stando ormai da molti giorni con essi.

— Sta bene Aliò che tu devi tornare: teco potrebbero venire pure i *farangi*. Partite pure!

— No Suni Maa: non possiamo tornare per la via per cui siamo venuti. In vita nostra siamo andati sempre avanti. Aliò è buono, ma non torneremo con lui. Andremo avanti anche da soli e le nostre disgrazie ricadranno sul tuo capo. Dicci almeno dove sono le pozze future e come trovarle.

— Da soli non le trovereste mai! —

Intanto dancali sospettosi passavano qua e là nel greto sottostante, come neri demoni su lo sfondo bianco, e quindi risalivano tutti dentro il cañon alla pozza superiore.

Le cose andavano male e dopo infiniti discorsi si era di nuovo al mezzodì. Aliò insistette allora che egli doveva partire e ci pregò, ci scongiurò che ce ne andassimo con lui nell'Aussa per poi scendere al mare per la via di Tagiura. Malgrado la saggezza del consiglio facemmo vista di essere assai ostinati e che preferivamo perire nel deserto purchè si avanzasse. Decidemmo quindi di liquidare Aliò che voleva tornarsene: gli contammo i talleri che gli spettavano, più vari di regalo; gli demmo molta tela di cotone, molti fazzoletti rossi e dura pel suo viaggio di ritorno, tabacco e un pò di caffè. Per quei luoghi, la guida si riportava indietro così, una piccola ricchezza. Aliò felice e palesemente commosso ci baciò le mani radunando la sua roba mentre io scrivevo in francese una lettera al Sultano Mohammed Jaio ringraziandolo ed esprimendo la nostra soddisfazione per l'ottimo servizio della guida che ci aveva accompagnato fino a Gaiara: della qual cosa come delle gentilezze alla « Presenza » non ci saremmo mai dimenticati per tutta la vita, lunga o breve, che il nostro Iddio ci volesse concedere. Quindi rileggendo forte, facemmo tradurre, poche parole alla volta, la lettera da Abdul Kader: Suni Maa

stava attentissimo a sentire e Aliò molto soddisfatto e sensibile alle nostre lodi volle ribacciarci le mani. Piegata così la lettera presi una busta e in caratteri nostri scrissi « Al grande Sultano » e sotto « Aussa ». Mi ritornò alla memoria la scena nella tenda ad Aroberifaghe e il povero Maconnen poi scomparso per sempre!

Con quei quattro segni in lingua amharica eravamo riusciti a partire dall'Aussa verso il nord e giungere fin qui. Sembrava però che oltre non si potesse andare: o perire o retrocedere.

Ah! riuscire a scoprire il segreto, la molla nascosta per far funzionare in nostro favore il cervello del vecchio Suni Maa che accennava a cedere certe volte! Intanto ci accorgemmo che la lettera da noi scritta aveva fatto una certa impressione sul vecchio ed infatti, in generale lo scrivere per i selvaggi è quasi un segno sovrumano. Se scrivevamo — forse pensava Suni Maa — era evidente che non si voleva tornare con Aliò nell'Aussa. Questi *farangi* dunque si sarebbero avventurati anche da soli nel deserto?

La nostra forza di volontà dovette fargli grande impressione: gli dicemmo che sempre, tutto il mondo, era stato aperto al nostro viaggiare per l'importanza delle carte che avevamo con noi e di fronte alle quali anche l'Anfari aveva dovuto dire di sì. Ricominciammo a svolgere i nostri fogli tirati fuori con la nostra poca cancelleria per scrivere la lettera al Sultano dell'Aussa. Gli facemmo rivedere, timbri, bolli e carte stampate che certo poteva capire solo a suo modo. Ogni tanto però Suni Maa allungava un dito e voleva toccare quelle carte e talvolta, sempre con molta cautela e rispetto evidente, ci posava sopra l'estremità di quattro dita. Vista quella sua curiosità, chè egli ci spiegò per non aver mai visto prima scrittura nè persona che scrivesse in vita sua, gli demmo un foglio qualunque, una vecchia lettera che la toccasse liberamente; questo sembrò divertirlo assai e sorprenderlo. Ne mostriamo altri e poi sul mio passaporto gli feci vedere le teste dei Negus che osservò e che capì (eran sulle marche da bollo per tasse di visto pagate), infine gli indicai il leone di Menelik, che era il timbro di Addis Abeba. Tutto questo lo interessava e lo stupiva. Un'idea mi balenò e la diessi a Pastori:

— Cerchiamo quella ricevuta d'una tassa di passaporto pagata in Addis Abeba e regaliamola al vecchio dicendogli che è una lettera del Negus per lui. —

Rinvenimmo infatti quella strisciolina di carta, simile a una ricevuta di raccomandata che avea però da un lato stampato il famoso leone di Menelik, quello che è pure nella moneta spicciola del tallero. Quindi fattogli bene constatare che quel leone era lo stesso delle *tamone* e identico a quello contenuto in altri fogli nostri e timbri, gli dicemmo che il Negus ci aveva dato quella lettera perchè se si fosse presentato qualche capo nelle regioni attraversate che giustamente fiero volesse impedirci l'avanzata gli potessimo esibire quella lettera in cui tutto era spiegato, che cioè ci si dovesse lasciar transitare e darci aiuto se necessario.

— E cosa dirà Iassim?

— Nulla poichè questa lettera è per proteggerti se Iassim trovasse a ridire, il che non può succedere perchè il Negus nel suo stesso interesse teme anche lui i *farangi* cattivi e se ci ha dato questo foglio è perchè noi lo meritavamo.

— Allora per chi è questa lettera?

— Per te perchè ti serva a spiegare a Iassim le nostre ragioni. È la parola scritta che il Negus Neghesti manda col leone di Menelik al savio Suni Maa. —

Il vecchio prese la strisciolina-ricevuta che gli porgevamo la guardò, la palpò con cura la voltò, rivoltò e quindi si alzò tenendola sempre nella destra. Quelle misere ossa di gambe e quel corpo scarnito facevano impressione. Si tirò un po' su sulla cintola, strisciandovi l'avambraccio sinistro, la pellaccia consumata che cingeva i suoi fianchi, quindi abbassatosi con fatica raccolse la lancia, la ghirbetta e con un grugnito accennò ad Aliò e all'uomo delle quattro pecore di seguirlo.

Si ritirarono a confabulare un'altra volta. Era già passato il mezzodì e noi esausti, affranti da quella lotta di nervi e di pazienza che durava già da tre giorni restammo in quel caldo mortale come coloro che hanno abbandonato ogni speranza. Guardammo quelle povere carte sparpagliate sulla stuoia centrale che serviva da tappeto al nostro Tribunale, ci voltammo un poco e rimanemmo immobili senza scambiarci neppure una

parola. Abdul Kader se ne stava anch'egli muto a guardarci: avanti a noi i bagliori del sole infernale. Con la testa china appoggiata nelle palme mi tornarono, in quei pochi istanti di tensione nervosa, nella memoria i ricordi più dolci e rividi persone lontane, morte e che forse tra breve avrei dovuto raggiungere.

Alzai ad un tratto il capo di tra le mani e guardai fuori: i dirupi sottostanti, l'ampio greto, la parete gessosa sul fondo, la terrazza incandescente e la soglia del deserto bollivano. L'aria era lugubre.

Restammo così silenziosi: certo anche i miei compagni pensavano i miei stessi pensieri, anch'essi ricordavano persone care e lontane!

Ormai anche Suni Maa e i suoi selvaggi divenivano simboli del destino. Forse « era scritto » che tutto ciò dovesse avvenire ed essi non erano che fattori inconsci e predestinati dalla inevitabile fine. Come in altri estremi pericoli non maledicevo nè la sorte nè il mondo, tanto mi ero staccato dalla vita. Troppe volte avevo già visto da vicino la morte e, sepolto in franata miniera e, in esplosioni sotterranee, e travolto dalle inondazioni e in siluramenti di guerra e sperduto nella foresta equatoriale e moribondo di febbri e di infezioni nei tropici avevo riaccuffato pei capelli l'esistenza. La fortuna ormai si era stancata di assistermi, avevo troppo sfidato la sorte. Ora era la fine. Ci scambiavamo uno sguardo senza parole e spesso chinavamo il capo o volgevamo altrove gli occhi per non leggere in quelli dei compagni la simile agonia. Passarono così molti minuti, troppi. Si avvicinava l'ora che il sole avrebbe invaso di nuovo quella nostra grotticina rubandoci quell'estremo refrigerio, quella manciata d'ombra. Ma ecco tra i sassi Suni Maa che si affaticava a riguadagnar la « buca del diavolo ». Sono vicini all'entrata ed io dico a mezza voce:

— Ecco il verdetto! —

Ci raddrizzammo rimettendo sul volto la maschera mentre le nostre pupille già eran corse ai tre visi neri su cui volevamo leggere la definitiva parola. Ma nulla potemmo scorgere su quei tre volti impietriti neppure in quello di Aliò! Entrarono nella « buca del diavolo »; Suni Maa a stento si accovacciò;

gli altri due presero posto sulle loro stuoie e ogni atto, ogni moto, segnavano per noi secoli di sospensione e di attesa angosciosa. Il vecchio ora bevve, si aggiustò la pelle sui fianchi, e gli altri due sempre tetri, impassibili tenevano al suolo gli sguardi. Che cosa era quel lugubre studiato atteggiamento? Forse un raccoglimento rituale in attesa delle parole che il vecchio pronunciava? Ribevve l'ossuto semivivo, quindi tolse dal suo grembo, sulla pellaccia, la strisciolina e con quel lungo braccio stecchito, terminato da dita spettrali la posò nel centro della stuoia di mezzo. Si eresse per quanto potè sul dorso disseccato e finalmente la rauca voce parlò e l'interprete tradusse:

— Suni Maa dice: Potete partire e la lettera di Menelik sta bene! —

Ci facemmo ripetere le parole che ci sembravano incredibili e Aliò le confermò parlando anch'egli spedito. Era vero dunque? Si partiva? Restammo come affranti chè la gioia era troppa. Ma presto i nostri cuori ripresero a vibrare col ritmo normale e ci parve, come forse mai in vita nostra, che visibilmente Iddio avesse voluto aiutarci.

Suni Maa nulla volle accettare dei regali che gli offrimmo in armi, caffè, danaro: prese solo un fazzoletto e un po' di tela quanto avremmo dato a una femminuccia qualunque per una ghirbetta di latte. Solo chiese di tener per sè la lettera del Negus Neghesti e gliela demmo di buon grado:

— Questo sarà il segno che Suni Maa porterà pensando a voi tre che avete molto coraggio e se la mia gente fosse eguale a voi saremmo forti e possederemmo terre migliori. La nostra povertà non può far gola alla vostra gente che ha tutti gli agi e le ricchezze mentre noi vecchi diveniamo così — e si toccò le coste. — Tra voi invece e fuori di qui i vecchi ingrassano come le vacche degli Jaio. Ora partite, attendete la luna, chè il caldo è troppo forte per voi. Caricate pure acqua alla pozza superiore e nessuno vi molesterà. —

Ciò detto ordinò all'uomo delle quattro pecore di andar a dar ordini ai selvaggi nel cañon e alla pozza.

— E vi darò anche una guida buona che vi conduca alle pozze nel deserto e vi trovi la via tra le montagne di fuoco, perchè da soli mai riuscirete. Quella la pagherete. —

E disse il prezzo assai minore di quello che si era pagato per le giornate ad Aliò, di cui aveva assistito il conteggio. Voleva poi che accettassimo la pecora sua e che comprassimo le altre tre: toccammo la sua sulla groppa come fosse accettata ma non volemmo privarlo di essa, nè comprammo le altre tre dall'uomo che avrebbe dovuto poi servirci da guida dicendo che gli uomini pel grande calore non volevano mangiar carne e che lo avremmo ugualmente compensato.

Suni Maa si alzò ci diede la mano e se ne andò mentre la nuova guida tornava dal cañon per mettersi a nostra disposizione.

Immediatamente la notizia si diffuse tra i nostri e vennero Settié e Abelker sgravati anch'essi dal terrore a prendere gli ordini. Era forse l'una del pomeriggio e dicemmo che si sarebbe partiti subito pel timore che Suni Maa potesse cambiar d'idea nuovamente. La gente con straordinaria speditezza si dispòse a riempire le ghirbe di buona acqua, mentre per tre giorni eravamo stati costretti a bere putridume di letamaio, e a rifare i carichi facendo inginocchiare gli sfiniti cammelli sotto il sole a 75 gradi. Furono ore terribili ma alle tre uscivamo incolonnati da quel forno per miracolo del leone di Menelik su quella strisciolina di ricevuta. Con Pastori e Rosina riflettemmo che in due occasioni le parole scritte ci avevano salvato: e che se per gl'imperatori di Europa i trattati non sono che pezzi di carta che si possono stracciare, quei poveri selvaggi hanno grande venerazione anche per una povera strisciolina di ricevuta. Dopo una grande bevuta alla pozza che ci servisse per qualche ora, con 16 ghirbe, 2 latte, le ghirbette piene degli uomini e 6 borracce per noi riprendevamo la via con tre malati ed un pazzo e procedevamo spediti sotto il sole di fuoco. Percorremmo il greto e riuscimmo ove il gradino della terrazza gessosa toccava il deserto. Qui ci dividemmo da Aliò, lui per il sud all'Aussa noi per il nord e poi alle nostre terre, se la sorte ce lo avesse concesso. Il saluto fu triste chè quell'uomo si era a noi affezionato dopo tante prove sopportate insieme. Ci baciò le mani, salutò tutti i nostri e ricco dei regali ricevuti, fiero della missione degnamente compiuta, della lettera che lo lodava, si allontanò col suo « bastone d'ar-

gento » eretto, simbolo del suo Signore a cui ritornava per quelle terre d'inferno verso l'oasi delle mille oasi. Noi piegammo subito verso il ciglione e riaffondammo faticosamente passo dopo passo nelle bollenti sabbie. La luce era abbacinante e tanto forti le rifrazioni ed il tremolio dell'aria che sembrava di essere in una nebbia di polveri incandescenti. Cielo e sabbie dello stesso colore confuse in una foschia unica fra riverberi di una fornace a calor bianco. L'aria, che sembrava fermentare e salire dal basso all'alto, di quando in quando era rotta da un soffio: una vampata di ritorno. Il suolo bruciava e dopo mezz'ora, già la gioia momentanea della liberazione aveva ceduto alla realtà del deserto: occhi che ardevano, facce inaridite, narici secche e mani che cercavan l'ombra tra i cenci. Si andava così con un procedere grave e lento scendendo e salendo dune che rendevano più estenuante la fatica. Il vento crebbe alzando la sabbia per torturarci vieppiù: quindi il cielo al nord cominciò ad oscurarsi e le prime raffiche pazze ci colpirono. In pochi minuti eravamo in pieno *kamsin*. L'aria si coprse di sabbia e alle quattro, il sole tropicale dalla luce abbagliante che tortura, si oscurò da non vedersi neppure e l'orizzonte divenne crepuscolare. La bufera aveva una forza di 60 Km. all'ora. Ci fermammo e il *kamsin* questa volta ci giunse gradito come una nuova barriera tra noi e i selvaggi del Birù ancora tanto vicini. I cammelli si coricarono voltando le schiene alla direzione del vento e con il collo allungato a toccar terra stavano muti ed immobili. La gente si gettò e rannicchiò al suolo e si coprse avvolgendosi cenci attorno al corpo, al collo, al viso. I muli sbiottati, che non sanno coricarsi, restarono in piedi sospinti qua e là dalla furia del vento, e si dovettero subito afferrare e tenere perchè non scomparissero, inconsci, disorientati tra gli avvallamenti delle dune altissime. Si spostavano queste sotto i nostri occhi alle raffiche possenti: tutto quello che potevamo scorgere attorno a noi era in moto in quell'oceano furibondo di sabbia. Erano onde e cavalloni che si movevano e noi li vedevamo passare osservandoli da una cresta, che poi diventava una valletta entro cui gradualmente, discendevamo quando il vento ci soffiava via di sotto i piedi la sabbia. Poi

di nuovo ci arrampicavamo pur occupando lo stesso sito, in cima a un cavallone che si era venuto formando in pochi minuti, grado a grado, lo stesso ai nostri piedi, e così successivamente passavamo dal basso all'alto di quelle dune sabbiose. Si sperava che nessuno rimanesse seppellito e non vi restassero sprofondati i cammelli che, povere bestie, separate le une dalle altre, ogni tanto si alzavano e si facevano sospingere dal vento quando soffiava con minor furia. Bisognava allora badare a riafferrarle subito e che qualcuno stesse loro vicino. Quindi le raffiche furiose riprendevano e le onde trasportate si rimettevano in moto e il loro orlo era frustato come il ciglio dei cavalloni quando biancheggiando di spuma si arricciano e stanno sospesi per un batter di ciglio. E l'aria era così densa per le nubi di sabbia che non ci si vedeva a pochi passi di distanza. Così venne anche la notte e potemmo rimetterci in cammino appena diminuì la furia del vento. Il caldo asfissia sempre e il sudore tratteneva ovunque sul corpo l'arena che sebbene diminuita turbinava ancora. Ciò malgrado proseguimmo avanzando ancora per due ore salendo e scendendo e marciando faticosamente nelle dune in cui affondavamo a ogni passo. Finalmente il deserto d'arena terminò e furono gessi e basalti e con gioia rivedemmo quel suolo duro. Nella ridottissima luce notturna pure si distingueva il paesaggio alternato di nero e di bianco. Il gesso alla nostra sinistra era intanto finito e lo scalino di quella terrazza, alta una cinquantina di metri, che tagliava la volta stellata con una linea nettissima, cedeva qui a una muraglia di nero basalto che correva diritta sorgendo dal levigato duro suolo di gesso, come una fortificazione artificiale. Cosa ancora più strana alla nostra destra si presentò un'altra simile muraglia, sicchè fummo ben presto in un angusto corridoio di suolo bianco tra nere pareti altissime. Camminammo così diretti per il nord-ovest facendo circa otto chilometri in questo stranissimo paesaggio pur generato dalla natura. Erano muri paralleli esatti, a piombo, forse larghi non più di venti metri su di una ottantina di altezza. Lo spessore lo potemmo giudicare quando i muri terminarono contro una colata lavica — una collinaccia schiacciata, che avendoli spezzati di traverso si era incuneata

tra essi per ivi solidificarsi. Nè erano sole quelle due muraglie che formavano il corridoio percorso: altri corridoi simili e paralleli a quello centrale c'erano a destra e a sinistra. Le formazioni dell'Auginnale qui erano ripetute in quel fantastico paesaggio. Ma discesa la colata lavica di intrusione ci trovammo di nuovo sul suolo bianco gessoso. E tutti stanchi morti, sotto la continuazione della parete di sinistra del corridoio già percorso, scaricammo in fretta per gettarci a riposare sulle stuoie, in terra, dopo aver distribuito una misura d'acqua alla nostra povera gente tesaurizzandone ogni goccia, perchè *solo una marcia secca* avevamo compiuto. Lo spettro, il terrore di *diverse altre ancora* attraverso luoghi d'inferno, aleggiava su noi. Con tutto ciò il tetro luogo di questa nuova sosta — Adda Marmariti — dove la notte ci colse passate le strette Arbale, ci parve un paradiso dopo l'orrido sequestro di Gaiara.



Fig. 76. - L'ingresso al cañon di Gaiara, in fondo al quale fummo sequestrati per tre giorni dai dancali del Birù. (Cap. xxiv).





Fig. 77. - La pozza inferiore nell'infernale cañon di Gaiara. (Cap. xxv).



Fig. 78. - Il nostro rifugio nel meandro, sotto un ciglione, nella colata lavica di Sodonta. Sullo sfondo, il principio del Monte Afdera. (Cap. xxvi).

CAPITOLO XXVI.

L'AFDERA — IL FONDO MARINO — IL PIANO REALU — LE POZZE SALATE — EGOCHI BAD.

Gettatisi in terra ci addormentammo ma il riposo fu breve perchè appena la luna si mostrò dall'alto orlo della muraglia basaltica ci alzammo e ricaricammo. Così alle tre eravamo di nuovo in moto e per fortuna incontrammo un terreno possibile perchè il basalto formava ora tra i bastioni verticali un pavimento scervo di crepacci tranne quei piccoli della connessione esagonale che qui appariva come in un pavimento di grezze mattonelle. Infatti mentre la colata più antica aveva sparso il suo igneo flutto sui gessi e le arene della circostante campagna, — fondo marino e alveo della immane « Fossa » — vestendola a lutto con la roccia impietrata, dopo la sua solidificazione le lesioni prodotte in essa dalle convulsioni sismiche avevano offerto possibilità a nuovi materiali vulcanici di sgorgarne e protendersi. Frutto della prima attività era il suolo che ora calcavamo; della seconda i baluardi e le muraglie. E quello era strato di comodo transito poichè mentre la struttura colonnare si perdeva nella profondità essa solo mostrava a noi le cime, per così dire, delle riunite colonne, tutte alte eguali, tutte esagonali, segnate appena dalla crinatura che le divideva; chè per la natura di quella roccia nel raffreddarsi e contrarsi così divide. Il disegno risultante faceva pensare ad un favo di miele ove ogni cella fosse di molti palmi, od altrimenti ad un gran mazzo di lapis prima di far loro la punta,

che legati assieme si mettesse in piedi e si osservasse dall'alto con quegli esagoni tutti accanto gli uni agli altri. Così procedevamo senza grande sforzo malgrado la salita che presto ci si offerse davanti. Senonchè da un lato ora i giganteschi mazzi di lapis avevan protuso elevando un baluardo di ammassate colonne. Le prime file di esse s'eran isolate per la disintegrazione, lievemente staccandosi dal resto compatto e queste in parte spezzate a mezzo eran precipitate e coi frantumi ingombravano il suolo come rovine di templi di remota età geologica, di una favolosa epoca scomparsa. Salivamo sempre sovente tagliando a zig, zag, altre volte scendendo in forre e vallette tetre, cupe, morte racchiuse tra muraglie altissime, mentre nel cielo opalino la luna cominciava a cedere all'astro maggiore. Quando il sole sorse avevamo già raggiunto la massima quota e sotto il nostro passo tintinnarono in un vasto piano le scorie, le lave e i lapilli. Per fortuna lo strato era leggero, chè altrimenti sarebbe stato impossibile procedere oltre. Sembrava di camminare su mucchi di residui della combustione del carbone in una officina del gas, ma finalmente anche questa fatica vide la sua fine e dopo aver aggirato una leggiera montuosità ritornammo sul comodo e duro terreno esagonale. Ci si svelò allora in pieno la sagoma perfetta del grande Afdera, vulcano che a memoria d'uomo era stato attivo seminando ulteriore scompiglio in quelle plaghe già tanto desolate. Lo avevamo appena intraveduto, otto giorni prima, osservandolo una sera dal colle di Galaito. Ora una vasta valle ci separava da quello strano monte dalla forma di un seno di giovinetta, che ci appariva identico a come l'avevamo scorto di lontano, indizio che la nostra marcia non aveva mai deviato, tendendo al nord inesorabile. Intorno a quell'immensa massa lievemente arcuata, cui come un capezzolo sovrastava il cono più recente, era una pietraia infinita, un'immensità di lave e basalti, e qua e là altri monti conici. In basso dietro di noi il fascio delle « tessaliche strette » e i macigni e più lungi al sud la indistinta bianchezza dei gessi e delle arene di Harak. All'ovest la piana brulla, lavica che s'inclinava a perdersi e sopra essa un colle isolato, un vulcano spento: era il Gali Damalike. Così la buona guida dataci da Suni Maa, non mancava,

forse istruita da Aliò, di darci spiegazioni sulle zone circostanti, sempre felice di accontentarci. Codest'uomo si dimostrava il pilota migliore che avessimo avuto mai dal principio del viaggio. Camminavamo sempre verso il nord pei campi pietrosi, vulcanici, ma questi accennavano più avanti a terminare con un netto dislivello. Raggiungemmo così un gradino di una trentina di metri ma tanto ripido, nel basalto, che fu ardua impresa discenderlo. I nostri poveri cammelli dimostrarono ancora una volta la loro adattabilità di fronte agli ostacoli e si comportarono da stambecchi, essendo stati scaricati e le some passate a mano. Impiegammo pertanto due ore per discendere al piano sottostante ma per fortuna riuscimmo a far passare tutti gli animali senza incidenti. Marciammo quindi sotto il sole che era già emerso dalla terrazza più bassa, la quale a sua volta accennava a terminare con simile ripido distacco mostrando oltre una bianchezza di sabbie e gessi. Giunti così quasi al secondo orlo, ove orrida fatica pari alla precedente ci avrebbe atteso, apparve un segno di opera umana in una bella tomba a torretta con un sasso sull'estremità, messo di spigolo. Pur qui dunque gente dancala era passata se non altro per costruir quella tomba: noi la salutammo eretta sui lastroni di lava al ciglio della terrazza che sovrastava, di una cinquantina di metri, i gessi, le arene e i sali marini che al sole, in basso, brillavano. La buona guida ci disse anche il nome dell'eroe: Mohammed Daza, il cui tumulto dominava la pianura immensa di Sodonta che si svolgeva all'infinito allargandosi all'est e all'ovest per perdersi tra le foschie del sole già alto. La marcia si sarebbe detta passabile se non fosse stato per il « gradino » che ci attendeva. Ma la guida calma e pacata dava tutte le indicazioni necessarie, correndo avanti a studiare il terreno con gli uomini nostri ed infine decidendo che bisognava piegare verso il nord-est per poter discendere coi cammelli. Dovemmo riconoscere che da soli sarebbe stato impossibile di trovare la strada anche sapendo la direzione generale da tenersi, a meno d'impiegare un tempo lunghissimo, che sarebbe divenuto fatale — morte per mancanza d'acqua — prima attraverso le strette di Adda Marmariti e poi fin qui ed oltre. Occorrevano *sei tappe secche, forse ridu-*

cibili a quattro, con forzatissime marce, per raggiungere una nuova pozza ed era quindi imperioso non deviare dalla meta e non perder un'ora più dell'inesorabile necessario per far bastare fino ad essa le provviste di acqua delle ghirbe. La guida stessa, forse ammonita di Aliò quando si divisero da noi allo sbocco di Gaiara, si mise anche lui di buon grado a razione. Il personale che attendeva ai cammelli aveva cura grandissima che non si urtassero facendo scoppiare le ghirbe gonfie. Queste avvolte da più sacchi per proteggerle dall'evaporazione, dai colpi e dalle corde erano vigilate come cose preziose. Il gocciolio che trasudava da esse all'orlo dei sacchi era raccolto da bocche avido che lo mordevano perchè niente di quella umidità si perdesse. Ciascuno economizzava dalla propria borraccia, o ghirbetta a mano, per poterne avere una maggiore riserva in caso di bisogno. Il caldo di nuovo diveniva asfissiante ma non potevamo fermarci. Ci torturava il pensiero che dopo tanti sforzi, dopo raggiunto il luogo tanto agognato, forse una pozza disseccata sarebbe stata ad accoglierci! Tragedie di morti di sete ci danzavano davanti agli occhi offuscati in quel calore a 70 gradi. Per distoglierci dalle immagini atroci si toccavano con le mani le ghirbe caricate sui cammelli per rassicurarci e confortarci che ancora liquido vi fosse. Bisognava in ogni modo, con tutta la possibile superstite energia cercare di ridurre quelle sei tappe: alla guida dicevamo che si voleva marciare quante più ore ci permettessero le nostre forze perchè se la pozza a cui egli ci conduceva si fosse trovata secca, avessimo almeno ancora acqua per tentare di spingerci un po' più avanti, per quanto il massimo dello sforzo che nel nostro stato e con le nostre scorte di ghirbe si sarebbe potuto fare, difficilmente avrebbe superato le sei tappe!

Il torturante pensiero si concentrava su quella pozza agognata. Sarà disseccata? Avrò acqua per tutti? Si girava intorno lo sguardo sul pauroso panorama rivolgendo una muta preghiera alla Provvidenza che ci avesse conservato intatta in qualche lontano recesso l'acqua sognata e che nessun sotterraneo crepaccio o frattura ne avesse fatto defluire neppure una minima parte. Ci si sentiva in quei terribili luoghi piccoli e meschini, privi di ogni superbia, ricondotti alle origini primigenie della lotta



Fig. 79. - Colata lavica pianeggiante tra le zone Sodonta e Realu. Due uomini malati viaggiano sui cammelli e tre bestie sfinate camminano scariche, a destra se ne vedono due coi basti vuoti. Condizioni che ci costrinsero a gettare materiali e collezioni per poter continuare l'esplorazione. (Cap. XXVI).





Fig. 80. - L'Afdera nella sera dell' 11 Giugno 1928, prima di scendere nel Piano Realu, guardando verso O. I cinque gradoni sono visibili e così il fez che sormonta il vulcano da poco spento. (Cap. xxvi).

con gli elementi. Noi non eravamo discesi in Dancalia come i nababbi, tra una doppia ala al passaggio, in mezzo a un corridoio umano destinato a proteggerci e a difenderci, ma soli, con penuria di mezzi, avevamo affrontato la lotta nella sua rude totale grandezza soffrendo tutti i possibili disagi, spogliandoci d'ogni orgoglio, quasi resi simili in umiltà di spirito rassegnato ai poveri negri e agli stanchissimi animali che dividevano le nostre fatiche. Non provavamo una sensazione di spavento ma ci sembrava di essere abbandonati nelle braccia del destino, cullati su nuvolette di speranza, ritornando esseri quasi primitivi in una conscia agonia più vicini alla morte che alla vita. In quei campi di lava i nostri passi suscitavano una lugubre eco ai nostri pensieri lugubri del pari. Così accadde che lasciammo a sinistra la colata lavica per cercare una via per discendere i cammelli al piano di gessi, arena e sali cristallizzati sottostanti. A memoria di tribù mai simili animali eran passati da quelle parti e quindi la buona guida era assai preoccupata per condurre le povere bestie tra quelle petraie e come affrontar le discese. Si doveva cercare una via e si andava quindi verso il nord-est con un'atroce deviazione, ma pur necessaria, che allungava il cammino. Discendemmo così alcune vallette e alcune alture appena accennate sempre spiando dalle prominente il piano sottostante di Sodonta che sembrava irraggiungibile. Senonchè mentre si camminava così preoccupati per l'allungamento della marcia vedemmo su di un pianoro un brillar sotto il sole. Era acqua? Accorremmo: era acqua davvero, appena un velo, non più alta di un dito, e della grandezza di una coperta. Ci buttammo tutti giù a terra a bere accalcati a bocca sotto e le bestie dietro di noi che ci volevano calpestare per raggiungere anch'esse quel poco liquido. Ma quasi nulla ne trovarono dopo che gli uomini ebbero bevuto e si dovettero contentare di passare i muscoli sul fango rimasto umido. Quei pochi sorsi furono per tutti di sollievo immenso e furono come un'altra ghirba dataci per *backscisc* dal cielo: ma ci terrorizzò pensare che le pozze andavano sempre più riducendo la quantità d'acqua per l'estremo calore ed evaporazione e quella che noi avevamo ora notata non avrebbe forse resistito un giorno di più. Era meglio

che nulla s'è, era una fortuna inattesa quella bevuta insperata, ma pure indicava con terribile eloquenza la paurosa aridità del paese. Con l'animo affranto sempre più ci inoltrammo per la discesa e dopo una lunga lotta tra i macigni rotolanti e i precipizi, potemmo toccare le scorze saline arricciate, che come cortecce di cocomeri cristallizzati cospargevano il suolo scricchiolando e frantumandosi sotto il nostro passo pesante. A sinistra simile a scalino di terrazza, sorgeva ripido un orlo di gesso che si perdeva verso il nord. Dietro di noi la colata vulcanica; a destra e avanti, fra le foschie e i riverberi, la sconfinata bianchezza di sabbie, spesse sfoglie di sali cristallizzati e gessi qua e là rotti da bastioni di neri basalti indicanti l'intrusione di quei materiali del fuoco in quello che già era stato un alveo marino. Grande era il contrasto delle sabbie e dei sali gettati dal vento ai piedi di codeste irte, cupe muraglie, che avevano veduto nella notte dei tempi geologici, al disseccarsi del mare, a poco a poco sotto il sole implacabile diminuire le acque per la evaporazione continua finchè un sol velo ne rimase, rifranse un ultimo raggio sul suo nemico, e poi anch'esso inaridì tra le arene e i venti, mentre le alture intorno al Mar Rosso sorsero a impedire che nuove onde discendessero in quella bassura, in quella fossa dancalica. Tra i segni di tanti opposti dominii, tra gli avanzi di queste lotte preistoriche tra il fuoco e l'acqua, ora noi viaggiamo, nel meriggio di quel torrido giorno.

Lunghissima era stata la marcia per bruciare qualcuna delle sei tappe; esausti, avendo scorte alcune cavità in un orlo del gesso, ivi scaricammo giunti al limite massimo di ogni nostra resistenza fisica e morale. Un meandro alquanto profondo ci riparò dai raggi risparmiandoci la fatica di erigere tende e teli. Le povere bestie si addossarono tra i massi frantati cercando ombra tra gli spigoli; i muli assetati gemevano con lunghi nitriti e poi si gettarono anch'essi al riparo della grotta che ospitava noi e la nostra gente. Ma il riposo non fu lungo perchè la paura della sete tutti ci sospingeva. Come il sole accennò a diminuire ricaricammo e ci rimettemmo in cammino in quel panorama desolato. Le lave ricoprivano ora il fondo marino d'una lastra sovente di pochi palmi di spes-

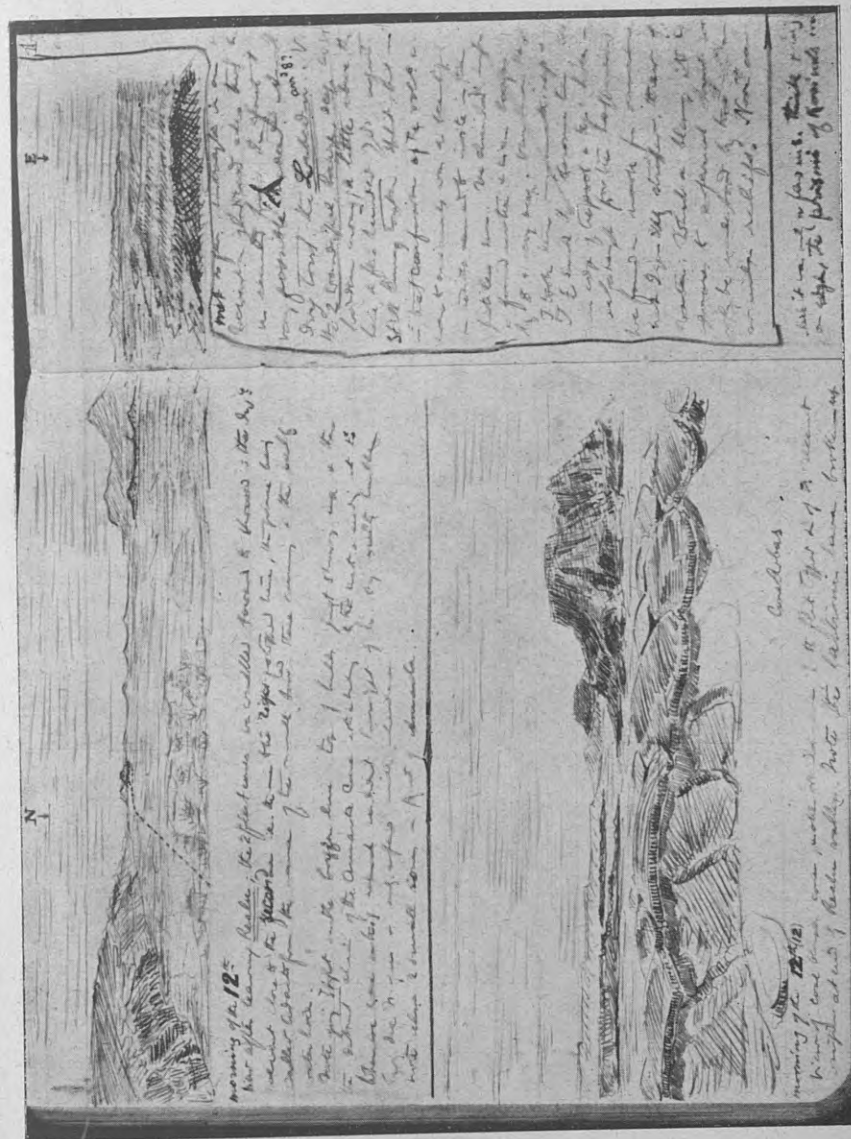


Fig. 81. - In alto; Veduta sul Piano Reалу nella mattina del 12 Giugno 1928, da N. ad E. A sinistra, parte dell'Adlera; la punteggiata è la linea della nostra marcia verso il N. diretti alla base del conato tronco di destra (raffigurato in dettaglio nella vignetta in basso); nel centro, sullo sfondo, il Monte Amarta e di fronte ad esso, sul secondo piano, una simile sagoma di due coni. In basso: Veduta del recente, nerissimo Cono Arbas 1, all'estremità della Valle Realu, dopo Kadu. Sullo sfondo, nel centro, l'Arbas 2; sul primo piano i



sore offrendoci un pavimento nerissimo ma uniforme benchè rozzo che ricordava l'asfalto delle nostre vie. Però i lastroni lievemente ondulati presto si mostrarono spezzati e tra codesti frantumi sporgenti o tra loro addossati riapparve scoperta la stessa sabbia dell'antico fondo del mare. Era la pietra sepolcrale plutonica che, sollevata di lato, mostrava gli avanzi del regno di Nettuno. Sembravano avelli quei contrasti di neri coperchi e di biancastra finissima sabbia: ma se tra essi potevamo dapprima abbastanza facilmente procedere ben presto parve che la stessa natura vulcanica volesse vietare la nostra profanazione. I lastroni divennero così fratturati e messi di spigolo e ricementati da susseguenti colate di lava che si sarebbero detti in quel lugubre panorama stele e pietre per epitaffi di un cimitero infernale. La lotta fu qui ardua oltre ogni dire perchè mai prima ci si era opposta barriera formidabile a quel segno. Dovemmo allungare la marcia, aggirare gli ostacoli per evitare nuove lacerazioni ai piedi e alle ginocchia dei tormentati cammelli, mentre anche le nostre braccia e i fianchi e le spalle ne soffrivano e le mani, per evitar cadute, nell'aggrapparsi alle asperità. Intanto sotto di noi era un terzo dislivello e questo pure assai sprofondato e separato di netto: costituiva il piano Realu. Sulla sinistra e sorgendo da esso era l'imponente immenso cono schiacciato dell'Afdera, modificato nell'aspetto, ora non più ricordante la virginea mammella adolescente. Il gran monte arrotondato si perdeva verso il nord mentre al sud si vedeva ora il principio vulcanico nettamente elevarsi dal fondo marino. Dapprima erano lievi ondulazioni poi colline e ben presto l'accento alla sagoma indimenticabile, unica, di quella montagna. Essa era formata, da quella parte, da cinque gradoni distintissimi disposti come per una fantastica cordonata, e indicanti ciascuno una distinta eruzione svoltasi in condizioni del tutto simili, ma ciascuna minore, per cui ogni gradone aveva retroceduto a esatta distanza dal precedente e sullo stesso centro. In alto un conetto tronco, la « sparata finale » di quella tremenda attività, un fez, uno scherzo su quella massa formidabile. Il sole che volgeva dietro di essa, ora disegnava soltanto la linea dell'Afdera dalla nostra parte e la rendeva più incisa e ammirevole. Da

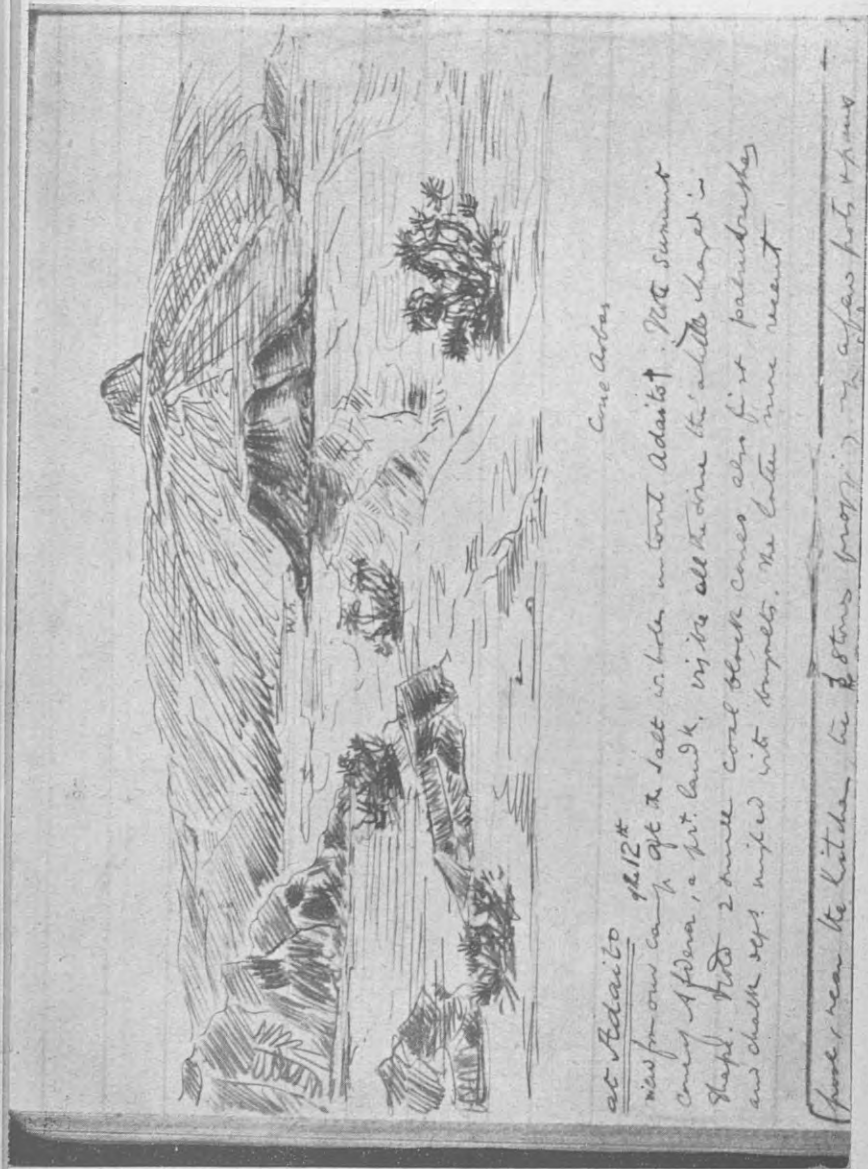


Fig. 82. - Veduta da Adaito verso l'Afdera, che occupa lo sfondo. Il fez ancora distinto. Nel centro, sul secondo piano, il Cono Arbas I. Sul primo piano, osservando da sinistra a destra: affioramenti di gesso e basalto, primi cespugli di palma, il secco letto del torrentello Adaito, altri cespugli e gessi. Foto R. G. S., parte di una pagina dal *Quaderno Grigio*. (Cap. xxvi).

at Adaito

9/12*

view from our camp of the salt in hole in front Adaito. The summit
 of Afdera, a bit back, is the all the time the white layer in
 the pl. The 2 m. cone with black cones also first paleudrithy
 and chalk sepals mixed with fragments. The latter more recent

Cono Arbas

House, near the kitchen in the foreground. The Afdera photo is from

quel cielo paglierino, da cui giungevano i raggi abbaglianti del tramonto, il vulcano si distaccava così con un'orlatura incandescente e sembrava una massa eterea, lieve, una nube schiacciata di opachi gas blu-grigi che si fosse accovacciata sul pallido piano circostante, confondendosi al nord con le foschie del deserto.

Eravamo sempre sulla terrazza vulcanica e bisognava discendere al piano sabbioso. Come Dio volle si poté finalmente tentare un'uscita tra pareti di basalto e ammassi di trachite colonnare precipitati e lungo crepacci così angusti che entro di essi a stento passavano i cammelli coi carichi. Imbruniva e la lotta si faceva più terribile in quegli asperissimi passaggi. Con la voce incoraggiavamo gli animali che si rifiutavano e borbottavano e si fermavano, non potendo proseguire oltre o istintivamente tentavano retrocedere. Allora accorrevamo in fretta, lasciando gli altri momentaneamente, e scalavamo di nuovo quei precipizi al soccorso dei terrorizzati per scaricarli e trascinar noi sulle spalle il carico mentre le povere bestie rinfrancate ci seguivano, a stento trovandosi una via. Così già stronchi da settimane di fatiche, dovevamo fare adesso tremendi sforzi per spostare i carichi mentre più inclini ci si sarebbe sentiti a buttarci a terra, a urlare e morir di disperazione coi cammelli, chè la lotta era o sembrava superiore a noi! Pure si continuò e così con la nostra gente ci piegavamo a quelle fatiche d'incubo e Osman gemeva dal suo cammello col capo piegato sul petto e il pazzo lanciava ogni tratto selvagge urla che accrescevano il terrore e il nostro sgomento. Era quasi buio quando scesi completamente fuori di quell'orrore potemmo toccar la sabbia e benedire quel suolo.

Era un piano vastissimo ma tetro e privo anche questo di ogni segno di vita. Puntavamo ora verso il nord tenendo l'Afdera a sinistra. Marciammo così sotto quella incumbente, impenetrabile mole che pareva perdersi all'infinito. Ci inoltravamo per la irregolare pianura di Realu, racchiusa tra l'Afdera e la terrazza vulcanica, che aveva costituito l'ultimo dei tre dislivelli che con tanta lotta avevamo disceso. Dove alcuni avvallamenti potevano offrire un qualsiasi riparo dalle ventate di sabbia e di caldo ci gettammo a terra e scaricammo ponen-

doci a riparo delle nostre povere cose, avanzo di tante tempeste, accatastate sulla rena prima che ci cogliesse l'ultimo definitivo naufragio. Dormimmo così perchè affranti dalla stanchezza tra i soffi asfissianti del vento desertico, torturati dai nubi di polvere che impregnavano e turbinavano nell'aria, e che infiltravano ovunque sotto i laceri panni nei quali ci eravamo stretti. Breve riposo chè come sorse la luna essa ci trovò pronti incolonnati per metterci in moto nella quarta tappa bruciata. Irradiava il cielo lattiginoso da cui nette si distaccavano le sagome nerissime delle rocce vulcaniche. Marciammo così facilmente sul suolo d'arene. Apparvero le prime luci del giorno e mentre potemmo distinguere che alla nostra sinistra continuava la massa imponente dell'Afdera, scorgemmo da lungi al nord il profilo di due colli conici tronchi e verso di essi dirigemmo i passi. Sul nord-est era un monte imponente vulcanico che la guida ci disse chiamarsi Amarta. Le sue propaggini formavano sull'est tante piccole regolarissime catene. I due colli conici tronchi, chiamati Arbas erano intanto la nostra mira. Marciando fummo gradevolmente sorpresi da alcuni segni di vegetazione: era erba di quella a mazzi d'aculei d'istrice e poi in una parte più bassa, che forse conservava un po' di umidità delle piogge, che rarissime cadono in quelle valli, erano visibili — con nostra gioia immensa — alcuni cespugli di palme: poche foglie a ventagli, su tronchi bassi, filacciosi, contorti, disordinati. Povere piante derelitte che incontravamo dopo tanto cammino! Le salutammo come al riveder di persone care. Quindi l'erba aumentò, quindi vennero anche alberelli rachitici spinosi e poi ad un tratto quasi incredibile vista, apparve un dancalo che chiamato dalla guida si arrestò nella sua fuga e restò ad aspettarci. Gli chiedemmo che c'indicasse l'acqua di cui la vegetazione attorno attestava la presenza. Si rifiutò malgrado gli offrissimo regali. Ci disse però che forti piogge erano cadute da poco e che acqua ne avremmo trovata: ma non volle assolutamente e per nessun prezzo indicarci il luogo nè guidarci. Avevamo con noi al massimo per 24 ore di acqua e quel selvaggio, orribile ostinatezza, si rifiutava d'indicarci la pozza.

Dovemmo lasciarlo andare e proseguimmo assai tristi verso

i due con Arbas. Mentre viaggiavamo così tra radi e sparsi arbusti incontrammo altri due dancali ed alcune capre. Scambiato il *dago* chiedemmo notizie dell'acqua vedendoli provvisti di ghirbette. Anch'essi dissero che molta pioggia era caduta ma non vollero darci nessuna indicazione, nè venderci capre. Assai preoccupati di codesta ostilità dei nativi fummo costretti a proseguire da soli mentre quella gente si allontanava per conto proprio, fidando sulle nostre ultime ghirbe preoccupati maggiormente per il suolo che di nuovo ritornò, quasi a sbarrarci la strada, alla rocciosità delle lave di spigolo. E quelle lame diritte e quei lastroni ad ogni angolo, e quei crepacci, quelle fenditure e quel rottame di ferro e di vetro indurito e ricementato, riformarono una piattaforma d'inferno su cui noi e i cammelli cadevamo riaprendo le ferite dei giorni precedenti. Codesta lava, alcune volte spessa appena un palmo ed altre metri e metri, aveva formato la prima colata spargendosi ovunque all'intorno quando, ancora semisolida, venne raggruppata da urti laterali per modo che alla superficie risultarono curvature e mezze cupole e mostruose gibbosità immense. Poi queste frantumate da posteriori sconquassi ed invaso in parte il luogo da un secondo e da un terzo dilagarsi dell'igneo flutto ne restò, purtuttavia in alcuni luoghi visibile e scoperto l'antico suolo della Valle di Realu. Presentavano così quei lastroni di lava cristallina due superficie distinte, una liscia, l'altra arricciata. Liscia quella a contatto con le sabbie del deserto; l'altra che aveva visto il raffreddarsi della sostanza aveva tutte le cavità e rozzezze di quell'orrida roccia. Erano comunque colate assolutamente recenti e non un segno di vegetazione, in una saccoccia di esse, era riuscito a trovar base. Ciò confermava quanto ci aveva detto la guida che l'Afdera, a memoria dei vecchi, aveva eruttato. Su questo terreno infernale, nuovissimo, abbandonammo un povero cammello che gettatosi a terra e torto il collo con quel tipico spasimo ormai ben conosciuto da noi, diede chiaramente a divedere che non si sarebbe rialzato mai più. Da vari giorni la povera bestia ci seguiva scarica del tutto, pure del basto, avendone noi con parsimonia bruciato i legni, unico combustibile ottenibile per cuocer caffè e *bargutta* nelle tappe precedenti. Era



Fig. 83. - Vista del Lago Salato di Egoghi la mattina del 13 Giugno 1926, tra le tappe Adaito e Labedin. Da sinistra a destra: propaggini dell'Afdera; affioramenti di gessi, basalti e lave, commisti con sabbie; la fascia dei fanghi, punteggiata con qualche palma e segni di vegetazione. Sul primo piano, in linea con le palme, la lettera N frecciata a indicare il Nord, sul cui sfondo profili di monti conici, quindi, a destra, l'Isoletta. Nel centro il Lago. Verso l'Est, sullo sfondo, l'imponente cono dell'Amarta, quindi la sponda di levante e sull'estrema destra, un poco sopra l'orizzonte, il sole recente sorto, indicazione pur esso dell'Est. Foto R. G. S. della parte superiore di due pagine dal *Quaderno Nero*. (Cap. xxvi).

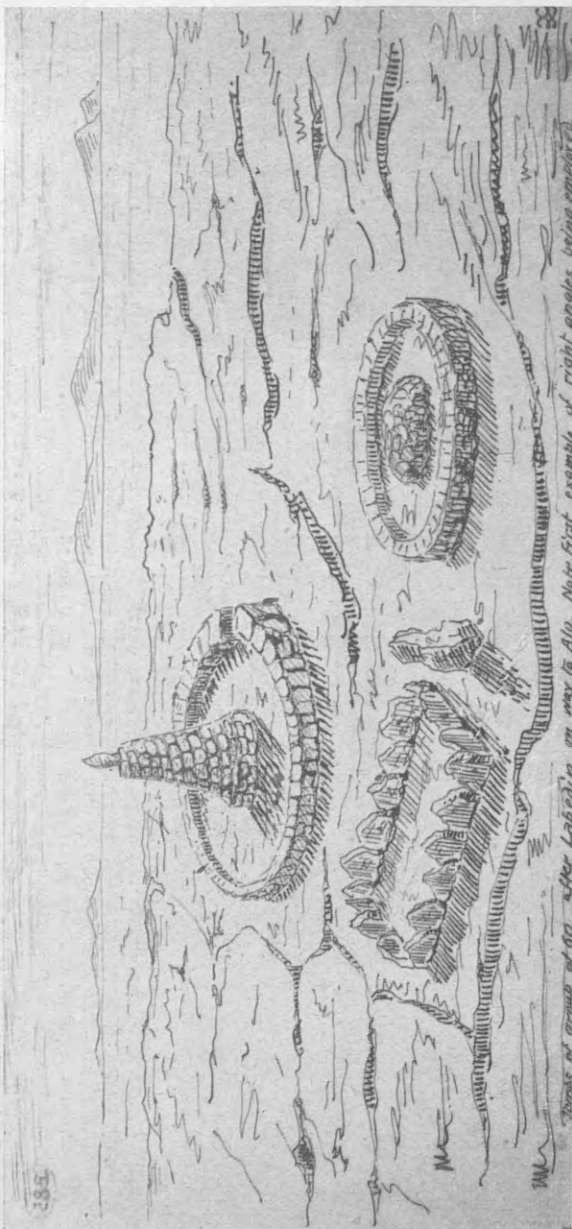


Fig. 84. - Tombe dopo Labedin, sulla colata lavica. Sullo sfondo il deserto. Sul primo piano la tomba quadrata, il primo segno dell'angolo retto dopo quasi tre mesi di veder invariabilmente applicata l'idea circolare in tutto quello che il Dancalo costruisce: capanna di stuoie, o tomba, o difesa. (Cap. xxxvii).

uno dei due ultimi superstiti di quelli presi in Aouache: nel suo villaggio era adibito a trasporto di merci dal paese al piano scaricatore della stazione e viceversa. Occupazione di ufficio si sarebbe detto di fronte a questo sommeggiar di trincea che aveva fatto nei tre mesi in cui ci aveva seguito in quelle desolate terre dancaliche. Il luogo di quelle tetre lame e lastre di lava si chiamava Kadu e in una franata vòlta di essa trovò la tomba il povero cammello di Aouache, precipitandovi.

Gli altri animali passarono vicino all'orlo della buca e forse capirono più di quello che noi non credessimo. Lasciai che tutti si fossero allontanati e poi riflettendo che se pur doloroso era umano far così, sparai sulla povera testa che avevo accarezzato e abbracciato un'ultima volta. Col cuore stretto raggiunsi quindi i compagni e passai il fucile al buon Wolde Jesus. Eravamo alla nostra quarta marcia secca e il sole torrido ci opprimeva sempre più nei nostri sforzi inauditi fra quelle rocce di vetro. Entrammo quindi in un burrone tra i piedi dell'Afdera a sinistra e alcune basse montuosità vulcaniche sulla destra, e poi giunti presso la base dei due recentissimi coni tronchi, gli Arbas, neri come mucchi di carbone, e lasciati questi a sinistra il burrone si allargò per dar luogo a una valletta che spezzava una bassa terrazza gessosa, qua e là coperta da colate di scuro basalto. Il suolo biancastro su questa, brillava per le cristallizzazioni dei sali che si frantumavano sotto i nostri passi. Essa era inclinata e naturalmente in caso di pioggia avrebbe costituito l'alveo di un torrente. Ma se i due dancali del mattino ci avevano confermata la notizia già avuta dall'altro selvaggio, che cioè era caduta di recente la pioggia, ciò che era anche provato da quel centimetro d'acqua da noi rinvenuto su quei tre o quattro metri quadrati della prima terrazza vulcanica il giorno avanti, si poteva sperare che avremmo potuto trovare acqua a valle. Procedevamo così quando lievi cespugli di palma apparvero e, gioia inespriabile, nel letto del torrente si videro segni di umidità. Andati ancora più a valle avemmo la fortuna di ritrovare alcune pozze! L'acqua era limpidissima ma molto salata: tuttavia bevemmo e non ci pareva mai abbastanza. Scaricammo per passar ivi la giornata essendo il caldo divenuto insopportabile.

tabile sul meriggio. Così dopo quattro titaniche tappe, dalla « buca del diavolo » di Gaiara, eravamo giunti mercè la buona guida assai lontani da quel triste luogo che sembrava designato per la nostra fine. Ci accampammo sotto la bassa parete gessosa ove la colata vulcanica formava un cornicione o mensola alquanto sporgente. Potemmo avere così col sole allo zenit, una fascia di ombra voltando gli occhi contro la parete per evitare di fissare l'immensa bianchezza circostante. Facemmo rifugiare anche i malati a quel riparo e tutti formavamo un assai lugubre quadro: avvolti nei nostri panni e tele, sdraiati sulle stuoie, allungati uno appresso all'altro, noi e i servi godevamo di quella esigua striscia d'ombra larga appena un metro seguendola nelle sue irregolarità sotto la muraglia ove era proiettata dalla mensola basaltica sporgente, poco in alto, sopra le nostre teste. Ma il sole pure di là doveva cacciarci come volgeva e assottigliava a grado a grado la nostra fettuccia d'ombra. Dovemmo cercarci così un altro rifugio che sebbene adesso protetto era però stato per molte ore prima esposto ed il suolo e la parete erano di fornace rovente. Stavamo sui 73 gradi C. Quando il sole accennò a posarsi, salii con Pastori per continuare il mio lavoro geografico sulle rocce vulcaniche che sovrastavano i gessi e potemmo nel chiarito orizzonte verso l'est, netto maggiormente perchè la luce era alle nostre spalle, contemplare nella sua immensa grandezza una distesa infinita, perlacea a circa due chilometri di distanza avanti a noi e che prima non si era scorta per la tortuosità delle pareti gessose entro le quali ci trovavamo. Ci scambiammo le nostre idee: quella avanti a noi era acqua, se ne vedevano le onde argentee, e acqua satura di sali chè l'orlo bianchissimo intorno non poteva essere se non la densissima spuma che appunto in quei casi si forma. Chiamammo la guida e ci disse che quello era il lago che si chiamava Egoghi Bad. Quello specchio ci rendeva meravigliati e stupiti pel suo aspetto e pei due imponenti monti che gli sovrastavano da opposti lati. Scendemmo senza indugio da quella roccia dopo aver comunicato a Rosina la notizia, per tentar di avvicinarci alla sponda dirigendoci verso la foce del torrentello Adaito, che ospitava sul greto il nostro bagaglio. Mentre così scendevamo a valle di codesto torrentello,

fummo sempre più sorpresi dell'abbondanza di pozze nel suo alveo, che divenivano più e più ampie ed orlate di vegetazione palustre. Qua e là rare palme si disegnavano, ed anche queste più svelte e decise benchè l'acqua fosse ovunque assai amara pei sali disciolti. Il suolo stesso tra le pozze era cosparso di crostoni salini. Qui si poteva dire davvero che eravamo nel fondo di un alveo marino che la vegetazione tentava invadere favorita dalle acque piovane che raccogliendosi in quelle bassure tentavano mitigare il bruciore dei minerali frammisti alle arene. Più numerose divennero quindi le scorze cristallizzate e più aspro divenne lo sforzo delle misere piante finchè gli ultimi stentati, pietosi arbusti segnarono il luogo ove il sale riusciva a vincere e a impedire sulla terra ogni vita vegetale. Quindi il suolo stesso si rese difficile ai nostri passi, che vi affondavano, e i fanghi c'impedirono di procedere più oltre. Costretti ad uscir da quelle melme ci spostammo di lato e salimmo una leggera prominenzza da cui, migliore osservatorio, potemmo scoprire più ampio orizzonte.

Le onde chiarissime, regolari come cordoni di madreperla, d'infinita lunghezza si susseguivano uniformi e rigavano quella superficie che pareva solida e che si avanzasse verso di noi. L'orlo sul nostro lato usciva dal nord-ovest, indeciso tra le foschie, per divenir sempre più netto e visibile fin nei dettagli correndo avanti a noi. Girava quindi con un'ampia curva a sud e passando a tracciar la sponda opposta, risaliva verso il nord con un accenno a piegar di nuovo verso il nord-ovest e ripetersi. La sponda bianchissima di nivei sali cristallizzati deposti dall'evaporazione brillava, fulgida al sole cerchiando, dopo la fascia spessa di spuma, quel flutto perlaceo che pur mortifero, saturo di deleteri elementi, infondeva a vederlo un ineffabile senso di refrigerio e di sogno. I nostri occhi costretti a colpire e a scrutare i sassi e le arene più infami, mai non si stancavano di posarsi su quelle che pure erano onde, su quello che pur era un lago, su quello specchio, che ci ricordava le distese acquee delle nostre regioni, risvegliando nel nostro cuore i più familiari ricordi: eppure quel lago era una conca di Stige in quel plutonico regno!

Un'isoletta si scorgeva a nord-est di noi. La distesa stessa,

iridescente che si mostrava per l'orlo netto sul nostro lato e nella curva a sud e su quello opposto, si perdeva confusa al nord tra i vapori bassi che la sovrastavano: mentre, in quel luogo, restava dominata e racchiusa nell'alveo che il più abbassato fondo marino ivi formava tra aspre montuosità vulcaniche. L'Amarta, cono altissimo, incombeva sul lato est; sul nostro il formidabile Afdera. Volgendo così lo sguardo dall'enorme, morto, opposto vulcano l'occhio girava sull'orlo del lago cerchiato al sud dalle propaggini dell'alto Amarta. Quindi dietro il nostro fianco destro seguivano le foschie dei piani che il giorno prima e al mattino avevamo traversato con tanto stento e poi, sempre seguendo alle nostre spalle era l'Afdera, immenso monte che sembrava bilanciava nel quadro la minaccia dell'opposto gigante. Dal gruppo dell'Afdera era un digradare di linee nere e bianche verso il nord e quindi un confondersi di esse, e un umido grigio per raggiungere infine l'orlo niveo e cristallino del lago. Quel grigio era la fascia levigatissima dei fanghi e su di essa una vegetazione di palmizi stentata, sparsa, ma di grandissimo sollievo ai nostri occhi che godevano di percorrerla tutta. Quindi i fanghi sempre più intrisi di sale nulla più sopportavano. Ora il sole volgeva al tramonto dietro l'Afdera, e l'Amarta e la corte dei suoi coni, sul lato opposto del lago raccoglievano i raggi orizzontali che cospargendoli di polvere d'oro facevano rosseggiare quelle sagome vulcaniche su cui battevano. Quindi un colore più violaceo le dipinse mentre il versante alle nostre spalle dell'Afdera e le sue propaggini cadevano nell'ombra totale, disegnando solo nettissimo il profilo dell'immane dorso schiacciato proteso al settentrione. Sulle letali acque le onde regolarissime a pieghe di alabastro che si seguivano parallele brillarono, e le foschie e i vapori ad essi sovrastanti, filtrando la luce, parvero divenire masse di veli dorati. Quindi riflessero un'ultima lama di sole e le ombre salirono dal lago su per le pendici dell'Amarta, mentre l'alto cratere rosseggiava ancora.

Scendemmo dal nostro osservatorio attoniti da tanto impreveduto spettacolo e ritornavamo verso il campo riaffondando i nostri passi nel fango, per il leggero declivio della valletta dell'Adaito quando scorgemmo in alcune pozze meno

salmastre diversi pesciolini. Quest'era una novità grandissima e mandato da un uomo a prendere alcune nostre lenzuola prendemmo con queste, a guisa di reti, molto divertendoci, un quattro libbre circa di quei pescetti spinosissimi. Intanto ci si bagnava anche noi in quelle capaci pozze con immenso refrigerio nella sera avanzata. Quindi prima che cadesse la notte per solennizzare la giornata della nostra uscita dalle lave e dai deserti di Harak e dimenticare con una buona cena le terribili giornate di Tio e di Gaiara volli fare a Rosina la sorpresa di portargli oltre i pesci alcune tortore e pernici, uccise con due sole cartucce, ad una pozza da branchi assai fitti. Così con bollito, arrosto e perfino frittura di pesci, completammo la cena ringraziando la sorte che ci aveva fatto giungere fin qui. Demmo anche a mangiare di quella carne ai poveri malati che di fronte alla morte ed alle traversie avevan abbandonato gli scrupoli di razza. Essi ora stavano sdraiati sulle stuoie stese sul greto lontani dalla parete infuocata poichè il sole era caduto, e ovunque era possibile la vita. Formavano quei disgraziati quasi una corsia di ospedale all'aperto. Intanto con palme secche e vegetazione di grosse e durissime erbe facemmo fuochi e cuocemmo *engera* e *bargutte* fresche mentre quelle vecchie si conservarono nei giorni non festivi. Senonchè in tutti era scarsissimo l'appetito, e restò molto pesce fritto e molta carne, chè ben poco bastava a saziarci e a nausearci. Alle stremate forze dopo tante orribili fatiche nessuna virtù di Abelker poteva supplire. Era un disgusto continuo, un'amarrezza nelle fauci e punto voglia di cibo ma solo sete, sete, sempre, che le acque putride, fetide, immonde ed ora salse non potevano saziare. Eravamo al principio della più sprofondata bassura, la bassura della bassura, caratteristiche della quale sono il sale cristallizzato in depositi sconfinati e i vulcani fumanti. Anche le acque sarebbero state d'ora in poi tutte mineralizzate tranne quelle piovane raccolte nelle tazze di roccia viva. Procedevamo così felici che la grande avanzata di sei marce, il cui pensiero tanto ci aveva torturato all'uscita di Gaiara, per la grande fortuna — chè solo cadono ad intervalli di anni in quei luoghi — delle recenti piogge copiosissime, (che eran le stesse che avevan lasciato quel dito d'acqua presso

la più alta terrazza vulcanica, e avevan favorito quei segni di vegetazione nei piani di Realu e Kadu) ci avesse permesso di poter bere, qui, dopo solo quattro tappe. Passammo la notte nel greto del torrentello e l'indomani partimmo presto fiduciosi di trovare acqua vicino come anche riteneva la guida Assen. Ci rimettemmo così in cammino, piegando per il nord-ovest tra l'Afdera e il lago Egoghi, tenendoci a circa quattro chilometri dall'orlo di questo, ed intersecando così, nel tentativo di compiere il minimo sforzo nelle salite e nelle discese i punti dove i basalti e le lave erano il meno possibile accentuati. Codeste estremità delle propaggini che l'Afdera aveva colato verso il lago si perdevano a valle coprendo i gessi, mentre il tutto poi gradualmente sprofondava nelle arene, che alla loro volta cedevano alla frangia, paludosa del lago stesso. La buona guida Assen — certo la migliore che avessimo avuto in tre mesi — c'era di immenso conforto dopo tanti perigli e lotte. Docile, gentile e rispettoso, compito, modesto, parlava a toni calmi ed uguali con un contegno uniforme e regolare mostrando sempre ottime qualità e nessuna cattiva. Forse le istruzioni di Aliò gli avevano giovato, ma certo era in lui la buona stoffa del servo perfetto ed obbediente, sempre pronto a compiere con calma pacato il suo quotidiano sacrificio.

Marciavamo così e ogni volta che il cammino ci portava su di una terrazza basaltica l'occhio abbracciava una maggiore distesa di quel raro panorama. Si approssimava il sorgere del sole e nell'albore diffuso più irreal e fantastica apparve quella distesa perlacea. Sul cielo la sagoma dell'Amarta si staccava e sembrava salire verso l'alto, tanto svelte le linee dei suoi fianchi, e i coni dei monti minori attorno, anche essi ergentesi, come se fossero veli cui sottostanti punte sollevassero. Indeciso appariva l'orlo del lago che nell'ora antelucana confondevasi con gli acquitrini e la fascia paludosa che lo costeggia. A stento si notavano su di esso le singole palme e i cespugli. Ma il sorgere del sole si avvicinava e a scatti pareva che aumentasse la luce. Non quel soave crescere all'alba delle primissime luci, quei lenti passaggi con tutte le loro pause e gradazioni come nei nostri climi, specie in quei nordici ove il levarsi e tramontare del sole segna fasi della giornata. Qui

no: era il brutale assoluto contrasto, già altre volte notato, tra la luce e la tenebra. Nelle lievi nubi che velavano quella parte del cielo i primi raggi del sole s'infiltrarono quindi fu una raggiera d'oro che apparve, quasi solida, come quelle di legno scolpite, dietro le teste dei santi nelle nostre chiese. Le ombre lunghe caddero nelle valli. L'Amara orlato di luce sembrava che avesse dietro un riflettore che a sensibili aumenti sempre più lo illuminasse e sempre più violentemente. Appena i primi raggi infuocati varcarono il dorso e si saettarono sulla superficie del lago, furono rapidi riflessi opalescenti, rosei, gialli, e bagliori accecanti di specchi e quindi dopo pochi secondi a masse, a ondate, ci giunse la sfolgorante luce di rimbalzo più fulgida e formidabile.

In distanza l'isola senza nome sembrava una perla nella madre conchiglia. Due piccoli coni dolcemente inclinati si disegnarono sull'orlo del lago rispecchiandovisi, e più a sinistra ancora un'altra vetta nel lontano orizzonte e così, girando quella superficie acquee si occultava dietro gli speroni e le colate dell'Afdera. Procedevamo in quell'indimenticabile mattino ammirando la chimerica bellezza di quel lago giacente come per incantesimo in quel roccioso e montuoso regno di demoni. Mi fermai a ritrarre quel raro panorama non stancandomi di ammirarlo finchè la luce divenne insostenibile. Ravvoltici nei panni, sotto il crescente sole procedevamo ora, con il lago alla nostra destra e sotto di noi e l'Afdera, sulla sinistra, tetro e netto in ogni suo dettaglio, battuto di fronte dall'inesorabile astro.



CAPITOLO XXVII.

LE POZZE DI LABEDIN — LE GHIRBE SPEZZATE NEL DESERTO —
ALÒ — I RAZZIATORI IN MOTO NELLA NOTTE — I MORTI DI
SETE — IL REDIVIVO.

Continuavamo così tra le propaggini basaltiche e i gessi affondando spesso il piede tra soffici arene ove queste riempivano le vallette. Procedevamo di buon animo rassicurati da Assen chè presto per le recenti piogge avremmo trovato acqua. Infatti molto prima del mezzodì, lasciati dietro le nostre spalle gli Arbas, i due coni di carbone, giungemmo allo sbocco di un cañon ove fermatici scaricammo: intanto già Assen e alcuni uomini spintisi dentro la gola ci facevano segni di allegrezza per cosa che andava molto meglio del previsto. Corsi noi pure entro l'alveo e saliti alcuni gradoni di roccia scorgemmo un tranquillissimo bacino di forse sei metri di diametro che raccoglieva l'acqua più dolce che labbra umane potessero desiderare. Era la pozza di Labedin che raccoglieva acqua piovana nella cavità vulcanica: dopo il sale di Adaito questa ci sembrò contenesse idromele. Benchè non fossimo nè assetati nè stanchi bevemmo a più non posso quasi a costituirci una riserva pei giorni di arsura e riparare ai passati. Con Pastori appena rinfrescatomi risalii il greto per alcuni dei « salti » che il torrente faceva. Arrampicatici fra i macigni quale non fu la nuova nostra meraviglia vedendo che una seconda pozza più bella, più fresca e più ampia della precedente era in quei gradini superiori! Così tra quelle pareti

calciate dal sole, tetre di morte, nere e bluastre si aprivano a nostro ristoro ben due pozze meravigliose. Gli occhi si dilatavano a tanta gioia. Corsi ad un «salto» da cui si potevano vedere in basso i nostri uomini attorno ai cammelli e gridai a Rosina che venisse su a bere con tutta la gente lasciando la pozza inferiore alle bestie. Ognuno accorse ed era uno strano quadro osservare come tranne i malati, si arrampicassero per quei dirupi incassati e venissero a godere e a riempire le ghirbe e le ghirbette su in alto. Salii quindi con Pastori a un livello ancor più elevato, donde potemmo osservare avanti a noi il vastissimo panorama. Lo sguardo spaziava sul lago ove la scia solare brillava. L'isoletta si staccava ergendosi dalle lievi foschie e dai bassi vapori. Assen ci raggiunse e ci disse i nomi dei monti e dei segni che si scorgevano sull'orizzonte e degli strani riverberi di luce a nord-est. Eran questi depositi di sale, chiamati Alganda e Burtale, che brillavano al sole. E così pure ci disse che sei generazioni fa il luogo occupato ora dal lago costituiva la base di un massiccio vulcanico che gradualmente abbassandosi si sprofondò e quindi acque ne sgorgarono a riempire il vuoto. Restò solo l'isoletta, rifugio ora di esseri malefici, già vetta più alta di quelle rocce scomparse, recante ancora i segni delle antiche abitazioni.

Ridiscendemmo e preparandoci a passar qui le ore di sole tutti ci mettemmo a riposare tranquilli. Abelker impiantò la sua cucina alla pozza inferiore ove una cavità capacissima accolse lui e molti della carovana. Altri si disposero in simili caverne felici di sfuggire al sole. Noi, alla pozza superiore in uno scalino basaltico in ombra. Ma Rosina che smaniava per sorvegliare le casse e la roba presto volle discendere. Io e Pastori restammo a bagnarci e a sguazzare nella pozza. Feci portar su anche il coccodrillino nella sua *tanika* in cui posi un sasso per farlo affondare un po' nell'acqua per modo che vi circolasse dando refrigerio a quella bestiola. Mentre io e Pastori scherzavamo come ragazzi, nei crepacci presso l'orlo della pozza trovammo dei rospetti e stuzzicandoli con pagliuzze li facevamo saltar fuori per afferrarli e darli in pasto al nostro coccodrillino che se ne mostrava avidissimo. Quando però ponemmo sulla *tanika* un grosso rospo, il padre di tutti

quei rospetti, il nostro «bambino» se ne mostrò spaventatissimo e dovemmo quindi restituir subito la libertà al colosso. Raccogliemmo poi ancora qualche decina di quelli piccoli e li mettemmo in serbo in un barattolo pei giorni meno felici del nostro protetto. Poi scese anche Pastori e restò in basso per dare alcuni ordini. Avendo io detto che sarei rimasto su tutto il giorno nell'acqua, i compagni mi mandarono il pranzo di pernici e tortore arrosto uccise la sera prima ad Adaito. Sali Abdul Kader a portarmele, tutto allegro con un sorriso fiso che gli scopriva i candidissimi denti non stancandosi di ripetermi:

— Padrone acqua bella, tutto bello, qui stare tutti bene, nomi, cammelli, muli tutta gente contenta! —

Uscito dall'acqua per poter mangiare, con un solo asciugamano ai fianchi mi ero messo su di una stuoia sotto la parete di mezzodì che per fortuna era a strapiombo e gettava ancora ombra sul gradino. Era per me un indicibile sollievo star vicino a tanta bell'acqua limpida, i riflessi verdastri, per la via degli occhi infondevano freschezza e non si stancavano mai di contemplarla nè le mani d'immergersi. Mangiai allegramente ma il sole col suo moto gradualmente m'assottigliava il riparo finchè giunse a toccarmi. Mi strinsi allora sotto la parete sassosa, guadagnai così un po' di tempo ancora, finchè dovetti cambiar posto. Avevo già studiato la località come potrebbe chi dovesse cercar copertura dalle pallottole d'un nemico mentre si propone di mutar rifugio. C'era ben poco da scegliere su quelle pietre arroventate, solo un sasso proiettava un po' d'ombra non più grande di un fazzoletto sotto il sole ora allo zenit e vi corsi saltando tra i sassi che ardevano. Mi ci rannicchiai sotto tenendo la schiena contro il masso ed avanti a me una stuoia a guisa di coperta che mi proteggesse dalla testa ai piedi. Ma il dorso e le spalle ed il cervello soffrivano al contatto della pietra sulla quale aveva battuto il sole tutta la mattinata e ne tratteneva il fuoco. Mi distacciai portandomi poscia avanti, ma allora la stuoia filtrava troppo calore che veniva ad inferire sul davanti del mio corpo. Soffrivo molto e l'ombra cresceva lentissima. A volte scostavo da me la stuoia per muovermi un pochino e cambiar piega nei miei arti che così rannicchiato

non potevo resistere a lungo. E azzardavo un braccio un po' fuori ed una gamba meno rattrappita senonchè presto mi raggomitavo e dovevo rimettermi la stuoia avanti, chè un calcagno o un gomito incautamente lasciato sporgere e sul qualche per qualche secondo picchi il sole a 75 gradi, si ritira prestamente come da una vicina fiamma. In tale lunghissima attesa che l'ombra su di me aumentasse, andavo spiando altresì il lato nord della pozza, quello che gradualmente sarebbe pure dovuto cadere in ombra. Infatti quando io ne potei notare un primo lembo, di appena qualche palmo che fosse, gettai via la stuoia e inumiditomi la testa, le spalle e il corpo con uno straccio, me ne scesi in acqua senza tuffarmi, per evitar lo sbilancio della temperatura e subito con la testa fuori, coperto dall'elmetto, nuotai fino a raggiungere quella piccola zona riparata. Mi dovevo tenere però verticale nell'acqua restando aggrappato a qualche screpolatura della roccia a piombo. Era un refrigerio indicibile dopo le due ore di tortura sotto il sasso ma anche qui « non era tutto buono », perchè i miei piedi non trovando presa, chè la parete correva via da me sott'acqua in quel punto facevan sì che tutto il peso del mio corpo fosse appeso alla punta delle dita. Ogni frazione di crescita delle esigue ombre io osservavo. Piano piano, a millenni, si venne formando quasi una striscia completa lungo la mia parete e potei allora, con gioia e sollievo indescrivibile, viaggiare lung'essa, tenendomi sempre in piedi e aggrappato fino a che tastando coi piedi trovai un subacqueo macigno su cui posarli e liberare finalmente le mie mani e le unghie che s'erano rotte nel lungo sostenermi ad esse. Ma ero già felice. Crebbe la linea di riparo, divenne fascia e potei muovermi liberamente e nuotar da un capo all'altro pur tenendomi accanto alla parete. Ero nella fase fortunata che mi faceva pensare ad un finanziere cui le imprese progrediscono sempre e automaticamente s'espandono: poichè ovunque ora per me s'allargavano le ombre e quindi, venne anche la fase che, tra la travolgente contentezza, tutto lo specchio della pozza divenne libero al mio nuoto. Poter raggiungere l'orlo opposto mi sembrò tanta contentezza come forse ad un bimbo, ai suoi primi passi traversare per la prima

volta una stanza. Se i bagni e le docce in Dancalia m'avevano appreso che cosa potessero giungere a significare per somma di piacere e felicità, questo ora di Labedin aveva sorpassata ogni già esistente sensazione. Godevo così, finchè Rosina venne ad avvertirmi che l'ora della partenza si avvicinava e doveti uscir dall'acqua. Quando giunsi in basso Settié stava ancora caricando; ma il vecchio amico, sentendosi meglio in salute, tornava ad essere preciso e meticoloso in tutti i particolari, e « smaniava » con efficienza al timore di ritardi.

Assen ci aveva avvertito che ora *avremmo avuto almeno cinque marce secche nei deserti* di Hedaitoli o Oelailo-Hela che formano parte della immensa regione di Dlorum che si estendeva a nord ovest di noi, tra i lontanissimi contrafforti dell'Altipiano abissino e i monti del pari assai distanti che s'intravedevano a settentrione. Avevamo quindi la prospettiva di un minimo di 25 ore di marce forzate attraverso quei deserti e quei calori micidiali. Ogni ghirba era stata riempita ma con l'uso esse si erano qualche volta bucate e, ove gocciavano, s'erano dovute rattrappire e ricucire o legarne la parte, che in tal caso restava sporgente formando come un cornetto.

Tutto questo aveva assai ridotta la capacità d'alcune di esse che eran diventate hitorzolute, ed altre s'eran perfino dovute tagliare e gettarne via una parte e da ghirbe eran diventate ghirbette. Perciò la scorta d'acqua che ora si portava era alquanto inferiore a quella con la quale viaggiavamo nei primi giorni dopo l'Aussa. Se tutto andava perfettamente bene avevamo avanti a noi tre giorni d'inferno e chissà mai! forse di più. I cammelli erano in condizioni pietose non avendo mangiato dall'Aussa che qualche raro sterpo spinoso. I muli li avevamo tenuti vivi con qualche manciata di dura e con qualche tazza d'acqua nelle tappe secche quando proprio non potevano più resistere; del resto essi non si usavano e seguivano scarichi. Con queste deboli forze e con questo bilancio preventivo noi lasciammo le due indimenticabili pozze di Labedin non potendo indugiare oltre perchè sfornite intorno di ogni specie di vegetazione per sfamare i nostri animali.

Così riprendemmo a marciare verso il nord-est un paio di ore prima che il sole tramontasse. La luna che sorgeva

assai tardi ci obbligava a sopportare gli infuocati raggi. Adesso bisognava disporre le marce in due riprese entrambe cattive: una un po' prima del calar del sole, calcolando però che dopo il tramonto e un brevissimo crepuscolo vien buio presto; l'altra all'alba lunare spingendola, al massimo, fino a un'ora dopo il levarsi del sole.

La strada per fortuna era buona, quasi sabbiosa tranne per lingue basse di lava qui colate dall'Afdera, l'immenso massiccio che solo ora piegava a sinistra per rinchiudersi nella base circolare di vulcano modello sulle cui falde altri minori sorgevano. L'arduo monte offriva ai raggi dell'occiduo sole che su esso colpivano diretti, un riverbero di tinte rosse e viola e linee di una grandiosità impareggiabile. Da un punto rivoltrandoci potemmo osservare l'immane cono nella maestosità della forma perfetta: le coste eguali simmetriche, dolcemente declinanti, più e più divennero orizzontali, fino a perdersi tra un pullular di conetti esattissimi verso l'ovest. Ma cosa più strana v'era un secondo vulcano, assai più piccolo dell'Afdera padre, sorto alle basi e riprodotto in tutto le fattezze del genitore. Le sagome che essi segnavano erano talmente simmetriche da lasciarci stupiti. Erano due vulcani della stessa forma, come se tagliati su di un cartoncino rosso viola, uno un po' più piccolo dell'altro e infilati con una spilla, i crateri sullo stesso asse, contro un cielo di oro antico. Di fronte era ancora l'orlo visibilissimo del lago salato e, dalle foschie ad esso sovrastanti, l'Amarta onnipresente usciva come un monte irreale, navigante fra le atmosfere indecise. Attorno, fuor del lago, dal nostro lato, i coni staccati simmetrici, segni per noi d'orientamento sulla sconfinata distesa del deserto ad est. Non ci sorprese che la mente dei Dancali avesse scelto quel luogo tanto sublime e tanto orrido, paesaggio di sogni e di paure, per dimora ultima dei suoi trapassati eroi. Anche qui solo i segni dei morti presenti. Il paese quasi spopolato, lo era completamente nei deserti che attraversavamo. E più tetri poichè per la paura e l'ostilità fuggivano i rari abitanti al nostro appressare, anche da quei luoghi ov'essi avessero potuto strappare dall'infame natura sostentamento. Infatti nessuno essere umano più si notava. Indizio che sgomenta e vi

lascia pieni di cupi timori. Solo tombe, e qui su di un dorso di roccia vulcanica che emergeva dal deserto, con le estremità arrotondate dal *kamsin* e dall'attrito delle arene cocenti, sorgeva un cimitero con sepolture come sempre belle e imponenti ed eloquenti nella loro semplicità. In quei luoghi senza segno di vita quelle tombe sembravano avanzi di età preistoriche quando ancora l'uomo vagava quel mondo giovane pur esso. Procedevamo sempre allorchè alzatosi il vento ci trovammo avvolti da turbini di arena; eravamo nel *kamsin* ma fuori del suo centro e gli effetti ne eran quindi meno terribili per gli occhi e il respiro. Non volemmo fermarci e proseguimmo affrontando i vortici. Assen ci sospingeva e noi salivamo e scendevamo tra sabbia e lava. Incontrammo anche gessi quasi sepolti tra le arene o spezzati o coperti dalle colate dell'ingenuo monte che a guisa di lingue si protendevano tra le bianche sabbie. A destra, nella scarsa luce, ora passammo accanto ad un vero cimitero. Mi trascinai ad esso promettendo di raggiunger poi con ogni sforzo la carovana. Contai oltre 60 tombe di ogni sorta, un raggruppamento enorme e Assen mi spiegò che erano molto antiche e prima del tempo che il lago di Egoghi nascesse sullo sprofondato massiccio quando tribù vivevano in quei luoghi. Mi disse ancora che i discendenti di quella gente si erano dispersi inoltrandosi altrove e che assai di rado vi giungeva ora essere umano: egli vi era passato solo una volta molti anni prima da ragazzo. Il tipo di quelle tombe il loro numero e la disposizione mi fecero pensare che doveva trattarsi di popolazioni meno selvagge di quelle già traversate a sud. Ma, meraviglia che sorpassava ogni attesa, v'era una tomba disegnata a rettangolo, non a cerchio nel modo unico, tradizionale, costante, dal quale non sembra potere uscire la mente del negro che s'aggira e s'aggira sullo stesso tema e torna su se stessa senza scampo. L'idea rotatoria per essi, l'idea diritta per noi. Codesto recinto di sassi a spigolo, in fila e a squadra, offrì a me, in quel luogo, la più viva rivelazione delle opposte note edilizie e basilari tra le due razze. Com'era qui giunto quel segno tanto tangibile delle nostre progredite civiltà che rivedevo sì inattesamente? Forse portato da qualche dancalo che spintosi fino alla Costa aveva

osservato le dimore e le tombe dei bianchi? Posai le mani e m'addossai a quelle pietre come per abbracciarle. Era strano e più che a me caro quel contatto e scendeva, per gli occhi e per le dita al cuore quell'indice: epitomo delle nostre avanzate stirpi che, nella notte dei tempi avevano rigettata l'idea che tuttora informa la mente del selvaggio. Più vicino anche in ciò alla natura, che nulla produce — fuor che nel regno minerale tra i cristalli — fece che non siano curve e rotondeggianti. Il nostro distacco artificiale, frutto di tanti secoli, di civiltà, s'è tradotto pur negli spigoli che di preferenza foggiamo ove la nostra industrie mano si pieghi. E sebbene *in pectore* invidiassi il selvaggio pure mi sentivo assai figlio del nostro secolo, e l'oppressione del cerchio che da mesi trascinavo, ebbe una tregua. Eran mesi che non vedevo un legno squadrato, non una dimora o capanna o recinto per bestie o per morti, che uscisse dall'anello. Qui tra quei deserti, tra quelle tombe ritrovavo per la prima volta l'angolo a 90. E riposai le mani su quei sassi e li toccai con affetto e devotamente, come se fossi stato di fronte a un motto inciso, sulla lapide più eloquente e che più fa serpeggiar brividi nella schiena. Poichè per me rappresentavano, quei pochi sassi a squadra, nella loro estrema semplicità, la sintesi, la formula, la cifra, di ciò che di più nobile e più divino potè l'architettura in Grecia e in Roma. Mi distolsi e raggiunsi la carovana che si era di poco distanziata al lento passo dei cammelli. Il sole declinava e scese anche la notte in quello sconfinato deserto. Ora ricomparivano le lave e le rocce a ostacolarci il passo riducendo la velocità della marcia per aumentarne le preoccupazioni. Il cammino si svolgeva assai più arduo di quello che mai avremmo preveduto allorchè osservando il panorama da Labedin ci era apparso pianeggiante. Ma tutto si sarebbe sopportato se non chè l'inaudito doveva provarci: tra i trabalzi dei cammelli su quell'orrido, rottissimo suolo, due caddero vicini e i loro lati sordamente cozzando, schiantarono tre ghirbe che versarono in un attimo su gli avidi anfratti della lava il loro liquido prezioso! Niente potemmo ricuperarne. Solo i sacchi che le avvolgevano e che si erano bagnati furono spremuti fino all'ultima goccia. Riflettemmo tristemente che quasi

un quarto della nostra provvista si fondeva così nel deserto! Un orrido aspetto come di un atroce ingiustizia patita si dipinse sui nostri già stremati visi. Rifacemmo in silenzio il carico ai due cammelli: lo spettro della sete si avvicinava! Ci rimettemmo in marcia accasciati dai più neri presagi.

Assen ci disse:

— Voi giungeste a Gaiara molto stanchi e con le bestie più morte che vive. Nè di più potevano fare dovendo portare la vostra gente malata oltre il peso dell'acqua e nulla mangiando. Di là siamo venuti come un sasso lanciato e vi ho condotto per il piano Realu al Lago e poi a Labedin. Non vi abbandonerò, ma assai pericoloso è andare avanti. Oltre la strada, chè le rocce fanno ardua, allungando le ore di marcia, per raggiungere la pozza sicura che conosco ma che è ancora molto lontana, ora abbiamo perduto forse quello che ci avrebbe consentito di raggiungerla. Abbiamo un quarto in meno nella riserva di acqua e il successo è assai improbabile. Decidete: o torniamo indietro o andiamo avanti. Avanzare può significar la morte per tutti voi che non potete resistere come gli Afars impunemente a questi climi. Prima morranno i vostri cammelli di stenti e poi voi di sete. Io potrei salvarmi ove voi mai non potreste, perchè so in una notte far strada come una belva e poco mi basta. Indietreggiare anche è assai arduo, e difficile tornare a Gaiara, perchè i cammelli vi perirebbero a poco a poco prima di raggiungere il cañon di Suni Maa. E di là andar poi nell'Aussa è impresa grave. Pensate che questo è il momento della decisione. —

Rispondemmo:

— Se da tre ghirbe spezzate dipende il filo della nostra vita, tanto vale che rischiamo! Dio è grande e ci potrà aiutare, se vuole, chè se è dubbio tornar vivi all'Aussa, è appena una po' più dubbio arrivar vivi continuando per il nord. —

Parlammo un pochino fra noi tre e decidemmo di andare avanti. I pericoli si bilanciavano. Sì, lo comprendevamo: avremmo dovuto avere una scorta di cammelli maggiori e molte più ghirbe ma ormai eravamo in ballo e si doveva ballare. Mirammo così verso il nord inesorabile. La gente nostra ci seguiva ormai senza volontà con l'obbedienza del cane al pa-

drone. Si rialzarono le bestie e si proseguì nel cammino. Assen ci aveva consigliato di deviare dalla più diritta strada del nord per vedere di trovare acqua in certa località sull'ovest dove sperava un po' di liquido vi fosse. Non ricordava bene il punto perchè solo una volta quindici anni prima era passato su quelle terre.

— Ma vedrò di trovarla, perchè insistendo voi per andare avanti, con l'acqua che abbiamo non arriveremmo. —

Seguimmo così la direzione modificata, come egli indicava, camminando per un buon tratto finchè non disse di fermarci. Il luogo, detto Alò, pur nella notte, mostrava segni di arbusti spinosi e vi scorgemmo le prime palme dum assai stentate e con magri cespugli alle basi. Mentre scaricavamo, la guida si mise a cercar l'acqua nei dintorni. Rimase alcune ore fuori aiutato da gente nostra a batter l'arsa desertica campagna. Nulla rinvennero. La tetra notizia echeggiò nei nostri cuori. Si passò in silenzio la notte in attesa che Assen potesse ricercar meglio l'acqua che doveva essere — egli diceva — in una piccola cavità visibile solo a passarvi sopra. Intanto gli uomini avrebbero caricato i cammelli. Bisognava fare questa ricerca malgrado ciò significasse il sacrificio della luna che sorgeva poco prima del sorgere del sole e che ci avrebbe permesso di fare qualche ora di marcia notturna. In questa ansietà trascorremmo la notte. Eran passate le due, nel dormiveglia di quelle torture quando il piccolo Abdulla, il servo massauino vedendomi sveglio seduto sul letto mi venne vicino pian piano e bisbigliò con terrore:

— Padrone, gente lontana chiamare! —

Mi posi in ascolto ed infatti nell'altissimo silenzio di tomba di quel deserto e che doveva rimaner tale, giungevano suoni appena percettibili come urla prolungate. Una visione di pericolo mi balenò innanzi. Voci nel deserto? In quel deserto? Di chi potevano essere se non di nemici? Chi veniva qui se solo morte vi regnava e da tanto tempo non si vedevan volti se non i nostri? Presto tutti fummo in ascolto. Corsero appena sussurri tra noi a comunicarci le nostre atroci apprensioni. Le voci si avvicinavano, ma ora da un altro lato si udirono delle altre grida e del pari lente, prolungate. Assen parlò:

— State tutti vicini, radunate le bestie, non fate rumore, non parlate neppure. Sono Uaggerat, o Azabugalla o Alamatas, ancora non posso distinguere, ma state pronti, chè forse ci assalteranno. —

Dopo la serata delle ghirbe rotte, e l'infruttuosa ricerca per la pozza al principio della notte, quando già il pensiero calcolava le ore che ancora avremmo potuto vivere perchè forse mai si sarebbe raggiunto la prossima pozza, venissero pure a massacrarci quelle tribù feroci tra le feroci! Tanto stavamo già a tu per tu con la morte nell'orrida fredda disperazione di quella notte di Alò. Ora le voci si avvicinavano e provenivano distinte da due diversi punti. Anche Assen era allarmato perchè appartenendo a tribù diversa non sarebbe sfuggito neanche lui, alla strage di cui i *razziatori* non avrebbero rimasto vivo, certo, nessun testimonia.

Nell'infinito silenzio del deserto giungevano mano a mano più chiari i suoni che rompevano l'aria notturna. Ora Assen poteva percepire le parole e Abdul Kader sommessamente ce le traduceva mentre tutti in gruppo stavamo in ascolto. Diceva la voce: « Io sono un uomo buono — lunga pausa nell'etere sepolcrale immenso — muoio di sete.... ho perduto la via.... la mia gente non è con me.... muoio di sete.... un uomo buono.... ».

Le voci dall'altro lato di noi si udivano indistinte. Assen ci avvertì bisbigliando:

— Non credete a quella voce! Gli Uaggerat e gli altri hanno il tradimento nel sangue. Gridan che muoion di sete per scoprire il luogo dov'è altra gente. Uno o due si avvicinano e fanno da guida al grosso che sta in agguato poco lontano, favoriti dalla notte. Non vi muovete; non parlate. Sono bestie peggiori delle jene. Ci hanno spiati e questo è un buon punto per piombarci addosso. —

Intanto la voce lugubre riprendeva e tagliava l'aria, ora sempre più agonizzante.... « io muoio di sete.... io sono un uomo buono.... il mio cammello muore.... la mia gente mi ha abbandonato.... ». Assen stesso, seduto a terra, con la mano sinistra si teneva stretto il mento la guancia e la bocca nella tetra visione della morte su tutti incumbente. Con suoi cenni diceva di star fermi.

Ora l'alone lunare illuminò l'orlo delle prime nubi, basse, dietro l'Afdera quindi una falce spuntò a poco a poco e sparse una luce gelida su quello squallido paesaggio. Quella luce, spuntava proprio ora per renderci meglio visibili agli assalitori che sembravano vicini più che mai? Due colonne selvagge a giudicar dai suoni che portava l'aria si muovevano l'una alla nostra destra l'altra a sinistra e quest'ultima assai più avanzata della prima. C'erano nuvole nel cielo, nostre amiche ora, e le contavano e ne studiavamo le forme e i secondi che ci sarebbero voluti perchè nascondessero quell'infame luna. A che era uscita? Quel suo sprazzo sul deserto poteva esser bastato a farci scoprire agli assalitori! La luce diminuiva inargentando diffusamente i vapori del cielo, ma eran tenui e filtravan diafani bagliori sul paesaggio che ci appariva a tratti per qualche istante nella sua realtà come più lievi schermi erano opposti: qua e là rare palme dum rompevano l'orizzonte e i macchioni delle stesse, da cui si erigono i fusti contorti, formavano chiazze nere, solide, a segnare le arene bianche spezzate dalle intrusioni laviche.

Assen ci disse in un soffio:

— La nostra fortuna è poca ma grande è il volere di Allah! State fermi, chè il silenzio di questa gente feroce che si muove in due ali è più pericoloso che non crediate. State uniti e ponete mano alle armi. —

I nostri pensieri ormai navigavano in un mare ove il naufragio era imminente. Se i *razziatori* che come Assen riteneva si eran dato convegno per attenderci nel deserto, ci avessero accerchiato, vana speranza sarebbe stata quella di batterli. Solo spaventandoci i cammelli avrebbero potuto averci uno e tutti nelle loro mani, perchè chi avrebbe portato più avanti l'acqua per bere? Chi avrebbe portato le poche provviste necessarie alla vita, quando un solo chilogrammo di peso vi uccide? Chi un telo per ripararvi dal sole terribile? E se Assen, la buona guida, ci fosse stata presa od uccisa od obbligata a passare al nemico, che cosa avremmo potuto far noi anche se — cosa inammissibile — i predoni ci avessero lasciato ogni nostro cammello? Come andare da soli verso il nord, avendo tre o quattro tappe secche davanti, anche per persone che conoscessero

i luoghi? E dopo tante fatiche come trovare la pozza? Retrocedere? Per giungere di nuovo a Labedin? E poi? Con che cosa avremmo potuto ivi ristorare le nostre bestie cadenti quando lì attorno non v'era un filo di vegetazione? Se il nemico avesse avuto intenzione di massacrarci non avrebbe potuto scegliere posto migliore di quello: poichè oltre a tutto, le pozze di ieri, cui si saliva per un passaggio angusto, erano tra i macigni, dominate dalle pareti verticali altissime del cañon. Da esse rotolando massi ci avrebbero accoppiati, l'un dopo l'altro, come i cacciatori che attendono la preda all'acqua. E se pure i *razziatori* ci avessero lasciato bere avremmo dovuto, dopo Labedin, rintracciare i nostri passi per Gaiara per poi, esausti, decimati di giorno in giorno, tentare di riprosecuire tutto il cammino. Ma chi sarebbe mai giunto di nuovo all'Aussa se neppure avremmo potuto raggiungere Gaiara?

Di qui non si usciva. Eravamo attenagliati, chiusi nella morsa. Attendere gli eventi? Ma precipitassero! e venisse la scena finale. Se si doveva morire, venisse la morte, l'avremmo guardata in faccia, lottando, per dimenticare noi stessi, nel desiderio di cader violentemente nell'alto della pugna, non come il condannato cui mano altrui non s'affretta ad abbreviare i contati istanti.

I denti s'arrotaron nell'ansia, nell'angoscia di veder la fine e le mani corsero a palpar e stringer le armi ultime nostre compagne. Uscissero dunque dalla notte quei selvaggi cui piace affondar fino al gomito nelle carni palpitanti e squarciate del nemico e si lottasse, chè se si doveva morire noi s'era pronti, ma Iddio facesse terminare le torture nostre.

Quindi pensieri diversi subentravan a prostrarci dopo che la mente ci aveva trascinato sulle vette del disperato vaneggiare. Ci pareva che le colonne nemiche, come l'avvoltoio spia la preda cui vanno scemando le forze, ghignando sorvegliassero a distanza il nostro progressivo esaurimento per prenderci senza colpo ferire. Infatti perchè rischiare la vita di qualcuno dei loro? Tutto sarebbe caduto ad essi: un bottino fantastico, che mai *razzia* poteva aver tanto prodotto a vicina tribù. Perchè lottare quando bastava attendere che la sete compisse l'opera? Intanto la luna sbucava a intervalli tra le nubi get-

tando un fascio di luce per renderci tra i compagni e la nostra gente visibili nel tristissimo quadro, nell'agonia d'ogni nostra speranza. Passò altro tempo. Non s'erano più udite le voci: quand'ecco una risuonò nuovamente e sempre distinta e un'altra da lungi rispose negli stessi toni, e le stesse grida prolungate vibraron nell'aria lugubre. Dunque quei demoni erano ancora attorno a noi? E perchè non s'avvicinavano? Avanti, si conchiuda questo patto infernale! E ricadevamo nei parossismi e invocavamo la lotta atroce e saremmo corsi ad essa. Passò altro tempo, poi la sola voce più lontana si riudì. Quindi fu silenzio. Teso sempre l'orecchio ad ogni accenno di suono che l'aria calda del deserto potesse portarci, china la testa, affranti, stemmo così ancora in ascolto finchè vinti dalla stanchezza il sonno prevalse sullo sconforto e sulla rassegnazione. Ma breve e non fu di riposo chè i primi accenni dell'alba giunsero a destarci. Le tetre voci non si erano più udite. Ci guardammo a vicenda in silenzio: avevamo tutti i visi più scomposti e segnati che mai. Ci si sentiva pesti, come se ogni osso fosse rotto dalla caduta da una torre. Girammo intorno uno sguardo con gli occhi infossati, smorti, tenuti sbarrati solo dai nervi. Assen mancava. Ove era andato costui? Fuggito? Non ci pareva possibile simile tradimento. Eppure? Dubbi atroci sorsero a dilaniarci a quel risveglio come ferro contorto e rugginoso mosso da mano infame e spinto qua e là in una aperta ferita. Assen fuggito! Tutto poteva accadere! Ci disponemmo in quell'alba di terrore a ricaricare i cammelli e rimetterci in moto e solo fidando in Dio, avremmo ripreso la marcia. Ma ecco dopo molto tempo Assen che appare da lungi facendo con le braccia gran segni. Indizi di gioia o di pericolo? Viene correndo, s'avvicina; anch'egli almeno sarà con noi; sarà uno di più e si morirà insieme. Giunge si getta a terra ansimante per la corsa ed esclama:

— Acqua, acqua! Iddio è grande! Ho trovato la pozza! —

Ci precipitammo tutti verso il luogo. Anche i malati si trascinarono: due palmi quadrati di foro permettevano appena di attingere con un secchiello la pochissima acqua sottostante. Bevemmo e vennero anche le nostre bestie. Quindi essendosi già fatto tardi decidemmo di restare ivi per la gior-

nata. I cammelli avrebbero pascolato le spine. Quella pozza ci ridava la vita e con essa la sicurezza in noi stessi. Abelker ricucì le ghirbe schiantate la sera prima che avevano sparso presagi tanto tristi nei nostri cuori e tutto fu rimesso a posto perchè in serata saremmo ripartiti verso il nord a meno che nel giorno fossero risbucati fuori gli Uaggerat o gli Azabugalla o gli Alamas che dopo aver spezzato il silenzio della scorsa notte ora forse si tenevano nascosti com'è uso di quei sanguinari *razziatori*. Ritornammo così al nostro campo e visto che intorno tutto taceva e che avevamo ora gran confidenza in noi stessi per l'acqua trovata, ci mettemmo in moto nel tentativo di rintracciare le peste di chi aveva nella notte calcato quegli orridi siti. Andavamo verso la nostra destra in piccolo gruppo, quando dopo aver passato vari macchioni di dum, scorgemmo sotto uno di essi nella arena battuta dal sole nascente, di fronte e a circa trenta passi da noi un uomo steso a terra, contorto. Girammo intorno lo sguardo in un attimo. E gli altri? Strette le armi in pugno facemmo quasi un passo addietro serrandoci fra noi. Spiavamo aguzzando le pupille su quell'essere umano, tendendo le orecchie, e guardandoci a vicenda per comunicarci le impressioni. Nulla. E quell'individuo sulla sabbia era morto? Assen accennava prudenza. Anche quello poteva essere uno strattagemma: e sguainò con la destra il coltellaccio a doppio taglio passando la sinistra al centro dell'asta della sua lancia. Con le armi pronte ci avanzammo guardando qua e là e alle spalle, quindi fermatici a pochi passi di fronte al giacente osservando che il colore ne era quasi cadaverico e appena accennato il respiro, dopo una breve attesa lo toccammo col piede, lo rotolammo, lo scuotemmo: non era morto, ma neppur vivo del tutto. Assen ci disse:

— Questo è un uomo di tribù a quattro giorni di qui, non è un raziatore ma è quasi morto per sete. —

Gli si dette da bere, facendogli ingoiare acqua a forza, voltandogli la testa e aprendogli la bocca, con un dito in gola e il naso stretto tra pollice e indice. Gli si versò nelle fauci una ghirbetta di acqua, tenendolo col corpo diritto perchè l'acqua restasse dentro a far funzionare le valvole che avrebbero immesso

nel suo interno il liquido vitale. Lo facemmo prendere a braccia da due uomini e ritornammo al campo. Mentre giravamo attorno altri macchioni trovammo un cammello morto da poco, certo nella notte. Aveva nel basto pochi cenci e qualche ghirba vuota che staccammo e portammo al campo. Giunti ivi con queste novità ci furono alcuni minuti almeno di distrazione. L'uomo quasi morto di sete era un anziano, magro da far spavento. Lo deponemmo su alcune stuoie sotto un arbusto spinoso all'ombra di altre che eran state conficcate tra i rami a far schermo. Quindi lasciando che il vecchio o morisse del tutto o si riavesse, ce ne andammo alla sinistra del campo per vedere di rintracciare le peste lasciate dalla gente della notte. A qualche chilometro infatti rinvenimmo numerose tracce ove il vento non le aveva dissipate tra le sabbie. Esse erano recenti perchè a lungo non restano i segni su tanto mutevole pagina. Comunque quelle tracce si allontanavano da noi. Erano quindi certissimo indizio che i predoni pur cercandoci, ma non avendoci scoperto, spinti dalla sete avevano piegato in altra direzione verso le pozze a loro conosciute. Infatti quella che Assen aveva ritrovato, qui, in Alò, era precaria e trascurabile, e non sarebbe poi mai bastata ad un numero grande di persone come potevano essere i *razziatori* i quali sopra a tutto, non avrebbero mai immaginato che noi si fosse ad essa andati, appunto perchè precaria e meschina. In essa soltanto un po' di liquido, quasi a goccia a goccia, trasudava nel crepaccio naturale che comunicava all'esterno come vedemmo da uno spiraglio. Ora Assen aggiunse quel che voleva dire, cioè che tutto il male non viene per nuocere e in ogni cosa bisogna piegarsi al destino:

— Noi ieri, dopo quelle tre ghirbe rotte temevamo che in capo a due giorni saremmo morti di sete, ossia prima di raggiungere l'acqua *sicura*. Preoccupati di ciò venimmo a cercar quest'acqua — e con la lancia ne indicava la direzione — sperando che se si fosse trovata avremmo potuto vivere e proseguire e se non si fosse trovata saremmo morti solo un po' più presto per aver allungato la marcia uscendo dalla nostra direzione. Ma Allah ha voluto salvar noi e il vostro Id-dio voialtri, perchè deviate appunto della strada che i *razzia-*

tori credevano noi avessimo battuto dopo lasciato Labedin, essi non ci hanno trovato. Adesso forse essi sono a Labedin e non qui. Là vedranno bene che ieri vi siamo stati, ma venendo anch'essi di lontano saranno stanchi, chè non si credevano di dover battere tanta strada. Nè, per le fatiche potranno subito ripartire. Così se anche un sol giorno si fermeranno a Labedin noi siamo sicuri! Partiremo questa sera. Faremo buona strada nella notte e, tra noi e loro, per la grazia di Dio, ci sarà molto deserto e non potranno raggiungerci. Allah ci ha salvati. —

Tornati in campo, e sempre più rendendoci conto di quanto esigue fossero state le probabilità in nostro favore, rinfrancatici per la gioia dello scampato pericolo, ci disponemmo alla partenza tenendo pronta ogni cosa. Le ghirbe riparate e quelle vuotate dalla sete precedente, erano state riempite a tazza a tazza man mano che il liquido trasudava dal fondo della misera pozza su cui Abelker spiava l'accrescersene goccia a goccia.

Demmo un'occhiata al vecchio moribondo. Pian piano e con nuove ingozzate aveva riacquistata la vita ma era ancora assopito. Quando noi ritornammo Abdul Kader venne a dirci:

— Padrone, vecchio morto stare vivo e cominciare a parlare.

— Va bene portatelo qui e sentiamo che cosa dice. —

Ci eravamo posti sotto un arbusto spinoso, cui si erano tagliati alcuni rami lasciando i superiori ad ombrello. Su questi, per avere ombra, avevamo gettato alcune stuoie. Altre erano al suolo ed altre ancora attorno ove il sole pur picchiando non avesse infocato le arene: poichè, in seguito col volger dell'astro e il girar delle ombre, avessimo trovato quel terreno meno cocente al nostro distendervici. Ora seduti, o accucciati sotto il padiglione dell'alberetto facemmo stendere una stuoia avanti a noi e su di essa tre basti di cammello disposti a lettera U per tenerci dentro seduto e appoggiato il dancalo redivivo. Portato a braccia costui fu deposto tra i basti e così sorretto, ancora mezzo morto, non sapeva più se era già all'altro mondo o ancora in questo globo. Infatti come aperse gli occhi guardò avanti e un po' all'ingiro, come nel vuoto e poi le sue mani,

le gambe e la pellaccia che portava sui fianchi, e si riconobbe. Ma quel che era fuor di sè gli parve del tutto fantastico, mai neppure pensato. Richiuse gli occhi e con la testa piegata su una spalla si abbattè di fianco. La nostra gente si era radunata attorno curiosa di quel che potesse dire lo strappato dalla morte sui fatti della notte passata. Ghirbette furono protese ad Assen quasi che un altro sorso d'acqua potesse mettere in moto quella macchina consunta. Pian piano il vecchio si riaveva. Gli demmo caffè che forse a quel palato riarso sarà sembrato l'acqua delle pozze di oltretomba. Riaperse quindi gli occhi e a bocca semichiusa, la mascella cadente, mentre un uomo nostro gli sorreggeva la testa tra le mani, guardò di nuovo e lo stupore lo colse. Quindi uno sgomento, ma passivo, annientato, a intervalli seguì come la coscienza e i primi bagliori di lucidità cominciavano a guizzare in quella mente. A gran stento rispose poche cose ad Assen e Abdul Kader, poi chiese:

— Chi siete voi e dove son io?

— Stai tranquillo che sei vivo e qui c'è acqua. —

Alla parola acqua, l'occhio quasi spento si mosse, si dilatò. Egli bevve, e le vizzate labbra si sforzarono, spasimando, d'afferrare, col moto istintivo dell'essere umano appena nato, i lembi della pelle nera ed umida della ghirba che gli tenevamo alla bocca mentre trangugiava. Quindi ricadde nel sopore. Quando infine osservando ogni suo moto in quel corpo prosciugato nel quale la vita a grado a grado si rifaceva strada e gli demmo un po' di zucchero e farina di dura in una liquida pastocchia, si riebbe meglio e fummo allora spettatori dello sbigottimento misto a terrore di quest'uomo che si svegliava per miracolo come in un altro mondo tra gente irreale per lui. Tre uomini bianchi, tre *farangi* mai prima veduti e tutta quella gente di strane razze e solo un dancalo tra essa e tante armi, tanti cammelli, tante casse e bauli. Dove dunque si trovava egli? Che cosa era accaduto nella notte? Dove era stato dal tramonto all'alba? Guardò nel deserto e rivide le palme e i cespugli dall'aspetto familiare: ma com'era qui quella strana gente?

Assen gli disse qualche parola che lo tranquillizzò. Poi

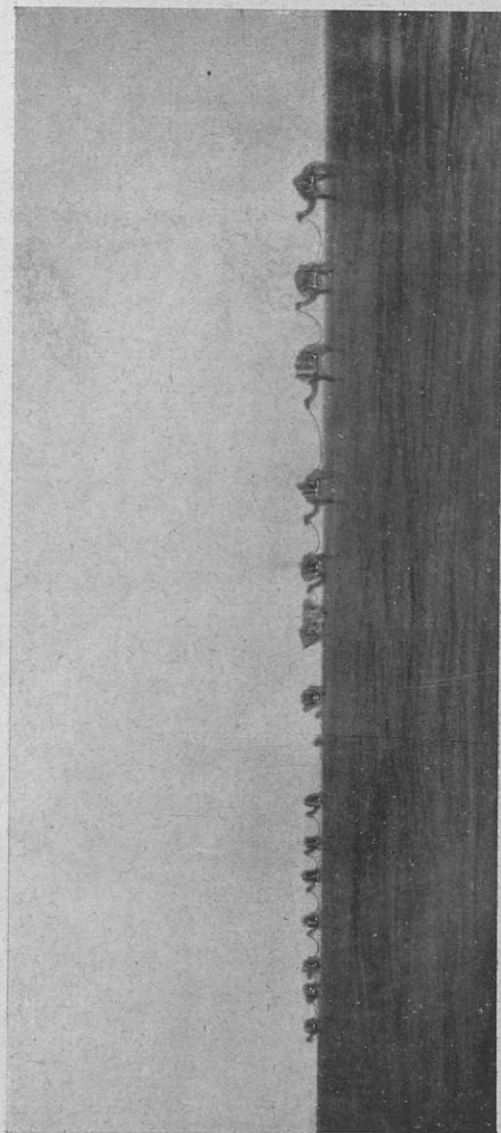


Fig. 85. - Quindici cammelli rimasti. In marcia verso Alò. (Cap. xxvii).



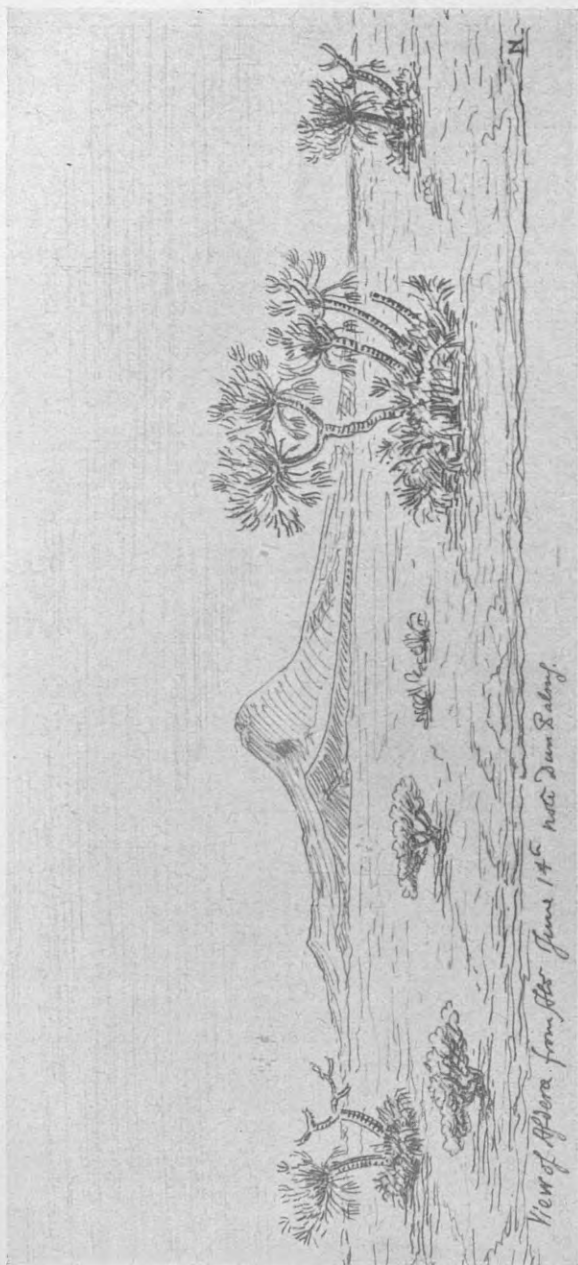


Fig. 36. - Veduta dell'Adera da Alò, e le prime palme Dum. (Cap. xxvii).

interrogato rispose ma sempre a fatica, e sempre più riacquistando fiducia, che veniva di lontano per essere sfuggito a una razzia nel suo villaggio, che aveva portato seco un cammello e da tre giorni viaggiava assieme ad un altro uomo e a una donna. Ma al quarto giorno, come nella precipitata partenza la sua scorta d'acqua era stata lieve, essa stava per finire. Si era fermato abbattuto sotto un cespuglio di dum, mentre l'uomo e la donna, giovani entrambi, gli avevan detto di star tranquillo che loro sarebbero andati avanti a cercar la pozza e poi sarebbero venuti di nuovo verso di lui, ed allo svegliarsi riprendendo il cammino avrebbe dovuto così fare solo metà della strada. Gli avevano lasciato vicino il cammello, fiaccato e moribondo anch'esso, e li aveva visti partire. Dormì. Passarono molte ore; si svegliò: al vecchio restava una sola ghirbetta. Riprese a stento la via, fece alzare il povero cammello e proseguirono. Ma terminò l'acqua nella sera! Giunse la notte senza che traccia dei due giovani si rinvenisse: con la bestia esausta pur si trascinò avanti ben sapendo che la pozza di Alò non era lontana, ma gli mancavano sempre più le forze e la sete lo vinceva. Era lui che aveva urlato nella notte, sue eran le grida da noi intese. Chiamava i due giovani invano:

— Perchè si dovevano essi preoccupare di me che sono debole e vecchio? Se voi che qui giungete mandati da un altro mondo non li avete salvati come avete salvato me, essi di certo sono già morti, perchè nell'ansietà di trovare la pozza, si sono spinti per errore oltre di essa. E a Labedin mai potevan giungere vivi. —

Era così certamente accaduto. Le loro più fresche energie li avevano portati, nell'agonia della ricerca, parecchi chilometri al di là del segno. Le scarse forze del vecchio lo avevano invece fatto fermare prima. Ci venne in mente di porci alla ricerca dei due giovani: ma ogni tentativo subito ci apparve inutile. Le infuocate arene oramai dovevano avere veduto l'estremo abbraccio di quei due disperati amanti, morti di sete.

Il vecchio disse:

— E di me che cosa farete?

— Nulla! Ti terremo con noi se vuoi venirci appresso fino a incontrar gente buona. —

Ci guardò, piegò la testa per devozione, e aggiunse dopo un poco:

— Nella notte ho sentito passar vicino di qui i *razziatori*. Non potevo spiegarmi come, dopo aver distrutto il mio villaggio inseguissero me e i due sposi per questi deserti verso Labedin. Che cosa facevano da questa parte se nulla v'è da *razziare*? Coi due giovani avevamo preso appunto questa direzione per sfuggire ai nemici che pensavo mai volessero qui inoltrarsi. Ora comprendo! Essi conoscevano il *dago* che a noi era sconosciuto! Venivano per Labedin per incontrarvi sulla via. E tu — rivolgendosi a Assen — che sei un afar e stai tra i *farangi* e sei di tribù lontana, come sapevi che si meditasse una *razzia* contro questa gente? —

Assen rispose:

— Non lo sapevo. Fu Allah che ci spinse a venir qui deviando dalla strada per cercar acqua perchè per disgrazia nella sera ci si erano rotte tre ghirbe grosse sui cammelli.

— Dunque la disgrazia non vi rese avverso il Destino! Era scritto che vi salvaste, salvando anche me chè se fossi stato meno sfinite avrei proseguito coi due giovani per finire più avanti com'essi. Ma partiamo questa sera perchè il luogo non concede vita due volte! —

Così restammo, piegati, in quelle ore di infernale calore attendendo di metterci in moto al tramonto e viaggiar nella notte, per allontanarci sempre più dai *razziatori* e *spezzar le quattro marce secche* che avremmo dovuto compiere nel deserto che guatava incandescente innanzi a noi e ribolliva al sole.

CAPITOLO XXVIII.

QUATTRO MARCE SECCHÉ — I CAMMELLI FUGGITI — IL CAPO « CIECO » — ADDIO DI ASSEN — RICONOSCENZA DANCALA — LE MONTAGNE DI FUOCO — ALTRE QUATTRO TAPPE SECCHÉ.

Se nella nostra memoria resterà indimenticabile la notte di Alò certo il vecchio dancalo che salvammo ricorderà per tutta la sua vita la giornata che la seguì ed ivi trascorsa. Dopo la conversazione lo facemmo portare presso un altro albero dove c'era la cucina e lì, mentre con una tazza di caffè e una manciata di dura quel redivivo riprese le forze, passava di meraviglia in meraviglia osservando i nostri uomini che bene ordinati e in buon arnese accudivano alle proprie faccende o riposavano. Pentole, casse, armi, oggetti: cose tutte da strabiliare e in massima parte mai neppur sognate per quell'essere selvaggio e miserabile. Intanto, a sera, mentre ci preparavamo a partire il *kamsin* si levò ostacolando la nostra marcia ma non impedendola. Il redivivo ci disse:

— Voi certo andrete per la piana di Her dal Capo « cieco » se intendete raggiungere poi il Gran Piano del Sale. Là c'è acqua ed erba per le bestie; ma quella non è la mia terra. Io non dovrei andarci ma portatoci da voi sarò rispettato da quella gente. Solo il cielo poteva mandarvi che se voi foste stati dancali mi avreste ucciso piuttosto che darmi un sorso d'acqua. La mia gente, che già fu forte, ora, a sua volta, è stata quasi distrutta ed io me ne starò dal Capo « cieco » di Her perchè, da voi condotto, mi riterranno l'uomo chè voi risuscitaste da morte. —

Il vecchio esprimeva la sua gioia con un sorriso fisso che dilatava la sua scarna bocca, in un ghigno macabro di teschio.

Avevamo innanzi a noi, immane sforzo da compiere, *quattro marce secche* e benchè le fortune che avevan fugato i terrori della notte ci rendessero assai baldi pur non c'era da stare allegri avendo l'acqua, attinta goccia a goccia ad Alò, riparata appena la perdita delle tre ghirbe scoppiate. Partimmo col vento e per quanto il vecchio da noi salvato mostrasse buona volontà di camminare pure dovemmo gettarlo su di un cammello perchè non ci ritardasse la marcia. Viaggiammo così tra lave, arene e basalti in una lotta continua col vento che sferzandoci ci torturava: nè la mente mai restava per più di qualche secondo sgombra dal pensiero che tanta marcia arida dovevamo vincere. Quando fu notte inoltrata ci fermammo e, razionata una misura d'acqua a ognuno, dormimmo sotto il *kamsin*, coperti da stuoie e sacchi, per, in parte almeno, difenderci. Alle due ci alzammo, alle quattro eravamo prontissimi, ma faceva tanto buio che dovemmo attendere la scarsa luce che la luna c'inviò poco dopo. Nella semi oscurità azzardammo nuovamente il passo tra gli affioramenti vulcanici e le sabbie biancastre che, in dume o in soffiate, spinte tra i dorsi della roccia nera, formavano un immenso disegno alternato di nero e bianco, a grandi linee e chiazze.

Sorse il sole ed il panorama ci apparve nuovo del tutto. Si poterono scorgere su l'orizzonte quasi livellato segni di monti non prima veduti. L'Ummuna, immenso cono appiattito, dominava gli altri meno elevati del gruppo vulcanico Hertale e, dietro due conetti, uno strato sottile di fumo occupava una valle servendo di sfondo a quelli che vi spiccavano sopra nettissimi. Era questo il primo segno di attività vulcanica che scorgevamo nel gruppo dell'Hertale. Continuammo e ben presto il gran calore, le foschie e le rifrazioni ci occultarono il lontano panorama. Dopo sei ore di viaggio, alle dieci essendo il caldo divenuto micidiale, ci fermammo presso alcuni alberelli di spine, con minuscole e rare foglie crescenti appena fuori della scorza. Eravamo ora su terreno argilloso. Poco prima di fare alt eravamo passati vicino ad una leggiera cavità naturale che doveva aver contènuto acqua di una piog-

gia recente perchè il fango era ancora molliccio. Guardando nel fondo di essa vi scorsi impigliata una tortora ancora viva. La raccolsi rischiando anch'io di affondare nella buca, ma quasi morta era la bestiola avendo il sole seccato il fango in cui si era invischiata che, prosciugandosi e contraendosi, le aveva tagliato le carni con le sue screpolature. Uccisi così la povera tortora.

Verso sera ci preparammo ad affrontare *la nostra terza marcia secca*. Avevamo compiuto metà dello sforzo per raggiungere la prossima pozza. Esausti ci rimettemmo in moto confidando in Dio! Il viaggio però non fu dei peggiori, essendo scarse le intrusioni vulcaniche. Avremmo continuato per l'ansia che terrorizza all'idea di trovar l'agognata pozza arida, ma pur ci dovemmo fermare per l'oscurità della notte, sperando che l'indomani mattina con una quarta marcia bruciata saremmo arrivati a Marca dal Capo « cieco » e finalmente all'acqua! Ora eravamo già alla terza tappa che si razionava l'acqua rigidamente, a misura, e il personale era in pessime condizioni. Ci svegliammo e fino dalle tre si cominciarono a preparare i carichi per partire all'alba non potendo ormai più per nulla fare affidamento sulla luna. Però ad un tratto ci accorgemmo che sei cammelli eran fuggiti. Settié, mezzo impazzito a tanta disgrazia, non sapeva a che diavolo appigliarsi.

Le bestie, benchè impastoiate come d'uso ogni notte, per qualche corda un po' lenta, o consumata che si spezzò, erano riuscite a liberarsi e fuggire: fatto per noi di una gravità enorme. Dovemmo attendere oltre due ore che venisse giorno per seguirne le peste. Ci trovavamo in un immenso piano sconfinato su tre lati, mentre sul quarto ad est era il principio del gruppo vulcanico attivo dell'Hertale. Quella terra non era del tutto desertica perchè qua e là arbusti spinosi la segnavano. I cammelli quindi, occultati da quella vegetazione, non potevano vedersi se non entro raggio di forse qualche centinaio di metri, nè altura veruna esisteva da cui si potesse abbracciare maggiore orizzonte. Chissà quanta strada avevan già fatto quegli animali se erano fuggiti da molte ore! Ci accordammo pertanto che, a un certo punto delle ricerche, se nulla avessimo trovato ci saremmo di nuovo riuniti al campo per modo di

partire lo stesso in serata per Marca perchè al massimo entro 24 ore l'acqua sarebbe venuta a mancarci e bisognava raggiungere la prossima pozza a tutti i costi. Divisi così in vari gruppi, avendo lasciato solo i malati a far la guardia al campo e alle bestie rimaste, ci dirigemmo in diversi settori onde batter la campagna. Restammo fuori un paio d'ore quando da un gruppo si udì il segnale convenuto di colpi di fucile annunziante il ritrovamento, se non di tutte, almeno di parte delle bestie. Era quindi l'adunata e ci dirigemmo al campo. Rosina aveva trovato quattro cammelli e nel ritorno Settié aveva scoperto gli altri due. Tutti i perduti ritornarono così al campo per quella miracolosa fortuna.

Benchè fossero già la sette e il sole alto e si sarebbe dovuti restar fermi e non affrontare le ore che divenivan sempre più torride, pure per la mancanza d'acqua da bere, chè le nostre provviste erano agli sgoccioli dopo tre tappe secche — già compiute! — caricammo contenti d'aver recuperato i nostri animali e ci rimettemmo in moto sebbene il calore fosse infernale. Durante il carico cercammo invano il redivivo: ci dissero i malati che dopo la nostra divisione in gruppi egli aveva fatto finta di accodarsi a uno di questi, ma poco dopo, riapparso al campo, presa la sua ghirbetta d'acqua se ne era andato verso il nord. Assen ci disse:

— Quel figlio del diavolo non meritava che lo salvaste. Dopo che voi lo faceste rinascere, ora che poteva aiutarvi a cercare i sei cammelli ha preferito non attendervi e se ne è andato avanti per tema di soffrir la sete se qui foste restati. Quella vecchia jena è andata a dare il *dago* alla gente di Her, cosicchè sarà rispettato come portatore di una grande notizia. Ma noi avremmo un beneficio anche dalla sua ingratitude. —

Gli chiese Abelker:

— E che beneficio possiamo attenderci da lui ingrato com'è? Non conosceva *timbaco* ed io gliene diedi, e per ricompensa quel selvaggio, per ingordigia, mi rubò la mezza palla che avevo da parte, mentre ero fuori a cercare i cammelli. —

Rispose Assen sempre calmo e sereno:

— Tu hai viaggiato molto Abelker, ma non in terre come queste e non hai notato che da varii giorni non incontriamo

nessuno, tranne quei pochi uomini che vedemmo ai piedi dell'Afdera. La paura in questa gente prevale sul desiderio di vedere i *farangi*. Nessuno viene a incontrarci perchè tutti fuggono. Ebbene quella vecchia jena sdentata andando a Marca dovrà dir bene dei *farangi* per la sua pelle stessa, e vedrai che la gente non è fuggita dal villaggio nella pianura di Her. Da ogni cosa quindi può scaturire del bene. —

Era ormai l'ora di partire e la colonna si rimise in marcia verso il nord. Procedevamo in un calore di fornace sospinti dal desiderio di trovare l'acqua promessa da Assen ed ancora camminavamo nel meriggio sotto le vampe di quel sole d'inferno. Il piano s'infittì a poco a poco di bassi arbusti quindi di alberelli stentati e poi — vista meravigliosa — apparvero cespugli di folta coriacea vegetazione che in distanza ornavano una massa compatta. Era il principio delle erbe del piano di Her nella regione Dlorum. I cammelli camminando strappavano quel cibo e i muli non finivano mai di masticare e inghiottire.

Ben presto Assen c'indicò con la lancia un gruppo di capanne ancora lontane: era un villaggio. Vedemmo quindi con gioia bestiame al pascolo e cammelli. Erano i primi indizi di gente, se non pacifica, almeno non brutta del tutto, che si vedevano, dalla partenza da Aroberifaghe, dopo oltre tre settimane di viaggio, segnate da tante nostre spaventose traversie e in cui solo rari selvaggi avevamo incontrato. Giungemmo finalmente presso il villaggio. Assen non aveva errato: stavano tutti lì ad aspettare, una trentina circa di persone sulle « porte » delle loro capanne. Le donne e i bambini erano accanto alle poche stuoie sui bastoni ricurvi mentre gli uomini a gruppi ci si erano un po' avvicinati. Assen si affrettò avanti e salutò strofinando la mano con molti scambiando in crocchio poche parole. Quindi tutti ci vennero accanto e così, scortati dalla popolazione intera, il nostro nucleo d'avanguardia entrava nel villaggio Mata-Hala. Intanto incontro a noi si avanzava un altro gruppo: era il Capo « cieco » condotto a mano da un suo uomo, accompagnato dagli anziani e scortato da una dozzina di uomini con lance e fucili. Il Capo era basso di statura, dall'aspetto bonario e sereno con quella immobile calma che solo la perdita della

vista infonde nei tratti del viso. I morti occhi, aperti, con un velo ceruleo, in quel nero viso, il corpo drappeggiato in un panno bianco, nessuna arma sulla persona, una parola modulata e uno sguardo vuoto che pur piegavano i sudditi all'obbedienza. Un cieco non poteva essere che un savio, perchè molti pensieri si accumulano nella notte eterna di chi non vede. Ci baciò le mani più volte e noi gli posammo le nostre sulle spalle e sulle braccia in segno di amicizia. Quindi, domandatoci di quel che ci abbisognasse, ci si profferse a disposizione con la sua gente. Ci consigliò di riposarci, che più tardi sarebbe venuto a salutarci di nuovo. Voleva fare sgombrare varie capanne per nostro alloggio ma declinammo l'offerta desiderando noi accamparci fuor del villaggio presso la pozza.

Così verso l'una del pomeriggio, *alla fine della quarta marcia secca*, e più atroce che mai per l'infame sole di fuoco che in quelle torride ore aveva dardeggiato su noi, finalmente più morti che vivi raggiungevamo un luogo di sicura acqua. Fermammo le bestie presso alcune piante spinose su cui avremmo poi stese le stuoie per l'ombra nostra, tosto a turno corremmo alla pozza per saziarci. Essa era piuttosto una lunga fossa scavata naturalmente nella terra argillosa e in cui l'acqua a tratti, interrottamente, ne occupava un paio di centinaia di metri. Quindi era una collana di molte pozze una appresso all'altra ma tutte sudice e fangosissime, benchè una parte con qualche legno a modo di siepe, se ne fosse potuta riservare e tenerle pulite per berne. Ma i danicali in questo riguardo sono come le bestie che calpestando e sguazzano ove bevono. Dall'orlo della fossa, alto un paio di metri noi scorgevamo infatti i nativi che in basso stavano a intrufolarsi nel fango dell'alveo, uomini, donne e ragazzi bevendo e lavandosi mentre le capre si frammischiavano a loro. Lasciammo Abelker e i suoi aiutanti a prender l'acqua per portarla al campo.

Settì poté vedere finalmente che i cammelli mangiavano a sazietà e con essi i poveri muletti. Ma uno di questi era sfinito irreparabilmente, chè troppo tardi erano giunte quell'acqua e quell'erba. Fu come a Rasdasa per il muletto rosso, non l'ultima goccia che fa traboccare il vaso ma l'ultima goccia che manca e spezza il filo della vita.

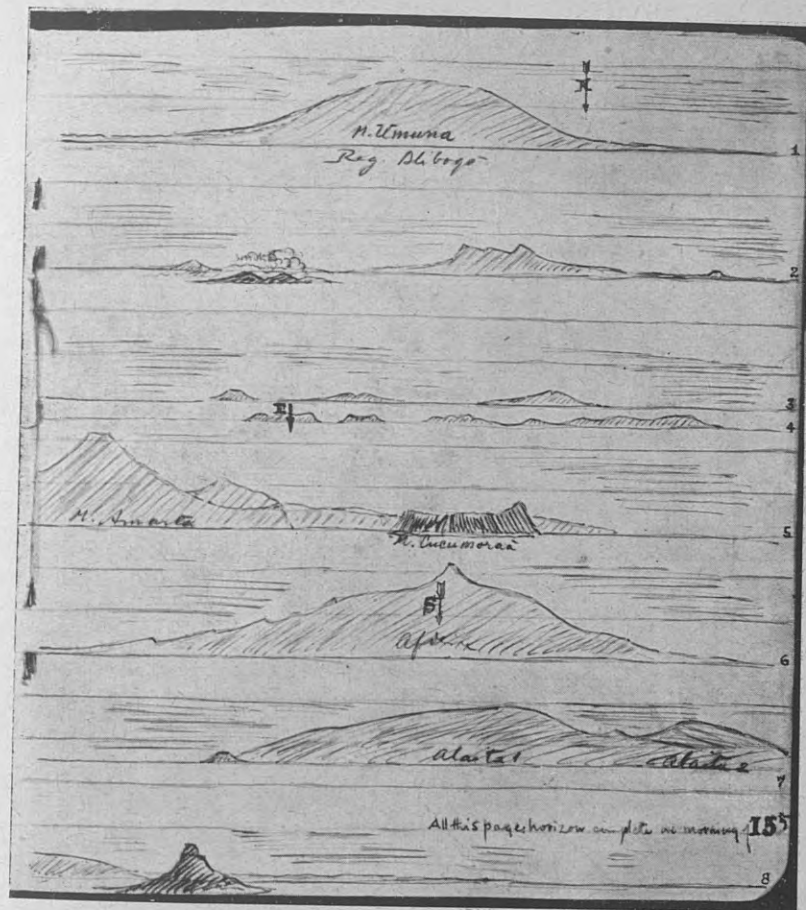


Fig. 87. - Orizzonte completo visto il mattino del 15 Giugno 1928, in otto strisce. Attività vulcaniche visibili a sinistra nella striscia 2. Foto R. G. S., di una pagina dal *Quaderno Grigio* — quella destra di mezzo al libro — notare le due grappette di ferro e lo spago annodato, della cucitura di rinforzo. (Cap. XXVIII).



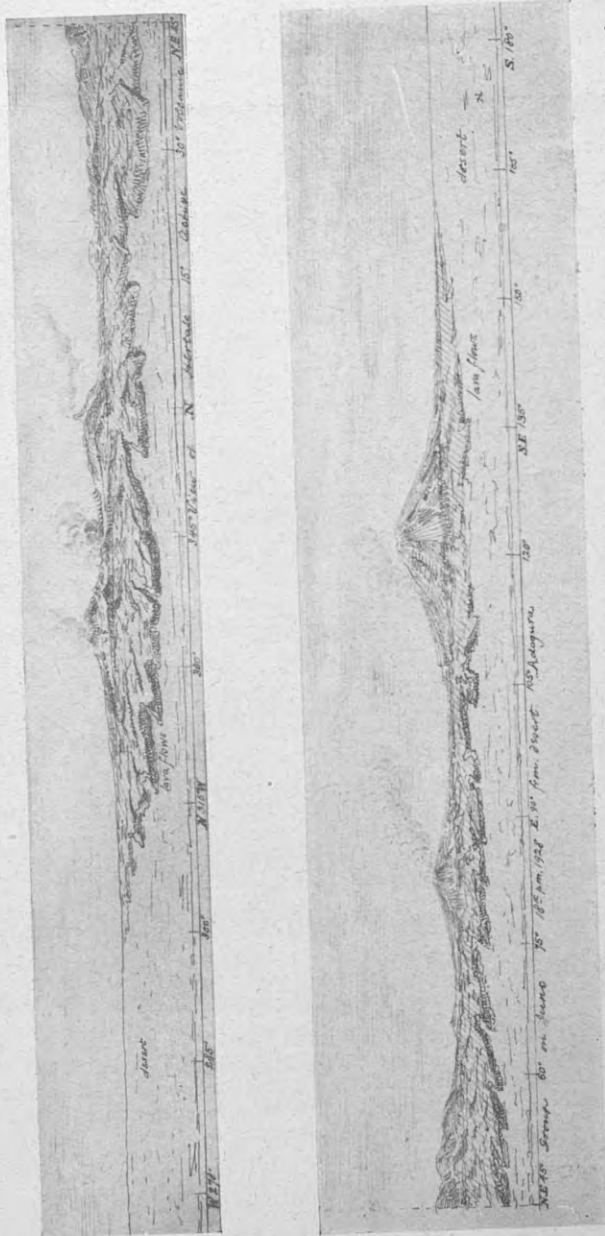


Fig. 88. - Veduta completa in due striscie del gruppo attivo, vulcanico, Hertale dal deserto Adogura, nel pomeriggio del 18 Giugno 1928. La colata lavica sulla quale si ergono gli ignei monti, posa nerissima, nettamente definita, sull'abbagliante deserto che la circonda. Lo sviluppo della veduta, completa, è da N. O. a S. E. — 180° — e la distanza tra il primo e l'ultimo cono, una cinquantina di Km.

Trovammo già eretta la tenda e messa bene perchè i nostri servi ci tenevano, malgrado tutto, a far buon effetto. Così pure la cucina fu disposta sotto belle piante e ogni cosa nel modo più scrupoloso ed esatto. I dancali stupiti se ne stavano a gruppi accovacciati a spiarcì, ma in aspetto indiscutibilmente benigno. Non avevamo ancora finito di far mettere a posto le ultime cose che venne il Capo « cieco » a farci visita col resto del villaggio. Egli ci portava in regalo alcune pecore e capre che accettammo di buon grado compensandolo con altre cose. Intanto gli spettatori si ammassavano intorno a noi togliendoci ogni libertà e così dovemmo mangiare qualche cosa accerchiati da un centinaio di occhi sgranati su noi, mentre il Capo e gli anziani ci stavano vicini e il resto dei nativi formava dei centri attorno e fuor della tenda. Tutti ci offrivano regali da comprare ma accettammo solo alcuni capretti e del latte declinando il resto. Distribuimmo collane e tabacco in quantità riservando alle personalità lo zucchero e il caffè. Così riaprimmo quelle casse che dall'Aussa erano state sempre chiuse salvo in rarissimi casi. Ma la gente di Her era insaziabile e noiosa come le mosche. Per quanto ripetessimo che di nulla più avevamo bisogno, una donna ecco scavalcava le file dei giri degli accovacciati per offrirci in dono una ghirbetta di latte acido. Davamo alla coraggiosa una collana di perle rosse ma le amiche sue accorrevano alla loro volta e anche a queste occorreva regalare qualcosa. Come bambini, ci offrivano un pezzo di corda di erba di due o tre metri, da loro intrecciata, credendo di stupirci con tanta abilità; o portavano ghirbette e ghirbe vuote da venderci, o un capretto o un cestino vecchio pensando chissà che noi potessimo averne bisogno. Tutto questo era assai ridicolo e noioso e quella gente ammorbava l'aria! Il Capo « cieco » era molto tranquillo ed educato e sarebbe stato assai piacevole poterlo ascoltare se quel frastuono di mercato e le interruzioni continue ce lo avessero permesso. Di tratto in tratto qualche anziano scavalcava il cerchio della marmaglia appressandosi a noi con molti inchini per baciarcì le mani: poi tentava di accomodarsi il più vicino possibile alla tenda in posto d'onore. Questa coi lati e le porte rialzate presentava solo il tetto tirato dalle corde: sotto v'erano i due

letti che servivano da sofà a noi bianchi e, tra essi, il tavolo pieghevole. Pian piano erano state portate accanto tutte le casse disponibili e su queste, benchè piccole, due o tre persone si contendevano un cantuccio pur di essere vicino al fulcro delle meraviglie. Sul far della sera giunse un Capo « grande », che comandava anche su quello cieco, uomo vecchio e molto fiero che avendo ricevuto il *dago* in mattinata si era affrettato a venire a vederci. Egli dopo aver domandato donde venivamo e un monte di altre cose ci dichiarò che non aveva creduto così rapida la nostra avanzata altrimenti anche lui ci avrebbe portato in dono delle pecore e delle capre: il che significò che a lui pure dovemmo fare qualche regalo in cambio delle sue buone intenzioni. Più tardi venne ancora un altro Capo del territorio a nord di tutti, cioè di quello che presto avremmo attraversato.

L'ottimo Assen presso un vicino albero faceva baldoria coi nostri uomini mentre si cuocevano carni d'ogni sorta. I copti vicino ad essi avevano impiantata la loro cucina separata. Tutti godevano e i curiosi circolavano sempre attorno. Solo Abdul Kader l'interprete era schiavo del suo ufficio. Povero ragazzo! Inturbantato e ripulito come sempre, tenendo egli assai a far buona figura, doveva rimanersene lì a tradurre e a rispondere mentre i compagni se ne stavano cucinando o ciarlano sdraiati e contenti.

Finalmente venne sera e tutti se ne andarono. Le capre e le pecore macellate ci dettero ottima carne. Ed io ne mangiai con gioia poichè se mai ho provato godimento dalla gola in mia vita quella sera a Mata Hala capii che cosa possano essere i piaceri del palato. Sentivo ad ogni boccata un vero ristoro per l'organismo provatissimo e stanco dalle peripezie, le ansie, il sole infernale e le acque mineralizzate. Quella carne mi faceva riacquistar la vita. Così pure Pastori mangiò assai di essa, arrostita sui sassi roventi, mentre Rosina invece si sfogò sul latte di cammello. In tal guisa tutti e tre potemmo rinsanguarci secondo i nostri gusti e nello stesso luogo trovar alimenti che ci ridiedero forza. Contenti ci addormentammo avendo predisposto che saremmo rimasti anche la giornata seguente nel villaggio, soprattutto per far riposare i nostri animali.

L'indomani non appena il sole si alzò dietro il cono schiacciato del vulcano Ummuna lo sciame importuno dei curiosi riprese a ronzare intorno. Ritornarono il Capo « cieco » e gli altri due a far chiacchiere mentre si riformò il cerchio della plebe attorno alla tenda, alimentato continuamente da selvaggi che prendevano a vicenda il posto di chi se ne andava. Facemmo colazione sotto gli occhi di quella gente; quindi io per levarmi un po' da quella noia andai alla fossa a fare un bagno. Poichè nell'acqua c'erano molti rospi pensai di acciapparne dei piccoli pel mio cocodrillino. Ne raccolsi parecchi mentre i ragazzini di Mata Hala stavano a guardarmi. Quando io me ne fui andato a portare il cibo al mio piccolo amico dell'Aussa anche essi vennero a raggiungermi portandomi pugni di quei rospetti ridotti però a poltiglia. Fu una vera processione di bambini e bambine e una strage immensa di rospetti. Per la vita dell'uno la morte degli altri.

Ritornato alla tenda nella mattinata si presentò il vecchio dancaleo redivivo restando tra la plebaglia dell'anello. Dicemmo ai maggiorenti indicandolo:

— Quell'uomo deve a noi la vita!

— Lo sappiamo! Voi faceste quel che nessun dancaleo avrebbe fatto. Egli ci ha detto che siete gente buona e noi lo constatiamo: ma chi è molto ricco può anche essere molto buono.

— Ed ora che cosa farà quel vecchio?

— Resterà qui perchè lui portò il buon *dago*. Altrimenti saremmo fuggiti.

— Quel vecchio però quando ci scapparono sei cammelli non rimase ad aiutarci ma se ne andò via per suo conto invece di attenderci.

— Egli è vecchio e aveva paura di morire. Non voleva perdere o sciupare il dono che gli avevate fatto. —

Speravamo di ripartire nella serata per toglierci dalla noia di tutta quella gente importuna come le mosche cavalline.

Tutti chiedevano o facevano segni dall'anello per aver *timbaco*, *durrò*, *buna*, ossia tabacco, dura e caffè. Se quella gente avesse avuto un'anima se la sarebbe venduta soltanto per un pugno di *durrò*, cibo prelibato e rarissimo. In quel

luogo a dire il vero la dura avrebbe potuto crescere, ma nulla può piegare al lavoro quelle tribù selvagge e criminali che al massimo si dedicano alla pastorizia.

— La tribù che vi accoglie — disse il Capo « cieco » — già fu forte di settecento persone ma il destino volle che io la vedessi ridotta a cinquanta. Le razzie ci hanno decimato. Una volta eravamo forti anche noi, prima che io fossi accecato dal nemico. Allora potei salvarmi soltanto perchè i miei uomini ritornati all'assalto dopo esser stati posti in fuga, non diedero tempo agli avversari di finirmi. Restai così privo della vista ma sano col resto delle membra. —

Qui il Capo « cieco » si eresse con un gesto di antica fierezza e mostrò il corpo, già scultoreo, in cui l'età ora cominciava a render cadenti le carni. Gli occhi morti cerulei, sbarrati nel vuoto, la sciamma bianca aperta e tenuta dalle braccia sollevata dietro le spalle, faceva meglio spiccare quella nera muscolatura, da vecchio atleta. Le orrende profondissime cicatrici in cui sarebbe entrata una mano e che rattappivano i tessuti sembravano gettare ombre su quel corpo arato dal ferro nemico. Il vecchio si ricompose e si ricoperse accasciandosi seduto sulla cassa. Davanti agli occhi spenti gli passavano luminosi i fantasmi della sua prima, forte, eroica giovinezza.

— Le nostre sorti declinarono; — continuò — ora siamo pochi e come me che son cieco e ho bisogno di guida, così la mia gente è alla mercè di chicchessia. Unica nostra salvezza il piano che è molto vasto, ma erboso solo in questo piccolo tratto dove ora ci troviamo. Attorno a noi non vi sono che deserti. Non è quindi cosa molto facile venire fino a qui, tanto più che ora offriamo così magro bottino di bestiame e di donne. Tuttavia qualche raro, spregevole *razziatore* ci perseguita di tratto in tratto. Se non che le livellate terre di Her hanno molte cavità e fratture in esse, dove possiamo nasconderci suddividendoci qua e là col nostro bestiame, e sfuggire al nemico. All'occorrenza andiamo lontano a nasconderci fin tra le rocce sotto le « montagne del fuoco ». Ma ora non siamo che una tribù minore e soggetta ad altra più potente di cui ieri vedeste il Capo, cui offriste i bei regali. Io non posso vedere ma pur comprendo che voi siete gente che tutto capisce e

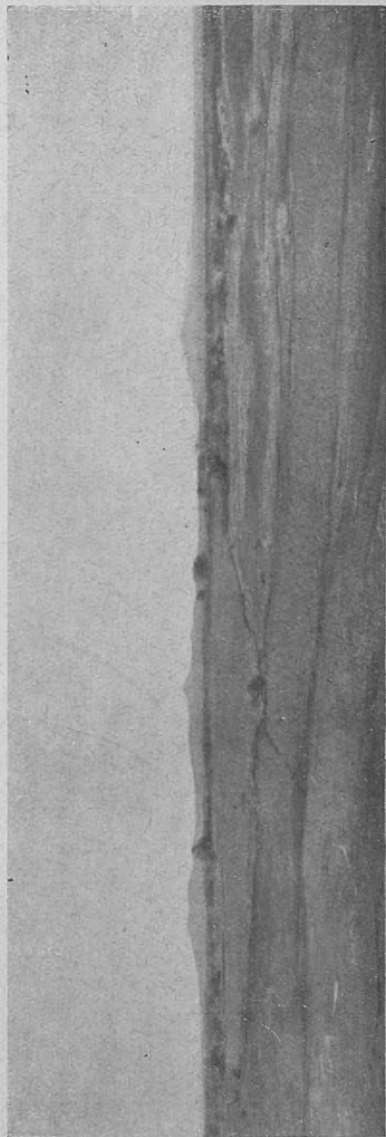


Fig. 89. - Orizzonte sul piano desertico — dune di sabbia e loro rigatura visibili — mostrante, da sinistra a destra, le sagome dell'Alu, del Gabuli e del Borele Ale, parte del gruppo vulcanico, attivo, Her-tale. (Cap. xxxviii).



siete destinati al comando perchè la vostra testa è quella di un dio mentre la nostra è quella di un animale selvatico. —

Mentre così parlava s'intese un gran putiferio nella vicina nostra cucina. Dopo un paio di minuti ritornò la calma. Ci alzammo in piedi per vedere che cosa fosse. Abelker, il vecchio guercio dancalo massauino agitava freneticamente una lancia. Abdul Kader mandato a vedere da noi, ci riferì di che cosa si trattasse: un selvaggio suddito del Capo « cieco » voleva per forza una palla di tabacco e aveva preso Abelker per la testa minacciandolo col coltello, questi si era divincolato e stava per trafiggere con la lancia l'avversario. Dopo si erano calmati, ma Abelker uomo ormai abituato alla civiltà e all'ordine, ci diceva quindi che questi dancali dovrebbero essere tutti distrutti da un bell'esercito di europei:

— Pure il più savio tra essi è una jena e un leopardo messi assieme. I cocodrilli dell'Aussa sono più uomini e figli di Dio di questi selvaggi. —

Così stavamo passando la mattinata, ascoltando le notizie degli ultimi avvenimenti dateci dai nativi. Gran piogge — cosa che ivi succede rare volte nella vita d'un uomo — erano cadute sul Piano del Sale. Altrove erano state piogge di sangue e queste non meravigliavano. Infatti il figlio di un capo dancalo con una sua banda desideroso di procurarsi armi aveva assalito da poco un posto di guardia alla frontiera della non lontana Eritrea, uccidendo otto soldati per impadronirsi di quaranta fucili e buona scorta di cartucce. Altri notabili dancali si erano impossessati di armi assaltando le carovane, non qui dove eravamo noi adesso che non vi passava nessuno, ma assai al nord-ovest. Mi fu additato un uomo, naturalmente della tribù, e che stava tra gli altri nell'anello a guardarci ed aveva un buon fucile. Era costui uno di quegli ambulanti soldati di ventura, esseri straccioni ed infami che s'impongono sugli altri e solo predano uniti. Quel brigante aveva ottenuto quell'arma spingendosi fin sotto l'Altipiano; dopo esservi rimasto molto tempo, lavorucchiando qua e là, aveva potuto un giorno uccidere un ricco mercante abissino, allo scopo di togliergli la carabina e quindi con essa rifuggitose nel deserto,



Fig. 90. - Orizzonte completo visto dalla pozza Hebe-hela il 20 Giugno 1928. In alto, nell'angolo sinistro della prima pagina, l'indicazione per seguire lo sviluppo delle 13 più strisce che compongono il detto orizzonte. La pagina di sinistra interessa principalmente i contrafforti dell'Altipiano Abissino, quella di destra il gruppo vulcanico, in attività, dell'Hertale. Foto R. G. S., dal *Quaderno Grigio*. (Cap. xxix).

ove lui solo poteva vivere e viaggiare, era riapparso glorioso dopo lungo tempo nella sua tribù.

— E quell'arma — ci dicevano — l'ha usata spesso e molto bene e *gli frutta*, come quando, pochi mesi or sono, a quella stessa pozza donde voi bevete, venne a bere un abissino sbandatosi chissà da dove, da qualche carovana e lui poté ucciderlo perchè il suo fucile è esatto. Infatti mentre il forestiero beveva e la gente stava accorrendo da ogni parte per vedere chi fosse, egli, prima che altri lo raggiungesse da lontano lo freddò e lo fece sua preda. —

Poi c'insegnarono altri campioni di criminali narrandoci i loro fatti di sangue con la più assoluta indifferenza, come in un centro agricolo si possono narrare le qualità e le meraviglie e le specialità delle vacche, delle pecore e dei porci dei vari contadini. Anche noi del resto ci eravamo abituati a sentire e a constatare casi di ferocia e di tradimenti infami, e più non c'impressionavano quegli orrori, conformi allo stile di Dancalia espresso nel motto del selvaggio di Ontutti Omar: « È meglio morire che vivere senza avere ucciso ».

A sera tutte le ghirbe furono riempite di quell'acqua fangosa ma non mineralizzata. Assen — la perla delle guide — ci lasciava per ritornare da Suni Maa coi nostri saluti e i nostri regali. Partì dopo averci baciato assai volte le mani con inchini profondi e sommesse parole pronunciate in segno di rispetto. Quindi si accomiatò dalla nostra gente che si distaccò da lui con dolore. Il nome di Assen rimarrà impresso nel cuore di noi tutti.

Ora due uomini prendevano il suo posto per condurci ancora a nord. Ma già eravamo in ambiente favorevole e circondati, presso quei selvaggi, dal favoloso prestigio di tante da noi superate avventure. Noi, *farangi*, venivamo nientemeno dall'Aussa! Avevamo visto quel mirabile paese ed eravamo stati ospiti di Mohammed Jaio! Cose da sogni! Quasi tutti i dieci cammelli comprati dall'Anfari erano rimasti vivi e quei selvaggi di Mata Hala andavano a vedere la stella del Sultano, segnata di marchio a fuoco sul collo delle bestie e a toccarla col dito. Quindi quella gente sentiva per noi rispetto e considerazione, conoscendo quali pericoli avevamo dovuto combat-

tere e superare per giungere fino alla loro terra: noi non eravamo nababbi le cui forze riposano sulle proprie ricchezze bensì naviganti di un veliero sconquassato dalle tempeste e giunti quasi al porto per uno sforzo umano di energia e di volontà.

Alle nostre due guide vollero unirsi due parenti del Capo « cieco » e due selvaggi di una vicina tribù che erano venuti a cercare certi loro cammelli perduti e forse discesi alle erbe della pianura di Her. Nulla avevano però essi trovato e si vollero per l'occasione, mai prima registrata nella storia di quella terra, accodarsi alla nostra carovana. Benchè l'acqua e la dura dovessero custodirsi ancora gelosamente pure non potemmo rifiutare la loro compagnia. La carovana s'incolonnò finalmente sul far della sera tra i saluti dell'intero villaggio. Mentre ci mettevamo in moto apparve il redivivo di Alò. Rosina mi dice:

— Quel vecchio viene perchè ci vuol bene e ci accompagna fino alla fine! —

Negai che la riconoscenza, inesistente fra i bianchi, potesse sussistere tra quella razza di negri. Ma il redivivo con un paio di ghirbette nuove, allineatosi in silenzio, parve si volesse rimettere in marcia con noi. Tre pecore grosse e otto capre completavano gli esseri viventi della colonna in moto. Così lasciammo Mata Hala al tramonto dopo due giorni di sosta.

Quattro forzatissime *marce secche*, erano il formidabile sforzo che ci attendeva.

Le chiazze erbose continuavano oltre il villaggio ed era una gioia poter ancora calpestare quel verde inciampo. Ma sempre più diradavano. Il buio quindi ci impedì di continuare poichè il terreno divenne cosparso di crepacci. Decidemmo l'alt. L'aria — indicibile piacere — dopo le arsurre, a morirne, da mesi, era per una volta fresca. Il luogo si chiamava Marca. Sostammo nella notte alla fine della nostra prima *marcia secca*, gelosamente distribuendo dalle preziose ghirbe. L'indomani presto ci rimettemmo in viaggio, ma il redivivo non c'era più. Egli aveva la sera avanti ottenuto con gli altri la sua razione di farina e d'acqua, ma in mattinata già ogni attaccamento era scomparso. Anzi prima di andarsene aveva

creduto bene di rubarci una lancia ed un paio di sandali. Battei, fatte queste constatazioni, sulla spalla di Rosina:

— Quando imparerà, vecchio *sour dough*, che l'uomo è la peggiore delle bestie del creato? —

Così marciavamo tenendo alla nostra destra il gruppo vulcanico attivo dell'Hertale dominato da cinque imponenti picchi che si seguivano disposti in linea, leggermente arcuata, volgente al nord. Nell'aria calda non si scorgeva nè fumo nè vapori essendo ogni cosa velata da una immensa foschia, oltre che quel sole tutto assorbe e prosciuga degli umidi gas che in altri climi si formano sui crateri. Marciavamo bene nella luce del giorno ma il calore aumentava troppo. Qualche ultima macchia d'erba apparve, ma anche quelle finirono e ritornò l'argilla secca e dura e quindi arene e affioramenti basaltici e lingue di lava commiste. Tuttavia trovammo sempre un buon passaggio tra codeste rocce e infine in un punto ove queste erano più fitte rinvenimmo un fondo di pozza assai fetido al quale erano giunte di lontano alcune capre. Ci fermammo appena a riempir le borracce e le ghirbette e a fare una grande ingoiata d'acqua nonostante la ripugnanza estrema, onde così evitare di usar per almeno un paio d'ore quella di scorta.

Noi che da oltre tre mesi avevamo avuto per acqua, assai spesso, liquidi deleteri, mineralizzati e scoli di letamaio, ridevamo pensando al pregiudizio di coloro che vogliono *viaggiare duramente*, ma non toccano bevanda se non l'hanno filtrata e « dottorata »! Quelle specialità da nababbo ci muovevano l'ilarità. A cosa sarebbe servito un filtro, se era spesso grasso che colava, aver di che bere? Toglier qualche materiale ivi galleggiante? E chi avrebbe avuto, in nove casi su dieci, la forza o la pazienza d'attendere? Si tira avanti sperando in Dio, poichè col caldo sui 70 gradi non si guarda tanto alla limpida trasparenza: purchè scorra e si possa versare in gola, il liquido è bevibile. E fondi di pozze con liquidi coi quali ci si potrebbe scrivere e di cui non se ne getterebbe un secchio in mezzo a una strada europea per non insudiciarne il selciato, noi li benedicevamo e venivano tesaurizzati.

Procedemmo, e presto fummo in pieno deserto tra le dune

e le lave. Verso il torrido mezzodi col calore a 69 gradi ci fermammo. Era tanto il disagio e giungemmo così sfiniti che piantare la nostra tenda onde avere un po' d'ombra, significò fatica da farci restare abbattuti per il resto del tempo.

Il luogo della nostra infernale sosta si chiamava Tabena. Ma non c'era da indugiare nelle tappe secche e alle quattro ci si rimise in *cammino sulla nostra terza marcia arida*, senza pozza.

A destra il gruppo Hertale assumeva linee sempre più definite che divennero a sera chiaramente disegnate col diminuire delle rifrazioni. Da una immensa isolata distesa di nera lava che posava netta come una piattaforma, appena alta un gradino da gigante, sulle arene livellate e bianche dei circostanti deserti, s'ergero i cinque distinti, divisi, temibili, con vulcanici. L'effetto del gruppo era reso infinitamente maggiore per la sua isolatezza e per essere così nitido, fresco dal grembo della natura, da sembrare irreali, un *modello* d'attività vulcaniche posato su di un foglio di carta vetrata. Se non che il lieve arco che descrivevano i cinque monti messi in fila era di una sessantina di chilometri e la base lavica unica, comune su cui essi posavano sporgeva ancora oltre le falde dei due estremi vulcani. Il primo, partendo dal sud, era l'Ummuna che, già lasciato un po' alla nostra spalla destra, prendeva ora un aspetto più conforme al resto degli altri vulcani. Dal suo dorso, di lato, al nord, usciva una massa e stava lì come ferma, addossata: era una nuvola di denso fumo. L'antica vetta arrotondata era al nostro passaggio dormente, ma da una costa del monte usciva quel segno dell'infernale attività che dentro covava. Quindi un tratto basso seguiva, appena un gradino sull'orizzonte, ove si congiungevano a zero le falde dell'igneo montagna, che ritoccava la base lavica comune a tutte.

Procedendo ora, sempre in ordine verso il nord-ovest, veniva il secondo vulcano salendo con una dolcissima simmetrica inclinazione: era l'Hertale. Dalla sua vetta s'alzava un pennacchio, gonfiandosi in lente spire, sospinto dall'aria serale, che non assorbe, quasi prima del nascere, come accade durante il torrido giorno, i vapori. Indi, dopo un tratto d'informi rocce vulcaniche sorgeva il Borele Ale, un torturato montac-

cio basso e ritorto, caos di mostruose attività sovrapposte. Su di esso solo spezzate pareti e gibbose vette, ora dormienti.

Quindi sempre verso il nord-ovest il groviglio delle colate laviche e, sempre in ordine, il quarto vulcano dietro un bel monte, sovrastandolo: il Gabuli, cono ripido, tronco, perfetto, con fumacchi distintissimi.

Ed infine il quinto più a sinistra ancora, ossia l'Alu, grossolano, massiccio, la cui sagoma indicava i ripetuti sforzi plutonici, nei tre crateri sovrapposti e che si rimpiccolivano, come tre cappellacci uno più piccolo dell'altro, dei quali, il più grande sia sotto e sulla sua corona posi il secondo e, alla sua volta, su questo il terzo. Ossia un primo piano, basso, vastissimo, curvato verso il centro indicava il segno a cui era giunta l'attività ad un'epoca della sua storia. Quindi aveva sostato. Risvegliandosi aveva creato dentro il cratere antico un secondo cono, un monte anch'esso formidabile, sebbene minore del primo ed un gradone, come un larghissimo colpo di accetta, separava le due sagome chè non s'eran congiunte alle falde. Venne un terzo risveglio, nella sede di questo secondo cratere, ed originò alla sua volta, e dal centro del secondo, un terzo monte superiore a tutti e un altro profondissimo distacco separò anche qui le sagome. Da un fianco dell'Alu, da un antico orlo di cratere, uscivano densi fumi, offuscando il panorama dietro la vetta inattiva del monte. La serie dei cinque picchi allineati in curva leggera tra il sud-est e il nord-ovest si spiegava al nostro sguardo, nella sua pienezza, in quella sera indimenticabile.

Cadde l'oscurità e sostammo nel deserto perchè il procedere diveniva pericoloso. Più fantastico aspetto assunsero i vulcani nella notte: contro il cielo senza luna i cumuli di fumo rossegiarono nelle parti inferiori sopra i crateri e bagliori di fuoco illuminarono a sprazzi i vapori nell'aria. Intorno nessun segno di vita. Eravamo giunti alla *fine della nostra terza tappa secca* nei deserti.

Con la gente aumentata si consumava assai acqua e si doveva dare da bere un poco anche alle capre ed alle pecore. Queste costituivano il nostro cibo potenziale. Ma si sperava che con tanti piloti, pagati e volontari, si fosse raggiunta senza fallo la

pozza agognata. Ciò avrebbe dovuto avvenire l'indomani alla fine della nostra quarta marcia secca: sforzo compiuto con le ghirbe della fossa argillosa di Mata Hala!

Sostammo quindi nella notte nel deserto fra dune altissime di sabbia sperando che il vento ci risparmiasse La località non aveva nome.

Ci trovammo nel deserto di Adogura, nel centro del leggero arco che i rosseggianti vulcani dell'Hertale descrivevano, in quel paesaggio assolutamente di morte ove unico segno di vita erano il fuoco e il fumo degli ignei monti.

CAPITOLO XXIX.

HEBE HELA — SOTTO I VULCANI ALU E GABULI — MANDELU —
FUOCHI DI RICHIAMO — WAIDEDDO — LA DUMA — I TRE LACI
— FIA — GL'INDERTAS, LAVORATORI DEL SALE.

Lasciammo prima dell'alba le dune increspate e procedemmo, affondando il passo faticosamente, nella fiducia che i nostri accompagnatori ci facessero trovare acqua in giornata. Il suolo finalmente divenne più fermo con indizi crescenti di vegetazione. Cornee paglie, ramoscelli stentati sfidavano il logorio delle sabbie, proiettate dai venti infami, e il torrido calore del sole. Povere pianticelle, a mezzo sepolte dalle arene, sporgevano qua e là le loro misere fronde. Esse ci furono qui più care delle vegetazioni lussureggianti delle foreste tropicali, indizio e segno della lotta che si combatte sull'orlo del deserto tra la vita e la morte. Poi gli arbusti s'infittirono e su essi sovrastarono le palme dum: barbati tronchi e foglie che spiovono dall'alto e sott'essi i cespugli fitti della stessa famiglia. Tra codesta vegetazione arborea serpeggiava il greto di un secco torrente. Ci allungammo lung'hesso e, dove sorgeva un gruppo meno stentato di palme, l'avanguardia dei nostri nuovi amici di Mata Hala ci fece segni che la pozza con l'acqua si era trovata. Ci affrettammo per raggiungerli. Nel greto era stato scavato un foro profondo un tre metri che permetteva appena ad un uomo magro di scendere ed accucciarsi in una nicchia scavata di lato. Sul fondo un palmo d'acqua trasudante goccia a goccia dintorno. Acqua viscida, saponosa di un

sapore pessimo: a tazza a tazza, a turno si sarebbe bevuto tutti perchè un uomo dal fondo avrebbe mandato su un secchiello pieno ogni tanto. Anche nella notte si sarebbe continuato più che ad attingere, a mungere la pozza.

E questo fu quanto trovammo ad Hebe Hela *dopo quattro marce secche*.

Il luogo però era molto pittoresco con bei gruppi di palme dum. Ci accampammo sotto di essi disturbati tutto il pomeriggio dalla sabbia proiettata dal vento. Questo si calmò verso sera e potemmo allora muoverci da sotto le stuoie dove eravamo rannicchiati. Si scorgevano di nuovo nell'aria purificata i fumi uscenti dalla base del vulcano Alu, come da quattro distinti comignoli di opificio eruttanti quando si getta a palate nuovo carbone nelle fornaci. Il Gabuli invece, svelto nella sua ripida linea fumacchiava da signore. Sul lato opposto dell'orizzonte il profilo indistinto lontano dei contrafforti dell'Altipiano abissino, la solida massa dell'Acrocoro che li finiva incidendo sulla bassura dancala. Quindi per breve tempo si poterono scorgere nette le file parallele delle catene montane che sempre più alte verso l'ovest si accalcavano per formare poi l'ultima, quella dietro cui si estende l'immensa massa dell'Altipiano. Eran migliaia di monti che su tutto il lato opposto a noi, dal nord al sud, costituivano quell'enorme gradino per cui dalle terre sotto il livello del mare, come quelle in cui ci trovavamo, si risaliva fino alle alte terrazze etiopiche.

La bellezza dei vulcani e segni di depositi di zolfo, attirarono molto me e Pastori, che decidemmo di fare un'escursione per visitarli raggiungendo poi Rosina che avrebbe tagliato dritto verso il nord. Gli uomini intanto avevano ucciso un paio di capre con cui si festeggiò l'arrivo ad Hebe Hela. La carne era ottima e gustosa, ma l'acqua viscida rovinava tutto. Il vento riprese più forte al cader della notte. Non era possibile ripararsi dalla sabbia. Risolsi così di farmi portare il letto da campo, sul greto, un po' lontano ove giaceva a terra, secco, un grosso albero dum. Intrufolai il letto tra i rami e sul groviglio degli altri stesi alcuni sacchi e stuoie per ripararmi dal soffio diretto del vento. Tutti però dormimmo assai male.

Nella notte pazientemente fu riempita ogni ghirba da quei

che vegliavano dentro e attorno la pozza. All'alba eravamo in moto. Salutammo Rosina che col grosso della carovana doveva procedere verso il nord a una pozza chiamata Garibo. Pastori ed io con il piccolo Abdulla, Wolde Jesus, due dancali ed Ali, cammelliere, partimmo per l'est per la nostra escursione ai vulcani Gabuli ed Alu. Un solo cammello veniva con noi carico d'acqua e con un po' di *bargutta* e caffè. Raggiungemmo, dopo aver attraversato il deserto diritti come una freccia, la linea delle lave, la piattaforma su cui posa il gruppo dell'Hertale. Eravamo all'orlo di essa che si ergeva con un deciso gradino. Era tutta una colata asperissima, fratturata, che gradualmente salendo in modo quasi impercettibile verso i vulcani formava una gran distesa uniforme. Ci dovemmo fermare per riprender fiato. In serata avremmo cominciato a traversare la colata lavica dove mai avrebbe potuto spingersi il cammello: esso avrebbe atteso sull'orlo. Era per noi opportuno quindi non affaticarsi adesso oltre misura. Quella parte della colata si chiamava Anfeitale.

Qui mi colpì maggiormente la sensazione peculiare a chi calca terre inesplorate: non solo era la vergine Dancalia innanzi a noi ma il tragico quadro di un gruppo attivo di vulcani solitari tra inviolati deserti. Avremmo tentato di avvicinarci ad essi ancor più per la lussuria del rischio in seno al rischio medesimo. La loro natura già a distanza ci si presentava terribile. Ci fermammo in una specie di semisfera cava frantata. Solo una parte di essa come il mantice di una carrozza restava in piedi. La parte spezzata giaceva davanti. Qui ci potemmo rifugiare tutti compreso il cammello con Ali e Wolde Jesus. Pastori, io, Abdulla e i due dancali avremmo tentato di raggiungere i vulcani più da vicino. Nel pomeriggio partimmo caricati ciascuno di circa venticinque litri di acqua. Avevamo inoltre un po' di viveri, una macchina fotografica e un fucile. Raccomandammo a Wolde Jesus e ad Ali di salvarci a tutti i costi parte dell'acqua rimasta perchè era quasi certo che noi saremmo ritornati dai vulcani mezzo morti di sete e così, infine c'incamminammo.

Dovevamo raggiungere il cuore di un mondo ignoto il cui orrore non tardò a colpirci duramente. Dai primi passi fu lava

fratturata in rovine immense, in un indescrivibile caos. Era un mare di pece ferrea, solidificata in un attimo e resa immobile per sempre. I vortici e i cavalloni in burrasca erano rimasti induriti come una solida rappresentazione in metallo fuso, di una tempesta in un oceano d'inferno. Noi dovevamo passare tra quelle impassibili e arrestate onde, sotto 75 gradi di calore, dopo dieci ore di sole implacabile, meschina bracciata di ossa e di tessuti carnosì sfidante la potenza delle forze cieche della natura. Il peso che portavamo gravava su noi enormemente, non solo per il caldo circostante e per quello che le rocce riverberavano sui nostri volti curvati in avanti nello sforzo di procedere, ma per l'asperità del suolo stesso che era il peggiore che avessimo veduto dopo le gravi prove delle passate settimane. Erano qui in ogni senso crepacci piccoli e grandi. Dovevamo con sforzi immani sorpassarli tentando di mantenere intatte sui nostri dorsi le ghirbe preziose e gonfie di acqua e trasalendo ad ogni loro contatto con le rocce taglienti. Arduo il discendere in quelle spaccature od uscirne, chè l'orlo spesso arricciato o lesionato si spezzava e franava sotto il nostro piede. E quindi eran centri di ebollizione, imbuti enormi che ci ostacolavano, in cui bisognava discendere per dieci o venti metri cercandone quindi un'uscita. C'erano precipizi e si camminava su orli sottili con baratri a destra e a sinistra. Senza perdere un secondo procedevamo puntando sempre sul Gabuli appena deviando dalla linea, di quel che potesse bastare ad aggirare, ove ci fosse concesso, gli ostacoli. Bevevamo poco, sudavamo come bestie e andavamo in silenzio in fila con le mani già rotte e le ginocchia peste sotto quel caldo di bragia. Il piccolo Abdulla gocciava sangue da un gomito, un dancalo si era tagliato un polpaccio in una discesa. In uno sforzo tremendo per non precipitare in un burrone riuscii a salvarmi, ma ora provavo un dolore atroce ad un piede e toltami una scarpa rinvenni un chiodo che mi si era infilato sotto l'unghia dell'alluce. Lo estrassi e gettai quella contorta spina arrugginita nell'orrida cavità al mio lato, tra le lave. Poi toltami di doseo una corda e ricalzatomi mi legai la scarpa destra che s'era aperta in due. Ma aspro oltre ogni previsione era procedere tra quella lava. Essa risonava roca sotto i nostri passi e, sotto, le

caverne parevano cupamente lamentarsi. A volte eran tratti lisci ed arricciati della grandezza di una coperta; indi spazi simili come se corde di pece vi fossero state poste con ordine esatto; o eran disegni d'increspature come di lenzuola inzuppate nel catrame e gettate a terra o torte dalle lavandaie prima di metterle ad asciugare. Tutti codesti aspetti diversi erano nati dal contrarsi e dal consolidarsi della già liquida massa ignea, spesso turbata negli spazi sottostanti da susseguenti, continuati movimenti tellurici.

Marciavamo come si poteva sulla tormentata confusione di spigoli e schegge, non staccando per un secondo lo sguardo da quel suolo di disperazione. Solo in attimi di sosta per riprender fiato e rifasciarci le mani, si poteva gettare uno sguardo al circostante panorama. Ora venne una zona ad imbuti d'ogni dimensione, scodelle immani con ripide pareti e spesso a strapiombo così risultate dal franare del ciglio. Sul fondo di esse, tutt'attorno sotto l'orlo, v'era un giro di massi mezzo inghiottiti e cementati nella lava sottostante, poi che le parti franate v'erano cadute quando non ancora s'era indurito il bollore centrale. Tutto il resto del fondo era livellato in un'unica nera superficie di asperità uniforme. Ma quella corona marginale di rozzi macigni semi sepolti, era un altro attestato, tra mille, di quanto rapide le convulsioni si fossero seguite in quell'orrenda plaga.

Di peggio però doveva attenderci, chè giunsero fascie vastissime e campi estesi di scorie, ceneri e lapilli. Il piede non trovava presa affondando e frantumando quelle lievi coesioni tra un rumore di vetraglia e piatteria che rotola. Tormentoso era procedere tra la polvere che si sollevava a ogni passo e che respirandola prendeva alle narici e alla gola con un'acredine atroce.

Il sole intanto volgeva al declino e disperatamente affrettammo la marcia per portarci, innanzi la notte, il più possibile avanti. L'aria, pur sul far della sera non accennava a cedere in calore, chè anzi più forte sembrò per quello che dalla infiammata roccia sotto di noi, ora irradiava. Il tramonto ci colse: tutt'intorno era l'infinita, nera, tetra, ossessionata pietra di morte. Potrebbe essere stato l'ultimo giorno del mondo

e noi gli ultimi uomini su esso, invano cercando uno scampo mentre all'ingiro eruttanti vulcani finivano di sconvolgerlo.

Venne l'oscurità e ci obbligò a fermarci. Così dopo quattro ore e mezzo di quella lotta, ove qualche lastrone di lava meno aspro offriva pochi palmi su cui distendere i nostri corpi sfiniti, ci gettammo, affranti, sui nudi sassi.

Non mangiammo chè alcun desiderio di cibo avevamo per l'estrema stanchezza e bevemmo soltanto quel poco che si poteva per non intaccar troppo le nostre riserve d'acqua. Ma la sete fu lungi dall'essere appagata. Le rocce eran caldissime e scottavano al tatto. Mai raffreddamento avevano esse conosciuto. Poichè se nel solidificarsi cedettero il soverchio fuoco della loro fusa nascita, quello del sole implacabile mai venne a mancare in quei campi dacchè videro la prima alba e in essi penetrò però, accumulandosi. E l'aria sovrastante ne vibrava e le fauci ardevano a respirarla anche di notte. Il nostro tormentato e cocente letto doveva essere simile a quello dell'anime dannate nell'inferno. Che cosa eravamo noi e le nostre forze di fronte a quelle immense e impassibili della natura? Volsi intorno lo sguardo le cento volte sbalzando a tratti dal sopore. Sulla nera distesa gravava un infinito, formidabile, altissimo silenzio mai prima sentito così possente e che mi scendeva nel cuore con terrore. Le nubi statiche sopra i crateri rosseggiavano ai bagliori gettando luci di fuoco sulle falde degli ignei monti; luci che aumentavano a sprazzi rendendo col loro riflesso più visibili le tetre coste e la infernale campagna. Di quando in quando un lieve vento soffocante giungeva a noi portando fumi di zolfo, a ricordarci fin con ciò che sveglio era il plutonico regno.

Vennero i primi albori e ci trovarono già in moto nello sforzo di avvicinarci la Gabuli. L'acqua era poca e durante la notte ne avevamo bevuta quasi la metà. Nutrivamo speranza però di trovare al nostro ritorno, all'uscita delle lave, una pozza che il dancalo ci aveva spiegato giacere proprio sull'orlo del deserto nelle ultime propaggini della colata. Quindi decidemmo che dopo esserci spinti quanto più possibile verso il Gabuli saremmo ritornati non per Anfeitale dove ci attendevano Wolde Jesus ed Ali ma per uscire più a nord, ossia alla pozza sull'orlo

della colata. Intanto mandammo un dancalo a dire a costoro di portarci quel cammello con l'acqua rimasta, su verso il nord, costeggiando la colata lavica per venire ad incontrarci nel punto che noi indicavamo e da cui saremmo usciti. Così doppiamente fiduciosi, sia per la pozza che avremmo trovata sia per la riserva sul cammello, affrettammo il passo verso il Gabuli. Nella chiara luce mattutina i vulcani si disegnavano perfetti ma dall'Alu giungevano bassi fumi di zolfo. Da una valle si distinsero e vedemmo salire larghe nuvole impregnate di anidride solforica: era un deposito di zolfo che bruciava. Per fortuna il vento deviò altrimenti saremmo stati costretti a retrocedere.

Continuammo altre due ore e mezza con totale di sette ore di marcia per raggiungere le basi del Gabuli a qualche centinaio di metri di altezza sul piano del deserto circostante. Intorno a noi oltre la piattaforma lavica fratturata nella gran distanza si stendevano le arene bianche. Dietro, nella valle tra il Gabuli e il Borele Ale s'intravedeva la striscia di uno specchio d'acqua, era il lago Maraha, e oltre, la distesa del « Gran Piano del Sale ». Prendemmo alcune fotografie. Volevamo ora piegare per il nord ovest senonchè dovemmo modificare la rotta e tenerci per l'ovest perchè più densi giungevano i fumi dal deposito bruciante di zolfo. Il suolo era sempre la stessa lava rotta, aguzza, infame. Noi di poco avremmo allungato il percorso pur toccando le falde dell'Alu e infatti passammo ad esso di fronte e potemmo osservare le sue due esatte e distinte bocche di attività. Così procedevamo tra indicibili fatiche e calore crescente troppo bevendo benchè ci frenassimo. Alle 3 del mattino quando c'incamminammo avevamo ancora dieci litri a testa, ma alle 8 già la metà se ne era andata e le ore sarebbero divenute sempre più torride coll'alzarsi del sole. Pensavamo però che verso le 12, il mezzodì di fuoco, avremmo potuto raggiungere l'orlo della colata ritoccano le beate soffici arene, seppure bollenti, e che là, o per la pozza promessa dal dancalo o pel cammello proveniente da Anfeitale, avremmo potuto bere e riprender forze per raggiungere Rosina in serata. Ma restavan le ore più dure, nel caldo più torrido, con le mani e i piedi e i calcagni sanguinosi e doloranti per gli urti e gli strappi e i tagli contro gli spigoli e le lame. Anche

Pastori e gli altri tutti erano nello stesso stato pietoso ma più d'ogni cosa c'impressionava la crescente scarsezza dell'acqua.

Sul mezzodì raggiungemmo l'orlo del deserto dopo tremendi sforzi in cui continuammo a lacerarci mani e piedi; ma cosa che trascendeva ogni orrore, *avevamo finita l'acqua* poco prima di raggiungere le arene infuocate.

Spingemmo intorno lo sguardo per distinguere il cammello coi nostri tre uomini che dovevan venire dal sud, ma nulla vedemmo. Nè eran di già passati poichè nessun indizio v'era di peste.

Ci mettemmo allora a cercare la pozza di cui avea parlato il dancale e finalmente dopo molto girare tra quelle seghe di vetri e lava e acciai, trovammo, poco dentro il ciglio della colata, una grottaccia dirupata in cui si discendeva per un inclinatissimo passaggio. Per l'ansietà, e tra le grida di gioia vi ci precipitammo, ed era fresco in quell'ombra! L'oscurità divenne quasi completa avanzandoci in quel meandro.

Ma l'acqua era finita: solo v'era rimasto fango e appena ancora umido! Affondammo in esso le mani cercando se mai vi fosse stata qualche cavità non del tutto evaporata, ma nulla c'era per noi. Solo il sangue delle nostre ferite restò coperto da uno spesso strato di plastica mota. Più stroncati e terrorizzati risalimmo quei trenta o quaranta passi fuor del fondo ed il sole che uccide ci abbacinò come ritoccammo la calcinante distesa.

La sete prendeva il sopravvento. Sboccammo di nuovo sul deserto a mezzodì già passato, col sole a 75 gradi, a piombo. Per un attimo ci colse un'indicibile disperazione. Bisognava procedere verso il nord tentando di raggiungere Rosina prima che cadessimo esausti. C'incamminammo mentre le forze scemavano grado a grado e il sole batteva più e più infuocato. Dopo due ore, due secoli di torture potemmo trovare le peste lasciate trenta ore prima dal passaggio del grosso della carovana. Le seguimmo domandando al dancale con insistenza dove stesse, questo Garibo, a cui doveva attenderci Rosina ed il resto dei nostri, chè nulla si vedeva sull'orizzonte del deserto. Egli, soffrendo con noi, ci ripeteva che era poco più



Fig. 91. - Il tipico regolarissimo cono del vulcano attivo Gabuli, preso da Anfeitale, in marcia verso la nostra escursione ad esso. (Cap. xxix).



Fig. 92. - Foto riportata da Pastori nella escursione al Kebrit Ale. La striscia bianca sullo sfondo è l'acqua del Lago Salato Bachili. Un po' più in basso a sinistra, le ultime continuazioni del Lago di Assale. Il massiccio sul lato destro della foto, è il Vulcano Alu, l'ultimo del gruppo attivo Hertale. In primo piano, sul dorso del monte, non è vegetazione quella che appare in nero, bensì lave e scorie. Avanti ad esse la colorazione biancastra è dovuta a zolfo. Tutta la distesa piana della valle, è una colata lavica. Le chiazze bianche, qua e là su essa, sono ristagni d'acqua, non ancora evaporatisi, e che testimoniano le piogge di recente cadute. Condizione assolutamente eccezionale in quelle zone, specie per la copiosità osservatasi nelle settimane che di poco precedettero il nostro arrivo in quei luoghi. (Cap. xxix).



Fig. 93. - Veduta simile alla precedente, sullo sfondo a destra il Lago Salato Bachili, la nera colata di lava e le eccezionali chiazze d'acqua. Anche qui l'orlo nero, carico di ombre, verso il primo piano, non è vegetazione, ma roccia vulcanica. (Cap. xxix).



Fig. 94. - Veduta simile alle due precedenti, mostrandone una parte del Lago Bachili. (Cap. xxix).

avanti e infatti, ad un tratto, scorgemmo più intricato il calpestio sul suolo e ci disse che la pozza era lì. Trovammo le forze per compier quasi correndo gli ultimi metri e rinvenimmo il recesso: un foro circolare esiguo, profondo. Ci gettammo a guardar dentro.

Era secco! Ci si dipinse l'orrore sui volti e ci attanagliò lo spavento. Ma senza frapporre un secondo d'indugio, riprendemmo la tormentata marcia conscii ormai che la carovana con Rosina, non avendo qui trovato acqua era andata avanti alla prossima tappa. Eravamo alle due del pomeriggio e marciavamo ancora sotto il sole micidiale sentendoci attorno la morte. Stremati continuammo sempre, fino che, dopo un'altra ora di calvario, potemmo scorgere l'accampamento. Già la nostra gente ci spiava e come ci videro da lungi procedere curvi, cadenti, ci corsero tutti incontro recandoci ghirbe per bere e comprendendo da quale tragedia fossimo usciti. Frenammo Abdulla e il dancalo che si preparavano a tracannare avidamente, finchè giunse Rosina che prese lui a vigilare su ogni cosa. Ci trascinammo per quell'ultimo chilometro sorretti e, giunti sotto la tenda dopo aver bevuto e ribevuto avemmo poco da dire per spiegare l'accaduto che si compendia in tre parole: lava, sete e sole. Ci gettammo a dormire svegliandoci solo a sera. Destatici domandammo di Wolde Jesus e degli altri uomini col cammello. Nessuno ne sapeva nulla. Noi spiegammo come erano andate le cose e si accesero quindi grandi fuochi, chè nel luogo, detto Mandelu, v'erano arbusti e qualche tronco secco di palma dum presso la fossa che conteneva l'acqua occasionale, ma provvidenziale, per cui Pastori ed io potevamo salvarci in quel memorabile 21 giugno 1928, giorno di ricordi e dell'onomastico di mio Padre che, tanto lontano, forse festeggiava pensando anche a me. I nostri fuochi avrebbero dovuto attirare i tre servi lontani. Intanto a sera si riunirono a noi, due dei nostri amici venutici appresso da Mata Hala che avevano dal giorno precedente deviato per andare a dare il dago a una tribù vicina e tornavano adesso con alcuni membri di essa recando un po' di latte acido e qualche ghirbetta di *duma* ossia vino di palma dum. Finalmente la nostra tranquillità fu completa al calar della notte quando attratti ap-

punto dai nostri fuochi accesi giunsero anche Wolde Jesus, Ali e l'altro dancalo col cammello. Costoro si erano trattenuti molto ad Anfeitale perchè il dancalo, precipitato in un crepaccio nel ritorno dal Gabuli, per avvertirli di procedere al nord, onde incontrarci alla uscita dalla lava, si era fatto assai male e solo a stento e zoppicando era riuscito a trascinarsi ad Anfeitale. Egli giunse così al luogo ove attendeva Wolde Jesus, dopo che noi eravamo già partiti dall'orlo della lava poi che avevamo riscontrato nella profonda pozza solo fango.

Quei servi fedeli pur soffrendo la sete nella lunga attesa di Anfeitale, avevano risparmiato per noi il più possibile d'acqua e quindi caricato sul cammello il dancalo ferito, eran venuti costeggiando l'orlo della colata secondo l'ordine che costui recava, finchè, vedute le nostre tracce le seguirono e passarono così infatti anch'essi a Garibo e compresero. Ora a sera inoltrata, più morti che vivi, arrivavano anch'essi al campo guidati dai nostri fuochi, riportando buona parte ancora della preziosa riserva la quale qui, presso una grande fossa, più a nulla serviva! Ma non si sapeva ed avrebbe potuto servire!

Sul calar della notte benchè la lunga pozza di Mandelu avesse più acqua che fango pure mi fu di gran ristoro e ne approfittai per docciarmi tazza a tazza rinfrescando le riarse e stanche membra e lavandomi le ferite.

Alle cinque dell'indomani eravamo in moto di nuovo, tutti insieme. La fila si ricompose e i malati salirono sui cammelli. Noi proseguimmo a piedi come sempre. In mattinata se ne tornarono a Mata Hala i nostri due amici che ci avevano di là seguito mentre gli altri accompagnatori già se ne erano andati il giorno prima. Restarono con noi solo le due guide ufficiali. Già si erano finite le pecore e le capre negli ultimi pasti dalla ingordigia dei negri. Dovemmo abbandonare un cammello moribondo di cui mettemmo da parte i legni del basto, utili per cuocere in seguito qualcosa da mangiare, tanto più che ci attendevano zone prive di ogni vegetazione. Incontrammo qualche struzzo che vagava indifferente ove rari arbusti crescevano in un certo tratto. Raggiungemmo finalmente una pozza a foro cilindrico stretto e profondo e con la nicchia al fondo da cui appena trasudava acqua. Scese un

uomo a pulirla e vi rimase sempre qualcuno ad attingere. Il luogo si chiamava Waideddo. Là ci fermammo. L'acqua era salmastra, saponosa. Meglio assai però le precedenti acque delle fosse aperte sebbene fangosissime, perchè quelle che filtrano dal fondo delle pozze scavate, sono tanto mineralizzate che causano quasi sempre dolori atroci al ventre, ai reni, e spasimi indicibili, acuti, nell'uretra e perdite di sangue, al segno che ogni goccia è uno strappo alle parti più vitali. E la gente si contorce e urla per terra, non sapendo poi se bere per calmare le torture della sete e quindi soffrire il dilaniarsi dell'uretra per quanto non evapora dal corpo e questo rifiuta.

Restammo tutta la giornata a Waideddo e a sera Pastori ripartì per deviare verso l'est, verso certo zolfo che appariva in distanza, su di un monte detto Kebrit Ale. Ci saremmo incontrati l'indomani mentre io nella seguente mattina avrei deviato pure dalla marcia della carovana per osservare una serie di perfettissimi conetti che apparivano sebbene a levante, a nord però del punto dove Pastori si dirigeva. Rosina sarebbe rimasto col grosso della carovana.

L'indomani ci movemmo alla luce delle stelle perchè il terreno era pianeggiante e sabbioso e si poteva bene procedere. Lasciammo il gruppo delle pittoresche, se pur stentate, palme dum per toccar suolo, cosperso più che mai di croste di sali, che alla luce dell'alba ci apparve tutto come bianco per una immensa brinata.

Le palme che avevamo lasciato sono preziose per le tribù che le posseggono e le tengono gelosamente come le piccole pozze da essi scavate per raggiungere il sottosuolo, specie quando alcune di queste filtrano acque meno mineralizzate o letali. Ma non un nativo era comparso sebbene uno spirito amichevole dovesse riconoscersi in quelle genti per il fatto che si erano ritirate innanzi a noi lasciandoci liberi di usufruir di quell'acqua per quanto mortifera e di quelle piante. Il buon *dago* quindi doveva averci preceduto. Noi lasciammo comunque presso ogni pozza, su di un legno infilato a terra alcuni regali: collane, specchietti, fazzoletti e simili cose d'assai pregio per quei selvaggi. Procedendo sorprendemmo presso un bel gruppo di palme alcuni uomini e due donne che raccoglievano la *duma*,

il vino di palma. Volevano fuggire ma tranquillizzati restarono. Volli fermarmi a osservare come estraggono quella linfa. Dal sottostante, spesso grande cespuglio, si ergono i tronchi pelosi contorti, che se non toccati dall'uomo formano due o tre braccia, terminata ciascuna da un ciuffo enorme di foglie, costituite queste da un poderoso stelo su cui s'innesta un ventaglio fortissimo. La palma allora è bella e pittoresca e copre il suolo attorno di quelle grosse noci, nere e tanto dure che nulla riesce a spezzarle. Ora queste, sempre più affondando nell'instabile suolo per effetto di gravitazione al muoversi e soffiare via delle dune sotto di esse, riescono, una su centomila, chissà, a trovar condizioni propizie e generar finalmente un'altra pianta. Ma la sete ha consigliato il nativo a sottrarre il liquido vitale che in esse scorre ed allora si riducono a scheletri, disanguate, sfrondate d'ogni ventaglio con solo qualche virgulto che mantenga vivo il succhio. I tronchi si mozzano di netto bene in alto dal suolo, quindi un palmo sotto la recisione si scortecciano per modo da lasciare scoperto l'alburno, protetto dal minimo di sostanza; e su codesto palmo di alburno esposto e che protende, in cima, si fa una piccola incisione a V che guidi e raccolga la linfa che appunto lì affiora conducendola all'orlo. Sotto di questo a guisa di grondaia o *gargoile*, si infila un pezzetto di fusto di ventaglio che come canaletto fa gocciare fuori la *duma*. Questa poi si raccoglie in un « cono » che è appeso sotto alla grondaia, e che è una specie di bicchiere alto un palmo, largo quattro dita o poco più, formato da una fettuccia di fibra di *dum* messa a spirale e che tiene benissimo. Il nativo per raccogliere pochi litri di *duma* deve arrampicarsi su molti alberi, rinnovando le incisioni ogni mattina, cosicchè le piante in seguito a codesti salassi o muoiono o debbono essere lasciate a riposo per qualche tempo affinché si rifacciano. Codesto « vino » è delicato e piacevole quand'è fresco, ma presto inacidisce e dopo un giorno o due diventa imbevibile per la fermentazione. Comprammo tutto il frutto della vendemmia — cinque o sei litri — per quella mattina, e passammo avanti.

Il suolo gradualmente da sabbioso si fece più duro e incrostato di sale. Il panorama era immenso, livellato, sconfinato

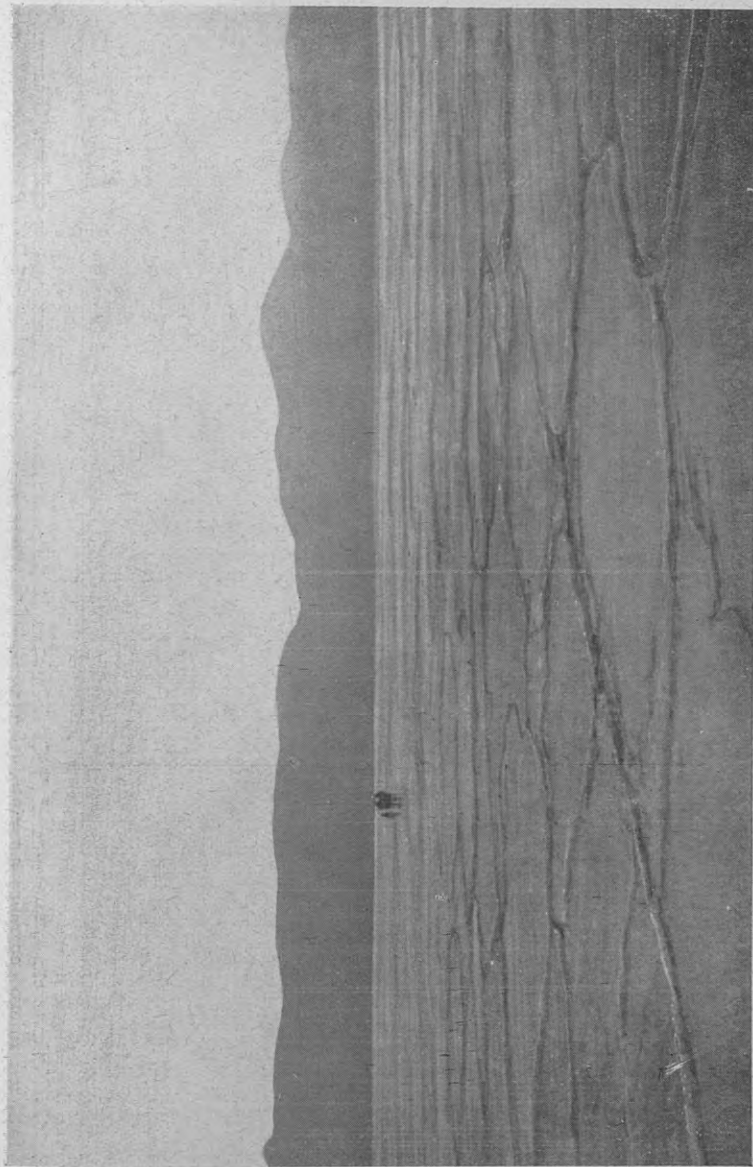


Fig. 95. - Attraverso il Piano del Sale. Sullo sfondo la sagoma dei contrafforti dell'Altipiano Abissino. Notare il disegno — visibile al primo piano — che a grandi chiazze, più o meno circolari, ed arricciate ai bordi, il sale forma alla superficie. (Cap. xxx).



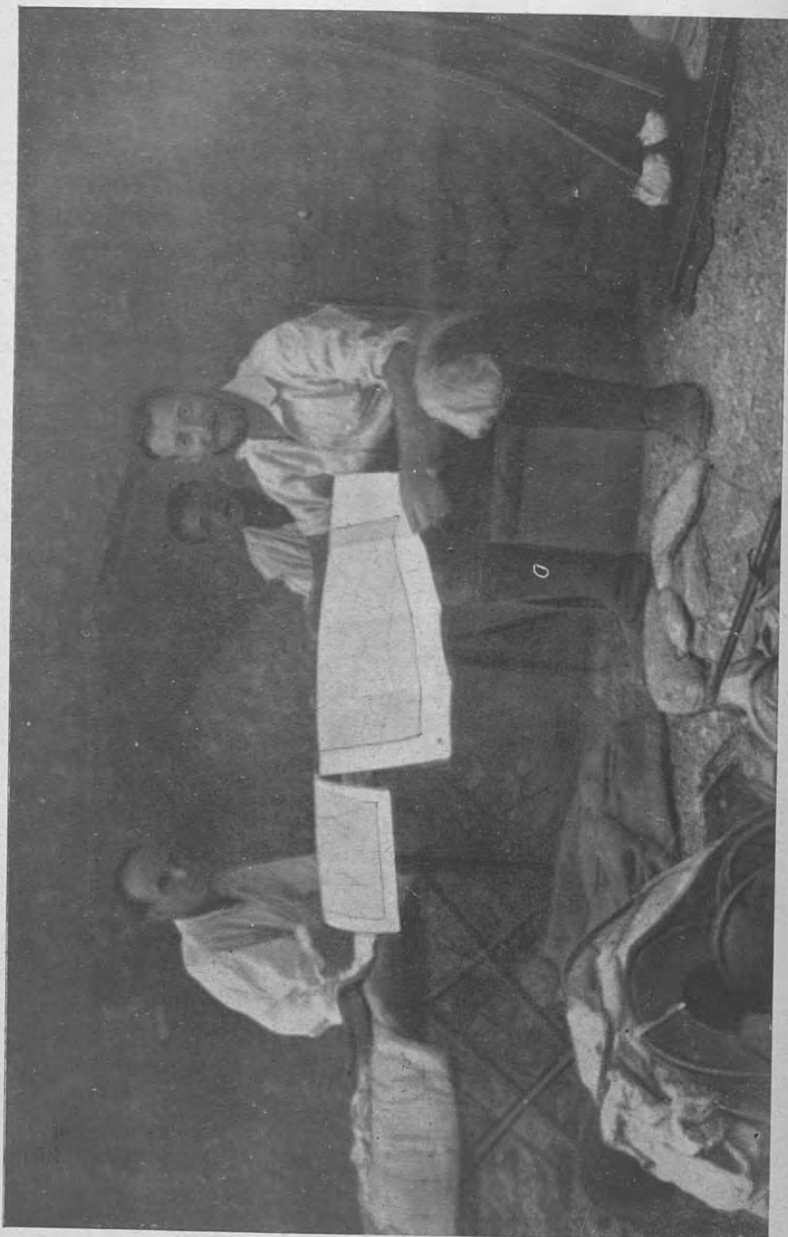


Fig. 96. - Nella parete sottoscavata, al fondo del cañon di Beliga, nostro ultimo accampamento assieme. Osservando i fogli del rilievo geografico compiuto. (Cap. xxx).

avanti a noi. Sulla sinistra, dopo passato l'Alu, l'ultimo vulcano del gruppo Hertale, la piattaforma lavica sulla quale s'elevava il gruppo stesso si protendeva bassa fino a divenir appena un orlo sulla bianchezza delle arene, ma non terminava. Procedeva sempre, ed ora, quasi a lato di noi era un monte solitario che sorgeva da essa: il Kebrit Ale, l'ultimissimo segno del gruppo attivo. Ma esso era spento come una sentinella avanzata morta in piedi. Più avanti camminando apparvero i conetti che mi avevano attirato e mi spostai dalla linea di marcia per meglio osservarli. Erano una diecina, regolarissimi, alcuni identici come fatti in serie. Salii sul gradone che formava la loro base e da quel punto elevato potei constatare la vastità del « Piano del Sale » che ora si apriva al nord.

Una distesa, immensa oltre potenza visiva, brillava al sole, bianchiccia tavola di alabastro perfettamente livellata i cui bagliori, le cui rifrazioni abbacinavano. Su codesto secco letto marino il sole dardeggiava più implacabile che mai. Le foschie ammantavano il cerchio del lontano orizzonte. A lato e davanti a me il lago di Assale, perlaceo, immobile, vasto. Le acque sature contro le lave facevano un'orlatura di un bianco cristallino. Un'isoletta detta Maraho Carum sorgeva da esso dividendo lo specchio nei due rami chiamati Carumbae Bad e Marmarit Bad. Il monte Kebrit Ale dietro di esso e più dietro ancora un altro lago vasto, addossato alle lave protese dai vulcani Alu e Gabuli. Codesto lago era il Bachili Bad. Così col Marahà dietro il Borele Ale scoprivamo la serie sconosciuta di quei tre grandi laghi — solo di quello Assale si aveva, e assai vaga, conoscenza — mentre un brevissimo specchio, alimentato forse da sotterranee spaccature ingemmava le lave al sud dell'estremo punto del braccio Carumbae.

Raggiunsi la carovana che già si appressava ad un luogo ove avremmo scaricato sul greto di un torrente secco, detto il Sabba, in un punto che scorgevamo avanti a noi, dove rare spine crescevano. Il dancalo mi disse che quella località si chiamava Fia e che vi avremmo trovata una pozza circolare scavata in profondità. Purtroppo sarebbe stata acqua mineralizzata e chissà a qual segno là sull'orlo del « Piano del Sale »! E intorno ad essa certo nessun segno di vita e nessuna creatura

vivente, nè fiere nè uccelli, chè solo l'uomo sa crearsi ed usa quelle pozze. Infatti ora che calcavamo la regione dei sali solo il bipede altero che tutto sfida avremmo potuto trovarvi. E così doveva presto accadere poichè avvicinandoci a Fia scorgemmo uscire dall'alveo del secco torrente che traversava il deserto e uno alla volta apparir sulla sponda una cinquantina di dancali che stavano osservando la nostra avanzata.

La nostra carovana istintivamente si raggruppò e si restrinse per un identico pensiero e tutti i visi si fecero interrogativi. Ma il dancalo disse:

— Sono gente buona, sono Indertas, lavoratori del sale, che si sono qui rifugiati per salvarsi dagli afars. E da essi potremo sapere utili cose. —

Procedemmo ancora un poco e quindi ci trovammo tra quella gente; che presto tranquillizzata ci accolse come se fossimo sbucati lì per lì dalle sabbie e dalle lave del deserto.

Non eravamo ancora sul meriggio e potemmo, per grazia di Dio, in quel giorno rifugiarsi prima che il sole raggiungesse l'apice del suo torrido impero, ed ascoltare all'ombra della tenda, il *dago* dei nascosti Indertas.

CAPITOLO XXX.

I *mollie* — IL CAÑON DI BELIGA — TRAMONTO SUL « PIANO DEL SALE » — TRA LE COLLINE DI DALLOL — COLLULI — MERSA FATIMA — RITORNO.

Gl' Indertas, rifugiati nell'alveo del Sabba alla pozza di Fia, si trovavano ivi per la raccolta del sale. Benchè il deposito di esso possa dirsi inesauribile pure le varie tribù confinanti se ne contendono l'uso, perchè quel sale tagliato a sbarre, con pochi colpi di un rozzo ferro, in forma di parallelepipedo, tutti uniformi, lunghi un paio di palmi e con due o tre dita di spessore, corre sull'Altipiano Etiopico come moneta corrente. Codeste sbarre si chiamano *mollie*. Chiunque potrebbe andare a tagliarsene milioni senza neppure intaccare il capitale immenso che giace nel fondo di quel mare prosciugato. Tuttavia appena quel sale giunge con le carovane sull'Altipiano, acquista subito un gran valore che cresce sempre come uno s'interna in Abissinia. Tale merce giunge ivi anche o dalla costa di Gibuti per ferrovia ad Addis Abeba per spandersi poi nell'interno, o in quantità assai minore a Dessié, Batié a dorso di cammello attraversa l'Aussa come vedemmo ad Erifiblé; ed è quello un sale roccioso, bucherellato, frammentario in quei salami di foglie di palma intrecciata e meno valutato dei regolari *mollie*. Le tribù che hanno diritti sul Piano del Sale non ne permettono l'uso agli estranei. Le rivalità fanno sorgere continue lotte tra le genti limitrofe, conchiudendosi nel sangue che talvolta arrossa la bianca marmorea superficie,

sempre però all'orlo e mai nell'interno del Piano stesso chè non occorre per cercare la morte andar oltre la cimosa. Anche le contese fra gl'Indertas e gli Afars furono feroci. Terminarono infine con un *modus-vivendi* stabilito dai Ras di quelle zone per cui nel mese, calcolato di trenta giorni, gli Afars avessero per 27 giorni l'uso del piano del sale e per tre gl'Indertas. Quelli incontrati a Fia erano appunto un gruppo di lavoratori giunti dalle loro terre verso l'est e l'indomani avrebbero cominciato i loro tre giorni pronti ad abbandonare in tempo il luogo per non venir massacrati dagli Afars. In quel breve periodo di lavoro quei selvaggi Indertas dovevano affaticarsi a tagliare il più gran possibile numero di *mollie* tanto più che per giungere ivi avevano dovuto impiegare sette giorni e sette giorni ancora sarebbero loro occorsi per tornare alle loro terre.

Era comunque cosa straordinaria, dopo tre mesi trascorsi tra gli esseri più neghittosi della terra, rinvenire una gente conscia della redentrice virtù del lavoro. Però il trovar quella gente, significava anche per noi che v'erano altri concorrenti alla misera pozza d'acqua alla quale eravamo ora giunti alla fine della nostra marcia. Per fortuna Rosina aveva fatto caricare un paio di ghirbe in mattinata e provveduto una buona scorta di ghirbette piene in maniera che si evitarono incidenti, con quei negri, per ragione della sete. Fu distribuita ai nostri la razione e si evitò così che si avvicinasero subito alla pozza. Intanto si sarebbe stabilito un turno.

Restammo sotto i torridi raggi tutta la giornata e al tramonto tornato Pastori dalla sua escursione potemmo confrontare le reciproche osservazioni sui laghi salati, felici di trovare che coincidevano. Ci disponemmo a passare la notte tranquilli mentre i nostri uomini si davano ad attinger la pozza la cui acqua mineralizzata straziava le viscere e l'uretra. Nella notte furono tuttavia riempite le nostre quindici ghirbe. Partimmo all'alba e fino a che non fummo in marcia restò un uomo nel fondo alla pozza a raccogliere e a bere l'ultima mezza tazza per poi correre a raggiungere la carovana che già si era allontanata.

Il panorama era mutato. Il gruppo Hertale passava alle nostre spalle, mentre nuovi monti si disegnavano in catene

lunghissime, perdentisi fuor d'ogni vista. Sull'est erano quelli dell'Eritrea verso il Mar Rosso e, sull'ovest, i contrafforti, il principio del ciglione dell'Acrocoro abissino, che ora incurvandosi per piegare a est venivano ad incontrarci, ed eravamo vicini! Su di essi spiccava la linea bianca, spezzata orizzontale degli affioramenti del gesso. Il suolo divenne sabbioso, poi furono sabbie indurite dai sali e quindi la superficie marmorea del sale puro e netto, spezzata da crepacci in blocchi, grandissimi, lesionato qua e là, come il fango e la calce spenta quando si seccano, solo che il disegno qui era in proporzioni gigantesche. Poi sulla sinistra vi furono ghiaie che si distesero uniformemente distribuite su chilometri e chilometri, depositi dei torrenti che avean versato dall'Altipiano. Dietro di noi, sulla destra, lo specchio abbacinante dei laghi salati e quindi avanti per il nord la piccola collina di Assale sorgente dalla distesa livellata dalla immensa pianura che era tutta una luce. Vicino si tagliavano i *mollie* e nella mattinata si vedevano Indertas intenti al lavoro. E lì presso quelle genti si erano fatti rifugi, con grossi blocchi di sale per difendersi dalle ore più torride. Assai simili questi a quelli che l'esquimese costruisce invece con pezzi di ghiaccio.

Gli estremi si toccano. L'uomo polare e l'uomo dell'equatore, fin nella forma e tecnica della dimora impiegavano quasi pari vedute per lottare contro il minimo e il massimo che il termometro, ove vita d'uomo sia ancora concessa, registri. Così l'uno a difendersi dalle più basse temperature sotto zero, l'altro le più alte, le quali raggiunsero per nostra osservazione fino i 76 gradi centigradi al sole.

Potevo riflettere che sommando i freddi che in vari inverni provai nell'America del Nord, con questi caldi della Dancalia, il mio corpo aveva abbracciata una scala di oltre cento gradi, e la meravigliosità della macchina umana mi colpì!

Per tornare agli estremi che si toccano, qui anche il panorama, se non fosse stato per il sole che capovolgeva tutto, era assai simile a quello d'una zona gelata, senza limiti, nel circolo polare. E per salire ad altre constatazioni, l'uomo dei ghiacci e il dancalo offrivano anche il parallelo della stessa ottusità di mente. Infatti, come lo sviluppo intellettuale sale

dallo stomaco al cervello e l'esquimese si nutre sempre di pesce e il dancale sempre di carne e latte, la monotonia del vitto, identico per secoli nelle rispettive razze, genera la scialba intelligenza che informa quegli esseri.

Passammo avanti sull'alabastro del fondo marino piegando ora per il nord-ovest. Raggiungemmo infine l'isolotto minuscolo di Assale e le due cave accanto, al sud di esso. Questo era dunque il favoloso « Piano del Sale »!

Le ultime marce della nostra esplorazione si andavano compiendo. Giungevamo ora sui luoghi familiari a Pastori, che in un periodo della sua fortunosa esistenza aveva scoperto la non lontana miniera di sali potassici di Dallol, che lo aveva arricchito per passar questa poi in estranee mani per l'invidia e la malvagità di altri uomini, anche suoi compatriotti. Lasciammo il sale e fummo in terra ferma su sabbie indurite. Dopo, una distesa di ciottolame s'estendeva lontano fino ai piedi dello Acrocoro, che ora chiudeva il nostro orizzonte in un semicerchio. Arrivammo così alla rovina di una capanna costruita con tavole e legnami squadrati. Il suolo cosparso attorno di casse vecchie, botti rotte, damigiane infrante. Era quello l'antico rifugio del nostro amico Pastori quando aveva avuto una concessione per tagliare *mollie*. Se mi serrò il cuore sempre la vista di un campo di minatore, abbandonato, la capanna di un *prospector* caduta e distrutta, quella che vedevamo ora, maggiormente mi colpì e ne sentii una infinita tristezza: qui con noi era l'uomo che già forse aveva sognato il compimento dei suoi disegni e ora ne contemplava le rovine e gli avanzi! Presi il braccio di Pastori e lo distolsi dai suoi ricordi procedendo avanti senza cercare neppure un po' d'ombra tra quelle cadenti macerie.

C'inoltrammo quindi verso la base dell'Altipiano a nord-ovest di noi. Le ghiaie e i ciottoli riapparivano e coprivano il terreno tutto intorno. Cominciammo in seguito a salire gradualmente e così per un'ora e mezzo finchè, giunti sul crinale d'una serie di colli, potemmo contemplare dall'alto tutta l'immensa distesa del Piano del Sale: avvolto tra le fitte foschie qua e là però era un brillare, un luccicare, un gettar

di bagliori come da un mare di vetro. Dovevamo scendere ora in un cañon che spezzava quei monti, sede del torrente che, nelle occasioni di piogge, scorreva al suo fondo per quindi versare nella tavola del gran Piano. Si sperava di trovar nel suo alveo, scavando, un po' d'acqua. La discesa fu ardua per un dislivello di una ottantina di metri, ma tuttavia raggiungemmo il greto.

Nel fondo era ghiaia: lo risalimmo e trovammo indizi di vecchie pozze, ma secche! Assai depressi ci spingemmo più a monte e infine rinvenimmo altre due pozze, che scavate un poco ci diedero, filtrandola con lentezza d'agonia, alcune tazze d'acqua, non limpida, ma dolce. I nostri uomini bucavano intanto lì attorno, e altra acqua sorse, a goccia a goccia, ma tutti si dissetarono un po' alla volta con indicibile gioia e sollievo.

Io avevo resistito alla sete dal mattino per non bere il liquido mineralizzato di Fia che produceva così atroci dolori. Vuotai di quella perfida acqua le due mie fedeli borracce di New York e le riempii di questa nuova e buona, dolce che avevamo dopo tante ansie trovata e fatta affiorire.

Quindi appena un luogo adatto allo scarico si presentò facemmo alt. Il cañon si chiamava Beliga e dove una parete altissima, sotto scavata e a strapiombo ci offerse una chiazza d'ombra ci rifugiammo, fuor del sole allo zenit.

Imminente era la fine del viaggio.

Dall'alto dell'orlo del cañon prima di discendere avevamo scorto al nord-est di noi l'isolotto di Dallol che sorge netto dal fondo di mare disseccato. Quella sarebbe stata la nostra ultima tappa di Dancalia « Pura » e nella serata di domani contavamo raggiungerla. Restammo così tutto il giorno distesi sulle stuoie e dormimmo per la stanchezza malgrado il caldo. Non un soffio d'aria alitava in quella strettissima gola.

Rosina ed io ci svegliammo l'indomani, assai tristi pur nella felicità d'aver compiuta la nostra impresa, pensando che quello era l'ultimo giorno che avremmo passato insieme a Pastori, alla nostra gente e alle bestie della carovana. Poichè infatti dove-

vamo dividerci: noi due saremmo andati al nord-est a Dallol e di là, entrati in Eritrea, avremmo raggiunto la costa del Mar Rosso per proseguire con qualche barca indigena a vela per Massaua. Era la seconda separazione: io per tornarmene in Europa e Rosina alla sua fattoria sull'Altipiano Eritreo. Pastori invece sarebbe andato in direzione opposta alla nostra, uscendo dalla Dancalia per risalire i contrafforti dell'Altipiano Abissino prospicienti a quel nostro ultimo accampamento e raggiungere infine il mercato di Makallè. Colà avrebbe liquidata la carovana essendo quello un buon centro, posto sulla grande mulattiera dell'Acrocoro che congiunge Addis Abeba all'Aemara.

Nel pomeriggio tre cammelli furono preparati e partimmo accompagnati da Pastori e da alcuni dei servi, lasciando la carovana e il resto del personale. L'addio fu commovente: quei poveri negri, che avevano diviso con noi i pericoli e le fatiche di quel tremendo viaggio per spirito di obbedienza e di abnegazione e senza superiori miraggi scientifici, come quelli che animavano noi europei, separandoci da noi ci baciaron le mani e i piedi e ci abbracciaron le ginocchia con commosse parole di augurio e di affetto. Per lungo tratto camminaron dietro di noi, finchè, risalutatici tutti più d'una volta, se ne ritornarono mentre un gomito del cañon ci separava per sempre.

Scendemmo a valle seguendo il greto e finalmente usciti da questo ci si presentò dinanzi di nuovo l'infinita immensità dell'alveo marino disseccato. La tavola di marmo orlata di grigio, ove i torrenti dell'Altipiano avevano trascinato terre e arene, gradualmente diveniva più e più bianca finchè si perdeva nivea oltre l'orizzonte visivo. Eravamo scesi così, a poco a poco, dopo aver lasciato il cañon che appena si allargava al suo termine, e il Piano del Sale ci accolse nella sera, nella sua infinita orizzontale distesa, rotta solo dall'isolotto di Dallol, verso cui dirigeremmo la nostra marcia. Oltrepasammo la fascia grigia, ed ora era solo purissimo sale bianco, cristallino, come ghiaccio, appena intersecato da lievi fratture e con arricciamenti ai bordi di esse, dovute alle piogge recenti. Precipitazioni che tanto strano *dago* avevan causato in quelle re-



Fig. 97. Nel cañon di Beligi: preparazione per la partenza di Rosina e dell'Autore che procedono verso il N. E. sul Piano del Sale per raggiungere Dallol e quindi, l'indomani, il territorio Eritreo presso Colluli. (Cap. xxx).



Fig. 98. - All'uscita del cañon di Beligi, sul Piano del Sale. Sullo sfondo i contrafforti dell'Altipiano Abissino. Al primo piano il mulo che potè resistere a tutto il viaggio. (Cap. xxx).



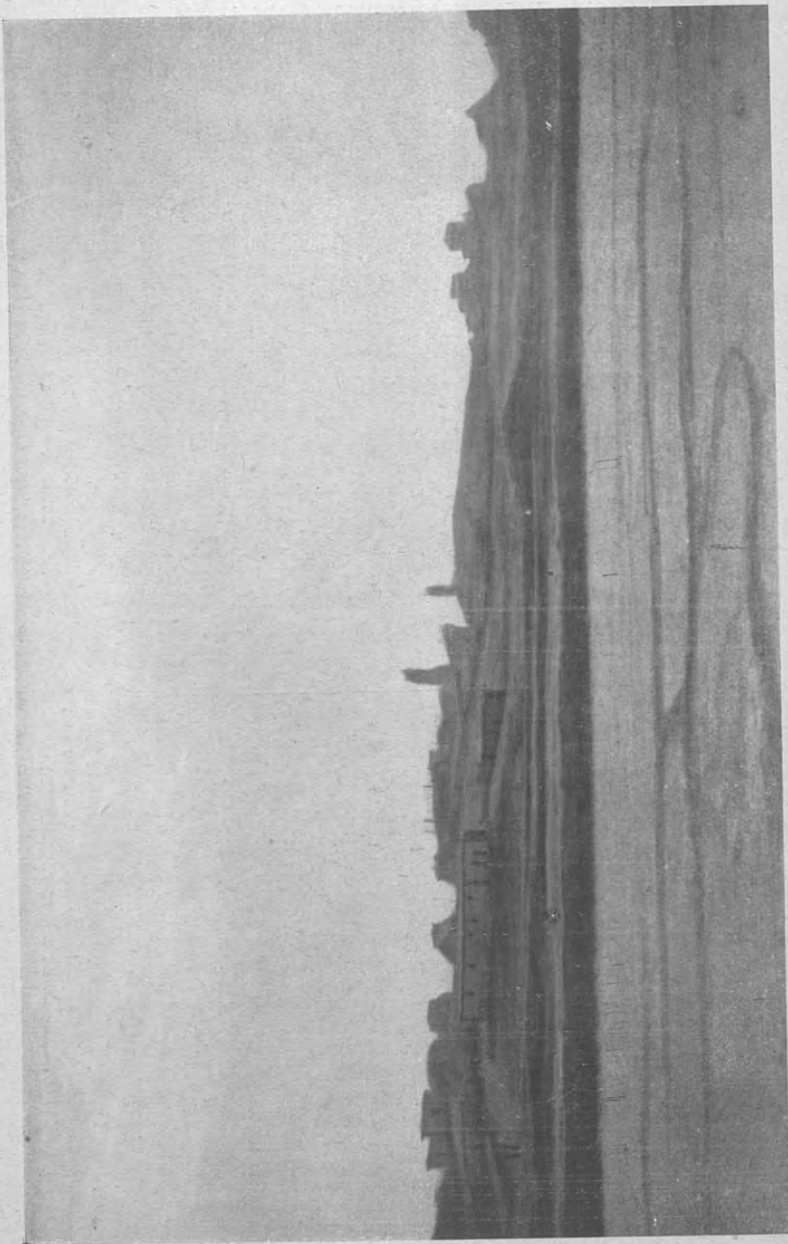


Fig. 99. - L'Isolotto di Dallol che sorge dal Piano del Sale. Le due torri nel centro e tutto il resto del profilo verso destra è dovuto a corrosioni atmosferiche. A sinistra delle torri si scorgono le abitazioni degli indigeni che raccolgono i minerali potassici che affiorano, nelle vicinanze dell'Isolotto. I disegni sulla superficie salina, visibili al primo piano. (Cap. xxx).

gioni al segno che noi, fino a due giorni prima, non eravamo certi se avevamo potuto attraversare il Piano del Sale temendo di trovarlo ancora allagato, in zone. In quel caso avremmo aggirato la distesa percorrendo le propaggini montane sull'ovest e sul nord. Ma per nostra fortuna ci fu dato poterlo attraversare.

L'isolotto, sempre avanti a noi, più e più distinto ci appariva con l'avanzarci fino a che fummo avvolti da foschie che, intercettando il lontano panorama, ci dettero l'illusione di trovarci in un mare di neve ghiacciata. L'orizzonte moriva tutto in giro nei riverberi, nelle foschie, nelle rifrazioni.

Il sole stava per tramontare. Dallol brillò e sul netto sfondo, nell'aria purificata ci apparve come una città turrata, fantastica. Scorgemmo pinnacoli e spire e guglie e cuspidi formanti disegni che gli agenti atmosferici hanno impresso in quelle rocce e, che di profilo facevan pensare a fortificazioni e dimore fiabesche di gnomi e maghi. Avvicinandoci potemmo meglio distinguere l'altro isolotto staccato, vicino a quello più grande di Dallol e, tra quelle due unità cospicue, due assai più piccole, ma strane, le « Due Colonne ». Il tramonto ci apparve meraviglioso, il più bello di tutto il viaggio. Dallol, le colonne e l'isolotto del sale, erano masse di bronzo fuso, nere e rossastre con bagliori di fuoco e ombre cupe, mentre le sagome restavano scolpite con la nitidezza del metallo spezzato contro un cielo nebbioso di tinte violacee. L'aria, guardando all'ovest, era carica di un fitto pulviscolo d'oro. Sul Piano del Sale riflessi rosei di fondo di conchiglia, sprazzi rossi, lame di fuoco, e specchi fulgenti. La luce vi filtrava parallela strisciando sull'immensa superficie e infilandosi sotto le foschie che si andavano ora grado a grado sollevando tutto intorno, come un immenso anello. Era un sipario di veli che ovunque si girasse lo sguardo sensibilmente sinnalzava a dischiudere un più lontano panorama, quello dei monti che appena si profilavano con una linea d'increspature tinte uniformemente di rosa carnicino, sul distante orizzonte verso est. Al sud, pure a sipario alzato, era sempre sale e sale come di fronte a un oceano solidificato e bianco. All'ovest, appena cadde il sole, il profilo nettissimo dei contrafforti dell'Altipiano divenne nero da sembrare un effetto di *silhouette*.

Ci appressavamo e già si scorgeva qualche capanna sull'isolotto di Dallol. Poi si vide qualche figura muoversi. Erano operai, del personale indigeno, che raccolgono i minerali di potassa che si trovano in un giacimento alla superficie, presso l'isolotto stesso. Ci rallegrammo a quei segni di gente civilizzata. Il confine eritreo ora non era lontano. Quegli operai ci vennero incontro come a gente piovuta dal cielo:

— Nessuno è mai giunto dalla parte da cui voi venite! —

Dal governo dell'Eritrea avevano saputo che forse tre bianchi potevano li giungere provenienti dal sud. Ma da tanto tempo era stata data la notizia di tenersi in vedetta che ormai credevano fossimo morti di sete o uccisi dai dancali, o passati per altre terre, o che mai simile azzardo si fosse tentato.

La meraviglia in quella gente per il cammino da noi percorso fu grande e compresa, e aumentò in curiosità quando sentirono che eravamo passati anche per l'Aussa. Ci tempestarono di domande, ma bisognava affrettarsi, chè la notte calava. Scaricati i tre cammelli facemmo con mezzi locali inoltrare la nostra roba verso Colluli, il prossimo posto in territorio italiano. Quindi dopo molti abbracci a Pastori e con poche parole, chè troppe invece avremmo dovute dire, formulato il reciproco augurio di poterci ancora qualche volta incontrare nella vita; salutati quei più fidi tra i servi che ci avevano seguiti, Abdul Kader, Wolde Jesus, Dimsa e Settié, partimmo.

Spettatori della scena erano in piccolo nucleo, i raccoglitori sparuti e miseri dei sali di Dallol che anch'essi ci salutarono in coro. E Abdul Kader, l'ottimo ragazzo, fu l'ultimo tra tutti a staccarsi da noi mentre una smorfia di dolore contraeva il suo viso e non faceva che ripetere:

— Era scritto.... era scritto.... che dovessimo uscir vivi... solo Allah ci portò fuori! —

Quindi ci separammo di qualche passo e poi la distanza crebbe fino a che non si vide altro che un agitar di braccia. La notte andava ammantando rapidamente ogni cosa. Solo un ultimo reciproco grido ci unì per un ultimo addio. Infine con Rosina e nuova gente estranea passavamo al crepuscolo, tra

le Due Colonne di Dallol. Quelle due rocce verticali mi sembrarono i pilastri di un portale enorme dischiuso per il ritorno alle nostre terre. Il cielo si andava costellando: ormai eravamo usciti dall'Inferno dancalo. Il cuore mi si alleggeriva di un peso; gli arti mi divenivano stranamente flessibili ed agili come per un improvviso ritorno di adolescenza e il pensiero mi corse reverente alla bontà d'Iddio che aveva solo permesso la nostra salvezza manifestamente proteggendoci! E rividi di un tratto le prove, i pericoli, gli sforzi, le lotte attraverso cui avevamo raggiunto il successo. In un lampo riafferrai i nostri 106 giorni di viaggio in Dancalia e i mille quadri e gli episodi e il fuoco e la sete e le lave e le arene e le persone e i perigli. Passammo le Colonne e il portale di tenebre si chiuse sulla Dancalia!

Viaggando nella notte, giungemmo ad un luogo chiamato « Punta di ferro » ove arriva una *decauville* che partendo da Mersa Fatima, villaggio sulla costa del Mar Rosso, viene a caricare i sali potassici di Dallol. Eravamo però ancora in Abissinia, all'estremo nord di quella terra. Dormimmo tra un'accozzaglia di rotaie arrugginite, vagoncini sfondati e ruote spezzate e rottami di ferro e di legnami, residui d'ogni sorta, mentre sale era tutt'intorno a noi e soltanto una riga di terra trasportata si protendeva da essa per far base alle rotaiette della *decauville*. Era la notte del 26 giugno 1928: ancora pochi chilometri e l'indomani avremmo raggiunto il confine italiano. Ma già la notizia del nostro arrivo mentre noi dormivamo a punta di ferro viaggiava per Colluli, il primo villaggio in Eritrea, sulla linea della *decauville*, base avanzata della Società Mineraria Coloniale che sfrutta il giacimento dei sali di Dallol. L'indomani mattina, da Colluli, ci venne incontro il signor Pollera, vice direttore della Società, che ci prodigò infinite cortesie, con estrema gentilezza. Con lui proseguimmo su di un carrettino spinto da negri e ci parve un sogno ritornare a viaggiare su ruote. Ma andavamo al passo, chè la linea era in riparazione per le piogge straordinarie che l'avevano rovinata. Arrivammo poco dopo ad un punto in cui Pollera ci disse che di lì passava il confine fra l'Eritrea e l'Abissinia. Alle 11 del mattino varcavamo quel segno.

Ancora pochi chilometri e giungemmo a Colluli: un gruppo di capanne cui sovrastava una dimora in muratura per gli europei della Società. Tra festevoli accoglienze il nostro ospite ci condusse a quella casa. Quanta meraviglia! Quanto sollievo! Servi ci portavano acqua, galline si stavan cuocendo, letti, giornali, sedie, ogni tanto l'odore di pane fresco — e bianco! — che passava in un canestro.... Rosina ed io ci guardavamo come svegliati in un sogno.

Che dire delle ore passate a Colluli tra la cordiale allegria dei componenti la Direzione della Società Mineraria giunti ivi da Mersa Fatima, con l'« espresso » l'automobile Ford che adattato correva sul binarinetto della *decauville*? Dei banchetti sul piazzale davanti alla casa di Pollera e dei profondissimi sonni sui letti all'aperto, mentre i galli cantavano alle stelle, senza più scuotermi i nervi e farmi adirare come un tempo?

Tra un pranzo e l'altro a Colluli me ne stetti sdraiato sul letto di Pollera a leggere un pacco di giornali che egli mi aveva consegnato. Strano scorrere quelle colonne e ancora più strano l'effetto che fece a me la *réclame*. Specialità di profumi? Esposizione di mobili? Oggetti voluttuari? Ma a che cosa poteva servire tutta quella roba? Rividi la vanità e la complicazione della vita che ci creiamo nelle gare sfrenate dell'ambizione e del possesso. Povera civiltà! Eppure tra poco, dopo tre mesi e mezzo in un altro mondo, sarei stato riassorbito anch'io nel suo gorgo.

Restammo così due giorni dagli amici di Colluli e partimmo di sera per la costa su la Ford e che filò rapidamente tra le aride colline. Ci accompagnavano l'ingegner Bellavita e il signor Viel della Società Mineraria. Con noi viaggiava anche lo storico coccodrillino. Gli effetti ci avrebbero poi seguito. A notte giungemmo a Mersa Fatima, tutta circondata dal deserto, e potemmo scorgere, sotto le stelle, il segno del mare che si stendeva scuro oltre le sabbie biancastre della terra ferma, di cui eravamo giunti al limite.

Mangiammo da Bellavita e dormimmo all'aria aperta facendo porre i nostri letti sulla spiaggia sabbiosa. Al mattino conoscemmo altri tre europei, i signori Bollati, Aghion e Pace, impiegati e magazzino della Società. Il magazzino era una

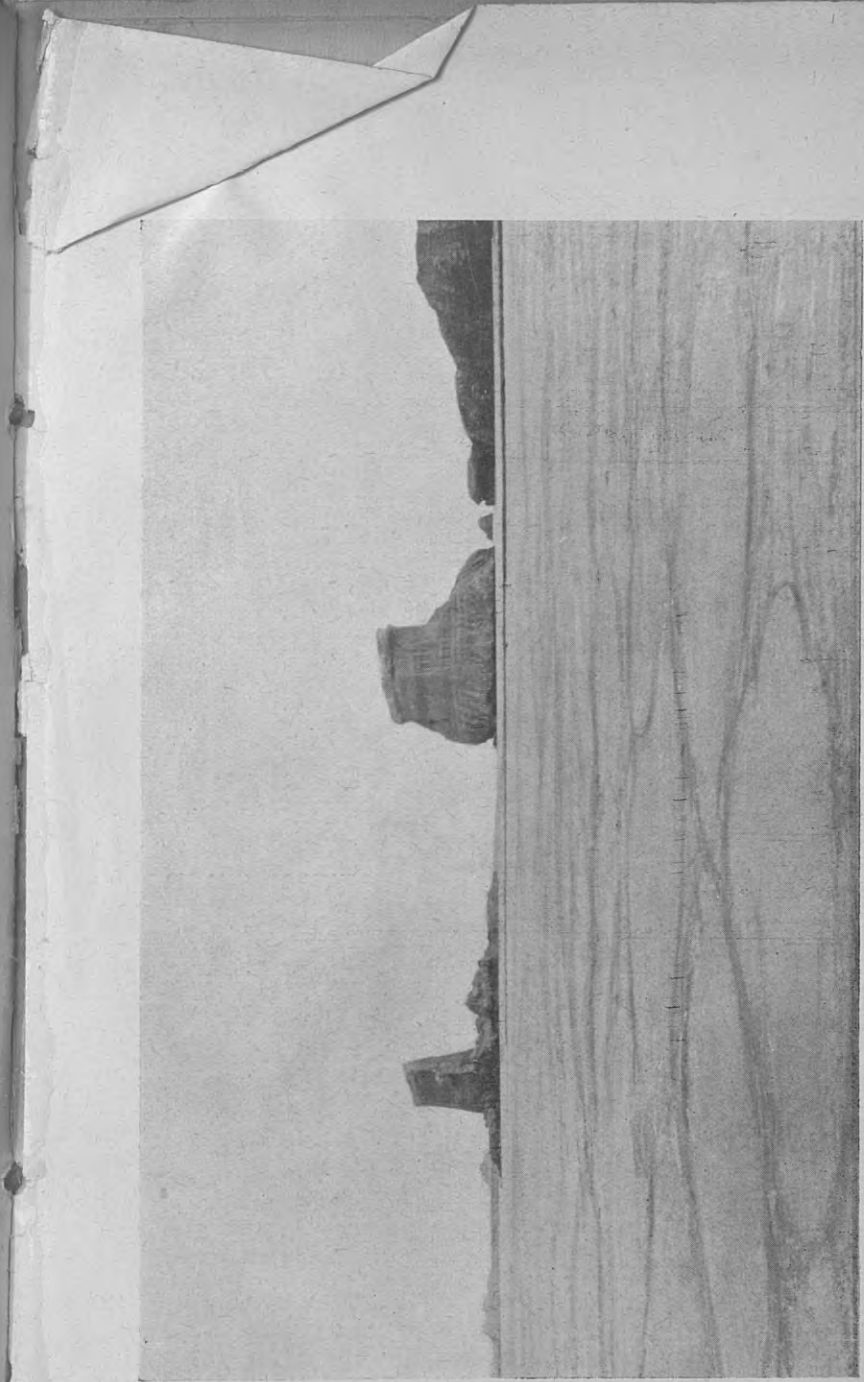


Fig. 100. - Le Colonne di Dallol, sul fondo di mare disseccato. Pilastri del portale che vide la nostra uscita dalla Dançalia. (Cap. xxx).

grande fabbrica bassa, in pietra, tutta corrosa vicino alla riva del mare nel quale si protendeva un piccolo molo. Mi dava assai piacere toccare quella casa di muratura! Accanto al *bungalow* in legno di Bellavita ce n'erano altri due o tre più piccoli pel personale europeo e sull'altro lato una grande tettoia e una casa per l'officina meccanica e la macchina per distillare l'acqua da bere. Dietro era un piazzale per lo scarico del minerale. Un paesaggio, tetro, bruciato, da condannati, desolato, che più solitario in quella costa già deserta da fare impazzire, non si sarebbe potuto immaginare. La barca a vela della Società, con cui vanno a prendere i viveri e la posta a Massau, a quattro giorni di mare, era in viaggio, partita due giorni prima e l'ottimo ingegner Bellavita non potè offrircela come avrebbe voluto. Noleggiammo perciò un sambuco che era venuto a cercare acqua, assai piccolo, che si chiamava « Leana » e salutati i nuovi amici di Mersa Fatima — memori delle loro grandissime cortesie — partimmo in quel fragile guscio. Ma era tanto minuscolo che dopo caricati i nostri effetti, molte damigiane d'acqua, un po' di viveri e i due uomini e i due ragazzi d'equipaggio, non restò un metro e mezzo per Rosina, per me e pel coccodrillino nei quali accovacciarci sotto un telo contro il sole.

La sera del 4 luglio, dopo quattro giorni di mare giungevamo a Massaua.

Due giorni dopo Rosina partiva, di mattino, per l'Altipiano e l'Asmara, diretto alla sua fattoria di Adi Ugri, mentre io nella sera di quello stesso giorno m'imbarcavo in un vapore di passaggio per arrivare a Napoli, dopo un paio di settimane.

Mentre salpavo, nella notte della seconda separazione, le parole del fedele Abdul Kader mi tornarono alla mente: « Era scritto: e solo Iddio ci portò fuori! »

FINE.

INDICE

CAPITOLO I.	Pag.	1
Verso Addis Abeba.		
CAPITOLO II.	»	15
Caleidoscopio abissino.		
CAPITOLO III.	»	27
In casa di Wider.		
CAPITOLO IV.	»	39
Pastori, Rosina ed altri.		
CAPITOLO V.	»	53
L'esplorazione.		
CAPITOLO VI.	»	61
Partenza — Aouache.		
CAPITOLO VII.	»	73
In viaggio — I nostri servi — Filoà — Fantasia notturna — Arrivo ad Uaramalka.		
CAPITOLO VIII.	»	85
Ibrahim — Il giardino degli Hall — Il Cassam Bulga — Il Cabannà.		
CAPITOLO IX.	»	99
Dobbi Faghe — Sull'Auasce.		
CAPITOLO X.	»	111
Untè — Abelker risorto.		
CAPITOLO XI.	»	127
Ato Salè — Domenica di Pasqua — Le terrazze di Dini- kallè Marù — Senza guide — Nella nebbia a traverso il Piano Galalu.		

CAPITOLO XII.	Pag. 143
Il villaggio in moto — Il capo ameno — Lo stagno termale avvelenato — La collina interminabile — Magù — L'aielu-Aescia.	
CAPITOLO XIII.	» 159
I termitai — Abdul Mommi, il Falstaff di Gavani — Abdulla — La <i>Belle Sauvage</i> di Atafen.	
CAPITOLO XIV.	» 175
Orofaghe — Una guida uccide e mutila Bayonnà — Il tribunale di Abdulla — I Trogloditi — L'Ossario — I coni bianchi di Assassi — Babi — Forò.	
CAPITOLO XV.	» 189
Il guado di Baracalà — L'addio di Abdulla — La bufera tra le colline — Tipi di servi — La tomba caasta — Tra le gaggie dello Iarra — Sotto i monti.	
CAPITOLO XVI.	» 205
La gola del Borkenna — Il fuoco primitivo — Dancali della montagna — Cabarà — Tra i Galla — I mercati di Mofa Erifible — Sarabanda di jene-veterinaria da campo — Sotto le piogge — Un colpo di tuclie.	
CAPITOLO XVII.	» 223
Sul Talalek — La via delle carovane — Commercio e pedaggi — Gli schiavi — Segni sul panorama — Plenunio — La collina Ascoma — Torrenti e torrenti — Un messaggero al Sultano dell'Aussa — Il forte di Tandohò — La scalea di Arenaire — L'ansa dell'Auasce — Lo sciacallino argentato.	
CAPITOLO XVIII.	» 243
Il ritorno di Koko — L'ambasceria — Il Ministro del Sultano — L'abbondanza — Aroberifaghe — Importanza e costumi dell'Aussa — La « carta del Governo ».	
CAPITOLO XIX.	» 263
L'arrivo del Sultano — Cavalieri e Fanti — Caccia sul fiume — L'udienza — Il bastone di argento — Gli acquisti.	
CAPITOLO XX.	» 279
La biforcazione dell'Auasce e le terre irrigabili dell'Aussa — La penisola bollente — Scomparsa di Maonnen — La piena dell'Auasce — Tre tappe secche — Le pozze del Sardò — Aliò...! Aliò...! — Due Nomadi — Un'altra pozza.	
CAPITOLO XXI.	» 295
Al « Campo della ragnatela » — Tra i macigni del Gabalà	

— Sepolcreti dancali — <i>Backscisc</i> a Dimsa — Donne e asinelli — La pozza di Gaddaica.	
CAPITOLO XXII.	Pag. 313
Le pernici e i serpenti — Un litigio — L'aspide di Cleopatra — Paesaggi lunari — I due crateri Hariri — La tomba di Datoma Alidas — Il raggio di pietra — Il cañon di Galeiè.	
CAPITOLO XXIII.	» 329
Guia — Un <i>Dandy</i> dancalo — Scomparsa di Mordofà — Entrata nel Birù — Il monumento di Agulio — Minaccia di selvaggi — Muraglie di Ciclopi.	
CAPITOLO XXIV.	» 347
Filosofia della sete — Il cañon di Tio — Pazzia di Wolde Johannes — Il luogo dell'eccidio Bianchi — Arene del deserto — Gaiara.	
CAPITOLO XXV.	» 365
Nell'inferno di Gaiara — Tre giorni di prigionia nel Cañon — Il verdetto di Suni Maa — Tra le furie del <i>Kamsin</i> — Le strette di Arbale.	
CAPITOLO XXVI.	» 385
L'Afdera — Il fondo marino — Il piano Realu — Le pozze salate — Egoghi Bad.	
CAPITOLO XXVII.	» 403
Le pozze di Labedin — Le Ghirbe spezzate nel deserto — Alò — I razziatori in moto nella notte — I morti di sete — Il redivivo.	
CAPITOLO XXVIII.	» 423
Quattro marce secche — I cammelli fuggiti — Il Capo « Cieco » — Addio di Assen — Riconoscenza dancala — Le montagne di fuoco — Altre quattro tappe secche.	
CAPITOLO XXIX.	» 441
Hebe Hela — Sotto i vulcani Alu e Gabuli — Mandelu — Fuochi di richiamo — Waideddo — La duma — I tre laghi — Fia — G'Indertas, lavoratori del sale.	
CAPITOLO XXX.	» 455
I <i>mollie</i> — Il cañon di Beliga — Tramonto sul « Piano del Sale » — Tra le colonne di Dallol — Colluli — Mersa Fatima — Ritorno.	

ERRATA - CORRIGE

a pag.	101	- riga	9	-	in luogo di	<i>Aouache</i>	-	leggasi	<i>Auasce</i> .
" "	103	- "	15	-	"	<i>guadava</i>	-	"	<i>guatava</i> .
" "	118	- "	9	- (dal basso)	"	<i>ladie</i>	-	leggasi	<i>ladies</i> .
" "	134	- "	5	-	"	<i>una esse</i>	-	leggasi	<i>una di esse</i> .
" "	135	- "	5	-	"	<i>foses</i>	-	leggasi	<i>fosse</i> .
" "	136	- "	14	-	"	<i>Ma</i>	-	leggasi	<i>Da</i> .
" "	136	- "	4	-	"	<i>quegli</i>	-	leggasi	<i>quelli</i> .
" "	147	- "	14	-	"	<i>inferiore</i>	-	leggasi	<i>interrotto</i> .
" "	147	- "	18	-	"	<i>questa somiglianza</i>	-	leggasi	<i>questa a somiglianza</i> .
" "	158	- "	15	-	"	<i>accompagnato</i>	-	leggasi	<i>accompagna</i> ta.
" "	161	- "	10	- (dal basso)	"	<i>faia</i>	-	leggasi	<i>faja</i> .
" "	179	- "	11	-	"	<i>affaccendati</i>	-	leggasi	<i>affaccendato</i>
" "	182	- "	12	-	"	<i>con essa mezzo palmo</i>	-	leggasi	<i>con quel mezzo palmo</i> .
" "	182	- "	5	-	"	<i>l'altra sopra posa</i>	-	leggasi	<i>l'altra sola posa</i> .
" "	184	- "	16	-	"	<i>quasi a pieno erano</i>	-	leggasi	<i>quasi a picco erano</i> .
" "	185	- "	12	-	"	<i>Purtuttavia, e occorre</i>	-	leggasi	<i>Purtuttavia, se occorre</i> .
" "	194	- "	14	-	"	<i>ascenderne</i>	-	leggasi	<i>ascender ne</i> .
" "	205	-		-	nel sommario del Capitolo tra le parole	JENE e VETERINARIA	-	mettere	<i>trattino lungo</i> .
" "	217	- riga	18	-	in luogo di	<i>soffriva</i>	-	leggasi	<i>soffrivano</i> .
" "	219	- "	4	-	"	<i>compose</i>	-	leggasi	<i>scompose</i> .
" "	224	- "	20	-	"	<i>prendeva</i>	-	leggasi	<i>prevedeva</i> .
" "	238	- "	14	- (dal basso)	"	<i>spiegare</i>	-	leggasi	<i>piegare</i> .
" "	240	- "	16	-	"	<i>alla bestia</i>	-	leggasi	<i>alle bestie</i> .
" "	249	- "	2	-	"	<i>cascasse</i>	-	leggasi	<i>carcasse</i> .
" "	260	- "	18	-	"	<i>grandissima</i>	-	leggasi	<i>grandissimo</i> .
" "	268	- "	5	-	"	<i>no</i>	-	leggasi	<i>noi</i> .
" "	274	- "	ultima	-	"	<i>farci</i>	-	"	<i>farvi</i> .
" "	276	- "	1	-	"	<i>stessa</i>	-	leggasi	<i>stella</i> .

a figura	47	-	riga	2	-	in luogo di	<i>piano, per fare</i>	-	leggasi	<i>piano, è per fare.</i>
„ pag.	282	-	„	7	-	(dal basso)	„	„	„	<i>Tagiara</i> - leggasi <i>Tagiura.</i>
„	306	-	„	6	-	„	„	„	„	il dialogo finisce dopo le parole: <i>è più forte!</i>
„	307	-	„	16	-	„	„	„	„	<i>gli era rimasto</i> - leggasi <i>gli è rimasto.</i>
„	310	-	„	16	-	„	„	„	„	<i>noi più imperfetti</i> - leggasi <i>noi assai imperfetti.</i>
„	310	-	„	17	-	„	„	„	„	<i>e sembrava che vedessero</i> - leggasi <i>avrebbero significato.</i>
„	326	-	„	17	-	„	„	„	„	<i>essa si scendeva</i> - leggasi <i>essa scendeva.</i>
„	331	-	„	18	-	„	„	„	„	<i>disgiunti</i> - leggasi <i>disgiunte.</i>
„	353	-	„	6	-	„	„	„	„	<i>mera pietra</i> - leggasi <i>nera pietra.</i>
„	358	-	„	9	-	„	„	„	„	<i>stallatidi</i> - leggasi <i>stallatiti.</i>
„	362	-	„	10	-	„	„	„	„	<i>era greto</i> - leggasi <i>era il greto.</i>
„	362	-	„	6	-	(dal basso)	„	„	„	<i>procedevamo</i> - leggasi <i>procedevano.</i>
„	362	-	„	5	-	„	„	„	„	<i>disperderci</i> - leggasi <i>disperdersi.</i>
„	368	-	„	18	-	„	„	„	„	<i>il giardino stretto</i> - leggasi <i>il giardino stretto.</i>
„	368	-	„	20	-	„	„	„	„	<i>Dalla posta</i> - leggasi <i>Dalla parte.</i>
„	380	-	„	ultima	-	„	„	„	„	<i>riuscirete</i> - leggasi <i>riuscireste.</i>
„	385	-	„	prima	-	„	„	„	„	<i>Gettatisi</i> - leggasi <i>Gettatici.</i>
figura	81	-	„	2	-	„	„	„	„	<i>conatto</i> - leggasi <i>conetto.</i>
„	83	-	„	ultima	-	„	„	„	„	<i>Quaderno Nero</i> - leggasi <i>Quaderno Grigio.</i>
a pag.	400	-	„	17	-	(dal basso)	„	„	„	<i>pacato</i> - leggasi <i>pacata.</i>
„	411	-	„	4	-	„	„	„	„	<i>maggiori</i> - leggasi <i>maggiore.</i>
„	419	-	„	2	-	„	„	„	„	<i>e non qui</i> - leggasi <i>e noi qui.</i>
„	424	-	„	18	-	(dal basso)	„	„	„	<i>dume</i> - leggasi <i>dune.</i>
figura	88	-	„	ultima	-	„	„	„	„	<i>una cinquantina di Km.</i> - leggasi <i>una sessantina di Km.</i>
a pag.	439	-	„	7	-	„	„	„	„	<i>Ci trovammo</i> - leggasi <i>Ci trovavamo</i>
„	460	-	„	4	-	„	„	„	„	<i>Era la seconda</i> - leggasi <i>Là la seconda.</i>
figura	97	-	„	prima	-	„	„	„	„	<i>Beligi</i> - leggasi <i>Beliga.</i>
„	99	-	„	2	-	„	„	„	„	<i>corrosioni atmosferiche</i> - leggasi <i>erosioni atmosferiche.</i>

R. ISTIT. ORIENTALE

N. inv. 3330

BIBLIOTECA M. RIPA

0131